K. J. PARKER
GLI ARCHI DI SCONA
(The Belly Of The Bow, 1999)

Nota dell'autore

Tutti gli archi descritti in questo libro sono basati su prototipi che ho costruito io stesso; a eccezione di uno (capirete quale quando vi arriverete con la lettura), che si ispira alla descrizione di un oggetto molto simile che si trova nel libro *Archi e Frecce degli Indiani d'America* di Jim Hamm. Per quel che ne so, il progetto è tecnicamente possibile; ma se qualcuno riuscisse a costruirne uno, preferirei non venirlo a sapere.

KJP

CAPITOLO PRIMO

Il sergente gli stava tirando una manica. «Vattene da qui, Padre» disse con tono di urgenza, appena udibile a causa delle grida e del vicino clangore delle armi. «Stanno arrivando. Verrai ucciso se non te ne vai subito.»

Gannadius lo fissò e gli afferrò un polso. Sembrava abbastanza reale. «È sbagliato» borbottò. «Io non posso essere qui.»

«*Vattene!*» urlò il sergente; poi con uno scatto liberò il polso dalla presa di Gannadius e cominciò a correre, ma subito dopo scivolò e finì pesantemente contro uno scaffale che oscillò sparpagliando pergamene sul pavimento.

Nell'altra direzione, ancora lontano ma in rapido avvicinamento, Gannadius poté sentire altre urla che sembravano ordini gridati da un ufficiale, ma non riuscì a distinguere le parole e a capire se si trattava del nemico o dei suoi.

«È sbagliato» ripeté sommessamente Gannadius. «Io non sono mai stato qui. Me ne sono andato prima che tutto ciò accadesse.»

A qualche metro di distanza da lui si aprì di scatto un'imposta e la testa di un uomo apparve alla finestra, illuminata da dietro da una luce arancione. Era un volto da incubo, straniero e pericoloso e Gannadius, istintivamente, si ritrasse.

Logicamente, sarebbe dovuto scappare. Come alternativa, decisamente secondaria, poteva afferrare una delle armi abbandonate sul pavimento e

VISIT…

tentare di uccidere quello straniero prima che riuscisse a entrare dalla finestra.

Gannadius non fu in grado di fare nessuna delle due cose. Nella parte più recondita della sua mente, pensò all'effetto che il terrore stava facendo su di lui, che non era un guerriero ma un uomo sedentario: paralisi, orinazione involontaria, un allungarsi del momento, come se il tempo si fosse bloccato in quell'attimo.

«È *sbagliato*» tentò di dire a voce alta, ma la sua voce non venne fuori. «Sono fuggito dalla Città prima della sua caduta. Io non sono mai stato qui.»

«Dillo al giudice» borbottò rabbiosamente il soldato nemico mentre con vari movimenti faceva passare la spalla sinistra attraverso il telaio della finestra. «Mi aspetto che tu abbia anche una giustificazione da parte di tua madre.»

Un soldato nemico non avrebbe dovuto parlare con quell'accento marcato, oltretutto usando espressioni della Città. Ma d'altra parte, lui stesso, rifugiato di Perimadeia attualmente domiciliato nello Shastel, non avrebbe dovuto trovarsi lì a parlare con lui.

Qualcuno sta infrangendo le regole, pensò, *è una cosa terribilmente ingiusta*; ma una volta che lui fosse stato ucciso, chi l'avrebbe mai saputo?

La fastidiosa sensazione dell'urina che gli scendeva lungo una gamba e l'odore delle ossa bruciate che proveniva dalla finestra... - potevano essere più reali di così? *Sono proprio qui. Dannazione!*

«Per favore...» disse.

Il soldato nemico borbottò rabbiosamente, fece passare una gamba attraverso la finestra e mise un piede per terra all'interno. «Avanti» disse «corri. Muoviti!»

«Mi dispiace» rispose Gannadius. «Non posso. Non riesco a muovermi.»

Il soldato scrollò le spalle e allungò una mano dietro la schiena per prendere una freccia dalla faretra. *Di te non me ne importa niente*, dicevano i suoi occhi, *in un caso o nell'altro. Puoi scappare se vuoi, o posso ucciderti subito. In ogni caso, sei morto.*

Gannadius chiuse gli occhi: sarebbe stato terribile guardare la freccia arrivare verso di lui, e con il tempo che scorreva lentamente, era certo di poterla vedere nell'aria, di osservare di persona lo svolgersi del fenomeno noto come *Paradosso dell'Arciere*, in base al quale la freccia si piega intorno all'arco nel momento in cui viene scoccata.

Un vero scienziato avrebbe desiderato osservare tutto ciò. *Non io*, tentò

di dire a voce alta, ma le parole non gli uscivano di bocca. *Non capisco. Tutto questo potrebbe essere un'orribile confusione nello svolgimento del Principio. Se fosse così, vorrebbe dire che invece di andare avanti, sono stato trascinato indietro, forse mi trovo nel posto dove mi sarei dovuto trovare sin dall'inizio. È così che funziona? Noi pensiamo di poter individuare i difetti nel Principio, di creare spaccature nei momenti del futuro in cui accadono cose di grande importanza e di intervenire con i nostri atti. Ma se il difetto accade in entrambe le direzioni e ora si sta stringendo intorno a me? Nel qual caso è tutta colpa di Alexius e mia per essermi fatto coinvolgere. Forse...*

Qualcosa lo spinse ad aprire gli occhi; e vide il soldato che lo fissava, con il volto improvvisamente stravolto da una paura che rispecchiava quella stessa di Gannadius. L'uomo aveva una freccia conficcata nel petto...

«Loredan» disse Gannadius, e si voltò.

Un uomo dall'aria sconsolata si trovava in piedi sotto un'arcata, con un piccolo arco nero in una mano e il volto nell'ombra. Era Loredan, sì; ma quale? Non che avesse importanza, dal momento che era salvo, ma c'erano due fratelli Loredan, uno buono e l'altro cattivo e il maggiore era calvo e più alto (ma Gannadius ancora non sapeva quale stava guardando).

Qualunque Loredan fosse, fece un passo avanti, poi urlò, presumibilmente un avvertimento. Arrivò troppo tardi, perché Gannadius poté vedere la freccia arrivare, ruotando elegantemente intorno all'asse dell'asta...

Così sono morto qui, dopo tutto. Che ironia.

Qualcuno gli toccò un braccio e lui si girò con un sussulto. Era una ragazza, una sua allieva, non la più promettente ma incredibilmente entusiasta. Stava sorridendo divertita nel vedere quell'uomo anziano che si era addormentato sulla sedia, così tranquillamente.

«Dottor Gannadius» disse. «Sono qui per la mia lezione. È oggi, vero?»

La mente dell'uomo era ancora confusa. Rispose più o meno: «Anch'io lo pensavo (ma il tempo si è spostato al passato, e adesso è di nuovo al presente).»

«Dottor Gannadius?» Lei lo fissava, con occhi sbigottiti e preoccupati; aveva un'espressione molto dolce.

«Mi dispiace» sospirò lui, allungando le gambe che formicolavano (forse questa sensazione spiegava la freccia). «È colpa di questa sedia insopportabilmente scomoda. Non appena mi siedo mi addormento subito e non c'è nulla che possa fare per impedirlo.» Aveva anche un mal di testa terri-

bile.

«Se preferisce, posso tornare più tardi.» Sembrava delusa nonostante cercasse di mostrarsi allegra... lui era mai stato così allegro, nella sua vita?

«Va tutto bene» disse lui. «No, rimanga. Adesso sono sveglio. La prego, si sieda.»

Lei era una di quelle goffe persone, che si mettono sul bordo di una sedia come se temessero che si possa rompere o che possa apparire da un momento all'altro qualcuno che ha il diritto di sedervi. Qual era il suo nome? Nessuna possibilità di ricordarlo, confessò a se stesso dopo essersi svegliato da così poco tempo.

Machaera.

Che strano rammentarlo.

«Cosa dovevamo fare questa settimana?» chiese.

Lei raddrizzò la schiena fino a sembrare un filo a piombo.

«Esercizi di proiezione» rispose. «Come ci ha mostrato lei.»

(*Ah! Ironia crudele. Faresti meglio a stare ben lontana dagli esercizi di proiezione, ragazza mia. Non sono sicuri. Potrebbero significare la morte per te.*)

«Capisco» disse lui, incrociando le dita e cercando di assumere l'aria di chi ha le idee chiare. La verità era che quei famosi esercizi segreti perimadeiani di proiezione, che gli avevano procurato quel lavoro eccellente, erano poco più di confusi tentativi di duplicare le tecniche per mezzo delle quali lui e Alexius erano (per caso) riusciti a raggiungere parecchie proiezioni (con effetti disastrosi) poco prima che la Città cadesse. L'unica cosa che poteva essere detta a favore di quegli esercizi che adesso stava insegnando, era che non funzionavano. Almeno, sperava ardentemente che non funzionassero, o si sarebbero trovati tutti in un mare di guai.

«Devo...?» mormorò la ragazza. Era imbarazzata, come un paziente che si toglie i vestiti di fronte a un dottore. Gannadius annuì. «Quando è pronta» disse.

«D'accordo.» Si rannicchiò sulla sedia, come se si trovasse sotto la pioggia senza mantello, con gli occhi talmente stretti da provare dolore. Lui poté quasi sentire lo sforzo di volontà che lei stava facendo - controproducente, naturalmente. Il che era un bene.

«Si rilassi» le disse «cerchi di...» Come descriverlo? Non aveva la minima idea. «Cerchi di fare in modo che tutto sembri il più normale possibile. Desideri semplicemente trovarsi in piedi in una stanza o in una strada, che è la cosa più semplice da ottenere. L'unica differenza sarà che si trove-

rà in quel tempo e non adesso. Ci sono buone possibilità che non avverta alcuna differenza. Non si tratta di magia, si ricordi; è un fenomeno perfettamente naturale, come il sognare.»

Lei si rilassò - si rilassò *moltissimo* - e Gannadius dovette fare uno sforzo per non ridere.

«Ah» disse la ragazza. «*Capisco.* Sì, penso che stia funzionando.»

Certamente non può essere, pensò Gannadius.

«Ne è sicura?» disse lui, sforzandosi di rimanere calmo. «Si guardi intorno e mi dica quello che vede.»

«Non ne sono sicura» sospirò lei. «È un luogo dove non sono mai stata. La cosa più simile a cui riesco a pensare è la biblioteca. E c'è...» Sollevò la testa, con gli occhi chiusi direttamente in linea con quelli di lui (si era spostato da quando lei li aveva chiusi; come faceva a sapere dove si trovava?). «Dottor Gannadius, lei sta...» Improvvisamente la ragazza urlò, emettendo un orribile, doloroso suono che vibrò lungo i nervi della testa di Gannadius, che era ancora dolente.

L'uomo saltò in piedi e le afferrò le mani che la ragazza stava agitando violentemente per aria come un uomo che annega; lei liberò le mani e lo spinse così forte che lui cadde sul sedere e imprecò.

«Dottor *Gannadius!*» Lei lo fissava con un misto di orrore e vergogna e i suoi occhi erano dilatati. «Che cosa ho *fatto*?»

Gannadius si rialzò e con le mani si tolse la polvere di dosso. «È tutto a posto» disse. «Niente di rotto. Mi dica cosa ha visto.»

«Ma Dottore...»

Lui si sedette e la guardò. «Mi dica» disse in tono pacato «cosa ha visto.»

Lei estrasse un fazzoletto da una manica e cominciò a torcerlo nervosamente. «Dottor Gannadius» disse, mentre l'orrore di prima si era tramutato in un pallido rossore dovuto all'imbarazzo, «penso di aver visto la caduta della Città. Sa, Perimadeia. E...» Deglutì e fece un profondo respiro «penso di aver visto che la uccidevano.»

Gannadius annuì. «Capisco» disse. «Mi dica, come si sente la testa?»

La ragazza si toccò la nuca. «Pensa che possa averla battuta e che abbia delle allucinazioni? Sono sicura che...»

«Come si sente la testa?» ripeté Gannadius.

«Bene. Be'» aggiunse guardandosi le mani «in effetti mi fa un po' male, ma a parte questo...»

«In che modo sono morto?» chiese Gannadius. Era assolutamente im-

mobile e la sua voce era perfettamente piatta; solo i palmi delle mani raggrinzite stavano sudando. «Va tutto bene» disse «non mi offenderò.»

«È stato colpito» rispose lei con un filo di voce. «Una freccia l'ha colpita in volto, l'ha trapassato...» Smise di parlare ed emise lunghi respiri allarmanti, che costrinsero Gannadius ad andare di corsa a prendere una grossa ciotola di rame che di solito conteneva frutta. Tornò con la ciotola appena in tempo per porgergliela.

«Va tutto bene» disse, quando la ragazza si riprese un po'. «E stato lo stress, a volte può fare questo effetto ad alcune persone. Avrei dovuto avvertirla.»

La ragazza alzò lo sguardo, con la parte inferiore del viso coperta dal fazzoletto. «Allora mi crede?» disse. «Oh, sono così *contenta*... Sembra una cosa così stupida da dire, ciò che intendevo era...»

«So cosa intendeva dire. Se le è di conforto» mentì «anche io mi sono sentito male la prima volta. E in quell'occasione non vidi nemmeno cose orribili.»

«Dottor Gannadius...» Lei si alzò in piedi, si sedette, si alzò di nuovo. «Io... la prego, lasci che lavi la ciotola. Mi dispiace talmente *tanto*...»

Nemmeno la metà di quanto dispiaccia a me, rifletté Gannadius, quando lei se ne ritornò nella sua stanza. *Le sventure mi stanno alle calcagna come un segugio. Quella ragazza possiede un talento naturale che le consente di entrare nel Principio a sua volontà...* Un uomo davvero sensato l'avrebbe seguita nella sua stanza e le avrebbe tagliato la gola immediatamente. Ma...

«Dannazione» borbottò, lasciandosi cadere sul letto e rannicchiando le gambe. Mentre chiudeva gli occhi, pensò al suo ex collega Alexius. A quanto sembrava era ancora vivo per qualche miracolo e si trovava rinchiuso sull'Isola, a miglia di distanza da quella guerra e, presumibilmente, al sicuro.

Per un po' giocò con l'idea di cercare di raggiungerlo tramite una proiezione. *Sei fuori di testa?* si disse. *Non si ferma un incendio in una zona piena di alberi dando fuoco al magazzino nel quale il vicino tiene il combustibile.* Si addormentò decisamente presto, viste le circostanze; e anche se fece dei sogni molto chiari, non riuscì a ricordarli quando si svegliò.

La sera del secondo giorno trovarono un unico albero di frassino che cresceva tra le rovine di un cottage abbandonato.

«Non è perfetto» disse «ma lo faremo andare bene.»

Bardas Loredan lasciò scivolare le briglie tra le mani e rimase seduto per

un po' a guardare le rovine della casa, con le pietre simili a gomiti che spuntano da una manica logora che risaltavano attraverso la luce che si rifletteva sulla neve. Da quel che sembrava quell'edificio era stato distrutto dal fuoco cinquanta o sessanta anni prima. Persino dopo tutto quel tempo, i segni dell'incendio erano ancora chiarissimi.

Il muschio, l'edera e altri tipi di vegetazione che sembrano considerare un loro dovere nascondere gli errori umani non parevano in grado di coprire completamente la muratura caduta; c'era qualche macchia di erba rada che cresceva tra le crepe della malta visibile, due giovani cespugli di rose che cercavano con ostinazione di vivere tra la parete diroccata e quel frassino, bello e maturo, che lui aveva deciso di abbattere, che si ergeva in quello che doveva essere stato il centro del pavimento. Se fosse stato un uomo superstizioso e incline a riflettere sugli orrori e le glorie del passato, sarebbe stato tentato di collegare la caduta della casa e la nascita dell'albero. Ma lui non lo era, e quello era l'unico pezzo di legno dritto che aveva visto in due giorni.

Accanto a lui, a cassetta, il ragazzo si muoveva impaziente.

«Quello è frassino, vero?» disse. «Pensavo che stessimo cercando un tasso o un noce.»

«Lo faremo andare bene ugualmente» ripeté Loredan.

Il ragazzo saltò giù dal carro e si occupò dei cavalli, mentre Loredan ispezionava la base dell'albero, scrutando attraverso i rami e facendo calcoli sottovoce.

Il ragazzo lo osservò con la testa piegata da un lato.

«Pensavo che avessi detto che questa è robaccia» commentò. «Dà più guai di quello che vale, mi hai detto.»

Loredan si accigliò. «Forse ho esagerato» rispose. «Accendi un fuoco, poi vieni a darmi una mano.»

Prese dal carro la grande ascia e ne saggiò il taglio con il pollice. Sembrava smussata e allora l'affilò con una pietra prima di togliersi il mantello e raddrizzare le spalle per dare il primo colpo.

«Non riesco ad accendere il fuoco» si lamentò il ragazzo. «Qui è tutto umido.»

Loredan sospirò. «Lascia perdere» disse. «Lo farò io quando avremo finito qui. Hai preso la tua ascia? Bene, gira dall'altra parte e cerca di sincronizzarti con me colpo dopo colpo, cercando di mantenerla piatta. E per carità stai attento a come maneggi quell'affare. Tienila ben salda, non metterci troppa foga.»

Sistemò la posizione delle mani sull'ascia, con la mano sinistra in fondo all'impugnatura e l'altra subito sotto l'acciaio, poi fissò il punto in cui voleva che il colpo cadesse e la roteò. Il contraccolpo dell'impatto gli percosse le spalle facendogli accusare una fitta alla schiena che lo consigliò di prendersela con un po' più di calma.

«Non rimanere lì in piedi» borbottò. «È il tuo turno.»

Il ragazzo roteò l'ascia; sembrava uno che vuole far vedere quanto è forte. Le fece fare una rotazione con tanta foga che riuscì soltanto a colpire l'albero con l'impugnatura invece che con la lama. Inutile dire che la testa dell'ascia saltò, passando con un sibilo vicinissima al gomito di Loredan, per poi andare a cadere in un cespuglio di ortiche.

«Idiota» disse con indulgenza Loredan. Poi si ricordò di aver fatto esattamente la stessa cosa quando era bambino; più giovane di quel ragazzo, naturalmente «all'età del ragazzo sapeva tutto quello che c'è da sapere su come abbattere un albero, invece di ritenere semplicemente di saperlo.» Vai a cercare la testa dell'ascia.

«È finita tra le ortiche» rispose il ragazzo.

«Lo so.»

Continuò a tagliare, ruotando l'ascia con un ritmo lento e cadenzato, lasciando che il peso della testa facesse tutto il lavoro. Dopo circa una ventina di colpi si spostò dall'altro lato e pareggiò il taglio; poi ricominciò a colpire l'albero girando di un quarto di circonferenza, finché l'incisione arrivò al suo centro da tre lati. Si fermò e si appoggiò sull'impugnatura dell'ascia.

«Ancora non l'hai trovata?»

«No.»

«Dio, se sei lento, farà buio presto» disse. «Avanti, lascia perdere e vai a prendere le corde.»

Insieme legarono i rami superiori e corsero verso ciò che rimaneva del cottage. «Stai indietro» avvertì Loredan. «E non mi venire tra i piedi.»

Finì il lavoro ed allora il peso dell'albero strappò via le ultime resistenze del tronco, che piombò di lato, urtò contro la corda che lo bloccava e si staccò dal ceppo, fermandosi più o meno nel punto in cui Loredan voleva.

«Questo» disse, indietreggiando «è il modo corretto di abbattere un albero. Se avessi prestato attenzione, avresti imparato qualcosa di utile.»

«Mi avevi detto di cercare la testa dell'ascia...» rispose il ragazzo. «In ogni caso, cosa c'è di così difficile nell'abbattere gli alberi? Si colpiscono finché non cadono.»

Loredan espirò lentamente. «Certo» disse. «Prendi la sega. C'è ancora luce sufficiente per cominciare a usarla.»

Il ragazzo sbadigliò, andò a prendere la lunga sega ad arco a due manici e insieme segarono la punta del ceppo tagliata dall'ascia, generando un circolo piatto, con gli anelli della crescita chiaramente visibili.

«Basta così per oggi» disse Loredan. «Continueremo domani; era questa la cosa più importante da fare. Adesso trova quella testa d'ascia mentre io accendo il fuoco.»

«Le mie braccia sono ancora irritate per l'ortica» sottolineò il ragazzo lamentandosi.

«Usa il falcetto per tagliare l'ortica» disse Loredan con pazienza. «Così sarai in grado di trovare l'ascia senza pungerti.»

Il ragazzo borbottò. «Potevi dirlo prima» disse.

Loredan lo guardò e sorrise. «Speravo che ci saresti arrivato da solo» rispose. «Sbrigati, non abbiamo tutta la notte.»

Arrivarono un'ora dopo il tramonto; erano cinque lunghe navi nere con gli alberi abbassati, che non facevano quasi alcun rumore mentre scivolavano sull'acqua attraverso due rocce che si ergevano all'ingresso della piccola baia. Condurre cinque navi da guerra all'interno di uno stretto passaggio al crepuscolo significava di essere padroni di un'ottima tecnica di navigazione, e la cosa fu fatta con sicurezza ed efficienza.

Sbarcarono velocemente e silenziosamente, ogni uomo sapeva cosa fare, poi gli ufficiali li adunarono in due gruppi e li condussero sulla spiaggia. Non si sentiva nulla, né il rumore delle armature e delle armi o lo stridore delle cinghie, né le voci e i passi dei soldati. Gorgas non riusciva a vedere abbastanza bene da contare gli uomini, ma stimò il loro numero a più di duecento, forse duecentocinquanta. Si trattava di una forza notevole per la conquista di una fattoria, ma ormai nessuna conquista era semplice.

«I nemici sono più numerosi del previsto» sussurrò l'uomo al suo fianco, giustamente spaventato.

«Possiamo farcela» rispose sommessamente Gorgas. «Adesso chiudi il becco e rimani immobile.»

Sono parole coraggiose, rifletté; trovarsi in svantaggio rispetto al nemico di quasi tre a uno non era una buona cosa. Alzò lo sguardo verso la collina in direzione della fattoria; come aveva ordinato nella torre c'era una luce che brillava e il sentiero dalla spiaggia conduceva dritto al cancello d'entrata. Logicamente i nemici avrebbero seguito il sentiero fino a circa

cento metri dalla palizzata e poi si sarebbero divisi: un gruppo sarebbe avanzato mentre l'altro avrebbe aggirato la fattoria per attaccare sul retro. Gorgas almeno avrebbe fatto così. Non c'era molta scelta; si trattava di un lavoro relativamente semplice.

Non era facile vedere gli incursori perché c'erano delle rocce che fiancheggiavano il sentiero, e Gorgas riuscì a scorgerli soltanto perché sapeva cosa cercare. Sarebbe stato molto più semplice sorprenderli lì, con le rocce che ne limitavano i movimenti, ma la linea d'attacco sarebbe stata troppo vasta; Gorgas non avrebbe potuto batterli e se la retroguardia avesse mantenuto la calma e non fosse fuggita gli avrebbe potuto rendere le cose difficili. Inoltre se i nemici si aspettavano un'imboscata, quello era proprio il punto adatto per tenderne una.

Il capo del primo gruppo stava oltrepassando la pietra che Gorgas aveva stabilito come segnale dei cinquanta metri di distanza. Gorgas ormai riusciva a distinguere piuttosto chiaramente le figure dei nemici, mentre prima vedeva solo una massa scura. Pensò di trovarsi in una situazione molto simile alla caccia al cervo nel silenzio della foresta, che faceva quando era un ragazzo. Il trucco era di essere paziente e attendere l'ultimo momento per alzarsi in piedi e colpire, anche se più si aspettava maggiore era il rischio di rovinare tutto facendo rumore o un movimento imprudente. C'era una sottile ironia in questo; lui era sempre stato impaziente e ansioso di farla finita colpendo l'animale non appena fosse a portata di tiro. Ma da allora aveva imparato bene la lezione.

Ormai anche l'ultimo uomo era uscito allo scoperto e tutti procedevano ancora a passo regolare e non affrettato, ignari di quello che li aspettava. Se erano soldati esperti sicuramente provavano un certo sollievo nell'aver lasciato le rocce dove potevano cadere in un'imboscata. Tra loro e la meta il terreno era libero e pianeggiante. Ormai pensavano di essere al sicuro.

Gorgas si alzò e urlò: «Scoccate!» con tutta la voce che aveva.

Aveva scelto bene la posizione. Il sentiero correva lungo la cresta di una leggera pendenza, così leggera che quasi non si notava, ma era sufficiente a dare ai suoi uomini l'angolazione adatta a scoccare le frecce senza correre il rischio di farle ricadere dall'altra parte tra i loro compagni. A cinquanta metri, persino in quelle condizioni di luce, non c'erano scuse se si falliva il bersaglio, e Gorgas si era preoccupato che i suoi uomini potessero colpire gli avversari in tutta tranquillità. La prima salva ebbe l'efficacia sperata.

Il capo dei nemici rimase ucciso, così nessuno fu in grado di impartire ordini immediati con efficienza. La maggior parte degli incursori rimase

immobile e fu possibile così scoccare una seconda salva. Gorgas si accorse di avere ancora la prima freccia al suo arco. Scelse un uomo a caso, lo osservò lungo l'asta della freccia mentre portava indietro la mano destra e spingeva avanti l'altra; poi lasciò che la freccia partisse mentre il suo indice destro sfiorava l'angolo della bocca. Non cercò di vedere dove fosse finita; il nemico resisteva ancora e sentì gli ufficiali urlare «*Fianco sinistro, dietro front, serrate i ranghi!*» perciò non c'era tempo da perdere se voleva mantenere l'iniziativa. Erano già in vantaggio di una salva, che probabilmente era servita a ridurre in parte l'inferiorità numerica. Urlò: «Andiamo!»

Quel clangore di armi nell'oscurità era insolito. L'uomo contro cui urtò lo prese per uno dei suoi, perché si girò con lo scudo abbassato e cominciò a parlare ma non finì la frase. Gorgas lo colpì da poco più di un metro di distanza e udì lo schianto dell'asta della freccia per l'impatto così ravvicinato. L'uomo cadde senza un gemito e Gorgas si guardò rapidamente intorno. Non riusciva più a distinguere gli amici dai nemici, e di questo rimase sconcertato. Incoccò rapidamente un'altra freccia e cominciò a flettere l'arco, pronto a tenderlo del tutto per scoccare non appena si fosse presentato un nuovo bersaglio. Non dovette aspettare a lungo, perché qualcuno piombò su di lui, presumibilmente un nemico, e comunque troppo vicino per correre il rischio di accertare chi fosse. Gonfiò il petto tendendo l'arco ma sentì uno schianto.

Per un attimo non capì cos'era successo. Qualcosa l'aveva colpito con forza, nel volto e nello stomaco, e con tenore pensò di essere stato ferito a morte. Ma il soldato nemico oltrepassò Gorgas sfiorandolo, fece qualche passo e improvvisamente cadde; allora Gorgas si rese conto che il suo arco si era rotto mentre lo tendeva e che i due colpi tremendi che aveva ricevuto erano i due tiranti che l'avevano colpito. Imprecò di gioia felice di essere vivo e al tempo stesso furioso perché il suo arco preferito si era rotto. *Perché mi ha fatto questo dopo tutti questi anni?* si chiese arrabbiato mentre lasciava andare l'impugnatura e cercava a tentoni la spada. *Di tutte le sfortune...*

A brevissima distanza da lui c'era qualcuno. Gorgas pensò di prendere il coltello - il maledetto rimase bloccato nel fodero - ma alla fine riuscì ad estrarlo e colpì rapidamente. L'altro uomo emise un debole sospiro e si piegò mentre il suo stesso peso gli sfilava il coltello dal corpo. Gorgas vide che si trattava di un nemico solo quando scivolò al suolo.

Gorgas si guardò di nuovo intorno e si rese conto che la battaglia era fi-

nita. C'erano uomini con torce che dalla palizzata correvano lungo il pendio - le sue riserve, troppo in ritardo e non più necessarie. Ricordò appena in tempo di dare l'ordine di cessare il combattimento, prima che qualcuno dei suoi scambiasse un compagno per un nemico. Mentre scavalcava il corpo dell'uomo che aveva appena ucciso, si rese conto che questo fatto era avvenuto più volte durante la battaglia; ma nell'oscurità nessuno l'avrebbe saputo, ed era quindi inutile preoccuparsene. Sono cose che succedono.

La luce delle torce gli mostrò una scena che gli diede decisamente soddisfazione. Circa settanta nemici avevano gettato le armi e si erano seduti, quando si erano resi conto di essere stati catturati; gli altri incursori erano morti, la maggior parte uccisi dalle prime due salve. Gorgas aveva perso sette uomini uccisi mentre circa una ventina erano rimasti feriti, ma solo qualcuno in modo serio. Un uomo aveva una freccia in un polmone; non ce l'avrebbe fatta ed era una vera sfortuna dato che nessuno degli incursori aveva archi. Notò un altro uomo ferito al volto dallo zigomo al labbro: la guancia non esisteva più e si potevano vedere i denti e la mascella. C'erano anche dei nemici feriti, ma al riguardo la linea di condotta della Banca era chiara e gli risparmiava il disturbo di prendere una decisione.

«D'accordo» disse a voce alta «sembra che tutto sia finito. Dormiremo un po' e seppelliremo i corpi domattina.» Si guardò intorno e individuò il giovane che gli stava accanto prima dell'imboscata. «Porta i feriti alla fattoria, procurati acqua pulita e bende. Farai bene a metterli nell'edificio principale. Noi altri possiamo stare nel granaio.»

Il giovane annuì e corse via. Sembrava molto scosso, cosa naturale per un ragazzo dopo il battesimo del combattimento; avere qualcosa da fare l'avrebbe aiutato a distrarsi. Gorgas si chinò e prese i due tiranti ormai rotti uniti solamente dalla corda incerata.

«Quello è il tuo arco» disse una voce dall'alto. Gorgas annuì.

«Sì, dannazione!» disse. «Il bastardo si è spezzato e mi ha colpito proprio nel bel mezzo del combattimento. Peccato, l'avevo da molti anni.»

L'altro uomo, un anziano impiegato che lavorava nel suo ufficio, si sedette per terra accanto a lui. «È completamente distrutto» disse.

«Comunque non mi posso lamentare» rispose Gorgas. «Se non per questo. Sarà meglio che vada a parlare con il fattore, dopo tutto è per questo che siamo qui.»

Si alzò e se ne andò portando l'arco rotto con sé. Non riusciva proprio a gettarlo via.

Il fattore e la sua famiglia si trovavano nell'edificio principale: l'uomo era intento a mettere legna sul fuoco, la moglie a prendersi cura di un altro uomo con una leggera ferita al capo da cui perdeva molto sangue, mentre i figli correvano qua e là con brocche d'acqua, coperte e strisce di vestiti strappati che usavano come bende. Gorgas non era dell'umore adatto per sentire elogi e ringraziamenti ma la battaglia aveva mostrato a quella gente che lui era in grado di proteggerla, così dovette dire le solite parole d'occasione - *non è stato nulla, un piacere, è per questo che siamo qui, era ora che mostrassimo a quei bastardi che non possono più fare certe cose.* Di solito era bravo in questo compito. Stasera però voleva soltanto lavarsi e andare a dormire, e la mattina dopo tornare a casa dalla sua famiglia.

«Vi dobbiamo tutto» disse la moglie del fattore, «tutto. Non dimenticheremo mai quello che avete fatto per noi rischiando le vostre vite e...»

«Basta così» rispose Gorgas, forse un po' troppo seccamente. «Come vi ho detto all'inizio fa parte del nostro compito. State tranquilli e ditelo ai vostri vicini.» Si ricordò poi una cosa importante. «Piuttosto» continuò «avremo bisogno di seppellire i morti. Se per voi va bene scaveremo la fossa qui dove si è svolta la battaglia. I miei uomini vogliono andarsene, e preferiremmo non dover trascorrere la mattina a trascinare cadaveri.»

Al fattore naturalmente non piacque la richiesta e Gorgas ne capì il motivo; il campo da battaglia adesso era incolto ma si trattava di una buona striscia di terra che sicuramente avrebbe dato un buon raccolto, perciò era un vero peccato sprecarlo per la sepoltura.

Trattenne un sorriso pensando a ciò che avrebbe detto suo padre se qualcuno avesse suggerito di seppellire circa duecento cadaveri nei due acri di terra che possedevano. «È stabilito, allora» disse. «Lo faremo domani mattina. Non è necessario che vi disturbiate.»

Il fattore lo guardò senza dire nulla, ma Gorgas poté leggere negli occhi dell'uomo la contrarietà all'idea di dovere in seguito riaprire duecento tombe, caricare i resti su un battello e scaricarli in mare. Giorni, se non settimane di lavoro prima che il pezzo di terra fosse pronto per l'aratura, quando avrebbero dovuto usare l'erpice per l'orzo invernale. Aveva ragione, non era giusto. «Riflettendo meglio» disse «potremmo portare noi i cadaveri al mare con i carri. Non sarà un fastidio.»

Il viso del fattore si illuminò e annuì; era un uomo di poche parole. Sua moglie invece manifestò ulteriormente la sua gratitudine. Gorgas soffocò uno sbadiglio e si diresse verso il granaio.

Forse sono abituati a queste situazioni pensò mentre attraversava il cor-

tile.

Quella era una fattoria - ogni centimetro di spazio era sfruttato, niente era messo lì semplicemente per fare bella mostra, e tutto aveva uno scopo - però non era come le fattorie nelle quali era cresciuto lui. Aveva una palizzata alta tre metri e mezzo, mura spesse e cancelli massicci; sembrava più una torre fortificata che una fattoria; come se la vita non fosse già abbastanza dura. *Perché le persone si* danneggiano *a vicenda in questo modo? Domanda inutile; è così che vanno le cose da queste parti. Ed è così che piacciono. Espresse i suoi pensieri al suo amico impiegato.*

«Non penso che sia così» rispose l'impiegato. «È la loro usanza, tutto qui. È sorprendente vedere quante cose si trascurano quando si diventa grandi, solo perché sono sempre state lì. La nostra fattoria non era molto diversa da questa; molto più grande naturalmente» aggiunse subito «eravamo un'ottima famiglia. Aveva la stessa forma di base - e un recinto, anche se il nostro era di pietra e c'era anche un corpo di guardia oltre che una torre. Una volta ai tempi del mio bisnonno siamo stati assediati per sei giorni.» Sembrava fiero di questo fatto; Gorgas non riusciva a capire il perché.

«È un modo di vivere stupido» rispose Gorgas poggiando la schiena su un mucchio di paglia. «Non sarebbe adatto a me, in ogni caso.»

«Cosa, coltivare o combattere?» L'impiegato sorrise. «Non può trattarsi del combattere, visto che è ciò che fai. E non mi hai detto che sei cresciuto in una fattoria?»

Gorgas sbadigliò. «Prese singolarmente, vanno bene tutte e due» rispose. «Insieme invece mi danno ai nervi. Arare la terra, lavorare con l'erpice e mettere nel terreno le piante ogni anno quando sai che qualche bastardo potrebbe venire a dare fuoco a tutto prima del raccolto? Diventerei pazzo solo a pensarci.»

L'impiegato scrollò le spalle. «Le piaghe sono piaghe» rispose amabilmente. «Ci sono topi, conigli, corvi e piccioni, e ci sono soldati. Si raccoglie quello che resta, ma si tiene conto di tutto questo fin dall'inizio. Se un anno si perde tutto, si aumentano i prestiti e si ricomincia.» Si accigliò e volse altrove lo sguardo. «È così che è iniziato tutto» disse con voce sommessa «ed è così che sempre andrà. Esistono però anche persone come noi sempre pronte a fare qualcosa al riguardo.»

«Esatto» rispose Gorgas girandosi da un lato. «E adesso vorrei dormire un po', se non ti dispiace.»

L'impiegato fece un largo sorriso. «Sei irritato perché hai rotto il tuo

bell'arco» disse. «Ed è giusto» aggiunse. «Posso capirlo.»

Gorgas ci pensò su un momento. «Hai ragione» ammise «lo sono. Come ti ho detto possiedo quell'oggetto da anni, sin da quando ero un bambino. È stato mio fratello a costruirlo per me.»

«Quale? Hai tanti fratelli.»

Gorgas sorrise. «Ho scoccato dei bei colpi con quest'arco in questi anni» disse. «Mi ha tirato fuori dai guai più spesso di quanto mi piaccia ammettere, e mi ci ha anche messo; anche se in quei casi non è stata colpa dell'arco ma soltanto mia.» Gorgas raccolse i pezzi dell'arco e li sollevò verso la luce gialla della lampada a olio. «Si è rotto al centro, roba da non credere» disse. «Ecco, è lì nello strato di corno che la spaccatura è iniziata, salendo attraverso il legno nello strato dove si trova il tendine.»

«Già» disse l'impiegato annoiato. «Be', è proprio...» Non si prese la briga di terminare la frase. Gorgas poggiò a terra accanto a lui i resti dell'arco e mise le mani dietro la testa.

«Dovrò farmene costruire un altro da mio fratello» disse.

«Il Direttore la farà chiamare tra poco» disse l'uomo. Indicò con il capo una panca di pietra che sembrava fredda e piuttosto dura e se ne andò.

Alexius pensò alle sue emorroidi, borbottò dentro di sé e sedette sulla panca che era fredda e dura come aveva immaginato. Forse avrebbe fatto meglio a stare in piedi ma pensò ai suoi reumatismi e decise di non farlo. Dopo tutto rifletté che era troppo vecchio per vagare in sale d'aspetto austere e deprimenti fuori dagli uffici di funzionari con importanti qualifiche, come quella di Direttore. Per questo genere di cose era vecchio dal giorno in cui era nato.

Comunque l'ambiente aveva un certo prestigio. L'anticamera era ampia e alta con un tetto ad arco sostenuto da travi e spessi piloni ornamentali di granito rosa rifiniti grossolanamente; nessuna decorazione, nemmeno un'imbiancatura, ma tutto era costruito in modo da suggerire che denaro e risorse non costituivano un problema. Alexius pensò che quell'impressione era decisamente vera. Il Direttore (chiunque fosse) aveva abbastanza denaro e risorse per comprarlo dagli Isolani e farlo portale via in tutta fretta su una nave grande e veloce prima che i suoi amici ricchi e potenti sull'Isola fossero in grado di fare qualcosa per impedirlo. Ma chi fossero quelle persone, per non parlare di cosa desiderassero da lui, gli sfuggiva completamente. Quell'edificio non sembrava certo il luogo in cui si collezionano filosofi come passatempo.

Col passare dei minuti la panca diventava sempre più scomoda, così Alexius si alzò a fatica e zoppicò sulle gambe incerte fino alla porta da cui era entrato. Almeno quella era vagamente familiare, perché voleva imitare il grandioso stile di Perimadeia, ma l'imitazione era stata fatta da qualcuno che non era mai stato nella Città né aveva mai visto nulla che assomigliasse al soggetto originale. La porta aveva così un aspetto bizzarro e anche leggermente ridicolo.

Alexius si rese conto che ciò che lo offendeva e lo sconcertava di più di quel luogo era che tutto era visibilmente nuovo. Lui non era un esperto ma se le linee chiare, ordinate e accentuate e i colori non sbiaditi costituivano un'indicazione quell'intero edificio non aveva più di cinque anni. Lo stabile aveva ancora persino un leggero odore residuo di costruzione nuova, l'intonaco recente leggermente umido che odora di muffa e l'immancabile polvere di pietra. *Tutto questo*, disse a se stesso, *mi fa capire che il proprietario di questo edificio non soltanto è ricco, ma lo è diventato improvvisamente.* Cercò di evitare che il pensiero lo turbasse ma non poté farne a meno. Essendo un perimadeiano si trovava a disagio negli edifici nuovi; persino i bagni all'esterno nella Città avevano quattrocento anni ed erano di raffinato basalto.

Il proprietario dell'edificio era diventato improvvisamente ricco; be', la cosa poteva derivare da un commercio onesto - un filone di argento appena scoperto o una rotta marittima più conveniente verso il Sud - o anche da pirateria, o da una rivoluzione con conseguente guerra civile. Poteva anche trattarsi di una nuova dinastia o di un signore della guerra che aveva usurpato il potere, ma in quest'ultimo caso sarebbe stato in attesa di vedere un re, non un direttore. La qualifica di direttore suggeriva un commercio e Alexius si sentì un po' più a suo agio all'idea di trovarsi al cospetto di un principe dei mercanti. Ma i nuovi facoltosi mercanti non riempivano i loro palazzi di oggetti splendidi, enormi e volgari, con le cose più preziose provenienti dai cinque continenti messe insieme alla rinfusa, statue in ogni nicchia e dipinti che sembravano spingersi l'un l'altro per trovare spazio sulle pareti? Quella severità invece suggeriva qualcos'altro di vagamente familiare - un ordine contemplativo forse dettato da una nuova eresia scismatica che avesse ottenuto un improvviso successo. Gli oggetti sparsi qua e là, uniti alla scomodità dei mobili e alle cose sontuose, gli ricordarono alcuni edifici della sua stessa Fondazione, mentre la mancanza di ornamenti sembrava suggerire dei tabù contro le immagini pittoriche. O poteva anche derivare da una vera mancanza di immaginazione, incompatibile con

la contemplazione e l'erudizione.

La porta più lontana si aprì ed entrò un uomo; non lo stesso che l'aveva accompagnato lì ma simile nell'aspetto. Sparì prima che Alexius riuscisse anche solo a schiarirsi la gola. Era dunque un uomo indaffarato, cosa che suggeriva commercio o amministrazione, ma dov'erano i vestiti sontuosi e la pingue pancetta dell'impiegato? Era il Direttore? L'uomo gli era sembrato più un soldato, con la schiena dritta e i movimenti veloci, e inoltre i suoi vestiti di un tetro marrone scuro potevano facilmente essere gli indumenti che un guerriero indossa sotto l'armatura. Alexius scosse la testa e si sedette di nuovo. Aveva freddo, era affamato e confuso e la sua vescica aveva bisogno di essere svuotata in tempi abbastanza brevi. Pensò che quel posto non gli piaceva proprio.

Sono un filosofo, dovrei starmene qui seduto a contemplare l'infinito non il dolore che ho al sedere. Cosa non darei per qualcosa da leggere. Ma l'unico scritto in quel luogo era costituito da poche parole a lui non familiari incise nella pietra sopra la porta del Direttore, e non gli occorreva essere un linguista per riconoscere la scritta:

VIETATO ENTRARE
TRANNE CHE PER AFFARI UFFICIALI.

Incrociò le braccia, chiuse gli occhi e desiderò di poter andare a dormire.

Stranamente ci riuscì; perché il luogo intorno a lui mutò, e si ritrovò in piedi in un'officina a guardare la nuca di un uomo. Era buio; l'uomo si trovava in piedi a un banco di lavoro e piallava un lungo e stretto pezzo di legno al centro di un raggio di sole che filtrava attraverso la porta aperta. L'aria era piena di particelle fluttuanti di polvere chiaramente visibili nella sottile lama di luce.

L'uomo era il Colonnello Bardas Loredan, l'avvocato-spadaccino. Cosa ci faceva lì?

Alexius cercò di parlare ma la voce non gli uscì. *Cielo, dev'essere di nuovo il futuro. Pensavo che fosse finita.* Notò delle strisce grigie nei capelli alle tempie di Loredan; be', erano passati due anni e Alexius sapeva perfettamente quanto fosse invecchiato anche lui nel tempo trascorso. Cercò di muoversi per vedere il volto di Loredan ma i suoi piedi erano bloccati, così cercò di allungare il collo. Nemmeno questo gli fu di aiuto. Si sentiva un puzzo terribile, come di ossa bruciate; guardò dietro le spalle e vide una pentola di acciaio che bolliva su un fuoco di carbone a legna, mentre il

fumo saliva lentamente e usciva attraverso un'apertura nel tetto di paglia.

Un ragazzo apparve sulla porta d'entrata oscurando per un momento la luce finché Loredan gli ordinò di spostarsi.

«Scusami» rispose il ragazzo, offeso. «Ma avevi detto...»

«D'accordo» borbottò Loredan. «Mettilo sulla panca.»

Il ragazzo attraversò la stanza e poggiò quello che portava: un vassoio ricolmo di piccoli fasci di fili o fibre, ciascuno della lunghezza e larghezza di un dito. «Li ho fatti bene?» chiese speranzoso.

«Bene» mormorò Loredan senza alzare lo sguardo. «Adesso appoggiali dove posso prenderli senza fatica. Devo lavorare in fretta mentre la colla è ancora calda.»

Il ragazzo fece come gli era stato ordinato e sistemò i piccoli fasci in una fila lungo il lato della panca mentre Loredan poggiava la pialla e passava le dita sulla superficie del legno. Poi si girò e Alexius vide il suo volto...

... E sentì la testa piegarsi all'indietro mentre gli veniva a mancare la spalla sulla quale era poggiato. Aprì gli occhi e borbottò.

«Mi dispiace» disse una voce accanto a lui «non intendevo allarmarla.»

Seduta lì vicino sulla fredda panca di pietra c'era una donna, la proprietaria della spalla che lui aveva usato come poggiatesta. Vide l'imbarazzo negli occhi di Alexius e poi sorrise.

«Mi scuso moltissimo» disse Alexius ancora stordito dal sonno e dal mal di testa che presumibilmente derivava dall'angolazione che il suo capo aveva mantenuto mentre dormiva. «Non mi sono reso conto...»

«Non c'è problema, davvero.» La donna ancora sorrideva. Probabilmente era più alta di quanto sembrava; era grassoccia, con il viso rotondo e un piccolo mento al punto d'incrocio delle guance grosse e lisce. I suoi capelli grigi sembravano essere diventati di quel colore cinque o sei anni prima del tempo. Li portava in una crocchia ordinata e rotonda tenuta ferma da un pettine di osso di balena molto semplice, che era inserito strettamente nei capelli, come il braccio di un prigioniero bloccato dietro la schiena. Indossava un camice grigio chiaro con un buco, forse di una tarma, abilmente rammendato sopra la spalla destra. «Sa, con mio nonno accadeva la stessa cosa; si addormentava la sera e chiunque si trovava accanto a lui sulla panchina doveva rimanere immobile fino al suo risveglio.» La donna lo scrutò e si accigliò leggermente. «Lei sembra molto stanco» disse. «Si sente bene?»

«Bene» rispose Alexius, raddrizzando un po' la schiena.

«Non deve fare la pipì o qualcosa del genere?»

«No» disse fermamente Alexius, «grazie. Mi scusi» continuò «può dirmi se il Direttore è nel suo ufficio? Sono rimasto seduto qui per ore e non credo che ci sia.»

La donna annuì. «Ero lì dentro un attimo fa» disse. «Non c'è nessuno.»

Alexius sospirò. «Allora crede che possa andarmene?» disse. «Dev'essere tardi e devo ancora sistemarmi per la notte. I soldati che mi hanno portato qui non mi hanno detto molto ma mi pare di capire che la convocazione del Direttore non comprenda anche un luogo dove dormire. Non so» continuò «forse mi daranno una stanza degli ospiti o mi getteranno in una cella.»

«Lei è qui per vedere il Direttore» disse la donna. Lo disse in un modo strano: non come una domanda né come un'affermazione. «Ha ragione, è tardi. E ha l'aria di una persona che dovrebbe già trovarsi a letto.» Si alzò e si diresse verso la porta dell'ufficio. «Gradisce qualcosa da mangiare o da bere?» disse.

Alexius considerò per un momento la proposta. «Sì» disse «se non è troppo disturbo vorrei un bel bicchiere d'acqua.»

«Nessun disturbo» disse la donna. «E qualcosa da mangiare?»

«Forse dopo. Dipende dal tempo che dovrò restare seduto qui.»

La donna piegò leggermente le spalle. «Va bene» disse. «In questo caso faremo bene a iniziare. Andiamo nell'ufficio, è più comodo lì.»

Ma che bel chiaroveggente che sei.

«Lei è il Direttore?» chiese Alexius stupidamente. La donna non rispose immediatamente, aprì la porta e attraversò la stanza dirigendosi verso una grande sedia che si trovava dietro una scrivania imponente - se il tetto fosse caduto e avessero estratto i mobili dalle macerie, l'avrebbero certamente ritrovata intatta - si lasciò cadere pesantemente sulla sedia e si mise comoda. Alexius la seguì. Dall'altro lato della scrivania c'era un'altra sedia, anch'essa massiccia ma più piccola e dritta. C'era poca luce e la donna armeggiò brevemente con un acciarino per accendere una lampada di ceramica chiara.

«Così va meglio» disse, mentre la luce cominciava a diffondersi. C'era solo quella lampada in una stanza grande e vuota. Alexius era abituato a corridoi, dispense e magazzini illuminati molto meglio. «Allora.» Lei sorrise, mostrando le fossette agli angoli delle guance. «Benvenuto a Scona.»

«Grazie» rispose Alexius. La testa gli faceva molto male adesso e persino la pallida luce gialla della lampada gli dava fastidio. «Mi dispiace» continuò sapendo di peggiorare le cose «non pensavo che lei fosse il Direttore.

Pensavo...»

«Non si preoccupi» disse in tono secco la donna. «Sono Niessa Loredan. Sono la proprietaria della Banca.»

Alexius annuì, incapace di pensare a qualcosa di intelligente da dire. Notò dei puntini sui lobi delle orecchie della donna, dove molto tempo prima erano stati fatti dei fori per portare orecchini, ma che poi si erano richiusi. «Penso di conoscere suo fratello» disse lui. «Bardas Loredan?»

Lei annuì senza mutare espressione. «E penso che lei abbia anche conosciuto un altro dei miei fratelli, Gorgas» disse. «Lui l'ha nominata qualche volta.»

«Sì» disse Alexius. «Sì, l'ho incontrato una volta, brevemente.»

Niessa lo guardò pensosa, come se fosse un pezzo di carne piuttosto costoso comprato per una festa e dovesse decidere il modo migliore per cucinarlo. «E ho altri due fratelli nel Mesoge, ma non li ha conosciuti. Oh» aggiunse «dimenticavo: la sua acqua.»

Prima che Alexius potesse parlare la donna si alzò e da un'enorme brocca di ottone in rilievo versò dell'acqua in una tazza di legno. La brocca sembrava un trofeo di guerra o il dono del governante di un paese vicino in visita di stato. La tazza era fatta a mano, lavorata accuratamente a cesello e non semplicemente creata al tornio. Aveva una piccola sbeccatura sul bordo.

Alexius la prese e la tenne nel palmo della mano sinistra, non sapendo bene cosa fare. Sarebbe stato ineducato bere tutta l'acqua rapidamente mentre lei gli stava parlando oppure sarebbe stato offensivo non berla subito poiché Niessa si era preoccupata di versargliela con le sue stesse mani? *Questa stanza è molto ordinata e ha parecchie cose qua e là* notò impassibile. *E lei agisce come se l'avesse appena presa in affitto per una settimana e non volesse toccare nulla per paura di rompere qualcosa e doverla poi ripagare. Quella brocca è del Sud, dovrebbero esservi anche delle tazze di porcellana. Mi chiedo se Niessa le riservi ai visitatori speciali.* Gli venne in mente una strana immagine di quella donna che velocemente ordinava e spolverava la stanza, proprio come sua madre era solita fare quando aspettava visite mentre lui attendeva tristemente all'esterno su una panca fredda e dura. Alexius portò la tazza alle labbra e bevve un sorso d'acqua. «Allora» disse «cosa posso fare per lei?»

Niessa sorrise di nuovo. Il suo volto ricordò all'uomo una mela da cuocere. «Intende dire» rispose lei «per quale motivo l'ho fatta trascinare per mezzo mondo prima di portarla in un luogo del quale forse ha sentito par-

lare solo raramente e poi l'ho lasciata nella sala d'aspetto per ore? È una domanda legittima. La risposta alla seconda parte della domanda è: ero occupata. Mi dirà quando vuole qualcosa da mangiare, vero?»

Alexius annuì e fece un profondo respiro. Non era sicuro se fosse intimorito da lei o no. Niessa era più giovane di lui di trent'anni, ma gli ricordava sua nonna. «E la prima parte?» chiese.

«Pensavo l'avesse già capito» rispose lei. Senza togliergli lo sguardo di dosso allungò una mano e prese una manciata di uva secca da un piatto di porcellana poco profondo e non smaltato. «Voglio che lei faccia della magia per me, per favore.»

Alexius fece un profondo respiro. Non molto tempo prima aveva preparato un bel discorsetto per queste occasioni che spiegava abilmente e concisamente la differenza tra un filosofo astratto e un prestigiatore.

Quel discorso era stato creato a beneficio degli studenti e delle mogli dei dignitari che chiacchieravano ai ricevimenti ufficiali. Ma poiché il Direttore non rientrava in nessuna di queste due categorie decise di improvvisare.

«Mi dispiace» disse «ma non sono un mago. Non potrei fare della magia nemmeno se volessi. Credo che nessuno possa farlo. Io studio una forza suprema, in parte scientifica e in parte metafisica, che chiamiamo il Principio e che riguarda la struttura del Tempo. Nel corso degli anni i nostri studi hanno avuto occasionalmente effetti collaterali bizzarri e incontrollabili che potrebbero venire confusi con la magia, ma nessuno di noi sa nulla di questi fenomeni...»

«Naturalmente» disse Niessa Loredan con una certa impazienza. «È questo che aggrava la situazione: non ne sapete molto.» Intrecciò le dita robuste e da quel gesto Alexius riconobbe la donna che aveva fondato e costruito una banca di grande successo. «Lei non capisce la magia ma può farla. Io invece la capisco benissimo ma non posso farla... be', almeno non quanto vorrei. Ecco quindi l'accordo: io do degli insegnamenti a lei e lei mi aiuta. Va bene?»

Molto tempo prima, Alexius aveva uno zio che possedeva una segheria. Era molto bravo a lavorare il legno ma era la sua unica qualità; sua moglie invece (la sua seconda moglie, più giovane di lui di quindici anni) aveva uno spiccato senso per gli affari e aveva insegnato al giovane Alexius qualche trucchetto per avere successo nelle contrattazioni. Primo: se gli altri parlano molto devi riassumere e semplificare. Secondo: appena possibile concludere l'affare. Terzo: lasciare che gli interlocutori conoscano qualche tua debolezza. Quarto: fare in modo che pensino che sai tutto di

loro. Quinto: non cercare mai di concludere un affare che non preveda almeno un piccolo beneficio per l'altra parte. Il caso voleva che la zia acquisita fosse piccola di statura e pragmatica.

«Lei conosce la magia» disse. «Questo fatto è molto interessante. Io e gli studiosi della Fondazione riconosciamo l'esistenza di persone che hanno l'abilità naturale di capire e persino di manipolare il funzionamento del Principio; le chiamiamo "naturali". Di solito non sembrano rendersi conto di quello che sono in grado di fare. Mi sta dicendo di essere una di loro?»

Niessa Loredan schioccò la lingua. «Non mi è stato ad ascoltare, vero?» lo rimproverò. «I vostri "naturali" non capiscono ma possono farlo. Nel mio caso è esattamente il contrario. Non sono io il soggetto naturale in questa stanza, Maestro Patriarca, ma lei.»

Alexius aveva già aperto la bocca per rispondere quando si rese conto di quello che la donna aveva detto. Rimase seduto immobile per qualche secondo senza parlare.

«E come ha confessato lei» continuò Niessa Loredan «non vi siete mai resi conto di ciò che potete fare. Avanti, ci pensi. Ad esempio riguardo a mia figlia e a mio fratello Bardas; lei ha compiuto una magia piuttosto forte ma scommetto che non può dirmi come ha fatto. Giusto?»

Alexius aprì di nuovo la bocca, poi esitò. «No» disse, «non posso. Be', in termini molto generali sì, potrei; ma non sono in grado di darle una descrizione esatta e minuziosa della procedura.» Arricciò le sopracciglia. «Mi sta dicendo che lei può farlo?»

Niessa soffocò uno sbadiglio. «Sì» disse. «È ciò che lei definirebbe semplice ma difficile. Vede, è piuttosto semplice sollevare un masso enorme ma è impossibile farlo per una persona che non sia molto forte. Io so come sollevare le cose ma non sono abbastanza forte per riuscire a trasportare i massi. La stessa cosa avviene con la magia.» Lo fissò negli occhi per un momento e poi continuò: «Vedo che lei si sente a disagio con questa parola ma non riesco a trovarne una migliore. Immagino che preferirebbe parlare di "fenomeni fisici anomali associati alla manipolazione del Principio," ma è una frase troppo difficile per me. Allora? Vuole imparare o no?»

Alexius pensò alla moglie di suo zio. «Mi sta chiedendo di comprare qualcosa a scatola chiusa» disse.

«No» rispose Niessa. «Il patto è questo. Conveniamo sui termini, prima lei ottiene la merce e poi la paga. Dopo tutto non può fare ciò che vuole finché non ha imparato quello che devo insegnarle.»

«D'accordo» disse Alexius con cautela. «Come prima cosa mi dica cosa vuole che faccia.»

Ancora una volta Niessa lo guardò negli occhi prima di rispondere. In questo modo voleva innervosirlo, e ci riusciva perfettamente. «Non più di quanto ha fatto per mia figlia» disse.

Alexius scosse la testa. «Non posso esserne certo perché ho pochi elementi al riguardo» rispose «ma credo che quello che ho fatto ha certamente contribuito alla caduta della Città, e ha anche causato una serie terribile di guai oltre a farmi ammalare. Non voglio essere coinvolto di nuovo in situazioni simili anche se questo significa rinunciare ad apprendere ciò che lei sa sulla magia. Dopo tutto» aggiunse scrollando leggermente le spalle in un modo che sua zia avrebbe di certo approvato «non è questo che mi interessa.»

«Molto bene» disse Niessa. «Adesso lasci che le racconti un po' della mia famiglia. Come sa quando eravamo più giovani e vivevamo ancora nel Mesoge mio fratello Gorgas mi fece stuprare da due giovani ricchi della Città, poi assassinò mio padre e mio marito e cercò di uccidere me e nostro fratello Bardas nel tentativo di nascondere i suoi delitti. Quando scappò i miei fratelli diedero la colpa a me di ciò che era accaduto perché, lo ammetto, avevo fatto gli occhi dolci ai due ragazzi sperando che mi portassero con loro a Perimadeia. Gorgas uccise anche loro, il che significa che uccise il padre di mia figlia. Nonostante questo» continuò scuotendo leggermente la testa, «Gorgas e io siamo buoni amici; o meglio siamo tutto ciò che rimane della famiglia dato che Bardas, Clefas e Zonaras rifiutano di avere rapporti con noi.»

«Gorgas crede davvero nella famiglia; io non me ne preoccupo più di tanto. Ho dovuto rinchiudere mia figlia in cella perché sragiona e continua a fare minacce e a dire cose terribili. Gorgas pensa che questo comportamento sia orribile da parte mia, ma poiché la maggior parte delle minacce sono dirette contro Bardas, lui adora Bardas, da sempre, ritiene che questa sia la cosa giusta da fare. Gorgas e io siamo gente d'affari; sappiamo quando è il caso di rimetterci il meno possibile, quando è bene gettare il passato alle spalle; sapevamo che insieme potevamo ricostruire un futuro e l'abbiamo fatto.»

Niessa si interruppe per un attimo lasciando che Alexius assimilasse quello che gli aveva detto. «Si può dire che siamo soprattutto risoluti e pratici. Siamo pratici riguardo la vita e la morte, l'amore e l'odio, ciò che è giusto e sbagliato; e anche riguardo a questa cosa che voi definite con pa-

rolone difficili e che noi chiamiamo magia. Siamo fatti così. E se pensa di avere la possibilità di scegliere se aiutarci o no» aggiunse con un leggero sorriso «allora posso dirle che è piuttosto ingenuo per l'età che ha.»

Alexius annuì. «Volete che uccida qualcuno» disse. «Anzi parecchie persone perché per un uomo solo non occorrerebbe la magia.»

«Oh no» disse Niessa. «Ancora una volta non mi è stato ad ascoltare. Stavolta mi presti attenzione e usi il cervello. Non vogliamo che nessuno venga ucciso; piuttosto il contrario. Era stato lei a voler uccidere Bardas, si ricordi, e noi l'abbiamo fermata. E adesso» continuò in tono pacato «vogliamo che lei faccia in modo che Bardas ci voglia di nuovo bene. È più per il bene di Gorgas che per il mio, anche se la cosa farebbe piacere anche a me. È ora che ciò che rimane di noi sia di nuovo una famiglia. Inoltre» aggiunse «potrebbe esserci utile negli affari. Lei è suo amico; non vuole che si riconcili con i suoi parenti più stretti e più cari?»

Alexius si lisciò la barba con il palmo della mano. «Capisco» disse. «Vuole dare a suo fratello l'altro fratello come regalo di compleanno?»

Niessa sorrise. «Perché no?» disse. «Dopo tutto è una cosa che vuole anche lui.»

Il ragazzo alzò lo sguardo. Il suo viso scintillava alla luce del fuoco.

«Perché dobbiamo fare tutto in questa stagione, quando fa freddo ed è buio?» disse. «Potremmo finire in un solo giorno in estate.»

Loredan non girò la testa; fissava il fuoco. «È meglio tagliare le strisce di legno quando la linfa si trova ancora all'interno» disse. «In questo modo è più facile completare la stagionatura. Quando avevo la tua età aspettavamo che la neve fosse alta trenta centimetri prima di cominciare il taglio degli alberi.»

Il ragazzo lo guardò. «Tu non sei della Città, vero?» chiese. «Come origine, intendo.»

Loredan scosse il capo. «Non hai capito da dove vengo?» disse senza alcuna espressione. «Nevica moltissimo lì. Nel luogo in cui sono cresciuto, nevica anche in primavera.»

Il ragazzo ebbe un fremito. «Sembra orribile» disse. «Già così è abbastanza brutto. Suppongo che mi ci abituerò» aggiunse sconsolato. Loredan sorrise.

«È sorprendente ciò a cui ci si può abituare se necessario» disse. «Prova a metterti addosso altri vestiti, tanto per cominciare. Alla tua età non dovresti aver bisogno che te lo dica qualcuno.»

Il ragazzo fissava il fuoco come a cercare di vedere ciò che Loredan stava guardando. «È questo che facevi di solito» disse «prima di venire in Città?»

«Assolutamente no. Eravamo fattori, proprio come tutti gli altri. Ma questo significava che bisognava sapere un po' di tutto. Non compravamo mai cose che potevamo fare noi: ho imparato anche questo insieme a molte altre cose. Non è poi così difficile, vero?» aggiunse con un largo sorriso.

Il ragazzo fece una smorfia. «*Io* penso che lo sia» disse.

«Davvero» rispose Loredan divertito. «Immagino che tu non sappia nemmeno ferrare i cavalli, costruire una casa, fare chiodi, creare vasi o intrecciare corde. Io so farlo. Non in modo eccellente bada bene» aggiunse «ma abbastanza bene. Però riconosco che questo genere di lavori mi è sempre riuscito meglio di tante altre persone. Inoltre si tratta di lavori leggeri e per nulla sgradevoli, e non rappresentano un brutto modo di vivere da queste parti. Le persone tra le quali ci troviamo sono decisamente strane.»

«Sono fattori» disse il ragazzo. «Scusa, senza offesa.»

Loredan scosse il capo. «Non fattori» disse «contadini. È diverso: prima non lo pensavo, ma è così. In ogni caso non sono affari nostri. Grazie agli dèi esiste l'esercito, è così che diciamo. Tutto lavoro che noi possiamo fare e che loro pagano alla consegna.»

Il ragazzo respirò a denti stretti. «Pensavo che avessero specificato tasso o noce» disse. «Perché stiamo tagliando un frassino?»

Loredan ridacchiò. «Amico mio» disse «quelle persone non riuscirebbero a distinguere un tasso da un gambo di sedano. Hanno detto tasso o noce perché l'hanno letto su qualche libro, ma il frassino andrà benissimo se lo sosteniamo con della pelle non conciata.»

Gettò un altro pezzo di legno sul fuoco e si appoggiò all'indietro con le mani dietro la testa. Lontano, lungo la vallata, un lupo ululò. Il ragazzo si drizzò a sedere allarmato.

«Calmati» disse Loredan sorridendo.

Il ragazzo lo guardò nervoso. «Quello era un lupo» disse.

«Sicuramente. Adesso vai a dormire.»

«Ma certamente...» Il ragazzo si guardò intorno come se si aspettasse di vedere il luccichio degli occhi del lupo alla luce del fuoco. «Non dovremmo salire su un albero o qualcosa del genere?»

Loredan sbadigliò. «Sali pure su un albero se vuoi davvero farlo» disse. «Sempre che ne trovi uno, naturalmente. Credo proprio che abbiamo appe-

na abbattuto l'ultimo. Comunque penso che faresti meglio a dormire un po'. Dobbiamo lavorare molto domattina.»

Il ragazzo non era convinto. «Be', almeno uno di noi dovrebbe fare la guardia» disse. «Per sicurezza, sai.»

«Accomodati pure.» Loredan si alzò a sedere, allungò una mano per prendere la sua borsa degli attrezzi, la mise sotto la testa e si appoggiò nuovamente all'indietro chiudendo gli occhi. «Buonanotte.»

Cadde addormentato quasi all'istante. Capì di dormire perché si trovò in piedi sui bastioni del grande corpo di guardia di Perimadeia (che non esisteva più) mentre guardava oltre le tende degli abitanti della pianura verso est dove il fiume sembrava scorrere verso l'alto fino al cielo. Accanto a lui sul passaggio si trovava suo fratello Gorgas; in quel sogno si parlavano in maniera quasi amichevole perché Gorgas gli stava raccontando della guerra a Scona e Loredan lo ascoltava distrattamente. I racconti di guerra degli altri di solito sono molto noiosi.

«Dovresti venire a Scona» stava dicendo Gorgas. «Questa città ha fatto il suo tempo. I nemici vinceranno e certamente non vorrai trovarti qui quando ciò avverrà. Mi potrebbe essere utile a Scona un uomo della tua esperienza.»

Loredan vide se stesso scuotere il capo. «No, grazie» disse il Loredan del sogno. «Che scopo c'è a navigare per mezzo mondo per combattere una guerra quando ne ho una proprio qui? Inoltre non sono un mercenario.»

Gorgas lo guardò accigliato come se fosse offeso. «Non sarebbe come qui» disse. «Tu fai parte della famiglia. Dovremmo stare insieme.»

«Mi terrei alla larga da questo argomento se fossi in te» rispose l'altro Loredan. «Se mai lascerò la Città andrò in un luogo dove potrò guadagnarmi la vita onestamente senza che le persone cerchino continuamente di uccidermi.» Scrollò le spalle. «Potrei persino tornare a fare il fattore. Ehi» aggiunse «ho detto qualcosa di divertente?»

Gorgas gli fece un largo sorriso. «Scusa» disse, «non volevo essere scortese. È solo che il pensiero di te che tomi alla fattoria è davvero ridicolo.»

«D'accordo» disse Loredan «allora metterò su un commercio. Posso fare moltissime cose.»

«Dinne tre.»

Loredan pensò prima di rispondere. «Potrei mettermi a costruire ruote per carri» disse. «O ad aggiustare barili; riparavo i tuoi barili, ricordi.»

«Perdevano» disse Gorgas. «Non riuscivi mai a fissare bene le strisce di legno. Ricordi quell'anno in cui l'umidità penetrò nel grano e quando to-

gliemmo i coperchi lo trovammo germogliato?»

«D'accordo, niente barili. Posso fare molte altre cose. Potrei lavorare il rame: in questo sarei bravo.»

Gorgas si morse il labbro e sorrise. «Riesco a vederti» disse «con la tua borsa sulla schiena che ti trascini a fatica di villaggio in villaggio ad aggiustare vasi. Ammettilo fratello, non sei tagliato per le attività che non prevedono spargimenti di sangue. Dovresti continuare in ciò che ti riesce bene come ho fatto io. È per questo che sono nato; ci vuole l'attrezzo giusto per ogni lavoro. Io sono destinato a fare i soldi, tu sei destinato a uccidere. Non c'è niente di *sbagliato* in questo.»

«Vai al diavolo» disse disgustato l'altro Loredan; e il Loredan che stava osservando la scena fu grato di tutto cuore che una tale conversazione non fosse mai avvenuta, né lo sarebbe più, adesso che la Città era in rovina. «È una cosa brutta da dire e non credo nemmeno che sia vera. Mi fai sembrare un becchino con un nugolo di avvoltoi che mi gira sempre sulla testa a un tiro di sasso. Inoltre non so da dove ti venga l'idea di essere un uomo d'affari onesto» aggiunse irritato. «Se c'è qualcuno in questa famiglia che si è fatto strada nella vita tagliando gole sei tu.»

Gorgas appoggiò i gomiti sul parapetto e per un po' osservò le tende in lontananza. «Non lo nego» disse. «Nel corso degli anni ho fatto molte cose che avrei preferito non fare. Ma l'ho sempre considerato come un mezzo per arrivare a un fine; non ci ho costruito sopra una carriera. E se vogliamo essere schietti» aggiunse voltandosi lentamente e fissando l'altro Loredan negli occhi «allora almeno io *mi sono* fatto strada nella vita, come dici tu. Tu hai trascorso la vita barcamenandoti e ingaggiando ogni giorno una nuova battaglia alla morte; vinci sempre, naturalmente, e l'altro povero bastardo muore, ma dove diavolo ti ha portato tutto questo? Almeno quando io ho versato del sangue è stato sempre per uno scopo e il più delle volte è stato inevitabile.» Sospirò e allontanò lo sguardo. «Sarò franco con te» disse. «Al tuo posto non credo che riuscirei a prendere sonno tanto facilmente la notte.»

La frase costituiva evidentemente una specie di segnale, perché Bardas si svegliò e vide che erano già le prime luci e un sole freddo e debole appariva tra sottili nuvole grigie. Il ragazzo dormiva profondamente a poca distanza; Bardas sorrise e gli toccò una spalla con un alluce.

«Svegliati» disse. «La buona notizia è che i lupi non ti hanno sbranato.»

Il ragazzo mugugnò e si girò tirando la coperta. Loredan la levò via ma quello borbottò e si sedette strofinandosi gli occhi con le nocche.

«Prendi i cunei» disse Loredan. «Avanti, abbiamo del lavoro da fare. Farai bene a prestare attenzione perché è importante.»

Il ragazzo mormorò qualcosa in modo incomprensibile mentre si alzava a fatica, ma Loredan non aveva bisogno di sentire le parole per sapere cosa pensava. Si sedette di contro alla parte terminale del ceppo ed esaminò gli anelli della crescita.

«Cosa vuole che faccia?» chiese il ragazzo.

«Vai a prendere la sega» rispose Loredan. «Per cominciare dobbiamo tagliare i rami.»

Il sole era ormai alto quando finirono di lavorare sull'albero. Non c'era vento e c'era persino un certo tepore. «Ne ricaveremo quattro bei pezzi» disse. «Magari anche cinque se facciamo le cose per bene. Dipende soprattutto da come il legno si spaccherà. Siediti sul ceppo, io inserirò il primo cuneo.»

Inserì la lama del cuneo sulla linea che aveva scelto e la colpì delicatamente ma fermamente tenendo la parte posteriore della testa dell'ascia con una sola mano, finché fu sicuro di aver intaccato il legno. Poi portò indietro l'ascia con entrambe le mani, quella sinistra nella curva alla fine dell'impugnatura e l'altra proprio sotto l'acciaio. Fissò gli occhi sulla testa del cuneo, si concentrò e vibrò il colpo. La parte posteriore della testa dell'ascia colpì il cuneo quasi in pieno e così apparvero i primi segni della spaccatura lungo la linea desiderata.

«Hai capito come si fa?» disse drizzandosi.

«No» rispose il ragazzo. «Non posso vedere niente da qui, ricordatelo.»

Loredan sospirò. «Vieni qui e dai un'occhiata» rispose. «Vedi come procede il taglio?»

Dieci o dodici forti colpi allargarono la fenditura di dieci centimetri; abbastanza per inserire il cuneo successivo che Loredan infilò dall'alto con un'altra decina di colpi bene assestati, prodotti dal solo peso dell'ascia che calava dall'alto. «Questa parte del lavoro è essenziale» disse fermandosi per riprendere fiato. Era davvero a corto di fiato dopo qualche movimento con un'ascia? pensò il ragazzo. *Sta diventando pigro, o vecchio.*

«Ricorda quello che ti ho detto: lascia che sia il peso dell'attrezzo a fare il lavoro.»

«Capito.»

Altri due colpi furono sufficienti ad allargare la spaccatura abbastanza da fare uscire il primo cuneo. Loredan lo prese e affondò la lama per mezzo centimetro nella parte superiore della fenditura. «Si continua così» dis-

se. «Stai prestando attenzione?»

«Certo» rispose il ragazzo con un senso di colpa. «Sto guardando ogni tua mossa.»

Loredan borbottò. «Dovresti osservare attentamente» disse con tono di rimprovero. «È molto più difficile di quello che pensi. Non si tratta solo di spaccare a piacere, ma la spaccatura dev'essere netta e diritta, altrimenti perderemo solo del tempo e un albero perfetto. A proposito, hai trovato quella testa d'ascia che hai rotto?»

«La cercherò dopo. Prosegui il tuo lavoro. Io osservo.»

«E fai bene. Farai tu la divisione successiva.»

Loredan era soddisfatto di come andavano le cose: ogni cuneo apriva la spaccatura un po' di più dividendo il legno lungo la linea stabilita e il cuneo inserito poteva essere estratto senza sforzo. *Curioso* rifletté *come la mia vita sia diventata una sorta di celebrazione dell'utilità della meccanica. È abbastanza per ingannare un uomo facendogli credere che ha il controllo delle cose.* L'ultimo cuneo inserito diagonalmente piegò la resistenza del legno e le due metà del ciocco rotolarono lateralmente, in modo ordinato e chiaro come un'espressione algebrica. Loredan fece un cenno di approvazione col capo e porse l'ascia al ragazzo. «Tocca a te» disse. «Dividi le due parti in quarti, e se rovini tutto te ne torni a casa.»

Il ragazzo lo guardò pieno di risentimento, poi si chinò a raccogliere i cunei. «Scommetto che tu non ci sei riuscito la prima volta che hai provato» disse.

Loredan rise. «A dire il vero ci sono riuscito» rispose mentre il ragazzo si chinava e studiava il legno. «È stata la seconda volta che ho rovinato il ciocco, scheggiato il cuneo e rotto l'ascia. Per due giorni non ho avuto il coraggio di farmi vedere a casa. Quindi pensaci su.»

«Uh.» Loredan osservò il ragazzo esaminare minuziosamente le venature con tutta la concentrazione fiera e rapida della gioventù e trattenne un sorriso. Era come tornare indietro negli anni e osservare se stesso in un sogno. Ricordava quella stessa furiosa indecisione e la frustrazione per non voler chiedere consiglio. *Cerca il difetto* voleva dirgli, *c'è sempre un punto debole in ogni legno, è solo questione di sapere dove guardare.* Ma si trattenne; *lascia che il ragazzo lo scopra da sé e poi lo avrà imparato per sempre.*

«Trovato» disse il ragazzo. Alzò lo sguardo e osservò il ceppo dell'albero, poi fece rotolare l'albero abbattuto sul terreno fino a bloccarvelo contro. Loredan manifestò la sua approvazione con un cenno del capo ma il ragaz-

zo non lo stava guardando. Anche quello era un buon segno.

«Stavolta» disse «per l'amor del cielo non rompere l'ascia. Saremo costretti a rimanere qui tutta la settimana se dovremo fermarci a fare delle nuove impugnature.»

«*D'accordo*» rispose il ragazzo seccato. «Sto cercando di concentrarmi, sai» aggiunse.

«Scusa» disse Loredan in tono bonario. «Vai avanti.»

Il ragazzo fece un respiro profondo e iniziò a dare dei colpetti al cuneo. L'ascia era troppo grande e pesante per lui perché potesse impugnarla con una sola mano senza sforzo, così il cuneo rifiutò di intaccare il legno. Al terzo tentativo il ragazzo si colpì le nocche e imprecò.

«Vuoi che lo cominci per te?» chiese Loredan.

«È tutto a posto» disse il ragazzo arrabbiato. «Posso farcela.»

Loredan rimase zitto. Nei suoi ricordi poteva vedere suo padre che gli mostrava l'altro modo di dare inizio alla spaccatura, stando eretto con un piede che sosteneva il cuneo, tenendo l'ascia per l'estremità e lasciandola oscillare delicatamente come un pendolo per applicare la modesta e misurata forza necessaria per il primo intacco. Ricordava se stesso a mani nude con il volto rosso e prossimo al pianto dopo aver provato tante volte e altrettante volte fallito quando gli venne detto di togliersi di mezzo. D'altra parte quello era un vero lavoro manuale, non un seminario dell'Accademia. «Alzati in piedi e sostieni il cuneo col piede» disse. «Forse farai un po' meno fatica.»

Mentre il ragazzo raddrizzava la schiena Loredan allontanò lo sguardo e si studiò le mani, notando i calli dei palmi, gli ispessimenti della pelle tra la prima e la media giuntura delle prime tre dita, la zona senza peli sul braccio sinistro proprio sopra l'ampio livido viola che attraversava l'interno del suo polso: tutte ferite caratteristiche e inevitabili del suo lavoro, che erano diventate parte di lui nel corso degli ultimi due anni; perché ogni occupazione umana altera in modo preciso, ma quei segni senza dubbio erano preferibili ad altri. Un uomo perspicace avrebbe capito subito da essi chi era e cosa faceva o almeno cosa faceva al momento.

Il rumore deciso della testa dell'ascia sul cuneo gli fece alzare lo sguardo. «Sta cominciando a intaccare» disse fiero il ragazzo.

Loredan annuì. «Vai avanti così» rispose «non metterci troppa foga.» Il ragazzo non rispose perché si stava concentrando sul suo lavoro e senza i consigli di nessuno. Loredan voltò la schiena. Riusciva a capire se il ragazzo procedeva bene dal rumore dell'acciaio. Non sembrava affatto male.

«Ecco, tutto fatto» disse il ragazzo. «Vieni qui e dimmi se così va bene.»

Loredan esaminò attentamente il lavoro come un colonnello che ispeziona le sue truppe. «Niente male» disse. «Adesso puoi spaccare l'altro pezzo mentre io comincio a togliere la corteccia.»

«Oh.» Il ragazzo prese di nuovo l'ascia, stavolta con un po' meno entusiasmo, mentre Loredan si avviava verso il carro e prendeva un coltello dalla scatola degli attrezzi. Il cielo si stava rannuvolando: avrebbero fatto bene a sbrigarsi se non volevano essere costretti a terminare il lavoro sotto la pioggia battente. Saggiò la lama del coltello con il pollice; era abbastanza affilato per togliere la corteccia e per quel lavoro una lama leggermente smussata era preferibile. Mentre si voltava per tornare indietro sentì il suono dell'ascia che colpiva il cuneo.

«Così va benissimo» urlò. «Non si sa mai, forse riusciremo a trasformarti in un buon costruttore d'archi.»

CAPITOLO SECONDO

Era il tardo pomeriggio quando la nave di Gorgas Loredan gettò l'ancora nella Baia di Scona, e l'uomo decise di rimandare il suo rapporto alla mattina successiva. Dopo tutto non c'era alcuna fretta; il giorno seguente i nemici sarebbero stati ancora morti e anche il giorno dopo, e Gorgas non vedeva motivi urgenti per doversi affannare lungo la ripida collina fino all'ufficio della Direttrice, dove avrebbe aspettato per un'ora o più che sua sorella si degnasse di riceverlo, mentre invece sarebbe potuto stare nella sua casa, senza stivali e con i piedi su uno sgabello, a guardare il tramonto su Shastel con in mano una tazza bollente di vino aromatizzato.

Dalla Banchina scese la lunga distesa del Molo dei Commercianti osservando le navi che erano arrivate dopo la sua partenza e confrontandole con quelle che ricordava di aver visto in precedenza: altre due navi da carico per minerali da Colleon (perché tutta quell'attività nel commercio del rame? Qualcuno cercava di accaparrarsi il mercato?); un'enorme nave da legname dalla Costa del Sud con trenta giganteschi tronchi di cedro accatastati a piramide per tutta la sua lunghezza; un gruppetto di navi da trasporto leggere e veloci dall'Isola, tre delle quali non aveva mai visto prima. Era bello vedere il molo così attivo; ispirava fiducia.

Come al solito a quell'ora del giorno il Molo era affollato da persone che facevano la passeggiata prima di cena intorno alla quale sembrava girare la vita di Scona. Era il momento in cui i negozi e le bancarelle facevano gli

affari migliori, mentre i mercanti si riunivano sotto le bianche verande delle taverne per contrattare e lamentarsi di tutto quello che durante la settimana aveva nuociuto ai loro commerci e ai loro guadagni. Artigiani e negozianti camminavano lentamente con le loro famiglie lungo la curva dell'argine alla fine del Molo, alcune coppie di sposi si tenevano sottobraccio scrutando attentamente tra la folla per tenersi a distanza da coloro con cui non volevano fermarsi a parlare, mentre i bambini si facevano a vicenda scherzi sbucando improvvisamente da dietro i barili e le balle accatastati fuori dai magazzini della Banca. Il forte e piacevole brusio delle voci che caratterizzava il luogo ricordò a Gorgas le api addormentate in una giornata calda, e gli fece venire in mente i sette alveari nel frutteto della loro casa che avevano rappresentato un terrore continuo per lui quando era ragazzo; forse era quell'associazione di idee che lo faceva sentire sempre a disagio sul Molo al calar della sera. Gorgas preferiva camminare in Piazza e lasciare che i suoi figli giocassero attorno alla grande fontana, ornata da tre leoni di bronzo dallo sguardo triste.

Lasciò il Molo e camminò in salita lungo la Passeggiata fino alla Piazza, oltrepassando l'enorme complesso dei nuovi uffici della Banca alla sua sinistra. Metà della facciata era ancora coperta dalle impalcature che ne mascheravano il profilo come un'edera cresciuta per trecento anni, per cui Gorgas ancora non sapeva che aspetto avrebbe avuto l'edificio. La costruzione era talmente grande che quasi non si faceva notare; uno straniero probabilmente avrebbe potuto oltrepassarla senza vederla. In parte perché era stata scavata nel grande sperone roccioso che dominava la città, tanto che la facciata era un semplice pannello tagliato nel lato della collina, come avviene per la zona sfruttata di una cava. Ma soprattutto perché gli abitanti non volevano essere infastiditi da colonne grandiose e portici e da tutti gli altri elementi ingombranti che i costruttori prediligono. Non c'era bisogno di dire alla gente di Scona che si trattava di un edificio importante. Lo sapevano già.

C'è qualcosa di quasi arrogante nella mancanza di ostentazione mostrata dai Direttori di Scona; una forte determinazione a dimostrare che non hanno niente da dimostrare. Gorgas sorrise mentre seguiva il suo pensiero; era quello che diceva il Decano di Shastel in modo sprezzante in una lettera che avevano intercettato circa un mese prima. Tutto considerato, Gorgas preferiva la complessità volgare dell'architettura di Shastel all'eccessiva semplicità costituita da quattro pareti e un tetto che aveva scelto sua sorella, ma non era sicuro di stimarsi per questa preferenza. Quando la sorella

tornava sull'argomento, come faceva spesso, e cominciava a dire che ogni cornice e architrave su Shastel era macchiata del sangue del lavoro forzato, Gorgas teneva la testa bassa e la bocca chiusa. Mentre oltrepassava la fontana trasformò il sorriso in una smorfia e piegò a sinistra nella Strada dei Tre Leoni, dove viveva.

Aveva appena voltato l'angolo quando qualcosa di incredibilmente veloce si lanciò verso di lui lungo la strada lastricata urlando «Papà! Papà!» e urtò con forza contro il suo diaframma togliendogli il fiato. Gorgas indietreggiò, poggiò a terra lo zaino e sollevò la bambina in modo che avesse gli occhi a livello dei suoi.

«Ciao» disse.

«Ho battuto la testa contro la tua cintura» disse sua figlia con tono di rimprovero «e adesso mi fa male.»

Gorgas esaminò seriamente il piccolo segno rosso sulla tempia della bambina. «Dovremo considerarti ferita in azione» disse. «Chiederemo a Mamma se ti meriti una medaglia.»

La bambina gli sorrise con un chiaro desiderio negli occhi. «Per favore, posso avere una medaglia?» disse. «Mi piacerebbe davvero averne una. Le medaglie si danno perché si è coraggiosi.»

«Esatto» rispose Gorgas mettendola a terra e prendendola per mano. «E tu dovrai essere molto coraggiosa e non piangere solo perché hai battuto la testa.»

«D'accordo. Allora avrò la medaglia?»

«Se mangerai tutta la cena.»

«Oh.» La bambina si accigliò pensierosa. «Non penso di volere davvero la medaglia» disse. «Non ho molta fame.»

«Oh, davvero?» Gorgas finse di arrabbiarsi. «Vuol dire che ti sei rimpinzata di noci e biscotti al miele tutto il pomeriggio, per cui non hai più spazio per la cena. Ti conosco troppo bene, bambina mia. Adesso corri a casa e di' a Mamma che sono tornato.»

Gorgas la osservò correre dentro casa e desiderò, non per la prima volta, di non aver accettato di chiamarla Niessa come sua zia. Era stato un cattivo presagio, secondo lui; molto meglio se l'avessero chiamata come la madre o se avessero scelto un nome privo di significato. *Non mi dispiacerebbe se avesse il cervello di sua zia*, pensò, *o la sua forza di volontà, o persino quella chiarezza di pensiero che è così facile confondere per insensibilità e crudeltà; ma vorrei che prendesse solo questo dalla zia. Speriamo che per il resto prenda da sua madre.*

La casa di Gorgas, anche se piuttosto modesta per una persona della sua posizione, era grande per le abitudini di Scona e rifletteva i gusti e le esperienze del suo proprietario. Il cortile centrale con il chiostro coperto che lo circondava era in stile locale, ma mentre quasi tutte le case di Scona guardavano completamente all'interno, non offrendo nulla alla vista esterna se non quattro pareti con strette fenditure come finestre, Gorgas aveva costruito una veranda sul lato che guardava il mare, alla moda dell'Isola, dove poteva sedersi e guardare attraverso il canale fino a Shastel e alle catene di montagne del continente.

I costruttori che avevano eseguito il suo progetto non avevano saputo come considerarlo; avevano insistito nel chiamarlo un posto d'osservazione, basandosi sull'ipotesi che doveva avere qualcosa a che fare con la posizione di Gorgas nella Banca. Presumibilmente lo immaginavano seduto lì con blocchi di cera e una penna ad annotare dettagli delle navi che arrivavano al Molo o a rimuginare su mappe e libri di testo militari mentre preparava la fase successiva della guerra. Fortunatamente si poteva sbirciare a malapena nella veranda, e così solo pochi vicini riuscivano a osservare il Capo Esecutivo che sedeva oziosamente in un'enorme sedia di cedro con accanto la moglie su una pila di cuscini e i figli che giocavano ai suoi piedi con mattoni di legno.

Come se ciò non bastasse gli interni tradivano la decadenza di Perimadeia; c'erano affreschi sulle pareti, piante folte e non commestibili in vasi sparsi intorno al bordo del chiostro, e in mezzo al cortile c'era una fontana alimentata da una sorgente termale naturale in cui si diceva che i membri della famiglia si lavassero a intervalli regolari. Cosa molto irritante per i vicini, i servi di Gorgas erano tutti stranieri e terribilmente reticenti sulle eccentricità del loro padrone e (dato che formavano anche la sua guardia del corpo personale) era imprudente insistere con loro per avere informazioni che non erano preparati a dare. Conseguenza di questa scarsità di notizie erano le dicerie e le congetture che erano nate riguardo quell'uomo, e che comprendevano racconti bizzarri e improbabili come quello secondo cui Gorgas era fuggito dal suo paese natale dopo aver fatto prostituire la sorella e aver ucciso suo padre e altri membri della famiglia. Inutile a dirsi, nessuno credeva davvero a questa storia fantasiosa. Ma c'erano molte persone abbastanza sensate che pensavano che non c'è fumo senza arrosto e che certamente c'erano segreti nel passato di Gorgas che per il bene di tutti era meglio lasciare sopiti.

Gorgas poggiò lo zaino all'ingresso e andò subito nel cortile, dove quasi

sicuramente si trovava sua moglie a quell'ora. La donna aveva sistemato la scrivania all'ombra del chiostro, appena fuori dall'anello di zampilli scintillanti della fontana, e lui rimase nell'ombra per circa un minuto a osservarla mentre copiava velocemente un lungo documento legale. Al termine di ogni riga leggeva attentamente quello che aveva scritto, confrontandolo parola per parola con l'originale. Una ciocca dei lunghi capelli neri era uscita dalla crocchia che aveva sulla nuca e pendeva pericolosamente vicino alla boccetta dell'inchiostro.

«Attenta, Heris» disse lui a bassa voce. «Verserai dell'inchiostro sulla pagina.»

Lei sobbalzò rovesciando quasi l'inchiostro. «Idiota» rispose con un sorriso. «Non spaventarmi così. Non sei morto, allora.»

«No, come puoi notare» rispose lui, attraversando il cortile e baciandola dolcemente su una guancia. «Tutto bene?»

Lei annuì. «Ieri sono venuti a cercarti un paio di uomini, sembravano mercanti di mezza età, e un vecchio amico stamattina. Hanno detto che non era nulla di importante e che sarebbero tornati. Vido ha mandato i documenti della Costa Nord e li sto copiando adesso. Luha è stato mandato a casa da scuola perché si è azzuffato» continuò accigliata. «Di nuovo. Oh, e Lei vuole che domani ci presentiamo a cena.»

Tra loro non c'era bisogno di specificare chi fosse Lei. Nel complesso Heris riusciva a cavarsela decisamente bene riguardo sua cognata, che era onnipresente. Prima di sposare Gorgas aveva capito che in nessun modo avrebbe potuto competere con Niessa Loredan in nessun settore della vita. Quando Niessa parlava Gorgas ascoltava, e quando lei dava un ordine lui obbediva. Heris sapeva che tutto questo era in relazione con varie storie sgradevoli del passato e aveva il buon senso di tenersene al di fuori. Il buon senso era una pietra miliare della sua esistenza. Se fosse stata la principessa della fiaba alla quale era proibito di andare nell'unica stanza segreta chiusa a chiave non ci sarebbe mai andata, e il lieto fine sarebbe giunto per lei anni prima del previsto. Così, invece di creare difficoltà e cercare di intervenire tra Gorgas e Niessa lei si assicurava che i suoi interessi si svolgessero fuori dalle aree di competenza o di interesse della cognata.

Il compromesso era semplice e valido e non era completamente attuabile soltanto quando Gorgas doveva andare via per affari, più specificamente per quel genere di affari che rendeva necessario che indossasse la cotta di maglia sotto il mantello e portasse le razioni per tre giorni nello zaino.

C'era stato un tempo in cui era riuscita a non pensare neanche a questo;

ma dall'ultimo viaggio di Gorgas a Perimadeia, da cui era a stento riuscito a uscire vivo quando gli abitanti delle pianure avevano saccheggiato la città, Heris aveva scoperto di avere difficoltà a distaccarsi da questa situazione.

A parte ciò, lei rappresentava la parte della vita di Gorgas che si svolgeva lì, all'interno della casa, dove non entrava mai nulla di troppo sgradevole. Tutto quello che Gorgas faceva fuori, fosse il suo lavoro, la sua relazione con la sorella o persino le sue occasionali scappatelle (ed erano molto occasionali, o almeno Heris non aveva motivo di pensare altrimenti) erano considerate da lei le azioni di un altro uomo che per coincidenza portava lo stesso nome. Queste azioni non erano né interessanti né importanti per lei, proprio come la gestione della casa e l'acquisto delle verdure per la cena erano prive di interesse per lui.

«Domani» ripeté Gorgas scivolando nella sedia accanto a lei e guardando l'ipoteca che stava copiando. «È una seccatura. Avrei voluto passare la serata di domani a mettermi in pari con il lavoro che certamente si è accumulato mentre ero via. Sai, a volte vorrei che Niessa pensasse a questo genere di cose.»

Heris tenne gli occhi sulla pagina e non rispose. Anni prima aveva capito che anche se Gorgas diceva frequentemente cose spiacevoli su sua sorella, quella prerogativa era riservata solo a lui. Per quel che valeva, lei aveva l'impressione di piacere a Niessa o almeno di avere la sua approvazione, allo stesso modo in cui un giocatore di scacchi approva uno dei pezzi quando rimane dove è stato messo e non va in giro per la scacchiera.

«Ne hai ancora per molto?» chiese Gorgas. «Mi piacerebbe fare una passeggiata in Piazza prima di cena.»

Heris scosse la testa. «Di sicuro» aggiunse «non pensavo di poterlo finire oggi. È lunghissimo. Solo la clausola sui terreni è di due facciate.» Esitò e arricciò il naso. «Questo luogo è grande» disse. «Da quando abbiamo clienti tra la nobiltà terriera?»

Gorgas rise. «Dovresti vederlo» disse. «Tre miglia quadrate di roccia e boscaglia, nessun albero utile e l'unica cosa che vi crescerà diventerà subito vecchia. I due fratelli, entrambi ultrasessantenni, hanno rinunciato anni fa a vivere coltivando l'appezzamento; mettono semplicemente dighe per salmoni ed estraggono poco materiale dalla piccola cava che possiedono all'estremità occidentale. Saremo fortunati se riusciremo a ricavare dei soldi da quel terreno mentre i fratelli sono ancora in vita. Ma i due vecchi, che vivono da soli, lo considerano un investimento a lungo termine.»

«Capisco» rispose Heris. «Penso che tu sappia quello che stai facendo. Ecco» aggiunse tirando una linea sotto una clausola con il righello di ebano e rimettendo il tappo sulla bottiglietta d'inchiostro. «Basta così per oggi. Preparo Luha e Niessa mentre tu metti a posto la scrivania.»

Era quasi buio quando arrivarono in Piazza e la passeggiata serale volgeva al termine. Intorno ai gradini della fontana i proprietari delle bancarelle stavano cominciando a raccogliere le loro cose; fortunatamente riconobbero tutti Gorgas Loredan e riaprirono velocemente i loro cavalletti, mettendo in evidenza i vestiti e cominciando a tirar fuori di nuovo la mercanzia. Heris comprò una torta al miele sia per Niessa che per Luha, formaggio e salsicce per la cena e un quarto di cannella per aromatizzare il vino, mentre Gorgas si divertiva a contrattare con un vecchio amico un nuovo temperino e una serie di blocchi per scrivere che non desiderava veramente, ma finì per spuntare un prezzo tanto buono che fu obbligato ad acquistarli.

«Heris» urlò attraverso la Piazza «sono uscito senza soldi. Hai sette quarti?»

Il proprietario della bancarella fece un largo sorriso e lo rassicurò che il suo credito era valido, ma Gorgas si vergognò e promise di mandare subito la mattina seguente il suo ragazzo con il denaro. Il commerciante insistette per incartare le cose con cura in un quadrato di seta cerata legato con del nastro rosso, raccolse le sue cose e se ne andò fischiando allegramente con il cavalletto e il pacco della mercanzia sulle spalle.

«Non un altro temperino» sospirò Heris. «Ne hai una scatola piena che non guardi nemmeno e insisti a usare quel vecchio affare che hai ricavato dal manico di una casseruola e che hai da quando ti conosco.»

Gorgas scrollò le spalle. «Ho paura di perdere i temperini buoni se li porto fuori casa. Sai come sono fatto. Ma se dimentico quello vecchio fatto a mano da me da qualche parte o se mi cade di tasca allora non sarà una grande perdita. Inoltre» aggiunse «assolve il suo compito. Ci si possono affilare penne. Cosa vuoi di più da un temperino?»

«Stupidaggini» rispose sua moglie. «È solo che preferisci usare cose che sono vecchie e malandate.»

«Vecchie, malandate e *funzionali*» disse in tono serio Gorgas. Heris accennò un sorriso; *ed è per questo che stai ancora con me e non con una delle ragazze che incontri quando sei via...* La donna chiamò i bambini. «Andiamo» disse. «È ora di tornare.»

Niessa, inutile a dirsi, protestò e cercò in tutti i modi di ottenere il per-

messo per sguazzare nella fontana, ma i genitori saggiamente non lo diedero. Luha finì di inghiottire la torta al miele e leccò via dal pollice l'ultimo pezzetto di mandorla. Stavano per tornare a casa quando Gorgas si fermò improvvisamente.

«Solo un momento» disse. «Voi andate avanti, vi raggiungerò. C'è una persona che non vedo da molto tempo.»

Heris annuì e andò via con i bambini. Gorgas rimase per un po' immobile all'ombra della fontana, quasi invisibile, mentre osservava un uomo anziano che stava comprando l'ultimo pezzo di pane dall'ultima bancarella rimasta. Erano passati due anni dall'ultima volta che Gorgas l'aveva visto, nella città di Perimadeia, nella notte prima dell'assalto degli uomini delle pianure. Aveva sentito dire che era fuggito ed era ancora vivo, ma le voci affermavano che si trovava sull'Isola dove sembrava vivere della carità piuttosto evidente di un giovane mercante e di sua sorella. Gorgas si accigliò. Anche se non capiva il perché, sapeva che l'ex Patriarca Alexius era un uomo molto importante, abbastanza da aver attirato l'attenzione di sua sorella. Se si trovava a Scona era stata certamente lei ad averlo condotto lì; e se le cose stavano così per quale motivo girovagava in Piazza, comprando pane raffermo a prezzo scontato?

Attraversò la Piazza velocemente e silenziosamente, tenendosi nell'ombra più per forza dell'abitudine che per un motivo reale; ma l'uomo lo vide e lo riconobbe prima che parlasse.

«Gorgas Loredan» disse.

«Patriarca» rispose Gorgas chinando educatamente il capo. «Vedo che sta bene.»

Alexius sorrise. «Posso dire lo stesso di lei» disse «e con il vantaggio di dire la verità.» Esitò, non avendo nient'altro da dire; si ricordò la loro ultima conversazione nei suoi alloggi all'Accademia.

«Vuole unirsi a noi per la cena?» disse Gorgas. «Abbiamo zuppa di lenticchie e cosciotto di agnello, e mia moglie ha appena comprato delle salsicce dall'aspetto invitante. Non è lontano da qui, proprio dietro l'angolo.»

Alexius lo osservò e il suo sguardo ricordò a Gorgas l'espressione degli occhi del negoziante mentre discutevano il prezzo del temperino. Si trattava di un accordo anche in questo caso, compromesso contro compromesso. «È molto gentile da parte sua» disse Alexius e guardò il pezzo di pane raffermo d'orzo che teneva in mano. «Ma sono sicuro che sua moglie non sarebbe contenta se mi presentassi a cena all'ultimo momento.»

«Non è affatto così» rispose Gorgas. «A noi piace avere persone a cena e

c'è cibo in abbondanza per tutti. Il nostro cuoco cucina sempre almeno una porzione in più del necessario e poi la mangia. Gli farebbe bene dimagrire un po', prima di restare incastrato nella porta della dispensa.»

«In questo caso» rispose Alexius «ne sarò felicissimo.»

Nella breve permanenza a Scona Alexius aveva avuto la possibilità di esaminare, più a lungo di quanto desiderasse, un paio di grandi edifici apparentemente ufficiali, e un po' meno la taverna da quattro soldi dove conservava il mantello e le scarpe di ricambio. Fino a quel momento non aveva visto l'interno di una vera casa e confessò a se stesso di essere curioso. Il perché non io sapeva. Da quando aveva lasciato la sua casa e si era unito alla Fondazione aveva trascorso la maggior parte della vita in dormitori, celle e alloggi, e le uniche dimore normali che aveva conosciuto bene erano state la sua casa di famiglia e la casa di Venart e sua sorella Vetriz, i mercanti dell'Isola che lo avevano salvato dal sacco di Perimadeia. I due edifici erano talmente diversi l'uno dall'altro che rendevano inutile qualsiasi tentativo scientifico di ricavarne il modello di una Casa Ordinaria. Comunque, Alexius voleva vedere l'interno della casa di Gorgas Loredan, tutto qui.

Se sperava di trovare qualcosa in comune tra la casa di Loredan e uno dei due esempi precedenti rimase deluso. Era come se la sua vecchia casa fosse stata aperta e rivoltata, come la pelle di un coniglio; non era il giardino a circondare la casa, era la casa che conteneva al suo interno il giardino. Non poté fare a meno di pensare che una sistemazione più scomoda sarebbe stata difficile da concepire. Se si voleva andare da una stanza a un' altra che si trovava al lato opposto bisognava attraversare tutte le stanze intercomunicanti oppure camminare sull'erba - eventualità ancora peggiore nel caso fosse buio o piovesse. Inoltre quel piccolo spazio aperto era circondato da alte mura e quindi era sempre in ombra, il che significava che non c'era possibilità di coltivare verdura o frutta, e sicuramente questo era un fattore negativo. Alexius poté solo ipotizzare che quelle persone erano state costrette ad adottare quello stile di edificio per necessità di difesa e sicurezza, di modo che ogni casa fosse chiusa da mura come una piccola città. Uno strano modo di vivere, rifletté, che non era certo di suo gusto.

D'altra parte la casa di Loredan era meglio della locanda, anche se non si trattava di un gran complimento visto che si poteva dire virtualmente lo stesso di qualunque altro edificio che avesse un tetto. La moglie di Loredan, una donna di quasi quarant'anni dal bel viso, sembrò sinceramente contenta di avere compagnia e la bambina capì immediatamente, con quel-

l'intuito speciale che hanno i piccoli, che Alexius era un uomo anziano non particolarmente abituato a coccolare i bambini. Nel complesso sembrava il loro un bell'esempio di famiglia, del tipo che si può mostrare agli studenti come campione in un corso di relazioni umane. Era come se la casa fosse stata progettata per questo scopo e i membri della famiglia fossero stati attentamente scelti in conseguenza; o forse la sua conoscenza del passato di Gorgas influenzava il suo giudizio? Decisamente possibile. Dopo tutto Alexius possedeva scarsi dati reali sulle famiglie, come sulle dimore, e per quel che ne sapeva la casa di Loredan poteva essere considerata tipica nel suo genere.

Tuttavia c'era una cosa riguardo la vita normale delle famiglie di cui era piuttosto sicuro: nelle case infelici il cibo era pessimo, ed era vero anche il contrario. Sulla base di questo Gorgas Loredan e la sua famiglia erano felici e contenti come realmente sembravano. E dato che Alexius non aveva idea di dove avrebbe potuto rimediare un altro buon pasto mangiò più che poté con la precisione professionale dell'eterno studente. Se le persone che lo ospitavano fossero offese o divertite non lo mostrarono. Se Loredan stava deliberatamente cercando di creare immagini di normalità allora aveva fatto un buon lavoro, per quanto una buona tavola si addicesse a un uomo della sua posizione.

Quando l'ultimo piatto fu consumato e portato via la moglie e i bambini si ritirarono con discrezione e lasciarono i due uomini soli. C'era un bel fuoco nel camino, sul quale era stato messo un piccolo bollitore per fornire acqua calda per il vino aromatizzato, le sedie erano profonde e confortevoli e una bella scacchiera si trovava a portata di mano su un piedistallo di palissandro, anche se Alexius ebbe la sensazione che non fosse mai stata usata.

Normalmente un pasto abbondante e un fuoco caldo l'avrebbero fatto dormire subito, ma non si sentiva nemmeno assonnato. Fece un cenno di ringraziamento con il capo mentre Gorgas gli porgeva una tazza e bevve un sorso facendo attenzione a non scottarsi. Il liquido era bollente, quasi nero, molto aromatizzato ed estremamente dolce.

«Benvenuto a Scona» disse Gorgas con un largo sorriso.

«Grazie.» Alexius prese un altro sorso. Il retrogusto era leggermente svaporato. «Lei è la seconda persona che me lo dice. Forse sa perché mi trovo qui.»

«Io? Mi dispiace, no.»

«Non importa. Ho pensato che poiché è stata sua sorella a convocarmi

qui...»

La bocca di Gorgas accennò un sorriso. «Temo di non sapere nemmeno la metà di quello che fa mia sorella. Posso solo dire che se l'ha fatta portare qui sarà per un buon motivo. Buono per lei, naturalmente, e per la Banca. Ma farò del mio meglio per assicurarmi che la sua permanenza sia il più piacevole possibile. Il che mi ricorda... dove alloggia? Niessa l'ha fatta sistemare in una delle case della Banca o ha lasciato a lei il compito di alloggiare come meglio crede? A dire il vero» aggiunse «se la seconda delle due ipotesi è quella giusta è un buon segno, se capisce cosa intendo. Dal suo punto di vista, ovviamente.»

La bocca di Alexius si piegò.

«Ho chiesto a uno degli impiegati del luogo in cui sono stato portato se poteva consigliarmi una buona locanda e a poco prezzo. Devo dire la verità, costa poco.»

Gorgas rise. «Se è la locanda della *Lince* nella Strada del Gatto costerebbe poco se facessero pagare la metà. È la *Lince*, vero? Be', in questo caso, vorrei che lei stesse qui con noi. Davvero» aggiunse mentre Alexius cominciava a schernirsi. «La *Lince* è una delle locande della Banca e non vorrà davvero rimanervi. Manderò il mio ragazzo domani mattina a prendere il suo bagaglio.»

Alexius decise di non protestare. C'era in quella casa qualcosa di indefinibile che lo metteva a disagio. D'altra parte non aveva nessuna difficoltà a individuare molte cose nella locanda che lo facevano sentire davvero a disagio, a partire dalle pulci fino alla certezza che non avrebbe avuto denaro sufficiente a pagare il conto dopo la prima settimana. Pensò che il disagio mentale può essere una cosa crudele, ma dividere il letto con metà delle cimici di Scona era altrettanto crudele e più immediato. «Grazie» disse. «Lei è davvero gentile.»

«Siamo d'accordo, allora» rispose Gorgas versando meticolosamente un po' di polvere di cannella nella sua tazza con un cucchiaino appuntito. «Purtroppo non sono in condizione di dire che gli amici di mio fratello sono amici miei, anche se non per mancanza di buona volontà da parte mia. Le va bene il fuoco? Sente abbastanza caldo?»

«Sto bene, davvero» rispose Alexius. *Proprio bene*, pensò. *E grazie per non rimarcare il mio tremore, perché sarebbe imbarazzante dover spiegare che questi brividi non hanno nulla a che fare con la temperatura.* «La prego di scusarmi se questa domanda le sembra brutale» continuò «ma non è un po' ingrassato dall'ultima volta che l'ho vista?»

Gorgas finse uno sguardo cattivo. «Lei è tremendamente perspicace, Patriarca» sospirò. «La verità è che sto arrivando all'età in cui gli uomini cominciano a rallentare le attività e a ingrassare. Mi dicono che è una condizione incurabile. Lei invece è evidentemente immerso nella saggezza e molto probabilmente si manterrà in forma quasi per sempre. Dicono che gli studiosi sono solo di due tipi: piccoli e rotondi o alti e magri, e l'ultima categoria è come le strisce di carne secca che si portano dietro nei lunghi viaggi.»

Alexius sorrise. «Sua sorella mi ha appena portato in un lungo viaggio» disse con aria piacevole. «Spero che non intenda mangiarmi.»

«Non nel senso che intende lei» rispose Gorgas con il viso serio. Poi si piegò in avanti, poggiando i gomiti sulle ginocchia e tenendo la tazza sotto il mento. *Quest'uomo ha le mani più grandi che abbia mai visto* notò Alexius. «Se vuole sapere perché si trova qui, la mia ipotesi è che i suoi due amici mercanti, Venart e la ragazza di cui mi sono dimenticato il nome, hanno raccontato ai loro amici del grande mago da loro conosciuto e mia sorella ne ha sentito parlare. A lei piace moltissimo collezionare cose che crede possano rivelarsi utili in un futuro imprecisato e immagino che lei faccia parte di questa categoria.»

L'espressione di Alexius rimase fissa. «Ma io non sono un mago» disse. «Non esistono i maghi. Sono sicuro che... che una donna d'affari come sua sorella lo sa...»

Gorgas scrollò le spalle. «Niessa conosce ogni sorta di segreti» disse. «Probabilmente, senza volerla offendere, sa cosa lei è o non è, più di quanto lo sappia lei, Alexius. O forse vuole solo qualcuno che sia ritenuto un mago, cosa che è probabilmente utile come se lo fosse veramente, guardandola dal punto di vista pratico. In ogni caso» aggiunse strofinandosi le grosse guance con la punta delle dita «se conosco Niessa la cosa peggiore che farà sarà quella di tenerla a girovagare, e forse pagherà le sue spese con qualche settimana di ritardo. Dopo tutto è un banchiere, non la regina cattiva.»

Alexius annuì. «Grazie per avermi rassicurato» disse. «Ammetto che ero preoccupato. Ma mi dica, visto che non mi vergogno mai ad ammettere la mia ignoranza: non so praticamente nulla di Scona e di questa vostra Banca. Sua sorella ha detto che siete in guerra. Non mi ero mai reso conto che le banche combattono guerre.»

Gorgas si allungò all'indietro e incrociò le mani dietro la testa. «E una lunga storia» disse. «Sarei lieto di raccontargliela adesso, ma impiegherei

fino a domattina.»

«Mi piacerebbe sentirla» rispose Alexius. «Se per lei non è un disturbo.»

«È un piacere.» Gorgas sorrise. «Ma prima di tutto credo che lei sia davvero interessato ad avere notizie di mio fratello, anche se non le va di chiederle, nel cui caso... va bene. È così?»

Alexius abbassò il capo. «È comprensibile, penso. Sì, vorrei davvero sapere cosa ne è stato di lui. L'ho conosciuto solo per un breve periodo ma...» Alexius esitò, poi chiuse la bocca. Gorgas annuì.

«Già» disse. «Be', sarà contento di sapere che mio fratello è vivo, gode di ottima salute e per quel che posso dirle è felicissimo della sua nuova professione, che è la costruzione di archi, tra le altre cose.»

«Costruzione di archi?» ripeté Alexius.

«Costruzione di archi. Sa, gli archi e le frecce. Apparentemente è molto bravo a costruirli e guadagna bene, immerso nei trucioli fino alle caviglie e con i polsi nella colla; vive sulle montagne di Scona e pretende di non avere nulla a che fare con me e mia sorella. Però credo proprio che gli piacerebbe vedere lei, per cui farò in modo che gli venga inviato un messaggio. O ancora meglio, forse farebbe meglio a scrivergli una lettera. Altrimenti potrebbe pensare che il messaggio da parte mia sia uno scherzo e potrebbe rifiutarsi di ascoltarlo.»

«Grazie» disse Alexius. «Se non le dispiace farlo, gliene sarei molto grato.»

«È un piacere. Allora... stavo per cominciare la lezione di storia. Un altro po' di vino prima dell'inizio? Buona idea, credo che mi unirò a lei. Allora. Penso che sia meglio cominciare dal principio.»

«In principio» (secondo Gorgas Loredan) «c'era una grande estensione di territorio allungata a forma di triangolo che finiva nel mare. La lunghezza della base del triangolo, che è piuttosto pianeggiante, è di dieci giorni a cavallo; ma è in pratica l'unico pezzo di terra pianeggiante sulla penisola; il resto è occupato da montagne desolate e nessuno con la testa a posto vorrebbe viverci, se non vi fosse obbligato. Sfortunatamente gli antenati di coloro che adesso occupano la penisola di Shastel non ebbero scelta. Vennero scacciati dalla loro terra da una tribù selvaggia o qualcosa del genere, forse lontani cugini dei vostri uomini delle pianure, credo, e si stabilirono sulle montagne perché i cavalieri non vi sarebbero potuti arrivare. Quando i cavalieri se ne andarono, quelle persone si trovavano lì ormai da più di un secolo, così rimasero.

«È nella natura delle cose che alcune persone riescano meglio di altre nella vita, e dopo alcune generazioni ci furono poche famiglie in ottimo stato e moltissime che non avevano avuto buoni risultati, e non c'è nulla di insolito in questo. Quello che rese i colonizzatori di Shastel diversi fu il fatto che nel corso degli anni erano diventati, mi sfugge la parola... non superstiziosi. Religiosi, forse? No, è un'associazione sbagliata. Pii, forse, o almeno erano tutte persone con una forte moralità, terribilmente preoccupate di ciò che è giusto e ciò che è sbagliato e immerse nelle questioni spirituali quando non si uccidevano a vicenda cercando di vivere con fatica. In ogni caso le famiglie che erano diventate più ricche delle altre si riunirono e decisero che non era giusto che loro avessero più del necessario mentre altri non ne avevano a sufficienza; non soltanto era una cosa terribile e malvagia, ma offendeva anche ciò che la loro filosofia vedeva come il principio fondamentale dell'equilibrio. Non so perché le sto dicendo questo, perché naturalmente lei lo sa già. Non è da qui che il vostro sistema filosofico ha avuto origine, insieme allo studio del Principio? In ogni caso sono cose troppo difficili per me. La conclusione di questa storia è che decisero di mettere in comune le risorse in eccedenza e di istituire una grande Fondazione benefica che doveva durare per sempre e dedicarsi alle due sole cose che quelle persone ritenevano lodevoli: aiutare i poveri ed elaborare un codice coerente di morale e di etica.

«A questa Fondazione venne dato il nome di Grande Fondazione della Carità e della Contemplazione e il suo sviluppo e gestione vennero affidati in perpetuo alle venti famiglie più importanti di Shastel. Costruirono un luogo magnifico chiamato l'Ospedale nella vallata ai piedi dello stesso Monte Shastel; era grande a sufficienza da ospitare fino a cinquemila persone bisognose e cinquemila studiosi e venne aperto a tutti. Bastava che le persone che non riuscivano a guadagnarsi da vivere o che volevano dedicare la loro vita alla filosofia e all'apprendimento si presentassero ai cancelli per avere vitto e alloggio per tutto il periodo che volevano, senza dover pagare nulla né avere altri obblighi.»

«Sembra una buona idea» mormorò Alexius.

«Fu una splendida idea» rispose Gorgas. «Lo sono sempre.»

«In ogni caso» continuò Gorgas «le donazioni della Fondazione fiorirono e le casate nobili continuarono ad aumentarle, e presto non ci furono più poveri, né famiglie indigenti da accogliere e di cui prendersi cura; ma coloro che si trovavano già all'interno dell'edificio cominciarono ad agitarsi, rinchiusi nell'Ospedale senza nessuno con cui parlare tranne gli studiosi.

Dicevano di essere molto grati per tutto quello che la Fondazione aveva fatto per loro, ma non volevano la carità, quanto piuttosto la possibilità di lavorare e di realizzarsi, e tutti convennero che si trattava di un'ottima idea.

«Così la Fondazione decise che la cosa migliore era di dare in prestito ai poveri rifornimenti ed equipaggiamento sufficienti a permettere di tornare fuori dalle mura e mantenersi. Venne convenuto che se a una famiglia veniva dato cibo sufficiente per cinque anni, insieme agli attrezzi e all'equipaggiamento di base, era perfettamente possibile trasformare il deserto in terra da coltivare buona e produttiva, costruendo terrazze, disboscando, bonificando paludi e deviando fiumi. È così che ci si era stabiliti nella penisola all'inizio, con la speranza, la buona volontà e un continuo duro lavoro. Sembrava un'idea davvero splendida e quindi la attuarono. La Fondazione diventò una banca e diede in prestito ai pionieri tutto quello di cui avevano bisogno... non poteva trattarsi di un dono, tutti convennero, perché se avessero dato via il ricavato delle donazioni a quella generazione di poveri chi avrebbe poi provveduto alla generazione successiva e a quella ancora dopo? E i prestiti vennero garantiti dai lotti di terra dati ai pionieri.

«Naturalmente fu chiaro fin dall'inizio che sarebbe passato molto tempo prima che i poveri fossero in grado di restituire il capitale prestato, ma andava bene così, nessuno aveva fretta a patto che la Fondazione avesse ancora risorse sufficienti per continuare il suo lavoro in entrambi i campi di interesse: la carità e la contemplazione. Perciò venne deciso che il rimborso del capitale sarebbe stato rinviato a tempo indefinito e tutti i pionieri avrebbero dovuto pagare solo l'interesse; e per migliorare ancora la cosa l'interesse non sarebbe stato calcolato nel modo usuale, come percentuale del capitale, perché poteva risultare maggiore di quanto i pionieri potessero pagare. Si convenne invece che dopo i primi cinque anni, quando ormai la terra sarebbe stata pronta per la produzione, le famiglie avrebbero pagato una quota fissa di tutto ciò che producevano... tanto grano, tanto vino e lana e così via. Alla fine stabilirono che la somma sarebbe stata una quota di un settimo, perché sembrava ragionevole aspettarsi delle eccedenze di quell'ordine da poderi amministrati abbastanza bene. E tutti pensarono che fosse un'idea decisamente buona; con tutta probabilità la migliore.»

Gorgas Loredan smise di parlare e bevve un lungo sorso; poi si asciugò la bocca e continuò.

«Naturalmente cento anni dopo l'ampiezza del disastro fu evidente a tutti. Erano passate tre generazioni e nessuna delle famiglie dei pionieri aveva iniziato a restituire il capitale; la quota di un settimo che dovevano pagare

alla Banca della Fondazione cancellava esattamente le loro eccedenze e per quanto lavorassero duramente erano ancora bloccati al livello di sussistenza senza la prospettiva di poter mai migliorare la loro posizione. Nel frattempo si verificò un flusso costante di prodotti attraverso i cancelli dell'Ospedale che non potevano essere lasciati ad ammuffire nei contenitori; dovevano essere dati in prestito ai poveri, altrimenti l'intera carta della Fondazione avrebbe perso di significato. Così prestarono questi beni; e tutti coloro che non volevano un prestito vennero convinti ad accettare, perché bisognava far quadrare i libri contabili e bisognava fare le opere buone. Con i nuovi prestiti e l'effetto generale che tutta questa situazione aveva sulle persone che non erano debitrici della Fondazione, e che quindi dovevano comprare di tasca loro i semi di grano nelle annate brutte, pagare gli aratri e fare le fosse e il terrazzamento a proprie spese, non ci volle molto tempo perché la Banca della Fondazione avesse edifici ipotecati in quasi ogni angolo della penisola, e sempre più fondi arrivavano ogni anno per essere investiti in carità o altre attività.

«Fu allora che scoppiò la prima rivolta dei debitori e la Fondazione non riuscì a capire il perché. Così venne chiesto un parere agli studiosi e ai filosofi, che avevano avuto molto tempo per riflettere su queste cose e che risposero che la natura umana è alla base corrotta, essendo preda dell'ingratitudine, dell'invidia e della pura e astratta malevolenza, e più si aiutano le persone più esse diventano piene di risentimento e irriconoscenti. E quando questo accade, dissero i filosofi, si può solo trattarle come si tratterebbero i bambini viziati e dispettosi, dando loro una sonora sculacciata per il loro bene. Altrimenti, argomentarono, la Fondazione fallirebbe nei suoi doveri di pseudo genitore verso le persone che aveva adottato e del cui bene era interamente responsabile.

«I debitori (all'epoca avevano cominciato a essere conosciuti come heptemores, parola che indica "coloro che devono dare la settima parte" nella lingua antica) avevano molti uomini e ideali, ma nessuna arma né risorse per sostenere una guerra; e quando si fecero vedere fuori dai cancelli dell'Ospedale scoprirono che la Fondazione, che ormai si chiamava la Grande Fondazione della Povertà e dell'Apprendimento, abbreviato in Grande Fondazione, anche se le persone sembravano sempre riferirsi a essa come la Fondazione, si era in qualche modo procurata un rifornimento piuttosto cospicuo di armi e cose del genere; si scoprì che gli studiosi più emeriti sospettavano da tempo che potesse succedere una cosa di quel genere e si erano preparati. Avevano comprato o costituito grandi riserve di armi e

armature... moltissime armature, tutte in base ai migliori progetti scientifici... e si scoprì che avevano addestrato i Poveri (cioè le persone che ancora vivevano nell'Ospedale, cinquemila famiglie) in una specie di esercito regolare. Così quando gli heptemores rifiutarono di disperdersi e di andarsene tranquilli a casa, furono in grado di dare loro una sculacciata davvero sonora e di fare loro un mondo di bene; secondo le fonti più accreditate i morti furono circa un migliaio e altri tremila furono feriti o fatti prigionieri, mentre le perdite della Fondazione furono minime. Sembra che non si possa mantenere una buona idea sotto controllo, almeno non una volta che ha iniziato a fare presa.

«Dopo tutto le cose dovevano cambiare un po'. Il vecchio Ospedale venne demolito e le pietre furono usate per costruire un enorme castello proprio in cima al Monte Shastel, grande abbastanza per una guarnigione di diecimila uomini e la tesoreria della Fondazione; e dato che lavori di questo genere costano molto denaro fu necessario aumentare la quota da un settimo a un sesto, e i debitori non furono più chiamati heptemores ma divennero hectemores, che significa "coloro che devono dare la sesta parte" ed è decisamente più facile da dire. Naturalmente queste misure risolsero il problema di cosa fare con le eccedenze in entrata negli anni futuri, una volta pagato il castello, perché invece di essere obbligata a trovare persone povere e indigenti a cui fare dei prestiti, la Fondazione aveva ormai un'armata regolare da sfamare, pagare e alloggiare, come spesa legittima sostenuta durante lo svolgimento del suo lavoro. Per lungo tempo fu indubbiamente l'esercito migliore del mondo; quello meglio addestrato, equipaggiato, costituito da persone allevate dall'infanzia per essere soldati della Fondazione. Finché, naturalmente» e il volto di Gorgas si atteggiò a un grosso e fiero sorriso «mia sorella arrivò a Scona e cambiò tutto.»

Alexius si sedette diritto, allarmato.

«Sua sorella?» chiese.

«Mia sorella» rispose Gorgas. «Inizialmente fece tutto da sola; poi io mi sono unito a lei e siamo andati avanti. Ma è stata lei a dare inizio a tutto; devo dare merito al merito.»

«Capisco» disse Alexius. «E cos'ha fatto?»

«Semplice.» Gorgas soffocò uno sbadiglio. «Ha fondato un'altra banca.»

«Un'altra banca?»

Gorgas annuì. «La Banca Loredan che costituì qui a Scona quindici anni fa, quando quest'isola era disabitata e c'erano solo le rovine delle costruzioni che la Fondazione aveva distrutto dopo una piccola rivolta. A dire la

verità mia sorella è stata intelligente; *acquistò* l'isola dalla Fondazione insieme a una concessione commerciale che non ebbe mai l'intenzione di utilizzare. Ma le diede un motivo per stare qui mentre costruiva la Banca e cominciava a fare un sondaggio tra gli hectemores, insinuando una certa idea nella loro mente. Quando poi arrivò il momento giusto prevenne il primo attacco della Fondazione e formò un'alleanza d'affari a lungo termine con alcuni soci commerciali che il caso volle fossero pirati: un porto sicuro a Scona in cambio dell'impossibilità per la Fondazione di attraversare gli stretti. Fecero un lavoro meraviglioso con navi da guerra contro chiatte e navi da rifornimento, che erano le uniche che la Fondazione aveva a disposizione; credo che circa settecento dei migliori soldati di Shastel andarono a fondo quel giorno, con l'armatura pesante e tutto il resto. Non ci hanno più provato da allora e non appena Niessa creò il suo esercito si liberò subito dei pirati...»

«Sua sorella possiede un esercito?» chiese in tono mite Alexius.

«Sì, certo. Be'» disse Gorgas «io ne sono al comando; è questa la mia occupazione principale. Ma l'esercito è suo, proprio come è sua la Banca. Diciamo che è tutto in famiglia.»

Alexius fece un profondo respiro e lasciò uscire l'aria. «Ma cosa fa esattamente? Voglio dire, come funziona questa vostra Banca?»

«È molto semplice» rispose Gorgas. «Gli hectemores prendono in prestito da noi il necessario per pagare il capitale dei prestiti ottenuti alla Fondazione. Poi pagano noi. Ma noi prendiamo solo un settimo, proprio come l'accordo originario. E non facciamo sentire troppo il nostro peso nelle zone di Shastel che controlliamo, come invece fa la Fondazione. Certo» continuò «la Fondazione non resta seduta ad accettare la situazione; quando una famiglia accetta un prestito da noi invia una squadra di incursione per bruciare la casa e uccidere i componenti. E noi inviamo una squadra per fermarli; o, se non riusciamo ad arrivare in tempo, per impedire che lo facciano di nuovo. Siamo molto popolari tra gli hectemores, naturalmente; stiamo gradualmente liberando una parte di territorio sempre maggiore e le famiglie che vi risiedono possono unirsi a noi se lo vogliono. Lo fanno sempre. Si potrebbe dire» aggiunse con un sorriso ironico «che siamo un'istituzione benevola, proprio com'era un tempo la Fondazione.»

«Capisco» disse Alexius. «Sembra una buona idea.»

«Molto buona» disse Gorgas Loredan. «Lo sono sempre.»

CAPITOLO TERZO

In una giornata limpida, dalla sua finestra al quindicesimo piano dell'ala est della Cittadella del Monte Shastel, Machaera poteva vedere oltre la laguna fino alla piccola e rocciosa isola di Scona. Non era una bella vista. Al massimo riusciva a distinguere un'indistinta gobba marrone all'orizzonte, e quando il cielo era grigio e coperto di nuvole da neve non c'era altro da vedere se non una leggera variazione nel colore e nel disegno. Spesso sedeva per ore alla finestra, guardando fuori e chiedendosi perché la gente di Scona odiasse lei, la sua famiglia e la meravigliosa Fondazione per appartenere alla quale Machaera aveva lavorato tutta la vita.

Quel pomeriggio c'era una lieve tempesta di neve sul mare e l'isola non si distingueva dall'acqua color ardesia della laguna, il che rese difficile per la ragazza concentrare i pensieri e inviarveli. Seduta con i gomiti sul davanzale di pietra della finestra lasciò che le palpebre si abbassassero; sarebbe stata in grado di vedere meglio con gli occhi chiusi (questo era un paradosso per la collezione del Dottor Nila) e la mente aperta. Un po' di neve arrivò attraverso la finestra aperta e le bagnò il volto, come se fossero lacrime.

Come studente perpetuo del Principio a Machaera erano state insegnate varie tecniche per concentrarsi. La maggior parte di esse erano più che altro trucchi, modi di ingannare se stessa per credere di trovarsi in uno stato di consapevolezza maggiore e quindi di essere più in sintonia del solito con il Principio; lei le trovava noiose, perché sicuramente era stupido cercare di imbrogliare se stessi. Ma c'era una tecnica, un semplice esercizio mentale, che a volte trovava veramente utile. In realtà era solo un modo per schiarirsi la mente dai pensieri superflui, una procedura per mettere ordine, una semplice pulizia mentale, ma il fatto che fosse prosaica non la rendeva meno efficace.

Chiuse gli occhi con forza, come se stringere le palpebre potesse in qualche modo strappare il ricordo di quello che stava guardando e renderli impenetrabili alla luce, poi rilassò i muscoli del viso.

Questa parte dell'esercizio la metteva sempre a suo agio, rendendola meno preoccupata del successo o del fallimento. Fece un paio di respiri profondi e cominciò il lavoro di individuare le varie parti del corpo e poi rilassarle. Dopo qualche minuto sbadigliò e quello era il segnale che stava eseguendo l'esercizio in modo corretto.

Uno per uno esaminò i pensieri e i ricordi che le ingombravano la mente. Immaginò di trovarsi in una biblioteca e che il pavimento e i tavoli fossero

coperti di libri lasciati aperti e abbandonati. Immaginò se stessa che prendeva in mano un libro per volta, gli toglieva la polvere, lo avvolgeva strettamente e lo inseriva in un contenitore a forma di tubo, rimettendolo al suo posto sullo scaffale. Ecco per esempio il libro delle sciocche distrazioni, che conteneva i sandali che doveva ritirare dal calzolaio, il pezzo di pelle del gomito che si era graffiata sull'orlo scheggiato del pozzo, il leggero mal di testa che la tormentava quando c'era neve nell'aria. Arrotolò tutto questo e lo mise via, poi rivolse la sua attenzione al libro delle preoccupazioni importune...

Scegli un luogo a caso e leggi prima di avvolgere: la guerra, il nemico; perché dev'esserci una guerra adesso, durante la mia vita? Perché adesso, non è giusto; ho tanto da fare, tanto da imparare, sono giovane solo per un tempo breve, perché la guerra deve scendere su di me come un parente odioso che viene a fare visita quando si vuole stare da soli e rifiuta di andarsene? Ci sono tante cose che non posso fare a causa della guerra... la possibilità di viaggiare, di visitare grandi biblioteche in altre città, di imparare; Mazeus è costretto al servizio attivo invece di stare qui, e io non posso parlargli né posso ascoltarlo quando c'è qualcosa che ho letto o pensato e che desidero discutere; avvolgi questo libro, distrae terribilmente.

Avvolse i libri uno per uno e li mise a posto, persino quello affascinante e allettante delle congetture in cui erano scritti tutti i suoi pensieri sulle teorie e sulle interpretazioni, tutto ciò che lei voleva fosse la realtà (*specialmente quello; avvolgilo e mettilo sullo scaffale più alto*) finché la scrivania fu sgombra e la sua mente fu pronta a ricevere un nuovo libro. Lei lo visualizzò che giaceva sul legno lucidato davanti a sé. Immaginò il tubo di ottone brunito con l'etichetta incollata sopra; immaginò il suo indice e il medio che si infilavano in cima e lo aprivano, facendo scivolare fuori il libro arrotolato, immaginò di prendere in una mano la sottile asticella di legno a cui era incollata la parte superiore del rotolo, adagiare il resto del rotolo con l'altra mano, mettendovi sopra la sua pesante riga di legno per impedire che si riavvolgesse e di leggere la prima sezione, che era sempre la stessa...

L'unico Principio che pervade tutte le cose - il concetto è nebuloso e vago abbastanza da dissuadere tutti tranne i più determinati. A volte il flusso è così ampio e chiaro che sembra semplice e ovvio, e quindi non degno di essere studiato. Altre volte il flusso diminuisce in un rivolo così sottile che sembra essere un parto dell'immaginazione, qualcosa che ci si illude di

percepire perché lo si desidera con tanta insistenza. Tra il generale e il banale, l'incerto e la prova autocostruita, c'è la pericolosa tentazione di seguire una rotta mediana, di supporre che la verità dev'essere la media delle alternative disponibili; ed è come cercare di scrivere la storia mettendola ai voti durante una riunione di storici, supponendo che l'opinione della maggioranza dev'essere la verità. Ma alla ricerca del Principio non c'è posto per il senso comune, il credo o la democrazia. Il Principio non può essere emendato né semplificato né migliorato. Il Principio è ciò che è.

Parole aride e intransigenti che tutti gli studenti dovevano conoscere a memoria; non qualcosa da credere, dato che credere presuppone la possibilità del dubbio - piuttosto qualcosa da accettare, allo stesso modo in cui si accetta il fatto della morte, alla quale non è necessario credere. *Questo dimostra la povera qualità della prefazione;* Machaera immaginò di fare un goffo inchino di fronte a un'immagine di pietra che si trovava davanti a un arco d'entrata, aspettando incerta per un momento prima che le venisse concesso di procedere.

Poi oltrepassò il cancello e uscì all'aperto, senza più tetti o pareti che si affollavano intorno a lei; immaginava sempre la contemplazione del Principio come un giardino (come ridono gli stranieri dell'ossessione degli abitanti di Shastel riguardo porzioni di natura ben organizzata, prati irreggimentati e filari di fiori ben coltivati che si mettono sull'attenti e presentano i petali al comando!) in cui lei era libera di sedere o camminare, lavorare per migliorarne l'aspetto o tagliare tutto quello che voleva senza la paura di rovinarne la bellezza. A volte Machaera andava nel giardino a diserbare gli errori e le conclusioni errate, a scavare, coprire e allontanare con colpetti le pietre, a tagliare, potare e troncare gli stupidi che facevano domande superflue. Altre volte arrivava con un cestino sul braccio per raccogliere ciò che voleva e portarlo a casa, anche se non era così semplice - era il giardino che le dava quello che voleva che lei avesse...

Machaera aprì gli occhi e vide un'officina. Le ricordò il cortile dell'uomo che riparava i barili dove suo padre era solito lavorare, perché poté vedere un lungo banco con una morsa di legno pesante stretta su di esso mentre sulla parete erano appesi degli attrezzi dall'aspetto familiare: un coltello, la pialla, la sega a telaio ad H, la lima pesante e i blocchi di legno con inserita la pietra arenaria, il fascio di giunchi, i ceselli, gli scalpelli, i magli di legno e il piccolo martello di rame. Il pavimento era coperto di trucioli bianchi arricciati e sulle travi intrecciate che sostenevano il tetto erano poggiati

pezzi di legno rozzamente segati che aggiungevano il dolce odore della linfa a quello più delicato del legno di cedro appena segato. La luce arrivava nel locale attraverso un'imposta aperta e cadeva sulla schiena di un uomo piegato su un pezzo di legno bloccato nella morsa su cui stava lavorando con una grossa pialla, con le braccia e le spalle che si muovevano ritmicamente come quelle di un rematore. Machaera riuscì a vedere solo la nuca dell'uomo; l'anziano, che sedeva appena fuori dalla luce, le stava di fronte, anche se le ombre nascondevano le sue fattezze.

«E poi cos'è successo?» chiese.

L'altro uomo smise di lavorare e drizzò la schiena con un piccolo lamento. «Fu una completa delusione» disse. «Si scoprì che quella maledetta di mia sorella aveva mandato la nave a prendermi... se l'avessi saputo avrei provato a scappare nuotando. Ma non lo sapevo e mi portarono qui come un pacco, franco a bordo per la polizza di carico, e poi mi fecero marciare su per la collina per porgere i miei rispetti e dimostrarmi grato nel modo appropriato.» L'uomo prese la pialla e si gingillò con la lama per qualche momento. «Mi ha tenuto a ciondolare nella sua maledetta sala d'attesa per quasi un'ora, cosa che non migliorò il mio atteggiamento.»

«E l'hai fatto?» chiese l'anziano. «Dimostrarti grato nel modo appropriato, intendo.»

«Non penso che il tuo vecchio amico il Prefetto della Città avrebbe approvato le mie maniere» rispose l'artigiano. «Non posso dire di essermi comportato benissimo. E no, non l'ho fatto. Però sono uscito da lì senza picchiare nessuno, il che è stato probabilmente una fortuna. C'era un mucchio di gente che picchiava di professione lì dentro e che aspettava insieme agli scribacchini. Ho la sensazione che se avessi perso le staffe me ne sarei andato chiuso in un sacco.»

«Non mi ha dato l'idea di essere un posto particolarmente amichevole» disse l'anziano. «Cos'hai fatto dopo?»

«Vagai fino al porto, fino al luogo in cui tutti fanno la passeggiata serale e vendetti la mia cotta di maglia. Spuntai anche un buon prezzo; abbastanza da comprare alcuni attrezzi e per poter smaltire la mattina seguente i postumi di una sbornia; poi cominciai a camminare. Quando mi stancai mi fermai, ed eccomi qui.»

L'anziano annuì e sollevò una tazza di legno alle labbra. Quando la posò, l'artigiano la riempì di acqua presa da un contenitore di terracotta che si trovava in un secchio posto sul pavimento. «E il ragazzo» continuò l'anziano. «Cosa mi dici di lui?»

L'artigiano rise. «Sarò sincero con te» disse «una volta raggiunta Scona e fatto ciò che mi imponeva il dovere verso mia sorella mi ero più o meno dimenticato di lui. Animali domestici, randagi, casi di carità... non ho mai avuto molto tempo per questo genere di cose. Sarei felice di mettere quattro monete nel cappello di un povero diavolo se mi sentissi addolorato per lui, ma la mia regola è sempre stata che la carità finisce dentro casa e se un cane randagio mi segue per la strada è in cerca di guai. No, considerai di aver fatto abbastanza per il ragazzo togliendolo dai guai e il resto spettava a lui.» Sospirò. «Non ebbi questa fortuna.»

«No?»

L'uomo scosse la testa. «Una mattina il ragazzo si è presentato con aria confusa e triste e io per sua fortuna cercavo di mettere su dei pali per un cancello, che è un lavoro piuttosto duro da fare da solo; così senza pensare dissi "Tieni questo" e lui tenne il palo mentre io battevo sopra, poi tenne il piede di porco mentre scavavo il buco per l'altro palo, e poi mi aiutò a prendere l'architrave e ne tenne un'estremità mentre chiudevo gli incastri a coda di rondine. Quando il lavoro fu terminato e mi resi conto che mi aveva aiutato senza mai dire una parola tranne "Così?" e "Dove vuoi che vada questo?", non ebbi cuore di dirgli di andarsene, così è rimasto qui da allora. Gli sto insegnando il mestiere e nel complesso è più un aiuto che un impedimento. È buffo però» continuò l'artigiano ridacchiando. «Quando cerco di insegnargli qualcosa e per qualche motivo lui non afferra subito la spiegazione, io ascolto me stesso, all'inizio sono paziente e ragionevole ma infine perdo le staffe e urlo contro il povero ragazzo... e allora è come se io fossi il ragazzo e ascoltassi mio padre nel granaio di casa. E questo mi fa smettere di urlare, qualunque ne sia il motivo. Mi ricordo molto bene cosa si prova in quei momenti.»

«Ah» disse sorridendo l'anziano. «Il figlio che non hai mai avuto, allora.»

«Non ho mai avuto né voluto» rispose l'artigiano borbottando. «La compagnia non mi dà fastidio ma non ne ho mai avuto bisogno, come invece accade per alcune persone che non possono vivere in solitudine. E devo riconoscere che il ragazzo lavora sodo e cerca di fare del suo meglio, anche se chiacchiera tutto il tempo. Al diavolo, non mi lamento.»

«Lo vedo» disse l'anziano con un sorriso. «Se vuoi il mio parere, ti stai cominciando ad addolcire.»

«Preferisco dire che sto diventando stagionato come il legno lassù. Che è un modo per dire che sto cominciando a comportarmi in base all'età che

ho. Uccidere per professione ha evitato che diventassi di mezza età. Questo è un modo di vivere completamente diverso.»

«Migliore?»

L'artigiano ci pensò seriamente prima di rispondere. «È un lavoro maledettamente duro» rispose. «Ma sì, decisamente migliore. Non tornerei indietro adesso, nemmeno se mi eleggessero Imperatore e mi dessero tutta la parte superiore della città per viverci. Forse è questo che ho sempre voluto fare; nel qual caso devo ricordarmi di comprare da bere al giovane Temrai la prossima volta che lo vedrò.»

L'anziano rise. «Sono sicuro che ha avuto a cuore il tuo bene per tutto il tempo» disse.

«Cos'è una città bruciata tra amici finché si è felici?» L'artigiano sollevò la pialla e la fece scivolare sul pezzo di legno facendo un forte rumore. «Tendo a non pensare molto a questo aspetto delle cose» disse. «È sorprendente quanto può essere migliore la vita se si riesce a fare a meno di pensare.»

L'anziano bevve ancora, poggiò la tazza e la coprì con il suo cappello per evitare che la segatura vi finisse dentro. «Gli affari vanno bene?» chiese.

«Non mi posso lamentare» rispose l'artigiano. «È sorprendente quanto poco sanno queste persone di come si costruiscono gli archi. Potrei entrare in dettagli tecnici e annoiarti a morte, ma non sarebbe bello, così ti dico solo che nonostante sia una nazione che dovrebbe dipendere per sopravvivere dall'abilità degli abitanti come arcieri, la gente di Scona non sa nulla degli attrezzi del mestiere. L'idea che un arco è qualcosa più di un bastone piegato e di una corda è stata per loro una specie di rivelazione divina. A dire il vero» aggiunse fermandosi per asciugare la fronte con un braccio «gli affari vanno anche troppo bene; lo capiresti da solo se facessi una passeggiata qui intorno alla ricerca di un frassino ragionevolmente diritto. Non lo troveresti» aggiunse «perché sono tutti là sopra.» Indicò i pezzi di legno infilati in mezzo alle travi. «Quel gruppo non mi basterà per molto» continuò «e ho un ordine per sei dozzine di archi con la parte posteriore in tendine per l'esercito, cosa che mi farebbe perdere il sonno se mi fermassi a pensarci. Se ti capiterà di incontrare qualcuno a cui il medico ha prescritto sei settimane di totale e completa noia, mandalo qui da me e lo metterò a pulire i tendini.»

L'anziano sorrise. «Questo è un ottimo segno» disse. «Devono andarti bene le cose se brontoli così. Sembri un fattore che si lamenta per la troppa

pioggia.»

«Credo che lo definiscano tornare alle origini. Ecco» disse appoggiando la pialla da un lato e sollevando un paio di calibri «non sembra male. Vediamo se abbiamo...» si alzò in piedi e si voltò, e proprio quando Machaera stava per vedere il suo volto la ragazza sollevò la testa e batté le palpebre, e vide Scona oltre la laguna e i gabbiani che volavano a cerchio nell'aria nevosa, e un'unica nave con una vela blu che si trascinava nel vento verso l'abbraccio del porto di Scona.

Di cosa si trattava? La ragazza cercò di immaginare di nuovo il tavolo della biblioteca ma quando catturò l'immagine nella sua mente vide solo un mucchio disordinato di tubi di ottone, alcuni vuoti, alcuni con le estremità di libri male arrotolati schiacciate dentro di essi. Chiuse gli occhi e fece del suo meglio per pensare, ma un terribile mal di testa l'aveva assalita e pensare era come cercare di vedere attraverso una fitta nebbia e la pioggia sferzante. *Quale dei due dovevo vedere? L'anziano o l'uomo a cui stava parlando?* Fece uno sforzo per costringere le immagini a tornarle in mente, ma non ne rimaneva molto per poterle afferrare. Ragionando pensò che doveva essere l'anziano. Quando la ragazza aveva guardato nei suoi occhi era stato come se avesse riconosciuto qualcosa; era come guardare il nonno di un amico e pensare: *Ah, sì, ecco da dove viene il naso.*

Pensò che quello che aveva visto fosse una specie di segno o cicatrice rimasta dopo aver guardato al Principio, proprio come lei aveva fatto, lo stesso tipo di infiammazione o bruciatura che avrebbe avuto se avesse guardato troppo a lungo il sole e questo avesse lasciato un segno visibile permanente ogni volta che lei chiudeva gli occhi. Ma l'uomo non aveva detto nulla; era rimasto semplicemente seduto a fare domande, quindi sicuramente era l'altro il più importante, quello che lei aveva avuto il privilegio speciale di vedere. Ma quell'uomo era semplicemente un artigiano, un lavoratore del legno come suo padre.

Come era possibile che qualcosa che riguardava un uomo così semplice avesse rilevanza per il Principio o per la sopravvivenza di Shastel e della Fondazione? Se fosse stato un grande guerriero forse avrebbe potuto avere un significato; probabilmente anche un abile ingegnere destinato a progettare una nuova e favolosa macchina da guerra che avrebbe potuto sbaragliare il nemico in un attimo. Ma un artigiano... un artigiano *da poco* che aveva difficoltà a evadere un ordine di sei dozzine (sei dozzine, cioè cinque per dodici sessanta, più dodici settantadue) settantadue archi... be', l'arsenale della Fondazione probabilmente li produceva in un giorno. Se

non avesse saputo come stavano veramente le cose sarebbe stata tentata di pensare che il Principio la stava prendendo in giro.

Ricordatevi aveva detto il Dottor Gannadius l'anno passato subito prima dell'esame scritto, *non cercate ciò che volete vedere o che pensate dovreste vedere, e nemmeno cosa vi aspettate di vedere. Non cercate nulla. Guardate cosa c'è e delimitatelo bene. Ciò che vedete è sempre la verità; le distorsioni e gli errori vengono dopo, quando pensate a ciò che avete visto.*

Machaera si accigliò. Nessuno al mondo conosceva il Principio meglio del Dottor Gannadius; dopo tutto lui era l'ultimo membro sopravvissuto della Fondazione di Perimadeia, designato a succedere al vecchio Patriarca se soltanto la Città non fosse caduta. Il semplice fatto della sua venuta a Shastel era stato più importante per il morale della Fondazione di quanto avrebbero potuto fare cento vittorie contro il nemico.

Dopo tutto era stato il Dottor Gannadius che aveva riconosciuto le capacità speciali della ragazza e l'aveva portata lì al Chiostro tra i migliori principianti e le aveva insegnato proprio la tecnica che Machaera aveva appena usato. La ragazza si rese conto che proprio per questo motivo la cosa più sensata era quella di smettere di cercare di capire da sola - così avrebbe solo sporcato l'immagine nella sua mente e l'avrebbe corrotta - e sarebbe stato meglio portarla a lui perché l'interpretasse, e potesse fare l'uso appropriato di quell'importante informazione, forse così importante da far vincere la guerra...

Forse stava andando troppo in là. Il fatto era che non lo *sapeva.* Immaginava che in mezzo alla conversazione da qualche parte ci fosse un piccolo dettaglio che forniva la chiave per capire una questione importante: piani di invasione, un problema fondamentale per l'approvvigionamento dei materiali, un'opportunità per reclutare una spia che si sarebbe trovata per caso in possesso di un segreto vitale o qualcos'altro che la ragazza non riusciva a immaginare. La storia non era forse piena di esempi di apparenti banalità origliate negli anfratti vicino ai moli o mormorate dagli amanti nel sonno, che erano state determinanti nella caduta di grandi imperi e nella morte di migliaia di persone? Una cosa era sicura; se lei teneva quella cosa per sé e cercava di interpretarla da sola, un momento di svolta nella storia poteva costituire il fallimento di Shastel, perché non era stato rilevato un indizio vitale che avrebbe potuto salvarli da un pericolo mortale e finora imprevisto... Machaera balzò in piedi, chiuse le imposte sbattendole e dovette fare un grande sforzo per non correre lungo il corridoio e lungo la

scala a chiocciola che conduceva all'ufficio del Dottor Gannadius; ma quando vi giunse lo trovò vuoto.

«Apparentemente» mormorò il sergente «è la nipote del Direttore.»

Il caporalmaggiore si chinò e diede un'altra sbirciata dal buco della porta. «Avevo sentito dire che è sua figlia» rispose.

«È meglio che lei non senta cose di questo genere» disse il sergente. «Fa male alla salute ascoltare questo tipo di discorsi.» Si portò una mano alla gola facendo il gesto di tagliarla. «In ogni caso» continuò «è una parente, il che significa che non sono affari nostri. Stia solo attento quando le porta dentro da mangiare. È in grado di graffiare solo con la mano sinistra ma sa come tirare calci.»

Il caporalmaggiore annuì serio. Era vero, la ragazza nella cella non sembrava in grado di ferire nessuno, non con quella mano mutilata; riusciva appena a portare il cibo alla bocca e a cambiarsi i vestiti. Ma le cose mutavano quando cominciava a imprecare e a urlare; le sue urla sarebbero bastate a far fermentare una birra anche attraverso cinque centimetri di porta di quercia e nessuno osava fare qualcosa per farla stare zitta, per il fatto che era una parente della Direttrice. Non si poteva mai sapere se il giorno dopo sarebbe uscita e si sarebbe seduta dietro a una scrivania in un ufficio ad apporre un sigillo per un ordine di trasferimento che avrebbe mandato un soldato a morte. Meglio stare al sicuro e tenersi bene alla larga.

«È una cosa che fa pensare, però» disse il sergente. «Mutilata in quel modo e gettata in una cella, ed è una di loro. Gli Dèi solo sanno cosa fanno ai loro nemici!»

In lontananza si sentì il rumore di una chiave in un lucchetto e qualcuno diede ordini. Il sergente rimise la copertura sullo spioncino e fece segno al caporalmaggiore di tornare in fretta alla sua postazione. Quando i visitatori giunsero all'ultima cella il sergente si mise sull'attenti, fece il saluto e batté i tacchi degli stivali. Le persone appena giunte non lo notarono.

«La ragazza è qui dentro» disse un capitano delle guardie, un tipo singolare ed esotico da trovare nelle segrete di una prigione. «L'abbiamo tenuta isolata dagli altri prigionieri, proprio come lei aveva ordinato.»

L'altro visitatore, un grosso uomo pelato con un mantello scuro fuori ordinanza, borbottò. «Non è una prigioniera, è una detenuta. Deve imparare la differenza. Aprite. Batterò sulla porta quando avrò finito.»

Il sergente scattò in avanti come se fosse un personaggio di un orologio meccanico e girò la chiave; poi si allontanò dalla porta, come se ci fosse il

rischio di un'infezione. Il capitano gli lanciò un'occhiataccia e si sedette su una sedia.

«Zio Gorgas» disse la ragazza.

«Non cominciare, Iseutz» sospirò Gorgas Loredan. Si lasciò cadere sul letto e sprofondò in avanti con i gomiti sulle ginocchia.

«Sembri sfinito» continuò Iseutz sedendosi sul pavimento accanto a lui. Gorgas si allontanò di qualche centimetro.

«Sono stanco» disse l'uomo. «E non sono di buon umore. E per quanto mi riguarda puoi benissimo rimanere qui fin quando imparerai come ti devi comportare. Ma tua madre...» Iseutz sibilò come un gatto furioso. Gorgas sospirò. «Tua madre» ripeté «continua a insistere che io ragioni con te. Cosa che è molto bella a dirsi» aggiunse «dato che non deve venire lei in questo letamaio e sopportare quello che fai. Evidentemente crede che io non abbia niente di meglio da fare.»

«Be'» disse Iseutz. «E ce l'hai?»

Gorgas le lanciò uno sguardo torvo. «Ho moltissime cose da fare, grazie tante» disse. «Ho una moglie e dei bambini che spesso non vedo per settimane. Ho una sorella che mi tratta come un fattorino, ho un fratello sulle colline che si atteggia nei miei confronti e nel tempo libero devo fare la guerra. E naturalmente ci sei tu. Dèi, dev'essere meraviglioso avere una vita veramente piatta e noiosa. Mi piacerebbe davvero annoiarmi per una volta, solo per dire che ho provato cos'è la noia.»

Iseutz lo guardò. «Risparmiami tutto questo» disse. «Anzi, perché non te ne vai? Stai perdendo il tuo prezioso tempo, qui.»

Gorgas sbadigliò e si allungò sul letto con le dita intrecciate dietro la testa.

«Altri» disse «hanno nipoti che sono contente di vederli. Nipoti preferite che li viziano con regalini e che chiedono di rimanere alzate fino a tardi quando i loro zii arrivano a cena.»

«Altre persone non uccidono i loro fratelli» rispose Iseutz dolcemente. «Avresti potuto avere un mucchio di nipoti se non avessi sterminato la maggior parte della tua famiglia.»

Gorgas espirò forte attraverso il naso. «Verissimo» disse. «Anche se in realtà non ho ucciso nessun fratello, solo mio padre e mio cognato. Vista la situazione devo prendere il meglio da ciò che ho. Per l'amor del cielo, che scopo hai nel farti questo? Non ci sono già abbastanza martiri in famiglia?»

Iseutz gli sorrise. «Dovresti saperlo, Zio Gorgas. E per favore non dire

che sono io a farmi questo. Non mi sono trascinata quaggiù e poi ho girato la chiave, lo sai.»

«E tu sai che potresti uscire da qui in due minuti se solo abbandonassi questo ridicolo atteggiamento. Se c'è una cosa che è la maledizione di questa famiglia è il melodramma.»

Lei lo osservò attentamente con la testa leggermente piegata da un lato. «Sei sicuro di questo, Zio?» disse. «Ho sempre pensato che la maledizione di questa famiglia fossi tu.»

Gorgas sospirò. «D'accordo» disse. «Lo dirò ancora una volta. Da giovane ho fatto delle cose terribili e così anche tua madre. Ci siamo comportati in maniera spaventosa. Siamo stati *malvagi*. Ma adesso siamo cambiati e stiamo cercando di compensare quello che abbiamo fatto. Stiamo cercando di aiutare un mucchio di gente che è stata trattata davvero male e ci stiamo davvero sforzando di riconciliarci con il resto della famiglia. E prima che ricominci ad accusare per favore ricordati che sei tu ad aver giurato di uccidere tuo Zio Bardas, che probabilmente è l'unica persona un po' decente in mezzo a noi.»

«Un po' decente?» strillò Iseutz. «Si è guadagnato da vivere uccidendo le persone. Persone che nemmeno conosceva.»

«Vero» rispose Gorgas. «Ma in confronto a noi...»

La ragazza stava per rispondere; poi improvvisamente ridacchiò. «Sai» disse poggiando i gomiti in fondo al letto «a pensarci bene siamo una famiglia piuttosto malata. Credo che sia probabilmente per questo che odio Mamma più di te e persino di Zio Bardas. Almeno voi due siete solo assassini. Quello che non posso perdonarle è di avermi fatto diventare come sono.»

«Fai come ti pare» borbottò Gorgas scivolando dal letto e alzandosi in piedi. «Forse hai ragione. Ma non è così che vedo le cose; non credo in quest'idea che le persone malvagie sono malvagie e non potranno mai cambiare. Voglio dire, limiti quest'idea solo agli individui o vale anche per intere nazioni? Dato che i nostri antenati mille anni fa massacrarono città e tribù questo significa che dovremo continuare a essere dei bastardi per l'eternità? Non rimarrebbe più nessuno. E pensa a questo: non funziona in entrambi i sensi? Prendi Temrai e gli uomini delle pianure. Hanno saccheggiato la Città e ucciso tutti; d'accordo, noi siamo malvagi, loro sono bastardi. Ma l'hanno fatto perché gli abitanti della Città andavano in giro a ucciderli...»

«Mio Zio Bardas andava in giro a ucciderli.»

Per la prima volta ci fu qualcosa nell'espressione di Gorgas che dimostrò che stava diventando furioso. «Sì» disse «e ti ha anche salvato la vita. Ti ha risparmiata quando hai cercato di ucciderlo e poi ti ha portato fuori dalla Città quando avrebbe dovuto pensare a sé. E tu ancora dici no, deve morire. D'accordo, ma se lo avessi ucciso, cosa saresti diventata?»

La ragazza ci pensò un momento. «Più simile a voi, presumibilmente.» Alzò la mano tronca. «Guardami per l'amor del cielo. Sono malvagia come voi e sono incompetente. Sono un'assassina che non può nemmeno fare il suo lavoro. Non hai idea di quanto mi sento fiera sapendo che sono inutile oltre che mutilata.»

Gorgas allungò una mano e batté due volte con il pugno sulla porta. «Melodramma» ripeté. «Alta tragedia. Maledizioni della famiglia, sangue avvelenato e la caduta degli Dèi. Fammi un urlo quando ne avrai avuto abbastanza e forse una volta o l'altra ti farò vedere il mondo reale. Nel frattempo puoi stare qui a scrivere le tue battute. Mi assicurerò solo che nessun altro le ascolti.»

La chiave girò nel lucchetto e Gorgas aprì con forza la porta allontanando il sergente. La porta si chiuse e la chiave girò di nuovo.

«Va bene» disse Gorgas «portatemi fuori da qui. E per l'amor del cielo fate pulire quella cella. Non si terrebbe nemmeno un maiale in quello stato. Non mi interessa sapere come ha fatto a ridursi in quelle condizioni, ma non ci sono scuse per non pulirla.»

Si sentì meglio appena si trovò di nuovo a pianterreno, e quando uscì dalla prigione nell'aria fresca del cortile le sensazioni di frustrazione e di rabbia tornarono a livelli accettabili, e fu una fortuna. Gorgas Loredan aveva costruito la sua vita sul principio che pensare positivamente fa andare avanti le cose; trovava i pensieri negativi monoliti impossibili da capire, quindi difficili da affrontare, e così era sempre riuscito a trovare il modo di aggirare l'ostacolo che non si poteva spostare. Uno dei suoi racconti preferiti era quello di due generali al comando di un'armata che si trovarono ad affrontare la prospettiva di porre l'assedio a una città inespugnabile. Mentre sedevano nella loro tenda, fissando le enormi mura di fronte a loro, il vecchio generale sospirò e dichiarò: «Non troveremo mai il modo per prendere quella città.» Il generale più giovane gli sorrise e disse: «In questo caso faremo meglio a trovare il modo di non dover prendere quella città.» Poi spiegò che era possibile condurre l'esercito da un'altra strada tagliando completamente fuori la città, per piombare sui territori indifesi del nemico vincendo così la guerra e rendendo irrilevante l'ostacolo insor-

montabile. Al momento Gorgas non riusciva a capire come applicare la lezione nell'affrontare la sua intransigente nipote o suo fratello, che era altrettanto intransigente; ma sapeva che doveva esserci un modo, perché c'era sempre.

Un'altra capacità che l'aveva aiutato molto nel corso degli anni era l'abilità di togliersi completamente dalla testa un problema difficile, rimanendo così libero di affrontare problemi più facili che poteva risolvere. Risolvere un problema spesso gli dava la sicurezza e la spinta per superarne uno apparentemente insolubile. Fortunatamente il lavoro successivo sulla sua lista era semplice e Gorgas non vedeva l'ora di affrontarlo.

Camminò velocemente lungo la collina fino al Molo e prese il battello fino all'isoletta che si trovava all'ingresso del porto, dove i rifugiati da Shastel erano alloggiati in un grosso complesso composto da strutture di legno e tela, una via di mezzo tra baracche e tende, dove aspettavano il momento di potersi stabilire di nuovo in alloggi permanenti. A persone senza l'attitudine di Gorgas a risolvere i problemi l'Accampamento sarebbe sembrato un luogo deprimente, pieno di ricordi tristi e frustranti. Dopo tutto era il luogo in cui finivano le persone quando la Banca non era riuscita a mantenere la promessa di proteggerle dalla vendetta della Fondazione. Le famiglie che affollavano quel posto avevano visto le loro case bruciate, il bestiame razziato, le coltivazioni calpestate. Si trovavano lì perché non avevano un altro posto dove andare e perché quelli in cui avevano creduto li avevano delusi, e ora avevano anche il pesante compito di occuparsi di loro e di trovare per loro un altro posto per vivere e lavorare.

Tuttavia per Gorgas Loredan quelle persone erano la risposta a una preghiera. All'inizio si era rivolto qui per trovare reclute per il suo esercito, perché era la cosa di cui inizialmente aveva più bisogno. Ma c'erano anche donne, bambini e vecchi che costituivano una valida risorsa che sarebbe stato uno spreco trascurare; quasi come lasciare un buon campo incolto per mancanza di un secchio di semi di grano o per lo sforzo di arare. Gorgas aveva assunto il comando della gestione dell'Accampamento, aveva fatto un inventario di tutto ciò che era disponibile e aveva escogitato il modo migliore per usarlo.

Grazie alla sua inventiva e al duro lavoro l'Accampamento era diventato un luogo stimolante da visitare. Mentre attraversava i cancelli (permanentemente aperti adesso che non c'era bisogno di tenere i malcontenti che morivano di fame rinchiusi al sicuro) oltrepassò il campo di addestramento sulla sinistra, dove il suo corpo scelto di istruttori stava trasformando i

maschi adulti in una forza efficiente e disciplinata di arcieri e continuò lungo la stretta strada che correva tra i lunghi capannoni dove le donne e i bambini venivano impiegati a fare le cose di cui la Banca aveva disperatamente bisogno.

Ogni capannone ospitava una manifattura diversa.

Prima oltrepassò la porta del negozio di vestiti dove si producevano uniformi e stivali per l'esercito, tutti in base alle migliori caratteristiche. Accanto c'era la fabbrica delle maglie di ferro dove centinaia di donne sedevano su panche a lunghi tavoli e torcevano insieme le migliaia di anelli di acciaio che formavano ogni cotta di maglia; ogni lavoratrice aveva due paia di pinze per afferrare e torcere gli anelli che venivano portati, in cestini di vimini intrecciati che ne contenevano ciascuno diecimila, da facchini che trascorrevano l'intera giornata facendo la spola tra quel capannone e la fonderia, dove cento incudini erano raggruppate a cerchio intorno a un'unica enorme fornace centrale; a ogni incudine c'era un lavoratore che martellava e trasformava i pezzi di acciaio arroventati in fili mentre un altro avvolgeva il filo intorno a una barra di metallo prima di tagliare il rotolo per la sua lunghezza e completare così un altro secchio pieno di anelli.

Accanto alla fonderia c'era il capannone dove venivano lavorate le penne; lì Gorgas aveva messo quattrocento donne e bambini a ordinare le penne per grandezza, dividendole al centro con coltelli affilati e rifinendole, spuntandole e unendole alle aste delle frecce finite con il tendine immerso nella colla.

Le aste venivano prodotte nel capannone successivo in cui i lavoratori sedevano di fronte a un tavolo provvisto di scanalature lunghe un metro; in queste scanalature venivano poggiati i ramoscelli di cornacee e di canna da fiume da cui si ricavavano le frecce, appiattendo la superficie e poi piegando le aste di qualche grado fino a renderle perfettamente dritte e arrotondate, ognuna di lunghezza e diametro uniformi. In tutto c'erano sessanta capannoni nell'Accampamento ciascuno dei quali produceva tutto ciò che serviva a soddisfare le esigenze della Banca riguardo ad alcuni prodotti essenziali per l'esercito, e il tutto a un costo di gran lunga inferiore a quello del libero mercato.

Per quanto riguardava i lavoratori, essi venivano cibati, vestiti e tenuti occupati invece di restare senza lavoro e morire di fame.

Gorgas non poté fare a meno di considerare che si trattava di un successo notevole; e il risultato era stato ottenuto analizzando un problema e vedendo un'opportunità.

Oggi aveva un incontro con il direttore della fabbrica delle tacche. Ogni freccia veniva equipaggiata con una tacca di osso che veniva intagliata per dare forma, bucata a un'estremità per accettare l'asta e segata all'altra per alloggiare la corda. Il problema che doveva affrontare riguardava il rifornimento di osso. I materiali grezzi venivano dal mattatoio dall'altra parte dell'isola; i macellai strappavano le ossa dalle carcasse, le sbiancavano e le caricavano su carri (sei carri al giorno, ogni giorno, erano necessari per soddisfare la richiesta dalla fabbrica); quando le ossa arrivavano all'Accampamento venivano ordinate per tipo e per grandezza e poi passate al capannone dove venivano segate alla dimensione giusta, e il puzzo dell'osso segato poteva sentirsi in tutto l'Accampamento. Le ultime consegne non erano state apparentemente ben pulite.

Il direttore della fabbrica aveva presentato un reclamo ufficiale contro il macellaio che si era offeso e aveva fatto un controreclamo nei confronti della gestione dei carri della fabbrica e di molte altre questioni relative al lavoro alla fabbrica che non lo riguardavano. I due impiegati al momento non si parlavano, le consegne alla fabbrica erano ridotte al minimo, e la produzione era quasi ferma, cosa che a sua volta aveva effetti sulla produzione di altri quattro capannoni. Gorgas vedeva nell'episodio un altro esempio di atteggiamento a melodramma che creava una gran confusione; la differenza era che questa confusione sarebbe stata risolta.

Il semplice annuncio che Gorgas Loredan stava arrivando per definire la questione ebbe un notevole effetto sugli impiegati; ci fu un incontro molto produttivo nel quale giunsero a un accordo e tre enormi carichi di ossa perfettamente pulite attraversarono rumorosamente gli stretti vicoli dal macello fino all'Accampamento, mentre entrambe le parti ritiravano senza riserve i loro reclami e si ringraziavano a vicenda per la loro cooperazione con una dimostrazione quasi frenetica di mutua benevolenza. Gorgas fu estremamente soddisfatto, si congratulò con tutti per aver svolto uno splendido lavoro e colse l'occasione per fare un giro non programmato di ispezione; davvero un onore inaspettato, come si affrettò ad ammettere il direttore.

«Ci sarà lo stesso una carenza di archi, però» disse Gorgas mentre camminava tra le file di panche. A ciascuno dei suoi lati sedevano circa venti bambini, ognuno dei quali limava diligentemente delle fessure in tacche quasi finite. «Non possiamo fare qualcosa per l'illuminazione qui, a proposito? È un po' buio per fare un buon lavoro.»

Il direttore schioccò le dita e il suo segretario prese nota: *Trovare il mo-*

do di migliorare l'illuminazione nel capannone. Il segretario scrisse in fretta con la tavoletta di cera stretta contro il palmo aperto della mano sinistra... si riconosceva uno scriba dai calli sulla punta delle dita e dal modo in cui sedeva flettendo le dita quando non scriveva.

«Immagino che dovremo compensare la differenza rivolgendoci a fornitori civili» continuò Gorgas. «Fate un ordine ai soliti fornitori e mandate le fatture al mio ufficio. Me ne occuperò io stesso.» Non dovette guardarsi intorno per sapere qual era l'espressione sul volto del direttore; un ordine esterno era una delle poche opportunità che aveva di fare qualche soldo di straforo, ammesso che gli ordini potessero essere evasi dal personale interno. La proposta era intesa come un rimprovero e il modo in cui veniva fatta faceva capire al direttore che se l'era cavata con poco. «E se ha altri problemi con il rifornimento me lo faccia sapere invece di seguire i canali ufficiali. Dopo tutto siamo tutti dalla stessa parte.»

Il direttore lo ringraziò educatamente per l'aiuto e Gorgas si schernì. «A dire il vero» aggiunse voltandosi e guardando l'uomo «c'è una cosa che vorrei. Quando farà le richieste le dispiacerebbe fare un ordine per... diciamo due dozzine? Sì, faccia così, per un uomo di nome Bardas Loredan. Vive sulle colline; uno dei miei uomini le dirà dove trovarlo. È mio fratello.»

Il direttore annuì due volte e diede l'ordine al suo segretario che l'aveva già scritto. «Certamente» disse. «Nessun problema. Devo aggiungerlo alla solita lista di fornitori?»

Gorgas ci pensò su un momento. «Meglio guardare prima la qualità del suo lavoro» rispose. «È sempre una buona cosa ogni tanto aiutare la propria famiglia, ma non lo facciamo a beneficio delle nostre anime. Sono sicuro che gli archi andranno bene, però; è un buon artigiano.»

Se il direttore era curioso di sapere perché un fratello del Capo Esecutivo (e quindi anche implicitamente della stessa Direttrice) si guadagnava da vivere facendo l'artigiano sulle colline non lo diede certamente a vedere. Non era passato molto tempo da quando era arrivato a Scona da Shastel con indosso solo un mantello e un paio di scarpe in un piccolo battello che faceva acqua. Per quel che lo riguardava il Capo Esecutivo si trovava al centro del suo universo; era stato Gorgas Loredan che aveva firmato personalmente l'atto che gli aveva permesso di pagare il suo debito con la Fondazione, e quando era sceso dal battello c'era uno degli impiegati di Gorgas ad aspettare lui e la sua famiglia sul Molo e a condurli lontano dalla folla di rifugiati dell'Accampamento. Erano saliti sulla collina ed erano

stati salutati nel suo ufficio privato da Gorgas in persona, che gli aveva offerto un buon lavoro. Non aveva idea del perché fosse stato scelto o di che cosa un giorno gli avrebbero chiesto in cambio; l'uomo pensò solo che era stato uno dei clienti personali del Capo e che quando gli era stato bruciato tutto ciò che aveva Gorgas si era sentito in qualche modo responsabile per non averlo impedito. Ma il motivo non aveva importanza; ciò che importava era che trascorreva i suoi giorni in un ufficio a una scrivania mentre uomini che valevano quanto lui, o che addirittura erano migliori di lui, lavoravano e tossivano in mezzo alla polvere e al puzzo della segheria.

«Bene» disse Gorgas. «Penso che abbiamo risolto tutto. Se ci sono altri problemi sa dove trovarmi.» Si fermò un momento a osservare la fila di banchi, ascoltando il rumore delle lame e delle lime sulle ossa che giungeva da ogni parte. «Sa» disse «sembra che tutto vada bene. Ha fatto un bel lavoro.»

«Grazie» disse il direttore.

«Consideriamo» disse Gannadius «i due Opposti che si uniscono a comporre questa cosa che denominiamo il Principio. Chiamiamoli» fece una pausa per creare l'effetto «chiamiamoli Lo Stesso e Il Diverso. Riguardo Lo Stesso non c'è nulla da dire; è sempre lo stesso, ha una sola natura. Non può essere cambiato, migliorato o peggiorato. Potreste trovare difficile immaginare quest'Opposto; pensate a una scogliera di granito e prima o poi immaginerete il mare che la erode, o degli uomini che la scavano e ne portano via con i carri alcune parti. Potreste provare a immaginare la morte, ma la morte è solo uno stadio di un ciclo. Se una cosa ora è morta un tempo dev'essere stata viva. Lo Stesso è molto difficile da immaginare; perciò lo dovete accettare sulla fiducia e pensarlo in gran parte per quello che è, un Opposto.»

Fece di nuovo una pausa e si guardò in giro nella sala felice di vedere che riusciva ancora ad attirare l'attenzione di circa cento giovani con qualcosa che era ricorrente come il sorgere del sole. «Adesso considerate Il Diverso» continuò. «Il Diverso è facile. Il Diverso è così facile che è facile che crediate che Il Diverso è in qualche modo più importante, più reale dello Stesso. Questo sarebbe molto sciocco, perché Lo Stesso è il mondo, ma Il Diverso è il Principio. Riuscite a capirne il senso? O sto andando troppo veloce?»

Fece una pausa retorica, inutile a dire, nessuno di loro capiva; non ancora. «Lasciate che chiarisca un po'» disse. «Voglio che consideriate il con-

cetto del Prodotto. Prendete il calore, per esempio. Il calore è il Prodotto del combustibile e del fuoco. Prendete un albero e bruciatelo; il fuoco trasforma il legno in cenere e fumo. È facile vedere Il Diverso in questo, perché dove prima c'era un albero adesso ci sono solo carbone e odore di bruciato... c'è stato un atto di Diversità. Ma guardate di nuovo e cercate di vedere l'operazione dell'altro Opposto. L'albero è scomparso? No, è ancora lì nella cenere, nel fumo e nel calore del fuoco. In altre parole c'è anche stato un atto di Rimanere Lo Stesso, ma è stato raggiunto grazie al Prodotto. Lo Stesso e Il Diverso si sono scontrati, hanno fatto una guerra, Il Diverso è venuto e andato, Lo Stesso rimane dietro nel Prodotto dell'atto... che nel caso della bruciatura di un albero è costituito da cenere, fumo e calore.

«Questo è un esempio molto semplice, naturalmente, ma può aiutarvi a vedere che Il Diverso potrebbe non essere importante come pensavate che fosse. Potrebbe anche venirvi in mente di chiedervi se Lo Stesso è sempre lo stesso e se Il Diverso è sempre diverso. Confusi? Provate di nuovo adesso che siete un po' più istruiti. Ogni volta che bruciate un albero ottenete cenere, fumo e calore; ottenete la stessa differenza, la differenza è sempre la stessa. Adesso potreste chiedervi se esiste davvero una cosa come Il Diverso o è soltanto Lo Stesso in un'altra configurazione, visto che l'albero diventa cenere allo stesso modo in cui la vita diventa morte e la notte diventa giorno? Potete bruciare un albero e ottenere fiori e latte? Questo sì che *sarebbe* Il Diverso!»

Come era prevedibile nella sala i giovani erano confusi; Gannadius sapeva che la maggior parte degli studenti stava cercando freneticamente di capire se lui era immensamente saggio o un pazzo furioso. Molto bene.

«Adesso» riprese «dall'aspetto che avete posso dire che ne avete avuto abbastanza per oggi, così vi lascerò con un ultimo soggetto che potrete considerare. Ipotizziamo che Lo Stesso sia sempre lo stesso e che Il Diverso sia sempre diverso; la chiave di questo indovinello deve avere qualcosa a che fare con la natura di questo elusivo terzo fattore chiamato il Prodotto. Dove c'è un Prodotto dev'esserci un Processo. Nell'esempio dell'albero il Processo è il bruciare. Abbiamo visto che il Prodotto può essere sia un atto di differenza che un atto di rimanere lo stesso. La cenere, il fumo e il calore sono diversi dall'albero ma sono ancora l'albero, sono il Prodotto del Processo della bruciatura. Questo potrebbe portarvi a credere che è il Processo che fa la differenza, solo che il Prodotto del Processo di bruciatura è sempre lo stesso. Quindi ora invece di due concetti astratti incomprensibili

ne abbiamo quattro. Sono davvero tutti lo stesso? O sono diversi? Vorrei che ci pensaste su prima di rivederci; e se uno di voi potrà risolvere l'indovinello sarà libero di venire quassù a fare lezione al posto mio; ammesso naturalmente che possa provare che ha capito il concetto bruciando un albero e producendo fiori e latte.» Fece una pausa e poi un largo sorriso. «Potete andare.»

Mentre tornava al suo alloggio si sentiva leggermente in colpa, come se avesse fatto qualcosa di disonesto; come se avesse cercato di convincere il suo pubblico riguardo un'astrusa filosofia tirando fuori un coniglio dal cappello e ci fosse riuscito.

Sto cercando di farlo apparire come una magia confessò a se stesso *cosa che naturalmente non è. Anche se occasionalmente, se le cose vanno male, può avere la stessa funzione della magia. Ed è come dire che un sacco di farina è una spada perché se ti cade addosso da un granaio ti può uccidere.* Si chiese perché si preoccupava di questo. Forse il senso di colpa derivava dal tentativo di far sembrare l'argomento interessante, cosa sicuramente ingannevole.

«Dottor Gannadius!» Quella voce. *Al diavolo!*

«Sei Machaera, vero?» chiese mentre si voltava, cercando di fare del suo meglio per sembrare debole e confuso ma senza riuscirci. «Sì, certo che sei tu. Come posso aiutarti?»

La ragazza terribile gli sorrideva raggiante con il piccolo viso ovale che mostrava un misto di umiltà e devozione. *Idiota* disse a se stesso mentre resisteva al desiderio di tremare. *La ragazza ha un'abilità venti volte maggiore di quella che io avrò mai, lei è davvero una maga. Ragione per cui dovrebbe venire uccisa immediatamente, per il bene di tutti.*

«Potrebbe dedicarmi qualche minuto?» disse... Stava indietreggiando in modo da poterlo guardare in volto procedendo nello stesso tempo di pari passo. Gannadius non voleva proprio fermarsi per rimanere impantanato in un dibattito teorico nel centro del cortile; la ragazza poteva essere un genio naturale ma era troppo giovane per essere in grado di afferrare anche le più semplici implicazioni della parola *reumatismi*. Gannadius sapeva che fuggire era impossibile, ma nel suo alloggio si sarebbe potuto almeno sedere. C'era persino la possibilità di liberarsi della ragazza fingendo di cadere addormentato.

«Certamente, certamente» rispose Gannadius. «Seguimi.» Non era la prima volta che l'uomo invidiò al suo vecchio amico e collega Alexius gli anni e le infermità, a causa delle quali le persone sembravano sempre pron-

te a scusarlo. Gannadius era molto più giovane e palesemente arzillo e quindi non aveva diritto alla pietà. «Non posso concederle molto tempo, però» aggiunse speranzoso. «Devo finire un lavoro amministrativo, una cosa di questo genere.»

Machaera stava migliorando, bisogna riconoscerglielo, perché non cominciò a parlare finché Gannadius non si sedette e non si tolse uno stivale.

«Penso che quello che ha detto a lezione sia *affascinante*» diceva la ragazza. «E così *vero.* Solo che» continuò con un leggero scintillio negli occhi assenti «mi sembra sempre di pensarlo come un enorme albero caduto che giace verso di me, e se si trova una crepa e ci si infila un cuneo si apre in due in un attimo.»

«Scusa» la interruppe Gannadius. «Pensare cosa?»

«Scusi?»

«Cos'è» disse con cautela Gannadius «che ti sembra sempre di pensare come un ciocco?»

«Cosa? Oh, *capisco.* Be', Lo Stesso immagino. O qualsiasi cosa non sia il Principio... sono un po' confusa al riguardo. Ma il Principio è come il cuneo; si trova la crepa e il resto è facilissimo. Qual è il termine tecnico appropriato? Vantaggio meccanico... sì, è questo.»

Oh, allora è così che si fa. Supponendo di poter individuare la crepa, immagino.

«Si può definire così» rispose Gannadius guardingo. «In effetti non è un paragone sbagliato. Ma sicuramente va un po' oltre l'argomento della lezione.»

La ragazza sembrò confusa. «Oh, sicuramente no» disse. «Sicuramente il concetto è che il Principio è ciò che si usa per trasformare Lo Stesso nel Diverso. Quando non vuole trasformarsi, intendo.»

Potresti avere ragione in pieno; come diavolo faccio a saperlo, però? «In un certo senso» rispose. «Anche se questo è semplificare troppo le cose, se non ti dispiace la mia franchezza.» Gannadius desiderò davvero che quella creatura vivace dal faccino carino che parlava così allegramente dell'utilizzo del Principio se ne andasse; era come ascoltare un topo che ciarlava di legare un gruppo di gatti a un vagone di formaggio, solo che lei poteva farlo davvero. *Rompere il mondo a metà?* immaginò di sentirle dire. *Oh, è facile. Si preme* qui *e poi si mette l'unghia del pollice* qui, così...

«Mi scusi» disse Machaera. «Sto parlando troppo, vero? E sto correndo prima di essere in grado di camminare. Vede, prima non avevo mai pensa-

to al Principio in questi termini, ma è così evidente il giusto modo di vederlo... be', naturalmente lei questo lo sa» aggiunse la ragazza con un sorrisetto di biasimo verso se stessa. «No, quello di cui volevo davvero parlarle è la proiezione che ho fatto usando la formula speciale che lei mi ha insegnato.»

Santi numi, un'altra. È un miracolo che siamo ancora tutti vivi. «Sei riuscita a fare un'altra proiezione?» disse Gannadius. «È davvero... be' sono impressionato. Era...?»

Lei gli sorrise. «Posso mostrargliela?» disse.

... E prima che lui potesse dire qualcosa improvvisamente si trovò in piedi accanto a lei in un'officina, vicino a un lungo bancone con una morsa pesante di legno stretta su di esso e un mucchio di attrezzi dall'aspetto particolare che pendevano dalle pareti (solo che, dato che anche la ragazza si trovava lì, Gannadius si rese conto che almeno per il momento sapeva che quello era un coltello, quella un'ascia e quella una pialla, e quei ramoscelli verdi erano giunchi, che sono rozzi e abrasivi abbastanza da venire utilizzati per togliere i segni degli attrezzi sul legno). La luce arrivava nel negozio attraverso un'imposta aperta e cadeva sulla schiena di un uomo chino sul bancone... Santi numi, quello era il Colonnello Bardas Loredan, l'avvocato-spadaccino... e l'anziano che sedeva accanto a lui era qualcuno che Gannadius conosceva davvero bene.

«Alexius?» disse.

Il Patriarca alzò lo sguardo e lo vide. «Scusami un momento» disse a Loredan che annuì e continuò il suo lavoro. «Salve, Gannadius» riprese. «Ti stavo pensando l'altro giorno. Non sapevo nemmeno se eri ancora vivo.»

«Neanche io. Voglio dire» si corresse Gannadius «non sapevo se *tu* eri vivo. Avevo sentito delle voci, ma nulla che fossi pronto a credere. Santi numi, è bello vederti di nuovo.»

Alexius sorrise calorosamente. «Sono d'accordo» disse. «Anche se le circostanze...»

«Lo so» convenne rapidamente Gannadius. «Decisamente non ideali. Senti, scusa la domanda stupida, ma in che periodo ci troviamo? Siamo nel presente o questo è il futuro o cosa?»

Alexius ci pensò un momento. «Non penso che questo accadrà presto; voglio dire, non sono ancora stato a trovare Bardas nella vita reale, non ho nemmeno scoperto veramente dove vive, ho solo saputo vagamente che si trova "sulle montagne", il che potrebbe significare qualsiasi cosa. Penso

che questo sia il futuro.»

«Capisco» disse Gannadius. «Be', in un certo senso è rassicurante. Almeno suggerisce che ne avremo uno. Stai bene?»

Alexius annuì. «Penso di sì. Sembra che il disagio, l'incertezza e le ferite da coltello vadano d'accordo con me più dell'agio e della tranquillità. Direi che mi sentirei dieci anni più giovane se sapessi quando questo accadrà. E tu?»

«Oh, be', non sto male. Normale, suppongo. Tranne naturalmente» aggiunse «per questo problema che ho.»

«Ah sì? Che problema?»

Dannazione, non se ne rende conto. «Be'» disse nervosamente Gannadius «non è il genere di cose di cui mi piace parlare in... presenza di questa giovane signora. Un'altra volta, forse.»

«Cosa? Oh giusto, sì. Dovremo cercare di assicurarci che sia dopo questa volta, però. Altrimenti non avrò nessun indizio per capire ciò di cui parli.»

«Alexius!»

«Mi dispiace. Non intendo sembrare irriverente è solo che... be', è tutto un po' ridicolo, vero? Le persone normali si scrivono lettere. Mi dispiace; sarà meglio che io...»

... E le mani di Gannadius si strinsero sui braccioli della sedia. Si sentì la testa come se qualcuno l'avesse presa per una staccionata e ci avesse inchiodato una sbarra. «Devo dire» mormorò «che è stata davvero un'ottima proiezione. Tu... sei riuscita a capire come poterlo fare da sola?»

Machaera annuì felice. «È come se mi fosse venuta spontaneamente» disse. «Solo che l'ho interpretata male, come era prevedibile» aggiunse ricordando improvvisamente, e il suo volto diventò triste. «Forse era perché stavolta c'era lei...»

«Capisco» disse Gannadius, riuscendo almeno a mantenere la voce calma. «Così la prima volta le parole erano diverse.»

«L'anziano e l'altro uomo parlavano» disse Machaera e riassunse brevemente la conversazione. «Mi dispiace, significa forse che... be', ho cambiato qualcosa?»

«Nulla di importante, ne sono sicuro» rispose Gannadius, che non ne era affatto sicuro. «L'uomo con cui ho parlato si chiama Alexius; era mio amico e superiore a Perimadeia. Laggiù era il Patriarca della Fondazione.» La ragazza sembrò intimorita. «E» continuò Gannadius senza sapere il perché «con tutta probabilità era anche la più grande autorità al mondo sulle...

proiezioni. Abbiamo fatto moltissime ricerche insieme su questo argomento.»

E quasi ci siamo uccisi, e forse abbiamo davvero provocato la caduta della Città in un modo orribile che non riusciamo a capire, e chi sa quali altri danni abbiamo causato...

«È *meraviglioso*» disse la ragazza. «Crede che gli dispiacerebbe molto se io... be', gli parlassi? In prima persona, intendo. Solo per fargli alcune domande?»

Gannadius si sentì come se gli avessero appena dato un calcio nello stomaco. «Forse sarebbe meglio se non lo facessi» riuscì a dire. «Alexius è... be', un uomo molto riservato e...»

«Naturalmente. Non avrei dovuto proporre una cosa del genere.» La ragazza guardò in basso verso le scarpe. «Temo di farmi trasportare a volte» aggiunse. «È decisamente sbagliato, vero?»

«Diciamo solo che queste cose dovrebbero essere trattate con rispetto» disse Gannadius. «E anche con cautela, naturalmente. Non voglio allarmarti in nessun modo ma potrebbe essere... be', sarò franco con te, può essere piuttosto pericoloso. Per te, intendo. Se procedi troppo in fretta senza conoscere le procedure appropriate e tutto il resto.»

«Capisco» disse la ragazza. «Mi dispiace terribilmente. Non rifletto, è questo il mio problema.»

Gannadius fece un profondo respiro. Era un barlume di luce quello che vedeva? si chiese. O soltanto un buco nel cielo da cui stava per precipitarsi il Disastro? «È tutto a posto, davvero» disse. «E stai facendo dei progressi soddisfacenti. Davvero soddisfacenti. Ma dato che *sei* così migliorata forse dovresti smettere di fare proiezioni da sola per un po'. Che ne pensi?»

«Oh, sicuramente» rispose subito Machaera; sembrava un bambino a cui era stato appena detto che dovevano portare via il suo giocattolo preferito e che poi aveva sentito l'espressione pietosa *a meno che*. «Ovviamente l'ultima cosa che voglio è essere irresponsabile. Mi chiedevo... le dispiacerebbe aiutarmi? Essere lì quando faccio le proiezioni, intendo? Se non è un disturbo, naturalmente. Se lo è...»

Gannadius sorrise sottilmente. «È per questo che sono qui, no?» disse.

CAPITOLO QUARTO

Spero di non morire oggi, pensò Maestro Juifrez mentre prendeva posto nella chiatta da sbarco. Guardò i suoi compagni d'equipaggio, cinquanta

alabardieri della Quinta Compagnia della Fondazione, e si chiese quanti di loro pensassero la stessa cosa. A prua un giovane caporalmaggiore magro e nervoso stringeva lo stendardo della Quinta: *Austerità e Diligenza*. Non era certo un motto stimolante per il quale gli uomini fossero disposti a morire, e probabilmente era giusto che fosse così. Maestro Juifrez non voleva che i suoi uomini morissero per nessun motivo.

Per allontanare il pensiero da argomenti così deprimenti l'uomo aprì le cinghie del suo zaino e tirò fuori un involucro di lino che conteneva le sue razioni per tre giorni. Non poté fare a meno di sorridere; Alescia aveva messo un bel pezzo del suo formaggio preferito, delle salsicce pepate (dure e rosse, come piacevano a lui), un pezzo di pane di segale, sei cipolle, una coscia di pollo fredda... alzò lo sguardo e vide che gli uomini lo stavano osservando. Chiuse di nuovo lo zaino e legò le cinghie.

Avrebbe voluto dire qualcosa tipo: «*Allora, cosa c'è nei vostri zaini?*» ma naturalmente non poteva. Un Maestro della Fondazione, Povero da dodici generazioni, con un dottorato in metafisica e un diploma da maestro in filologia, non chiede alle sue truppe che cibo le loro mogli hanno messo negli zaini. Certo che no. Per qualche motivo. Accennò un sorriso, e gli uomini smisero di guardarlo. *Strano,* rifletté. *Siamo partiti insieme per combattere, probabilmente moriremo insieme, e tuttavia sembriamo avere davvero poco in comune.* Riflettendo, la cosa non era così strana. Di cosa parlano le persone comuni? Non delle varianti di testo nei primi manoscritti dell'*Epifania* di Mazia, o dell'errore della dualità morale, né dei moderni accorgimenti nell'arte di fiaccare il nemico nel corso di lunghi assedi, o dei problemi delle lunghe linee di rifornimento nel corso di campagne prolungate in terra straniera, o della prima musica strumentale del Dio Kezma, o della probabilità di un crollo nei tassi di interesse tra le banche federate dell'Isola, o di chi sarebbe probabilmente succeduto a Maestro Biehan come Capo Esecutivo del Dipartimento di Salute Pubblica e Marittimo. E se si eliminavano questi argomenti, *di cosa* si poteva parlare? Del tempo?

Una forte ondata spinse la chiatta, come un uomo prepotente che andava di fretta, e Juifrez afferrò il suo elmetto in tempo per evitare che cadesse in acqua. *Si può parlare dello sport organizzato*, ricordò, *e delle esperienze condivise sul posto di lavoro, conosciuto come "negozio"*. Ma lui non sapeva nulla dello sport organizzato, se non che in teoria era proibito, e pensava che dei soldati semplici con ogni probabilità non volevano parlare di lavoro con il loro ufficiale comandante. Per quanto riguardava il tempo... *C'è una leggera pioggerella. Vero?* Si accigliò e afferrò un'estremità della

corda sull'impugnatura della sua alabarda.

Era un peccato; a causa della sua presenza sembrava che i suoi uomini non se la sentissero di parlare fra loro... anche perché quasi certamente avrebbero detto quanto folle fosse quella missione e quanta poca fiducia avessero nelle capacità del loro comandante. Non c'era assolutamente modo di saperlo. Si era trovato in una situazione simile quando, da matricole, lui e sei suoi compagni di classe avevano viaggiato su un traghetto con il loro docente. Naturalmente erano rimasti seduti in silenzio assoluto per tutto il tragitto dal Molo di Shastel alla Punta di Scona, perché erano tutti terrorizzati dall'arcigno, vecchio e triste Dottor Nihal, che era completamente privo di senso dell'umorismo... Juifrez si accigliò, non piacendogli le implicazioni di questo paragone. *Io arcigno, privo di senso dell'umorismo e triste? Forse nemmeno il Dottor Nihal era così, ma tutti noi pensavamo che lo fosse solo perché era Tutte queste cose. Anche io lo sono? Quando è accaduto questo, mi chiedo?*

Poco dopo la condizione del mare, il vento e le onde lo aiutarono a schiarirsi la mente di ogni pensiero, tranne *odio andare in battello,* e proprio quando la pioggerella costante lo stava portando alla conclusione che quattro mantelli di grasso oleato su una cappa militare non bastavano a renderla impermeabile, il timoniere urlò: «Punta Roha!» e Juifrez abbandonò immediatamente i suoi pensieri per diventare di nuovo un ufficiale.

Guardò dietro di sé, ma il mare agitato e la fitta pioggerella non gli permisero di vedere le altre due chiatte. Questo non significava nulla: la visibilità era ridotta a venti metri al massimo. Strinse gli occhi, cercando di allontanare le gocce di pioggia, e scrutò in avanti, ma non vide nulla.

Come diavolo sa che ci troviamo a Punta Roha? Potremmo essere ovunque. Maestro Juifrez rifletté che una delle cose che ignorava completamente era come manovrare un battello. Doveva necessariamente esserci un modo per stabilire la posizione anche nella nebbia fitta, altrimenti come ci si poteva muovere e arrivare alla meta?

Sentì il rumore dell'ancora che veniva gettata in mare e si alzò, agitando inutilmente la mano, finché trovò il bordo. La tradizione e l'onore richiedevano che fosse lui il primo a saltare giù dal battello nell'acqua gelata, di cui si ignorava la profondità, che lo separava dalla spiaggia. Scavalcò goffamente la panca, si mise a cavalcioni della ringhiera, fece passare anche l'altra gamba, si gettò da un lato della chiatta e finì seduto in venti centimetri d'acqua.

Meraviglioso, pensò mentre si alzava in piedi usando l'asta della sua ala-

barda, *un vero esempio di capo.* Dietro di lui gli uomini stavano sbarcando ordinatamente e metodicamente. (*Perché sono addestrati a farlo e io no; dopo tutto io sono solo il loro dannato ufficiale comandante*). Sollevò il braccio sinistro e fece segno agli uomini di sbarcare e seguirlo. Dietro agli uomini scesi dal battello vide altri due gruppi, macchie scure indistinte che formavano una massa vaga a forma di plotone. Tutti presenti e a posto, dunque; era ora di muoversi.

Dovevano salire sulla collina, gli avevano detto gli esploratori nelle caserme della Quinta Compagnia a Shastel, relativamente calde e confortevoli; salire lungo la collina, seguire la pista fino a un gruppo di edifici abbandonati, che costituivano la miniera di stagno in disuso, la Weal Erec. Da lì bisognava marciare per circa un'ora verso nord, risalendo il pendio fino a trovarsi proprio sotto la cresta; poi si doveva girare a est e seguire la linea della cresta fino a una vallata, che costituiva una vera e propria piega nel terreno. Il villaggio si trovava laggiù a fondo valle.

Direttive abbastanza semplici e facili da ricordare. Maestro Juifrez procedeva per primo, con gli stivali che facevano un rumore terribile e la pioggia che scendeva lungo la cunetta formata dalle cuciture rivoltate tra le lamiere che costituivano il suo elmetto diritto fino alla nuca. Pioveva sempre in quel posto? Il terreno era erboso e grossi pezzi di fango spesso gli rimanevano attaccati ai piedi, rendendoli pesantissimi da sollevare. Più saliva lungo la collina, più densa diventava la nuvola bassa, così quando inciampò su un pezzo di muratura caduta dagli edifici della miniera abbandonata, era ormai convinto che stavano salendo nella direzione sbagliata ed era sul punto di dare l'ordine di tornare indietro.

Ci troviamo dove dovevamo essere; pensa un po'. Gridò di fermarsi e vide gli uomini accasciarsi e sedersi sulle mura diroccate degli edifici della miniera, fradici e avviliti come uno stormo di corvi neri che si appollaiano sui rami spogli degli alberi in una piovosa giornata invernale. Alcuni di loro toglievano l'acqua dagli stivali rovesciandoli, altri strizzavano i cappucci e le cappe, mentre la maggior parte di essi sedeva assolutamente immobile, nell'atteggiamento tipico degli uomini esausti e demoralizzati. Juifrez rifletté sul fatto che la pioggia rendeva gli indumenti pesantissimi, e si chiese se c'era realisticamente la possibilità che quella gente così avvilita si mostrasse aggressiva, se e quando alla fine fossero piombati sul nemico.

Se hanno buon senso ci inviteranno a entrare per bere qualcosa di caldo e a sedere accanto a un fuoco; se lo facessero, sarebbero completamente

al sicuro.

Sentì che il forte desiderio di rannicchiarsi sotto la sua cappa e di dormire diventava sempre più insistente; era ora di riprendere la marcia, altrimenti non sarebbe più riuscito a far spostare gli uomini. Si alzò, fece segno di muoversi e i soldati si misero in fila come sonnambuli, senza dire assolutamente nulla. Mentre li guardava, l'espressione "squadra di incursione" gli sembrava ridicola e assurda. Gli incursori piombano addosso ai nemici; non fanno rumore né si trascinano con le teste basse come un piccolo distaccamento diretto a scavare della torba. Forse Juifrez avrebbe dovuto rivolgersi agli uomini, dire parole incoraggianti per stimolare il loro ardore militare. Si ricordò di aver letto qualcosa al riguardo, ma decise di non farlo. In tutti gli anni della loro storia le armate della Fondazione non si erano mai ammutinate, ma c'è sempre una prima volta.

Da Weal Erec bisognava marciare verso nord per un'ora fin sotto la cresta. Maestro Juifrez si guardò intorno per trovare un punto di riferimento. Che idiota: non riusciva a ricordarsi da che direzione erano arrivati. Sapeva con certezza che il nord era in salita, ma c'erano molte salite di fronte a loro; che direzione doveva prendere adesso? Non c'era nessuna possibilità di stabilire il nord dalla posizione del sole (quale sole?). Assolutamente ridicola l'idea che centocinquanta uomini adulti, che dovevano essere soldati professionisti, potessero perdere la strada sul fianco aperto di una collina solo per colpa della pioggia e di una nuvola bassa. Si concentrò, cercando di visualizzare il luogo con le rovine come l'aveva visto per la prima volta.

Allora, se continueremo a salire prima o poi troveremo la cresta, e dovremo andare a sinistra. Semplicissimo. Non potremmo perderci nemmeno volendo. Segnalò l'avanzata e sentì le sue gambe rigide protestare mentre si trascinava e scivolava in mezzo a quell'abominevole fango. Non era la prima volta che pensava che era assurdo che qualcuno dovesse morire per il diritto di possedere quel luogo ripugnante. Fino a quel momento non aveva visto coltivazioni, né bestiame o greggi di pecore, nulla che indicasse che quel luogo brutto e acquitrinoso potesse essere di interesse per qualcuno... com'era comprensibile. Non si poteva arare quel fango né piantare nulla, perché ogni cosa sarebbe marcita nel terreno. Il bestiame non sarebbe durato nemmeno una stagione senza venire decimato dalla fame e dalle malattie. Non c'era nulla, a parte una miniera abbandonata e distrutta. Bisognava essere pazzi per volere la conquista di quella terra.

Salirono fino alla cresta quasi senza accorgersene. Si trascinarono lungo

una pendenza che aumentava gradatamente, e furono costretti a usare le aste delle alabarde per puntellarsi; subito dopo il terreno sembrò franare sotto i piedi, e Juifrez barcollò agitando le braccia per cercare di mantenere l'equilibrio. Segnalò di fermarsi, si tolse ancora una volta la pioggia dagli occhi e cercò di orientarsi.

Erano sicuramente in cima alla cresta, ma a ovest poteva vedere il fianco della collina che finiva improvvisamente in una distesa, proprio come avevano detto gli esploratori... era una cosa abbastanza sconcertante, perché la vallata dove si trovava il villaggio doveva essere a est e circa tre miglia più avanti. O si trattava di un'altra vallata oppure erano saliti diagonalmente lungo la collina, avevano superato la vallata ed erano arrivati dall'altro lato. La vallata naturalmente era piena di nuvole, che si alzavano ai lati della cresta come la schiuma in un boccale di birra. Ridicolo; ma Juifrez si trovava lì, e doveva fare qualcosa. Poteva inviare degli esploratori per vedere se il villaggio si trovava davvero laggiù, ma non la ritenne una cosa saggia. La possibilità che parte dei suoi uomini fradici e avviliti fossero in grado di scendere quel ripido pendio abbastanza silenziosamente da evitare di venire scoperti era, giudicò, piuttosto remota. Non poteva che ordinare l'avanzata, guidare i suoi uomini giù dalla collina e sperare di trovarsi nella vallata giusta. Ridicolo. Proprio ridicolo...

Sollevò l'alabarda e la diresse contro la nebbia. Il problema non era di riuscire a scendere il pendio abbastanza velocemente da trovarsi sul nemico prima che avesse la possibilità di prepararsi. Il problema era di riuscire a fermarsi in quel fango sporco e scivoloso. L'immagine di centocinquanta fanti che arrivavano in battaglia scivolando sul sedere e cercando freneticamente di controllare la caduta usando le armi, gli si affacciò alla mente e lo fece tremare. *Austerità e Diligenza*, disse tra sé e sé, *vittoria o morte. Può essere considerata una vittoria se il nemico non riesce a combattere perché ride troppo?*

Guidò gli uomini tra forti dubbi e con la sensazione di trovarsi nel posto sbagliato. La loro migliore e forse unica possibilità era di zigzagare avanti e indietro lungo il pendio, scendendo lentamente, ma ben presto si rese conto che il rischio di venire scoperti era troppo grande; così non ebbe altra alternativa che di precipitarsi lungo la parte che rimaneva del pendio e di affidarsi alla fortuna sperando che davvero vi fosse un villaggio ai piedi della vallata. Gli esploratori avrebbero certamente menzionato l'esistenza di due vallate praticamente identiche l'una accanto all'altra. Forse l'avevano fatto ma lui non li aveva ascoltati. E supponendo che laggiù ci

fosse davvero un villaggio, come dovevano comportarsi con esattezza? Bruciarlo? Con quella pioggia?

Forse ci stanno aspettando; con gli archi tesi, le frecce incoccate, aspettano solo il comando "Scoccate!" Forse siamo tutti sul punto di morire, qui nella pioggia e nel fango. Non c'è modo di saperlo, naturalmente. Spero di non morire oggi.

Gli parve che la discesa lungo il lato del pendio durasse molto tempo, forse più di quanto effettivamente ne impiegarono, ma è il tempo che si avverte che ha importanza, non quello effettivo. Nessun segno di vita da nessuna parte, circostanza abbastanza ragionevole. O quella era la vallata sbagliata e laggiù non c'era nessun villaggio, oppure era la vallata giusta e tutti si trovavano al chiuso, al sicuro e al caldo, come ogni persona sensata farebbe in una giornata come quella. Soltanto gli idioti e le squadre di incursione andavano in giro nella pioggia e nel fango. Gli idioti, le squadre di incursione e le persone che si sono irrimediabilmente perse...

Juifrez si bloccò, piantando i tacchi nel terreno per tenersi dritto. In basso, attraverso una nuvola, poteva vedere un tetto di paglia a non più di un centinaio di metri di distanza. *Dannazione*, pensò alzando un braccio per dare l'alt. Si sporse un attimo cercando di vedere o sentire qualcosa, ma non udì nulla eccetto il picchiettio della pioggia sul suo elmetto, simile al tamburellare delle dita di un bambino annoiato su un tavolo. Intorno a sé vide i profili indistinti dei suoi uomini, confusi nella pioggia e nella nebbia, in piedi come un branco di cavalli selvaggi, immobili, eretti e fradici. *Non succede nulla*, disse sottovoce, e diede il segnale di avanzata rapida.

Subito dopo ebbe la mente completamente assorbita. Avanzata rapida era un modo di descrivere la situazione. La consapevolezza di tutti era che se si correva sufficientemente veloci c'era la possibilità di evitare di cadere, come se l'instabilità fosse un inseguitore alle calcagna. I tre plotoni della Quinta Compagnia (*Austerità e Diligenza*) scendevano lungo la collina come bambini incoscienti e sovreccitati, saltando e rimbalzando, mentre scivolavano veloci, in un totale e spaventoso silenzio assolutamente snervante. Il pericolo in cui si trovavano era davvero grande; se un uomo si fosse improvvisamente fermato (ipotizzando che fosse possibile) era praticamente certo che qualcuno gli sarebbe arrivato alle spalle e l'avrebbe infilzato in pieno con la punta della sua alabarda. Consapevoli di questo pericolo, tutti cercavano di correre più velocemente possibile, così l'intera unità accelerava, andando avanti come rocce che cadono e rimbalzano lungo il lato di una montagna; centocinquanta uomini terrorizzati si allontana-

vano dai loro compagni dirigendosi direttamente verso il nemico. Quando sentirono il terreno sotto i loro piedi livellarsi e scorsero le prime case nella nebbia, gli uomini stavano correndo a una velocità tale che molti atleti non possono nemmeno sperare di raggiungere, schizzando sul fango come pietre gettate sull'acqua immobile. *Assurdo*, pensò Juifrez, *assurdo...*

Poi una forma si parò davanti a lui come se fosse un animale ostile... una casa in legno, anzi una capanna, contro la quale era inesorabilmente diretto. Fece del suo meglio per evitarla ma finì per sbattere contro un angolo, e l'impatto gli tolse completamente il fiato. Scivolò e si schiantò sulla schiena, cercando di urlare mentre colpiva il terreno con la testa, ma non ne ebbe la forza. Nella nebbia di fronte a sé sentì una donna gridare e vide i suoi uomini oltrepassarlo veloci, con le alabarde alzate, completamente privi di controllo. Seguirono urla e fragore, come se qualcuno avesse fatto cadere dei rottami di metallo, e poi il primo grido di dolore, non di terrore. Probabilmente un incidente: un alabardiere era andato a sbattere contro qualcuno con la sua arma alzata, una collisione simile a quella tra due carri che si schiantano a un incrocio in una giornata nebbiosa. Mentre Juifrez cercava di riprendere fiato riconobbe la voce di uno dei suoi sergenti che urlava ordini - non riuscì a sentire le parole ma riconobbe l'accento - *formate i ranghi, serrate i ranghi, presentat'arm.* Un altro grido, piuttosto vicino. Il contatto con il nemico era stato stabilito.

Si mise seduto e si sforzò di respirare; gli sembrava impossibile, tanto che dovette quasi costringersi a farlo. L'alabarda doveva essere da qualche parte; eccola lì, scivolosa per il fango e viscida da impugnare, come un pesce appena pescato da un fiume. La trascinò verso di sé e la usò per sollevarsi; sentì le ginocchia deboli e il respiro affannato, ma non avvertì alcun dolore perché ancora stordito. Mentre cercava di respirare si materializzò dalla foschia una forma accanto a lui: un uomo alto, non un soldato, non un membro della Quinta Compagnia. L'istinto, che l'aveva portato a respirare, gli fece alzare l'alabarda e balzare in avanti. L'uomo rimase immobile in piedi. La punta lo trapassò finché la lama la fermò.

Sembra sorpreso. Perché sembra sorpreso? Non lo sa che siamo in guerra?

L'uomo mise entrambe le mani intorno all'asta dell'alabarda, aprì la bocca per parlare, ma morì e cadde a terra, mentre la punta dell'alabarda usciva dal suo corpo. Non sembrava avere nemmeno un'arma.

Fu allora che Juifrez pensò: *Forse questo è il villaggio sbagliato. Forse non è il villaggio in cui, secondo le nostre spie, staziona un plotone di ar-*

cieri di Scona per un attacco su Bryzis. Non sarà mica...?

Una donna stava correndo e non l'aveva visto. Juifrez allungò una mano e l'afferrò per un braccio, in modo da fermarla e farla finire contro la sua spalla. Sembrava completamente sconvolta.

«Questo villaggio» disse. «Come si chiama?»

La donna lo guardò come se fosse un mostro mitologico. «Primen» rispose. «Questo è Primen.»

Juifrez trasalì. «Ne sei sicura?»

«Certo che ne sono sicura. Ci vivo.»

«Dannazione» rispose Juifrez e la lasciò andare; nessun coniglio sarebbe riuscito a correre più veloce di lei.

Maledizione disse sottovoce. *È il villaggio sbagliato. Questi sono dei nostri, individui leali alla Fondazione. È assurdo.* Gli ci volle un momento per riprendersi, per assicurarsi di respirare bene e di essere stabile sui piedi; poi fece un respiro profondo per urlare l'ordine di interrompere l'attacco. Fu allora che un uomo sbucò dalla nebbia e lo colpì sulla testa con uno sgabello.

Quando Juifrez riprese conoscenza sentì delle voci che urlavano e imprecavano, ma erano diverse da quelle di prima. Erano rumori di battaglia. *Non può essere giusto, abbiamo attaccato il villaggio sbagliato*, pensò; poi riconobbe una voce, dal tipico accento di Scona, che cercava di dare ordini sul frastuono. *È il villaggio giusto?* si chiese. *No, non può esserlo.* Gli ci vollero parecchi secondi per capire cos'era successo; qualcuno era andato al villaggio vicino e aveva chiamato gli arcieri di Scona in aiuto. *Meraviglioso*, si lamentò Maestro Juifrez, scuotendo incredulo la testa. *Non soltanto ho massacrato il villaggio sbagliato. Sono riuscito a farlo passare al nemico. Come diavolo lo spiegherò quando tornerò a casa?*

Stavano arrivando degli uomini. Allontanandosi di lato come un granchio in fuga, Maestro Juifrez riuscì a infilarsi sotto il cadavere della sua vittima, proprio mentre una decina di uomini emergevano dalla nebbia. Non riusciva a vederli chiaramente, guardando da sotto un braccio del cadavere, ma indossavano cotte di maglia ed elmetti e portavano archi; gli bastava sapere questo, viste le circostanze. Rimase immobile più che poté e pregò di non dover starnutire.

«... Si nascondono» disse uno degli uomini, con l'accento di Scona. «Siamo in inferiorità numerica uno a quattro e non riusciamo a vedere bene per scoccare. Non dovremmo nemmeno essere qui, maledizione! Dobbiamo andarcene finché siamo in tempo.»

«Non riesco a vedere un accidente» disse un altro. «Stiamo decisamente perdendo tempo. Da chi hai saputo che siamo uno a quattro?»

«L'ha detto qualcuno» rispose la prima voce. «Hanno parlato di quattro plotoni di fanti, venuti dal nulla. Non mi dispiace un combattimento ad armi pari, ma quattro plotoni...»

«Non sta a noi decidere» lo interruppe una terza voce. «La cosa logica da fare è di distanziarci, circondare il villaggio e colpirli quando escono.»

«E lasciare che brucino il villaggio?»

«Ti sembra che lo stiano bruciando? Ragiona.»

Le voci si allontanarono. Quando fu sicuro che se ne erano andati, Juifrez spinse il cadavere di lato e si mise in piedi; aveva i crampi ed entrambe le gambe formicolavano, quindi non poteva andare rapidamente da nessuna parte. *Sarà assurdo,* pensò*, se verrò ucciso perché non riesco a correre a causa del formicolio.*

Era venuto il momento di cercare di risolvere la situazione, rifletté, mentre stava in piedi su una gamba, appoggiato contro lo stipite della capanna. Dopo tutto era lui l'ufficiale che avrebbe dovuto avere il comando in quella situazione, l'uomo che avrebbe dovuto avere il controllo o almeno lottare per il controllo con il suo antagonista, il capitano nemico. Ma da quando erano discesi nella vallata era riuscito solo a sbattere contro un muro, uccidere un civile leale, prendere una sgabellata in testa e nascondersi al nemico. Non era preoccupato per questo, ma aveva una responsabilità verso i centocinquanta uomini al suo comando, ed era tempo che facesse qualcosa in proposito.

Supponendo che riuscisse a trovarli, naturalmente. La nebbia stava diventando sempre più spessa. Cercò di riordinare le idee, ma aveva la mente confusa dalle urla e dalle grida. Riuscì solo a pensare di vagare nella nebbia per cercare i suoi uomini. Sembrava un modo certo per essere ucciso, ma sapeva di non avere altra scelta. Cercando affannosamente con mani e piedi alla fine trovò la sua alabarda. Si puntellò e si alzò, disse qualcosa a bassa voce e si diresse nella nebbia.

Fu per la fortuna che aiuta gli audaci, o per la fortuna degli stolti, o per una fortuna sfacciata, ma i primi uomini che incontrò furono una decina di alabardieri. Avevano formati) una vaga formazione a riccio, poco pratica, un ovale leggermente piegato in cui tutti guardavano all'esterno, con gli uomini della retroguardia che camminavano all'indietro. Poiché erano privi di un capo e la nebbia era molto fitta, gli uomini barcollavano come un gruppo di ubriachi o di rematori inesperti che cercano di governare una

scialuppa in mezzo a una forte corrente. Così finirono contro un lato del granaio, e i tre che si trovavano in coda furono schiacciati contro la parete prima che la formazione, sempre barcollando, cambiasse direzione. Naturalmente non li aiutava il fatto che avevano gli elmetti abbassati con i copriguancia di metallo allacciati, che li rendevano quasi del tutto sordi.

Era un inizio, in ogni caso, e Juifrez si affrettò verso di loro agitando le braccia. Subito la formazione si fermò, in modo rapido e disorganizzato, tremando come un carro che finisce contro un albero. Qualcuno gli urlò: «Vai via!» o qualcosa del genere. «Sono io» rispose urlando a sua volta. «Maestro Juifrez. Fermatevi e mettetevi in riga. Alt!»

Ebbe l'impressione che non fossero molto contenti di vederlo. Rimasero immobili, con le alabarde ancora tese con decisione come se lui fosse uno squadrone di cavalleria che avanzava verso di loro da ogni direzione. «Chi è là?» urlò qualcuno nervosamente.

«Sono *io.* Maestro Juifrez. Non mi riconoscete?»

«*Signore!*» L'uomo che l'aveva interpellato scattò sull'attenti e, sì, fece davvero il saluto.

«Smettila e fammi passare» brontolò Juifrez e si fece strada per arrivare alla testa della formazione. «D'accordo» urlò «con me. Muoviamoci. E per l'amor del cielo tenete il passo.»

Nel caso che, naturalmente, lui si dimostrasse più un ostacolo che un aiuto. Adesso che era presente un ufficiale gli uomini smisero immediatamente di dirigere loro stessi la formazione, e procedettero lungo una linea dritta finché non sentivano l'ufficiale dare un nuovo comando. Era questo il modo di procedere in base alle esercitazioni e ai regolamenti; ma Juifrez non riusciva a vedere più degli altri e l'idea di dare ordini chiari, precisi e simultanei a una decina di uomini, metà dei quali guardava dalla parte opposta, era chiaramente assurda. Rifletté: *È veramente necessario ammassarci in questo modo? Nessuno ci ha attaccati. Perché non formiamo semplicemente una colonna e ci allontaniamo da qui?*

Un altro gruppo di uomini uscì dalla nebbia, quasi scontrandosi con loro prima che qualcuno si rendesse conto di quello che stava accadendo. L'incontro fu talmente improvviso che nessuno ebbe il tempo di alzare le alabarde; fu una fortuna, dato che entrambi i gruppi avevano alabarde... *Sono dei nostri,* si rese conto Juifrez allarmato. «È tutto a posto» urlò prima che qualcuno si ferisse «sono dei nostri. Shastel. È tutto a posto.»

Nella spessa nebbia che avvolgeva l'altro gruppo Juifrez riconobbe la voce di uno dei suoi sergenti che urlava ordini. «Conort» la chiamò «sono

io, Juifrez.»

«Signore!» rispose il sergente.

Juifrez chiuse gli occhi per un attimo; fu sconvolto quando si rese conto che l'emozione che lo stava prendendo era il sollievo per la fine di un periodo di grande paura, che non aveva voluto ammettere a se stesso. *Ero terrorizzato; ma adesso ho trovato altri uomini e un sottufficiale di esperienza, a quanto sembra tutto andrà bene.* «Sergente, formi una colonna con gli uomini. Quanti ne ha con sé?»

Seppe che Conort aveva riunito la maggior parte del secondo plotone; insieme adesso erano circa cinquanta, una forza grande a sufficienza per poter affrontare qualsiasi ostacolo si presentasse. «D'accordo» disse Juifrez «adesso dobbiamo trovare gli altri e andarcene da qui. I nemici non vogliono affrontarci e non lo vogliamo nemmeno noi. Sergente, disponga gli uomini su due file. Perlustreremo questo villaggio come si fa per la caccia alla pernice.»

Per la prima volta il Sergente Conort capì cosa intendesse dire l'ufficiale; era figlio di un fattore e aveva cacciato pernici molte volte con una lunga rete. Sorrise mentre faceva cenno di aver compreso l'ordine, e con pochi rapidi comandi dispose gli uomini su due file (*Perché io non ci riesco?* si chiese Juifrez) com'era necessario per la manovra, che consisteva nel girare attraverso il villaggio formando una spirale e poi stringendola sempre di più. In quel modo avrebbero riunito tutti i loro uomini e avrebbero spinto il nemico e gli abitanti del villaggio di fronte a loro, per prenderli nella rete al centro dell'abitato. Se avessero avuto buon senso, i nemici si sarebbero arresi senza combattere, e poi sarebbero potuti tornare tutti a casa.

In verità è una mossa davvero geniale si rese conto Juifrez, mentre la linea avanzava. *Forse non sono così male come ufficiale, dopo tutto.* Sembrava che tutto andasse per il verso giusto mentre continuavano ad avanzare, con passo lento e costante, con il sergente che urlava a intervalli regolari e gli uomini in testa al gruppo, che rispondevano urlando a loro volta, per assicurarsi che la linea rimanesse dritta e tutti restassero uniti; era proprio come cacciare una pernice, o forse meglio, come stanare un cinghiale, dato il pericolo. Sì, un paragone migliore.

Si sentiva la forte tensione che si prova quando si caccia un cinghiale selvaggio nella parte più fitta della foresta, la consapevolezza che solo facendo molta attenzione si evitava di essere feriti e che occorreva concentrarsi e non farsi prendere dal panico (perché ognuno sapeva quello che doveva fare; a nessuno veniva permesso di partecipare alla linea per stana-

re la bestia se era un incapace; qualsiasi sciocco può giocare a fare il soldato, ma stanare un cinghiale è una cosa seria).

Ogni volta che qualcuno appariva di fronte alla linea, il sergente urlava: «Chi va là? Avanzate e fatevi riconoscere.» I loro uomini rispondevano dicendo nome, grado e numero; il nemico invece aveva tutto il tempo di fuggire, ed era questo che volevano: affrontarli in seguito, quando erano stati tutti attirati nella rete. In breve tempo avevano riconquistato i due terzi della loro forza. Finché procedevano tranquilli, mantenevano la linea e rimanevano calmi, era certo che la strategia avrebbe funzionato. E tutto sarebbe andato bene.

Ma dalla foschia emersero improvvisamente di fronte a loro degli uomini disposti in linea, e qualcuno urlò qualcosa. Juifrez si accigliò - non sapeva cosa significasse - e una freccia colpì l'uomo che gli era accanto, mettendolo fuori combattimento. Un'altra freccia colpì Juifrez sul lato destro del petto, proprio tra l'ascella e la clavicola; sentì l'impatto, come una forte spinta, ma non riuscì a sentire il dolore; però gli sembrò che ogni sua energia fosse stata prosciugata, come l'acqua che fugge da un secchio bucato. Il Sergente Conort urlava ordini: «*Prima fila presentat'arm, pronti*» poi improvvisamente tacque, e fu allora che Juifrez si rese conto che non c'erano più di trenta metri tra loro e due plotoni di arcieri che li fronteggiavano. *Diavolo, cosa bisogna fare adesso? Cercare copertura? Non c'è nessun posto dove ripararsi, non possiamo rimanere qui, c'è solo una soluzione.* «Prima fila presentat'arm, di corsa» *qualcuno ha urlato: ero io.* Vide gli uomini avanzare sui due lati e sentì qualcuno premere contro la sua schiena, spingendolo in avanti. *Credo che farò meglio ad andare anch'io, anche se dopo tutto dovrei essere dispensato dall'attacco, visto che sono ferito.*

Sì, è giusto. Mi chiedo quanto sia brutta la ferita. Non fa molto male, ma ho tanta voglia di cadere in avanti. Meglio non farlo, però; non adesso.

Si trascinò verso la linea indistinta di fronte a lui, consapevole che il nemico stava indietreggiando e che le frecce venivano ancora scoccate da ogni direzione. *Ancora pochi metri e gli saremo addosso, non ce la faranno a resistere, romperanno le righe e scapperanno.* Fece un altro passo avanti e vide il terreno correrglì incontro, sentì lo stivale di qualcuno schiacciargli le costole e un dolore acuto quando la freccia si girò nella ferita mentre finiva a terra. Poi gli cadde addosso qualcosa di pesante, togliendogli completamente il fiato. La cosa si contorse e si dimenò (probabilmente un uomo morente) ma Juifrez non riuscì a muoversi per scrollarselo di dosso. Non aveva idea di cosa stesse succedendo. Di sicuro niente

di importante. *Allora sono alla fine. Che bello.*

Non perse mai conoscenza. Rimase invece immobile con gli occhi chiusi, non udì più alcun rumore e lasciò che la mente vagasse. Si trattava di un atteggiamento pragmatico da parte sua: se non cercava di concentrarsi ma lasciava che tutto restasse evanescente e indistinto, allora la ferita non gli avrebbe fatto male.

Nonostante, naturalmente, ci fosse ancora: immaginò di trovarsi su un materasso di chiodi, e pensò che se fosse rimasto perfettamente immobile e si fosse rilassato i chiodi non gli avrebbero fatto male. All'inizio fece lo sforzo di respirare, riempiendo e svuotando i polmoni coscientemente, ma il movimento stava cominciando a diventare più fastidioso che utile. *Morire* rifletté stordito *è una cosa perfettamente naturale. Non è nulla di cui aver paura. Probabilmente la morte ci fa del bene se la si lascia fare.*

Poi qualcosa gli cadde sul petto e la fragile tregua con il dolore venne improvvisamente interrotta. Adesso la ferita gli faceva un male del diavolo. *Un bastardo mi ha calpestato,* si rese conto, e per la prima volta si sentì furioso.

Aprì gli occhi e vide due uomini in piedi vicino a lui che lo fissavano terrorizzati; poi allungarono le braccia e lo afferrarono, tirandolo su - *oh merda, fa male, lasciatemi andare!* - e trascinandolo come un grosso sacco di lana. Cercò di protestare ma non ci riuscì, così chiuse gli occhi, lasciò fare e cercò di concentrarsi per affrontare il dolore. Sentiva i suoi piedi trascinarsi sul terreno, e ogni sobbalzo e scossone gli dava degli spasmi terribili lungo le gambe. Lo strazio durò molto a lungo, finché il tempo cessò di esistere.

Poi sembrò che avessero smesso di muoversi. Aprì gli occhi, lasciò che la testa ciondolasse da un lato, finché il suo viso si trovò a pochi centimetri da quello dell'uomo alla sua destra. Non sapeva chi fosse.

«Penso che sia andato tutto nel modo sbagliato» disse. L'uomo aprì la bocca per rispondere, ma Juifrez non capì le parole; le sue palpebre si abbassarono di nuovo e il dolore lo inondò come un mare. *Ehi* pensò, *se fa male devo essere ancora vivo. Questa è un'ottima cosa.* Poi il dolore lo sommerse e non ci fu nient'altro.

«Be', cosa ti aspettavi» disse Gorgas Loredan sorridendo mentre si chinava a raccogliere un arco in ottime condizioni da un cadavere «da un'armata in cui si diventa ufficiali superando un esame?»

«Cos'è un esame?» chiese il suo collega.

«È quando ti siedi in un salone con un paio di lunghi tavoli» rispose Gorgas «e ti danno un foglio di carta con delle domande, e tu scrivi le risposte su un altro foglio di carta. E chi scrive le risposte migliori vince.»

Il collega di Gorgas si accigliò. «Devono avere parecchia carta» disse.

«La producono con le canne» disse Gorgas «che trasportano dal delta del Salinarus. È un grosso affare a Shastel, e noi ci dovremmo dare un'occhiata uno di questi giorni.»

«Sicuramente non c'è domanda sufficiente» disse il collega. «Voglio dire, a parte loro chi usa la carta?»

Gorgas ripulì dal sangue la punta della sua freccia con un lembo della manica del morto, poi infilò la freccia nella sua faretra. «Come ho detto» disse «bisogna dare un'occhiata.» Si alzò in piedi, lamentandosi un po' per la rigidità delle ginocchia. «Penso che probabilmente li abbiamo uccisi quasi tutti» disse. «Ancora non so perché si trovassero qui, ma in fondo non è finita male per noi.»

«Loro ci hanno dato una mano» disse il collega con un sorriso ironico. «Una grossa mano.»

«Non ci saremmo riusciti senza il loro aiuto» convenne Gorgas. «Sai, ogni volta che comincio ad avere dei dubbi su questa guerra e mi chiedo se ci siamo lanciati in un'impresa più grande di noi, mi basta pensare alla stupidità del nemico in ogni sua forma e allora capisco che andrà tutto bene. Voglio dire» continuò, mentre passeggiavano tra morti e moribondi «che una volta mi piacerebbe davvero vincere una battaglia, invece di rimanere fermo mentre i nemici la perdono da soli. Sai, solo per poter dire che l'ho fatto. Ma non mi lamento. Voglio dire, funziona.»

Completarono il giro d'ispezione e tornarono alla casa principale al centro del villaggio, dove gli inservienti stavano curando i feriti. Per la maggior parte erano civili, notò Gorgas; ancora una volta si chiese per quale dannato motivo quegli idioti avessero attaccato un villaggio fedele, uccidendo sedici dei loro civili e ferendone il doppio in una fitta nebbia, proprio quando un suo corpo di spedizione stava arrivando per aprire negoziati con gli abitanti del villaggio!

Era meraviglioso - quell'intero distretto sarebbe passato dalla loro parte adesso, non c'era dubbio - ma la pura e semplice stupidità della cosa lo offendeva. Era una confusione, e lui odiava le cose confuse.

«Guarda cosa abbiamo trovato.» Il Sergente Harzio gli stava facendo cenno, chiamandolo. Gorgas borbottò. Si sarebbe dovuto trovare nella casa, a parlare comodamente con le personalità del villaggio e a discutere il

trasferimento dei prestiti, ma non si sentiva di farlo. «Arrivo» disse. Si rivolse al suo collega. «Ti dispiacerebbe fare tu il discorso di circostanza?» chiese. «Io non sono dell'umore adatto, e tu sai come si fa.»

Il suo collega annuì. «Non mi dispiace essere adulato» disse. «Ti raggiungo dopo.»

Gorgas camminò fin dove si trovava Harzio. Ai suoi piedi c'erano tre uomini, seduti con le spalle contro il lato di un granaio e con mani e piedi legati. Uno di loro era svenuto e aveva la testa piegata sul petto. «Cos'hai trovato, Sergente?» chiese.

«Il loro ufficiale comandante» rispose Harzio sorridente. «Si chiama Maestro Juifrez Bovert. Ti dice niente?»

Gorgas sollevò entrambe le sopracciglia. I Bovert erano una delle famiglie più importanti tra i Poveri di Shastel. «Hai trovato un pezzo da collezione, Sergente» disse. «Qual è?»

Il sergente lo indicò. «Ce la farà» disse. «Una freccia gli ha trapassato il muscolo, ha perso sangue, ma niente di serio. Li abbiamo trovati che barcollavano, vagando in un ovile recintato senza riuscire a trovare l'uscita.» Il Sergente Harzio sorrise. «Quanto pensi che valga?»

Gorgas scrollò le spalle. «Non saprei dire così su due piedi» rispose. «Non è certo una cosa che si trova ogni giorno sul mercato. Direi comunque una grossa cifra.»

Harzio fischiò. «Niente male» disse. «I ragazzi saranno contenti. È valsa la pena venire qui, allora.»

«Sempre ammesso che chiederemo un riscatto» continuò Gorgas, e il volto del sergente si fece improvvisamente serio. «Oh, non ti preoccupare, se decideremo di tenerlo mi assicurerò che siate compensati, i ragazzi non ci rimetteranno. Meglio per voi; me ne occuperò io.»

Il volto del sergente si allargò in un bel sorriso. «È sempre un piacere fare affari con te, Capo» disse. «Cosa vuoi che ne facciamo di lui? Abbiamo fermato l'emorragia e sembra che stia meglio ma... be', adesso che sappiamo che vale parecchi soldi...»

Gorgas annuì. «Lo manderò via tra i primi domani mattina.» Si chinò accanto al corpo accasciato e guardò lui stesso. «Dorme» disse «buon segno. Ce la farà. Gettategli addosso una coperta e mettetelo al riparo prima che piova di nuovo. E sorvegliatelo, tanto per essere sicuri.»

Si alzò in piedi e sbadigliò. Sarebbe stato meraviglioso potersene andare a letto adesso, ma non aveva quella fortuna: c'erano troppe cose da fare. Quando voltò di nuovo la testa verso l'edificio principale, qualcuno dietro

di lui gli tirò una manica.

«Abbiamo il numero delle perdite» disse il soldato «per quello che riusciamo a stabilire. Ne abbiamo uccisi centodiciassette e fatti prigionieri trentuno. Noi abbiamo avuto quattro morti e due feriti in modo serio.»

Gorgas chiese i loro nomi; nessuno che conosceva, ma era comunque un peccato. Era stata una battaglia inutile, anche se finita bene. Il fatto che avessero ucciso centodiciassette uomini non gli diede nessuna soddisfazione, piuttosto il contrario. Una sconfitta grave e totale di quella portata faceva perdere la faccia alla Fondazione, il che significava che ci sarebbero state rappresaglie, molto probabilmente dirette contro la stessa Scona. Non sarebbe stato divertente per nessuno. Sospirò e desiderò, non per la prima volta, che le persone non continuassero a interferire nei suoi affari. Era vero che adesso l'intero distretto sarebbe passato sicuramente a Scona, ma era molto probabile che il passaggio sarebbe avvenuto ugualmente, nel corso normale degli eventi, perché i tassi d'interesse di Scona erano più bassi e il loro atteggiamento era meno tirannico.

Avevano pensato di venire in quel luogo con una forza di spedizione relativamente piccola per evitare di combattere. Adesso Gorgas avrebbe dovuto portare altri uomini, probabilmente come guarnigione a lungo termine, solo per evitare che la Fondazione uccidesse ogni essere vivente del distretto per dare un esempio. Mentre apriva la porta della casa, rifletté che non era quello il modo in cui gli piaceva fare affari; e aveva la spiacevole sensazione che anche sua sorella l'avrebbe pensata allo stesso modo.

«Magia» disse Alexius.

Niessa Loredan annuì. «Non filosofia» rispose senza alzare lo sguardo. «Non comunicazione non verbale potenziata metafisicamente. Non trance allucinatoria indotta da droga in cui il subconscio del partecipante riunisce e analizza dati già conosciuti con acume eccezionale ma tuttavia completamente naturale, per poi mascherare il risultato come esperienza mistica. Magia.» Sbadigliò e allungò una mano per prendere un piccolo paio di forbici di bronzo. «La magia è semplicemente scienza che ancora non capiamo. Probabilmente c'è stato un tempo in cui le persone pensavano che l'arco e la freccia fossero magia, perché facevano qualcosa di nuovo e inaspettato, e poche persone sapevano come. Ma l'arco e la freccia funzionano perché funzionano. La freccia vola nell'aria e colpisce il bersaglio. E anche la magia funziona.»

Alexius aspettò che la donna alzasse lo sguardo, ma non lo fece. La cosa che stava facendo sembrava assorbire tutta la sua attenzione. Sembrava

una trapunta di patchwork.

«Non dico che non funzioni» disse l'uomo. «Dico solo che ho studiato queste cose per sessant'anni e non ho mai visto una prova diretta...»

«Ah.» Stavolta lei alzò lo sguardo per fargli un sorriso condiscendente. «*Queste cose,* dice lei. Ma in tutti questi anni lei ha studiato scienza, filosofia, matematica e cose del genere. Non ha studiato la *magia.* Al massimo può averla sfiorata mentre studiava qualcos'altro. È come un idraulico, che deve avere alcune cognizioni di carpenteria ma non ha bisogno di sapere come fare la mortasa e le giunzioni a tenone. In sostanza, lei sta affermando che non crede che la mortasa e le giunzioni a tenone possano mai funzionare, perché fa l'idraulico da quando era ragazzo e non le ha mai viste.»

Alexius pensò un momento, mentre la Direttrice tagliava con i denti un filo e lo faceva passare attraverso la cruna dell'ago d'osso; poi chiese: «Mi dica, cerca sempre di venire a patti con la verità? Quando si trova davanti a un fatto, un semplice e chiaro fatto, cerca sempre di abbatterlo e di convincerlo a fare delle concessioni?»

Niessa alzò la testa e sorrise. «Sempre» rispose. «Nella Città, quando vi andai per la prima volta, avevano un detto: la verità è tutto ciò che si sa che è vero quando ci si può permettere ogni giorno della settimana pesce fresco. E io» continuò guardando il suo lavoro «in questo periodo posso permettermi tutto ciò che voglio, e tutte le cose che non avrei potuto nemmeno immaginare di volere. La verità è quello che so che è vero, e tutto il resto è solo una questione di compromessi.»

Alexius rise. «Non sentivo quel detto da molto tempo» disse. «Solo che noi eravamo soliti dire che la verità è tutto ciò che si sa che è vero quando ci si siede nelle prime tre file.»

«Al Capitolo» lo interruppe Niessa «il che significa che si è raggiunto la quarta classe o superiore. *Odiavo* questo.» Gli occhi della donna incontrarono quelli di lui, e Alexius vide in essi un fuoco che prima non aveva notato. «Ho odiato la Fondazione, sa. Perché pensavano di essere migliori di noi per quello che sapevano. E non sapevano *niente.* La Città era affollata di persone che sapevano cose utili: come costruire macchine, come estrarre il nitrato dall'orina, come curare il mal di denti senza togliere il dente, come temprare l'acciaio, come fare vetri trasparenti e colorati, come fare divisioni complesse senza pallottoliere... da qualche parte a Perimadeia c'era qualcuno che sapeva come fare ogni cosa, e che veniva considerato e rispettato per la sua conoscenza e la sua saggezza. La Fondazione... non poteva togliere il tappo da una bottiglia senza un manuale di istruzioni, tre

commentari e un diagramma in scala. Lasci che le dica una cosa, Patriarca Alexius. Sulla magia so più di quanto lei saprà mai anche se vivesse il doppio degli anni che ha adesso; pratica *e* teoria. Ma non l'ho imparata a Perimadeia, né l'ho imparata qui, e nemmeno lei la imparerà a meno che non faccia ciò che le chiedo, per quanto mi accorgo che lei cerchi in tutti i modi di ingannarmi mettendosi in mostra solo per esprimere il suo scetticismo.» Tirò su con il naso e lo strofinò con il dorso della mano sinistra. «È stato un bel tentativo, però» disse. «Lei è l'unico studioso che conosco che riuscirebbe a sopravvivere come commerciante.»

Alexius annuì accettando il complimento, e mentre lo faceva si chiese: *Quanto di tutto ciò è vero e quanto è solo diplomazia? Questa donna potrebbe comportarsi in mille modi solo allo scopo di concludere un affare più favorevole. Guardatela adesso, mentre cuce pezzi di vestiti per ricavarne una coperta; si comporta come una semplice e astuta contadina che bada al sodo per mettere in difficoltà me, lo studioso senza calli della Città. Domani interpreterà il ruolo di Direttrice della Banca per spiegare a una delegazione di contadini perché il tasso dei prestiti è aumentato, e il giorno dopo sarà di nuovo qualcos'altro; lei è tutte queste cose, e nessuna di esse è reale. In ogni caso siamo rimasti chiusi qui dentro per un'ora e mezza e ancora non ho nemmeno cominciato a fare quello che mi aveva chiesto, ed era lei quella che aveva la giornata piena di impegni. Non male, per un vecchio topo di biblioteca di un altro mondo.* «E lei è l'unica banchiera che conosco che cita tre delle ipotesi di Acadius in una sola frase» rispose Alexius. «Anche se "comunicazione non verbale potenziata metafisicamente" è semplificare eccessivamente il secondo libro degli *Assiomi*, non crede?»

Niessa scrollò le spalle, con gli occhi fissi sul lavoro. «Tutto il secondo libro è basato su una falsa premessa» rispose «come lei ben sa. Mometas l'ha dimostrato cent'anni fa. E» aggiunse con aria indifferente, sollevando la cucitura verso la luce «la sua confutazione è di base un'argomentazione a circolo, perciò il tutto risulta una perdita di tempo.»

Alexius non se l'aspettava. Non voleva, ma non poté fare a meno di chiedere dettagli.

«Oh, è piuttosto semplice» rispose Niessa. «Utilizza l'analogia della luce che si rifrange in un arcobaleno e poi fa crollare l'ipotesi che ha appena costruito dicendo che è solo un'analogia. È molto ben argomentata, naturalmente, ma rimane tuttavia evidente come un toro in un pollaio. Sarebbe morto di fame se fosse stato nel ramo del commercio dei vestiti.»

Ha ragione pensò rabbioso Alexius. *Deve aver letto qualcosa che nessuno di noi ha mai visto, oppure dev'esserci arrivata da sola. Ha ragione. Santi Dèi, se avessi trent'anni di meno abbandonerei la filosofia e diventerei apprendista di un costruttore di sacchi.* «È una teoria interessante» disse «ma cosa mi dice di Berennius e della teoria del flusso irregolare? Penso che sarà d'accordo che negli ultimi cinquant'anni il teorema di Mometas è stato considerato solo come un punto di partenza, non di arrivo.»

«Come dice lei.» Niessa Loredan chiuse l'argomento con un piccolo gesto dell'ago. Aveva vinto lei quella partita, lo sapevano entrambi, e lei non aveva nulla da guadagnare a continuare la battaglia su quel fronte. «È ovvio che conosce l'argomento molto meglio di me. Francamente, sarei preoccupata se non fosse così. Adesso» piegò con cura il suo lavoro e lo poggiò in grembo «torniamo agli affari. È ora che facciamo un po' di magia.»

«Allora?» chiese ansioso il ragazzo.

Bardas Loredan serrò le labbra. Era imbarazzante.

Da un lato, suo padre non si era mai comportato con tatto con lui. Quando aveva imparato a costruire archi il modo che aveva il vecchio uomo di indicare che aveva sbagliato era di tirare via la morsa e spezzare il pezzo di legno sul ginocchio, aggiungendo qualche concisa e vigorosa osservazione per aver perso del buon legname. Per quel che ricordava Bardas, non aveva mai detto che il legno buono non cresce sugli alberi, ma era andato vicino a farlo in numerose occasioni. D'altro lato, Bardas Loredan non era suo padre.

«È terribile» disse. «Ricomincia da capo.»

Il ragazzo lo guardò come se Bardas gli avesse appena ucciso il suo uccellino preferito schiacciandolo con il pugno. «Oh» disse. «Cosa c'è che non va?»

Bardas sospirò. «Hai davvero bisogno che te lo dica?» rispose. «Lo sapevo che non stavi ascoltando. D'accordo, fai attenzione. Per prima cosa, la parte centrale dovrebbe essere piatta e non lo è. Secondo, quando dai forma al retro dovresti seguire un anello della crescita, altrimenti sprechi il tuo tempo, e non l'hai fatto. Guarda» continuò, indicando il punto in cui il ragazzo aveva tagliato attraverso la crescita di tre anni «che orrore. Terzo, devi lasciare i nodi e i rilievi come sono, altrimenti formeranno punti deboli e l'arco si spezzerà. Li hai appena piallati. Quarto...»

«D'accordo» disse il ragazzo. «Mi dispiace.»

Bardas espirò con forza. «Non è questione di essere *dispiaciuti*» disse

stancamente. «Non hai fatto nulla di cattivo. Solo che non l'hai fatto bene, tutto qui. È vero che hai rovinato un pezzo di legno ottimo, ma capita a tutti. Solo...» Sospirò di nuovo, non sapendo davvero cosa dire. «Vai a farlo di nuovo, e stavolta fallo bene. Pensi di poterci riuscire? O preferisci guardarmi mentre ne faccio uno, e stavolta...»

«Ci proverò di nuovo» lo interruppe rapidamente il ragazzo. «Lo farò bene, lo prometto.»

«Certo» rispose Bardas. «Be', fai del tuo meglio, in ogni caso. E quando avrai finito, pulisci qui: siamo di nuovo immersi nei trucioli fino alle ginocchia.»

Il ragazzo se ne andò e Bardas sedette sulla panca con il mento raccolto nella mano sinistra. Nella morsa di fronte a lui c'era un altro orrore; un danno, un lavoro davvero orrendo e malfatto, un aborto, robaccia, spazzatura, ciarpame. Rappresentava anche il lavoro di parecchie settimane e valeva circa venti quarti di materiali costosi. Aveva già provato a imprecargli contro, ma non era servito.

«È stato un mio dannatissimo e stupido errore per avere dato retta agli altri» borbottò, aprendo la morsa e sollevando quella robaccia. Tutto aveva avuto inizio con un'osservazione fatta casualmente da un uomo che occasionalmente gli vendeva del legname, un genere raro ed esotico che veniva dalla Costa Sud, tipi di legno di cui Bardas non conosceva il nome o che provenivano da alberi che non aveva mai visto. L'uomo aveva detto che una volta aveva visto un arco fatto con costole di bufalo...

«Vuoi dire corno» lo aveva interrotto. «Corno di bufalo. Lo si taglia sottile e lo si incolla...»

«Costole» aveva ripetuto fermamente l'uomo. «Era davvero un bell'attrezzo; non più lungo di un metro, largo un pollice all'impugnatura e alle estremità come la punta di un dito. Il tizio che me l'ha mostrato mi ha detto che arrivava a una potenza di cinquanta libbre e scoccava una freccia a duecento metri.»

«Non può aver detto costole» aveva mantenuto la sua posizione Bardas. «Intendeva corno.»

«Costole» aveva ripetuto l'uomo. «Costole di bufalo.»

E la questione sarebbe finita lì se non fosse stato per il suo stupido orgoglio e per un incontro casuale con un commerciante di pelli di animali che aveva detto che non c'era grande richiesta di *costole*, ma come favore speciale... E un mese dopo le costole erano arrivate, unte, maleodoranti e costose; e una volta pagate tutti quei soldi, era stato obbligato a usarle.

«Stupido» mormorò sottovoce mentre girava quella cosa orrenda tra le mani. «Dovrei sapermi comportare meglio alla mia età.»

Erano seguite ore di lavoro con il coltello e la pialla per tagliare le ossa in strisce piatte e uniformi, controllando con i calibri ogni dieci colpi per assicurarsi che le strisce si trovassero esattamente a intervalli di quattro pollici, identici in ampiezza, profondità e profilo. Quando le strisce era state spesse esattamente tre sedicesimi di un pollice le aveva messe da parte e aveva costruito un nucleo da un pezzo scelto di legno di cedro rosso importato, che aveva sollecitamente riscaldato su un calderone fumante mettendovi in cima una spessa pelle per mantenere il vapore all'interno, finché il legno aveva potuto essere piegato alle estremità in due tiranti ampi e fluenti in modo da sembrare un serpente che strisciava, o il labbro superiore di una ragazza sorridente. Poi si era messo a lavorare per fare una ciotola di colla particolarmente forte, sfaldando pezzetti di pelle, aggiungendo l'acqua bollente e cuocendo il tutto finché aveva raggiunto la consistenza del miele vecchio di anni. Unire l'osso al nucleo era stato davvero un incubo; aveva usato tutte le morse che aveva nell'officina e ne aveva improvvisate un'altra decina di legno e di pelle non conciata, e la colla stillava dalla giuntura e si era sparsa ovunque, rendendo quell'affare quasi impossibile da tenere in mano. Poi c'era voluta un'eternità perché asciugasse... e ci voleva proprio la sua fortuna per fare quel lavoro durante uno scroscio di pioggia, quando l'umidità era penetrata nella colla e aveva fermato il suo indurimento... e aveva bisogno delle morse per altri lavori, ma non aveva osato toglierle perché le gocce di colla erano ancora attaccaticce e Bardas era terrorizzato che l'osso, sotto una forte pressione, uscisse dal nucleo.

Alla fine, quando la colla era stata abbastanza dura e Dardas aveva riavuto l'uso delle sue morse e l'affare rimaneva unito e non si spellava come la buccia di un acino, aveva passato una giornata con una ciotola piena di colla e un'enorme quantità del miglior tendine di coscio di cervo, dando la colla sulla parte posteriore dell'arco e ammorbidendo i fasci di tendine con il manico di un cucchiaio di legno, assicurandosi che ogni tendine si sovrapponesse e che lo spessore della parte posteriore fosse consistente. Anche la colla era sembrata metterci una vita ad asciugare; ma alla fine era giunto il giorno in cui era stata dura e fragile come il vetro, e Bardas aveva tolto la parte in eccesso, levigato il retro, strofinato tutto l'arco con la canna abrasiva e lo aveva piegato per la prima volta, abbastanza da mettervi la corda. Era stata la prima cosa che aveva fatto quella mattina.

«Maledetto oggetto inutile» ringhiò mentre le sue dita seguivano la curva fluente della sezione mediana, sentendo quanto aveva reso perfettamente liscio il retro e l'impugnatura. Guardarlo era un vero piacere: probabilmente era l'arco più elegante e aggraziato che aveva mai visto, per non dire costruito. Le proporzioni erano perfette, i tiranti assolutamente bilanciati; con la corda inserita, aveva la classica forma della doppia S sovrapposta dell'arco composito di razza. Il problema era che non funzionava.

Quando l'aveva messo per la prima volta sulla barra e l'aveva tirato di un pollice gli era sembrato meraviglioso: un'indescrivibile combinazione di flessione e resistenza che si ha solo dall'unione di tendine, legno e corno. Ma quello non era corno, era osso, e (come ormai sapeva benissimo) l'osso si piega fino a un certo punto, non oltre; in questo caso a diciassette pollici, punto in cui si bloccava rifiutandosi di spostarsi oltre. Il legno e il tendine impedirono che si rompesse, ma Bardas non poteva fare nulla per indurre l'arco a flettersi di un altro pollice; e così rimase con un arco da quarantadue libbre e un tiraggio di diciassette pollici, non molto utile per scoccare una freccia da trenta pollici. Oh, l'arco faceva partire la freccia, certo... se si era disposti a contorcere braccia e spalle annodandosi, come se si strisciasse attraverso un buco non più largo della propria testa, ma con quell'arco cercare di mirare era impossibile. In pratica era completamente inutile, a meno che Bardas non incontrasse un giorno un ricco uomo piccolo e con braccia molto corte che cercava un arco leggero per tirare agli scoiattoli. Scoiattoli sordi, però; quell'affare faceva un terribile scricchiolio ogni volta che lo si tendeva, e avrebbe fatto allontanare per lo spavento ogni creatura vivente nel raggio di un miglio quadrato.

Lo guardò ancora una volta, poi lo posò sul bancone e tornò a strofinare la grande piaga gialla che aveva sul polso sinistro nel punto in cui la corda l'aveva colpito. *È inutile* rifletté *e morde pure. Be', tutti facciamo degli errori. È solo che odio farne io.*

Aveva ricominciato a piovere, e Bardas attraversò l'officina e chiuse l'imposta. Se fosse diventato più buio avrebbe dovuto accendere una lampada anche se era ancora primo pomeriggio. Il picchiettio dell'acqua sulla paglia lo calmò un po', come faceva sempre; gli ricordava i giorni in cui era troppo bagnato fuori per uscire e suo padre li spingeva tutti nel lungo granaio per imparare qualcosa di nuovo al banco di lavoro. Allora credeva che suo padre sapesse fare tutto, che non ci fosse nulla che non potesse costruire o riparare, se solo veniva convinto a farlo e la pioggia fosse durata abbastanza.

A volte era seccato perché non c'era mai a sufficienza: tempo un po' per il lavoro che doveva essere sempre fatto all'esterno, un po' per il fatto che suo padre doveva andare più lento nelle spiegazioni in modo che anche gli altri, che non erano rapidi o abili come Bardas quando si trattava di costruire le cose, potessero seguirlo. Lui era sempre stato il figlio impaziente, che aveva già capito il passaggio successivo da solo mentre il vecchio padre cercava di farlo comprendere a Gorgas o Clefas; Clefas era il più lento, ricordava, Gorgas era perfettamente in grado di capire ma non gli importava di farlo, Niessa poteva afferrare alcune cose quasi istintivamente e poi non capire affatto il passo successivo, e Zonaras... be', il padre aveva smesso di perdere tempo e pazienza con lui da quando aveva dieci anni.

Non c'era dubbio: Bardas era sempre stato il migliore nel costruire le cose, così come Gorgas era sempre stato il migliore a usare le cose che gli altri facevano. Nessuno poteva creare un recinto come Gorgas, nemmeno il padre; nessuno poteva maneggiare una rete o posare un filo come lui, né infilzare un pesce alla diga o tirare con l'arco...

Bardas rifletté a lungo su queste cose e poi sorrise. Strano che di tutti loro ora fosse proprio lui a guadagnarsi da vivere con la sua destrezza manuale; lui, non Gorgas, era stato uno degli avvocati-spadaccini di maggior successo nella storia di Perimadeia e aveva combattuto e ucciso con la spada, uno strumento notoriamente goffo da usare. Strano che fosse lui, non Gorgas, a essersi guadagnato da vivere uccidendo la gente. Il che dimostra che ci vengono dati dei talenti ma non sempre li usiamo.

Mise da parte il pensiero di suo fratello Gorgas, ripose l'inutile arco d'osso sotto la panca e si guardò intorno in cerca di cose da fare. Non mancavano di certo; dai pezzi di legno del frassino che avevano tagliato sulle montagne doveva ricavare delle assi, preferibilmente prima che il ragazzo li trasformasse tutti in legna da ardere a beneficio del suo apprendimento. Salì sulla panca e prese un mucchio di pezzi di legno riposti tra le travi, poi scese di nuovo, prese il coltello e ne saggiò la lama con il pollice. Non era affilato, naturalmente; il suo giovane e diligente apprendista l'aveva usato e come al solito l'aveva lasciato tagliente come un pomodoro. Bardas borbottò a bassa voce e si guardò intorno alla ricerca della pietra per affilare.

«Penso di aver lasciato la pietra per affilare fuori vicino al cancello sul retro» disse Bardas «quando stavamo tagliando i rovi. Vai a vedere se è lì, per favore.»

«Sta piovendo» sottolineò il ragazzo.

«E allora? Non eri fatto di sale l'ultima volta che ti ho visto.»

Il ragazzo borbottò qualcosa a bassa voce sulla giustizia e l'equa divisione del lavoro, e camminò dinoccolato e molto lentamente verso la porta. «Sei sicuro che non sia sotto la panca?» chiese, mentre allungava la mano verso la serratura a scatto.

«Sicuro» rispose Bardas. «Ci ho appena guardato.»

«Potrebbe essere in un sacco di posti.»

«Verissimo. Adesso vai al cancello e prendila.»

Quando se ne fu andato Bardas mise a posto degli attrezzi che aveva usato quella mattina. Sotto di essi trovò la pietra. *Dannazione* pensò e si mise ad affilare il coltello. Aveva appena finito quando il ragazzo arrivò correndo, con i capelli appiccicati sulla testa come le alghe su uno scoglio bagnato.

«Mi dispiace» disse Bardas «era qui che...»

«Ci sono due battelli nella piccola baia» lo interruppe il ragazzo, con le parole che si riversavano a fiotti dalla sua bocca.

Bardas si accigliò. «Strano» disse. «Chi è così stupido da pescare con questo tempo?»

«Non sono battelli da pesca» continuò il ragazzo eccitato ma terrorizzato. «Sono chiatte. Hanno appena oltrepassato Horn Rock.»

«Chiatte» ripeté Bardas Loredan.

«Due, piene di uomini. Penso che siano soldati di Shastel.»

Chiatte. Soldati di Shastel. Non ha alcun senso. «Ne sei sicuro?» chiese. «Dannazione, ma che domande faccio?» Si drizzò, si fermò ed esitò. «Sei sicuro?» ripeté.

«Certo che sono sicuro» rispose furioso il ragazzo. «Davvero, erano due chiatte, mi sono fermato e ho guardato. Loro non mi hanno visto perché non appena li ho scorti mi sono nascosto dietro una roccia, ma io li ho visti ed erano due chiatte piene di uomini. Non sono riuscito a osservarli bene perché indossavano tutti cappucci per proteggersi dalla pioggia, ma cos'altro potrebbero contenere due chiatte piene di uomini?»

Giusta osservazione. «D'accordo» disse Bardas. «Fai così. Corri al villaggio più in fretta che puoi, vai alla fucina e di' a Leijo che hai visto quella che sembra una squadra d'incursione; lui ti dirà cosa fare.»

«D'accordo» disse il ragazzo. «E tu che farai? Non vieni?»

Bardas scosse la testa. «Probabilmente ti raggiungerò dopo, ma penso di dover andare prima a dare un'occhiata. Ecco» aggiunse «prendi i quattro archi piatti che abbiamo finito ieri e il grosso mucchio di pugnali. Riesci a farcela da solo?»

«Certo» rispose il ragazzo. «Allora li combatteremo?»

«Non essere stupido» disse Bardas. «In ogni caso, non se riusciremo a evitarlo. È per questo che esiste l'esercito. Vai, sbrigati. Per sicurezza farai meglio a passare per il bosco. E stai attento.»

Lo aiutò a prendere gli archi e le frecce e lo guardò correre via. Poi chiuse la porta dell'officina e camminò rapidamente fino a casa. Dovette mettersi a quattro zampe per prendere qualcosa: un lungo e unto fascio di vestiti che aveva riposto sotto il letto tempo prima, tolto dalla vista e dalla mente. *Dannazione* pensò di nuovo mentre levava il panno che avvolgeva il tutto e tirava fuori la Guelan a lama grossa e a due mani che suo fratello Gorgas gli aveva dato subito prima della caduta della Città.

C'era un po' di muffa sulla cinghia per la spalla, un accenno di ruggine sul pomo, come l'appannamento che rimane quando si alita su un vetro. Mise la cinghia a tracolla, poi prese l'arco e la faretra che erano appesi al muro. *Assolutamente no* disse a se stesso mentre chiudeva la porta della casa dietro di sé; *è solo che sarebbe stupido lasciare in giro la spada, vale una fortuna. E non vorrei nemmeno perdere l'arco.* Si voltò per osservare la casa e l'officina, come se stesse partendo per un lungo viaggio; poi cominciò a salire rapidamente sulla collina.

CAPITOLO QUINTO

Arrivato in cima al sentiero, Bardas poteva vedere chiaramente la baia oltre il pascolo in cima alla collina. Attraversò il prato e si aprì un varco nel groviglio di rovi che incombeva sulla baia. Era un ottimo posto per osservare senza essere visti.

Gli uomini sulla spiaggia di ciottoli non sembravano avere fretta. Avevano tirato in secco le lunghe e pesanti chiatte e stavano scaricando l'equipaggiamento: armature e alabarde ricoperte di cotone incerato, zaini e borse, fradici e scintillanti nella pioggia. Sembravano stanchi morti, cosa abbastanza comprensibile: con quel tempo andare da Shastel aggirando l'Isola di Scona non era un viaggio facile nemmeno su un vascello robusto, figuriamoci con quelle barchette rudimentali che erano il meglio che la gente di Shastel riusciva a costruire per affrontare il mare. *Non riuscirete mai a portarmi in uno di quegli affari*, pensò Bardas timoroso come un vero uomo di terra. *Solo gli idioti scelgono di essere circondati dall'acqua da ogni lato.*

Li contò; erano settantacinque fanti, i famosi alabardieri di Shastel. Non

ne aveva mai visto uno prima di allora e dovette ammettere che avevano l'aspetto di qualunque altro soldato: goffi, brutali e alieni, fuori posto in qualsiasi paesaggio. *Forse tutti i soldati sembrano uguali sotto la pioggia*, rifletté. *E piove sempre, prima o poi. Sono davvero felice di non essere laggiù con loro. È un lavoraccio, e nessuno deve farlo veramente.*

Un sergente cominciò a urlare ordini e i soldati si trascinarono sui ciottoli a formare una colonna mentre un altro uomo, presumibilmente l'ufficiale, stava chino su una mappa di pergamena sempre più fradicia d'acqua e perciò inutile. Dal modo in cui continuava a osservarla mentre sollevava lo sguardo sulla parete a scogliera circostante, c'era da pensare che la mappa fosse sbagliata o fosse al rovescio o non fosse particolarmente accurata; alla fine l'ufficiale la infilò nello zaino come un vecchio straccio e inciampò sui ciottoli, scivolando leggermente sulle pietre lisce... *sembra mamma papera*, osservò Loredan, *che cammina lungo il fiume con i suoi paperetti.* Diede un'ultima occhiata in giro, sperando di avere un'ispirazione, poi guidò la colonna verso l'unico sentiero serpeggiante lungo il lato della scogliera verso la casa di Loredan e il villaggio che si trovava oltre di essa.

La mia casa, pensò Loredan tristemente. *Be', è troppo umido perché un fuoco bruci bene.* Per puro divertimento considerò la posizione tattica. C'era un unico sentiero che saliva dalla spiaggia e cinque uomini avrebbero potuto respingere qualsiasi armata per tutta la giornata, ammesso che si trovassero cinque pazzi desiderosi di morire in così breve tempo. Più realisticamente una decina di arcieri addestrati della Città avrebbero potuto inchiodare quel gruppo di soldati quasi per sempre nel punto diritto del sentiero che portava sulle colline; e se lui avesse avuto due decine di lancieri che avessero potuto girare da dietro e prendere il sentiero per le capre che portava alla spiaggia dall'altro lato... ma Loredan non li aveva, e probabilmente era la sua fortuna. Dopo tutto non erano affari suoi; avrebbero potuto distruggere la sua casa, ma avrebbero potuto anche non farlo se la loro missione era di bruciare il villaggio. Il fatto era che lui non apparteneva a quel luogo, e così non doveva unirsi agli altri quando avvenivano cose di quel genere. Ecco il vantaggio di non appartenere a nessun luogo.

Rimase immobile e in silenzio, aspettando che i soldati se ne andassero. A rigor di logica non c'era motivo che passassero vicino alla sua abitazione se erano diretti al villaggio; sarebbe stata una perdita di tempo, probabilmente sufficiente perché la notizia del loro arrivo giungesse al villaggio e persino al posto di guardia più vicino. (Bardas sapeva che il villaggio era stato già avvertito e che non c'era un posto di guardia più vicino della Città

di Scona, ma forse loro non lo sapevano.) E anche se fossero andati a curiosare nella sua abitazione, che danni avrebbero potuto fare? La paglia sarebbe stata troppo bagnata per bruciarla, e non avrebbero perso tempo a distruggere gli edifici con corde e barre e inoltre chi, con la testa a posto, avrebbe saccheggiato l'officina di un falegname? Pialle e coltelli non sono certo un bottino interessante per un saccheggiatore esperto. Non appena si fossero assicurati che non c'era nessuno in giro, se ne sarebbero andati e avrebbero continuato il loro lavoro.

Anche quando fu quasi sicuro che se ne erano andati, rimase immobile - se erano andati via sarebbe stato ancora più sicuro muoversi dopo un quarto d'ora - stretto nel mantello sotto il riparo sorprendentemente efficace offerto da un grosso e robusto rovo. La pioggia stava diventando più fitta e si era alzato un po' di vento dal mare. Era meglio rimanere lì tutto il giorno. Probabilmente era la cosa più sensata da fare, viste le circostanze. D'altra parte era una cosa noiosissima. Si alzò in piedi, si tolse dei pezzetti di rovo da braccia e gambe, e con cautela uscì allo scoperto.

La prima cosa che vide con vero sollievo fu l'assenza di fumo in direzione della sua proprietà. *Il barile di birra*, si ricordò; un barile quasi nuovo di ottima birra che si trovava nell'edificio centrale e che avevano preparato e messo alla spina due giorni prima. I soldati sentono l'odore della birra da grande distanza, anche quando sono controvento; probabilmente non era nemmeno l'odore ad attirarli, ma qualcosa di molto più incomprensibile e più vicino alle realtà metafisiche nelle quali il suo vecchio amico Alexius era profondamente impegnato. C'erano buone possibilità che dovesse dire addio al barile di birra. Tuttavia, se i soldati fossero stati impegnati a bere la sua birra, non avrebbero avuto tempo per fare altri danni.

La pioggia, insieme al fango e alle impronte di stivali, creò delle tracce che anche un cieco sarebbe stato in grado di seguire. Bardas le vide in cima al sentiero sulla scogliera e le seguì fino al suo cancello dove (oh gioia) procedevano diritte lungo il pendio in direzione del villaggio. Forse l'ufficiale era riuscito alla fine a decifrare la mappa, o forse i soldati non si erano nemmeno resi conto che c'erano degli edifici nella zona; a pensarci bene erano decisamente ben nascosti dallo sperone roccioso e dalla gran massa di ortiche che Bardas avrebbe voluto estirpare il mese prima. Era proprio una fortuna che non l'avesse fatto. Tre urrà per la sua cattiva manutenzione dell'abitazione.

Dovrei andare a casa adesso, pensò. *È vero che presumibilmente torneranno più tardi, rifacendo la stessa strada da cui sono venuti; ma è proba-*

bile che non si fermino al ritorno: avranno portato a termine il loro compito e vorranno andarsene prima possibile. Dovrei andare a casa e forse persino continuare a lavorare. Io non do fastidio a nessuno, quindi perché qualcuno dovrebbe dare fastidio a me?

Invece imboccò lo stretto sentiero appena tracciato sulle rocce che costituiva una poco agevole e rischiosa scorciatoia per il villaggio. Era un bel po' di tempo che non ci passava e ormai era quasi ostruito dalla vegetazione cresciuta, e avrebbe dovuto abbatterla oppure infilarcisi dentro. *Che tu sia dannata, Natura, perché non puoi lasciare le cose come sono?* pensò furioso inerpicandosi attraverso un foro tra i rami di un sorbo che era caduto sul sentiero. (*Sorbo? Non è buono per costruire archi. Ha costituito una perdita di tempo per tutti sin dall'inizio il fatto che si sia trovato lì.*) Almeno era sicuro che nessuno era passato da quel sentiero e poiché esso correva lungo la linea superiore della cresta, Bardas non poteva essere visto dalla pista principale. Non era un comportamento sensato come quello di restare a casa, ma lo era abbastanza per un uomo di buon senso.

Quando sbucò dietro la stretta curva in cima a Chapel Rock, il grosso sperone che guardava l'estremità del villaggio che dava sul mare, vide un cadavere. Era uno degli alabardieri e giaceva a faccia in giù in una pozza di fango con una freccia che gli usciva da un orecchio... *una delle mie,* notò, *di quelle che ho costruito con le penne d'oca bianche di qualità scadente e ho venduto a poco prezzo nel villaggio.* L'alabarda dell'uomo era sparita; era anche stato pugnalato più volte alla schiena, ma non c'era sangue... qualcuno aveva voluto assicurarsi che fosse morto o semplicemente aveva infierito sul cadavere, forse spinto dall'odio. Non aveva nemmeno l'elmo, ma questo era logico, perché se l'avesse indossato la freccia non l'avrebbe colpito.

Quindi qualcuno stava combattendo nel villaggio. Bardas si accigliò. Gli abitanti non gli erano mai sembrati dei guerrieri, di quelli che sognano di affrontare scassinatori e ladri o di marciare lungo la spiaggia per tendere imboscate a pirati venuti a saccheggiare. Pochissimi abitanti erano guerrieri, per quel che poteva dire in base alla sua esperienza; tempo addietro, quando era lui a fare le incursioni e a bruciare gli accampamenti degli abitanti delle pianure per rafforzare la sicurezza della Città, aveva imparato piuttosto bene come le persone reagivano a questo genere di cose. Generalmente fuggivano; a volte lontano, ma spesso giravano in cerchio, come papere in un recinto quando arriva la volpe. Coloro che non fuggivano si nascondevano: a volte questa era la cosa giusta da fare, altre no. Rimane-

vano semplicemente immobili a osservare, oppure urlavano e gridavano, e qualche volta cercavano di parlare per convincere gli incursori ad andarsene. Ma una cosa che facevano molto raramente era combattere; probabilmente perché gli esseri umani non sono fondamentalmente degli stupidi. E quando combattevano l'istinto di sopravvivenza li fermava prima di uccidere un nemico, perché se c'è una cosa che senza dubbio fa infuriare una squadra di incursori è l'uccisione di uno di loro.

Non so, pensò Loredan mentre oltrepassava il cadavere, *forse questa gente non sa queste cose.* In ogni caso la cosa più sensata da fare era di andare a casa, mettere del cibo e dei vestiti asciutti in uno zaino e dirigersi verso le montagne, e forse restare nascosto per un giorno o due in una delle fattorie abbandonate che aveva visto. Questa sarebbe stata la cosa più sensata.

Invece girò l'angolo e scese per il sentiero in direzione del villaggio. Era una confusione totale. C'erano pochi cadaveri, ma i danni erano molti, anche se un'alluvione o una bufera fanno più distruzione di quanta ne possano fare gli esseri umani. Logicamente, date le loro ultime esperienze, gli incursori sembravano aver sfogato la loro rabbia sui battelli del villaggio, le piccole barche da pesca in vimini con il telaio in frassino e coperte di pelle che potevano affrontare la furia del mare in tempesta. Per fortuna la maggior parte dei battelli erano stati portati in piazza per poter ingrassare la parte in pelle con il composto fitto e terribilmente puzzolente che gli abitanti di Scona ricavavano dai velli appena tosati. Il grasso era stato lasciato a riposare per tutta l'estate e adesso era pronto, e in questo periodo dell'anno l'odore della lanolina e del fluido di conciatura avvolgeva l'isola come una nuvola di moscerini. Ormai non era rimasto intatto un solo vascello e parti di aste e di pelle erano sparsi ovunque, calpestati nel fango come foglie cadute.

Forse una mezza dozzina di pescatori accasciati e scomposti giacevano tra i battelli distrutti; sparse in giro Loredan trovò delle frecce... qualcuno aveva perso le staffe, era corso all'interno, aveva afferrato il suo arco e aveva cominciato a scoccare fuori dalla finestra. Vide una donna di mezza età con mezzo sacco di farina sotto di sé e una freccia nella schiena, e un uomo anziano con la testa spaccata come una noce. Una giovane donna grassa aveva un'alabarda ancora conficcata nel corpo, e a qualche metro di distanza c'era il braccio di un uomo crudelmente reciso all'altezza del gomito; l'uomo aveva ricevuto due, forse tre colpi e Loredan lo immaginò mentre si difendeva con una parte del corpo che poteva sacrificare, finché

presumibilmente l'assalitore decise di averne abbastanza e lo lasciò scappare. C'erano un pollo morto, tagliato quasi a metà e un cane con la pancia squarciata, e più in là una capra con una lunga lacerazione su un fianco che correva attraverso la linea delle costole dalla parte anteriore della spalla fino al retro; sollevò il muso quando Loredan le si avvicinò, e continuò a brucare. C'era un alabardiere morto... decisamente morto: dal suo aspetto si poteva arguire che due o tre uomini l'avevano bloccato e colpito con coltelli e mannaie; poco più in là c'era forse uno degli assalitori, che giaceva supino in una grossa e sporca pozza con una piccola accetta in una mano e una macchia rossa della grandezza di un palmo sul davanti della maglia. Sembrava più una rissa che una battaglia, rifletté Loredan con aria di disapprovazione; colpa dell'ufficiale che aveva lasciato che le cose gli sfuggissero di mano. *Queste cose si facevano meglio ai miei tempi; anche se, naturalmente, gli uomini delle pianure erano abituati a subire le incursioni e quindi sapevano bene come noi come comportarsi.*

Avevano cercato di appiccare più volte un incendio a una casa, e non esserci riusciti non aveva fatto che aumentare la loro rabbia. Nessuno era stato colpito, perché si era creata una grande confusione nella casa alla quale non erano riusciti a dare fuoco, e avevano ucciso anche i due uomini che si trovavano all'interno. Un po' più giù lungo la strada trovò un uomo vivo, anche se per poco; riconobbe il sergente che aveva dato gli ordini sulla spiaggia dalla riga dorata e splendente in cima al suo elmo. Era riuscito ad appoggiarsi contro un lato di una casa e a togliersi la freccia dal petto; qualcuno aveva cercato di tagliargli la gola ma non c'era riuscito ed era andato via.

Cercò di dire qualcosa mentre Loredan lo guardava e si rendeva conto che non c'era molto da fare; scosse la testa e se ne andò, come se passasse davanti a un mendicante poco credibile all'angolo di una strada. Arrivò così alla fine della strada principale. Il silenzio era totale, tranne che per il picchiettio e il gocciare della pioggia. Le sue scarpe erano inzuppate d'acqua e Loredan piegò con sofferenza gli alluci fradici. La cosa più sensata da fare era andare a casa e mettersi dei vestiti asciutti prima di morire di polmonite.

Invece seguì le tracce che gli incursori avevano lasciato lungo la collina verso il villaggio seguente.

Non era una buona giornata per fare la breve ma noiosa traversata da Shastel a Scona. Gorgas Loredan, di solito un buon marinaio, dovette am-

mettere di tremare un po' e avere lo stomaco sottosopra mentre scendeva la passerella del *Butterfly* e metteva piede con sollievo sul Molo dei Commercianti.

Gorgas Loredan era sempre felice di tornare a casa, ma in quell'occasione si sentì davvero sollevato, come quando il sangue comincia ad affluire attraverso una gamba intorpidita quando ci si sveglia e ci si rende conto di aver poggiato tutto il peso del corpo su di essa. Aveva trascorso un paio di giorni terribili nella campagna degli hectemores, aveva combattuto una battaglia inaspettata e aveva portato con sé un paio di problemi che probabilmente sarebbero stati difficili da risolvere.

Uno di questi problemi stava per morire nel corso della notte. La ferita relativamente leggera di Maestro Juifrez era decisamente peggiorata e lo sciagurato era tormentato da una terribile febbre. Il rozzo trattamento chirurgico sul campo, con un coltello arroventato, il coraggio e una poltiglia di pane raffermo l'avevano mantenuto in vita, ma aveva ancora un aspetto orribile e sembrava interessato a restare in vita quanto Gorgas era interessato alla poesia religiosa di Colleon. Era comprensibile il motivo, in un certo senso... un uomo che aveva fallito come individuo e come capo militare poteva essere scusato se aveva deciso di farla finita. Ma a nessun uomo d'affari piace che la merce vada a male; così appena la *Butterfly* attraccò, venne inviato un messaggero per richiedere un dottore. La morte era un lusso che non veniva concesso ai prigionieri della Banca di Scona.

Mentre il paziente veniva portato via dagli assistenti del dottore, Gorgas si mise in spalla lo zaino e cominciò a camminare lungo la Passeggiata. Aveva fatto pochi passi quando un messaggero si fermò improvvisamente accanto a lui e gli tirò una manica.

«Messaggio urgente» ansimò il ragazzo senza aspettare di riprendere fiato. «C'è una squadra d'incursione nemica sulle colline vicino a Punta Horn. Hanno bruciato un villaggio e ucciso tutti gli abitanti. La Direttrice vuole che lei vada sul posto il prima...»

«Punta Horn» ripeté Gorgas. «Ne sei sicuro?»

Il ragazzo annuì. «I miei cugini vivono lì» disse, come se questo fatto in qualche modo costituisse una prova decisiva. «Sembra che il villaggio che hanno bruciato sia Briora; è proprio sulla Punta ai piedi della collina che parte da Horn Rock. Credo che siano sbarcati nella piccola baia.»

Gorgas si accigliò. «Non ci sono mai stato» disse. «Da chi l'hai saputo?»

«Un ragazzo è venuto da là ed è stato testimone di tutto. Gli ho parlato prima di venire qui. Stavano per mandare qualcun altro quando è stata av-

vistata la sua nave.»

«È proprio una fortuna, allora. Il ragazzo ha detto quanti erano?»

Il messaggero scosse la testa. «Ha detto solo che erano molti, probabilmente più di cento.» Si interruppe per asciugarsi la pioggia che gli scendeva dalla frangetta fradicia sugli occhi. «Soldati regolari ha detto, con indosso l'armatura. Alcuni uomini del villaggio hanno cercato di combatterli, ma quelli si sono incattiviti e hanno cominciato a distruggere tutto quanto era alla loro portata.»

Gorgas fece un respiro profondo. «D'accordo» disse «ecco cosa devi fare. Corri alla Banca, assicurati che avvertano la Direttrice che io mi sto muovendo e che porto con me i cinque plotoni della Decima che sono pronti qui al Molo. Di' che voglio che l'intera Settima venga richiamata e che mi raggiunga appena possibile. Poi torna al cancello delle caserme del Molo, dove ci incontreremo... sai dove si trova?» Il ragazzo annuì. «Avrò bisogno di una guida e mi sembra di capire che tu conosci la strada. Sei disposto a farlo?»

«Ci può scommettere.» Il ragazzo sorrise.

«Bene, allora. Vai, e assicurati che il messaggio arrivi in modo esatto.»

Fortunatamente i componenti della squadra di Gorgas che erano tornati con lui sulla *Butterfly* erano in gran parte ancora in giro per il Molo. Mandò uno dei suoi messaggeri per radunarli, e ne inviò un altro alle caserme con l'ordine di mobilitazione e il messaggio che lui li avrebbe raggiunti subito.

Il villaggio di Briora vicino a Punta Horn; mentre camminava svelto lungo il Molo in direzione delle caserme cercò di non pensarci. *Sapevo che non avrei dovuto lasciarlo vivere lì; se gli è successo qualcosa...* Razionalmente si rendeva conto che quello che stava pensando era pura follia. Non c'era mai stato motivo di ritenere che la campagna intorno a Punta Horn fosse un luogo irto di pericoli; inoltre se Bardas Loredan era riuscito a sopravvivere al sacco di Perimadeia c'erano ottime possibilità che sarebbe stato in grado di affrontare una squadra d'incursione di Shastel. Non avevano mai pensato di tenere Bardas rinchiuso nella Città di Scona; non era un prigioniero, si sarebbe agitato e avrebbe creato dei guai. Gorgas aveva fatto tutto quello che poteva per suo fratello. Era inutile biasimarsi. Sì, ma... Quando si tratta della famiglia non si può fare a meno di farlo.

Il capitano delle guardie lo aspettava al cancello. «Saremo pronti entro un'ora» disse armeggiando con i ganci della sua cotta. Aveva i capelli spettinati e sotto l'armatura indossava una vecchia maglia con i polsini logori...

probabilmente è stato avvertito mentre cenava, pensò Gorgas con un sorriso. *Cibo; Dèi, mi ricordo del cibo. Mangiare è una cosa che accade agli altri.* «Ma non ho una nave. Possiamo usare quella con cui siete tornati?»

«La *Butterfly*» disse Gorgas. «Ottima idea: manda un messaggero a cercare il capitano, digli di radunare l'equipaggio e di farsi trovare pronto a partire tra un'ora. In caso di necessità possiamo imbarcare tre plotoni a bordo; scegli chi vuoi che comandi gli altri due e ordinagli di trovarsi un mezzo di trasporto.» Guardò il cielo: era brutto tempo per navigare intorno all'isola. Non conosceva la Piccola Baia di Horn ma pensò che sarebbe stato difficile portarvi un vascello. Tuttavia il capitano della *Butterfly* gli era sembrato un uomo affidabile. «Bene» disse. «Procurami una mappa della zona visto che ci sei e vedi se qualcuno dei nostri uomini conosce quell'area. Non sappiamo quanti sono i nemici e non voglio perdere tempo muovendomi con circospezione, quindi una conoscenza del luogo ci sarebbe veramente utile.»

Che tu sia dannato, fratello, pensò mentre si sedeva nella veranda per qualche prezioso minuto per riprendere fiato e schiarirsi la mente, *perché i guai devono sempre seguirti come un gatto segue la moglie di un fattore?* Dovette poi ammettere che, anche se riteneva la cosa piuttosto sconveniente, ciò che lui provava era soprattutto eccitazione, quasi piacere al pensiero di correre in soccorso del fratello. Nei momenti più brutti, quando si chiedeva che tipo d'uomo fosse per aver fatto le cose che aveva fatto, o meglio che era stato costretto a fare nel corso degli anni, si liberava dai suoi crucci ricordandosi che un uomo che davvero teneva tanto alla famiglia come lui non poteva essere veramente cattivo. Dopo tutto cos'altro c'era d'importante? Salvare Bardas dall'incendio a Perimadeia era stata un'ottima azione e adesso lo stava compiendo di nuovo. Be', doveva contare qualcosa. Salvare un fratello pareggiava i conti.

Bardas può badare a se stesso, insistette il suo raziocinio. *Era un soldato di professione, ricordatelo, uno degli uomini dello Zio Maxen, per non parlare di tutti gli anni passati a duellare per professione. Farai meglio a sperare che ti abbia lasciato qualche nemico.* Era giusto ragionare così, rifletté; e poi si soffermò a pensare a quello che aveva detto il ragazzo, riguardo alcuni abitanti del villaggio che avevano cercato di difendersi e che allora erano cominciati i guai. *Confusione*, pensò amaramente, *e melodramma. Perché le persone non restano al loro posto e non fanno come gli viene detto, dannazione?*

Rapida, decisa e cattiva aveva detto il Decano di Lay Works; una risposta rapida, bisognava colpirli alle spalle, dove meno se l'aspettavano e poi via di nuovo a casa prima che si rendessero conto di quello che era successo. Quando il Decano aveva spiegato la sua idea, era sembrata piuttosto facile da eseguire, ma tra il dire e il fare qualcosa sembrava essere andato storto.

Maestro Renvaut, ufficiale comandante della forza di incursione per Scona, sedeva su un albero caduto e grattava via parte dello spesso fango secco dalla suola del suo stivale con la lama dell'alabarda. Forse il motivo del mezzo fallimento era il tempo, o il fatto che si erano gettati nell'azione non appena la notizia del disastro avvenuto a Primen aveva raggiunto il Capitolo, senza avere il tempo per una giusta preparazione e pianificazione. Forse era tutta colpa sua. Comunque la cosa non aveva particolarmente importanza. Il problema fondamentale al momento era uscire da quella confusione prima che Juifrez Bovert potesse sembrare un genio di strategia al suo confronto.

«Nove morti» fece rapporto il sergente con voce assolutamente priva di tono «quattro feriti, uno dei quali in modo piuttosto grave, ma gli altri tre se la caveranno.»

Renvaut annuì; era meglio di quanto si aspettasse. Aveva ancora sessantacinque uomini in piedi e presumibilmente abili. «Mettili in riga» disse borbottando per il dolore quando si alzò. «Ne ho abbastanza. Torniamo indietro.»

Aveva smesso di piovere e c'era persino qualche squarcio di blu qua e là nel cielo, come a volte si vedono relitti su una spiaggia dopo una tempesta. Un po' di calore per asciugare i loro vestiti fradici, forse persino per asciugare il fango in modo che ogni passo non richiedesse uno sforzo enorme; un po' di calore e la luce del sole potevano far sembrare tutto migliore. C'era ancora la possibilità di uscire sani e salvi da quella confusione e di tornare a casa a Shastel l'indomani a quella stessa ora.

Naturalmente questo se i battelli fossero stati ancora lì e non fossero affondati sulla strada del ritorno. Ma la vita umana si poggia spesso su un fragile letto di ipotesi, intervallate tra speranza e paura come le pareti sottili di una barca; almeno così gli era stato detto nel Chiostro. In quel luogo tale ipotesi sembrava facile e terribilmente vera. E questi sarebbero stati i benefici di un'istruzione di rango?

Tornare dalla strada per la quale erano venuti? Non gli piaceva l'idea. Era ben consapevole di essere terribilmente in ritardo con il programma

stabilito; la pioggia e la resistenza inaspettata ne erano state la causa. Si pensava che le forze armate di Scona fossero costituite principalmente da fanteria leggera e arcieri, veloci da mobilitare e in grado di spostarsi rapidamente. In teoria non avrebbero dovuto costituire un problema, dato che due plotoni di alabardieri addestrati e disciplinati dovevano essere in grado di farsi strada a forza sbaragliando la resistenza che avrebbero probabilmente incontrato. Ma quello non sembrava un buon giorno per combattere. Essendo un uomo colto e un membro di una famiglia di Poveri di un certo rilievo, Renvaut non credeva nella fortuna, ma gli erano state insegnate le basi del funzionamento del Principio, che per quello che era riuscito a capire non era altro che fortuna in un cappello da mago. Perciò il Principio non era dalla sua parte oggi, per cui forse era un'idea sensata tornare dall'altra parte, quella segnata in rosso sulla mappa e annotata come Strada Alternativa. Inoltre il pensiero di trascinarsi faticosamente attraverso quei villaggi tetri e ormai orribili era decisamente deprimente. Frugò nel suo zaino fradicio alla ricerca della mappa e pescò una palla di pelle non conciata umida e appiccicaticcia che cominciava a gonfiarsi. Mentre gli uomini formavano faticosamente i ranghi, distese la mappa sul tronco dell'albero e cercò di interpretarla.

Per fortuna (o per il Principio) l'inchiostro rosso era leggermente più resistente all'acqua di quello nero e lui fu in grado di tracciare la linea della Strada Alternativa con la punta di un dito. Se si trovava dove credeva di essere (un'altra ipotesi da aggiungere al fragile letto), allora il sentiero correva sopra la strada principale da cui erano venuti, sotto la cima della cresta della montagna, e si snodava intorno a un altro inutile villaggio fino ad arrivare al punto in cui erano sbarcati sulla spiaggia della piccola baia. Annuì togliendo le gocce di pioggia dal canale che si era formato nella cucitura della sua visiera; caddero sulla mappa e aggiunsero un altro paio di macchie rosse. Era una fortuna che non credesse nemmeno ai presagi.

Gli facevano male i piedi e le calze bagnate strusciavano contro i calcagni formando delle vesciche. La cucitura del suo stivale sinistro stava cominciando a logorarsi e l'impatto di una freccia sul copriguancia sinistro dell'elmo aveva piegato il metallo, che sfregava proprio dietro l'orecchio ogni volta che girava la testa. La pioggia aveva gonfiato l'asta di legno della sua alabarda e una scheggia gli si era infilata sotto un'unghia della mano. Si sentiva a disagio e a pezzi. Non era così che dovevano andare le cose. Diede l'ordine di muoversi. Per circa venti minuti un vecchio cane pazzo li seguì abbaiando selvaggiamente, correndo su e giù e saltando con

le orecchie all'indietro come se si volesse acquattare lontano da un possibile attacco; ma nessuno ebbe l'energia né l'entusiasmo di dargli un calcio. Alla fine perse ogni interesse e si accucciò in una pozza di acqua fangosa, con la lingua di fuori, dimenando furiosamente la coda e dando l'impressione di osservare una scena veramente divertente.

Il secondo villaggio somigliava molto al primo, a parte il fatto che non c'erano battelli. La confusione nella strada principale era causata da cesti di vimini distrutti, da un vecchio e decrepito carretto, da qualche sacco rotto di semi di grano, da alcune giare fracassate e da qualche cadavere. Avevano cercato di rompere un aratro che però si era dimostrato troppo solido; c'erano alcuni tagli nelle aste e nelle impugnature... tutto qui. Un carro carico di carbone era stato rovesciato e a qualche metro di distanza il cadavere di un altro soldato giaceva a terra, senza elmo e con la ferita di un'ascia o un'accetta sul cranio.

Almeno non pioveva più. Bardas Loredan si rimise il cappuccio sulle spalle e si arrotolò fino al gomito le maniche bagnate. Non aveva senso continuare a seguire le tracce. Si sedette sulla barra del carro rovesciato, mise una mano in tasca e tirò fuori una mela che aveva preso lungo la strada.

Fino a quel momento non c'era stato alcun segno del ragazzo, ma almeno non era tra i cadaveri. Loredan si accigliò. L'aveva inviato a dare l'allarme in modo che le persone potessero mettersi in salvo, ma evidentemente non l'avevano fatto.

Be', se non si trovava tra i morti era ragionevole pensare che fosse ancora vivo.

Diede qualche morso alla mela, che era piccola e acerba, poi la gettò contro un muro.

C'era qualcuno o qualcosa che si muoveva lì vicino. Bardas rimase immobile e ascoltò per un po', poi balzò giù dalla barra, si allontanò di qualche passo, girò intorno al carro, si chinò rapidamente e l'afferrò.

«Mi stavo chiedendo dove fossi finito» disse. Il ragazzo lo riconobbe e smise di dimenarsi. «A quanto sembra il mio compito è sempre quello di tirarti fuori da sotto i carri durante i massacri.»

«Credevo che fossi uno di loro» disse il ragazzo alzandosi in piedi. Era pieno di fango. «Ho cercato di avvertirli, ma nessuno mi ha dato ascolto.»

Bardas Loredan scosse la testa. «Meraviglioso» disse. «Be', non sembra esserci segno di vita degli abitanti e non credo che ci convenga restare qui

in giro. Possiamo tornare a casa o salire sulle colline, tanto per essere ancora più al sicuro. Cosa suggerisci?»

«Io?» Il ragazzo scrollò le spalle. «Non lo so» disse.

«Sei di grande aiuto. D'accordo, andiamo a casa. Probabilmente sarà meglio seguire la strada di nuovo fino a Briora e poi prendere la scorciatoia da lì, in caso gli incursori tornino sui loro passi in tutta fretta. A proposito, stai bene?»

«Sto bene» rispose il ragazzo. «Ho dato agli abitanti gli archi e le frecce come avevi detto...»

Loredan si accigliò. «Non avresti dovuto farlo» disse. «Pessima idea. Scommetto che i guai sono cominciati solo quando hanno iniziato a scoccare.»

«Più o meno. Gli incursori spaccavano e picchiavano, ma quando gli abitanti del villaggio hanno lanciato le frecce sono diventati furiosi. Hanno cominciato a uccidere le persone e poi alcuni uomini del villaggio sono fuggiti mentre altri hanno cercato di fermare i soldati; gli incursori hanno afferrato una bambina e l'hanno gettata nel pozzo a Briora, e quando una donna ha cercato di fermare gli uomini che la stavano gettando giù le hanno tagliato le mani, proprio come si fa quando si pota un alberello. La donna è rimasta sul posto, e i soldati sono scappati lasciandola lì. Erano loro i più spaventati.»

«Muoviti» disse Loredan. «Come ho detto, non voglio rimanere sulla strada più a lungo di quanto sia necessario.»

«Mi aspetto che l'esercito arrivi presto» disse il ragazzo dopo aver percorso un miglio di strada bagnata. «E allora ci sarà una vera e propria battaglia.»

Loredan scrollò le spalle. «Forse» disse. «Probabilmente se l'esercito arriverà in tempo cercheranno di circondarli e li costringeranno alla resa. E se sono venuti dal mare faranno dei buchi nelle chiatte in modo che non possano andarsene.» Sorrise. «Si sono assicurati di fare la stessa cosa anche loro quando hanno distrutto i battelli a Briora.»

«Se si arrenderanno cosa farà l'esercito? Li impiccherà?»

Loredan scosse la testa. «Ne dubito» disse. «Se uccidi i prigionieri, il nemico smette di arrendersi e allora devi combatterlo sempre fino all'ultimo uomo, ed è una cosa stupida. Lo scopo della guerra non è uccidere le persone, ma vincere.»

Il ragazzo annuì. «Hai ucciso molte persone quando eri un soldato?» chiese.

«No, non molte.»

«E hai vinto?»

«Non sempre, come avrai notato.»

«Hai vinto quando hai combattuto contro quegli uomini la notte della caduta della Città» obiettò. «Ti ho visto.»

«È vero, ma il mio compito era di difendere la Città. E quindi ho perso in pieno.»

Il ragazzo ci pensò ancora un po'. «Se tu avessi avuto più uomini e qualcuno non avesse aperto i cancelli avresti vinto» dichiarò. «Quindi non è stata veramente una lotta equa.»

«Grazie» disse Loredan. «Queste tue parole mi tolgono davvero un peso di dosso.»

Cominciò di nuovo a piovere quando giunsero alla curva verso Briora. Il ragazzo non aveva un cappuccio, così si fermarono e ne trovarono uno che poteva andare bene.

«Questo è furto» sottolineò il ragazzo mentre annodava la stringa sotto il mento. «Non è vero?»

«In effetti è saccheggio» rispose Loredan. «Anche se il saccheggio riguarda più l'oro e le pietre preziose. Quando si tratta solo di cose utili eravamo soliti definirlo requisizione.»

«E quindi è consentito?»

«Sì, se nessuno ti osserva. Senti, se ti dà fastidio butta via quell'affare.»

«Ma poi mi bagnerei» obiettò il ragazzo.

Costeggiarono il villaggio e presero il sentiero. L'alabardiere morto si trovava ancora lì; la pioggia aveva fatto scendere del limo dal fianco della montagna, coprendogli leggermente i capelli, come se la montagna stessa fosse ansiosa di seppellirlo. Il ragazzo oltrepassò il cadavere senza dire nulla.

Naturalmente era più faticoso procedere in quella direzione, perché quasi sempre si trovavano in contropendenza, e le ultime ore di pioggia avevano reso il sentiero scivoloso. Dopo un miglio si fermarono a riposare.

«Hanno trovato la casa?» chiese il ragazzo.

«Hanno tirato dritto» rispose Loredan. «Siamo stati fortunati.»

Il ragazzo annuì. «Se avessero cercato di distruggere la casa li avresti combattuti?» chiese.

«Assolutamente no» rispose Bardas Loredan. «Erano settantacinque e io ero da solo.»

«È stato per questo che non sei andato in aiuto del villaggio? Avresti po-

tuto dire agli abitanti cosa fare.»

Loredan si accigliò. «Sarebbe stata una cosa stupida» disse. «Quello che avrebbero dovuto fare era sparire finché i soldati non se ne fossero andati. E inoltre noi non abbiamo niente da spartire con queste persone o con questa guerra. Solo gli idioti si fanno coinvolgere nelle dispute altrui.»

Il ragazzo lo guardò. «Tu eri solito farlo» disse. «Quando eri un avvocato nella Città. Eri solito combattere le persone nelle corti di giustizia.»

«È diverso» disse Loredan. «Quello era il mio lavoro. E non mi trovavo da solo contro settantacinque uomini.»

«Capisco» disse il ragazzo dubbioso. «Quindi è giusto farsi coinvolgere solo per soldi e se si sa di poter vincere.»

«Lascerei perdere questo argomento se fossi in te» disse Loredan. «Anzi, se fossi in te terrei la bocca chiusa fino a casa. Sarebbe la cosa più sensata da fare.»

«D'accordo» disse il ragazzo. «Non intendevo essere scortese.»

«Proseguiamo» disse Loredan. «È inutile restare qui a bagnarci quando possiamo tornare a casa.»

Salirono fino alla cima del pendio, dove alcuni speroni della collina cominciavano a cadere dalle pareti rocciose di Punta Horn. Poi Loredan disse al ragazzo di rimanere immobile mentre lui andava avanti e dava un'occhiata in giro. Si fece strada con cautela fino al bordo del rovo, lo attraversò ed ebbe così una visuale della spiaggia.

C'era una nave proprio all'entrata della piccola baia. Sembrava un vascello dei militari ed era penetrato quanto più possibile nella baia. C'erano due scialuppe in acqua, piene di uomini, dirette verso la spiaggia. L'esercito era arrivato.

Loredan rimase dov'era e osservò. Gli uomini nei battelli erano decisamente militari di Scona; avevano archi e faretre, oppure scudi e picche corte e pesanti, non alabarde, e i loro elmi avevano una forma diversa. Un uomo in piedi a prua della scialuppa più vicina non indossava l'elmo e la pioggia scintillava sulla sua testa calva. Loredan aggrottò le sopracciglia, uscì dai rovi e tornò velocemente dove aveva lasciato il ragazzo.

«L'esercito è qui» disse. «Stanno sbarcando e sicuramente seguiranno la strada verso l'alto per affrontare il nemico. La cosa migliore da fare per noi è di dirigerci sulla montagna e rimanere lì finché tutto sarà finito.»

«Ma non dovremmo scendere e avvertirli di quello che abbiamo visto?» chiese il ragazzo. «Sappiamo bene dove gli incursori sono passati, e questo potrebbe essere d'aiuto all'esercito.»

«Non sono affari nostri» disse in tono fermo Loredan. «Restiamo al di fuori della situazione e lasciamo che se ne occupino loro.»

«Perché è il loro lavoro» disse il ragazzo.

«Esatto. Io dico di continuare a salire sulla collina finché non arriveremo a una di quelle vecchie fattorie abbandonate che abbiamo visto quando siamo andati lì con il carro. Ci rimarremo stanotte e domani mattina; dovrebbe essere tutto finito per allora.»

«D'accordo» disse il ragazzo. «Mi sarebbe piaciuto assistere alla battaglia, però.»

«Perché sei un piccolo maniaco» disse Loredan. «Ricordati, i ragazzini sono così alla tua età. In ogni caso stavolta non sei fortunato. Muoviamoci prima che succeda qualcosa.»

Il sentiero per i carri che si dirigeva verso le montagne si allontanava dalla pista costiera circa due miglia dopo Punta Horn, e tracciava una serie di zig zag lungo la facciata della scarpata principale, nascondendosi ogni tanto dietro una delle formazioni più basse. All'inizio c'era una salita scoscesa, resa ancora più disagevole dal fango, ma sull'altro versante il terreno era più duro e meno fangoso e la pendenza minore. C'erano parecchi gruppi di alberi (né noci né tassi, solo tronchi inutili) e parecchi ruscelli attraversavano la pista, tutti con una portata d'acqua maggiore e quindi più rumorosi a causa dell'acqua che scendeva dalle montagne. Una nuvola bassa drappeggiava il terreno più in alto, ma loro non sarebbero arrivati fin lassù. Si fermarono ai piedi della torre di una fattoria che guardava verso il mare; circostanza insolita, aveva ancora gran parte del tetto conico in ardesia, anche se il resto degli edifici della fattoria erano stati saccheggiati molto tempo prima per prenderne le pietre da costruzione.

«Qui andrà bene» annunciò Bardas. «Possiamo vedere lungo il pendio e possiamo tagliare parte di queste ginestre per bloccare la porta d'entrata. Dal sentiero sembrerà che la vegetazione crescendo l'abbia ricoperta.»

Dopo essere rimasto per un'ora al centro del pavimento a guardare le pareti e ciò che restava delle scale crollate, il ragazzo si annoiò a morte. «Ho freddo» disse. «Non possiamo accendere un fuoco?»

«Non essere stupido» rispose Loredan.

«E ho fame» aggiunse il ragazzo. «Potremmo uscire e mettere delle trappole per i conigli.»

Loredan lo guardò accigliato. «Non abbiamo lacci per costruirle» sottolineò.

«Che ne pensi della stringa del tuo arco? Potremmo ricavarne dei lacci.»

Loredan non fu affatto divertito. «La corda di quest'arco» disse freddamente «è fatta da ventiquattro fili del lino migliore, tessuti in tre strati, sistemati in un cappio triforcuto a entrambe le estremità e uniti con tre strati di seta. Mi ci sono volute quattro ore per farla, senza contare il tempo che ho impiegato per filare. Vai a quel paese, d'accordo?»

«D'accordo» disse il ragazzo «perché non prendiamo l'arco e andiamo a cacciare qualcosa da mangiare?»

«Perché ci stiamo nascondendo» rispose irritato Loredan. «Senti, devi tenerti la fame. Non sarà per molto.»

«Sono annoiato.»

«Certo che sei annoiato: siamo in guerra! I quattro quinti di ogni guerra sono terribilmente noiosi. L'altro quinto ti fa capire quanto sia meravigliosa la noia. E parla a bassa voce, d'accordo? Anche se siamo qui dentro non significa che da fuori non ci possano sentire.»

Il ragazzo pensò per un po'... «Sei bravo a fare delle corde, allora?»

«Un costruttore d'archi deve esserlo. E alla fattoria, quando avevo la tua età, facevamo le corde e gli spaghi che ci servivano. Si possono ricavare ottime stringhe e corde da quasi tutto ciò che contiene fibre.»

Il ragazzo annuì. «Se sai fare delle stringhe potresti tirare via un po' di filo dal tuo mantello e torcerlo per ricavarne dei lacci.»

Loredan sospirò. «Te lo dico per l'ultima volta: non metteremo nessuna trappola. Se il nemico vede in giro delle trappole messe di recente saprà che c'è qualcuno vicino. Rimarremo qui e basta. Hai capito?»

«D'accordo.» Il ragazzo sbadigliò. «Mi insegnerai come fare le stringhe?»

«Uno di questi giorni. Come ho detto, è una cosa che bisogna saper fare.»

«Perché non puoi insegnarmelo adesso?»

«Perché...»

Il tetto della torre abbandonata era abbastanza impermeabile, ma non del tutto. Il picchiettio della pioggia ricordò a Loredan un appartamento che appena giunto a Perimadeia aveva occupato in un isolato. Come la maggior parte delle "isole", come venivano chiamati gli enormi isolati, anch'esso apparteneva a una delle corporazioni degli artigiani, che usava parte del reddito per provvedere ai bisogni dei membri più anziani e infermi e delle loro famiglie. Gli era sempre sembrato strano che organizzazioni con obiettivi così lodevoli fossero anche i più famigerati proprietari di catapecchie della Città. Ma del resto possedere una proprietà nella tana per conigli

di Perimadeia era una cosa talmente complicata e arcana che nessuno era in grado di capirla, e dato che le dispute legali venivano risolte dalle lame degli avvocati-spadaccini, nessuno ne aveva mai bisogno.

Non avrebbero avuto alcun problema a trovare un inquilino per questo posto, a dodici quarti al mese, pensò guardando il cielo attraverso i buchi nel tetto. *Avrebbero fatto la fila.*

«Perché costruirono queste torri?» chiese il ragazzo. «Pensavo che questo luogo fosse una vecchia fattoria.»

«Lo era» rispose Loredan. «Ma erano tempi difficili. Le bande di soldati che vagavano qui intorno costituivano un pericolo quotidiano. Quindi le persone vivevano all'aperto invece che nei villaggi e ogni fattoria era circondata da un muro e aveva una torre. Chissà, se le cose continueranno ad andare come vanno ora, forse finiremo di nuovo in quel modo.»

Il ragazzo considerò la questione per un momento. «Dovremo costruirne una, allora? Tanto per essere sicuri, intendo.»

Loredan scosse la testa. «Se le cose cominciano ad andare male ce ne andremo. Non ho intenzione di rimanere impegolato in una guerra che riguarda qualcun altro.»

«Qualcun altro?» Il ragazzo lo guardò. «Non capisco.»

Loredan non rispose.

Grazie alla conoscenza del luogo da parte del messaggero, Gorgas Loredan sapeva tutto sul sentiero superiore. Decise di dividere in due le sue forze: il grosso degli uomini avrebbe continuato lungo la strada principale, mentre lui avrebbe preso quaranta arcieri con sé e sarebbe andato lungo il sentiero superiore per cercare di superare la squadra d'incursione e fermarla. Con un po' di fortuna sarebbe stato in grado di bloccarla fino all'arrivo dei rinforzi, che sarebbero giunti dopo di loro, e allora l'avrebbero circondata. In questo modo sarebbe stato più semplice resistere fino all'arrivo via terra di rinforzi più consistenti dalla Città di Scona.

Stabilì lui stesso il ritmo al quale procedere, arrampicandosi attraverso le rocce e il fango a un passo che sapeva che i soldati non sarebbero stati in grado di tenere a lungo. Con un po' di fortuna non sarebbe stato necessario: dipendeva tutto dalla distanza che li separava dalla squadra d'incursione. Secondo il messaggero il sentiero superiore costituiva un'ottima scorciatoia, formando l'ipotenusa di un triangolo rettangolo i cui altri due lati erano costituiti dalla strada che scorreva verso ovest fino a Briora, poi procedeva per qualche miglio a nord verso Penna e il villaggio successivo prima di

curvare improvvisamente per seguire il pendio in basso verso la Città di Scona.

Quando si imbatté improvvisamente nel nemico, che arrivava dal sentiero in direzione opposta, venne colto di sorpresa quanto lui. Non gli ci volle molto per rendersi conto che si trovava nei guai; il nemico era proprio sopra di loro, troppo vicino per un mezzo plotone di arcieri di fronte a dei fanti. Era anche troppo tardi per ritirarsi, e quando i soldati nemici abbassarono le alabarde e caricarono, Gorgas non seppe davvero cosa fare. Probabilmente fu una fortuna che ebbe solo pochi secondi per pensare.

L'ufficiale alabardiere diede l'ordine di caricare, ma da un sentiero stretto e scivoloso che dava su un pendio ripido era una manovra insensata. Invece gli alabardieri si diressero in avanti ed ebbe inizio un combattimento farsesco, simile ai finti combattimenti che si fanno alle fiere quando due uomini in piedi su un'asse si colpiscono con sacchi di piume. Sul sentiero non passava più di un uomo alla volta e girare sopra o sotto non era possibile a causa della pendenza.

Mentre le due squadre spingevano in avanti, Gorgas si trovò schiacciato contro il suo avversario, così che nessuno dei due ebbe spazio per usare la propria arma; la lotta si trasformò in una gara di spintoni, e il numero superiore degli incursori diventò un ostacolo più che un aiuto a causa del terreno pericoloso. Dopo una quindicina di secondi l'alabardiere scivolò e cadde in avanti, afferrandosi a Gorgas per fermare la sua caduta e così gli bloccò le braccia sui fianchi. Gorgas si destreggiò per evitare di cadere, poiché il pericolo maggiore era quello di finire calpestato, ma fu tutto inutile. All'ultimo momento riuscì però a cadere all'indietro, e un uomo lo afferrò per la collottola come se fosse un bambino che rubava in un meleto evitandogli così di cadere, finché la spinta in avanti degli uomini che aveva alle spalle lo mise di nuovo in piedi. Ancora non riusciva a liberarsi le braccia però, e non poté far altro che fissare gli occhi rotondi e terrorizzati dell'alabardiere che si trovavano a pochi centimetri dai suoi. Nel corso della sua vita non si era mai trovato così vicino a qualcuno a cui cercava di fare del male.

Poi, quasi improvvisamente, gli spintoni finirono e Gorgas cadde in avanti mentre il nemico si fermava cercando di farsi strada a forza e dava terreno. Incapace di arrestarsi Gorgas cadde sull'alabardiere, che picchiò la testa contro una roccia e gli lasciò libere le braccia. Gorgas cercò di alzarsi, ma l'uomo dietro di lui lo spinse in avanti e stavolta atterrò con un ginocchio sul volto dell'alabardiere; sentì un secco scricchiolio mentre il

naso dell'uomo si rompeva. Ebbe la presenza di spirito di cercare il pugnale nella cintura, ma non riuscì a raggiungerlo.

In qualche modo l'alabardiere riuscì a liberarsi di entrambi, poi si mise a fatica in piedi, si voltò e scappò. Gorgas cercò di afferrarlo, ma riuscì solo a cadere con il viso nel fango, tagliandosi la fronte su una pietra. Dietro di lui sentì il rumore di un arco che scoccava, ma la freccia andò a vuoto.

Qualcuno gli afferrò il braccio e lo tirò su, presumibilmente con l'intenzione di aiutarlo, ma gli procurò uno strappo al muscolo della spalla destra e Gorgas urlò per il dolore.

«Lasciami andare, imbecille» imprecò. «Cosa diavolo credi di fare?»

Dato che sapeva già la risposta non aspettò di riceverla; invece diede l'ordine, ormai superfluo, di fermare la linea e osservò i movimenti del nemico.

Gli alabardieri erano spariti dalla vista dietro una curva del sentiero. *Hanno in mente qualcosa*, si rese conto Gorgas, *vorrei solo sapere cosa*. Fece cenno ai suoi uomini di avanzare, ordine che eseguirono lentamente, finché giunsero alla curva dove videro i nemici, che seguivano il letto di un ruscello lungo la collina, arrampicandosi più che camminando, e dirigendosi verso la cima della scarpata. Sembrò una cosa strana da fare, ma Gorgas non perse tempo a cercare di capire il motivo di quel comportamento. Diede l'ordine di incoccare e scoccare.

Ma non era una buona giornata per gli arcieri. La pioggia aveva inzuppato le corde e il legno degli archi fiaccandone la forma. La prima salva risultò corta, e quando gli arcieri cercarono di compensare, la seconda fu troppo lunga. Due uomini di Shastel caddero, ma riuscirono entrambi a rialzarsi. Inoltre era complicato scoccare dal basso in alto verso un pendio, circostanza che impediva agli arcieri di calcolare la portata dei tiri. Quando scoccarono la terza salva, gli alabardieri ormai si trovavano tra i grossi massi tondeggianti a metà strada lungo il pendio, a circa cento metri da loro, e le frecce di quaranta archi si dispersero inutilmente. Seccato Gorgas guidò i suoi uomini all'inseguimento sul pendio, ma i soldati di Shastel si muovevano così rapidamente che riuscì solo a mantenerne il passo; non c'era tempo di formare una linea e scoccare un'altra salva. *Non andranno da nessuna parte*, Gorgas pensò e rallentò l'inseguimento. Non voleva certo raggiungerli e affrontare corpo a corpo sessantacinque alabardieri con quaranta arcieri, il che avrebbe significato invitare il nemico a caricare, con la pendenza a loro favore. Mandò indietro due uomini per cercare di trovare le squadre di appoggio e avvertirle della situazione. Con un po' di

fortuna la forza principale proveniente dalla città poteva venire deviata verso l'altro versante della scarpata, arrivando così sul nemico dall'altro lato e completando l'accerchiamento. Non sembrava che gli uomini di Shastel avessero il fegato per combattere. Molto probabilmente pensavano che non c'erano più battelli ad aspettarli. Una prova di forza sarebbe forse bastata per indurli ad arrendersi senza altri spargimenti di sangue. Gorgas si contentava di tenere il passo, spingendoli sul lato della montagna come una squadra di battitori che stanano la selvaggina. *Ovunque vadano a finire, non possono andare da nessuna parte*, ricordò a se stesso. Del resto, immedesimandosi nella posizione del comandante nemico, non riuscì a pensare a niente altro da fare se non aspettare che il numero dei nemici fosse tale da giustificare una resa onorevole.

Avranno distrutto i battelli. È la prima cosa che avranno fatto. E ci troviamo su un'isola.

Alla testa dei suoi uomini (*quando si scappa, guidare sempre i soldati per dare l'esempio*), Renvaut si trascinò sulla cima della cresta e scoprì che questa non esisteva; di fronte a lui c'era un pezzo di terreno su cui potevano muoversi senza essere visti, una discesa che portava a un versante leggermente più ondulato che si estendeva fino alla vera cima, che si trovava a circa un quarto di miglio più avanti. Segnalò l'alt; c'era qualcosa in quella discesa che poteva risolvere i loro problemi, almeno a breve termine.

Un altro inutile villaggio. Questo però aveva molti fattori a suo favore. Innanzitutto era circondato da mura di pietra alte due metri, con due cancelli dall'aspetto solido controllati da posti di guardia. Secondo, in mezzo al villaggio non scorreva né un fiume né un ruscello, il che significava che il rifornimento d'acqua era garantito da una sorgente al suo interno, che i nemici non avrebbero potuto interrompere o deviare. Terzo, sembrava abbandonato, completamente e in tutta fretta.

«È Penna?» chiese il sergente.

«Cosa?»

«Sulla mappa c'era un villaggio chiamato Penna.»

«Sì, ma è a miglia di distanza. Da qualche parte laggiù.» Renvaut indicò vagamente nella direzione dalla quale erano venuti. «Potrebbe essere Penna, penso. O è uno dei villaggi che abbiamo distrutto? In ogni caso non importa. Prendi una squadra di ricognizione e dai un'occhiata in giro.»

Ma il nome Penna gli diceva qualcosa, e alla fine ricordò: il monastero di Penna, costruito agli inizi della storia della Fondazione, era stato abban-

donato circa settant'anni prima e trasformato in un villaggio: come un paguro in una conchiglia. Questo particolare poteva giustificare le mura in pietra e i posti di guardia, e il gruppetto di belle case di pietra che riusciva a vedere oltre le mura. Sempre meglio: la difesa era sempre stata una priorità degli architetti della Fondazione. Quasi per caso si erano imbattuti in una fortezza costruita a scopo di difesa proprio quando ne serviva una. *La fortuna*, pensò, *ci sorride.*

«Non c'è nessuno» fece rapporto il sergente poco dopo. «E ci sono acqua, farina, pancetta, oche e polli che girano ovunque, persino un paio di laghetti con carpe e una colombaia. Allora, cosa facciamo?»

Ottima domanda. Potevano rifornirsi e cercare di arrivare alla costa, oppure potevano trincerarsi e accettare l'assedio. Da un punto di vista militare, la scelta più audace sarebbe stata di proseguire, traendo il massimo vantaggio dalla posizione in cui erano, confidando che le chiatte si trovassero ancora nella piccola baia ad aspettarli. Rifugiarsi in un villaggio su un'isola ostile poteva farli sentire più al sicuro per un paio di giorni, ma alla lunga sarebbe stato un suicidio. Una volta all'interno non avrebbero mai trovato il modo di uscire; la loro unica speranza sarebbe stata una squadra di soccorso inviata da Shastel, e come patriota e leale seguace della Fondazione, Renvaut sperava devotamente che non cercassero di fare una cosa così stupida.

«Allora, cosa facciamo?» ripeté il sergente. «Qualunque sia la decisione, faremo bene a sbrigarci.»

Renvaut fece un respiro profondo. Un giorno tutta Shastel avrebbe potuto assomigliare a questo villaggio, e la Fondazione sarebbe scomparsa per sempre.

«Restiamo qui e ci trinceriamo» disse Renvaut.

CAPITOLO SESTO

«Mi sembra di avere l'abilità» borbottò il giovane mercante «di imbattermi nelle guerre degli altri. È una pessima abitudine e penso che cercherò di perderla.»

Sua sorella si sedette su un rotolo di corda e aprì il blocco per scrivere. «Io non lo farei» disse senza alzare lo sguardo. «Le guerre sono sempre state un'ottima cosa per gli affari. Immagina di essere un cane dal grande fiuto per cercare i tartufi.»

«Non è proprio... Attenta, sta tornando.» Il mercante, che si chiamava

Venart, raddrizzò la schiena e cercò di mostrarsi annoiato quando il soldato giunse camminando pesantemente. «Ha finito?» chiese. «Perché abbiamo del lavoro da sbrigare, sa. Questa merce non si scaricherà da sola, e...»

Il soldato lo guardò, e Venart si calmò subito. «Sembra tutto in ordine» disse a malincuore. Aprì la piccola scatola di cera che teneva in mano ed estrasse una striscia di ceralacca, su cui erano incise tre colonne di scrittura minuta e bagnata da due strati di panno umido. Dallo zaino estrasse un anello con il sigillo tenuto da una striscia di lino e lo premette sulla ceralacca; poi chiuse la scatola e la porse al mercante.

«Questi sono il vostro permesso di sbarco e la licenza di commercio» disse. «Dovrete essere pronti a mostrarli perché possano essere esaminati ogni volta che vi verrà richiesto da un ufficiale della Banca, e dovrete mostrarli quando cambierete denaro o imprimerete il sigillo su un qualsiasi atto o documento concluso con un residente di Scona. Devono essere anche approvati da un bollo d'imposta che indica che tutti i dazi sono stati pagati prima che vi venga dato il permesso di lasciare Scona. È tutto chiaro?»

Venart annuì stancamente. «Chiarissimo» disse. «Adesso, per favore, possiamo cominciare a scaricare?»

«Procedete» rispose il soldato. Urlò un ordine ai suoi tre subordinati e li guidò lungo la passerella fuori dalla nave.

«Ti rendi conto» disse la sorella del mercante, che si chiamava Vetriz «che se fossi stato più gentile con quell'uomo certamente avremmo evitato il controllo dei sacchi e dei barili? Perché insisti sempre ad agire come se fossi un inviato imperiale?»

«Non è vero» rispose Venart punto sul vivo. «È solo che mi risento quando uno zoticone in uniforme...»

«Certo che ti risenti» disse in tono rassicurante Vetriz. «Non capisci perché un omuncolo meschino deve farti pressioni quando commerci onestamente. Ed è per questo che trascorriamo tanto tempo seduti al molo mentre il nostro carico viene rovistato. Sei un mercante: dovresti essere servile, adulare e baciare i loro stivali puzzolenti. Questi sono gli affari, o non ne hai sentito parlare?»

Venart sospirò. «Non mi piace questo posto» disse. «Non mi è mai piaciuto. È una specie di...» Si interruppe mentre cercava attentamente la parola giusta tra quelle che conosceva. «Fa quasi accapponare la pelle» continuò. «Ho una pessima sensazione riguardo quest'isola, e non so di cosa si tratta.»

«Non lo sai? Sei davvero poco perspicace. Avanti, cominciamo subito o farà buio prima che avremo finito.»

Vetriz si alzò e si allontanò rapidamente, lasciando che suo fratello la seguisse. «D'accordo» disse l'uomo «se sei così intelligente dimmi... *cos'ha* questo luogo?»

«Cosa ti aspetti da un paese governato da un'ex commerciante di schiavi?» disse Vetriz con aria indifferente. «Oh, non mi dire che non lo sapevi. Lo sanno tutti.»

«Io non lo sapevo.»

«Be', adesso lo sai. È così che la Direttrice della Banca si è arricchita a Perimadeia. Era proprietaria di una catena di bordelli.» Si fermò e sorrise dolcemente. «*Sai* cos'è un bordello, vero?»

«Non mi esasperare» disse irritato Venart. «Ma non è imparentata con quell'uomo che abbiamo conosciuto, quello che uccideva le persone di professione?»

«Esatto» rispose Vetriz. «Il suo nome è Niessa Loredan. In ogni caso ha costruito la sua fortuna comprando donne e bambini dai pirati della Costa del Sud e vendendoli o dandoli in prestito nella Città. Almeno è così che ha cominciato. E adesso governa Scona. E questa circostanza probabilmente ha a che fare con il motivo per cui questo non è un luogo particolarmente bello.»

Venart ci pensò un momento. «Be', ha ottenuto un buon risultato, in ogni caso» disse. «Tu occupati della polizza di carico mentre io vado a cercare i magazzinieri.»

Il carico era costituito in gran parte da barili di uva secca e sacchi di pepe e chiodi di garofano, che si sarebbero rovinati se lasciati sotto la pioggia troppo a lungo. Il magazziniere non era al suo posto, ma Venart alla fine lo rintracciò nell'ufficio della capitaneria di porto, dove stava giocando a dadi con tre impiegati. Non sembrava avere fretta di smettere di giocare, ma alla fine Venart lo convinse ad aprire il magazzino e a prendere i suoi soldi.

«E il pagamento per gli scaricatori» aggiunse il magazziniere.

«Va bene così» rispose Venart. «Scarichiamo per conto nostro.»

«A Scona no» disse il magazziniere con un sorrisetto. «A meno che non vogliate che tutta la vostra roba venga tirata fuori dal magazzino e gettata in mare.»

«Ma questo è un oltraggio!» protestò Venart. «Non potete farlo!»

«Sono le usanze» disse il magazziniere scrollando le spalle. «Non di-

pende da me.»

«Non sono le usanze» insistette Venart. «O almeno non lo erano tre anni fa, quando sono venuto qui l'ultima volta.»

«È una nuova usanza» disse il magazziniere. «Le usanze devono cominciare da qualche parte. Sessanta quarti e non avrà alcun guaio.»

Venart lo guardò negli occhi. «E se ne parlassi con il comandante?» disse in tono severo.

«Può farlo se vuole» rispose il magazziniere con voce annoiata. «Ma è un uomo molto occupato e quando riuscirà a vederlo tutta la sua merce sarà già stata portata a Shastel. A lei la scelta.»

Venart gli pagò i sessanta quarti e tornò alla nave. Non c'era traccia di scaricatori, ma non ne rimase minimamente sorpreso. Disse ai suoi uomini di cominciare a scaricare.

«Ho esaminato la lista e va tutto bene» disse Vetriz sedendosi accanto a lui sul molo. «A proposito, non farti intimidire a tal punto da dare del denaro per gli scaricatori. Sembra che provino a farlo con i nuovi arrivati, ma è una truffa.»

«Ti sembra che io sia nato ieri?» rispose suo fratello. «Ho detto a Marin e Olas di fare il primo turno di guardia al carico. Andiamo a cercare un posto al riparo da questa pioggia dove poter mangiare qualcosa.»

«All'*Unicorno*, che si trova appena fuori dalla Banchina degli Stranieri» disse Vetriz. «Non è molto caro per Scona, e se saremo fortunati potremo uscirne senza che ci taglino la gola.»

Era inutile chiederle come lo sapeva: c'erano delle cose che Vetriz semplicemente sapeva, e questa era una di quelle. Venart pensò che la sorella chiedesse in giro.

«Rimanderemo l'inizio delle contrattazioni a domani mattina» annunciò Venart gettando lo zaino in un angolo della stanza. «Non penso che qualcuno faccia affari qui la sera.»

«Veramente l'ora giusta per fare affari qui è nel corso della passeggiata serale» lo corresse Vetriz. «Ci sono tre o quattro taverne dall'altra parte del Molo nelle quali si aggirano i fornitori. Dovremo portare con noi dei campioni di merce ed è abitudine non cominciare a parlare di affari se non dopo la seconda bevuta. Una volta detto ciò che abbiamo, lasceremo a loro la possibilità di tenere una specie di asta informale e non proporremo assolutamente un prezzo, perché è considerato un segnale di debolezza. Loro faranno l'offerta e starà a noi accettarla o meno. Non contrattano molto.»

«Come diavolo fai a saperlo? Non importa.» Venart scosse la testa. «Sarà meglio che sia tu a fare strada, allora.»

«Non so dove andare» rispose Vetriz. «Non sono mai stata qui prima d'ora in vita mia.»

Non fu difficile trovare il punto di ritrovo dei fornitori. La quinta taverna in cui guardarono odorava terribilmente di carcamomo e cumino e videro dieci o dodici uomini seduti su dei cuscini sul pavimento che si passavano di mano una brocca di peltro, mentre intorno a loro c'erano borse aperte e sacchi di prodotti di ottima qualità. Quando i due Isolani si unirono a loro, furono accolti con gioiosa curiosità, vennero fatti portare altri cuscini e altre coppe, e fu fatto loro posto nel cerchio. Due ragazzi si affrettarono con cuscini, coppe, un'altra brocca da un quarto e due ampi piatti di rame con uva secca, datteri e fichi secchi. Venart fu sorpreso di scoprire che tre degli uomini che si trovavano nel cerchio erano in realtà donne, vestite con mantelli di pesante broccato e pantaloni, scarpe ricamate e grandi cappelli di feltro privi di forma come quelli che portavano gli uomini.

Dopo qualche chiacchiera si cominciò a parlare di affari. Venart mostrò i suoi campioni, li porse all'uomo che aveva accanto perché li passasse agli altri, atteggiò il viso a un sorriso e decise di non dire nulla, mentre Vetriz (che aveva fame) era occupata con il piatto di frutta secca. Come previsto i mercanti cominciarono a contrattare e discutere tra di loro, proprio come se i due stranieri non ci fossero. Dopo vivaci discorsi accompagnati da continui gesti delle mani un mercante scelse di non prendere più parte alle contrattazioni, si chinò in avanti con un sorriso caloroso e amichevole e disse: «Benvenuti a Scona.»

«È un piacere essere qui» rispose Venart.

Il fornitore chinò leggermente il collo. Era un uomo anziano e glabro dal viso rotondo e gli occhi marroni. «Vedo che vi è familiare il nostro modo di fare affari» disse «quindi senza dubbio questa non è la prima volta che venite qui.»

«Per me non lo è» disse Venart. «Ma mia sorella, che sta imparando il mestiere da me, non è mai stata qui prima d'ora.»

Il fornitore annuì più volte. «Può sembrare un luogo un po' particolare quando si è nuovi» disse. «Ma una volta che ci si abitua e non si cade nelle truffe degli scaricatori e nelle minacce degli esattori, si scopre che è più o meno simile a qualunque altro mercato. Se le persone vogliono comprare ciò che vendete è abbastanza facile; se non trasportate la giusta merce, è più difficile fare affari.»

«E riguardo la guerra?» chiese Venart. «Sta facendo molta differenza?»

Il fornitore gli sorrise. «Guerra?» disse. «Quale guerra? Oh, so cosa intende dire, ma in base a una regola tacita non si chiama così. Si dice "lo stato di tensione esistente tra la Fondazione e noi" oppure "l'intensa rivalità tra la Banca di Scona e i suoi concorrenti locali".»

Vetriz si accigliò. «Non intendo sembrare sgarbata» disse «ma perché non chiamarla guerra quando lo è? Sembra... be', una cosa un po' stupida.»

Venart le lanciò un'occhiataccia, ma sia Vetriz che il fornitore lo ignorarono. «Temo di non conoscere la risposta alla sua domanda decisamente ragionevole» disse il fornitore. «È stato deciso così, e così facciamo. Per farvi un esempio dirò che le nostre forze hanno appena spazzato via un'unità nemica assai numerosa proprio nel cuore del territorio della Fondazione, circostanza che effettivamente ci dà il controllo della zona. Adesso accadrà che i rappresentanti accreditati di Scona a Shastel chiameranno gli uffici della Fondazione e consegneranno una lettera di credito, fatta a Scona, naturalmente, per il valore dei prestiti concessi dalla Fondazione nel territorio che abbiamo appena conquistato, e la Fondazione apporrà il sigillo di ricevuta sugli atti dei prestiti accettando così il fatto che tutte le somme dovute sono state pagate in pieno. Poi appena i nostri avversari saranno in grado di farlo invieranno un'armata più grande per cacciarci di nuovo via, e se riusciranno nel loro disegno, i loro agenti chiameranno noi e ci daranno una lettera di credito (fatta a Shastel, naturalmente) e noi restituiremo gli atti dei prestiti, e così via. Ovviamente nessuna parte può realmente incassare le lettere, ma so per certo che noi le inseriamo solennemente nei nostri conti come beni fissi, e non sarei affatto sorpreso se loro facessero lo stesso.»

Vetriz si morse il labbro. «Capisco» disse. «Sembra comunque uno strano modo di fare affari.»

Il fornitore scrollò le spalle. «Lo è; ma, per usare la nostra espressione preferita, è l'usanza. E ha senso, in un certo qual modo; trattiamo la guerra come una delle tante forme che l'attività commerciale può assumere. E se vuole la mia opinione, commerciare e fare la guerra contemporaneamente non è più stupido che guerreggiare e giocare a fare i diplomatici allo stesso tempo, che è ciò che fanno tutti i governi.»

Le altre persone sedute in cerchio avevano smesso di discutere ed erano tornate a parlare piacevolmente tra loro - *eccetto quando trattano affari* notò Venart, *sono un gruppo che parla a voce molto bassa* - poi una donna di mezza età che si trovava dal lato opposto del cerchio si alzò, si sedette

accanto a Venart e cominciò a discutere delle condizioni dello scambio. Vetriz cercò di seguire la conversazione per un po', ma non era particolarmente interessante e per quanto fosse determinata a imparare il mestiere trovava ancora difficile entusiasmarsi di fronte alle garanzie sullo stato attuale e alle condizioni. Invece si rivolse di nuovo all'uomo con cui avevano parlato.

«Mi stavo chiedendo...» disse. «Per caso conosce un uomo di nome Bardas Loredan? Penso che sia il fratello della Direttrice.»

Il fornitore sollevò entrambe le sopracciglia. «Non di persona» disse. «Lo conosco di nome, naturalmente. Posso chiederle perché ha fatto questa domanda?»

«L'ho incontrato una volta a Perimadeia» rispose la donna con indifferenza leggermente forzata. «Abbiamo fatto affari con lui poco prima che la Città cadesse.»

«Davvero» disse sommessamente il fornitore.

«Sì. Comprammo una grande quantità di corda da lui.»

Il fornitore annuì lentamente. «Be'» disse «il Colonnello Loredan, era questo il suo grado ufficiale, vero?, costituisce un mistero per noi, a dire il vero. Venne qui immediatamente dopo la caduta della Città, ma per quel che se ne sa non ha nulla a che fare né con la Direttrice né con suo fratello...»

«Suo fratello» ripeté Vetriz. «Gorgas Loredan?»

«Esatto. Il nostro Capo Esecutivo. Mi pare di capire che conoscete anche lui.»

«Ci siamo incontrati» rispose Vetriz senza guardarlo. «Se ho ben compreso lavora per sua sorella.»

«Gorgas Loredan è un uomo molto importante qui a Scona» disse il fornitore con il viso impassibile. «Se lo conoscete di persona potrebbe essere un grande aiuto per i vostri affari qui. Tanto per dirne una, è lui che si occupa degli acquisti per l'esercito.»

«Non credo che si ricordi di me» disse subito Vetriz. «Qualcuno sa perché Bar... il Colonnello Loredan e suo fratello sono in pessimi rapporti?»

Il fornitore scosse la testa. «Girano solo dicerie e congetture» disse «e non ci sono due racconti che coincidano. Non è così insolito litigare tra fratelli.» Smise di parlare, evidentemente riflettendo, e poi continuò: «Se avete conosciuto il Colonnello a Perimadeia durante l'assedio, avete forse incontrato un uomo di nome Alexius, il Patriarca?»

Vetriz batté diverse volte le palpebre e poi annuì. «Sì, l'ho conosciuto.

Era un amico del Colonnello Loredan e abbiamo fatto affari anche con lui. È stata la nostra nave a portarlo fuori dalla Città quando è caduta, e in seguito è rimasto con noi sull'Isola per un po' di tempo.»

«Interessante. L'ho chiesto solamente perché anche lui si trova qui a Scona; è arrivato da poco e ho sentito dire che era ansioso di scoprire dove vive adesso il Colonnello Loredan. Se volete vedere il Colonnello, Alexius potrebbe essere la persona giusta a cui rivolgersi.»

«Capisco» disse Vetriz. «Be', non credo che avremo il tempo di andare a trovare i vecchi amici, perché abbiamo un programma piuttosto fitto di impegni. Ma se sarà possibile, terrò a mente questo fatto. Suppongo che lei non sappia dove alloggia il Patriarca Alexius, vero?»

Il fornitore sorrise. «A dire il vero lo so. È ospite di Gorgas Loredan. Posso mostrarle dove vive, se vuole.»

«Non voglio darle alcun disturbo» disse immediatamente Vetriz.

«Non sarebbe un disturbo» insistette il fornitore, e se c'era una punta di malizia nella voce la mascherò molto bene. «È sulla strada che faccio per tornare a casa, e dato che questa sera non sembra positiva per i miei affari posso benissimo camminare fin lì con voi.»

«Be', devo aspettare mio fratello» rispose Vetriz angosciata. «E non ho davvero idea di quanto tempo ci vorrà prima che concluda la contrattazione.»

«Non vado di fretta» disse il fornitore. «Non mi importa aspettare.»

Vetriz si agitò sulla pila di cuscini sulla quale era seduta. «Credo che lei voglia essere veramente gentile» disse. «Ma mi dispiacerebbe davvero farle fare ritardo.»

«Nessun disturbo, assolutamente» rispose con fermezza l'uomo. «Mentre aspettiamo, forse lei soddisferà ancora un po' la mia curiosità. Mi interessa moltissimo sapere ciò che accadde durante gli ultimi giorni della Città, e incontrare persone che si trovavano lì... se non le dispiace che io faccia qualche domanda, naturalmente.»

«No, affatto» rispose senza entusiasmo Vetriz. «Ma non abbiamo visto molto, e alla fine io non mi trovavo in Città ma c'era solo mio fratello...»

«Si dice» continuò il fornitore «che la Città sia caduta perché qualcuno ha aperto i cancelli e ha fatto entrare gli uomini delle pianure. Lo trovo estremamente difficile da credere e mi chiedo se lei sa qualcosa al riguardo.»

Vetriz scosse la testa. «Ho sentito le stesse dicerie» affermò. «Conosco questa storia, ma mi sembra piuttosto un tentativo di dare una spiegazione

razionale dell'accaduto: Perimadeia non sarebbe mai caduta sotto l'attacco degli uomini delle pianure se non per tradimento, così da allora sono cominciate le congetture, che poi sono diventate dicerie...»

«Probabile» convenne il fornitore. «È così che i racconti si diffondono. Ma ho sentito questa storia da parecchie fonti diverse e tutte sembrano concordare su tanti dettagli che forse c'è qualcosa di vero in essa.» Sorrise e sembrò rilassarsi un po', come un cacciatore che abbassa l'arco quando decide che non vale la pena di scoccare la freccia perché l'animale che ha appena avvicinato è troppo piccolo. «Allora, com'è stata *realmente* la caduta della Città?» continuò l'uomo. «Ero solito visitarla abbastanza regolarmente un tempo, ma ormai saranno passati quasi dieci anni, quindi non ho davvero idea di come fosse la situazione negli ultimi giorni prima della fine. Sa se è vero che il Capo Temrai costruì un gran numero di macchine d'assedio, semplicemente ricordando ciò che aveva visto nell'Arsenale? Se è così, direi che abbiamo tutti sottovalutato gli uomini delle pianure per troppo tempo. Il potenziale per il commercio...»

Mentre Vetriz ascoltava e cercava di fare del suo meglio per rispondere in modo intelligente alle domande del fornitore ebbe la netta sensazione che fosse stata deliberatamente tolta d'impaccio; no, non era nemmeno questo... sembrava più che altro che fosse stata risparmiata per dopo, come si fa con la parte migliore di un'infornata di torte al miele. Qualunque fosse il motivo, l'uomo non insistette più ad accompagnarli quando Venart concluse l'affare, e i due fratelli poterono così andarsene soli.

«Non è andata affatto male, sai» disse Venart appena tornati all'aperto. «Mi sono liberato di tutta l'uva secca con un profitto del venticinque per cento, inoltre quella donna prenderà anche metà dei chiodi di garofano al trenta per cento. Non sembrano particolarmente interessati al pepe, però; mi ha offerto quindici quarti al quarto, così ho rifiutato. Ho la sensazione che possiamo arrivare a diciassette se teniamo duro; usano montagne di quella roba e non riesco davvero a credere che la ottengano a un prezzo più basso dai battelli di Colleon.»

Vetriz fece finta di ascoltare le spiegazioni dettagliate del fratello, ma la sua mente era occupata da altre cose. Il pensiero che Alexius si trovava lì a Scona la allarmava un po', oltre che confonderla moltissimo.

Se le avessero detto che si trovava a Shastel la cosa avrebbe avuto più senso, perché Shastel era profondamente coinvolta nel misticismo e nella magia che Alexius conosceva; gli studiosi non avevano lo stesso valore che avevano avuto i maghi della Città, ma parlavano molto di questa cosa

particolare chiamata il Principio, perciò era logico che invitassero una delle più grandi autorità viventi sull'argomento a unirsi a loro. Ma che Alexius si unisse al loro nemico...

A meno che non fosse così, ma che fosse stata pianificata una specie di guerra di maghi, con Alexius e gli studiosi di Shastel che si scambiavano incantesimi attraverso gli Stretti di Scona. Tutto ciò avrebbe avuto un po' di senso, se non fosse che Alexius non era in grado di fare nulla che assomigliasse lontanamente alla magia (e nessun altro poteva, di fatto) e anche se ci fosse riuscito non si sarebbe offerto a cottimo come chi raccoglie il cotone all'inizio della stagione. Vetriz era talmente preoccupata che si dimenticò di continuare a dire "Benissimo" a intervalli regolari, e Venart smise di camminare e la guardò.

«Cosa c'è?» chiese. «Sembri lontana mille miglia.»

«Come? Oh, non ci fare caso. Continua con il tuo discorso.»

«Lo farò se mi saprai dire di cosa stavo parlando. Ti preoccupa qualcosa che ti ha detto quel mercante?»

Vetriz annuì. «Mi ha chiesto se conoscevo il Patriarca Alexius. A quanto sembra è qui a Scona.»

Venart sollevò un sopracciglio. «Be', le persone devono stare da qualche parte. Forse gli è stato offerto un lavoro. Non guardarmi in quel modo... in pratica è solo un altro rifugiato della Città e deve guadagnarsi da vivere come chiunque altro.»

Vetriz gli lanciò uno sguardo paziente. «Non penso che la cosa vada così in questo campo» disse. «Non ho mai sentito parlare di fiere annuali di assunzione per filosofi astratti, e tu? Penso...»

«Be'?»

«Non lo so» confessò Vetriz. «È solo una sensazione, tutto qui. Probabilmente faresti bene a ignorarmi.»

Venart sospirò. «L'ultima volta che hai avuto una sensazione del genere» disse «ho dovuto tirare fuori Alexius al momento della caduta di Perimadeia. Stavolta è possibile che questa tua sensazione riguardi qualcosa di meno vigoroso ed eccitante? Magari qualcosa che possa persino farci guadagnare qualche soldo? Cerca di liberarti di quest'idea che siamo principi e principesse in un racconto per ragazzi.»

Vetriz si mise i capelli dietro le orecchie. «Se non fosse per me faresti una vita davvero noiosa. Dovresti essermi grato.»

«Sono sicuro di averla già vista da qualche parte» disse l'uomo per la

terza volta, alzando la voce in modo da sovrastare il rumore di fondo della locanda. All'altra estremità della stanza una decina di soldati discutevano animatamente su un argomento tecnico, che aveva a che fare con le piume delle frecce. «Lei è di Perimadeia, vero?»

Alexius annuì lentamente. «In verità sono nato a Macyra, ma ho vissuto per la maggior parte della mia vita nella Città.» Sorrise come se avesse detto una battuta che poteva capire solo lui.

«Ho capito» disse l'uomo versandosi un altro bicchiere di sidro. «Vede, io ho studiato a Shastel anni fa, prima che la Banca venisse fondata, quando sono stato mandato in Città come uno dei fattorini del Dottor Raudel. Penso che lei conosca questo nome.»

Calma, ordinò a se stesso Alexius. *Tieni presente che questa seccatura è di gran lunga inferiore rispetto ad altre di fronte alle quali sei riuscito a comportarti in modo assolutamente civile in passato. E quest'uomo ti ha offerto un pasto.*

«Mi ricordo del Dottor Raudel Bovert; l'ho incontrato più volte.» Alexius voltò la testa leggermente e fissò le travi sporche di fumo. «Un uomo piuttosto pomposo, dogmatico, come molti studiosi della Fondazione. Ebbe delle percezioni davvero brillanti che non comprese, ma poiché era una persona alquanto superba nessuno all'Accademia se ne interessò. Un tipico studioso della Fondazione.»

L'uomo non sapeva come comportarsi di fronte a queste parole. «In ogni caso» disse «adesso so chi è lei. È uno degli appartenenti alla Fondazione di Perimadeia... una persona piuttosto in alto.»

«Sono il Patriarca, a dire il vero» rispose Alexius con noncuranza. «L'ultimo naturalmente, perché non ce ne saranno altri dopo la mia morte.» Si sforzò di accigliarsi. «Non è una grande perdita, in verità» aggiunse rivolto più a se stesso che all'uomo. «Quando penso al talento e alle risorse che avevamo a disposizione e poi ai modesti risultati che abbiamo raggiunto... Ma ciò è probabilmente una fortuna. Sarebbe piuttosto penoso morire sapendo che qualcosa di valore muore con me.»

«Non lo so» disse l'uomo. Era ancora piuttosto contrariato per aver sentito liquidare Raudel con poche banali parole, ma evidentemente il pensiero di avere l'opportunità di parlare alla maggiore autorità vivente sul Principio compensava l'irritazione. Alexius immaginò l'espressione dell'uomo mentre annoiava i suoi amici con il racconto di quella serata. «In ogni caso» disse «prima le cose importanti. Che ne dice di un altro bicchiere?» Girò la testa e urlò: «Ehi, voi! Svegliatevi, qui c'è gente che muore di sete!»

Alexius non voleva assolutamente bere ancora; aveva già la testa annebbiata per i due bicchieri di forte sidro che l'uomo l'aveva quasi costretto a bere. Ma sarebbe stato più facile respingere da solo l'intero esercito di Temrai che resistere a un'ospitalità così risoluta. Fortunatamente dopo mezzo bicchiere si addormentò...

... E poi si trovò seduto su un letto nella stanza di una locanda, piuttosto simile a quella ma meno spoglia: e sull'altro letto, steso sulla schiena senza stivali, c'era Venart, il giovane Isolano che aveva conosciuto nella Città e aveva frequentato anche in seguito. Dormiva russando leggermente, e sul pavimento c'era un grosso registro che gli era caduto di mano. *Com'è piccolo il mondo* pensò Alexius; poi si aprì la porta ed entrò Vetriz con cautela, quasi furtiva, tenendo in mano un rotolo di tessuto. Chiuse piano la porta, camminò fino al vecchio tavolo e svolse il rotolo, che conteneva un tessuto che sembrava costoso. Vetriz si assicurò che il fratello dormisse e poi svolse il rotolo adattando il tessuto contro il suo corpo, e allungando il collo per vedere come le stava. *Allora ha comprato un vestito che probabilmente costa più di quanto le sia consentito spendere, e non vuole che suo fratello lo sappia*, pensò. *Per essere l'ultima visione rivelatrice concessa a un eminente saggio sul letto di morte è un po' prosaica. Pensavo che queste capacità avessero lo scopo di mostrare i momenti cruciali del futuro, un punto di equilibrio in cui il corso di eventi di grande importanza può andare in un senso o in un altro. Non avevo idea che il futuro della moda femminile fosse così importante.*

Dopo aver assunto diverse pose ed essersi chinata all'indietro per guardarsi meglio, Vetriz arrotolò il vestito e lo mise via sotto il letto, proprio dietro i piedi di Alexius; lei gli era così vicino che il Patriarca le riuscì a vedere bene i capelli, che aveva diviso in modo da formare un'attraente frangia. La qualità della visione era decisamente migliore di ogni altra che aveva avuto prima, sia in termini di chiarezza che di realismo, e Alexius improvvisamente si rese conto che si trovava davvero lì...

È ridicolo. Certo che non sono lì, anche se sarebbe meraviglioso. Invece sono qui, bloccato in un'orribile locanda a morire con un uomo noioso. La cosa comincia a seccarmi.

Poi la porta si aprì di nuovo ed entrò un uomo, lentamente e faticosamente, appoggiandosi a un bastone. *Ma quello sono io, ed è ridicolo perché sono già qui.* Aprì la bocca per protestare, ma non ne uscì alcun suono e l'altro Alexius zoppicò fino al letto e sedette accanto a se stesso, mentre Vetriz chiudeva la porta e svegliava suo fratello scuotendolo brutalmente.

«Svegliati» disse «guarda chi c'è. Patriarca Alexius, questo è...»

«Vi prego» interruppe l'altro Alexius «voglio che mi aiutiate. Non c'è un motivo per cui dovreste farlo e potrebbe causarvi guai seri, ma per favore potete portarmi via da quest'isola sulla vostra nave? Vedete...»

... E aprì gli occhi. Batté due volte le palpebre vedendo il viso tondo del seccatore che gli stava chiedendo se si sentiva bene, e cercò di rispondere; ma si sentì di nuovo assonnato, così richiuse gli occhi e poi li aprì di nuovo...

... C'era qualcuno seduto sul letto: era una sconosciuta... una ragazza. Indossava un volgare vestito di lana marrone scuro e aveva i capelli legati all'indietro in un nodo sulla nuca. Sembrava avere più o meno diciotto anni ed era carina, anche se un po' goffa.

«Salve» disse la ragazza «mi chiamo Machaera. Riesce a vedermi?»

Alexius annuì. «Ti trovi qui?» chiese a bassa voce. La ragazza si accigliò.

«Non ne sono sicura» rispose. «Mi sento esattamente come se mi trovassi qui, ma so per certo che sono nella mia cella a fare una proiezione. Lei chi è?»

«Mi chiamo Alexius. Quando dici di fare una proiezione intendi dire che usi in qualche modo un'abilità mentale latente per sfruttare il Principio e usarlo perché ti mostri questa visione? Riesci a capire di cosa parlo o si tratta di un mistero per te?»

«Oh, conosco il Principio» rispose la ragazza. «E anche lei, evidentemente. Lei non ha un bell'aspetto, a proposito.»

«Troppo gentile. Visto che stai accettando tutto quello che sta accadendo con tranquillità, direi che non è la prima volta che fai una di queste... come le chiami... proiezioni. Giusto?»

«Sì, naturalmente. Ne ho fatte moltissime ormai.» *Oh, per pietà, un'altra naturale. Che male ho fatto per meritarmi questo?* «Ma questa è la prima volta che sono in grado di parlare con qualcuno. Di solito rimango lì e ascolto.»

Alexius fece uno sforzo e raccolse le poche forze rimaste. «Potrebbero esserci numerose spiegazioni per questo fatto» disse. «Forse stiamo condividendo una visione... mi è accaduto qualche volta, anche se mai in questo modo. Forse riesco a parlarti data la mia esperienza con le proiezioni. C'è anche la possibilità che io abbia le allucinazioni a causa della febbre e che tu non sia affatto qui.»

«Oh, ma io sono qui» disse la ragazza allungando una mano per toccare

quella di Alexius. Non riuscì a raggiungerla, nemmeno quando si avvicinò moltissimo. «Be', penso di essere qui, così come lei. Non è una prova?»

Alexius scosse la testa. «Non proprio» disse e si rese conto che stava usando la voce che usava sempre quando faceva lezione. «Vedi, io potrei farti avere le allucinazioni o tu potresti farle avere a me. È possibile che io immagini te che affermi di potermi vedere.»

La ragazza sembrò delusa. «Quindi lei crede che io non mi trovi affatto qui?» disse. «Io penso davvero di essere qui. Ma non può prendere per buona la mia parola, vero?»

«Ti credo» disse Alexius. «E posso solo ipotizzare che tu sia qui perché questo è un momento di svolta nella curva della storia che...»

«Mi scusi. Vada avanti.»

«No, stavi per dire qualcosa. Voglio sapere cosa.»

La ragazza esitò. «Be', è stato quando lei l'ha definito un momento di svolta. È l'espressione che usa il mio insegnante, il Dottor Gannadius. Lui dice...»

«*Gannadius!*»

«Il mio insegnante» ripeté la ragazza. «Ha sentito forse parlare di lui?»

«Gannadius» ripeté Alexius. «Un uomo basso con il viso rotondo e pallidi occhi blu, sessant'anni e capelli castani scuri che cominciano a diradarsi al centro? Era l'Archimandrita dell'Accademia della Città di Perimadeia.»

«Esatto» disse la ragazza. «Lei lo conosce, vero?»

«Ed è il tuo insegnante. Dove?» Cominciò a mettere a posto i vari pezzetti del mosaico. «A Shastel» disse Alexius. «Tu sei un membro della Fondazione e Gannadius lavora lì. È esatto, vero?»

La ragazza abbassò la testa. «È l'insegnante di grado più elevato in Metafisica Applicata» disse la ragazza. «Mi ha insegnato come fare queste proiezioni... be', come farle nel modo giusto, in ogni caso. Anche lei è di Perimadeia?»

Alexius sorrise. «Perché continuano a chiedermelo tutti? Sì. Ascoltami: puoi andare subito a cercare Gannadius per dirgli quello che hai visto? Per favore! Potrebbe essere davvero importante.»

«Certo» rispose la ragazza. «Mi scusi, ma lei è l'Alexius che era il Patriarca? Il Dottor Gannadius parla sempre di lei. Dice che lei era il più brillante...»

«Si sbaglia. È un uomo che crede con facilità. Adesso, per favore, farai quello che ti ho chiesto?»

«Farò del mio meglio, lo prometto» disse la ragazza. «E davvero, non dovrebbe dire queste cose del Dottor Gannadius. È molto rispettato nella Fondazione.»

«Davvero? Straordinario. Be', mi dispiace se sembro scortese ma ti sarei davvero grato se potessi andare da Gannadius subito. È stato molto... interessante parlare con te, ma vorrei davvero che...»

... Qualcuno era chino su di lui: era quel dannato seccatore con la brocca di sidro di terracotta e il grande e grosso faccione. «Un'altra bevuta prima che lei vada?» chiese allegro. «Mi dica quando basta.»

Alexius guardò di nuovo la ragazza. «Ti prego» disse. Lei annuì. Il seccatore guardò attraverso di lei, poi guardò Alexius e scosse la testa. «Non ho le allucinazioni» disse Alexius. «Lei non era realmente qui, vede, e...»

«Certo che non le ha» disse l'uomo posando la brocca. «Stava solo parlando nel sonno, tutto qui. Ma forse un'altra bevuta non è una buona idea, dopo tutto.» Si alzò, un po' troppo in fretta per essere convincente. «Be', è stato un vero piacere parlarle, ma si sta facendo tardi, quindi farò bene ad andare. Addio, Patriarca.»

Alexius rimase seduto immobile per qualche minuto assicurandosi che il seccatore se ne fosse davvero andato, e sperando (piuttosto ottimisticamente) che sarebbe sparito anche il suo mal di testa. Ma ciò non avvenne e lui si mise a fatica in piedi e quasi uscì dalla porta quando il locandiere lo chiamò e gli disse che il suo amico, quello che se ne era andato in tutta fretta, si era dimenticato di pagare da bere.

«Cosa vedi?» urlò il ragazzo.

«Stanno arrivando delle persone» rispose Bardas Loredan «ma non riesco a capire se sono dei nostri o dei loro.» Si spostò con cautela appoggiandosi di più sui gomiti, consapevole che il sostegno tra le travi vicino al buco nel tetto era molto instabile; se le travi si fossero rese conto che lui si trovava lì, avrebbero avuto tutto il diritto di crollare sotto il suo peso e quindi di farlo cadere a terra. «Sembra che i soldati si dirigano verso l'altra rovina che si trova nella discesa, ma è troppo lontano per vedere chiaramente con questa pioggia.»

«Potrei uscire di nascosto e cercare di avvicinarmi abbastanza per guardare bene...»

«Stai zitto» rispose Loredan.

Il ragazzo borbottò qualcosa e tornò a tagliare un legnetto. Loredan si spostò un altro po', cercando di allontanarsi dal continuo gocciolio che gli finiva proprio sulla nuca. Gli si era addormentata la mano sinistra.

«Se sono dei nostri» disse il ragazzo «dovremmo scendere e dire quello che abbiamo visto. E se sono dei loro saranno troppo occupati per darci fastidio. Potremmo persino riuscire a raccogliere delle informazioni utili.»

«Anche se ce la facessimo non penso che potresti divulgarle. Adesso chiudi il becco e lasciami concentrare.»

Il ragazzo abbandonò il suo pezzetto di legno, che aveva ridotto a un bastoncino sottilissimo, e cominciò ad affilare le punte delle frecce su un pezzo di pietra rotta che aveva trovato in una tasca. Il lento raschiare dell'acciaio sulla pietra è uno dei rumori più irritanti che esistano al mondo.

«Piantala!» disse subito Loredan. «Sono perfettamente affilate, finirai per smussarle.»

«Mi annoio.»

«Allora considerati estremamente fortunato. Adesso per l'amor degli Dèi rimani immobile e in silenzio, prima che perda le staffe.»

«Continuo a pensare che...»

«*Zitto!*» Loredan andò avanti a scrutare, cercando di vedere oltre la trave che gli impediva la vista. Aveva appena scorto gli uomini arrivare dal fianco del pendio verso la base della torre. «Mettiti laggiù nell'ombra» disse a voce bassa «e rimani assolutamente immobile. Scendo, se riesco a togliermi da...»

Si contorse, batté la testa e cadde scivolando fino ai punti d'appoggio che aveva trovato sulla parete, sbucciandosi i palmi delle mani. Atterrò goffamente sul terreno e si trascinò dov'era accovacciato il ragazzo, prendendo nel frattempo la spada. La gamba sinistra gli formicolava terribilmente: non è una bella cosa quando probabilmente si sta per combattere. «Dov'è l'arco?» sussurrò.

«Pensavo che l'avessi tu.»

«Per... Be', dovremo arrangiarci. Adesso chiudi il becco e rimani immobile, e prega che se ne vadano.»

Si sentirono delle persone trascinarsi scivolando fino alla porta, poi la debole luce che vi entrava si oscurò. «Ehi?» si udì urlare. «C'è qualcuno? Colonnello Loredan?»

Bardas Loredan trattenne il respiro, ma il ragazzo si alzò in piedi e rispose. «Quaggiù! Va tutto bene» aggiunse «sono dei nostri, sono arcieri. Siamo quaggiù» ripeté, mentre i due sconosciuti si guardavano intorno con gli occhi che ancora non si erano abituati all'oscurità. «Alla parete in fondo.»

Stancamente Loredan cercò di alzarsi, ma la sua gamba rifiutò di colla-

borare. «È ferito?» chiese uno degli sconosciuti vedendolo barcollare all'indietro. «C'è un medico in arrivo con la squadra di soccorso, non ci vorrà molto.»

«È tutto a posto» rispose Loredan «solo un po' di crampi. Stavate cercando me?»

I due uomini si avvicinarono. Uno di loro si fermò alla finestra e aprì l'imposta. «Ordini del Capo Esecutivo Loredan» disse l'altro. «L'abbiamo cercata per ore.»

«Be', adesso mi avete trovato» rispose Loredan. «Cosa sta succedendo?»

«Abbiamo bloccato la squadra d'incursione» disse il soldato, un sergente piuttosto anziano. «In un passaggio sulla collina verso Penna, lo conosce? Non andranno da nessuna parte. È in grado di muoversi?»

Loredan scosse la testa. «Stiamo bene» disse «non vi preoccupate per noi. Tornate indietro e riunitevi ai vostri uomini; possiamo badare a noi stessi.»

Il sergente scosse la testa. «Ordini del Capo Esecutivo Loredan» ripeté. «Vuole assicurarsi che lei stia bene.»

«Be', potete tranquillizzarlo. Grazie per esservi disturbati, ma adesso andiamo a casa. Staremo bene.»

Il sergente fece un respiro profondo e Loredan si sentì dispiaciuto per l'uomo... un buon soldato che cercava di comportarsi con tatto con dei civili difficili. «Per cortesia, dovrebbe venire con noi» disse. «Ordini del Capo Esecutivo Loredan.»

Loredan chiuse gli occhi per un momento. Era una situazione ridicola: erano arrivati per salvarlo e lui rifiutava di essere salvato, e aveva la netta impressione che non avrebbero accettato un semplice no come risposta. Non voleva vedere suo fratello; il problema era se valeva la pena combattere contro due uomini per risolvere la situazione. Ci pensò su un momento.

«Sono davvero spiacente» disse «ma non posso venire con voi adesso.»

Il ragazzo lo guardava come se fosse diventato matto. Loredan fece un passo avanti, in modo da trovarsi tra i soldati e il ragazzo. Si rese conto di avere in mano la spada, ancora nel fodero, e che questo fatto poteva essere interpretato come un gesto di ostilità.

«Sono spiacente» replicò il sergente. «Ma deve venire con noi.»

«D'accordo, allora» disse Loredan. Mise giù con cautela la spada, si girò rapidamente e diede un pugno sul viso al sergente; poi lo oltrepassò, diede un calcio all'inguine dell'altro soldato e infine un forte pugno sulla mascel-

la mentre questi chinava la testa. Sentì la pelle delle nocche lacerarsi contro il bordo tagliente dell'elmetto dell'uomo.

«Cosa diavolo fai?» chiese il ragazzo.

«Non imprecare» rispose Loredan. «Vieni, andiamo a casa.»

CAPITOLO SETTIMO

L'incaricato d'affari di Scona venne convocato negli uffici della Fondazione e gli fu educatamente chiesto quali fossero le reali intenzioni della Banca. L'uomo rispose che, per quel che ne sapeva (ma aveva sentito solo la versione ufficiale di Shastel), la sua gente si stava semplicemente difendendo da un atto di aggressione non provocato, proprio come il gruppo di consiglieri della Banca aveva fatto lì a Shastel quando i soldati della Fondazione li avevano attaccati in un villaggio senza nessun motivo apparente. Di fatto, continuò, poteva affermare che la Banca deplorava profondamente i recenti avvenimenti.

Il portavoce di Shastel rispose che anche la Fondazione deplorava l'intera situazione, e in particolare i più recenti atti di violenza e la perdita di vite umane. L'incaricato d'affari rispose che la Banca biasimava sempre e in qualunque circostanza la violenza e la perdita di vite umane.

Dopo aver raggiunto un accordo sugli aspetti fondamentali, le due parti discussero quelli specifici. L'incaricato d'affari disse che la Banca era un'organizzazione puramente commerciale e non aveva mire politiche o militari di alcun genere; desiderava solo occuparsi dei suoi affari, che consistevano essenzialmente nel prestare denaro con la garanzia della proprietà agricola, senza che i suoi impiegati e clienti fossero minacciati da violenze.

Il portavoce della Fondazione rispose che anche la loro era un'organizzazione che, benché non avesse esclusivamente un interesse commerciale, aveva importanti interessi finanziari da proteggere e debitori ipotecari che guardavano alla Fondazione per venire protetti da razziatori, banditi, pirati e fuorilegge; era per questo motivo che l'istituzione riteneva necessario mantenere forze di sicurezza su base permanente. Di sicuro la Banca poteva capire questa esigenza meglio di chiunque altro.

L'incaricato d'affari rifletté per un momento e disse che anche se c'erano alcune questioni sulle quali non era facile raggiungere un accordo a breve termine, tuttavia entrambe le parti convenivano che il conflitto armato non interessava a nessuno, e come priorità occorreva arrivare alla cessazione

immediata delle ostilità reciproche, seguita da un periodo di negoziati che col tempo avrebbe potuto portare a un accordo generale.

«In altre parole» disse il portavoce facendo rapporto al suo superiore «hanno in mente di farci pagare caro per gli ostaggi e si prenderanno tutto il tempo che vogliono per decidere. È un disastro.»

«Al diavolo» convenne il superiore. Era uno dei cinque vicedirettori dei Poveri, un membro della famiglia Soef e titolare di due dottorati, in Linguistica e Matematica Applicata, e il pensiero che venissero esercitate pressioni su di lui da una tenutaria di Perimadeia lo metteva decisamente a disagio. Ma era anche un uomo intelligente, e uno degli ostaggi era un Bovert. «Dobbiamo ottenere la restituzione degli ostaggi» disse «e dobbiamo anche uscire da questa situazione senza dare l'impressione agli hectemores che abbiamo perso la potestà su di loro e abbiamo rinunciato a riacquistarla. Dovrò portare la questione al Capitolo e vedere cosa vogliono fare, adesso che abbiamo ancora qualche possibilità.»

Subito prima di questo incontro aveva parlato con il Dottor Gannadius, un altro perimadeiano che sembrava infilarsi dappertutto in quei giorni, ma per una volta il Dottore aveva avuto qualcosa di interessante da dire. Naturalmente il superiore sarebbe stato un completo idiota se avesse preso decisioni politiche basandosi sulla parola di un mistico straniero; d'altra parte era lui stesso scienziato e filosofo e quindi riusciva a tenere la mente aperta quando si trattava di cose che non capiva. La priorità in quella situazione era di mantenere il senso dell'equilibrio e non agire d'impulso né scartare subito nessuna opzione.

Per quanto riguardava gli ostaggi... be', sperava che si trovassero al caldo e all'asciutto con quel brutto tempo, perché qualunque decisione fosse presa, era molto probabile che avrebbe richiesto del tempo per essere attuata.

«Mi deprimerebbe il pensiero di rimanere bloccato qui per il resto della mia vita» borbottò il giovane soldato scrutando le gocce d'acqua che cadevano dal buco nel tetto «se non fosse per la quasi certezza che non mi resta molto da vivere.» Scrollò le spalle e gettò un altro pezzo di legno nel fuoco. «Guardando la situazione da questo punto di vista, a un uomo potrebbe piacere vivere qui.»

Maestro Renvaut annuì. «Be', in base ai miei calcoli sono un uomo già morto» disse. «O almeno dovrei esserlo. Ma la medicina che mi ha dato quel macellaio di un inserviente era così cattiva che sicuramente mi ha

fatto stare troppo male per morire.»

Il giovane soldato assentì. «Pane in succo d'aglio» disse. «Aggiunge sicuramente una nuova dimensione di orrore ai malanni gravi. Nessuno afferma che la morte sia divertente, ma deve avere un sapore più dolce di *quella roba*.» Sorrise. «Mi pare di capire che ti senti meglio» disse.

Renvaut annuì. «La febbre mi dev'essere passata con la sudata che ho fatto dormendo. Mi sento ancora un po' debole e non ho per niente fame: circostanza fortunata, da quello che vedo.»

«È vero» convenne tristemente il giovane soldato. «Abbiamo cibo sufficiente per una settimana o forse due se razioniamo tutto al massimo, ma poi non avremo più nulla. Almeno l'acqua da bere non è un problema» aggiunse mentre una goccia di pioggia gli cadeva in un occhio.

«Meraviglioso» sospirò Renvaut. Si girò sulla schiena e fissò le macchie scure sul tetto di paglia da dove l'acqua filtrava. «È la tua prima missione, vero?»

Il giovane soldato sorrise. «Sì» disse. «Sono al terzo anno del mio corso di laurea e ho fatto la sciocchezza di anticipare i sei mesi di servizio militare, per poter capire come ci si sente veramente a fare il soldato.»

«Sei stato fortunato» borbottò Renvaut. «Per quanto mi riguarda questa è essenza pura concentrata della vita militare. Quando avevo la tua età ho approfittato di tutti i favori possibili e sono stato assegnato al segretariato.»

Il giovane soldato sorrise. «A dire il vero» affermò «penso che sia una buona regola. Dopo tutto se un giorno dovrò guidare gli uomini in combattimento, voglio sapere che cosa pensano veramente.»

«Certo» disse Renvaut. «E cosa studi?»

«Soprattutto le solite cose, Teoria Etica ed Economica, e anche un po' di Letteratura e Metafisica. In seguito mi specializzerò, ma non ho ancora deciso in che cosa. Probabilmente sceglierò Etica perché è una materia in cui riesco bene, ma in realtà vorrei provare a fare il corso di Filosofia del Commercio. Dopo tutto dev'essere quella la chiave per capire di cosa si occupa la Fondazione.»

«Be', sì» disse Renvaut imperturbabile. «Però va detto che è un argomento vastissimo.»

«Sicuramente» rispose il giovane soldato. «Ma dato che tutti i testi più importanti sono scritti nel dialetto di Shastel, non passerò tre mesi a imparare il Vecchio Perimadeiano, il Dialetto del Sud e il Bathue; non sono mai stato portato per le lingue. Le uniche materie in cui non servono molto le lingue sono Filosofia, Commercio e Teoria Militare e» aggiunse con un

sorriso ironico «credo che se uscirò vivo da questa situazione non vorrò più sentire parlare di Teoria Militare.»

«I laureati in Teoria Militare di solito insegnano» disse Renvaut sbadigliando. «Circostanza che spiega molte cose, non credi?»

Il giovane soldato scosse la testa. «La nostra società procede su linee uniche e originali» disse. «Si potrebbe sostenere che dovrebbe tendere a formare l'individuo ideale: altruista, studioso, soldato e uomo pratico di commercio. Sarei piuttosto ottimista su questa idea se non ci trovassimo in questo capannone circondati dal nemico.»

Renvaut scrollò le spalle. «I problemi cominciano quando non si riesce a controllare l'elemento umano dell'equazione. È inutile cercare di applicare il metodo scientifico a qualcosa di completamente casuale e perverso come la natura umana, in particolare la natura umana *di massa*.»

«Le persone costituiscono una seccatura, vuoi dire?» suggerì il giovane soldato.

«Questa espressione le descrive piuttosto bene» convenne Renvaut. Sbadigliò, si allungò finché sentì una fitta alla schiena e poi si alzò in piedi. Aveva perso gran parte del giorno a causa della febbre, e c'erano molte cose da fare che nessun altro poteva fare. Un soldato di professione, rifletté, è un individuo che non ha abilità amministrative e manageriali sufficienti per guadagnarsi da vivere (altrimenti lo farebbe) e finisce per esercitare quelle abilità amministrando vite umane invece che soldi.

«Nessun segnale?» chiese al sergente che comandava le sentinelle; l'uomo scosse la testa. «Si aggirano in cima alla cresta» disse «ma sono solo esploratori. La mia ipotesi è che aspettino qualcosa.»

«Rinforzi.»

«O macchine d'assedio» rispose il sergente. «Catapulte, arieti e cose del genere. Ma avranno delle difficoltà a portarle su queste montagne: dovranno smontarle e poi rimontarle quando arriveranno qui. È un lavoro enorme.»

Renvaut fece una smorfia. «I rinforzi sono la cosa più probabile» disse. «Dipende tutto da cosa hanno in mente di fare. Non credo che tenteranno un assalto. Dopo tutto, perché prendersi la briga di farlo? Se faranno arrivare un numero di uomini sufficiente a circondare efficacemente questo luogo potranno ridurci alla fame in una settimana senza rischiare un solo uomo. Inoltre» aggiunse con un sorriso ironico «per loro abbiamo più valore vivi... come ostaggi o come merce da vendere.»

Il sergente scrollò le spalle. «Mi sembra una buona cosa.»

«Anche a me.» Renvaut scrutò la continua e incessante pioggia attraverso la fessura fra il telaio della finestra e l'imposta teoricamente a prova di frecce apprestata in tutta fretta. «Sfortunatamente una cosa che non insegnano in nessuna scuola è per quanto tempo si debba resistere a un assedio prima che sia considerato decoroso arrendersi senza timore di subire la corte marziale e venire giustiziati. Credo che sia giusto presumere che una volta finito il cibo ci si possa arrendere. Mi sembra logico, non ti pare?»

Il sergente non era preparato ad azzardare un'opinione sull'argomento; Renvaut lo lasciò ai suoi doveri e continuò con la sua lista di cose da fare. *Guerra commerciale civilizzata*, rifletté; *acquistare e vendere, commerciare e negoziare; è davvero un peccato che dobbiamo rimanere bloccati in questo postaccio per due settimane mentre loro risolvono la questione. Ma dovrebbe finire tutto bene*, pensò, *ammesso che tutti rimangano calmi e nessuno faccia azioni stupide, come quella di inviare un'altra spedizione a salvarci. E persino noi non siamo così idioti da farlo.*

Non c'era niente da mangiare a parte il pane di segale raffermo e l'ultimo pezzetto di formaggio rosso, che a nessuno dei due uomini piaceva molto. Il ragazzo disse: «A quanto pare domani dovrò andare giù al villaggio per comprare...» Si zittì e Loredan non disse nulla, continuando a masticare quel cibo disgustoso.

«Credi che avrai dei guai?» chiese il ragazzo dopo un po' di tempo. «Per aver colpito quei due soldati.»

«Ne dubito» rispose Loredan con la bocca piena. «Non credo che mio fratello si prenderebbe il disturbo di inviare degli uomini a salvarmi e poi mi farebbe gettare in prigione per aggressione.» Si interruppe e si accigliò. «Anche se in effetti non è detto» affermò pensoso. «Anzi, forse questo è proprio ciò che farebbe. E dopo avermi lasciato in prigione per sei mesi chiederebbe al giudice la grazia e farebbe una gran messa in scena dicendo di essere stato costretto a chiedere favori e a usare la sua influenza per farmi uscire. E poi si aspetterebbe la mia riconoscenza. È un uomo strano, mio fratello. Non mi piace molto.»

Il ragazzo considerò un attimo la frase. «Perché no?» chiese. «O è una domanda scortese?»

«Perché...» rispose Loredan. «E sì, lo è. Se non vuoi quell'ultimo pezzetto di formaggio, dammelo.»

«Prendilo pure. Io avevo un fratello nella Città. Te l'avevo mai detto?»

«No, non me l'avevi detto.»

Il ragazzo guardò in basso verso la ciotola di legno di fronte a sé, ne sollevò un lato e la mise di nuovo giù. «A volte» disse «immagino che un giorno si presenterà; entrerà dalla porta senza dire nulla, solo per sorprendermi. Sono sicuro della sua morte, ma non lo *so* per certo. So che mio padre e mia madre sono morti perché ho visto che venivano uccisi, ma mio fratello è rimasto indietro mentre stavamo scappando lungo la strada, così è possibile...» Il ragazzo prese la crosta di pane e la fece cadere nella scodella. «È una cosa su cui posso sognare; sai, ritrovarlo improvvisamente, anni dopo, quando per tutto il tempo sono stato sicuro della sua morte.» Si alzò in piedi e raccolse le ciotole e il tagliere. «Gorgas è l'unico fratello che hai?» continuò.

Loredan scosse la testa. «Ho altri due fratelli ancora in vita, almeno per quel che ne so, e abitano nel Mesoge dove sono nato. Non li vedo da... non riesco a ricordare quanto. In ogni caso, dovrebbero essere ancora lì, a lottare per ricavare da vivere da quello stesso pezzo di terra sul quale ci affannavamo tutti quando ero bambino.»

«Non ti piacciono nemmeno loro, allora?»

«Non mi dispiacciono» rispose Loredan. «In un certo senso credo di tenere a loro. Ma stanno bene: hanno la fattoria. Credo di poter dire che stanno facendo la vita che avrei dovuto fare io.»

«È la vita che hai sempre voluto?»

Loredan si accigliò. «Non ne sono sicuro» disse. «Mettiamola così: se avessi continuato a fare quella vita e non avessi lasciato la fattoria, né il Mesoge, non sarei stato in grado di immaginare un modo diverso di vivere; quindi suppongo che sarei stato felice e soddisfatto. Il pensiero che esista una vita diversa probabilmente non mi sarebbe nemmeno passato per la testa. È questo che caratterizza una fattoria: si è completamente presi dal lavoro e non si ha mai tempo per pensare al di là di quello che c'è ancora da fare durante l'anno. Alcune persone credono che in questo modo la mente diventa limitata e atrofizzata, ma io non ne sono così sicuro. Per un fattore l'unica cosa che conta è il lavoro della fattoria; nient'altro lo interessa, perché non lo riguarda. Le persone ci prendono in giro perché parliamo sempre e soltanto di quanto è brutto il tempo: diciamo che c'è troppa pioggia o troppo sole, che la terra è troppo bagnata per far uscire le mucche o troppo asciutta perché le pecore trovino da mangiare a sufficienza... be', credo che questo basti a spiegare la situazione. Ma se si fa il proprio lavoro con impegno, e se il tempo non è orribile e i corvi non piombano sui campi di grano, allora andrà tutto bene e si potrà guardare avanti con fiducia, a-

spettando di ricominciare tutto da capo l'anno successivo e quello dopo ancora. Si ha la certezza che se si fa il proprio lavoro allora, bastardi permettendo, si otterrà un giusto profitto e il sistema funzionerà, o meglio si potrà fare affidamento sul fatto che funzionerà.» Loredan scosse la testa. «Santi Dèi, se avessi potuto avere una vita così non credo che avrei avuto molto di cui lamentarmi.»

Il ragazzo, che non aveva seguito molto il discorso, si strofinò pensoso la mascella. «Allora perché non torni a farla?» disse. «Perché non ti compri un po' di terra e non diventi un fattore, se pensi che sia così meraviglioso?»

Loredan sorrise. «Non lo so» ammise. «Forse perché so che non è proprio così, e quindi non sono mai riuscito a credere che il sistema funzioni. Conosco troppo bene la vita delle fattorie: so che un giorno mentre sei appoggiato alla falce e l'affili con una pietra, possono comparire improvvisamente attraverso i campi di grano una decina di cavalieri con le lance alzate. So che cinque annate cattive ti riducono a chiedere l'elemosina a qualcuno, che ti dirà che puoi prendere tutti i semi di grano che ti servono, dopo aver messo una firma su un foglio. So che un giorno il sergente che si occupa del reclutamento arriverà e prenderà i tuoi figli, e l'ufficiale arriverà e prenderà le tue eccedenze come arretrati per le tasse, e l'esattore arriverà e prenderà tutto ciò che rimane per le guerre del Grande Re, e poi l'aratro si spezzerà, e il fabbro vorrà essere pagato, e tua figlia si ammalerà e bisognerà chiamare il dottore, e così via; e quando si passerà davanti all'officina dell'uomo che ripara i barili, vedendolo seduto all'ombra che si trastulla con un piccolo martello penserai, *avessi la metà della tua fortuna, bastardo, vorrei essere figlio di un commerciante*, esattamente come invece lui desidera essere nato in campagna e fare il contadino, e come il Principe Ereditario nel suo castello sogna di fuggire in mare e diventare un pirata.» Loredan sorrise. «È tutto uno schifo, se vuoi il mio parere. Portami l'arco da quaranta libbre e andiamo a cacciare qualcosa di decente da mangiare.»

Quando uscirono dalla porta sul retro si resero conto che aveva smesso di piovere. L'aria aveva un odore dolce e il sole della sera stava già facendo salire un po' di nebbia dalla terra bagnata. «Per qualcosa di decente da mangiare intendevi conigli» disse il ragazzo in tono di accusa. Loredan scrollò le spalle.

«So come cacciare i conigli» disse.

«Ma io sono stufo di conigli!» protestò il ragazzo. «E anche quando li

cucini con tonnellate di spezie sanno ancora di ossa.»

«Vero. Ma non c'è un altro animale così stupido da farmi avvicinare. E poi, arrosto con un po' di rosmarino...»

«Non abbiamo rosmarino.»

«Non è l'unica cosa che ci manca. O il coniglio o ti tieni la fame, d'accordo?»

Prima che il ragazzo potesse rispondere un enorme fagiano volò dal prato sotto i loro piedi e cominciò a volare, agitandosi freneticamente. Loredan aveva una freccia sull'arco: fissò gli occhi sull'uccello, tirò la corda fino all'angolo della bocca e scoccò con un movimento fluido. La freccia partì verso sinistra e svanì in mezzo a folte e alte ortiche.

«Un'altra cosa che mi piace dei conigli» disse Loredan dopo un attimo, mentre appoggiava la tacca di un'altra freccia delicatamente sulla corda «è che non volano. Lascia perdere la freccia, sarà distrutta.»

«Posso provare io?» chiese il ragazzo speranzoso.

«Non ci pensare nemmeno» rispose Loredan. «Diamo un'occhiata alla tana vicino al ceppo di quercia.»

Camminarono silenziosamente lungo una discesa poco profonda nella quale c'erano parecchie macchie di rovi. «Eccone lì uno» sussurrò il ragazzo. «Puoi prenderlo da qui.»

«Zitto» rispose Loredan. «Non voglio sprecare altre frecce. Adesso resta immobile.»

Avanzò con circospezione, a piccoli passi, tenendo il corpo immobile e diritto. Quando si trovò a una quarantina di metri di distanza il coniglio smise di brucare e si mise seduto; Loredan si fermò immediatamente e aspettò che la testa dell'animale si abbassasse di nuovo, prima di continuare allo stesso passo lento trattenendo il fiato. A trenta metri il coniglio alzò ancora la testa: Loredan si fermò, rimanendo a stento in equilibrio su una gamba, ma l'animale scappò verso l'entrata della tana, e poi si bloccò, come fanno sempre. Loredan aspettò.

Il coniglio si mise a quattro zampe ma non brucò: rimase seduto guardando la tana, che rappresentava la salvezza, come a chiedersi se fosse una buona idea entrarvi. Loredan avanzò di altri cinque metri, assicurandosi di poggiare bene il piede ogni volta, e di spostare il peso gradualmente su di esso nel caso ci fosse un ramoscello o un cardo che non aveva visto.

A venti metri alzò l'arco e cominciò a tendere la corda, guardando lungo la freccia con l'arma inclinata a quarantacinque gradi; quando la base del pollice gli sfiorò l'angolo della bocca abbassò verso destra la testa della

freccia di un metro, poi continuò a tendere finché sentì la punta del dito contro il labbro, allora rilasciò e osservò la freccia che si dirigeva verso il bersaglio. Come si aspettava il coniglio vide la freccia e si diresse verso la tana, ma Loredan ne aveva tenuto conto: la sottile freccia appuntita trapassò la schiena dell'animale bloccandolo a terra. Si stava ancora dibattendo contro l'asta che lo immobilizzava, scalciando freneticamente con tutte e quattro le zampe, quando Loredan arrivò correndo e lasciando cadere a terra l'arco. Quando lo raggiunse il coniglio era morto, con gli occhi spalancati e gli ultimi fremiti dovuti ai riflessi. Loredan, che aveva ucciso più uomini che conigli, aspettò che l'animale fosse immobile prima di estrarre la freccia, asciugarne la punta e rimetterla nella faretra che aveva alla cintura. Poi prese l'animale dalle zampe posteriori e lo legò passando la lama del coltello tra il tendine della zampa destra e l'osso, tagliando il tendine della zampa sinistra e passandola attraverso la fessura. Cercò in giro un bastoncino e vi appese il coniglio; poi tornò indietro e recuperò l'arco.

«Basterà per due pasti» disse.

Il ragazzo annuì senza alcun entusiasmo. «E immagino che farai del brodo con la carcassa» disse con aria triste.

«Be', non ho l'abitudine di sprecare il cibo buono» rispose Loredan. «Né quello cattivo, in ogni caso.» Slegò il coniglio reggendolo con la mano sinistra, con la testa che pendeva oltre il polso; premette gentilmente con il pollice per svuotargli la vescica e poi infilò la punta del coltello delicatamente sotto la pelle della pancia finché vi penetrò; poi girò il coltello in modo che la lama puntasse verso l'alto e aprì la pancia fino alle costole. Il ragazzo allontanò lo sguardo. Loredan mise un dito intorno al collo del coniglio, un altro intorno alle zampe posteriori e lo rovesciò, scuotendolo in modo da far cadere le interiora attraverso l'apertura nel ventre; poi lo agitò di nuovo con i polsi per ripulirlo completamente. Con l'indice estrasse il cuore e ciò che rimaneva degli intestini, ma lasciò il fegato e i reni; prese di nuovo il coltello e tagliò la pelle della zampa posteriore fino alla giuntura partendo dal taglio sulla pancia. Poggiò il coltello e spinse delicatamente un dito tra la pelle e la carne, staccandola senza romperla, finché non ebbe una presa sufficiente per tirarla via dalla schiena; liberò l'altra zampa e lasciò che la pelle pendesse in avanti verso terra. Ci mise un piede sopra e tirò le zampe posteriori dell'animale finché l'intero corpo fu scuoiato fino al petto; aprì le zampe davanti e lo tagliò all'altezza del collo. Avendo piegato attentamente all'esterno la pelle con il pelo, Loredan torse tutte e quattro le zampe alla giuntura finché si ruppero, tagliò poi il musco-

lo e il tendine sotto le zampe, e li gettò via. Il coniglio pendeva dalle sue dita, senza pelle e sanguinante come un neonato appena partorito.

«Perché tieni la pelle?» chiese il ragazzo.

«Per farne dell'ottima colla, bollendola» rispose Loredan. «È abbastanza buona per applicare una copertura grezza su un arco leggero. A dire il vero si può ricavare la colla da qualsiasi essere vivente, ma alcuni sono migliori di altri.» Prese il piccolo pacchetto di pelle e pelo mentre il ragazzo raccoglieva l'arco e lo asciugava dall'umidità. «Come ho detto» continuò Loredan «non si spreca nulla.»

Il ragazzo fece un sorriso forzato. «Passiamo la vita a creare cose con parti di animali» disse. «Tendine, pelle non conciata, corno e colla, e intestini per le corde, e usiamo le ossa per fare tante altre cose.»

«E il sangue» aggiunse Loredan. «Mischiandolo con la segatura si ottiene un'ottima colla di copertura. A volte la uso per sigillare le venature.»

«Giusto» disse incerto il ragazzo. «Ma non pensi che sia un po'... be', orribile?»

Loredan annuì. «Ma estremamente efficiente, non ti pare? Sarebbe un peccato uccidere qualcosa e poi gettarla via. Questo è un trattamento che riserviamo solo alle persone.»

Gannadius si guardò intorno sentendosi a disagio e rimpiangendo (non per la prima volta nella vita) di non aver tenuto la bocca chiusa. Anche quando si ha qualcosa di intelligente e utile da dire non significa che sia necessario dirlo. Spesso, a seconda delle circostanze, è vero l'opposto e la circostanza in cui un cinquantanovenne filosofo professionista può far notare una situazione ovvia al consiglio degli amministratori di un'oligarchia militare è tra quelle in cui tenere la bocca chiusa e non farsi coinvolgere è decisamente consigliato.

La sede del Capitolo era enorme, più grande di quattro o cinque volte rispetto a quella del Capitolo dove abitava e probabilmente più grande della camera del consiglio di Perimadeia, anche se lui l'aveva vista poche volte e non la ricordava bene. Come avveniva per la maggior parte degli edifici pubblici della Fondazione, il palazzo era luminoso e arioso, con un alto tetto a forma di cupola e cinque enormi finestre ornate con migliaia di frammenti di vetro chiaro azzurro, il cui colore mostrava che le finestre erano giunte da Perimadeia, probabilmente nel corso degli ultimi vent'anni. Naturalmente ciò rendeva i vetri ormai insostituibili. Altre persone potevano creare vetri di questo tipo, ma nessuno conosceva il segreto della for-

mula della Città, che la corporazione aveva fanaticamente protetto per secoli.

Da ragazzo Gannadius si elettrizzava al racconto degli assassini della corporazione, che rintracciavano e sterminavano spietatamente i vetrai della Città che cercavano di fuggire per vendere il segreto agli stranieri. In seguito aveva scoperto che il "segreto" non era un vero segreto: il vetro di Perimadeia aveva quella tonalità di blu grazie alla composizione della sabbia con la quale veniva prodotto, che si trovava solo sulle coste attorno alla Città. Tuttavia era un bel racconto.

Un usciere lo toccò sulla spalla e gli indicò una sedia vuota in fondo alla sala, opposta rispetto alla tribuna e al leggio dove il consiglio dei capi della facoltà si sarebbe riunito. Gannadius ringraziò l'uomo e cominciò la lunga camminata sul pavimento di marmo, meravigliandosi ancora una volta per la straordinaria acustica del luogo. Dal centro del pavimento poteva sentire chiaramente quello che stavano dicendo due uomini molto lontani da lui, e precisamente nel punto in cui si stava dirigendo.

Sorrise al pensiero che se nella sala del consiglio si potevano ascoltare le conversazioni appena sussurrate da un punto qualsiasi dell'ambiente, la circostanza rendeva la politica o molto noiosa o molto eccitante.

Non conosceva l'uomo che era alla sua sinistra, ma alla sua destra c'era Haime Mogre, che teneva lezioni di Metafisica Applicata e Amministrazione Militare. Avevano scambiato qualche parola in una riunione di facoltà; per quel che sapeva i Mogre erano una famiglia potente tra i Poveri, e il loro cognome significava "sottile" o "affamato" (non una caratteristica ereditaria); Haime era il più giovane della sua generazione e questo giustificava il fatto che aveva ottenuto il posto più basso che la sua nascita e la sua posizione gli consentivano di accettare... una vera seccatura dato che sarebbe stato molto più adatto a una delle facoltà minori, come Ragioneria o Poesia, ma il suo ceto era troppo elevato perché gli fosse consentito di lavorarvi. Per sua stessa ammissione Haime era un mediocre metafisico e un pessimo amministratore, ma (come sottolineava in ogni occasione) non altrettanto incapace di suo fratello Huy, che era di un anno più grande ed era anche il suo diretto superiore in entrambi i dipartimenti.

«È terribile» gli disse Haime chinandosi in avanti e sussurrandogli all'orecchio in modo così sommesso che Gannadius capì a stento le parole: presumibilmente era colpa di quella maledetta acustica. «Un assoluto disastro.»

Gannadius annuì. «Suppongo di sì» sussurrò in risposta, anche se non

sapeva perché fosse necessario essere così riservati. «Due sconfitte di seguito...»

Haime Mogre lo guardò come se fosse un sempliciotto. «Non stavo parlando della situazione militare» rispose. «Dannazione, il giorno in cui non accetteremo con una certa tranquillità la perdita di un paio di centinaia di uomini, sarà il giorno in cui cominceremo a fare le valigie e a cercare un altro posto dove vivere. Intendevo parlare dell'effetto che tutta questa situazione avrà sull'equilibrio del potere. Non vedo come ne usciremo stavolta.»

«Ah» rispose Gannadius. «Mi dispiace, non sono affatto aggiornato riguardo la politica della Fondazione.»

«Be'» rispose Mogre facendo un respiro profondo e cominciando a spiegare. Gannadius fu catturato dall'estrema calma della sua voce, dall'incredibile complessità della situazione e dal fatto che nella famiglia chiave dei Deporf, i cui membri erano equamente divisi tra tre delle quattro fazioni in guerra, a tutti i bambini maschi veniva tradizionalmente dato il nome di battesimo Hain. Tuttavia riuscì a mettere insieme frammenti e pezzetti sufficienti per sapere che Juifrez Bovert, il comandante della prima unità perduta e adesso prigioniero della Banca, apparteneva alla fazione dei Redentori (che pur se un tempo erano stati favorevoli a permettere agli hectemores di riscattare i prestiti, adesso si opponevano ferocemente all'idea), motivo per cui i Separatisti (sostenitori di un comitato separato sulle finanze e gli affari generali) avevano insistito che Renvaut Soef guidasse la rappresaglia, perché i Separatisti erano in aspro conflitto con i Redentori sulle revisioni proposte al programma di Storia Militare, con la sfortunata conseguenza che i Dissidenti (che si erano opposti all'annessione di Doure settant'anni prima) adesso avevano molte armi da usare contro i Separatisti nella loro controversia sulla carica vacante nel consiglio di facoltà delle Arti Minori, in cui essi parteggiavano con i Tradizionalisti (avvocati del tradizionale, opposti alla Prima, Seconda e Terza Revisione della formulazione degli Articoli della Fondazione) in cambio del loro sostegno sulla controversa questione del riconoscimento di Medicina come facoltà a sé stante, piuttosto che parte delle Scienze Minori. La situazione era complicata dal comportamento irresponsabile di Hain Doce Deporf, che aveva improvvisamente deciso di cambiare schieramento sulla questione dell'Annessione...

«Litigano ancora su questo argomento?» interruppe Gannadius. «Dopo settant'anni?»

«Naturalmente» rispose Mogre. «In realtà il dibattito solo ora sta diventando interessante.)»

... facendo così pendere la bilancia nel comitato per le Acquisizioni pericolosamente a favore dei Tradizionalisti, ai quali assolutamente non importava dell'Annessione, ma che ormai avevano la maggioranza sui Redentori nel sottocomitato che stava studiando la questione.

«E adesso è successo questo» continuò Mogre. (Gannadius ancora non aveva capito minimamente quale fazione l'uomo sostenesse.) «Riesce a capire quello che accadrà, vero? I separatisti faranno del loro meglio per seppellire la questione degli ostaggi e dimenticare l'intera faccenda, poiché si tratta essenzialmente di un loro errore, il che significa che i Dissidenti chiederanno che si faccia un tentativo di soccorso per mettere in imbarazzo sia loro *che* i Redentori, così i Tradizionalisti saranno in grado di costringere i Separatisti a fare marcia indietro nel condannare la Dichiarazione Emendata, e vorranno che i Tradizionalisti votino contro i Dissidenti riguardo alla crisi degli ostaggi. Tutto questo» concluse «proprio quando pensavamo di essere arrivati alla risoluzione della questione dei Principi. Viene voglia di piangere.»

Prima che Gannadius potesse chiedere notizie sulla Dichiarazione Emendata, per non parlare dei Principi, l'usciere capo picchiò sul pavimento della tribuna con il suo bastone di avorio richiamando i presenti al silenzio, e tutti si alzarono in piedi mentre entravano in fila i capi della facoltà. Erano tutti molto anziani, e due di loro erano talmente vecchi che dovettero essere accompagnati da un paio di uscieri, come ubriachi che venivano portati a casa dagli amici. Indossavano fluttuanti vesti scarlatte sotto cotte dorate senza maniche che arrivavano fino al ginocchio e che dovevano pesare almeno quaranta libbre; ognuno impugnava una spada cerimoniale e un'enorme copia degli Articoli in un lungo tubo argenteo grande quanto una grondaia di Perimadeia; prima di sedersi consegnarono i tubi agli uscieri, in modo che fossero accatastati ordinatamente dietro la tribuna. *Pagliacci*, pensò Gannadius. *Persino noi non ci comportavamo così e guardate cosa ci è accaduto.*

Il dibattito scoppiò improvviso e continuò con toni sempre più accesi. Le urla provenivano da tre direzioni. («Chi è quello?» chiese Gannadius indicando un uomo alto che agitava il pugno verso la tribuna e urlava con tutta la voce che aveva. «Hain Deporf» rispose Mogre) e continuarono per parecchi minuti finché uno degli uomini più anziani si alzò in piedi barcollando e si unì al dibattito con una delle voci più forti che Gannadius avesse

mai sentito. L'intervento dell'anziano fece tacere i tre precedenti oratori, ma poi intervenne un altro anziano, parlando con un sommesso modo gracchiante che la splendida acustica permetteva di sentire anche in fondo alla sala, dove Gannadius era seduto. Dato che l'anziano stava conducendo un fortissimo attacco personale contro un altro membro del consiglio (non l'uomo che aveva interrotto), riuscire a sentirne le parole non aiutò Gannadius; gli sembrò ironico che, grazie al progetto davvero eccezionale di quell'edificio magnifico, fosse in grado di ascoltare tanto e capire poco.

Proprio quando era sul punto di addormentarsi sentì pronunciare il suo nome e si accorse che tutti lo guardavano. Fu un momento terribile, tanto che all'inizio non riuscì nemmeno ad alzarsi in piedi.

«Volevo solo dire» annunciò con voce vibrante che echeggiò nella sala circolare come un tuono che rimbomba in un canyon «che Alexius, ex Patriarca di Perimadeia, si trova a Scona.»

Batté le palpebre e si guardò di nuovo intorno. Lo stavano fissando tutti, e a lui non veniva in mente nient'altro da dire. Si sforzò e continuò.

«Il motivo per cui ritengo che sia importante» disse «è questo. Conosco Alexius da molti anni e non riesco a immaginare un motivo che l'abbia condotto a Scona di sua volontà. Quindi la mia ipotesi è che sia stato in qualche modo indotto ad andarvi da qualcuno del governo. Adesso» continuò mostrando piano piano tutta la sua abilità oratoria «vi starete chiedendo cosa può volere la Banca di Scona da un filosofo di settantacinque anni. Questa domanda ha confuso anche me, finché mi sono ricordato di una notizia che ho sentito sulla famiglia Loredan.»

Si interruppe un attimo per creare l'atmosfera: sicuramente il nome dei Loredan aveva catturato la loro attenzione. Fece un respiro profondo e continuò. «Come probabilmente sapete il fratello di Niessa e Gorgas Loredan viveva a Perimadeia; anzi, fu proprio Bardas Loredan a dirigere la difesa della Città contro gli abitanti delle pianure. È opportuno che io accenni di sfuggita al fatto che, contrariamente a quello che avete potuto sentir dire, Bardas fece un lavoro splendido di fronte a terribili avversità, non soltanto rappresentate dal numero schiacciante e dalla determinazione del nemico, ma dalla riduzione graduale delle difese della Città e da una criminale mancanza di cooperazione da parte delle autorità locali. In precedenza Bardas aveva imparato il mestiere di soldato sotto il comando di suo zio Maxen, che era il più illustre generale della Città. Non commettete l'errore di sottovalutarlo: Bardas Loredan è un soldato molto esperto e di talento, e io non vorrei trovarmi nello schieramento opposto al suo in una

guerra.»

Gannadius si interruppe di nuovo e poi continuò. «Sfortunatamente questa probabilità potrebbe essere imminente. È noto a tutti, qui e a Scona, che Bardas Loredan ha litigato con suo fratello e sua sorella molti anni fa e non vuole più avere nulla a che fare con loro, anche se dalla caduta della Città vive a Scona. Forse però non sapete che uno degli amici più cari di Bardas dei vecchi tempi era il Patriarca Alexius, e se c'è qualcuno che può riconciliare Bardas Loredan con sua sorella è proprio Alexius.

«Naturalmente sto parlando di normale persuasione, perché so che non tutti credete davvero negli effetti collaterali metafisici piuttosto astrusi del funzionamento del Principio, tramite i quali sarebbe possibile cambiare il futuro e influenzare le azioni delle persone. Tuttavia, se credete in questo, allora vi interesserà sapere che Alexius, e io, a essere sinceri, fummo coinvolti in una serie di eventi strani e piuttosto sconcertanti che crediamo riguardino Bardas Loredan e una manipolazione del Principio, e Alexius era il canale del Principio in questo frangente. In ogni caso sostengo che la possibilità che Scona possa assicurarsi i servigi di un soldato del calibro di Bardas Loredan dovrebbe farvi pensare a lungo prima di dare inizio a un confronto militare.

«Non sono uno studioso di strategia militare, ma persino io riesco a capire che anche senza di lui la guerra con Scona potrebbe essere molto nociva per noi se la perdessimo, e non guadagneremmo molto in caso di vittoria. Bardas Loredan potrebbe peggiorare molto una situazione già brutta; quindi, come eravamo soliti dire nella Città, pensateci su.»

Il silenzio che seguì al suo discorso fu snervante, tanto da far rimpiangere a Gannadius di non essersi espresso in maniera un po' meno irriverente (ma loro l'avevano irritato... l'avevano irritato da quando era arrivato, e lui voleva irritarli a sua volta). Per un attimo Gannadius credette di essersi comportato da perfetto idiota e che nessuno avrebbe prestato la minima attenzione a quello che aveva detto. Ma poi qualcuno si alzò al centro della terza fila e disse che sicuramente la sua dichiarazione risolveva la questione, e che a nessuna condizione avrebbero dovuto inviare altri uomini a Scona, ora che il nemico aveva quel nuovo comandante... evidentemente Bardas lavorava per loro e questo spiegava come fossero riusciti a ottenere due vittorie consecutive contro le forze superiori della Fondazione. Prima che terminasse di parlare un altro uomo si alzò in piedi e disse che esattamente per questo motivo Shastel doveva agire subito e con una *forza schiacciante*: per eliminare la minaccia nascente prima che quel nuovo

Loredan avesse il tempo di addestrare l'intero esercito e di renderlo invincibile. Ben presto la magnifica acustica della casa del capitolo martellò Gannadius con voci alte, ognuna delle quali chiarissima e perfettamente udibile. Chiuse gli occhi, sprofondò di nuovo nella sedia dura e brontolò.

Bardas si trovava in piedi sopra di lei e la guardava con un'espressione confusa sul volto, come se cercasse di ricordare chi fosse. Le sopracciglia si contrassero leggermente: si ricordò, e cercò di capire cosa potesse fare lei in quel luogo. Ovunque fosse.

«Sono io» cercò di dire lei, «Vetriz. Ricordi, ci siamo conosciuti nella Città; dopo quel tuo combattimento nella corte di giustizia quando nessuno pensava che avresti vinto: eravamo seduti dietro di te in una taverna a discutere sullo scontro e a dire cose completamente insulse; poi ci siamo rivisti in altre occasioni, e quando eri al comando della difesa della Città tu e Venart avete concluso quell'affare riguardo la corda...» La ragazza poteva sentire se stessa pronunciare quelle parole, ma sapeva benissimo che in realtà non le stavano uscendo di bocca.

Perché era morta.

Non mi piace questo sogno. Penso che sia orribile.

«Cosa ti fa pensare che si tratti di un sogno?» Senza muoversi, non sembrava in grado di muoversi, guardò dall'altra parte e vide l'altro fratello di Loredan, Gorgas; un altro volto familiare, ma non era il benvenuto nei suoi sogni. C'era stato un tempo in cui, in modo insolito, lei si era lasciata sedurre da quell'uomo attraente ma ripugnante, mentre suo fratello era via... E adesso lui le stava dicendo che era morta. *Vattene.*

«Non posso» rispose lui con un sorriso. «Non sono qui. E in realtà non lo sei nemmeno tu. Questo è solo il tuo cadavere. Sei annegata.»

Sono annegata?

Gorgas Loredan annuì. «In un naufragio» disse; e lei si rese conto che Bardas non sembrava accorgersi della sua presenza. «Stavate veleggiando verso casa dopo aver concluso i vostri affari, ma tuo fratello ha malgiudicato le correnti e siete stati colpiti da una forte burrasca di nord-est. Siete stati spinti contro Punta Ustel. Non avete avuto alcuna possibilità di salvezza di notte tra quelle rocce. È stato davvero un gran brutto modo di morire» aggiunse tristemente.

Ma Venart è un buon marinaio. Può essere poco bravo in tutto il resto, ma sa come manovrare la nave. Non farebbe mai un errore del genere.

«Non se lasciato a se stesso.» Gorgas Loredan sorrise dolcemente. «Ma

tu non sei la sola a fare strani sogni. E le persone sono molto vulnerabili ai suggerimenti che ricevono dormendo. È risaputo.»

Furiosa Vetriz cercò di muoversi. Voleva assolutamente dare a Gorgas Loredan un pugno in faccia che l'uomo non avrebbe dimenticato molto presto; comunque la ragazza si sarebbe anche accontentata di poterlo insultare. Sfortunatamente non riuscì a fare nulla del genere: era come se si trovasse dal lato sbagliato di una porta chiusa.

«È tutto a posto» disse Gorgas con un sorriso odioso. «Non potrei fare una cosa del genere nemmeno se volessi. E non ho davvero idea del perché la navigazione solitamente perfetta di tuo fratello abbia avuto delle conseguenze così terribili in quell'occasione. Ho solo una vaga idea di come vadano queste cose.»

Nella sua mente, che in parte ancora funzionava razionalmente, Vetriz sentì che qualcosa andava a posto, come una chiave in una serratura arrugginita. *Sei un - qual era la parola che usava Alexius? - naturale. Puoi fare cose che non sono realmente magiche ma che lo sembrano.*

Gorgas annuì serio.

«In termini molto generali» rispose. «A dire il vero non sono convinto di essere io a farlo; no, così non riesco a spiegarmi bene. Diciamo che la parte di me che può fare queste cose è assai piccola, piuttosto spiacevole e deleteria. Ogni volta che c'è in ballo una grossa questione e il mio Insieme si riunisce e decide qualcosa, quella parte rimane sempre in minoranza. Se fossi incline al melodramma, cosa che non sono assolutamente, la chiamerei il diavolo dentro di me, anche se questa espressione risulterebbe del tutto inesatta... sembrerebbe dimostrare che io sono posseduto da un'influenza esterna e non è assolutamente vero. Ma sì, c'è una parte di me che è armonizzata in modo non naturale al Principio a un livello tale da potersi spostare solo per qualche secondo nel futuro, nel presente e nel passato. L'unico modo in cui riesco a spiegare questo fatto è che si tratta di una specie di compensazione per tutto il tempo che devo trascorrere nel mio passato, che non è certo un bel luogo in cui vivere. Ha senso per te?»

Non ne so nulla, a essere onesti.

Gorgas sospirò. «Nessuno ne sa nulla, nemmeno gli esperti. Nemmeno il tuo amico Alexius, che conosce il Principio più di qualsiasi altro essere vivente... gliel'ho chiesto. E, cosa ancora più rilevante, gliel'ho chiesto di nuovo quando non stava guardando.»

Vuoi dire che hai invaso...

«Invaso i suoi pensieri?» Gorgas scrollò le spalle; nel frattempo Bardas

se ne era andato: si trovava qualche metro più in là sulla spiaggia ed esaminava un altro cadavere, che Vetriz non riuscì a vedere chiaramente perché c'era una gamba di Gorgas di mezzo. «Mi fai sembrare una specie di scassinatore metafisico. La sua visione è che il Principio... diavolo, non sono riuscito a capire nulla di ciò che mi ha detto, erano cose troppo tecniche; Alexius ha affermato che il paragone più adatto che riusciva a fare era quello di una tazza d'acqua che si trova su un tavolo quando passa per la strada un carro pesante o una squadra di soldati.

«Non si può vedere cos'è che sta facendo traballare il tavolo, ma la superficie dell'acqua nella tazza si increspa e non si riesce più a vedere il proprio viso riflesso in essa. Alexius ritiene che il Principio sia rappresentato dal carro o dai soldati e la tazza è invece la nostra mente, che è vagamente in grado di sentirne l'esistenza ma è incapace di percepirlo. Io mi permetto di dissentire: penso che le visioni, o come si vuole chiamarle, che ogni tanto ho, sono momenti in cui il traffico della strada si ferma.

«Mi spingerei oltre dicendo che il traffico si ferma solo quando si aspetta qualcosa... riesco a vedere ciò che vedo quando il Principio raggiunge momenti in cui una cosa potrebbe andare in un senso o in un altro, ma in quel preciso momento il corso che il futuro prenderà non è stato deciso: è un'altalena che va avanti e indietro, e se riesco ad afferrare quella possibilità e a indirizzare le cose in un certo modo... Ma si tratta solo di spazzatura pseudo metafisica.

«So solo che una volta ho visto Alexius che osservava mio fratello combattere in una corte di giustizia e ha cercato di organizzare le cose contro di lui, così sono dovuto intervenire e modificarne lo svolgimento; ma penso che poiché non avevo alcuna idea di quello che stavo facendo, potrei aver indirizzato in un certo modo anche molte altre cose che allora non conoscevo... alcune delle quali ancora non so. Adesso ha senso tutta la questione?»

Affatto, proprio come prima. Ma vai pure avanti. Se sono morta non ho alcuna fretta.

«No, non ha senso, vero? Un' altra cosa strana» riprese Gorgas «è che in queste visioni strane e oscure continuo a imbattermi in *te*. Ricordi?»

Chiaramente.

«Be', non è una cosa deliberata, te lo assicuro. Così ho cercato di scoprire qualcosa in più su di te... con grande successo» aggiunse con un sorriso compiaciuto «e la cosa curiosa è che tu sei una persona comune e insignificante, che non ha assolutamente nulla di speciale.»

Grazie.

«Prego. Tutte le persone che ho incontrato nel corso di queste mie peculiari escursioni si potrebbero definire eccezionali. Ci sono Alexius, naturalmente, la mia nipote sciagurata e ripugnante, e mia sorella... è stato uno shock incontrarla, lo dico sinceramente, e lei non è stata affatto contenta di vedermi. Anche Bardas, nonostante sembri non fare veramente parte di queste visioni, vi viene trascinato... probabilmente a causa di Niessa e di me. E c'è l'intelligente Dottor Gannadius, che possiede una maggiore percezione e abilità di Alexius, ma non altrettanta intelligenza, e ultimamente ho incontrato un nuovo elemento... una studentessa della Fondazione di Shastel: è una persona veramente eccezionale. Ho dato un'occhiata a quello che farà nel futuro e non c'è alcun dubbio al riguardo: è un individuo che vale moltissimo. Ma tu... be', sono confuso. E adesso ti trovi qui, morta, e non hai mai realizzato qualcosa di valido nel corso della tua vita breve e superficiale. Non capisco.»

Come mi dispiace. Per favore, posso svegliarmi adesso?

«Perché no?» disse Gorgas...

... e Vetriz si alzò a sedere, con la coperta aggrovigliata intorno alle spalle, e urlò: «Ven!»

Nel letto dall'altra parte della stanza, suo fratello borbottò e si mosse. «Dormi» mormorò.

«Ven, stavi sognando?» chiese la ragazza ansiosa. «In questo momento?»

Venart si sollevò appoggiandosi su un gomito. «Di cosa parli?» chiese stordito.

«Stavi sognando un uomo calvo? Dimmelo, è importante.»

«Non lo so.» Venart si strofinò il viso con i pugni chiusi. «Non riesco a ricordare, non mi ricordo mai i sogni che faccio. Smettila, Triz. Siamo in piena notte.»

Vetriz sospirò. Le sembrava che la testa le si spaccasse. Si alzò in piedi e versò dell'acqua in una tazza, la bevve e tornò a letto. «Scusa» disse. «Ho avuto un incubo o qualcosa del genere.»

«Troppi sanguinacci» disse stancamente Venart. «Non fanno bene la sera tardi, dovresti saperlo ormai. Torna a dormire.»

Vetriz si coricò ma non volle chiudere gli occhi. Era come una di quelle terribili notti insonni che passava quando era piccola, convinta che qualcosa si nascondesse sotto il letto o dietro le tende. Era anche arrabbiata, preoccupata e si vergognava un po' di se stessa. E non riusciva a tornare a

dormire, come non riusciva deliberatamente a non pensare a nulla.

«Ven» disse.

«Lasciami in pace.»

«Ven, quando torneremo a casa con la nave starai attento, vero?»

«No, mi arenerò deliberatamente sulla prima roccia che incontreremo, tanto per divertimento. Non mangerai mai più sanguinacci, poco ma sicuro.»

«D'accordo» disse Vetriz. «Ma *farai* attenzione, vero? Lo prometti?»

«Lo prometto. Prometto qualsiasi cosa purché tu chiuda il becco e mi lasci dormire.»

Vetriz sentì le cinghie del materasso cigolare quando il fratello si girò, e presto lo udì russare leggermente come faceva di solito. Chiuse gli occhi ed evocò l'immagine di alcune colombe che si lanciavano su un alto albero, immagine che solitamente la aiutava a prendere sonno.

Ero morta, pensò. *E mi trovavo ancora lì, dentro il cadavere: che idea ripugnante. Suppongo che è questo che siamo tutti: esseri viventi in un corpo. Ma comune e insignificante... perché no? Si hanno sicuramente meno guai che essere una persona eccezionale. È molto meglio vivere una vita noiosa e modesta, e poi morire.*

Cercò di osservare le colombe planare con le ali all'indietro, poi le vide allargarsi come vele al vento per rallentare, virare nel vento e salire su un ramo dell'albero; poi la visione sembrò incresparsi, come si increspa la superficie di un lago in cui è stata appena gettata una pietra. Forse se fossero salpati un giorno prima, o dopo... ma la visione non aveva specificato un giorno in particolare, vero? Si trattava di cercare di essere furbi e di evitare il futuro che aveva visto, ma quello era un cliché da narratore; se fossero salpati con un giorno di ritardo, in quel giorno ci sarebbe stata la tempesta, non nel giorno in cui avevano originariamente previsto di partire. Ma allora perché non rimanere a Scona a tempo indefinito? Tanto per dire... e se fossero rimasti lì per il resto della vita? Per quel che ne sapeva Vetriz, questo fatto avrebbe solo messo in moto un'altra terribile catena di circostanze che avrebbe portato a un destino peggiore della morte per annegamento. Del tipo? Be', trascorrere tutta la vita a Scona, tanto per dirne una.

Forse (pensò assonnata) era tutto un trucco, un'immagine che *lui* le aveva messo in mente per impedirle di andarsene. Perché Gorgas avrebbe fatto una cosa del genere? Quale ne era il motivo? Non era molto probabile. Si trattava forse di una particolare magia che Gorgas aveva inventato? Non

esiste la magia. Non c'era alcun motivo perché lui potesse volere qualcosa da una persona comune e insignificante come lei. Vetriz cominciò ad assopirsi, e gradualmente le colombe tornarono con cautela verso l'albero, mettendo le ali all'indietro e lanciandosi avanti; e se lei sognò ancora in quella notte, al mattino non ricordò più nulla.

CAPITOLO OTTAVO

La famiglia, mormorò Gorgas Loredan a se stesso. *La famiglia è la vita, ma a volte può essere maledettamente esasperante.* Si grattò la schiena contro la parte posteriore della dura panca di pietra e sospirò.

La porta si aprì e uscì un impiegato che teneva fra le braccia una pila tale di tubi di documenti in ottone che a malapena si vedeva la punta del naso. «Ehi tu» urlò Gorgas. «Cosa sta *facendo* lei con esattezza lì dentro?»

L'impiegato si fermò e si girò verso di lui. «La Direttrice è in riunione» disse una voce esile e affaticata da dietro la pila di tubi. «Le farà sapere quando avrà finito.»

«Che meraviglia» rispose Gorgas. «Mi sono precipitato da Penna perché mi deve vedere con urgenza e poi metto le radici fuori dal suo ufficio come se fossi uno scommettitore in ritardo con i pagamenti. Avrei una *guerra* da fare...»

L'impiegato non disse nulla e se ne andò; dopo poco Gorgas si calmò. Anche se era arrabbiato con sua sorella non c'era motivo di urlare contro gli impiegati; probabilmente non l'avrebbe fatto se non gli avesse fatto male la schiena e non avesse avuto ancora gli stivali fradici per aver guadato un fiume in piena. Scosse tristemente la testa per aver perso il controllo, poi allungò i piedi per poggiarli sull'estremità più lontana della panca, infilò il mantello sotto la testa e cercò di rilassarsi. Comunque a nessuno conveniva assumere certi atteggiamenti quando si aveva un appuntamento con Niessa Loredan, non importava chi fosse.

Gorgas cercò di rivolgere nuovamente i suoi pensieri all'accampamento all'esterno di Penna. A rigor di logica avrebbe dovuto usare quel tempo libero, preziosissimo e inaspettato, per analizzare la situazione e progettare le prossime mosse con calma e tranquillità, senza gli infiniti impegni del comando e dell'amministrazione; ma per lui le cose non andavano proprio così. Non riusciva nemmeno a giocare a scacchi. Una visione astratta e bidimensionale del campo di battaglia, con blocchetti di legno dipinti che rappresentavano le varie unità amiche e nemiche, i tracciati che indicavano

le colline, i quadrati verdi a rappresentare i boschi e quelli grigi le case, svuotava la sua mente in pochi secondi, e lo faceva sentire come se gli venisse chiesto di fare un gioco di cui non conosceva le regole; a differenza di sua sorella che, sospettava Gorgas, vedeva il mondo come una scacchiera, utile sia per giocare a scacchi che per fare calcoli. Il fratello aveva sempre pensato che Niessa sarebbe stata un ottimo generale, ma non riusciva a immaginarla nel fango di un campo di battaglia, mentre camminava sui cadaveri e si rannicchiava sotto un carro bruciato per ripararsi dalla pioggia, leggeva dispacci e scriveva in fretta ordini. No: per quanto lo riguardava c'era un'ottima divisione dei compiti, dato che nella visione di Niessa un coinvolgimento militare dimostrava che non aveva affrontato la situazione bene come avrebbe dovuto. La donna disprezzava il combattimento e senza dubbio questo fatto influenzava l'opinione che aveva di Gorgas. Ma del resto, per quel che ne pensava, suo fratello non era forse stato sempre un male necessario e ormai indispensabile?

La porta si aprì e istintivamente Gorgas mise giù le gambe e si sedette diritto, proprio come faceva da ragazzo quando sua madre entrava in una stanza e lo sorprendeva allungato sui mobili. Riconobbe i due uomini che uscivano per diplomatici di Shastel: non quelli che lavoravano a Scona ma una delegazione proveniente dal continente. Sembravano stanchi quanto lui e avevano i mantelli e i pantaloni altrettanto umidi e sporchi di fango... evidentemente delle nuove proposte erano state inviate in tutta fretta: nessuna meraviglia che Niessa l'avesse fatto aspettare.

Un impiegato li guidò fuori e un attimo dopo sulla porta apparve la sorella che lo chiamò con un cenno.

«Di cosa si tratta?»

Niessa sorrise debolmente, ma quasi subito il suo volto mutò dall'espressione forte e sicura, che Gorgas aveva subito riconosciuto come una maschera che la donna usava per negoziare, in quella di una donna di mezza età con un mal di testa terribile, che aveva avuto già abbastanza problemi per quel giorno. Gorgas ricordò sua nonna che anni prima gli raccontava storie sui Nixies, che avevano l'abilità di cambiare forma e tramutarsi in un animale, un uccello o un essere umano a loro piacimento; Niessa aveva parte di quell'abilità, tanto che anche se la conosceva da sempre per Gorgas sarebbe stato difficile descriverla accuratamente per poterla individuare eventualmente in mezzo a una folla.

«Non chiederlo a me» rispose la donna. «Riguarda la politica della Fondazione; ho dalla mia parte una tale quantità di pezzi grossi di una fazione

che in pratica la governo io, ma ancora non ho minimamente capito cosa sta succedendo. Entra» aggiunse come se notasse per la prima volta gli stivali bagnati e le mani sporche del fratello. «Abbiamo entrambi bisogno di sidro caldo e frittelle.»

Gorgas represse un sorriso. Sua sorella affrontava lo stress mangiando e costringendo anche gli altri a farlo: buon cibo da contadini ricco di amido, e qualcosa di caldo da bere per mandare giù il tutto. Gorgas una volta l'aveva osservata esaminare una pila di condanne a morte, con una penna in una mano e una frittella ripiegata nell'altra, e un piccolo tovagliolo nella manica per assicurarsi di non ungere la pergamena con il grasso della frittella. La seguì nell'ufficio e si lasciò sprofondare nella sedia degli ospiti mentre lei chiamava con un campanello un impiegato e gli ordinava di portare da mangiare e da bere.

«Hanno *detto*» continuò Niessa mentre si sedeva nella sua poltrona «che in cambio del rilascio di Juifrez Bovert e degli altri uomini che hai bloccato a... come si chiama quel posto?»

«Penna.»

«Ah sì, Penna. Se li lasceremo andare riconosceranno formalmente l'esistenza della Banca come entità sovrana...»

«Molto generoso da parte loro» la interruppe Gorgas ironico. «Lo stanno già facendo.»

«... E ufficialmente permetteranno agli hectemores di rinegoziare il prestito con noi» continuò Niessa «se pagheremo loro la commissione sugli anticipi dei nuovi prestiti, ritireremo tutti i consiglieri che abbiamo sul continente e limiteremo le nostre attività a un'area strettamente definita.» Sospirò e si appoggiò sui gomiti. «Allora? Cosa ne pensi?»

Gorgas rifletté un momento. «Che è troppo bello per essere vero» disse. «Sarebbe come se ci consegnassero tutta la loro clientela senza combattere. Le condizioni non hanno alcun valore, perché sappiamo entrambi che non le onoreremo. Voglio dire... non possiamo farlo.»

Niessa annuì pensosa. «Si tratta di un problema tra le varie fazioni» disse. «La Fazione B convince il Capitolo a intraprendere una spedizione militare che va male. La Fazione A getta fango sulla Fazione B enfatizzando la situazione militare e affermando che soltanto delle misure disperate salveranno tutti dalle conseguenze dell'errore della Fazione B. Poi, non appena la Fazione A si troverà in posizione di vantaggio, non terranno fede agli accordi e avvieranno un altro intervento militare sperando di portarlo a compimento. Quello che mi irrita è che queste persone» aggiunse mentre

un cipiglio improvviso le segnava il volto «ci fanno combattere una guerra, ma non sono interessate a vincere o perdere, perché per loro è solo un'altra arena in cui le fazioni possono danneggiarsi vicendevolmente. In nome degli Dèi, come posso pianificare una guerra quando non so che cosa vuole ricavarne l'altra parte?»

Gorgas sorrise. «È una fortuna che perdano sempre» disse.

«Questo non c'entra» rispose arrabbiata Niessa. «Non possono permettersi di continuare a combattere e a perdere. Noi non possiamo permetterci di continuare a combattere e a vincere. Ogni volta la sconfitta di una loro spedizione mi costa denaro e persone, e non me lo posso permettere. Come posso gestire gli affari in questo modo? Non posso raccogliere gli alabardieri morti e venderli. E non posso sistemare le cose, perché l'unico modo per farlo sarebbe andarsene e non tornare mai più.»

«O prendere Shastel» la interruppe con calma Gorgas. «Ci hai mai pensato?»

Niessa gli lanciò uno sguardo sdegnato. «Non essere stupido, Gorgas. Pensi davvero che siamo potenti come la Città? Abbiamo centinaia di uomini ma loro ne hanno migliaia. I motivi per cui siamo ancora qui è che a loro non piace usare le barche, e» aggiunse con amarezza «che la guerra gli è molto utile. Noi siamo un dono del cielo per le fazioni. Inoltre» disse con voce fredda e dura «non posso permettermi una guerra come quella che stiamo combattendo adesso... figuriamoci passare all'offensiva. Una vittoria totale ci rovinerebbe.»

Gorgas sorrise. «Non dev'essere per forza costosa» mormorò. «Perimadeia non ci è costata un soldo.»

«È stato diverso» rispose Niessa. «Si è trattato di un meraviglioso colpo di fortuna. Per quel che ne so, non c'è un'orda di selvaggi pronta a precipitarsi giù dalle montagne e assediare Shastel. Circostanza della quale possiamo essere grati» aggiunse.

«D'accordo» disse Gorgas. «Ma guardiamo chi abbiamo di fronte: un esercito regolare grasso e pigro guidato da un gruppetto di idioti che passano la vita a leggere libri e a giocare a fare i politici; migliaia di contadini che pagano per questo divertimento e che non faranno mai nulla al riguardo perché non ne hanno l'immaginazione. E al momento almeno una fazione, probabilmente due, sono in guai seri a causa di una sessantina di alabardieri rinchiusi in un villaggio circondato dalle nostre truppe. Tutto questo non ti suggerisce niente?»

Niessa scrollò le spalle. «Secondo te dovremmo affrontare la questione

direttamente con le fazioni che hanno inviato la squadra d'incursione, e accettare di lasciarli andare in cambio di vere concessioni. Questa azione li porterebbe in auge, le lotte intestine si intensificherebbero e noi controlleremmo la fazione vincente.» Scosse la testa. «Non funzionerebbe. Appena ottenuto ciò che vogliono, non ci darebbero più niente. Nel giro di un mese le cose ricomincerebbero come prima.»

Gorgas scosse la testa. «Non capisci» disse. «E se giustiziassimo tutti i prigionieri pubblicamente e con estrema crudeltà, in modo da provocare più danni possibili alle fazioni che li hanno inviati? Pensaci un momento: cadaveri appesi e le teste di due membri delle famiglie dei Poveri infilzate sulle picche alla Banchina degli Stranieri, dove tutti potrebbero vederli. Quelle fazioni saranno così disperate che non sapranno cosa fare e sarà la loro fine. È allora che daremo inizio alle trattative: se voi ci aprirete i cancelli in una notte buia e tempestosa noi vi libereremo dei vostri nemici e vi restituiremo la vostra preziosa Fondazione; potrete giocarci come vorrete, sotto il controllo di una nostra guarnigione discreta e leale, pronta a prendersi cura di voi... potremmo dire che si tratta di un beneficio per entrambe le parti. E naturalmente potrebbero anche pagare per mantenerla, di nascosto naturalmente. E in questo modo tutti vinceranno o penseranno di vincere.» Si interruppe e cercò di leggere il volto della sorella. «Cosa ne pensi?»

La porta si aprì e un impiegato portò un vassoio con il sidro e le frittelle. «Era ora» disse Niessa. «Mettili sul tavolo.» La donna si alzò in piedi e cominciò a mettere il miele sulle frittelle con un cucchiaio e a piegarle ordinatamente. L'impiegato se ne andò subito.

«Allora?» disse Gorgas.

«Supponiamo di provarci» rispose la sorella «ma che la cosa non funzioni. Uccideranno o cattureranno i nostri soldati, gli appartenenti alle nostre fazioni saranno condannati come traditori, e organizzeranno immediatamente un'invasione in piena regola. Potrebbero affittare navi dall'Isola o dai pirati... avrebbero potuto farlo anni fa ma non hanno voluto, come ho detto. Sarebbe la fine di tutto.»

«Vero» ammise Gorgas. «Ma il mio piano non prevede di perdere.»

«D'accordo» rispose Niessa con la bocca piena. «Supponiamo che funzioni. E che per un po' di tempo avremo una guarnigione su Shastel e faremo governare il paese come vogliamo noi. A che scopo? Cosa ne ricaveremo? È già un problema dover governare quest'isola senza assumere il governo di un'intera nazione.»

«I loro redditi» sottolineò Gorgas.

Niessa scosse la testa. «Non avverrà mai» disse. «Forse non lo sai, ma gli introiti delle tasse non servono perché il governo li spenda come vuole, ma devono servire al funzionamento della nazione: circostanza che deve accettare un governo. Noi non siamo un governo ma un'azienda, e faresti bene a ricordartelo. Certo, potremmo intascare il dieci, persino il quindici per cento del lordo, ma dubito che copriremmo le spese. Quello che suggerisci tu ci porterebbe alla bancarotta in un anno.» Deglutì e prese del sidro, che le bruciò la lingua. «Se vuoi essere un re, Gorgas, trovati un posto dove divertirti a tue spese. Il tuo problema è che il successo di Perimadeia ti dà alla testa. Saccheggiare città è un passatempo per ricchi: ti suggerisco di ricordarti la tua posizione e di agire di conseguenza.»

Gorgas annuì lentamente. «Credo che tu abbia ragione. Be', non mi hai convocato qui per chiedere il mio consiglio. Cosa vuoi?»

«Si tratta di Bardas» rispose la donna pulendosi la bocca con una manica. «Non credo che tu ci abbia pensato, ma se io fossi nei panni del nemico saprei esattamente cosa fare. Manderei venti uomini, *in gamba*, veri professionisti, a caricarlo a forza su un battello e lo porterei a Shastel per scambiarlo con gli ostaggi. Quindi voglio che sia portato in un luogo dove potremo prenderci cura di lui, come avremmo dovuto fare sin dall'inizio. Non ti ho mandato in Città per soddisfare il tuo desiderio di distruzione in modo che lui potesse girovagare sulle colline a giocare con archi e frecce. È nostro fratello ed è un pericolo per la nostra sicurezza, ed è ormai tempo di risolvere la questione. Qui da me c'è quel suo amico prete, quindi le cose dovrebbero andare bene. Occorre solo che tu faccia per una volta quello che ti dico e che lo porti qui. Pensi di riuscirci o preferisci che mandi qualcun altro?»

Gorgas la guardò a lungo, poi ridacchiò in modo offensivo. «Mamma Chioccia» disse. «Non resisti a fare la mamma, vero?»

Per un momento Gorgas pensò di essersi spinto oltre; ma in quel momento se l'avesse fatto non si sarebbe preoccupato particolarmente. Ma Niessa si limitò a guardarlo. «Questo mi ricorda» disse «che ti eri impegnato a occuparti di quella stupida di mia figlia e non l'hai fatto. Gorgas, è *imbarazzante* tenere rinchiusa la mia unica figlia nella prigione della città. So che ha un carattere difficile, ma dovrai sforzarti. Puoi andare a trovarla prima di tornare alla tua guerra.»

Il ragazzo poggiò il coltello e osservò.

Bardas Loredan stava dando forma a un arco. Aveva costruito una panca

piuttosto sofisticata: una sezione di un metro di un palo di quercia serrato a una pesante rastrelliera per segare a mano il legno, con un verricello a una estremità e una fessura all'altra per il manico dell'arco, con delle morse per tenerlo fermo. Il palo di quercia era lucidato, levigato e calibrato precisamente a mezzi pollici.

«Farai bene a osservare» disse Loredan senza alzare lo sguardo. «Questa è l'unica parte del procedimento che richiede una certa abilità: il resto è più che altro carpenteria, con un po' di magia nera per impressionare i clienti.»

Il ragazzo sedette su un ciocco e incrociò le braccia. «Sto guardando» disse.

«Bene.» Loredan svolse il verricello. «Si comincia con il legno appena abbozzato, che è semplicemente un pezzo di albero tagliato per *sembrare* un arco, ma va da sé che non lo è. Seduto qui con un grembiule, il coltello da un lato e la segatura tra i capelli dai l'impressione di sapere quello che fai.»

Il ragazzo non si presa la briga di ribellarsi di fronte a quella frase. Loredan tolse qualche truciolo dal pezzo di legno e continuò.

«Dare forma a un arco» disse «è l'arte di insegnare a un arco a piegarsi. La differenza tra un bastone e un arco è che se pieghi un bastone si rompe o rimane piegato male. Se pieghi un arco, si flette e poi torna alla sua forma originaria, e con potere sufficiente a far passare una freccia attraverso un'armatura di acciaio a duecento metri di distanza. Una bella differenza, ti pare?»

«Una bella differenza.»

«Sono felice che tu stia seguendo.» Cominciò a riavvolgere la maniglia del verricello. «Per dare forma a un arco si lega a cappio una striscia sottile e lenta a entrambi i puntali e si tira con il verricello, piegando l'arco di mezzo pollice o un pollice alla volta, e poi dolcemente lo si lascia andare, e si ripete l'operazione più volte... cinquanta volte per pollice, come minimo; settantacinque volte è meglio. In questo modo il legno impara a piegarsi; l'esterno, quella che chiamiamo facciata esterna, impara ad allungarsi e l'interno, quella che chiamiamo facciata interna, impara a comprimersi; ed è la combinazione di allungamento e compressione che crea la potenza. Prova a piegare un bastone a semicerchio e avrai un bastone rotto in due pezzi; l'allungamento lacererà le fibre della parte esterna e la compressione schiaccerà e romperà il legno all'interno. Piega un *arco*, cioè un bastone flesso mille volte, e otterrai un'arma mortale.» Sorrise e si asciugò la fronte. «Devi infliggergli delle piccole torture, a ripetizione, e proprio quando

il legno pensa di non poterle sopportare più lo tiri di un altro mezzo pollice, aumentando la tensione e la compressione; e l'arco scopre di poterlo sopportare e diventa un po' più forte e un po' più potente, finché improvvisamente ti rendi conto che puoi tirare l'arco per la lunghezza della freccia. È così che si dà forma a un arco.»

«Piccole torture» ripeté il ragazzo. «È un modo buffo di descrivere la cosa.»

Loredan scrollò le spalle. «È questo che si fa» disse. «Insegni all'arco a comportarsi in modo innaturale. La sua natura è di rompersi, o di rinunciare a piegarsi e bloccarsi; ma tu devi insegnargli, allungandolo e schiacciandolo, a fare qualcosa che non sarebbe mai stato in grado di fare se fosse rimasto dov'era e gli fossero cresciute sopra le foglie.» Sorrise. «Una persona una volta mi ha detto di agire come se si volesse far arrabbiare l'arco; mi ha detto di torturarlo, credo che sia da qui che ho derivato l'espressione, in modo da renderlo *violento*; non passivo, debole, naturale, ma pieno di violenza.» Continuò a girare il verricello tendendo lentamente l'arco, allentandolo, lasciandolo rilassare, come un boia paziente con la sua vittima alla ruota. «Quando avevo la tua età mi sembrava una cosa piuttosto melodrammatica ma ora credo che sia giusta.»

«Così si continua a fletterlo e raddrizzarlo senza sosta» disse il ragazzo. «Tutto qui?»

Loredan scosse la testa. «Non basta» disse. «Quando si costruisce un arco si cerca di far sì che si pieghi in modo uniforme su entrambi i lati, non soltanto ai puntali ma proporzionalmente per tutta la lunghezza, così quando lo si tira diventa simile a un compasso.»

«Cosa significa?»

«Dipende» disse Loredan. «Alcuni archi dovrebbero formare un semicerchio perfetto quando li si tende; altri devono essere un po' più quadrati in modo che il legno che si trova trenta centimetri sopra e sotto l'impugnatura quasi non si pieghi. Quindi quando si dà forma a un arco bisogna tenere d'occhio la curva, e se una parte si piega meno dell'altra si tira via un po' di legno nel punto giusto, finché si uniforma all'altra parte. È questo il difficile.»

«Ah» disse il ragazzo e per quasi un'ora rimase seduto e osservò mentre Loredan lavorava, girando e rilasciando il verricello in continuazione, fermandosi ogni tanto, bloccando il verricello e chinandosi sull'arco per togliere qualche truciolo con un coltello affilato tenuto alla giusta angolazione rispetto al legno. Mentre osservava cominciò a vedere ciò di cui Lore-

dan aveva parlato: a un certo punto il bastone non era più il bastone di prima ma una cosa totalmente diversa.

«Naturalmente» continuò Loredan con gli occhi fissi sul lavoro «a un certo punto l'arco non si piegherà più ma si romperà; ma prima di giungere a questo sarà finito e pronto a scoccare. Che ironia: nel momento in cui è più fragile, quando un'ulteriore tensione e compressione lo romperebbero in due, è il momento in cui è più potente e può raggiungere distanza e potenza massima. È allora che le fibre al centro vengono schiacciate al massimo: lo chiamiamo punto di rottura. Generalmente la facciata esterna si allungherà più di quanto la facciata interna si comprimerà, perché incolliamo pelle o tendine all'esterno per tenerla insieme. Negli archi più belli incolliamo del corno all'interno, così potrà comprimersi di più prima di rompersi.» Si riposò un momento e raddrizzò la schiena. «È per questo che gli archi più belli sono fatti di parti di animali morti» disse. «Gli animali si piegano e si schiacciano molto meglio degli alberi... quando sono morti, naturalmente.»

Be', quasi, pensò improvvisamente. *E noi siamo le facciate interna ed esterna dell'arco.* «Ecco» disse «vieni a girare il verricello. Io voglio studiare il profilo.»

L'arco stava raggiungendo lo stadio che Bardas aveva detto, cioè il punto in cui terminava di essere un pezzo di legno e diventava un'arma. Loredan osservò le due parti, quella superiore e quella inferiore, che si piegavano con lo stesso profilo sotto la stessa tensione, avvicinandosi sempre più al momento in cui il vantaggio meccanico diventava sollecitazione di rottura. Era vitale che le due parti fossero il più possibile simili e sperimentassero la stessa forza applicata uniformemente, sopportando entrambe allo stesso modo il medesimo allungamento e schiacciamento, sopportando la tortura e trasformandola in violenza, come l'ape trasforma il polline in miele.

«Sta venendo bene» disse.

«Metterai qualcosa sulla facciata esterna di quest'arco?» chiese il ragazzo. Loredan scosse la testa. «Questa è robaccia per l'esercito» rispose. «Tutto di frassino... questo significa che è fatto da un unico pezzo di legno di frassino ed è piatto, cioè è tagliato diritto, con una sezione rettangolare, senza puntali curvi. Va benissimo per l'esercito, per cui è inutile migliorarlo.»

«Un puntale è il punto in cui lo scaldi, vero?» disse il ragazzo.

«Esatto. Lo si tratta con il vapore finché il legno si ammorbidisce e assume una curva permanente, anche senza la corda. Loredan sbadigliò.»

Tutto questo serve ad aumentare la tensione a cui si sottopone il legno, e a renderlo più efficiente. Gli archi migliori, con la facciata esterna di tendine e quella interna di corno, sono curvati così tanto che anche quando non vengono tesi hanno la forma di un ferro di cavallo, e quando si tendono e si piegano si rovesciano piuttosto bene.

«Capisco» disse il ragazzo. «Hai mai fatto un arco così?»

Loredan annuì. «Ne ho fatto uno veramente bello molto tempo fa. Aveva una potenza di quasi cento libbre, ma scoccava come se fosse due volte più forte. E non si riusciva mai a tenderlo abbastanza da romperlo: continuava a piegarsi. Non ne ho più fatto uno così bello da allora» aggiunse. «Davvero un peccato.»

«Lo hai ancora?»

«No, lo feci per mio fratello. Quando ho cercato di farne uno migliore per me si è rotto, e poiché avevo finito quel tipo particolare di corno ho rinunciato a costruirlo. Non che mi importi: faccio ottimi archi ma sono solo un buon tiratore, mentre mio fratello è un arciere di alta classe. Dov'eravamo rimasti? Altri due pollici e ci siamo.»

Quando finì con l'asta Loredan completò l'arco con una corda della lunghezza giusta fatta di tre strati di canapa, e poi andarono in cortile a provarlo. Il ragazzo si precipitò nel capannone e uscì barcollando sotto il peso di un pesante bersaglio di paglia che appese con una catena a una punta infilata nel ramo più basso dell'albero di mele accanto al pozzo. Si mise di lato e Loredan, in piedi a circa venti metri di distanza, tirò e scoccò con un movimento regolare. La punta della freccia, stretta e a forma di foglia, attraversò la paglia come se fosse una nuvola sulle colline, penetrandola quasi del tutto; era visibile solo la parte terminale della tacca.

«Non male» disse Loredan. «Si sente un leggero contraccolpo nell'impugnatura ma non posso evitarlo. Dopo averlo provato gli daremo una mano di cera d'api e così sarà terminato.»

Si allontanò fino a cinquanta metri e scoccò le frecce restanti, terminando con una serie larga circa diciotto pollici, trenta centimetri più in basso e a sinistra rispetto al centro del bersaglio. La serie successiva finì più centrale ma più aperta, e la terza decina fu distintamente irregolare, con due frecce che mancarono l'anello esterno e intaccarono solo l'estremità esterna della paglia.

«Posso provare?» chiese il ragazzo.

Loredan scosse la testa. «Questo è un arco da ottantacinque libbre» disse «ti faresti male cercando di tenderlo. Ed è persino leggero per essere un

arco dell'esercito. Prendi le frecce mentre io torno a settantacinque metri.»

A settantacinque metri il bersaglio si vedeva ben poco, una freccia lo mancò completamente e finì in mezzo ai rami dell'albero e oltre la siepe nel frutteto. Loredan imprecò.

«Faremo bene ad andare a cercarla» disse infilandosi tra l'arco e la corda e piegando l'arco contro il ginocchio fino a disarmarlo togliendogli il cappio. «Vediamo quanto si è piegato.» Poggiò l'arco a terra e indietreggiò. «Mezzo pollice» disse «poteva andare peggio.» Il ragazzo guardò di nuovo e stavolta notò che l'arco non era più dritto: aveva seguito un po' la corda. «Si piegherà fino a tre quarti di un pollice quando la prova sarà completata» disse Loredan «e quindi il suo peso si abbasserà avvicinandosi alle ottanta. Non ci possiamo fare niente.»

Trovarono la freccia nel frutteto a circa cento metri: aveva colpito un albero e si era scheggiata. Loredan esaminò la rottura per un po' di tempo, e poi decise che non si poteva aggiustare e la fletté con i pollici nel punto in cui era incrinata, staccandole la punta. «Questo è un lavoro per te domani» disse. «Togli l'asta rotta dalla cavità e recupera penne e tacca. Io prenderò la cera d'api e l'olio e tu accenderai il fornello; metteremo un paio di mani di cera sull'arco e andrà a posto durante la notte.»

Il ragazzo notò che all'interno del braccio sinistro di Loredan cominciava a formarsi un grosso livido viola, circa una decina di centimetri sopra al polso; si era anche spellato l'indice sinistro nel punto in cui le penne erano passate quando la freccia era stata scoccata, lacerando la pelle. Loredan non sembrò averlo notato: ignorò i segni come una donna non presta la minima attenzione ai graffi lasciati dagli artigli del suo gatto, e giustifica il comportamento dell'animale dicendo che quello è il modo in cui il gatto scherza. *Se diventerò un costruttore d'archi immagino che finirò anch'io graffiato e pieno di lividi*, rifletté.

Finirono l'arco con cera bollente mischiata a un po' d'olio, avvolsero l'impugnatura con della corda e lo appesero orizzontalmente su una rastrelliera perché si asciugasse; poi il ragazzo tornò a togliere la corteccia da un palo con il coltello e Loredan cominciò a dare forma a un altro pezzo di legno. Nessuno dei due parlò per circa un'ora, finché il ragazzo finì il lavoro che stava facendo e portò il coltello a Bardas perché lo affilasse.

«Ti infastidisce» chiese «costruire armi con cui si uccidono le persone?»

Loredan scosse la testa. «Assolutamente no» disse. «Paragonato al mestiere che facevo per vivere questo è un lavoro innocentissimo. E quello che facevo prima non mi ha mai infastidito o almeno non in questo senso.

Per la maggior parte del tempo ero troppo impegnato a preoccuparmi di rimanere vivo alla fine del combattimento.»

«E prima ancora» insistette il ragazzo. «Quando eri nell'esercito. Ti dava fastidio a quell'epoca?»

«A volte. Ma non molto spesso, per lo stesso motivo.» Prese il coltello e saggiò la lama con il polpastrello del pollice. «E ogni volta mi dava meno fastidio. Inoltre nell'esercito non è sempre così. Per la maggior parte del tempo ci si annoia; la noia è ravvivata da rari intervalli di estremo terrore. Ma più si fa qualcosa più la si fa facilmente, ed è sempre più facile fare una cosa più brutta... è un processo graduale: mezzo pollice per volta e tu non ti rendi conto di ciò che sta accadendo finché non è avvenuto, e raggiungi il punto in cui, quasi all'improvviso, non puoi andare avanti senza spezzarti.»

«Zio Gorgas, che sorpresa. Pensavo che non ti saresti più preoccupato di me.»

Gorgas si sedette e cercò di evitare di soffocare. Era stato in posti orribili durante la sua esistenza, ma il puzzo di quel luogo era insopportabile. «Non ho mai detto questo» rispose. «E se l'ho fatto è stato solo perché mi avevi seccato e mi avevi fatto perdere le staffe. Ti piace vivere in questo modo?»

Iseutz sorrise. «No» rispose. «Penso che sia disgustoso. Tu no?»

Gorgas sospirò. «Dirò alle guardie di pulire qui dentro, che ti piaccia o no. Non è sicuramente salubre.»

«Ma Zio» rispose la ragazza con voce risentita, «è per questo che voglio che rimanga così. In tal modo potrò prendere una terribile malattia e morire, e togliermi dai piedi. Vedi? Sto solo cercando di essere gentile.»

Gorgas alzò una mano. «Non oggi» disse «non sono dell'umore giusto. Ho inseguito alabardieri di Shastel su e giù per le montagne, tua madre mi ha rimproverato, non riesco a ricordare l'ultima volta che ho dormito, e appena avrò finito con te dovrò tornare sulle montagne a prendere tuo zio Bardas per portarlo qui, che gli piaccia o no. Quindi non cominciare, d'accordo?»

«Oppure?» Iseutz si sedette sul pavimento di fronte a lui e lo guardò con attenzione. «O cosa? Andiamo, minacciami.»

«Non... non cominciare.» Gorgas chiuse gli occhi ed espirò profondamente attraverso il naso. «Un altro lavoretto che tua madre mi ha dato è di risolvere la situazione con te. Costituisci un imbarazzo per lei, a quanto

sembra. Così come lo è tuo zio. E non credo che approvi nemmeno me.»

«Perché no?»

«Pensa che non sia abbastanza serio.»

La ragazza annuì. «Ha ragione» disse. «Non sei capace di rimetterci il meno possibile. Getti via il denaro dopo brutti momenti, o buoni, in ogni caso. Non riesci a capire quando il gioco non vale la candela. Tu...»

Gorgas aprì gli occhi. «D'accordo, credo che basti così» sospirò. «Sei stata chiara. A dire il vero non mi dispiace che tu dica questo. È un modo per dire che non mi do per vinto nelle cose che hanno importanza per me.»

Lei lo guardò, con la testa piegata leggermente di lato. «È vero» disse. «Non so quali sono le cose che hanno importanza per te, perché non so cosa intendi con "cose che hanno importanza". Ma è vero, non ti dai per vinto facilmente.»

«Grazie.»

«Non sono sicura che io lo intendessi come complimento. E tu sicuramente non permetti che sciocchezze come il senso di colpa o la decenza ti sbarrino la strada... lo dico io al posto tuo.»

Gorgas sbadigliò. «Sai, questa è la prima vera possibilità che ho di rilassarmi dall'arrivo di quella dannata squadra d'incursione. Forse mi piacerebbe stare qui: nessun problema, nessuna preoccupazione, nessuno che fa affidamento su di me per qualcosa. Forse la prossima volta che Niessa mi dirà di fare qualcosa rifiuterò. A parte il puzzo e la sporcizia non è un brutto posticino questo. In ogni caso è meglio di una fossa fangosa sotto un muro.»

«Il mio cuore sanguina» disse Iseutz. «E tu stai cambiando discorso.»

«E allora? Mi stavi insultando.»

La ragazza scosse la testa. «No, stavo cercando di comprenderti. Voglio comprenderti. Se riesco a capire te, mia madre e il resto della famiglia, potrei riuscire a capire come ho potuto creare tutta questa confusione.»

Gorgas annuì. «È possibile» disse. «Allora, cosa vuoi sapere?»

Iseutz rifletté per un momento. «Vediamo... dicevamo di non sapere quando è il momento di lasciare perdere. Un uomo che ha ucciso suo padre e suo cognato e ha cercato di uccidere sua sorella e suo fratello, perché temeva la loro vendetta se si fossero resi conto che aveva fatto violentare sua sorella... non mi sono dimenticata nulla, vero? C'è davvero molto da ricordare.»

«Continua» disse Gorgas.

«Si potrebbe pensare che un uomo del genere lascerebbe perdere la sua

famiglia; arriverebbe alla conclusione che probabilmente i sopravvissuti non vorrebbero più avere niente a che fare con lui e se ne andrebbe a vivere lontano. Ma non tu, non Gorgas Loredan. Tu ti togli benissimo di dosso il peso delle tue azioni. Smettetela di lamentarvi, siete ancora tutti vivi no? *Comportiamoci amichevolmente.*» Sorrise. «Sai, nonostante tutto, non posso fare a meno di ammirarti per questo.»

«Come ho detto» rispose Gorgas allontanando lo sguardo «non mi do per vinto facilmente quando si tratta di cose che hanno importanza per me, come la famiglia. Vado avanti e fingo di non udire finché non sento la risposta che voglio sentire. Ho dimostrato che le persone possono cambiare e che possono anche perdonare. Guarda tua madre e me: se possiamo farlo noi, puoi farlo anche tu. Per l'amor del cielo, la vita è una soltanto. Perché rovinartela per qualcosa che non puoi assolutamente cambiare?»

«Ah.» La ragazza scosse la testa. «Sono ostinata come te, quando si tratta di cose che hanno importanza per me: come uccidere Zio Bardas. Quando una cosa è davvero importante non c'è niente che non puoi fare al riguardo.»

Un topo fece capolino da una crepa tra due pietre sulla parete, si guardò intorno e scappò attraverso il pavimento. Con un movimento rapido e fluido Gorgas estrasse il borsellino dalla tasca del mantello e lo tirò con forza colpendo la testa del topo e uccidendolo all'istante. La ragazza lo guardò con rabbia.

«Perché l'hai fatto?» chiese.

Gorgas scrollò le spalle. «Era un topo» disse. «Qual è il problema?»

«Non si uccide senza motivo» rispose furiosa la ragazza. «Non si uccide nessuno per quello che è. Non si fa e basta.»

«È bello sentirlo dire proprio da te. Tu vuoi uccidere tuo zio.»

«Sì» rispose Iseutz «ma per un motivo.» Si mise carponi, si trascinò sul pavimento e sollevò il topo per la coda. «Io ho un ottimo motivo. Uccidere tanto per uccidere è uno spreco.»

Gorgas fece una smorfia. «Capirai» disse. «Quindi è uno spreco di topi. Però non mi pare che scarseggino.»

«È uno spreco di vita» rispose la ragazza. «Che peccato. Pensavo di cominciare a capirti, ma forse ti ho giudicato male.» Fece dondolare il topo sulla sua testa, spalancò la bocca, staccò con un morso la testa dell'animale e la inghiottì. «Uccidere per procurarsi cibo è giusto» disse.

Gorgas allontanò lo sguardo. «Sei disgustosa» disse. «Sei seduta lì a parlare come una persona razionale e poi fai cose del genere.»

«Senti chi parla» rispose Iseutz. «Sei tu che l'hai ucciso. Cos'è più disgustoso, uccidere o mangiare?»

Gorgas deglutì un paio di volte; voleva davvero vomitare ma non si concesse il lusso di farlo. «Allora quando ucciderai Bardas lo mangerai, vero?» disse. «E cosa ne farai della pelle e delle ossa? Non vorrai certo sprecarle. Cosa ne farai?»

Iseutz considerò un momento la cosa. «Ottima osservazione» disse. «Dovrò pensarci attentamente. Naturalmente» aggiunse «non sono molto brava con le mani, ma potrei riuscire a combinare qualcosa.» Sollevò di nuovo il topo, ma prima che potesse mangiarne un altro pezzo Gorgas balzò in piedi e glielo tolse di mano con uno schiaffo. Lei gli sputò addosso e indietreggiò, come un gatto a cui è stata tolta la preda.

«Sei disgustosa» ripeté Gorgas. «Devi aver preso da tuo padre.»

«Non saprei» rispose la ragazza in tono dolce. «È morto prima che io nascessi, ricordi?»

CAPITOLO NONO

«Possiamo ripetere tutto ancora una volta?» chiese Vetriz. «Del resto costituisce una parte importante della mia educazione commerciale. Compreremo pesce sotto sale.»

«Esatto.»

«Compreremo pesce sotto sale» ripeté Vetriz «e lo porteremo fino all'isola in cui viviamo, che si trova in mezzo al mare...»

«Esatto.»

«E che è talmente piena di pesce e di pescatori che la si può virtualmente attraversare passando da un peschereccio all'altro su un *tappeto* di tonni, merluzzi e sgombri di prima scelta...»

Venati sospirò. «Non capisci» disse. «È vero che l'Isola ha una fiorente industria ittica, ed è vero che il pesce fresco è abbondante e costa poco, ma se avessi ascoltato le mie spiegazioni sul commercio, avresti individuato una parola importantissima che ho appena pronunciato.»

«Abbondante? Costa poco?»

«Fresco» rispose Venart. «Pesce *fresco* che si riesce a dare via a stento. Invece il pesce sotto sale è una cosa completamente diversa.»

Vetriz si fermò un attimo a guardare dei tappeti. Erano importati, ma non sapeva da dove; i modelli erano insoliti e la tessitura era più bella e più sottile dei tappeti del Mesoge che venivano venduti a prezzi davvero

convenienti sull'Isola. Prima che la ragazza chiedesse il prezzo, però, Venart la costrinse a camminare.

«D'accordo» disse Vetriz «non viene venduto molto pesce sotto sale sull'Isola. Forse c'è una ragione.»

«Sei ottusa» disse in tono duro il fratello. «Esiste un mercato consolidato del pesce fresco: tutti lo vendono, ma è un cibo talmente banale da diventare noioso. Le persone desiderano sempre qualcosa di diverso, ma non *troppo* diverso. Ecco signori! Pesce sotto sale. Potremmo guadagnare una fortuna.»

«O comportarci da perfetti idioti. Ci hai pensato?»

Lasciarono la strada principale, passarono sotto un basso arco e raggiunsero un vicolo in salita. Improvvisamente diventò buio sotto i portici bassi della casa. «Fidati di me» disse calmo Venart. «Non si tratta soltanto della novità, ma c'è anche il lato pratico. Il pesce fresco dev'essere mangiato subito, non lo si può conservare.»

«Non ce n'è bisogno: il giorno dopo si va a comprarlo di nuovo.»

«E» continuò Venart mentre si chinava sotto una fila di panni di bucato «c'è il sapore: un sapore completamente diverso.»

«Sì, è salato... terribilmente salato.»

«E non dimenticare» insistette Venart «il valore del denaro. Se riusciamo a comprarlo al prezzo giusto potremo fare in modo che il nostro pesce sotto sale non costi più di quello fresco. Questa è una considerazione molto importante.»

Vetriz sospirò. Ciò che la irritava era il fatto che Venart probabilmente aveva ragione. La ragazza ricordava la mania per la carne essiccata al sole che si era diffusa nell'Isola qualche anno prima: le strisce di carne di manzo di prima scelta essiccate al sole, importate da Colleon, erano diventate l'unica cosa alla moda da servire agli ospiti, nonostante il fatto che sapessero di carne cruda e spezzassero i denti... e i battelli per il trasporto del bestiame dal Mesoge solcavano il mare mezzi vuoti. E poi c'era stata la mania per l'acqua importata, e per il formaggio al latte di capra di Nean, e per le seppie vive trasportate da Ria in enormi contenitori di terracotta... all'epoca non si poteva passare per il Molo dei Fondatori senza ritrovarsi con tre seppie in tasca.

L'epicentro del commercio del pesce sotto sale a Scona era il cortile interno di una piccola e anonima locanda che si trovava in un vicolo che portava fuori dalla strada stretta e buia in cui stavano camminando. Non trovarono subito la svolta giusta: era poco più di una porta d'entrata in una

strada in cui la maggior parte delle porte erano aperte tutto il tempo, e fu solo quando Vetriz insistette per fermarsi a chiedere a qualcuno (con grosso disgusto del fratello) che trovarono quella giusta. Il vicolo era stretto come un corridoio; dovettero oltrepassare due o tre donne anziane che vi stavano sedute al centro e bloccavano completamente la strada, non sentivano la richiesta di spostarsi perché erano completamente assorbite nella fabbricazione di merletti. Era così buio nel vicolo che Vetriz riuscì a stento a vedere ciò che facevano e il pensiero che si trovassero rannicchiate nell'ombra a fare i piccoli e intricati punti la fece sentire quasi male... alla locanda aveva tre bei colletti di merletto che aveva comprato al mercato il giorno prima.

Trovarono la locanda, che sembrava formata solo da corridoi, e proprio quando erano sicuri di aver preso un'altra svolta sbagliata e stavano per tornare indietro si imbatterono nel cortile.

La prima cosa che notarono fu la luce del sole e subito dopo un bell'albero di ciliegie al centro del prato. Sotto l'albero sedeva un uomo molto grasso che sembrava non prestare la minima attenzione ai circa quaranta uomini e donne seduti sulle panche di pietra ai quattro lati del portico coperto che circondava il cortile. Per lo più sedevano immobili e fissavano il cielo o il terreno con espressione assente, anche se qualcuno faceva calcoli su pallottolieri o scriveva attentamente su blocchi di cera con la parte posteriore in cedro. Quando i due giovani chiesero di potersi sedere, nessuno si spostò e alla fine Venart e Vetriz dovettero sedersi goffamente all'estremità di una panca di pietra.

Le brevi conversazioni sembravano non avere nulla a che fare con il pesce. Una donna anziana e incredibilmente magra, che aveva gli avambracci pieni di enormi braccialetti d'oro, stava raccontando una storia senza senso sulle difficoltà che sua figlia aveva incontrato al momento del parto, ma nessuno la ascoltava. Due uomini tarchiati e calvi giocavano a scacchi su una piccola scacchiera tenuta in equilibrio sulle ginocchia; la scacchiera era fatta di piccole tessere di lapislazzuli e avorio, e i pezzi erano di corallo e ambra. Un giovane dai lunghi capelli aggrovigliati e dall'aspetto confuso avanzava con in mano una brocca di ottone di vino rosso scuro, che teneva a distanza di braccio e da cui beveva bagnandosi la barba e la tunica. Un uomo anziano di bell'aspetto con i capelli bianchi come la neve e un paio di stivali rossi nuovissimi stava suonando delicatamente un mandolino. Il luogo sembrava un incrocio tra il paradiso terrestre e un manicomio.

Poi, quasi inaspettatamente, l'uomo grasso al centro alzò lo sguardo dal

libro che stava leggendo e cominciò a parlare di merluzzo. Diceva che a causa del maltempo che c'era stato ultimamente e dell'attività dei pirati negli Stretti di Belmar il buon merluzzo sotto sale sarebbe stato presto ricercatissimo. Ci fu un momento di assoluto silenzio, come se l'uomo grasso avesse detto un'oscenità; poi un individuo enorme e dall'aspetto truce disse che lui aveva un magazzino pieno di barili del miglior merluzzo sotto sale e che ben presto avrebbe dovuto gettarlo in mare per fare spazio a qualcosa che un giorno avrebbe forse avuto la possibilità di vendere. Venne interrotto da una bella signora di mezza età che si trovava dall'altra parte del cortile che diceva con voce monotona che a causa delle enormi quantità di merluzzo invendibile che affollavano il suo granaio stava per finire in bancarotta e stava quasi pensando di suicidarsi. Un uomo dall'aspetto comune con una corta barba grigia aggiunse che aveva investito la dote di sua figlia in merluzzo poco tempo prima e che per questo era ormai rassegnato a dover mantenere la poveretta per il resto della vita.

L'uomo grasso annuì, rimase in silenzio per un po' e poi disse che, data la richiesta senza precedenti, temeva di dover limitare le vendite a un massimo di cinquanta *elmir* di merluzzo per ogni cliente per il futuro e il prezzo quindi da quel momento in poi sarebbe stato di diciassette quarti a *elmir*...

(«Cos'è un elmir?» sussurrò Vetriz.

«Non ne ho la minima idea» rispose Venart.)

... che era assolutamente non trattabile, pagamento anticipato, nessuna scrittura o lettera di credito. Un uomo un po' avvizzito che si trovava in un angolo, e che era così piccolo che Vetriz dovette guardare con attenzione per riuscire a vederlo, urlò: «Quindici quarti.» L'uomo grasso lo ignorò, ripeté il suo prezzo e tornò a leggere il libro.

La signora dall'aspetto dignitoso urlò sedici quarti, metà alla consegna, metà a trenta giorni. Senza alzare lo sguardo l'uomo grasso disse: «Sedici in contanti.»

Allora tutti cominciarono a parlare e poi a urlare. Venart non sentì l'offerta di chiusura a causa del frastuono, ma ormai la trattazione era terminata, perché l'uomo grasso si alzò da terra, si pulì con la mano il dietro dei pantaloni, camminò come una papera verso uno dei giocatori di scacchi e cominciò con lui una vivace discussione a bassa voce.

Una donna dai capelli rossi e dall'aspetto gioioso si alzò, camminò fino all'albero, vi sedette sotto e tirò fuori un ricamo.

«Sì, ma se non sappiamo cos'è un *elmir*» sussurrò Vetriz «non avremo la

minima idea della quantità che stiamo acquistando.»

«Scusate.» Venart si guardò alle spalle. L'uomo che aveva appena parlato era alto e dall'aspetto severo, e aveva corti capelli grigi e una magnifica barba che gli scendeva sul petto come una cascata di acciaio. «I nostri pesi e misure non vi sono familiari?»

«Non del tutto» ammise Venart.

«È piuttosto semplice» disse l'uomo. «Noi usiamo l'*elmir* di Colleon, che è una misura di capacità esclusivamente per il merluzzo; un *elmir* corrisponde a circa due barili di Scona, e il barile di Scona equivale più o meno a diciannove galloni della Città. Per tutti gli altri tipi di pesce, tranne le aringhe, usiamo l'*elmir* di Shastel, che corrisponde approssimativamente a due barili e un quarto di Scona, oppure quando è più conveniente commerciare a peso usiamo i mezzi quintali di Scona, che corrispondono a nove decimi degli standard della Città, anche se per questioni di contabilità li convertiamo in mezzi quintali di Shastel, che corrispondono a undici decimi della Città. Un barile di Scona di merluzzo è poco più di mezzo quintale di Shastel, se la cosa vi può aiutare. Naturalmente» aggiunse «tutto cambia quando si commercia il pesce fresco, ed è importante ricordarlo quando si compra pesce fresco da mettere sotto sale.»

Venart sbigottito annuì e ringraziò l'uomo per le spiegazioni, proprio mentre la donna dall'aspetto gioioso sotto l'albero annunciava, apparentemente al suo ricamo, che possedeva quattrocento *vezant* di tonno di prima scelta, ma probabilmente avrebbe aspettato che il prezzo fosse salito più o meno al livello a cui l'aveva acquistato.

«*Vezant*?» sussurrò Vetriz.

«Quattro *elmir* di Colleon e un ottavo» rispose il suo vicino. «Alcune persone trovano che sia una misura più conveniente per grosse quantità. La donna sta mentendo, naturalmente» continuò «possiede soltanto un quarto circa di quella quantità di tonno, ma se riesce a venderlo tutto comprerà la parte che le manca nel corso della giornata.)»

Alla fine, dopo circa un'ora (era difficile tenere conto del tempo) Venart riuscì a unirsi alle offerte e se ne andò con l'accordo verbale di comprare dodici mezzi quintali della Città di sgombro sotto sale a quattordici quarti di *elmir* di Colleon dal giovane con la brocca di ottone.

Quando fecero per andarsene l'intera assemblea alzò lo sguardo e formalmente augurò loro lunga vita e prosperità.

«Mi sembra che corrisponda a settantadue quarti» disse Venart mentre uscivano dal vicolo e tornavano alla luce e al rumore della strada principa-

le. «Che è un prezzo piuttosto buono secondo me.»

«Cinquantasei» lo corresse Vetriz. «Dodici mezzi quintali della Città fanno dieci, e quattro quinti di mezzi quintali di Shastel che fanno dieci e quattro quinti di mezzi quintali di Scona, o cinque *elmir* e due quinti. Cinquantasei quarti. Da quel che sono riuscita a capire è un prezzo leggermente più alto di quello in vigore.»

«Oh» disse Venart. «In questo caso, torniamo alla locanda e beviamo qualcosa per festeggiare. Ce lo siamo meritato, non credi?»

Non c'era nessuno quando arrivarono alla locanda, e quindi persero ogni speranza di bere qualcosa e si lasciarono cadere in due sedie traballanti nella stanza comune.

Venart estrasse il suo blocco per scrivere e cominciò laboriosamente a rifare i calcoli, quando alzando lo sguardo vide un uomo in uniforme militare in piedi di fronte a sé.

«Venart Auzeil?» chiese l'uomo.

«Sono io.»

«È in arresto» disse il soldato.

CAPITOLO DECIMO

«Credo che sia rotto» disse tristemente Venart tamponandosi il naso con un pezzo di stoffa macchiato di sangue che aveva strappato da una manica. «Anzi, ne sono sicuro.»

«Non fare il bambino» rispose Vetriz sprezzante. «Se fosse davvero rotto te ne accorgeresti subito. E in ogni caso è tutta colpa tua.»

Rendendosi conto che non poteva aspettarsi comprensione da sua sorella, Venart allontanò lo sguardo e diede un'occhiata alla stanza. Non era la cella di una prigione: per quel che riusciva a capire si trovavano in una sala d'aspetto alla fine di lunghi corridoi nella sede centrale della Banca di Scona. Era una stanza spoglia con quattro pareti di pietra, senza finestre e con una porta pesante chiusa: un posto del genere si può definire come si vuole, ma in realtà è una cella.

«Sei davvero un idiota, Ven» continuò Vetriz. «Cosa diamine ti è preso per parlare in quel modo a quell'uomo?»

«Come potevo saperlo?» Venart protestò amaramente. «Da quando siamo arrivati su quest'orribile isola tutti hanno continuato a dirmi: "Non prestare attenzione a quello che dicono gli uomini in divisa, cercano solo di spillarti denar". Così, comprensibilmente...»

Vetriz sospirò. «Se non riesci a vedere la differenza tra un doganiere e una guardia di palazzo mi meraviglia che tu sia durato così a lungo nel commercio. Era evidente che non era un semplice... qual è l'espressione che hai usato?»

«A me sembrano tutti uguali» rispose Venart amaramente, «dei grossi idioti inutili in uniforme. E non c'era bisogno che mi colpisse; avevo solo detto che non sarei andato con lui.»

«Non è proprio così» sottolineò Vetriz. «Hai detto, in modo piuttosto rude, che non saresti andato con lui, lui ha cercato di afferrarti per un braccio, tu lo hai spinto...»

«Non l'ho spinto. È lui che si è scontrato con il mio braccio.»

Vetriz sbuffò e incrociò le braccia sul petto. «Sei mai stato in posti come questo?» chiese. «Sai cosa accadrà adesso?»

Venart scrollò le spalle. «Non ne ho idea» disse. «Immagino che ci porteranno di fronte a un giudice e che ci daranno una grossa multa. Si tratta di questo, suppongo... vogliono spillarci soldi.»

Vetriz tremò lievemente. «Spero solo che tu abbia ragione» disse. «Assalire un ufficiale dello stato nell'esercizio delle sue funzioni... Non credi che ci impiccheranno, vero? O che ci rinchiuderanno in prigione per anni e anni?»

Venart si accigliò. «Questa è una banca» rispose, cercando di sembrare sicuro di sé. «Quanti affari credi che potrebbero fare se ogni volta che c'è un malinteso con un commerciante straniero lo gettassero in prigione? Non ci si comporta così se si vogliono fare affari con le persone.»

«Già» rispose Vetriz niente affatto convinta. «Ma non sappiamo nemmeno perché ci volevano arrestare. Potrebbe trattarsi di qualcosa di *terribile*.»

«Perché? Hai fatto qualcosa di terribile senza dirmelo?»

«Certo che no, ma potrebbe trattarsi di qualcosa che loro pensano sia terribile.» Vetriz fissò tristemente la porta. «È tutto così sciocco» disse «venire rinchiusi in questo modo e non sapere cosa accade. Da quanto siamo qui?»

Venart scrollò le spalle. «Tre ore? Non lo so. Da troppo, in ogni caso. E io ho bisogno di un dottore.»

«Oh, chiudi il becco e smettila con quello stupido naso. Pensi sempre e soltanto a te stesso?»

«Be', se tu non avessi continuato a dirmi quanto ero stato credulone a dare tutti quei soldi a quel magazziniere...»

Vetriz sospirò. «Oh, sì, litighiamo per bene e cominciamo a insultarci reciprocamente: ci aiuterà a far passare il tempo. Ho paura.»

«Anch'io non mi sto divertendo molto» ammise Venart. «Se solo conoscessimo qualcuno che potesse aiutarci a uscire da questa situazione.»

Vetriz aprì la bocca e poi la chiuse di nuovo; e un attimo dopo la porta si aprì e apparve un soldato.

«Seguitemi» disse.

Lo seguirono lungo un corridoio interminabile, su per una scalinata, giù per un'altra, su per un'altra ancora e poi attraverso un secondo corridoio. Non videro nessuno e il rumore degli stivali del soldato echeggiava forte sulle pareti di pietra e il soffitto. Proprio quando Venart si stava chiedendo se stessero girando in tondo il soldato si fermò improvvisamente e aprì una porta. «Entrate qui dentro» disse.

Qui dentro risultò essere un'altra stanza piccola, spoglia e senza finestre con due sedie e un tavolo. Venart e Vetriz vennero fatti entrare e la porta si chiuse.

«Meraviglioso» sospirò Venart. «Forse si tratta di una speciale punizione che riservano alle persone che fanno cose *terribili.* potremmo trascorrere il resto della nostra vita...»

«Chiudi il becco, Ven.»

Dieci minuti dopo la porta si aprì di nuovo e un altro soldato li guidò fuori, lungo un interminabile corridoio, su per una scalinata e in un'altra stanza spoglia e dall'aspetto deprimente; questa era ampia e con alti soffitti, con un tetto di travi incrociate e grosse colonne di granito. Non c'era altro all'interno, a parte una panca di legno. Si sedettero e la porta si chiuse, ma prima che avessero la possibilità di abituarsi all'ambiente, relativamente migliore di quello precedente, la porta si aprì di nuovo ed entrò un impiegato.

«La Direttrice può ricevervi» disse. «Da questa parte.»

Venart guardò sua sorella, che scrollò le spalle. Seguirono l'impiegato nella stanza adiacente, che era quasi identica a quella che avevano appena lasciato, a parte una scrivania al centro dietro la quale c'era una donna. Era bassa, tarchiata, con il viso largo e grandi occhi, capelli marroni ingrigiti raccolti in una crocchia; indossava un vestito verde scuro con una cintura di corda che sembrava quasi un grembiule da contadino. Sedeva in una vecchia poltrona di legno senza braccioli. Non c'erano altre sedie nella stanza.

La donna li guardò per un momento. «Venart e Vetriz Auzeil» disse, di-

cendo ciò che era già evidente.

«Esatto» rispose Venart. La donna aveva una voce piuttosto profonda, con un lieve accento sconosciuto, ma con la cadenza cantilenante del Perimadeiano Colto. «Mi scusi» chiese l'uomo, «ma perché ci troviamo qui?»

La donna lo guardò.

«Voglio precisare» continuò Venart «che ammetto di aver spinto quel soldato in risposta a una sua spinta, ma si è trattato solo di un riflesso ed è stato lui il primo a toccarmi, e in ogni caso non era necessario che mi colpisse, così...» Si interruppe mentre la donna continuava a guardarlo.

«Allora ha assalito un ufficiale» disse. «Non lo sapevo.»

Venart aprì la bocca e poi la chiuse di nuovo. La donna smise di guardarlo e rivolse la sua attenzione a Vetriz.

«Avete salvato il Patriarca Alexius da Perimadeia» disse. Vetriz annuì. «E poi ha vissuto con voi per un tempo considerevole prima di venire qui.» Si trattava di nuovo di una ricapitolazione di fatti accertati, piuttosto che di una domanda.

«Esatto» disse comunque Vetriz; qualsiasi cosa pur di rompere il silenzio. «L'abbiamo conosciuto quando ci trovavamo nella Città, subito prima della sua caduta e siamo diventati amici. È un amabile anziano. Ci piaceva.»

«Io sono Niessa Loredan» disse la donna. «Voi conoscete i miei fratelli Gorgas e Bardas.»

Vetriz annuì.

«E avete sentito parlare di me.»

«Sì.» Vetriz voleva dire *Sì, e non ci siamo già incontrate? Non qui ma... be', da qualche altra parte? E ho paura di te, ma non tanto quanto pensi.*

La bocca di Niessa Loredan si contrasse un po'. «Sapete dove si trova adesso Alexius?» chiese. «L'avete visto da quando siete arrivati a Scona?»

«No» disse Venart. «Non lo vediamo da quando ha lasciato l'Isola per venire qui. Non l'ha invitato lei...?»

«Assolutamente no» disse Niessa Loredan. «Penso che sia venuto per vedere voi e chiedervi di riportarlo all'Isola. Credo che sappiate benissimo dove si trova.»

Venart negò decisamente ma nessuna delle due donne l'ascoltò. In realtà l'uomo non si trovava più lì: Niessa e Vetriz si guardavano l'una con l'altra attraverso una scrivana diventata indistinta in una stanza appena abbozzata.

«Sai che non l'abbiamo visto» disse Vetriz.

«Lo so» rispose Niessa. «O almeno lo so adesso. È un peccato, perché voglio usarlo per porre fine a questa terribile confusione. Ne sai qualcosa?»

«Non proprio» rispose Vetriz. «Ho sentito delle dicerie riguardo una squadra d'incursione...»

Niessa la interruppe. «Ma non è per questo che volevo vederti. Tu sei innamorata di mio fratello.»

«No!» rispose furiosa Vetriz. «Si è trattato solo di una volta e mi sono sentita malissimo dopo...»

Niessa sorrise. «Non Gorgas» disse. «Bardas. Be', non lo sei?»

Vetriz si accigliò. «Non ne sono cosciente, e penso che avrei capito una cosa del genere, non credi?»

«Non necessariamente. D'accordo, diciamo che ti affascina. Hai provato una forte attrazione per lui la prima volta che l'hai visto... quando combatteva nella corte di giustizia, vero? E poi per puro caso l'hai incontrato di nuovo in una taverna subito dopo e gli hai parlato, ed eri... interessata. Giusto?»

Vetriz pensò per un momento. Era inutile mentire.

«È possibile» disse. «Vedo spesso uomini che mi piacciono ma, per un motivo o per un altro, non do seguito alla cosa. Non è... bello.»

Niessa sorrise di nuovo. I suoi sorrisi non avevano lo stesso significato di quelli della maggior parte delle persone. «Ma gli hai salvato la vita, vero? Usando i tuoi doni come naturale... usando il Principio; hai visto un momento nel futuro in cui veniva ucciso e lo hai cambiato. È così, vero?»

Vetriz allargò le mani. «Onestamente» disse «non lo so. Gorgas ha detto... be', penso che in qualche modo Gorgas mi abbia *trasmesso* che è questo ciò che è accaduto, ma se l'ho fatto non ne sono stata consapevole. Questo non significa essere un naturale? A quanto sembra anche tu dovresti saperlo.»

«Non proprio» rispose Niessa, intrecciando le dita. «Io non sono una naturale come te, ma ho trovato un modo per usare il Principio deliberatamente. Penso che nessuno sia mai stato in grado di fare una cosa del genere prima; questo significa che le mie capacità sono limitate, ma posso usarle, nel loro piccolo, ogni volta che voglio. Non sono una naturale, ma posso... qual è la parola giusta? Pensa a un cuculo che depone le uova nel nido di un altro uccello oppure a una sanguisuga.»

«Penso che la parola giusta sia "parassita"» la interruppe Vetriz. «Tu sei una parassita dei naturali.»

«Ottimo modo per descrivere la cosa» rispose Niessa sorridendo. «Volevo scoprire qualcosa su Alexius e su quell'altro uomo, Gannadius; ho capito che hanno appreso da altri o sono riusciti da soli a fare alcune cose che io posso fare senza avere alcuna abilità naturale, solo tramite conoscenze e capacità acquisite. Nel loro caso si è trattato semplicemente di un evento fortuito: un qualcosa in cui si sono imbattuti nel corso della loro ricerca accademica.» Così fece sembrare il loro studio assolutamente futile. «Ovviamente vorrei sapere quello che sanno ed è per questo che ho portato qui Alexius. Gannadius insegna alla Fondazione e questa è una sfortuna, ma me ne occuperò quando avrò il tempo per farlo. In ogni caso non è questo il problema per ora. Il nocciolo della questione è il tuo interesse per mio fratello e il fatto che sembri essere in grado di... controllarlo.»

«Questo non è vero» protestò Vetriz. «Da come parli sembrerebbe che io possa fargli fare ciò che voglio, ma sono sicura che non è così. Non ho mai provato, ma ne sono sicura...»

«Hai impedito che morisse» la interruppe Niessa. «O sei stata usata per raggiungere quel fine. Posso svelarti un segreto? Poiché non sei del tutto sciocca lo capiresti comunque da sola. Anche il tuo amico Alexius è un naturale e il buffo è che non lo sa. Ha passato tanti anni a leggere libri e a chiacchierare con anziani nella sua stupida Accademia e per tutto quel tempo ha avuto la possibilità di deformare il Principio. Non credo che gli sia mai venuto in mente niente di tutto ciò; forse non era realmente interessato. È possibile, non credi? Mi ha detto che l'utilizzo pratico del Principio, lo chiamavo "magia" all'epoca, per irritarlo, è soltanto un irrilevante effetto collaterale della vera ricerca della filosofia. Ma ti pare che possa esistere un simile atteggiamento? Pensa a quelli che bruciavano il carbone di legna centinaia di anni fa, dedicando tutta la vita a perfezionare l'arte di bruciare il carbone. Un giorno qualcuno di essi notò dei piccoli granelli luminosi e scintillanti tra la cenere del suo fuoco, li raccolse, ma non giudicandoli interessanti li gettò via; anche la volta successiva non diede alcuna importanza alla cosa. Quell'uomo aveva appena inventato la fusione dell'acciaio, ma dato che era interessato solo al carbone, la ignorò. Comunque basta così. Alexius è un naturale: è cosa certa come è sicuro che noi ci troviamo entrambe qui.»

Vetriz la guardò, ma fu come guardare una fessura nel muro di un castello. «Allora cosa vuoi da noi?» chiese. «Tu sei in affari come me. Qual è il patto?»

«Ah» disse Niessa approvando, «stai cominciando a parlare come me. A

dire il vero possiedi la mente di un ottimo commerciante, molto più di quel buffone di tuo fratello. Sembra un dato di fatto che donne come noi, con un acuto istinto per il commercio, vengano ostacolate dai propri fratelli, che non ne fanno mai una giusta. Considerati fortunata di averne solo uno. Sapevo di trovare una qualche somiglianza tra noi due cercando attentamente. Be', sarò assolutamente onesta con te. A volte vedo un momento nel futuro in cui tutto è andato male e ciò per cui ho lavorato e che ho costruito è andato distrutto, e in quel momento vedo sempre mio fratello Bardas; non chiedermi come faccio a saperlo, ma so che se volesse potrebbe intervenire e impedire che questo disastro accada, ma non lo fa.» Smise di parlare accigliandosi, come se stesse osservando un registro che non riusciva a far quadrare. «Ovviamente ho cercato di evitare che questo avvenisse, ma non ci riesco, perché non mi trovo davvero *lì* in quel momento; è parte di un altro filo della corda in cui non posso entrare, per quanto io tenti con tutte le mie forze. Penso che quel filo abbia a che fare con mio fratello Bardas, con Alexius e forse persino con te.» Sospirò. «Non ti nascondo che questo pensiero sta diventando una specie di ossessione per me e comincia a intralciare il lavoro che devo svolgere. È una situazione che non mi piace: mi assilla, se sai cosa intendo dire.»

«Posso immaginarlo» disse Vetriz impassibile.

«Puoi davvero? Affascinante. Dal punto di vista razionale posso agire in due modi: prima di tutto posso far sì che Alexius cerchi di intervenire, come ha fatto per conto della mia sciagurata figlia quando gli ha chiesto di maledire Bardas; per quanto io non abbia molta fiducia che il suo intervento riesca. Sospetto che la maledizione abbia funzionato per pura fortuna, e annullarla non è stato troppo difficile. Come alternativa ci sei tu; dopo tutto anche tu sei una naturale e la mia ipotesi è piuttosto reale: anche tu sei stata presa nel filo. E» Niessa aggiunse con calma «sarà molto più facile convincere te che un vecchio che mi dà l'impressione di essere stanco di vivere. Dopo tutto sei giovane e attraente, hai un fratello al quale tieni molto e tieni anche ad Alexius e a Bardas. Ci sono tanti modi per farti fare ciò che ti viene detto: l'unico problema è decidere quale filo tirare per primo.» Incrociò le braccia. «Mi sono spiegata?» disse.

... E Vetriz aprì la bocca per rispondere, ma Venart stava ancora finendo la frase che aveva appena cominciato quando aveva avuto inizio lo strano colloquio. Niessa Loredan lo lasciò finire e poi parlò. «Se non riesci a mentire meglio di così» disse improvvisamente «ti suggerisco di abbandonare il commercio e di trovare un altro modo per vivere. In ogni caso» con-

tinuò con un gesto di congedo «è tutto a posto. Penso che per te, Maestro Venart Auzeil, sia consigliabile lasciare quest'isola entro... vediamo, non voglio renderti la vita troppo difficile... diciamo quarantott'ore. Tua sorella rimarrà qui con me: dobbiamo discutere di altre questioni.»

Per un attimo Vetriz temette che Venart potesse compiere un'azione stupida, come afferrarla e scappare o colpire Niessa. Istintivamente afferrò il braccio del fratello, ma lui si liberò con uno strattone.

«Non è giusto» disse, cercando di sembrare coraggioso e risoluto. «Se sta cercando di trattenere una cittadina dell'Isola contro il suo volere...»

«È tutto a posto» disse Vetriz «starò bene. Tu vai, non ti preoccupare.»

Sembrò che Venart fosse stato appena colpito in testa con una sedia. «No, *non* è tutto a posto» disse irritato, cercando inutilmente di lottare contro il suo disappunto. «Tu non vuoi rimanere qui con lei...»

«Sì, lo voglio» disse Vetriz.

«Tu *non*...»

«Puoi andare» lo interruppe Niessa «o potete restare entrambi. Ma se rimani, Maestro Auzeil, non ti piacerà. Adesso smettila di discutere con tua sorella e vai a concludere i tuoi affari.»

Venart la guardò, poi guardò Vetriz; gli sembrò di fissare due strani mostri con sembianze umane. Cercò di pensare a qualcosa da dire, ma non ci riuscì.

«Per favore» disse Vetriz. «Davvero, *starò* bene. Ci saranno dei problemi solo se tu farai delle storie.»

Venart fece un respiro profondo. «Non capisco» disse.

«Non mi stupisce affatto» disse Niessa. «L'ufficiale ti accompagnerà alla porta.»

Gorgas in realtà voleva andare a casa. Invece si trascinò a fatica attraverso i corridoi e su e giù per le scale, e alla fine si trovò nella sala con il tetto di travi incrociate e le colonne rosa prive di gusto. Parlò con un impiegato, che gli disse che la Direttrice era occupata.

«No, non lo è» rispose Gorgas. «Se c'è qualcuno là dentro con lei, dille di liberarsene. È importante.»

L'impiegato gli lanciò una lunga occhiata piena d'odio ed entrò nell'ufficio della Direttrice. Ne uscì di nuovo un attimo dopo con aria soddisfatta.

«Mi dispiace, ma la Direttrice non c'è» disse.

«Non essere stupido» rispose Gorgas. «La Direttrice vive qui: se non è nel suo ufficio dev'essere nel suo alloggio. Vai e dille... oh, al diavolo,

andrò io stesso. È tutto a posto» aggiunse mentre l'impiegato terrorizzato cercava di fermarlo «conosco la strada.»

Oltrepassò l'impiegato, entrò nell'ufficio e chiuse bene la porta dietro di sé, poi attraversò la stanza fino a una piccola porta quasi invisibile che si trovava nella parete. Bussò due volte con il pugno chiuso e poi spinse. La porta si aprì di scatto e Gorgas entrò.

«Cosa diavolo pensi di fare?»

«Ciao, Niessa» rispose Gorgas.

Era una stanzetta più piccola della cella in cui era rinchiusa la figlia di Niessa; più pulita, ma con meno mobilio. C'era un rialzo in pietra nell'angolo più lontano che serviva da letto, e una cassa di quercia all'altro angolo chiusa nella parte superiore con un lucchetto. In una piccola fessura della parete sopra il letto tremolava una lampada a olio con un corto stoppino. Non c'erano caminetti né finestre, ma solo una piccola grata sotto il soffitto basso per fornire il ricambio dell'aria. Niessa Loredan era sul letto completamente nuda e rammendava il calcagno di un calzino logoro, che era già stato lavorato per lo più con lana usata.

«Esci.»

«D'accordo» disse Gorgas. «Ci vediamo nel tuo ufficio tra cinque minuti.»

Meno di cinque minuti dopo Niessa uscì in gran fretta dalla stanza. Indossava un vestito di seta viola e aveva i piedi nudi. «Se lo fai un'altra volta...» cominciò a dire, ma Gorgas la interruppe.

«Abbiamo un problema» disse.

«Quale?»

L'uomo si sedette nella poltrona dei visitatori e accavallò le gambe. «Gli ostaggi sono morti» disse con voce piatta e priva di espressione. «Mentre ero qui a chiacchierare con te, i miei uomini hanno cercato di stanarli con il fuoco. Hanno bruciato il villaggio e» aggiunse con una smorfia «anche la piantagione Albiac, e questo è davvero un brutto colpo. Pensavo che tu dovessi saperlo immediatamente, così sono venuto subito qui.»

Niessa lo fissò per un momento come se non avesse capito ciò che aveva detto, ma poi cominciò a imprecare. Lo fece a lungo e pesantemente, come un uomo. Quando ebbe finito trangugiò il sidro che era rimasto nella tazza e infilò un dolcetto in bocca.

«Allora, che facciamo?» chiese Gorgas.

«Dimmelo tu» rispose Niessa con la bocca piena. «Eri tu quello che *voleva* ucciderli.»

Gorgas si accigliò impaziente. «Esatto, volevo farlo» disse. «Ma poi tu hai chiarito che sarebbe stata una cosa davvero sciocca. Andiamo, riprenditi. Ho assolutamente bisogno di dormire» continuò, sottolineando l'affermazione con un enorme sbadiglio.

Niessa si strofinò il viso con il palmo delle mani. «D'accordo» disse «cerchiamo di rifletterci con logica. Prima di tutto, quali possibilità pensi che ci siano di tenere la cosa nascosta? Dopo tutto non c'è nessuna regola che impone di dire che gli ostaggi sono morti; possiamo dire che si sono arresi e che li abbiamo messi al sicuro in qualche località per prevenire tentativi di liberazione. Potremmo persino dire che li abbiamo imbarcati, con calma e senza tanto trambusto. Questo ci libererebbe dal problema a breve termine.»

Gorgas scosse la testa. «Prima di tutto, prima o poi dovremo confessare come stanno veramente le cose» disse. «Secondo, non reputo possibile ciò che dici. Solo gli Dèi sanno quanti agenti della Fondazione ci sono tra i nostri: posso nominarne trenta senza nemmeno guardare i miei appunti e puoi scommettere che per uno che conosciamo ce ne sono altri tre di cui non sappiamo l'esistenza. Direi di lasciar perdere questa opzione.»

«D'accordo» rispose Niessa. «Riprendiamo in considerazione la tua idea originaria. Secondo la mia opinione, possiamo agire in due modi: primo, potremmo dare una grossa risonanza all'accaduto» esaltando la vittoria sugli invasori «e sperare che le fazioni facciano il resto. Ma non penso che le cose vadano così; le fazioni che erano contrarie alla spedizione originaria saranno quelle che chiederanno una rappresaglia in grande stile, e quelle che erano a favore della spedizione non oseranno opporsi. La mia ipotesi è che le fazioni finiranno per tenere una specie di asta e la parte che proporrà la forza di spedizione più grande e potente vincerà.»

Gorgas annuì. «Ha senso» disse. «Qual è l'altra opzione?»

«Be'» disse Niessa toccandosi la punta del naso, «c'è la tua idea. Le fazioni a favore dell'incursione non hanno alcuna possibilità: se chiedono una rappresaglia si mettono d'accordo con il nemico, se si oppongono fanno la figura dei codardi. Il problema è se sono ancora abbastanza forti da tenersi a galla o se si faranno prendere dal panico e conseguentemente vorranno fare un accordo con noi. Cosa ne pensi?»

Gorgas ci pensò un momento. «Ricordando quello che hai detto tu ieri - Dèi, era solo ieri? - il mio istinto mi dice di non farci illusioni. È vero, esistono poche fazioni abbastanza pazze da aprire i cancelli solo per evitare che la fazione nemica vinca, ma non sono sufficienti. Penso che dobbiamo

considerare la situazione a lungo termine: dovranno appoggiare la rappresaglia, giusto? Quindi in quel caso la loro unica vera speranza sarà che la nuova spedizione ottenga risultati peggiori di quella originaria; ed è in questo caso che vedo la possibilità di trattare con loro.»

Niessa annuì. «Sarebbe comunque una grossa decisione per loro da prendere» disse. «D'accordo, sarebbe un tradimento fatto di nascosto invece che alla luce del sole, ma in ogni caso morirebbero tutti se fossero catturati e il piano non funzionasse.»

«Giusta osservazione» ammise Gorgas. «Ma considera questo fatto: per aprire i cancelli abbiamo bisogno che due fazioni al completo siano dalla nostra parte. Per l'altra ipotesi abbiamo bisogno soltanto di un gruppetto di individui - gli estremisti delle fazioni, se vuoi chiamarli così - che ci passino le informazioni utili e ci aiutino con delle azioni di sabotaggio sul fronte strategico e su quello dei rifornimenti. Posso quasi garantirti circa dieci persone con queste caratteristiche.»

Niessa scosse la testa. «Stiamo ancora ipotizzando che ci sarà un'invasione, perciò la cosa migliore che possiamo sperare è di avere il sostegno di una fazione che ci aiuterà a respingerla. Non mi piacciono queste possibilità. Credo che persino con informatori all'interno e con i nostri sostenitori che fanno del loro meglio per sabotare l'incursione, saremo pochi e deboli per resistere a una mobilitazione completa di Shastel: alla fine la forza dei numeri vincerebbe. E anche ammettendo di riuscire a sconfiggerli, senza però riuscire a distruggerli completamente, non sarebbe questo il modo di invitare un esercito più grande e più forte a tornare?»

Gorgas sbadigliò di nuovo. «D'accordo» disse «che ne dici di provare la stessa cosa da un'altra direzione? Considera la cosa: gli hectemores improvvisamente si rendono conto che la Fondazione non è invincibile. I leggendari alabardieri di Shastel umiliati dagli arcieri di Scona...»

Niessa fece una fragorosa risata. «Storie» disse con tono di congedo. «Sono contadini, non si solleveranno improvvisamente né si ribelleranno. Potrebbero anche farlo, ma si tratterebbe di un colpo di fortuna, di una speciale combinazione di eventi che potrebbe rapidamente coinvolgere tutti fino a farli diventare esaltati e pronti a fare qualsiasi cosa. Queste cose accadono, è vero, ma non si può fare affidamento sul fatto che possano succedere né si può farle accadere. No... io pensavo di cercare di concludere un accordo.»

Gorgas sollevò le sopracciglia. «Nemmeno io riesco a immaginare una cosa del genere» rispose. «Non stiamo parlando di persone razionali, ri-

corda, perché per lo più abbiamo a che fare con membri di fazioni e con dei fanatici. Persino farsi vedere a parlare con noi sarebbe un suicidio.»

«Forse» disse Niessa. «A meno che non riusciamo a proporre un accordo al quale non riescano a resistere. Immagina questa situazione: primo, diciamo che la morte degli ostaggi è stato un tragico incidente... la conseguenza di un incendio nella foresta. Noi siamo sinceramente e profondamente rammaricati della perdita delle vite umane. Ovviamente» continuò, mentre Gorgas cercava di interromperla «non accetteranno questa spiegazione a meno che non facciamo in modo che a loro convenga accettarla. Dobbiamo pensare a cosa vorrebbero come incentivo e in questo dobbiamo essere assolutamente realistici. Affrontiamo apertamente la situazione: ci troviamo di fronte alla possibilità di venire completamente distrutti, a meno che non troviamo il modo di evitare una guerra.»

«Sono d'accordo» disse Gorgas. «Quindi che offerta facciamo?»

Niessa prese una penna e cominciò a giocherellarci. Gorgas notò che era un tipico oggetto di Niessa... una penna d'oca bianca spuntata con un piccolo pennino d'oro. «Non possiamo cominciare offrendo troppo poco» disse «ma naturalmente non dobbiamo dare più del necessario.»

«Il semplice denaro non basterà» disse Gorgas. «Le loro riserve di capitale sono vastissime, tanto che il denaro non ha importanza per loro. Dobbiamo offrire dei terreni e probabilmente ancor prima qualcos'altro.»

«Bene: io dico di offrire loro tutti i prestiti che deteniamo sul continente. Dopo tutto è quello che hanno sempre voluto, quindi perché non darglieli? Se possono averli senza combattere cos'altro potrebbero volere da noi?»

«Bene» rispose calmo Gorgas. «E dopo noi cosa faremo per vivere?»

«Oh, penseremo a qualcosa. Inoltre ricordati che non potremo fare niente per vivere se saremo morti.»

Gorgas annuì. «D'accordo» disse. «Quello che dici ha senso. In ogni caso, per quel che mi riguarda, l'affare degli hectemores non ci stava portando da nessuna parte alla lunga. Sai che ormai da molto tempo dico che dovremmo puntare al commercio e alla manifattura invece di continuare con le vecchie estorsioni. Bada bene, non sto dicendo che siamo pronti a farlo, ma...»

Niessa sorrise. «È la tua grande idea di Scona la nuova Perimadeia, vero?» disse. «E io non ho intenzione di mandare tutto all'aria, credimi; per raggiungere lo scopo abbiamo lavorato e ci siamo impegnati molto... davvero.»

«Esatto» disse Gorgas. «E naturalmente avremo ancora le navi.»

Niessa scosse la testa. «Non così in fretta» obiettò. «Ho detto di dare la terra e ancor prima anche qualcos'altro. Giudica la cosa dal loro punto di vista: possono prendere la terra da soli se ci sconfiggono ed essere così soddisfatti di lavare l'onta della sconfitta... e penso che ci vorrà qualcosa di veramente speciale per farli rinunciare a questo. Tieni a mente che tutta la loro cultura è basata sull'idea che combattere è giusto. Stiamo chiedendo loro di rinunciare a un'ottima guerra con una vittoria garantita. Se chiediamo loro di farlo, dobbiamo fare in modo che ne valga la pena.»

«Quindi?» disse Gorgas scrollando le spalle. «Qual è la tua idea?»

«Consegniamo loro la flotta» rispose Niessa. «È l'unica cosa che noi abbiamo di cui hanno estremo bisogno, e che non possono prendere semplicemente con la forza delle armi. Noi consegniamo le navi e forniamo uomini per addestrare la loro gente a governarle. Se guardi la cosa dal loro punto di vista ha senso. Naturalmente dovremo far credere che la consegna delle navi sarà un'ultima disperata concessione da parte nostra; penso che sia questa la strada da seguire.»

Gorgas la guardò accigliato. «Significa anche dire addio a qualsiasi speranza di guadagnarsi da vivere su questa roccia» disse furioso. «D'accordo, forse potremo consegnare *alcune* navi e *alcuni* uomini. Ma perché diavolo le dovrebbero volere tutte?»

«Non capisci» rispose Niessa. «Non sono state le navi di Perimadeia che hanno costruito il commercio della Città; ma sono stati i beni di qualità ai prezzi migliori. Penso che dovremo procedere basandoci sulle officine che hai creato e nelle quali produci i rifornimenti per l'esercito. Prendi tutte le persone che hai messo a produrre le frecce e mettile a fare bottoni. La stessa cosa fai per le persone che costruiscono le armature: se possono fare elmi e spade possono fare pentole in ottone e pale e qualsiasi altra dannatissima cosa, a poco prezzo e in fretta. Pensaci: se tutti i bottoni del mondo fossero fatti a Scona, noi benediremmo il giorno in cui siamo usciti dall'affare dei prestiti. E non avremo bisogno di un esercito né di combattere guerre: avremo Shastel che lo farà per noi.»

Gorgas la guardò. «Scusa» disse «non ti seguo.»

«Pensaci» rispose la sorella. «Shastel ha una flotta di navi e non ha niente da vendere, così trasportano la nostra merce sulle loro navi. Improvvisamente hanno bisogno di noi e cominciano a dipendere da noi per guadagnare denaro senza sforzo.» Fece un largo sorriso. «Potremmo finire con il governare Shastel, e senza perdere una singola freccia.»

Gorgas pensò per un attimo. «È un passo gigantesco, diavolo.»

«Come è stato venire qui all'inizio» disse in tono tranquillo Niessa. «Paragonato a ciò che abbiamo già fatto è nulla; lo hai detto anche tu che è quello che avremmo dovuto fare in ogni caso. E così non faremo una guerra né verremo uccisi: questa è la cosa principale. Non c'è niente, assolutamente niente, come una guerra per distruggere le ricchezze. Anche se avessimo firmato un contratto con la Morte che ci garantisse una facile vittoria, farei qualsiasi cosa pur di non essere coinvolti in una guerra vera. Una piccola guerra come passatempo perché tu possa divertirti posso sopportarla, ma se ti aspetti che io ti conceda una grande guerra ti sbagli di grosso.»

Gorgas sedette immobile e silenzioso a riflettere un po'. «D'accordo» disse. «E se non accettassero? Nessun accordo, in nessuna circostanza...»

«Ed è una possibilità molto concreta» lo interruppe Niessa «dato il tipo di persone con cui abbiamo a che fare.»

«Infatti. In quel caso cosa faremo?»

Niessa fece una smorfia. «Semplice» disse. «Caricheremo tutto il denaro possibile su un paio di buone navi, andremo all'Isola e lasceremo che loro facciano la loro stupida invasione. Dopo tutto» aggiunse con un sorriso triste «ci rimetteremmo entrambi il meno possibile e fuggiremmo nel momento migliore, per cui potremmo farcela. E staremmo meglio della volta precedente.»

Gorgas si alzò in piedi. «Vado a casa a dormire» disse. «Pensaci su e fammi sapere domani mattina cosa hai deciso. C'è ancora una cosa, però.»

«Cosa?»

«Bardas. Come si colloca in tutta questa faccenda?»

Niessa scrollò le spalle. «Lo porteremo con noi, naturalmente. Il che mi ricorda che ti avevo dato un lavoro da fare, ma penso che tu non abbia nemmeno iniziato.»

«Niessa» si accigliò Gorgas. «Sono stato occupato.»

«L'ho notato» rispose Niessa. «Be', assicurati di farlo, o dovrò provvedere io stessa. E ricorda» aggiunse «non combinerò pasticci cercando di comportarmi come te.»

Gannadius?

Nessuna risposta... nulla. Era come essere tornato bambino e trovarsi di fronte a una porta davanti alla quale torreggia la madre di qualcun altro. *No, Gannadius non può venire a giocare oggi, sta aiutando suo padre con i polli.* Sospirò e aprì gli occhi; in teoria il mal di testa avrebbe dovuto si-

gnificare contatto con il Principio. In realtà Alexius sentiva che probabilmente il male era in relazione con il restare seduto con gli occhi serrati e la testa in una buffa angolazione. *Naturale? Ti definisci un naturale? E tutto il resto.*

Era stata una giornata lunga, iniziata con la sua prima lezione di magia con la Direttrice e il suo completo e totale fallimento nel far funzionare le nuove tecniche acquisite. Secondo la Direttrice rimanere seduti a gambe incrociate sul pavimento con gli occhi chiusi e la testa reclinata sulla spalla come quella di un impiccato sarebbe servito a concentrare la mente e a trasformarla in una specie di specchio ustorio che concentri i raggi vaganti del Principio che (apparentemente) fluttuano come semi di dente di leone. Però fino a quel momento Alexius non aveva visto la minima prov...

... Era seduto su un barile sul ponte di una nave in mezzo al mare calmo e piatto. A giudicare dalla luce e dalla posizione del sole era mattina presto; il cielo era striato di rosso e si avvertiva una piacevole frescura, ma Alexius si sentiva stanchissimo, come se fosse rimasto seduto tutta la notte a guardare l'alba. Sembrava solo sul ponte di quella nave, circostanza che suggeriva che l'equipaggio stava ancora dormendo.

Sollevò la testa e guardò verso terra... riconobbe l'isola di fronte a sé: era la stessa vista di Scona che aveva avuto dalla nave che l'aveva portato lì. Da quell'angolazione la città assomigliava vagamente a Perimadeia, ma senza la parte superiore e le drammatiche scene di fondo. Il continente era una macchia grigia e verde dipinta in fretta e alla quale non era stato permesso di asciugare bene. Però c'era qualcosa di diverso: non fu difficile capire di cosa si trattava.

La Città di Scona era in rovina. Dal luogo in cui sorgevano un tempo gli edifici saliva del fumo. Il porto era vuoto e i magazzini che fiancheggiavano la banchina non esistevano più. Qualcuno lo incitò ad alzarsi in piedi e a scrutare a lato della nave, e nell'acqua a pochi metri di distanza vide un cadavere che galleggiava con il viso rivolto verso il basso.

Ce n'erano parecchi, a dire il vero: troppo gonfi d'acqua perché Alexius potesse capire il loro sesso e di che nazionalità fossero. Erano solo cadaveri... sangue, ossa e carne: il resto non esisteva più. Non ci accade spesso di vedere i nostri compagni come cose invece che come persone, come un mero insieme di parti organiche. Anche da morti gli esseri umani generalmente sono riconoscibili per essere stati un tempo individui, ma nascondetegli il viso, le indicazioni del sesso, i vestiti e gli effetti personali che servono a classificarli e distinguerli, e rimarranno solo sangue, ossa e carne...

materiale grezzo in gran quantità.

C'è stata una battaglia, allora, giudicò Alexius. *Il fatto che ci sono cadaveri in acqua dovrebbe significare che c'è stata una battaglia in mare o una brutta tempesta. La città bruciata suggerisce una battaglia e l'assenza di navi nel porto indica che sono state inviate a combattere una flotta nemica o a evacuare la città. Oppure si è trattato di un incendio catastrofico seguito da una terribile tempesta - e sicuramente la tempesta avrebbe spento l'incendio - o altrimenti c'era stata una battaglia in mare seguita da un attacco riuscito contro la Città. Se le cose stavano così, però, gli assalitori dovevano essere giunti da Shastel, ma Shastel non possedeva navi.*

«Alexius» disse una voce dietro di lui. «Cosa sta accadendo?»

Gannadius. Ti stavo cercando.

«Davvero? Non me ne sono reso conto...»

Oh, grazie tante. Cos'è questa storia che tu conosceresti il Principio più di chiunque altro?

«Intendi riferirti a ciò che dice Machaera? È giovane, tutto qui: un brutto caso di venerazione.»

Direi proprio. E cos'è tutto questo? E cosa ci fai qui?

«A dire il vero» disse Gannadius «vengo qui piuttosto spesso;.. trovo che sia rilassante.»

Rilassante? Una città bruciata e tanti cadaveri? Sei impazzito?

«Certo che no» rispose risentito Gannadius. «E paragonato a ciò che mi è accaduto ultimamente è meravigliosamente rilassante: la fine della guerra e tutto quello che ne segue. Quando sei stato costretto ad assistere ai combattimenti corpo a corpo e al massacro di civili disarmati, un po' di mare calmo e la luce del sole costituiscono un piacevole cambiamento.»

Hai visto la guerra? Gannadius sorrise tristemente.

«Se l'ho vista? L'ho scritta. O quello che si fa quando si inventa un futuro diverso con la propria immaginazione. E prima che tu mi chieda perché diavolo vorrei fare una cosa del genere sappi che non sono stato io. Io ho orchestrato il tutto e ne ho fatto la coreografia, ma solo come professionista. È stata quella mia maledetta studentessa che ha sognato tutto questo, in modo abbozzato, per così dire.»

Quella ragazza? È riuscita a maledire un'intera isola?

«Sembra proprio di sì, ed è terribilmente deprimente» rispose Gannadius. «È avvenuto quasi involontariamente e sicuramente senza il minimo aiuto da parte mia. Di fatto, anche se non in modo troppo evidente, ho cercato di sabotare la visione o almeno di attenuarne gli aspetti peggiori. Non

penso che lei l'abbia notato, o almeno non ancora.» Si accigliò. «Non ti sarebbe piaciuto vedere la scena com'era prima: solo zuffe, lotte e sangue che sgorgava dappertutto. Immagino che sia questo il modo in cui un giovane che legge libri e sente canzoni e non ha mai assistito a un vero combattimento immagina una battaglia: spade che uccidono, uomini che scappano e teste che rotolano nel fango o rimbalzano lungo le strade come quelle stupide palle imbottite di pelle che eravamo soliti fare da bambini. Una cosa decisamente orribile.»

E tu vuoi che questo avvenga?

Gannadius scosse vigorosamente la testa. «Ma cosa posso fare per evitarlo?» disse. «Da solo non posso fare granché. È per questo che ti ho cercato.»

Scusami, ma dovrai lasciarmi al di fuori. Togliere la maledizione da un solo uomo mi ha quasi ucciso, se ben ricordi. Togliere una maledizione da un'intera isola lo farebbe di sicuro. Dèi, però, questa Machaera dev'essere assetata di sangue, come quella terribile ragazza con cui avemmo a che fare quando eravamo a casa.

«Non le assomiglia nemmeno un po'» sospirò Gannadius. «È una creatura timida, dolce, educata, riservata, che ha attacchi di panico quando cerca di farsi coraggio per fare una domanda dopo una lezione. Questo fatto rende tutto ancora più spaventoso, non credi?»

Alexius annuì lentamente. *Allora raccontami cosa accade,* disse. *Poi possiamo cominciare dal principio e cercare di capire se c'è un modo per fermare tutto.*

«È piuttosto semplice» disse Gannadius. «La flotta di Shastel veleggia intorno al lato cieco dell'Isola di Scona...»

Aspetta un attimo, fermati. Quale flotta di Shastel?

«Esattamente quello che ho pensato io. Ma a quanto sembra ce ne sarà una, e mentre traghetterà l'esercito attraverso gli stretti arriveranno le navi di Scona e comincerà il divertimento. Poi affonderanno quindici navi di Shastel piene di soldati, che annegheranno, e ne Incendieranno altre sei. Questo prima che tutti vengano affondati.»

Affondati. Capisco. Vai avanti.

«Si tratta di semplice superiorità numerica: non importa quanto siano superiori le navi di Scona, perché alla fine della giornata ne rimarranno solo ventidue, mentre delle nostre ne sopravviveranno moltissime. In ogni caso la flotta di Shastel sbarcherà a forza sulla Banchina degli Stranieri... una cosa terribile: perderemo moltissimi uomini, ma ancora una volta a-

vremo la meglio perché siamo più numerosi di loro. Il resto della storia è costituito solo da numerose uccisioni. Puoi vederne il risultato laggiù.»

Gannadius, è orribile. Dobbiamo assicurarci che non accada.

Gannadius lo guardò stanco. «Benissimo» disse. «E come facciamo, con esattezza? Lanci un incantesimo recitandolo lentamente e io ti aiuto per quello che posso? Allora?»

D'accordo, allora ferma la ragazza. Falle vedere che sta sbagliando. Dille che deve smetterla di fare tutto questo. Sei il suo insegnante, no? Dovresti essere in grado di controllare una studentessa giovane e timida.

«Certo» rispose arrabbiato Gannadius. «Niente di più semplice: e poi lei andrà dal Preside e dirà: "il Dottor Gannadius si è accorto che avevo reso possibile una vittoria per noi nella guerra e mi ha detto di lasciar perdere." Mi appenderanno a un albero di limoni e mi useranno come bersaglio per allenarsi con il giavellotto. No» continuò «l'unica cosa che penso che possa funzionare - ed è solo un'ipotesi, bada bene - è di ucciderla, ma non posso farlo. Mi dispiace.»

Scona distrutta. Migliaia di morti da entrambe le parti... la Città bruciata. C'è qualcosa nel ciclo di vita delle città e dei paesi che rende inevitabile una morte per fuoco? O si tratta di una cosa più limitata? Diciamo solo città e paesi con i quali io non ho nulla a che fare?

«Inoltre» continuò Gannadius «non penso che ucciderla risolverebbe nulla. Se vogliamo impedire che tutto questo accada non è con lei che dobbiamo parlare ma con qualcun altro.»

E cioè?

«Cioè l'uomo che c'è dietro l'invasione, l'uomo che guida l'esercito e dirige la flotta. Ed è qui che entri in gioco tu, penso.»

Io? Perché?

Un enorme sorriso si allargò sul volto di Gannadius. «Tu» disse «perché il nome del generale è Bardas Loredan.»

CAPITOLO UNDICESIMO

Machaera si svegliò dal sogno che non riusciva mai a ricordare, quello con il fumo, le uccisioni e l'uomo che pronunciava il suo nome... era svanito ancora una volta. Non le dispiaceva affatto di non riuscire a ricordarlo: non era il genere di sogno che una persona sana di mente avrebbe voluto richiamare alla memoria.

Sbadigliò e si mise seduta. Non era stata sua intenzione addormentarsi;

aveva ancora un terzo della *Responsabilità e Volontà* di Heraud da preparare per le Moderazioni che si stavano terribilmente avvicinando. La ragazza era in vantaggio rispetto agli altri in Scienza Applicata e Arti Minori, ma aveva trascorso ultimamente così tanto tempo a fare proiezioni e cose del genere che si trovava indietro di settimane sulle letture richieste, e gli Autori Migliori erano il primo esame di Moderazioni. Anche con tutta quella mole di lavoro sarebbe riuscita a rispettare i tempi se non fosse stato per quei terribili mal di testa. Secondo l'Aiutante degli alloggi le emicranie potevano dipendere dal fatto che leggeva con una luce insufficiente, e quindi le sarebbero passate soltanto se avesse letto durante il giorno. Forse sarebbe stato meglio tralasciare il lavoro pratico per un po' di tempo, almeno fino a dopo le Moderazioni. Dopo tutto Scienza Applicata costituiva solo il quindici per cento del voto.

Afferrò la brocca d'acqua e vide che era vuota. Con un sospiro la prese e scese la scala a chiocciola per andare a riempirla al contenitore d'acqua piovana del cortile. Mentre stava alzandosi con la brocca piena tra le braccia sentì una voce dietro di sé.

«Salve» disse. «Eccoti qui. Dove ti sei nascosta nelle ultime settimane?»

Machaera sospirò. «Salve Cortoys» rispose. «Ho *lavorato.* Ma tu non sai cosa significa.»

«Molto divertente» disse Cortoys Soef. «Guarda che ho lavorato sodo anch'io.»

«Davvero? Parole di due sillabe e tutto il resto?»

Il volto del giovane divenne insolitamente serio. «Ci puoi scommettere» disse. «Ultimamente ho provato il desiderio irresistibile di studiare. Da quando» continuò «il mio nome è stato tolto dalla lista della squadra d'incursione per Scona dal Dottor Gannadius perché ero in ritardo con la mia tesi sulle Arti Minori. Quell'episodio mi ha fatto capire quanto amo i libri. Per quel che mi riguarda, potrebbero rinchiudermi in una buona biblioteca e gettare via la chiave.»

Gli occhi di Machaera si spalancarono. «Dovevi fare parte della squadra d'incursione?» chiese.

Cortoys annuì. «Zio Renvaut aveva chiesto come favore personale che andassi anch'io come suo aiutante o come attendente. L'intervento del Dottor Gannadius mi ha fatto piacere come ricevere un pugno.» Allontanò lo sguardo. «Dicono che i ribelli hanno infilzato la testa di Zio Renvaut su un palo nella Banchina degli Stranieri. A quanto sembra è la prima cosa che si nota quando si cammina lungo la passeggiata in direzione della dogana.»

Machaera rabbrividì. «Probabilmente non è vero» disse cercando di mostrarsi coraggiosa. «La maggior parte di queste dicerie sono invenzioni. Ramo dice che sono diffuse deliberatamente dalle spie ribelli per scoraggiarci e convincerci che perderemo la guerra.»

Cortoys scrollò le spalle. «Be', se è quello che cercano di fare, lo stanno facendo piuttosto bene per quanto mi riguarda. Tutte quelle persone, Machaera... c'erano tanti nostri amici in quella spedizione: Hain Goche, Mihel Faim... e c'è mancato pochissimo che andassi anch'io. E Mihel era più giovane di me; dannazione, lo prendevo in giro da quando facevamo insieme la scuola di lettere perché era più piccolo di me di sei settimane. Come può qualcuno più giovane di me essere *morto*?»

Machaera rifletté un attimo. «Tuo cugino Hiro è morto quando aveva quindici anni» disse, ma immediatamente si domandò perché aveva detto una cosa così sciocca e priva di tatto; dopo tutto ricordargli la morte del cugino tanto amato non l'avrebbe fatto sentire meglio, no?

«È vero» disse Cortoys con freddezza «ma è stato malato per sei mesi, sapevamo tutti che sarebbe morto e quindi abbiamo avuto la possibilità di abituarci all'idea. Ma Hain e Mihel non erano malati. Dannazione, Hain aveva preso in prestito i miei appunti di Geometria solo qualche settimana fa per copiare quelle parti che non aveva. Come diavolo faccio a riaverli in tempo per l'esame?»

Machaera stava per rimproverarlo per il suo egoismo quando il ragazzo improvvisamente scoppiò in lacrime. La circostanza fu assolutamente sconcertante. Cortoys non aveva *mai* pianto da quando lo conosceva; nemmeno quando a cinque anni era caduto dagli scalini vicino alla cisterna a nord e si era sbucciato le ginocchia. Avrebbe voluto piangere; lei era rimasta in piedi a guardarlo attentamente come un interessante fenomeno astronomico, aspettando che piangesse, ma lui non l'aveva fatto, né allora né mai. Era una delle cose che la irritavano di più.

«Cortoys...» disse Machaera.

«Oh, all'inferno» borbottò il ragazzo singhiozzando forte. «È tutto così *stupido*. E adesso andrai in giro a dirlo a tutti...»

«Cortoys, non lo farei mai.»

Lui scrollò le spalle. «Non ha importanza se lo farai o no» disse asciugandosi il naso con il polso. «Sai cosa mi preoccupa davvero?» continuò. «So, adesso *so*, che se mi fossi trovato lì, come avrei dovuto, sarei stato così terrorizzato da fuggire subito, oppure sarei stato così impaurito da restare immobile, al solo pensiero di vivere un tale momento: trovarmi in

battaglia, con tanta rabbia di fronte al pericolo. Sai di cosa mi sono appena reso conto? Di essere stato un codardo per tutta la mia vita senza saperlo.»

Machaera avrebbe voluto davvero trovarsi da un'altra parte, ma sfortunatamente non aveva quell'opportunità. Una parte di lei odiava Cortoys soprattutto perché l'aveva fatta assistere al suo crollo psicologico. Un'altra parte della ragazza voleva stringerlo forte e dirgli che la cosa non aveva grande importanza; circostanza piuttosto strana, perché a lei Cortoys non piaceva nemmeno un po'. «Stupidaggini» disse Machaera il più rapidamente possibile (un po' come Maestro Henteil quando diventava impaziente durante le lezioni di Metafisica). «Non sei un codardo. Tutti di tanto in tanto hanno poca stima di sé e immaginano di non avere il coraggio al momento opportuno. Questo non significa che siano dei codardi.»

Cortoys scosse la testa. «D'ora in avanti» disse fissando le punte alla moda delle sue scarpe «farò in modo di assicurarmi che tale situazione non si presenti mai. E non mi importa il giudizio degli altri; più lontano rimarrò dalla battaglia, più felice sarò.»

Machaera sorrise contro la sua volontà. «Potresti fondare una nuova fazione. I Non Vogliamo Combattere: sarebbe originale. Sono certa che nessuno ha mai pensato prima a una cosa di *questo* genere.»

«Diventerei famoso» rispose Cortoys sorridendo tra le lacrime. «La prima fazione completamente nuova a Shastel da cinquant'anni.»

«Faresti la tua parte per il buon nome della famiglia Soef» aggiunse Machaera.

«Sicuramente» rispose Cortoys. «Lo Zio Renvaut ne sarebbe stato molto fiero.»

Gorgas Loredan scese da cavallo e porse le redini al sergente della scorta. «Avreste fatto bene a non farvi vedere» disse a bassa voce. «Restate nelle vicinanze in caso abbia bisogno di voi, anche se non credo che sia probabile.»

Si avvicinò al granaio dal lato cieco, fermandosi ogni tanto per guardare e ascoltare, come un arciere che segue un coniglio nell'erba alta prima che il fieno venga tagliato. Non riuscì a sentire nulla che suggerisse attività di alcun genere; né il leggero *sshk* della pialla sul legno, nessun suono di sega o lima, nessuna voce. Aveva pensato, piuttosto sensatamente, che Bardas sarebbe stato nella sua officina. Dopo tutto era un artigiano che si guadagnava da vivere, perciò quando c'era ancora una buona luce doveva essere al suo posto di lavoro. È lì che i lavoratori si trovano durante il giorno.

A meno che non sia fuori ad abbattere alberi. O non sia morto. O sia rimasto terrorizzato dagli incursori e sia scappato sulle colline. Si accigliò di fronte all'ultima ipotesi: uomini che avevano comandato eserciti e che si erano guadagnati da vivere come spadaccini professionisti non se la davano a gambe tra i cespugli come lepri al primo apparire del mantello di un alabardiere. *Allora è fuori a fare delle consegne o a comprare del materiale, o a fare acquisti.*

Girò lentamente l'angolo del lungo granaio fin dentro al cortile e si fermò un momento per dare un'occhiata in giro. Nessun segno di vita, e non provava quell'indistinta ma inconfondibile sensazione di essere osservato.

Il suo istinto gli disse che a casa non c'era nessuno, ma c'erano parecchie parole per descrivere le persone che facevano affidamento sul loro istinto in situazioni del genere, la maggior parte delle quali erano sinonimi di "morto".

Naturalmente era piuttosto improbabile che Bardas gli infilasse una freccia nelle spalle o saltasse fuori da dietro la botte dell'acqua con una spada in mano, ma lo scopo di quella visita era di inseguire la preda, non di stanarla; maggiore preavviso dava a suo fratello del suo arrivo, minori erano le possibilità di prenderlo e portarlo in Città. Gorgas si concesse un sorrisetto, ripensando ai giorni in cui a lui e ai suoi fratelli veniva regolarmente assegnato il compito odioso e quasi impossibile di radunare le oche portandole via dal lago in grandi cestini di vimini fino al lungo capannone del pollame. Esistono poche cose che si muovono più in fretta e sono meno prevedibili di un'anatra allarmata, e di solito il divertimento cominciava quando ne rimanevano solo una decina. Gorgas non aveva mai lavorato così duramente o sudato tanto prima di allora né dopo.

Salì tre gradini di pietra fino alla porta del granaio e fece capolino con cautela. L'officina era buia e le imposte chiuse. In teoria un uomo avrebbe potuto nascondersi dietro le cataste di legno preparato o dietro l'aggeggio di argilla-tubo-e-mattoni che si trovava in un angolo (Gorgas lo riconobbe come lo strumento per produrre il vapore, che serviva a scaldare le estremità di un arco trasformandole in puntali; suo padre aveva cercato di costruirne uno una volta ma non c'era riuscito), ma fece solo un'ispezione superficiale. A quella distanza ravvicinata era bene seguire l'istinto. Se Bardas fosse stato lì l'avrebbe capito, ma non c'era.

Gorgas sospirò e si sedette per un momento sulla panca. *Disordine,* notò. *Attrezzi lasciati in giro, trucioli all'altezza della caviglia sulle grandi assi che costituiscono il pavimento... cos'è successo a "l'Ordine è la Madre*

dell'Efficienza"? Prese un coltello e lo sollevò verso la luce. Sulla lama lucidata avevano già cominciato a formarsi macchie di ruggine come se fossero gocce di pioggia. *A Papà sarebbe venuto un attacco di cuore.*

Posò il coltello con cautela dove l'aveva trovato e spazzò via una piccola pila di trucioli, resistendo all'impulso di starnutire. Nella morsa, quasi terminato, c'era un arco piatto e diritto, fabbricato a scopo militare. Gorgas passò un dito lungo la facciata interna e rimase impressionato dalla qualità della finitura. Qualcuno si era impegnato a fondo per renderlo così liscio e simile a vetro. Perché? Che utilità c'era a superare il livello di qualità prescritto dalle specifiche militari? Nessuno l'avrebbe mai notato o apprezzato... *correzione, fratello; nessuno tranne te e me. Be', o sei diventato un perfezionista da vecchio o hai un apprendista che non è sufficientemente impegnato. Una brutta cosa, in ogni caso. Per fortuna hai un fratello che è al comando degli approvvigionamenti dell'esercito e che si assicura che tu venga pagato il doppio del dovuto, altrimenti non saresti mai durato così a lungo.* Gorgas sorrise al pensiero dell'ingenuità del fratello; nessun dubbio che Bardas non si era ancora reso conto di essere segretamente aiutato; gli sarebbe venuto un colpo se l'avesse saputo. Bardas Loredan era un ottimo uomo, ma un po' troppo ingenuo.

Lasciò il granaio chiudendo la porta dietro di sé e attraversò il cortile in direzione della casa. Anch'essa era completamente vuota e spoglia, e rammentò a Gorgas un orribile appartamento che suo fratello aveva occupato in una delle "isole" a Perimadeia. Evidentemente Bardas aveva una specie di complesso riguardo l'accumulo dei beni, a differenza di quando erano bambini, ma era comprensibile alla luce di tutto quello che era successo nel frattempo. Mentre osservava la stanza principale pensò che ci voleva una speciale abilità a essere disordinato pur possedendo poche cose.

Frugò un po' finché trovò ciò che stava cercando... un involucro di stoffa legato con una corda di canapa e messo sotto il materasso, che conteneva una rara spada Guelan estremamente preziosa. Non era assolutamente possibile che Bardas se ne fosse andato per sempre lasciandola lì. A parte il valore venale, era una delle spade più belle mai fatte e nessuno spadaccino se ne sarebbe distaccato spontaneamente. Se la spada si trovava ancora lì, Bardas sarebbe certamente tornato. Gorgas si sedette nell'unica scomoda sedia - *per essere un costruttore d'archi, fratello, sei un pessimo carpentiere* - e cominciò ad aspettare.

Per vari motivi Venart non si sentiva dell'umore giusto per fare affari.

Tuttavia non aveva scelta: doveva pagare e riscuotere denaro, supervisionare il carico, controllare contratti di nolo e polizze di carico, acquistare provviste e candele prima di lasciare Scona, incombenze che se non avesse fatte lui non le avrebbe fatte nessuno.

Una delle leggi immutabili della vita di un commerciante è che più un uomo è occupato e meno tempo ha a disposizione, più ogni cosa semplice diventa complicata. I suoi debitori non erano in casa; se si fosse affrettato lì avrebbe potuti trovare alla Banchina o alla Piazza Dorata, oppure mentre tornavano alla Banca. I suoi creditori invece non avevano problemi a trovarlo, ma lui non riusciva a far capire a loro che più a lungo lo trattenevano a parlare e a perdere tempo, più avrebbe ritardato la riscossione dei crediti e quindi il pagamento. Poi non trovò nemmeno un facchino per caricare, e quando alla fine riuscì a riunire una squadra di fannulloni e bighelloni che appartenevano alle corporazioni necessarie, giunto in dogana scoprì che il comandante forse sarebbe tornato nella tarda mattinata o forse no, a seconda delle circostanze.

C'era anche un errore nel manifesto di carico, che quindi doveva essere completamente riscritto (ma l'impiegato che l'aveva fatto non era nel suo ufficio e tutti gli altri impiegati della Città di Scona erano, a quanto sembrava, tutti troppo impegnati per accettare un lavoro urgente), i fornitori erano a corto di uva secca e il prezzo dello spago per le vele a quattro strati era salito alle stelle durante la notte da tre quarti al rotolo a dieci. Nel complesso la città, che apparentemente non lo voleva, gli stava rendendo davvero difficile la partenza.

«Lanolina» borbottò l'ultimo venditore di candele della città strofinandosi pensoso il mento. «Lanolina: dovrei averne, anche se non è molto richiesta.»

Venart aspettò abbastanza a lungo da riuscire a contare fino a dieci. «Allora le dispiacerebbe cercarla?» suggerì. «Me ne occorrono due galloni come minimo. Ne prenderò tre se li ha.»

Il negoziante scrollò le spalle. «Se ne ho è in cantina» rispose, e Venart non riuscì a capire dal tono della voce se quella era un'affermazione o un modo indiretto per dire che la cantina era piena zeppa di materiale o che non osava andarci per paura dei ragni.

«Le dispiacerebbe scendere in cantina e guardare, per favore?» disse Venart.

«Potrei farlo» disse il negoziante. «Può tornare domani verso mezzogiorno?»

Venart fece un sospiro di sconforto che mostrò ciò che aveva sopportato negli ultimi venti minuti. «Non importa» disse «proverò da un'altra parte.» Si voltò per andarsene, ma proprio quando stava per superare la porta il negoziante lo chiamò: «Aspetti, non ci metterò molto» e scomparve attraverso un buco nelle assi di legno che formavano il pavimento.

Mezz'ora dopo tornò a mani vuote. «Ho del burro di oliva» disse timoroso «barili e barili. Può averne quanto ne vuole.»

Venart spiegò che aveva bisogno della lanolina per impermeabilizzare lo scafo per impedire così ai mitili di danneggiare il legno della nave, e il burro di oliva non solo non sarebbe andato bene, ma sarebbe stato anche controproducente. «È sicuro di non averne?» chiese.

«Potrei averne in soffitta» rispose il negoziante.

Venart fece un respiro profondo, ma prima che potesse dire qualcosa sentì una voce familiare alle sue spalle.

«Posso prestartene un po' io se vuoi» disse Athli. «Puoi pagarmi quando torno a casa.»

Per la prima volta in parecchi giorni Venart si sentì felice. «Meraviglioso» disse. «Cosa ci fai qui?» aggiunse.

«Stai guardando la Banca Commerciale Zeuxis» rispose sorridendo Athli. «In tutta la sua altezza. Andiamo, ti darò quel grasso di lana. E hai l'aria di una persona che ha bisogno di bere qualcosa.»

«Non sapevo che il tuo cognome fosse Zeuxis» ammise Venart mentre camminavano insieme verso la Banchina. «In realtà, non mi è mai venuto in mente di chiederlo.»

Athli scrollò le spalle. «Penso che non sia mai capitato di parlarne» disse. «Sembri afflitto... C'è qualche problema?»

Venart fece una smorfia. «Puoi dirlo forte» rispose. «Ma non farmi parlare di questo argomento. Cos'è questa storia della banca?»

«Sono la titolare dell'agenzia dell'Isola per Shastel» rispose Athli. «In realtà ho concluso il contratto proprio l'altro giorno, così ho pensato di fermarmi a Scona per vedere com'è il mercato dei tessuti d'arredo. A dire il vero non mi piace molto, e le persone mi sembrano un gruppo di infelici.»

Venart si accigliò. «Non so se l'hai notato» disse «ma c'è una specie di guerra in atto tra Scona e Shastel. Per questo motivo non credo che sia una buona idea il tuo soggiorno qui.»

Athli scrollò le spalle. «La cosa non sembra importare a nessuno» rispose. «Per quel che posso notare non pare che le cose funzionino così. A dire il vero, se vogliamo essere precisi, non si tratta di una guerra, ma solo di

una serie di incidenti sfortunati che vengono attivamente presi in esame dai rappresentanti di entrambe le parti nella speranza di raggiungere un valido accordo a breve o medio termine. E questo» aggiunse «è solo un modo di definire la "guerra" con parole poco appropriate, ma lascia aperte interessanti possibilità per un commerciante dotato di immaginazione.»

Venart la guardò. «Davvero?»

«Sì. Rifletti Ven. Senza commercianti dotati di immaginazione le due parti, con una guerra in atto, come potrebbero fare affari tra di loro?»

«Non pensavo che volessero farlo.»

Athli sorrise. «Non hanno scelta: ci sono almeno cinque grosse società commerciali su Scona che coinvolgono nei loro accordi alcune casate di Shastel, e i Faims - che sono una delle più importanti famiglie dei Poveri - hanno la maggior parte del capitale d'esercizio investito a Scona.»

«È pazzesco» obiettò Venart.

«Vero» convenne Athli. «Ma Niessa Loredan paga un tasso d'interesse migliore. Questo è uno degli aspetti che mi piacciono di questo posto» aggiunse. «Non permettono che la guerra ostacoli il commercio.»

Venart non riuscì a dire nulla in risposta, e mentre rifletteva sulla notizia che gli era appena stata data, Athli chiese di Vetriz. L'uomo chiuse gli occhi per un attimo. La conseguenza positiva della stanchezza e delle esasperazioni procurategli dagli affari a Scona era che richiedevano la sua piena attenzione e gli tenevano la mente lontana da altre cose.

«È nei guai» disse. «Guai grossi.»

«Oh.» Athli smise di camminare. «Che genere di guai?»

Venart fece un gesto di disperazione. «È questa la cosa peggiore: non lo *so.* So solo che ha a che fare con il Patriarca Alexius, la magia e il Colonnello Loredan. Ma se si cerca di dare un senso al tutto...»

«Il Colonnello Loredan» lo interruppe Athli. «Intendi dire Gorgas Loredan?»

«No, Bardas. Sai, *il tuo* Bardas, l'uomo per cui lavoravi. Se ricordi è il fratello della Direttrice, ma non vanno d'accordo. Ha a che fare con quello che è successo a Perimadeia, ma non sono riuscito a comprendere nulla.»

«Cosa c'entra Bardas Loredan con tutto questo?»

«Come ho detto» rispose Venart «è una situazione troppo difficile perché io riesca a capirla. All'inizio sembrò che Triz e io fossimo stati arrestati; poi sembrò che la Direttrice volesse l'aiuto di mia sorella per qualcosa; e poi Triz mi ha detto che era tutto a posto e che voleva restare per fare quello che le chiedeva la Direttrice. Ed eccomi qui, preoccupato da morire per

lei... mi stai ascoltando?»

«Cosa? Sì, certo che ti ascolto. Senti, andiamo a bere qualcosa, così mi potrai raccontare tutto dall'inizio. Non si sa mai, potrei essere in grado di aiutarti.»

Venart rifletté un momento. «D'accordo» disse. «La mia mente è completamente priva di idee, temo, quindi se puoi suggerirmi qualcosa da fare o dare un senso a ciò che sta succedendo, è meraviglioso. Dèi! Vorrei che non fossimo mai venuti qui» aggiunse. «Questo è uno dei posti più orribili che abbia mai visitato in tutta la mia vita. Se solo potessimo andarcene e tornare sani e salvi all'Isola...»

«Sì» disse impaziente Athli «*d'accordo.* Senti, c'è un posto dove hanno dell'ottimo vino all'angolo: andiamo lì. E per l'amor del cielo, riprenditi e comincia dal *principio.*»

«Sei quarti» ripeté l'anziano. «Prendere o lasciare.»

Bardas Loredan guardò l'anguilla, poi l'uomo, poi di nuovo l'anguilla. Se all'uomo avessero tagliato gli arti, lui e l'anguilla sarebbero stati simili. «Grazie» disse «ma tutto considerato penso che preferisco morire di fame. Non ci si può avvelenare con il cibo se si muore di fame.»

L'anziano batté le palpebre. «Come preferisci» disse. «Non c'è altro.»

«È pazzesco» rispose Bardas. «Un gruppo di soldati di Shastel vaga per l'isola per un paio di giorni e distrugge alcuni villaggi, e non c'è niente da mangiare in tutta Scona?»

«Sei quarti. Prendere o lasciare.»

«Quattro.»

L'anziano non disse nulla. Era abituato a rimanere seduto perfettamente immobile come una lucertola.

«Cinque» disse Bardas. «E questo perché se non la compro io potresti mangiarla tu e non voglio la tua morte sulla coscienza.»

«Sei quarti. Prendere...»

«Oh, per l'amor del cielo.» Bardas frugò in tasca e tirò fuori i soldi.

L'anziano infilò l'anguilla sotto la piega del ginocchio mentre sollevava le monete alla luce. Ne accettò cinque dopo averle ispezionate, poi poggiò la sesta su una pietra piatta, tirò fuori un cesello e un piccolo martello dalla tasca e la incise sul bordo. Poi la sollevò di nuovo e la spostò alla luce del sole finché la tacca che aveva appena tagliato catturò la luce e brillò. Schioccò la lingua e la restituì a Bardas.

«È placcata» disse.

Bardas guardò anche lui. «Hai ragione» disse. «Come diavolo hai fatto ad accorgertene?»

L'anziano lo guardò. Bardas tirò fuori un'altra moneta, che superò l'ispezione. L'uomo sollevò il ginocchio e gli porse l'anguilla.

«È un piacere fare affari con te» gracchiò.

Bardas trovò il ragazzo, che era seduto nella piazza del villaggio, accanto al pozzo a mangiare una mela. «Dove l'hai trovata?» chiese.

«Me l'ha data una vecchia» rispose il ragazzo con la bocca piena. «Ne vuoi un po'?»

«Cosa? Oh, no, continua pure a mangiare» disse Bardas guardando malinconicamente la mela. «Non le ho mai potute sopportare... mi fanno venire il bruciore di stomaco. Ecco la cena, guarda.»

Il ragazzo diede un'occhiata all'anguilla e si ritrasse un po'. «Non mangio quell'affare» disse. «È troppo grassa.»

«Non essere stupido, è un'ottima anguilla. Ed è considerata una prelibatezza nel luogo dal quale provengo.»

«Scommetto che sei contento di essertene andato via, allora.»

«O mangi questo» disse Bardas con quel po' di pazienza che gli era rimasta «o ti do un arco e una freccia e puoi andare a cacciare conigli. Scegli tu, non sei obbligato.»

Il ragazzo guardò l'anguilla e deglutì. «Potrebbe andare bene» disse «con della salvia, dell'erba cipollina e molto pepe.»

«Non abbiamo salvia né erba cipollina, e sicuramente nemmeno il pepe. Se preferisci mangiare coniglio» aggiunse «te lo dico di nuovo» sottolineò «accomodati. Ancora non l'abbiamo mangiato stufato, vero?»

«L'altro ieri» rispose il ragazzo in tono scontroso. «Va bene, mangeremo la tua schifosa anguilla. Ma domani andiamo in Città e compriamo del pane, d'accordo?»

Bardas scosse la testa. «No, te l'ho detto, non mi piace andare in Città. Proveremo dalle parti di Seusa; dev'esserci per forza del cibo, là. Ricordi quella volta che abbiamo fatto una consegna laggiù e abbiamo preso quelle ciambelle?»

Il ragazzo lo guardò attentamente. «Perché non vuoi andare a Scona?» chiese. «È molto più vicina di Seusa e c'è sicuramente del cibo. E non verremo depredati per il costo eccessivo del cibo come nei villaggi.»

«Non mi piace Scona» ripeté Bardas.

«Perché no?»

«Perché... Adesso salta sul carro e andiamo a casa prima che diventi bu-

io.»

Bardas era esageratamente ottimista. Quando arrivarono era nero come la pece e senza stelle, e il ragazzo dovette camminare di fronte al carro con una lanterna per le ultime due miglia. Quando raggiunsero la cima del viottolo il ragazzo si fermò di colpo.

«Cosa c'è?»

«C'è una luce nella casa» rispose il ragazzo.

Bardas rifletté un momento, poi saltò giù e diede le briglie al ragazzo. «Aspetta qui» disse. «Se vedi arrivare qualcuno, e non sono io, scappa e vai in quella vecchia torre in cui ci eravamo rifugiati e aspetta un giorno.» Mise una mano in tasca e tirò fuori un borsellino. «Non perderlo, per l'amor degli Dèi. C'è abbastanza qui dentro per comprare un passaggio per l'Isola. Trova una donna di nome Athli Zeuxis e dille che ti mando io. Capito?»

Il ragazzo lo guardò con gli occhi spalancati per il terrore. «Cosa succede?» chiese. «Se c'è qualcosa che non va, perché non andiamo via tutti e due e ci nascondiamo finché non se ne vanno?»

Bardas scrollò le spalle. «Ti ricordi che mio fratello aveva inviato degli uomini a cercarci e a portarci via?» disse.

Il ragazzo annuì. «Tu li hai picchiati» disse.

«Esatto. Be', al resto arrivaci da solo. Chiunque ci stia aspettando là dentro non si preoccupa di farci sapere che è lì. Penso che questo escluda ladri e alabardieri dispersi. Per lo stesso motivo non penso che siano altri soldati di mio fratello. Quindi chi rimane? Una grossa squadra di alabardieri, forse; se è così, vedrò le sentinelle e tornerò indietro. Ma non lo credo: se vagassero apertamente e accendessero fuochi, ne avremmo sentito parlare ormai, con tutti gli spostamenti che abbiamo fatto. Penso di sapere di chi si tratta.»

«Tuo fratello?»

Bardas annuì. «O potrebbe trattarsi di un individuo assolutamente inoffensivo... non lo so. In ogni caso aspetta qui e ricordati: Athli Zeuxis, sull'Isola. Hai capito?»

«Sì» rispose il ragazzo. «Non posso venire con te?»

«No. Resta qui e fai attenzione.» Si avvicinò al carro e prese il corto arco ricurvo da novanta libbre e la faretra con le corte frecce di canna, li guardò e li rimise a posto. «Al diavolo» disse «non riesco a scoccare dritto in piena luce del giorno, figuriamoci nel buio come la pece. Ben mi sta, immagino.»

Camminò silenziosamente lungo il lato del granaio fino al capannone per il legno. Fortunatamente conosceva a memoria la porta del capannone, compreso il modo esatto per sollevarla senza che il cardine cigolasse. Era impossibile vedere all'interno, ma riuscì a trovare quello che cercava al tatto: una testa d'accetta infilata sul manico di un'ascia abbattuta, che pendeva da una cinghia appesa a un uncino sulla trave centrale. In effetti assomigliava a un'arma quanto un coniglio assomiglia a qualcosa di commestibile: un significativo miglioramento rispetto al fatto di essere completamente disarmati.

Non sapeva perché si sentiva così furioso. Se c'era Gorgas lì dentro, era felice di aver avuto in qualche modo un preavviso. Avrebbe voluto saltargli addosso subito, senza nemmeno riflettere, ma poiché Gorgas molto probabilmente era armato meglio di lui sarebbe stato un terribile errore. Sapere che si trovava lì non aveva mutato le sue sensazioni; il tempo per riflettere gli aveva dato la possibilità di scegliere un'arma improvvisata, ma non aveva calmato la sua collera. E questo era strano. Aveva passato tanti anni uccidendo per denaro che non riusciva a immaginare di uccidere di nuovo per la propria libertà. Non si sentiva così dal giorno in cui era arrivato a Scona e aveva affrontato Gorgas e Niessa. Era persino riuscito a comportarsi in modo civile con entrambi ma aveva chiarito che voleva stare lontano da loro quel tanto che la piccola isola avrebbe consentito. Non gli era piaciuto il colloquio ed era stato duro trovarsi nello stesso luogo dove vivevano loro, anche se non aveva sentito l'ardente desiderio di vedere il loro sangue.

Da allora non era successo niente di particolare. Loro l'avevano lasciato in pace, proprio come aveva chiesto. Una volta aveva mandato via alcuni messaggeri con doni in denaro, vestiti e cose del genere. Gorgas aveva capito e aveva smesso di cercare di aiutarlo. Recentemente Bardas per vari giorni era riuscito a non avvertire la loro presenza in quello spazio ristretto. Aveva lavorato molto duramente per tenerli lontano dai suoi pensieri; e anche se sapeva che si trattava di una mera finzione, la pretesa di essere un semplice artigiano che viveva in modo soddisfacente con il proprio onesto lavoro, e l'idea che i suoi archi fossero di una qualità talmente eccezionale che gli ufficiali dell'approvvigionamento lo pagavano generosamente e acquistavano qualsiasi cosa producesse, nonostante tutto costituiva un'illusione che credeva di mantenere ancora per un po' (mentre la sua mente lentamente si stabilizzava, come un arco senza corda che si dimentica la tensione nelle facciate esterna e interna e si piega permanentemente), forse

persino a tempo indefinito.

Pensò alla fisica, e ricordò il vecchio detto che sosteneva che un arco al massimo della tensione è spezzato per nove decimi. Concluse che ormai lui voleva solo spezzarsi, e al diavolo tutto; ma non riusciva a capire perché dovesse andare così. Forse non era solo il pesante ricordo di quanto fosse superficiale quell'illusione: l'atto di entrare nella sua casa e di accendere un fuoco. A Perimadeia, dove le case spesso restavano senza proprietario (perché qualcuno era morto senza lasciare figli o senza famiglia, o era andato all'estero e non era più tornato), la legge affermava che la proprietà veniva attribuita in base a comportamenti che indicavano possesso: mettendovi mobili all'interno, imbiancando le pareti, pulendo le tende e persino facendo una cosa semplice e comune come accendere il fuoco in un camino.

Bardas l'avrebbe sopportato senza reagire da un paio di alabardieri di Shastel dispersi; avrebbe persino sopportato l'incendio della casa, perché essi erano di passaggio e non avrebbero rivendicato la proprietà. Invece Gorgas che accendeva un fuoco nel suo camino era una cosa completamente diversa: si creava una questione legale, e lui aveva trascorso tempo sufficiente nelle corti di giustizia della Città per sapere cosa doveva fare al riguardo.

O potrebbe trattarsi semplicemente di una coppia di scassinatori. Dèi, lo spero davvero.

Bardas sapeva quale chiavistello delle imposte era allentato e fissato nel legno marcio; usò la maniglia dell'ascia come leva tra l'imposta e il telaio della finestra, e applicando una lieve ma insistente pressione staccò i chiavistelli dal legno sbriciolato senza fare rumore. *Sarei stato un ottimo scassinatore io stesso; eccomi qui a fare irruzione. Sto già trattando la mia casa come se fosse quella di un altro.* Una volta sbloccata, l'imposta si fermò e Bardas contò fino a venti prima di aprirla; poi ancora fino a venti prima di entrare cautamente nella dispensa nera come la pece. Nonostante la sua attenzione e la sua preoccupazione per i dettagli si era dimenticato di una cosa: la ricordò giusto in tempo, quando una cosa secca e simile alla pelle lo colpì piano in viso. Erano due di quei dannati e onnipresenti conigli, scuoiati e appesi per far scolare il sangue in una ciotola appoggiata sul pavimento; espirò lentamente, si calmò e rifletté un attimo per ricordare esattamente dov'era la serratura a scatto e dove aveva messo le ciotole. Lasciare impronte di sangue di coniglio per tutta la casa (*sì, la mia casa dannazione*) sarebbe solo servito a esasperarlo ancora di più.

Aprì piano la porta e contò di nuovo fino a venti. La pallida luce arancione arrivava dal focolare principale, non c'era alcun dubbio al riguardo. Cominciava a sentirsi terribilmente a disagio, come se la casa in qualche modo l'avesse tradito; come se fosse stata una spia pagata da Gorgas sin dall'inizio e se lui se ne rendesse conto soltanto ora. Si sentì come se spiasse sua moglie e il suo amante, come se li ascoltasse mentre sgattaiolava lungo lo scuro passaggio. Nessun tentativo di calmarsi, non adesso che poteva quasi sentire l'odore di suo fratello, come un profumo estraneo lasciato su un cuscino.

Sentì il fortissimo desiderio di roteare la piccola ascia e di colpire l'uomo come si colpisce un albero appena abbattuto (tutti gli alberi si dividono a metà se solo si sa dove colpirli e dove trovare il loro difetto); era una sensazione che non poteva allontanare, insistente e sgradevole come una vescica piena o uno stomaco disturbato: un qualcosa che avrebbe fatto bene a non fare ma che doveva assolutamente fare. *E poi saremo pari*, riflettè, *finalmente sarò al suo stesso livello, anche senza la sua insignificante scusa della convenienza. Oppure mi ucciderà e aggiungerà così un altro pezzo alla serie completa di uccisioni familiari. Il risultato non mi interessa: l'importante è farla finita.*

Davvero. Si rilassò, si eresse e fece un respiro profondo. Non vi era ragione di muoversi furtivo nella sua casa. Poggiò la mano sinistra contro la porta divisoria e spinse.

Gorgas era seduto su uno sgabello davanti al fuoco e gli rivolgeva la schiena, mostrando un paio di ampie spalle un po' curve e la nuca pelata. Si voltò e si alzò facendo un unico movimento - i movimenti di Gorgas erano sempre stati aggraziati, non era mai stato goffo o maldestro, nemmeno da ragazzo - e si mise leggermente di lato, in modo che la luce del fuoco lo colpisse in viso.

«Salve» disse. «Non ti ho sentito entrare.»

«Gorgas» disse Bardas.

«Passavo di qui» continuò Gorgas. «Ho acceso il fuoco, spero che non ti dispiaccia.»

Fino a quel momento l'ascia che Bardas teneva in mano gli era sembrata quasi un prolungamento del suo braccio; adesso era come se ci si fosse appoggiato sopra e il braccio si fosse addormentato. Riusciva a percepire che si trovava lì, ma non riusciva a sentirla. Guardò suo fratello senza dire nulla.

«Spero di non averti allarmato» continuò Gorgas. «Immagino che non

sia un buon momento per stare in agguato nella casa di qualcun altro, anche se sono sicuro che ormai li abbiamo catturati tutti. E anche se ve ne fossero un paio liberi, non avrebbero molte possibilità di arrivare fin qui.»

Bardas socchiuse gli occhi confuso, e poi si rese conto che suo fratello stava parlando di eventuali sopravvissuti della squadra d'incursione. Disse di essersi imbattuto in un alabardiere disperso sulla strada, ma molto tempo prima.

«Oh» disse Gorgas. «Be', uno di meno di cui preoccuparci.»

Il modo in cui lo disse fece capire che se Bardas Loredan avesse incontrato un uomo per strada l'avrebbe ucciso, perché è quello che fa. I carpentieri danno forma al legno, i tagliatori di torba tagliano la torba, i carbonai fanno il carbone, Bardas Loredan uccide le persone. Qualche alabardiere era riuscito a fuggire? Non c'era da preoccuparsi: Bardas avrebbe avuto qualcosa da fare adesso che le serate si stavano allungando.

«Il tuo apprendista non è con te? Dannazione, non riesco a ricordarmi come si chiama. Sta bene?»

«Sta bene» rispose Bardas.

Gorgas annuì. «Immagino che sia il ragazzo che ha dato l'allarme a Briora. Si è comportato molto bene.»

Un passo leggermente a sinistra per evitare di inciampare nello sgabello per i piedi; una finta a due mani verso destra per difendersi, nel caso in cui lui avesse tempo di estrarre la spada, poi lasciar andare la mano sinistra e ruotare forte la destra per avere un buon punto di impatto proprio sopra l'orecchio. Aveva insegnato quella tattica di base quando era a capo della scuola di scherma: era semplice ed estremamente ovvia, ma durante gli anni in cui gli uomini si erano uccisi a vicenda, nessuno era ancora riuscito a trovare un modo sicuro per difendersi da essa. Contro un uomo disarmato naturalmente funzionava, come un tiro contro un coniglio seduto a quindici metri, circostanza in cui le uniche difficoltà e abilità sono nell'inseguimento, dato che il rilascio della freccia ha una conclusione scontata. Contro un uomo disarmato che, guarda caso, era suo fratello e stava cercando di conversare, non c'era possibilità di fallire.

«Cosa vuoi, Gorgas?» chiese Bardas.

Suo fratello sorrise timidamente. «Non ti piacerà» disse «e non insulterò la tua intelligenza cercando di farti credere che le cose stanno diversamente. Niessa mi ha detto di riportarti alla Città di Scona.»

«Capisco.»

«A dire il vero» continuò Gorgas «ha ragione. La guerra si sta intensifi-

cando e ci sta sfuggendo di mano. Tu sei nostro fratello, vivi qui da solo sulla costa e una nave potrebbe facilmente arrivare di soppiatto; potrebbero prenderti e andarsene prima che potessimo fare qualcosa. Non me lo perdonerei mai...»

Bardas aprì la bocca per dire qualcosa, ma ci ripensò.

«So che non vuoi venire a Scona» continuò Gorgas. «Posso capire il perché. Niessa vuole metterti al sicuro, dove può tenerti d'occhio. Non sarebbe per sempre, ma solo finché la situazione non si calmerà e i problemi con Shastel non si saranno risolti. Dopo tutto è una confusione creata da noi e sta a noi risolverla senza alcun danno per te. Pensiamo di aver trovato il modo per affrontarla senza che diventi una guerra su scala totale... nessuno lo vuole, sarebbe una stupidaggine e una pazzia. Allora tu potrai tornare qui a vivere come stai facendo adesso...»

«Non verrò a Scona» disse Bardas.

Gorgas fece un respiro profondo e si sedette. «Sapevo che l'avresti detto» affermò. «Dannazione, sei mio fratello, non ti legherò per portarti via come un vitello fuggito. Ascolta, faremo così. C'è una nave dell'Isola nel porto: imbarcati e vai dove ti pare. Non mi importa dove, purché sia un posto in cui la Fondazione non ti trovi facilmente. E naturalmente porta con te il tuo apprendista; e non ti preoccupare per i soldi o cose del genere... possiamo escogitare qualcosa...»

«Stai scherzando» disse Bardas. Ebbe l'impressione che il cielo gli fosse caduto addosso. «Niessa ti ucciderà» disse con una voce che sembrava quella di vent'anni prima.

Gorgas scrollò le spalle. «So come occuparmi di lei» rispose. «Il trucco è nel non farlo troppo spesso. Che vada al diavolo, fratellino. È questo che vuoi o no?»

«Sai che non avrei mai voluto venire qui» disse Bardas mentre le parole gli uscivano di bocca lentamente, come del liquido che fuoriesce da un foro in una borraccia di pelle.

Gorgas annuì. «È stato il nostro egoismo» disse. «Credo che entrambi pensassimo di poterci riconciliare con te in qualche modo e di ristabilire i rapporti.» Fece un ampio gesto con le mani. «Ma accade che qualsiasi cosa facciamo li rovina di più, perciò forse l'unica cosa è abbandonare questa idea. Non lo so. Ma penso che dovremmo smettere di pensare a ciò che desideriamo.»

Bardas non riuscì a dire nulla. Si sedette all'estremità del tavolo e guardò Gorgas; con la schiena rivolta al fuoco, calmo, come se si trovasse a casa

sua. Bardas lasciò che l'accetta gli scivolasse di mano.

L'alabardiere sbadigliò. Dopo tutto quello che aveva passato - la marcia in salita dal mare, il combattimento nei villaggi, il nascondersi in quel posto orribile con il tetto che perdeva, e poi l'attacco inaspettato, l'incendio e la fuga riuscita a stento - più di ogni altra cosa voleva dormire, se era possibile in quel paese orribile.

Gli unici sopravvissuti erano Ramo e lui. Non c'era un motivo per cui loro ce l'avessero fatta e gli altri no: poteva trattarsi solo di un caso... di una cosa priva di significato. Adesso, come a prendersi gioco di loro, tutto sembrava andare a loro favore. Si erano imbattuti in quella casa isolata e vuota; sul tavolo della stanza principale avevano trovato delle strisce di coniglio arrosto freddo e della birra; c'era un granaio confortevole in cui dormire e dove sarebbero stati relativamente al sicuro fin quando lui e Ramo si fossero sentiti abbastanza forti e coraggiosi da andare a cercare qualcuno a cui arrendersi. Pensò al suo unico compagno che camminava all'esterno facendo la sentinella (Ramo aveva insistito per mettersi di guardia, proprio come se fossero ancora un esercito. Se voleva giocare a fare la sentinella invece di dormire, peggio per lui).

Fissò con occhi doloranti e socchiusi il sole rosso che sorgeva. Prima di venire accettato nelle forze armate della Fondazione, era stato figlio di un hectemore e si era guadagnato da vivere coltivando sessanta acri circa sul fianco di una collina, che comprendevano anche una palude, all'estremità occidentale della penisola di Shastel. Il granaio era sempre stato un ottimo posto per nascondersi in una giornata calda quando bisognava lavorare, o quando suo padre era di cattivo umore. Una delle regole di base della vita è che tutti i granai sono virtualmente identici, e questo aveva gli stessi odori e suoni di quello in cui si era rifugiato non molti anni prima. Così, anche se era stanco, triste e terribilmente affamato, per la prima volta dopo molto tempo si sentì abbastanza al sicuro.

Ma fu un errore da parte sua, perché non appena appoggiò l'alabarda contro i covoni e si sedette con le mani dietro la testa, quel rumore in alto che aveva scambiato per un topo che scappava diventò improvvisamente più forte. Cercò di afferrare l'alabarda, ma non ci riuscì. Un uomo grosso si lasciò cadere dalla cima del fieno ammucchiato, atterrò accanto a lui, afferrò l'alabarda proprio mentre sfiorava l'asta con la punta delle dita e gli infilò la punta nella trachea.

Bardas Loredan girò la lama per liberarla e la estrasse con forza. Poi si

chinò e ascoltò. Ma non sentì nulla, e si concesse il lusso di riposarsi un attimo. Fece rotolare il cadavere fino alla fila di covoni, in modo che non fosse visibile dalla porta; gli tolse il mantello, se lo mise intorno alle spalle e poi si sedette al posto dell'uomo che aveva ucciso, nel caso che qualcuno guardasse da quella parte. Gli facevano male le ginocchia, com'era logico per essere rimasto due ore piegato nel granaio ad ascoltare il monotono canticchiare della sentinella e ad aspettare le prime luci del giorno.

Aveva avuto molto tempo per pensare e aveva deciso di agire nel modo che riteneva migliore. Guardò l'alabarda, chiedendosi se avrebbe dovuto combattere contro qualcun altro prima di liberarsi. Non aveva idea di quanti alabardieri ci fossero; presumibilmente erano i sopravvissuti della squadra d'incursione, ma anche questa era solo una sua supposizione. Se avessero fatto le cose per bene, avrebbero messo un uomo vicino al cancello, e forse una pattuglia intorno al muro di confine. Sarebbe stata davvero una sfortuna se avessero trovato il buco nella siepe sul retro, in cui Bardas voleva infilarsi per raggiungere immediatamente la strada per Briora. Ma questo significava attraversare il cortile e passare davanti alla finestra dell'officina, e quindi andare a caccia di guai. Se fosse sceso seguendo il profilo del granaio fino al cancello, avrebbe avuto un'ottima possibilità di non essere visto e di arrivare addosso alla sentinella, per colpirla prima che questa si accorgesse di nulla. Soppesò l'alabarda e la mise contro il fieno; avrebbe fatto meglio a procedere a mani nude piuttosto che portarsi dietro quell'enorme bastone uncinato.

Mise le gambe fuori dalla porta del granaio, si aggrappò alle assi del pavimento e scivolò fuori atterrando sull'erba soffice. Come aveva sperato non c'era nessuno in giro, e camminò lentamente e con calma fino al cancello. Come aveva previsto vi trovò una sentinella, appoggiata al cancello che guardava lungo il sentiero, da dov'era ragionevole aspettarsi eventuali problemi. Si era persino tolta l'elmetto quasi a voler facilitare la vita a Loredan. Poco prima di raggiungerla Loredan si era chinato e aveva preso la pietra che usava per tenere aperto il cancello. Era della grandezza e della forma giusta allo scopo: si sentì uno scricchiolio, simile al suono che si fa quando si mette un piede nel ghiaccio, e la sentinella si accasciò sul cancello, poi scivolò all'indietro e finì a terra. Loredan usò la sua testa per darsi una spinta e oltrepassare il cancello.

Be', era stato facile; molto più facile che uscire dalla Città. Forse sembrava più facile per la pratica che aveva fatto. Camminò velocemente lungo il sentiero, senza guardarsi indietro, e continuò a procedere finché rag-

giunse la strada principale, nel punto in cui una vecchia pietra ipotecaria spuntava da una siepe. Si sedette e fece un respiro profondo. Non tremava né aveva i brividi: si sentiva bene.

Fece un rapido controllo: era vivo e poteva camminare, non si era tagliato, non aveva né costole rotte né ferite alla testa. *Non posso davvero lamentarmi. Ci sono un paio di cadaveri dietro di me che darebbero il braccio destro per trovarsi al mio posto.* Si alzò e cominciò a camminare lungo la strada, esattamente come se andasse al villaggio a comprare del pesce. *E sono tutto intero,* pensò. *Come l'ultima volta, direi, solo che mi è stata risparmiata una nuotata nell'acqua fredda e sono finito qui. Non commetterò di nuovo lo stesso errore.*

Mentre camminava, si chiese se si trattava di una vera analogia. Dopo tutto era assolutamente sicuro che Gorgas e l'esercito di Scona sarebbero tornati, prima o poi, per far uscire i sopravvissuti dalla sua casa, prendendoli con la forza o per fame. Se sceglievano di usare la forza non sarebbe rimasto in piedi nulla della sua casa: avrebbero dato fuoco al tetto e li avrebbero colpiti mentre fuggivano, come conigli stanati da un cespuglio. Invece, se si fossero arresi senza combattere, la casa avrebbe subito pochi danni... ma in quel caso Bardas sarebbe dovuto andare da suo fratello e cercare educatamente di riaverla... e questo avrebbe richiesto uno sforzo maggiore di quanto ne valesse la pena. Se fosse riuscito a trovare il ragazzo avrebbe potuto lasciare la casa a lui, anche se non lo vedeva né aveva sue notizie dalla visita di Gorgas; o si era fatto uccidere dagli alabardieri rimasti, oppure era andato in Città dove aveva preso una nave per l'Isola (come lui gli aveva detto di fare, da melodrammatico idiota. Be', pazienza). Sarebbe stato un peccato se si fosse fatto uccidere dopo essere riuscito a fuggire dalla Città e dalla strage di tutta la sua famiglia; per un po' Bardas si era illuso di pensare che ci fosse un motivo dietro la sua salvezza e che tutti gli sforzi fortunati sofferti per arrivare lì dovevano avere un significato. *La verità è che non sono affatto fuggito l'ultima volta, perché sono venuto qui.*

Si fermò per un momento e guardò indietro. Lasciare la casa e dire addio, per sempre, non era una cosa che la famiglia Loredan aveva mai fatto particolarmente bene: le uscite di scena dei Loredan tendevano a essere frettolose e confuse, accompagnate da incendi, scontri e dall'imminente pericolo di venire catturati. Si chinò sui calcagni, si infilò nella siepe per nascondersi e cercò di pensare a un modo appropriato per dire addio, ma vi rinunciò subito poiché gli mancava qualsiasi riferimento.

Per lui lasciare casa era sempre una circostanza spiacevole associata a suo fratello Gorgas; quella prima partenza dal Mesoge, la strana e improvvisa apparizione di Gorgas Loredan nel corso dell'ultima notte a Perimadeia, e adesso questa farsa nella siepe bagnata. Sembravano infiniti i luoghi che riusciva a rendere inabitabili per sé, ma sembrava esserci sempre Gorgas, che arrivava come un conestabile in un giorno di mercato per farlo spostare.

Avrei dovuto ucciderlo quando ne avevo la possibilità.

Bardas ascoltò l'eco di quel sentimento e sorrise, Era vero, era arrivato molto vicino a farlo, ma non era la stessa cosa che farlo davvero. Era stata senza dubbio colpa di Gorgas se aveva dovuto lasciare la casa; lui l'aveva fatto andare via dal Mesoge come se fosse stato il fattore del proprietario terriero, e come risultato Bardas era finito a fare la guerra contro gli abitanti delle pianure con suo Zio Maxen.

Ma lì la catena si era rotta. Poteva dare a Gorgas la colpa per averlo messo lì, ma non per quello che aveva fatto con le sue stesse mani o per le conseguenze delle sue stesse azioni. Qualunque altra cosa avesse fatto, Gorgas non aveva causato la caduta di Perimadeia. Sarebbe stato tremendamente sbagliato punirlo per qualcosa che aveva commesso lo stesso Bardas.

La catena era rotta: ma nonostante tutto lui era lì. Era una parte di essa che però non riusciva a comprendere, come se mancasse un pezzo o fosse caduta una maglia. E sì, eccolo lì.

Be', c'era qualcosa che poteva fare. Schiarì la mente, come se mettesse via gli attrezzi alla fine di una lunga giornata, e pensò a dove sarebbe dovuto andare.

C'erano delle questioni pratiche da considerare. Se avesse voluto allontanarsi da Scona, avrebbe dovuto trovare una nave e un modo per pagarsi il passaggio. Dato che l'unico posto in cui le navi mercantili attraccavano era la Città di Scona, ciò significava che sarebbe dovuto andare lì, e gironzolare finché avesse trovato i soldi necessari, o un capitano di nave che gli permettesse di pagare il passaggio con il lavoro (possibilità remota, dato che sarebbe stato palese a tutti che non sapeva come governare una nave), o un mercante che gli desse un lavoro e un alloggio temporaneo.

La terza opzione sembrava la più probabile: conosceva almeno due mestieri validi, se solo fosse riuscito a convincere un commerciante di questo fatto senza prove del suo lavoro, nessuna referenza o attrezzi del mestiere.

Era l'opzione più probabile tra quelle che aveva, anche se non sembrava

comunque molto probabile. Tuttavia diede il benvenuto alla difficoltà. Non c'era niente di meglio di un compito tremendamente difficile e di uno stomaco vuoto per togliersi altre cose dalla mente.

Nonostante tutto, però, mi sento allegro, come se fosse il primo giorno di una licenza di un mese. Questo perché questa circostanza finalmente mi fa lasciare Scona, ed è quello che ho sempre voluto fare dal momento in cui sono arrivato qui. Si tratta solo di una scusa. Be', almeno è una buona scusa.

Il sole era ormai alto, e Bardas decise di lasciare la strada principale. C'era la possibilità che l'esercito di Scona si dirigesse presto da quella parte, e lui non aveva alcun desiderio di incontrarlo. Prese un sentiero che conosceva - poco più del letto di un ruscello, in quel periodo in piena e scivoloso sotto le suole dei suoi stivali poco adatti - e superata Briora lo portò ben presto sul sentiero per carri tra Ustel e la Città.

Era una salita ripida e dovette fare uno sforzo che sicuramente non gradì dopo aver passato una notte insonne nel granaio; ma dopo un percorso di circa un'ora, Bardas fu felice di averlo scelto, perché mentre superava una salita ripida e scivolava giù dall'altra parte, quasi calpestò il cadavere di un uomo: un soldato di Shastel con una freccia nella schiena. Tolse il corpo dal fango e lo girò; doveva essere un disperso a causa dei numerosi cambiamenti di fronte che c'erano stati negli ultimi giorni. Non era un normale alabardiere ma un ufficiale, che indossava una bella cotta e una cintura con la fibbia dorata.

Al dito aveva un anello con una pietra, e nel punto in cui era caduto, quasi sommerso dal fango, Loredan trovò una spada di buona qualità con l'elsa decorata, che valeva trenta quarti. Inoltre aveva non meno di venti quarti in contanti nel borsellino, i suoi stivali erano quasi nuovi e, una volta imbottiti con qualche striscia di vestito, gli sarebbero andati quasi bene.

Sfilò la cotta e la mise nello zaino dell'uomo, che conteneva mezzo filone di pane, una salsiccia e una cipolla. Loredan si sedette accanto al suo benefattore e lo ringraziò solennemente, con la bocca piena, mentre faceva mentalmente dei conti: *trenta quarti per la spada, venti in contanti, diciamo trenta per la cotta dato che è danneggiata, altri dieci per l'anello, altri dieci per la fibbia della cintura fanno cento*, così sarebbe riuscito a fare quello che desiderava, cioè salire a bordo di una nave, senza contare altri tre quarti per lo zaino e uno per i suoi vecchi stivali, forse persino uno per la freccia se la punta non si era piegata; poi tornò a frugare il cadavere nel caso gli fosse sfuggito qualcosa. La giacca imbottita sotto la cotta (non di

standard militare) era ancora perfettamente usabile e la maglia era migliore della sua, nonostante il sangue e il buco nella schiena, così le indossò. Sfilò i pantaloni e li sollevò: erano lacerati al ginocchio e coperti di fango, e non era saggio indossare un mantello di Shastel per le strade della Città di Scona. Nelle tasche del mantello trovò un coltellino pieghevole e un libro: Pacellus sulla Teoria Etica. Il nome del possessore era scarabocchiato all'interno: era Renvaut Soef, prima di diventare una risorsa da sfruttare. Il libro era spiegazzato e illeggibile nei punti in cui la pioggia e il sangue l'avevano imbrattato, ma entrava nello zaino, così lo prese. In realtà, si rese conto mentre lasciava il cadavere nudo dietro di sé, non era andato sprecato virtualmente nulla, tranne la carne.

Machaera si svegliò urlando e aprì gli occhi.

Il sogno cominciò a svanire e la ragazza fu felice di vederlo andare via; c'era stata una battaglia e degli uomini erano stati calpestati nel fango; suo cugino Remo, magro e sporco, era appoggiato a un cancello con l'alabarda tra le braccia, una casa bruciava, degli uomini ne uscivano fuori e poi cadevano a terra, il cielo era pieno di frecce che rimanevano sospese in aria e poi cadevano verso di lei, un uomo spogliava un cadavere e vedeva anche molte altre cose spiacevoli alle quali non voleva pensare. Uscì in fretta dal letto, come se temesse che sotto il cuscino si potesse nascondere qualcosa di orribile, e si gettò dell'acqua fredda sul viso prendendola dalla brocca. Questo gesto sembrò aiutarla: la sua mente si schiarì, e quando guardò fuori dalla finestra vide che il sole era già alto. Sospirò: aveva dormito troppo per due giorni di fila e aveva saltato la colazione.

Si mise in fretta un vestito e un sandalo; l'altro era scomparso, e le ci vollero parecchi minuti per rintracciarlo dietro un libro. Stava cercando di allacciarsi le cinghie quando la cintura si ruppe... decisamente non avrebbe fatto colazione, e aveva solo un minuto per scendere le scale, attraversare il cortile, salire altre scale fino alla Vecchia Biblioteca e poi entrare nella piccola sala delle lezioni. Si precipitò fuori sbattendo la porta dietro di sé, si rese conto che aveva dimenticato i blocchi di cera per scrivere, tornò indietro a prenderli, si ricordò di controllare che ci fosse anche la puntina, scoprì che non era al suo posto dietro i blocchi, la cercò freneticamente, la trovò sotto il letto e poi scese le scale e andò nel cortile, giusto in tempo per scontrarsi con il vicedirettore che barcollava sotto un mucchio di libri che portava tra le braccia, e che finirono inevitabilmente per terra. Senza osare guardarlo negli occhi, Machaera si chinò e cominciò a raccoglierli e

a consegnarli nelle braccia dell'uomo. Quando raccolse l'ultimo rotolo fece per scusarsi, ma il vicedirettore (che aveva ottantadue anni, mentre il direttore ne aveva quarantuno) la guardò accigliato e disse: «Che cosa?» La ragazza decise di allontanarsi velocemente, prima di fare altri danni.

Era perfettamente inutile andare nella sala delle lezioni ormai; una volta iniziata la lezione la porta veniva chiusa e a nessuno era permesso di entrare. Nessuno sapeva il motivo reale di tale disposizione, anche se la spiegazione preferita era che anni prima alcune persone che non erano membri della Fondazione erano solite intrufolarsi dopo l'inizio della lezione e sedersi in fondo alla sala, per imparare cose che non dovevano conoscere. Machaera tornò verso la scala che portava alla sua cella, presa da vergogna e sensi di colpa, e quasi urtò contro la giovane donna che aveva tossito dicendole: «Mi scusi.» Fortunatamente evitò una seconda collisione appena in tempo.

«Mi scusi» ripeté la giovane donna.

Machaera la fissò meravigliata. Creature come quella non si vedevano mai alla Fondazione. Era vestita con un montone blu scuro e pantaloni in tinta, stivali neri brillanti e un cappello nero dall'enorme tesa. Intorno alla vita aveva una cintura di seta, con un borsellino e una borsa per una serie di blocchi per scrivere, entrambi ricamati in seta; su una spalla aveva una fascia blu scura dalla quale pendeva una spada sottile dall'elsa d'argento avvolta in un fodero di seta blu. Per un'Isolana quella era proprio la principessa fuggita travestita da uomo, praticamente un'uniforme nella comunità mercantile (Vetriz aveva due vestiti verdi di quel genere, che Venart le aveva proibito di indossare durante quel viaggio), ma per Machaera era la cosa più incredibilmente esotica che avesse mai visto e rimase quasi stordita per la meraviglia.

«Può aiutarmi?» chiese la giovane donna. «Cerco un uomo di nome Gannadius.» La sua voce era un po' esotica, anche se l'accento della Città era familiare; ma aveva una lieve cadenza che non riconosceva. Dell'Isola, forse? Machaera non aveva mai incontrato qualcuno che provenisse da lì, ma aveva sentito dire che alcune delle donne dell'Isola indossavano pantaloni e portavano spade, proprio come gli uomini. Poi si ricordò che le donne che lo facevano erano generalmente pirati, e forse anche quella strana persona lo era. Se le cose stavano così, la vita da pirata non aveva avuto effetti sulle unghie della donna.

«Vuol dire il Dottor Gannadius» disse Machaera, chiedendosi cosa avesse a che fare il Dottor Gannadius con i pirati. Forse gli portavano rari ma-

noscritti saccheggiati dalle navi mercantili del Sud o frammenti di antiche iscrizioni rubati dai templi abbandonati nelle giungle dell'Occidente. «Potrebbe essere nel suo alloggio, se non sta facendo lezione. L'accompagno lì.»

«Grazie» disse in tono severo la giovane donna e seguì Machaera che faceva strada, e che si guardava ogni tanto nervosamente intorno come a controllare che la signora fosse ancora lì e che non fosse andata a saccheggiare la dispensa.

«È mai stata qui prima?» chiese Machaera.

«No» rispose la giovane donna. «Ed è una circostanza insolita per qualcuno che lavora nel mio ramo, lo so.»

«Oh?» rispose Machaera, ma poi desiderò di non aver parlato. Se la Fondazione aveva dei legami stretti con i pirati, lei non voleva saperlo. «Be'» si riprese, «spero che le piaccia questa visita.»

La giovane donna sorrise. «Sicuramente c'è molto da vedere» rispose. «E alcune cose mi fanno venire un po' di nostalgia.»

«Come, scusi?»

«Mi ricordano molto Perimadeia» spiegò la signora. «Tutti questi cortili... uno che si apre dentro un altro, e anche le fontane. C'erano moltissime fontane nella Città.»

Machaera annuì.

«Ah» disse, come se le fosse stato appena svelato un grande mistero. «Be', l'appartamento del Dottor Gannadius è da questa parte, giri a sinistra in cima alle scale e poi bussi alla prima porta che incontra.» Esitò per un attimo, combattuta tra il fascino della donna e il desiderio di andarsene prima che qualcuno la vedesse in una compagnia così bizzarra. «Posso indicarglielo se vuole» disse.

«La prego, non si disturbi» si schermì con un sorriso la signora. «Sono sicura che troverò la strada. Grazie per il suo aiuto.»

«Prego» rispose Machaera, cercando di dare l'impressione di accompagnare tutti i giorni ragazze in pantaloni, armate di spada in giro per il Chiostro. «È stato un piacere conoscerla.»

Mi chiedo come riesca a non sbattere con quella spada, pensò mentre tornava nella sua stanza. *Sporge quando cammina: dev'essere davvero una seccatura in una strada affollata.*

La giovane donna trovò la prima porta sulla sinistra in cima alle scale, bussò e aspettò. Una voce familiare urlò: «Avanti» e lei premette la serratura a scatto ed entrò.

«Salve Gannadius» disse.

L'uomo era ingrassato rispetto all'ultima volta che l'aveva visto, mentre posava un baule pesante sulla passerella della nave da carico *Squirrel* accanto allo *Strand* sull'Isola. Aveva anche i capelli più corti, circostanza che spiegava perché sembravano più grigi di quanto ricordasse. Il lungo vestito grigio era probabilmente la tenuta dei Dottori da quelle parti; non era molto diverso dal lungo vestito marrone che indossava quando si erano conosciuti a Perimadeia, un luogo che adesso esisteva solo nei ricordi di poche persone.

«Athli» rispose Gannadius. «Santi Dèi, cosa ci fai qui?»

Athli sorrise, si tolse la spada e la fascia e si lasciò cadere su una sedia. «Non ti preoccupare» disse «non sono venuta per i miei soldi. Ti trovo bene.»

«Grazie» rispose Gannadius togliendo la copertura alla brocca del vino. «Mi vergogno a dire che questo luogo terribile è adatto a me. E ti restituirò immediatamente il denaro. L'avrei fatto prima, ma era difficile trovare una persona fidata che venisse dalle tue parti...»

Athli fece un cenno di diniego con la mano. «Non ti preoccupare di questo» disse. «Tienilo per me, in caso ne avessi bisogno un giorno. Come vanno le cose?»

Gannadius rise. «Sono più bravo in questo settore che nel commercio dei tessuti d'arredo» rispose. «Anche se questo non dice granché. E tu? Sembri non avere problemi di denaro ma, di solito, più un commerciante dell'Isola sembra benestante, maggiori sono le probabilità che si trovi sommerso dai debiti. Spero che questo non sia il tuo caso.»

Athli scosse la testa e accettò la coppa di vino. «Inoltre quando afferma che non potrebbe stare meglio e che gli affari vanno benissimo, certamente sta cercando di avere dei soldi in prestito. Ma sul serio, va tutto veramente bene. Ho una mia nave adesso» aggiunse «ed è stata già pagata. E ho intrapreso una nuova attività, diversa dal commercio dei tessuti d'arredo: adesso sono l'agente dell'Isola per la Grande Fondazione della Povertà e dell'Apprendimento; o meglio lo sarò una volta risolti alcuni dettagli, motivo per cui sono qui. Chi l'avrebbe pensato, Gannadius: l'impiegata di uno spadaccino di Perimadeia che amministra una banca.»

Gannadius la guardò. «Congratulazioni» disse in tono serio.

«So cosa stai pensando» ribatté. «Ma nonostante tutto la Fondazione è anche una banca internazionale di gran successo e ottenere una sua agenzia è decisamente meglio che trovare grosse somme di denaro per la strada.

Inoltre» aggiunse accigliandosi «anche tu lavori per la Fondazione, e quindi non puoi parlare.»

Gannadius scrollò le spalle.

«C'era un lavoro per me qui, e non potevo continuare a sfruttare per sempre la tua cordialità. Ammettilo: ero un impiegato decisamente incompetente.»

«Vero.» Athli finì il vino. «Il che non vuol dire che il tuo vecchio lavoro non è più lì se mai decidessi... D'accordo» aggiunse con un sorriso «sto scherzando. Come si sta qui?»

«Mi sembra quasi di essere tornato nella Città» rispose Gannadius. «Insegno le mie stupidaggini a giovani innocenti che ancora insistono nel credere che si tratti di magia e che se eseguiranno i loro compiti e presteranno attenzione alle lezioni finiranno per riuscire a trasformare i loro nemici in rospi. Ancora mi interesso alle ricerche quando sono dell'umore giusto, ma più per le apparenze che per un reale desiderio di far progredire la cultura. Per quel che mi riguarda, meno persone sapranno del progetto, più felici saremo tutti.»

Athli annuì più volte.

«Sono d'accordo con te al riguardo» disse. «E se vuoi il mio parere, sarebbe meglio che tu tornassi alla tua vecchia scrivania nella ragioneria; be', sai come la penso riguardo a certe cose. Tuttavia è affar tuo e non mio, e sono contenta di dirlo. No, grazie, non prendo altro vino» disse mentre Gannadius si offrì di riempirle la coppa. «Devo andare a parlare d'affari entro un'ora con gente che ha i piedi per terra, e non farei una buona impressione se biascicassi le parole e avessi il fiato che puzza di vino.»

Gannadius annuì. «Quel gruppetto va avanti a pane secco e pura acqua termale» disse. «Sono degli infelici, per la maggior parte; e quest'ultima crisi non ha certo migliorato il loro umore... oh, immagino che tu non ne sia a conoscenza» aggiunse. «Della situazione militare, intendo dire.»

Athli scosse la testa. «Vuoi dire la questione di Scona» disse la donna. «Perché, la guerra si è intensificata?»

«Decisamente sì» rispose Gannadius. «Senza annoiarti con i dettagli, ti dirò che parecchie centinaia di soldati e qualche membro di alto rango dei Poveri sono morti o sono rimasti intrappolati a Scona, e tutti girano con facce truci. Per quel che ne so, sembra si tratti di un inconveniente piuttosto serio e vengono anche fatte lugubri predizioni di defezioni in massa tra gli hectemores, rappresaglie, blocchi navali e persino invasioni. Questa è una notizia piuttosto recente e stanno facendo del tutto per tenerla celata,

ma evidentemente non sarà certo utile alla Fondazione, per cui ricorda ciò che ti ho detto quando discuterai gli interessi di commissione e gli accordi di concessione; probabilmente hai un potere contrattuale molto più grande di quello che pensi.»

Athli sollevò un sopracciglio. «Ammesso che io voglia ancora l'agenzia» disse. «Si tratta di una cosa seria? Davvero seria? Non voglio certo che la Fondazione fallisca e mi lasci con un pugno di lettere di credito inevase.»

«Non mi preoccuperei troppo di questo» rispose Gannadius. «Alla lunga si dovrà arrivare a una battaglia economica: e la Fondazione possiede una grande banca e Scona ne ha una piccola. Non voglio dire che la Fondazione può perdere trecento alabardieri come se nulla fosse, ma se si arriva al peggio, la proporzione con gli uomini di Scona è cinquanta a uno. Il problema principale è sempre stato costituito dal fatto che loro hanno parecchie navi e noi nessuna. A pensarci bene potrebbe essere in relazione con il fatto di voler stabilire un'agenzia sull'Isola. Dove andresti tu se volessi affittare una flotta di una cinquantina di navi da guerra, in contanti e senza che vengano fatte domande?»

Athli sorrise. «È la stessa cosa che ho pensato io» disse. «Parecchio tempo dopo che l'avevano già pensata tutti i possessori di navi dell'Isola. Hanno discusso per anni, ma il costo sarebbe troppo alto in rapporto all'attuale peggioramento nelle finanze che la Fondazione subisce per colpa di Scona. Non credo che le cose siano molto cambiate, nonostante quello che dicono i tuoi amici con le tuniche a sacco. Ma grazie per il consiglio» aggiunse con un sorriso. «Alla peggio si chiederanno come sono riuscita a scoprire tutto questo. Ho capito che sono piuttosto fissati con la segretezza e la sicurezza.»

Gannadius si morse un labbro. «Forse hai ragione» disse. «Ma non sarebbe la prima volta che un nuovo gruppo riesce a far crollare una nazione ricca e potente, come sappiamo entrambi. In ogni caso» continuò «smettiamola di parlare di affari di stato e di alta finanza. Come stanno Venart e Vetriz? E le sorelle Buezon? E sei riuscita a liberarti di tutto quel pizzo color magenta che ti avevo rifilato?»

L'ora seguente passò piacevolmente parlando di amici assenti e dei vecchi tempi sull'Isola, così Athli si sentì felice e rilassata quando si alzò per andare al suo appuntamento di lavoro. Ma quando si voltò per andarsene Gannadius disse: «Solo un'ultima cosa» e il tono della sua voce era turbato.

«Sì?» disse la donna.

Gannadius guardò prima in basso e poi il muro. «So cosa pensi di... be', di quello che faccio...»

«Le espressioni "stupidaggini mistiche" e "ciarlatano" mi vengono in mente, ma continua, ti prego.»

«Non c'è problema» disse Gannadius. «Ma c'è una giovane studentessa che sembra possedere un livello terribilmente avanzato di abilità naturale per quanto riguarda le stupidaggini mistiche e i ciarlatani...»

«La parola chiave» disse con calma Athli «è essere un "naturale". Continua.»

«Esatto. L'altro giorno ha avuto una delle sue visioni estremamente noiose, e come al solito è venuta a raccontarmela e l'ho potuta vedere anch'io. E prima che tu me lo chieda, ti dirò che non si trattava di una cosa utile come una corsa di cavalli. Aveva a che fare con una mia vecchia conoscenza e con un tuo vecchio datore di lavoro.»

«Loredan» disse Athli senza alcuna espressione in viso. Gannadius fece una smorfia.

«Non è un nome da pronunciare a voce troppo alta da queste parti» disse «come ben saprai. Ma sì, quella visione aveva a che fare con Bardas Loredan, ed è per questo che ho deciso di affrontare il tuo sviluppatissimo senso dell'umorismo e di dirtelo. Vuoi...?»

Athli annuì. «Di cosa si trattava?»

Gannadius chiuse gli occhi per un momento, e poi raccontò. «La ragazza ha un cugino di nome Ramo o qualcosa del genere, che faceva parte della squadra d'incursione per Scona. L'ha visto appoggiato a un cancello, apparentemente a fare la sentinella o qualcosa del genere; era mattina presto e sembrava stanco e annoiato. Ha visto solo questo... ho avuto l'impressione che abbia visto la stessa scena più volte, circostanza che, tecnicamente parlando, è piuttosto significativa. Ma quando mi ha mostrato la visione io ho visto qualcos'altro. Ho visto suo cugino Ramo appoggiato al cancello, ma ho anche visto Bardas arrivargli alle spalle, colpirlo alla testa con qualcosa, precipitarsi oltre il cancello e correre via lungo un sentiero. E non è finita» continuò Gannadius. «La mia studentessa ha anche visto un uomo sul fianco di una collina che prendeva l'armatura e i vestiti dal cadavere di un soldato di Shastel, e quando ho potuto vedere io questa parte della visione, ho riconosciuto nell'uomo Bardas Loredan. E questo è tutto» disse. «Pensavo di dirtelo, nel caso in cui...»

«Sì, grazie» disse Athli, e Gannadius vide che era impallidita. «C'è un modo... voglio dire, posso vederlo anch'io? O non è possibile per i non

credenti?»

Gannadius scosse la testa. «So che era Bardas» disse. «Sembrava in perfetta salute, ma non mi spingerei oltre con le congetture. Ha preso la cotta e gli stivali di un morto preferendoli ai suoi, il che suggerisce che perlomeno non si trova economicamente in un buon momento. Non c'era nulla in quello che ho visto che confermasse che il luogo era Scona, ma il Cugino Ramo si trova o si trovava lì. La mia opinione è che le visioni devono riferirsi al passato recente o all'immediato futuro. Vedi, so per certo che Bardas si trova a Scona. In realtà si trova lì da un bel po' di tempo.»

Athli lo guardò con fredda irritazione. «Capisco» disse. «E non hai pensato a dirmelo.»

«Le cose non stanno così: l'ho visto per la prima volta solo di recente. So che si trova lì da parecchio tempo perché possiede una casa e un'officina, e un giro d'affari che sembra piuttosto solido... qualcosa che ha a che fare con il lavoro del legno; e questo suggerisce...»

«Sì, capisco» lo interruppe Athli. «Scusami. Quindi stai dicendo che si trova a Scona e, probabilmente, nei guai.»

Gannadius annuì. «In ogni caso questo è quello che ho dedotto» disse. «E ho pensato che avrei fatto meglio a dirtelo. So che tu eri...»

«Sì» disse Athli. «Senti, devo andare... ma grazie per avermelo detto. Forse non riuscirò a fare un salto prima di partire, quindi... be', teniamoci in contatto. Dove trovo l'ufficio del Segretario, a proposito?»

La porta si chiuse dietro di lei e poco dopo Gannadius la vide dalla finestra che attraversava velocemente il cortile in direzione dell'alloggio del Rettore. Notò che si era dimenticata di prendere la spada, e si chiese se era il caso di mandare qualcuno per dargliela. L'estrasse dal fodero e vide che non era una spada, ma solo un'elsa con dieci centimetri di lama rotta.

«Cosa hai fatto?» chiese Niessa.

«L'ho lasciato andare» ripeté stancamente Gorgas.

«Ma perché? Ti avevo detto...»

«Perché era l'unica cosa che potevo fare date le circostanze» la interruppe Gorgas irritato. «Pensa Niessa: era in piedi di fronte a me con un'ascia in mano... giurerei che stava per colpirmi.»

«Sciocchezze.»

«Tu non c'eri.» Gorgas tremò leggermente. «Andiamo, guarda le alternative. Se avessi cercato di farlo tornare con me mi avrebbe ucciso o io avrei ucciso lui. In ogni caso non sarebbe stato raggiunto l'obiettivo desiderato.

Le cose non sarebbero migliorate. Sei d'accordo?»

Niessa si accigliò. «Avevi la tua scorta con te, no? Quattro contro uno...»

«Oh, certo.» Gorgas sospirò. «Tre soldati e io contro l'avvocato-spadaccino durato di più nella storia di Perimadeia, in una stretta stanza nella quale la superiorità numerica non avrebbe certo giovato. È sicuro che avrebbe ucciso un paio di soldati. Non si trattava di un'operazione militare, Niessa, ma di una questione di famiglia. I soldati avrebbero solo peggiorato le cose.»

«Era un affare della Banca» rispose freddamente Niessa. «L'obiettivo era di neutralizzare una minaccia alla sua sicurezza. A questo punto sì, avrei preferito che tu l'avessi ucciso. Almeno non andrebbe in giro a chiedere di essere catturato per venire usato contro di noi come ostaggio.»

Quasi si poté sentire lo sforzo di Gorgas per controllare la sua ira.

«Fingerò di non aver sentito» disse con calma. «So che non intendevi dire quello che hai detto. Ascolta» continuò rilassandosi un po' «lo scopo era di metterlo al sicuro, no? Be', è quello che ho fatto. Domani a quest'ora sarà su una nave, diretto molto lontano, probabilmente in un luogo dove non hanno mai sentito parlare di Scona. Problema risolto: senza violenza e con soddisfazione di tutti; forse siamo persino riusciti a dimostrargli che non siamo così terribili come pensa. Non avresti mai ottenuto questo risultato se tu l'avessi fatto trascinare qui contro la sua volontà.» Gorgas si sporse in avanti. «E c'è un altro vantaggio al quale certamente non hai pensato.»

«Davvero? Dimmelo.»

«È semplice. Riguarda la mia maledetta nipote. Se Bardas è andato via, possiamo liberarla. Non può certo ucciderlo se non è qui, ti pare?»

L'espressione di Niessa confermò che non aveva affatto considerato questo lato della faccenda. Fu un momento interessante.

«È la cosa in cui riesco meglio» continuò Gorgas. «Osservo un problema e lo trasformo in un'opportunità per risolverne altri. Naturalmente significa essere in grado di vedere il disegno generale e ragionare a lungo termine. Ma se la mia vita ha un significato, dimostra che non esiste un problema tanto terribile da non poter essere risolto in qualche modo, anche se ciò avverrà in futuro, e a patto che non ci si arrenda mai. Come era solito dire lo Zio Maxen: non arrenderti mai quando hai ancora un uomo in piedi, non si sa mai cosa può succedere.»

CAPITOLO DODICESIMO

«Odio il mare» confessò Bardas Loredan, aggrappandosi alla ringhiera con entrambe le mani mentre la *Fencer* scivolava su una piccola onda. «O almeno odio trovarmici sopra. Dipende dal fatto che lavoro il legno, immagino.»

«Davvero? E perché?»

«Conosco il legno» rispose Bardas. «Con particolare riferimento alla sua tendenza a marcire, dividersi, deformarsi, piegarsi o semplicemente rompersi. E il pensiero che l'unica cosa che mi separa dalla morte certa è uno spessore di tre centimetri di legno di pino, probabilmente della qualità peggiore che hanno trovato...»

«Rilassati, la nave non affonderà. È una buona nave.»

Un'altra piccola onda colpì la buona nave e la fece ondeggiare. Bardas barcollò, perdendo quasi l'equilibrio e si rimise diritto a fatica, mentre le sue unghie lasciavano dei piccoli segni nel legno del parapetto. «Penso che dovremmo tornare indietro» disse. «Se siamo ancora in tempo.»

«Non essere stupido. Se ti comporterai in questo modo per tutto il viaggio...»

«Parli bene tu» borbottò Bardas con gli occhi chiusi. «Anche se non capisco perché ti senti così superiore. Cosa diavolo ne sai di barche? Sei solo una commerciante di tappeti e cuscini, e prima non eri che un'impiegata. Posso immaginare la tua antipatia per il mare la prima volta che l'hai visto perché il suo colore non si intonava alle rocce.»

«Esatto. E tu sei un fattore diventato soldato, avvocato e costruttore d'archi. Tutte occupazioni che richiedono un'approfondita conoscenza dei viaggi per mare. Bardas Loredan, il delfino umano.» Athli sbadigliò e allargò le braccia. «Anche se in realtà abbiamo fatto parecchie cause marittime. Ma non eri tu che dovevi leggere le argomentazioni, zeppe di quegli odiosi e incomprensibili termini tecnici. Bompresso, trabaccolo e vele di mezzana e non so che altro. Non capisco perché non possono dire "il pezzo di stoffa agitato dal vento che pende dal bastone di mezzo" come tutti gli altri.»

Bardas annuì. «A proposito di questo argomento» disse «una cosa che non sono mai riuscito a capire, anche se non l'avevo mai detta per paura di mostrare la mia ignoranza, è il motivo di quell'interminabile lavoro amministrativo. Dopo tutto la questione si risolveva con tre minuti di violenza, perciò a cosa diavolo servivano tutte le petizioni attentamente formulate, le

esposizioni, le repliche e le controrepliche che passavi il tempo a scrivere? Era tutto inutile.»

Athli lo guardò sorpresa. «Stai scherzando» disse. «Vuoi davvero dire che non l'hai mai saputo? In tutto quel tempo e nonostante quei combattimenti?»

«Se lo sapessi non te l'avrei chiesto» rispose Bardas punto sul vivo. «Allora, me lo dici?»

Athli fece un sorrisetto. «Scusa» disse. «Trovo solo che... be', comunque... il punto è che prima che un caso venga ammesso a giudizio, le parti devono mostrare alla corte... cioè al giudice, ti ricordi il giudice? Quell'uomo con il vestito nero seduto sul banco nella parte posteriore della sala.»

«L'ho notato un paio di volte» ammise Bardas. «Pensavo che fosse una specie di arbitro che aveva il compito di assicurarsi che nessuno imbrogliasse.»

«Era anche questo. Ma il suo lavoro consisteva in gran parte nell'esaminare le argomentazioni per vedere se esisteva davvero un caso da mandare a giudizio. Altrimenti il sistema sarebbe crollato perché le persone avrebbero usato le corti come luogo per combattere duelli e sistemare rancori privati, invece che importanti questioni commerciali e penali.»

«Giusto» disse Bardas. «Capisco. E in tutti gli anni che abbiamo lavorato insieme un giudice ha mai respinto una causa per, com'è che hai detto, non luogo a procedere?»

«No» ammise Athli. «Il che dimostra quanto il sistema funzionasse bene» aggiunse.

Bardas rise. «Dimostra anche qualcos'altro» disse. «Ma onestamente non ne avevo idea. Era difficile?»

Athli annuì. «Molto» rispose. «E anche complicato, richiedeva molto tempo ed era una cosa noiosissima. Cosa credevi che facessi tutto il giorno, che stessi seduta a spazzolarmi i capelli?»

«Non me ne sono mai reso conto» disse Bardas. «Hai fatto tutto quel lavoro e hai sempre avuto solo il cinque per cento. Non è giusto.»

Athli lo guardò negli occhi. «Non c'erano persone che cercavano di uccidermi» disse. «Non ho mai avuto da ridire sul modo in cui spartivamo il denaro. Ma capisco che non te ne sei reso conto. La verità è che se non sei preparato a uccidere le persone e a rischiare di venire ucciso tu stesso, devi lavorare duramente per guadagnarti da vivere in questo mondo duro e crudele.»

«Non andrebbe bene per me» disse Bardas scuotendo la testa. «Ma in realtà non ho fatto un vero giorno di lavoro da quando ho lasciato la fattoria; fare il soldato è duro ma non lo si può definire un lavoro, è una mistura letale di noia e avventura ma non è *lavoro* perché non produce nulla né fa nulla. E fare lo spadaccino... be', è come fare il soldato, senza la noia, ma con avventure *molto* spiacevoli. E per quanto riguarda costruire archi...»

«Sì? Sicuramente ottenevi la giusta paga di una giornata per un giusto giorno di lavoro.»

Bardas scosse la testa. «Non proprio» rispose. «Mio fratello si assicurava che venissi generosamente sussidiato dal bilancio degli approvvigionamenti. Ne ho avuto la conferma esplicita l'altro giorno, ma penso di averlo saputo da tempo. Venivo pagato ben più del dovuto, molto più di quanto valesse il lavoro, il che significava che il mio non era un vero lavoro ma un passatempo o qualcosa del genere.» Chiuse gli occhi. «In altre parole era solo una perdita di tempo. A quel punto sarebbe stato meglio rimanere nella Città di Scona a trascorrere le giornate oziando come un vecchio cane cieco, come volevano che facessi.»

Athli non disse nulla e rimasero in piedi per un po' a guardare il puntino ormai lontano tra il mare e il cielo nel luogo in cui si trovava Scona. Poi la donna mormorò qualcosa riguardo a una faccenda di cui si doveva occupare e se ne andò. Bardas rimase dov'era.

Dovrei essere contento, si rimproverò. *Contento e allegro. Dopo tutto considera la situazione dal punto di vista razionale.* Era una valida argomentazione; aveva quello che voleva o avrebbe dovuto volere: una possibilità di spazzare via i pezzi dalla scacchiera e disporli nuovamente nel modo che più gli piaceva, una possibilità di rompere del tutto con la sua famiglia e con tutto ciò che era stato; del passato non rimanevano che il ragazzo e Athli, entrambi elencati nella breve sezione dei crediti nel lato destro del registro...

Chinò la testa. Aveva trovato una vecchia e stimata amica che pensava ormai di aver perso per sempre... dopo l'imbarazzo iniziale, la sorpresa, lo shock nel sapere che aveva avuto un'ottima riuscita nella vita, e soprattutto che questo era avvenuto nel momento in cui si era allontanata da lui; dopo tutto era seguito come se non si fossero mai separati, grazie alla ritrovata facilità dei loro rapporti, che era stata una delle poche cose positive degli anni vissuti nella Città. Lei era, dopo tutto, l'unica amica che aveva al momento, ma era un'ottima amica, tanto che Bardas non aveva necessità di averne altri (come l'uomo al quale venne consigliato di leggere i *Commen-*

tari di Stazio e rispose che non era necessario, aveva già un libro). Lei aveva dimostrato la sua leale amicizia molte volte; proprio di recente, quando il ragazzo si era presentato alla sua porta raccontando la strana storia secondo cui Bardas Loredan l'aveva mandato perché lei lo tenesse al sicuro (come il deposito di una banca: decisamente adatto come paragone), lei l'aveva accolto immediatamente, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Quando in passato si era trovato con lei a Bardas non importava essere se stesso. Ora non era più così, l'incontro con Gorgas era troppo recente. Ma forse sarebbe potuto tornare a essere come prima. Forse era questa circostanza che l'aveva spinto ad andare a cercarla, era il suo primo passo da uomo libero, un rifugiato, un ex Loredan...

Allora perché stai facendo questa stupidaggine? chiese una voce dentro di sé. *Hai il mondo intero in cui scegliere, una nave a tua disposizione, denaro in tasca e dove decidi di andare?* E naturalmente non c'era risposta a questo interrogativo.

«Posso farti una domanda?»

Non aveva sentito il ragazzo avvicinarsi a causa del rumore del mare e del frastuono che fa una nave in navigazione. Si guardò intorno e vide che il ragazzo era preoccupato per qualcosa; non era difficile capirlo, perché quando qualcosa lo preoccupava si grattava sempre la nuca. «Dimmi» rispose Bardas.

«Nel posto dove stiamo andando...» continuò il ragazzo «ci stabiliremo lì? E staremo bene?»

Ci stabiliremo, sì. Quanto allo star bene, non ne sono ancora sicuro. «La mia intenzione è questa» disse. «Non c'è niente per noi a Scona e non avevamo davvero scelto di starci sin dall'inizio. Una nave ci ha tirati fuori dall'acqua e ci ha portati lì, se ben ricordi.»

«Oh, questo lo so» disse il ragazzo. «Non sono seccato per questo, chiedevo solo, tutto qui.» Si appoggiò al parapetto; riusciva appena ad arrivarci. «Com'è il Mesoge? Piove davvero tutto il tempo?»

Bardas scosse la testa. «Dèi, no. A dire il vero non piove abbastanza se si vuole coltivare qualcosa. E quando accade la pioggia viene giù tutta insieme e trasforma le strade in fanghiglia.»

Il ragazzo annuì e continuò. «Allora fa caldo?»

Bardas pensò un po' prima di rispondere. «Più che caldo direi che è afoso» rispose. «Nella Città faceva caldo, ma era un caldo secco. Nel Mesoge la temperatura è più bassa ma il caldo si sente di più; capisci cosa intendo dire: in estate è caldo a qualsiasi temperatura. In inverno c'è la neve.»

«Non ho mai visto la neve» rispose il ragazzo. «La località è collinosa o piatta?»

«Piatta vicino alla costa e collinosa all'interno. Ma ci sono colline più che montagne, non alte come le colline dietro Perimadeia e più arrotondate di quelle di Scona.» Sorrise. «Scona mi dava sempre l'idea di un luogo malandato, perché si riusciva a vedere dove le rocce spuntavano dall'erba, come i gomiti dal cappotto di un anziano. Non ci sono spettacolari sporgenze rocciose nel Mesoge. Di fatto, non c'è niente di spettacolare. E un territorio piuttosto piatto paragonato a quello a cui sei abituato. È una buona campagna per il bestiame, per le pecore e per i cavalli nella parte pianeggiante vicino al mare. Nelle colline basse, dove ci stiamo dirigendo, c'è terra povera per il grano, molte zone boscose - non è mai valsa la pena di disboscare - un clima migliore rispetto alla costa o alla sommità delle colline. L'interno non è diviso in campi come la costa, ma non è nemmeno una brughiera come sulla cima. Il terreno lassù è adatto solo per tenere greggi di pecore e tagliare la torba.»

«Capisco» disse il ragazzo. «Ci sono molte persone?»

«Dipende dalla zona» disse Bardas, guardando di nuovo il mare. «Ovviamente c'è più gente nelle pianure e meno nelle brughiere. La parte centrale è un po' più densamente popolata di Scona, ma non molto. Sembra più popolata perché le persone vivono in fattorie invece che in villaggi da cui partono per andare al lavoro ogni giorno. Raramente ci si trova fuori dal raggio della casa di qualcuno, ma non ci sono mai più di una o due case vicine.»

«È strano» disse il ragazzo. «Come se fosse un luogo affollato e solitario allo stesso tempo.»

Bardas annuì. «Si tende a vedere molto spesso i vicini e poco gli altri» disse. «Comunque non ha molta importanza, perché gli abitanti del Mesoge si assomigliano tutti. Fanno tutti lo stesso lavoro, ci sono pochissimi stranieri e hanno quasi lo stesso aspetto.»

«Come te?» chiese il ragazzo.

«Penso di sì» rispose Bardas, dopo averci pensato qualche momento. «In media siamo più alti degli abitanti di Scona o della Città, e la maggioranza di noi ha i capelli scuri. Non avrai problemi per comprenderli, anche se l'accento ti sembrerà piuttosto noioso e monotono. Noi, d'altra parte, troviamo l'accento cantilenante della Città piuttosto irritante. Ma non terribile come quello di Scona.»

Non ha caratteristiche particolari, come la maggior parte delle cose nel

Mesoge.

Il ragazzo assimilò l'informazione. «Non sembra male» affermò.

«Non lo è» disse Bardas. «Non è male, non è bene, è solo comune. Il Mesoge è come se fosse l'avanzo di una zuppa... c'è un po' di tutto ma niente in particolare. È così anche per le persone. Dato che non viviamo in villaggi generalmente dobbiamo fare tutto da noi: non siamo specializzati nel commercio. Così sappiamo fare tutti un po' i fabbri, i tessitori, i costruttori, i carpentieri e possiamo fabbricare oggetti in ceramica; i ragazzi della tua età sono in grado di costruire un arco abbastanza buono, sufficiente a cacciare conigli…»

«Ci sono conigli nel Mesoge?»

«Moltissimi, sfortunatamente.»

«Oh.»

«Come stavo dicendo» continuò Bardas «siamo tutti in grado di fare un po' di tutto, quanto ci occorre per tirare avanti e niente di più. Nessuno è *bravo* in qualcosa, perché rappresenterebbe uno spreco di forze e risorse. È molto più efficace essere competenti in tutto, perché non ti serve un *buon* arco, o un buon aratro o un buon secchio, ma solo un oggetto che funzioni, e di solito l'unica cosa che non si ha è il tempo. Termini un lavoro e passi al successivo, e quando hai finito anche questo c'è sempre qualcos'altro da fare. Così andrà bene un po' di corda per tenere chiuso un cancello invece di una serratura, e se un chiodo ricurvo avrà lo stesso effetto di una mortasa e dei giunti a tenone, si userà un chiodo ricurvo.» Guardò l'espressione del ragazzo e rise. «Non è affatto male, davvero. Ci sono anche dei vantaggi. Per esempio sono duecento anni che non si combatte una guerra nel Mesoge. E le persone non chiudono le porte di notte.»

«Non le chiudono? Vuoi dire che non ci sono furti?»

«Certamente no. Che scopo ci sarebbe a rubare quando tutti hanno più o meno le stesse cose? E inoltre non puoi fare nulla senza che ti vedano almeno due persone. Tutti sanno tutto di tutti, e uno straniero... be', uno straniero non riuscirebbe a sputare senza che lo sappiano tutti nel giro di cinque fattorie in ogni direzione.»

«Giusto» disse il ragazzo. «Allora, cosa faremo quando arriveremo nel Mesoge?»

La *Fencer* attraccò a Tornoys, dove Athli fece un timido tentativo di giustificare il viaggio in termini commerciali comprando quattro decine di balle di lana pettinata locale di discreta qualità per un prezzo leggermente

superiore a quello che avrebbe pagato a Scona o Colleon, e due decine di tordi in gabbia.

«Perché li compri?» chiese Bardas mentre le ceste di vimini contenenti gli uccelli che trillavano freneticamente venivano portate sulla rampa.

«C'è la mania di questi uccelli sull'Isola» rispose Athli. «Le mogli annoiate cinguettano e gorgogliano ai tordi e li cibano con briciole messe sulla punta di pinzette argentate. E so anche dove trovare le gabbiette di bronzo che mi servono a poco prezzo.»

«Ah» rispose Bardas annuendo. «Nel Mesoge li mangiamo.»

Athli comprò un carro e due cavalli per un prezzo inferiore a quello di mercato, e seguirono la strada costiera fino a Lihon, che era l'agglomerato più simile alla città nel Mesoge. Da lì seguirono la strada principale per i carri, un tracciato in parte collegato di sentieri per carri e mandrie che andavano di fattoria in fattoria senza un ordine particolare. Per loro sfortuna stavano andando verso la campagna nella settimana che precedeva la Fiera di Lihon, il che significava che dovevano continuamente farsi strada a forza contro un flusso costante di pecore, capre e maiali che venivano portati a sud, e che a volte minacciava di schiacciarli e costringerli a tornare indietro. Al termine del secondo giorno Bardas indicò la cresta boscosa di una catena di colline, che si affacciava sulla piccola vallata verso la quale si stavano dirigendo. Alla fine del terzo giorno si trovavano esattamente alla stessa distanza dalla vallata, ma si stavano avvicinando a essa da occidente invece che da sud.

«Non intendo sembrare scortese» disse Athli «ma quanto ci vorrà ancora?»

Bardas scrollò le spalle. «Onestamente non lo so» rispose. «Sono venuto da questa parte solo una volta e in direzione opposta, da casa verso la costa. In verità penso di essere giunto da una strada diversa oppure ci sono stati dei cambiamenti. Mi sembra di ricordare che ci volevano circa cinque giorni.»

Infine, il quarto giorno lasciarono la pianura e si trovarono su un sentiero diritto e molto sconnesso che portava alla prima catena di colline nella direzione in cui volevano andare. «Questo è il vecchio Sentiero del Bestiame del Fattore» spiegò Bardas. «Quando ero un ragazzo quasi tutta questa zona era di proprietà delle grosse famiglie della Città e veniva data agli affittuari locali come mio padre. I proprietari della Città fecero costruire questa strada in modo da portare il bestiame direttamente dalle stazioni di raduno fino alla costa; pensavano che se avessero preso in mano la si-

tuazione e fossero riusciti ad avere una continuità negli arrivi, sarebbero stati in grado di rifornire la Città con carne di manzo e di montone a basso costo proveniente dalle loro proprietà. Però la cosa non funzionò; non riuscirono a mettersi d'accordo sui diritti di passaggio con i fattori della pianura costiera, così la grossa rete dei sentieri che avevano in mente arrivò fin qui ma poi dovettero farsi strada tra i sentieri proprio come abbiamo fatto noi. Alla fine rinunciarono per le spese eccessive e decisero nuovamente di affittare la terra o di venderla agli affittuari. È stato allora che comprammo la nostra fattoria.»

Athli annuì. Più si allontanavano dal mare, più Bardas usava parole come "noi" invece di "loro", e anche se la maggior parte di quello che diceva sulla campagna erano variazioni sul tema dell'inefficienza, della stagnazione e di una mentalità completamente provinciale, lei non si ricordava di averlo mai visto così eccitato. In un certo senso era contenta: lui non era mai stato così felice, o almeno tanto interessato a qualcosa. D'altra parte, non le piaceva il Mesoge per tutti i motivi che Bardas stesso aveva elencato. Intorno a sé Athli sentiva un'opprimente indifferenza tranne che per il lavoro da svolgere, che era la coltivazione di sussistenza. Non aveva ancora visto una porta dipinta da quando avevano lasciato Lihon, e gli uomini che si trovavano nei campi indossavano camici virtualmente identici di pallida lana incolore e robusti ma goffi stivali con le suole in legno.

Una volta credette di vedere un giardino e lo indicò a Bardas, che spiegò che i fiori gialli e viola dall'aspetto gioioso erano varietà locali di lino, coltivate come foraggio per il bestiame. Bardas disse che era la prima volta che qualcuno menzionava il colore dei fiori. Athli pensò ai tempi in cui lui la prendeva in giro nella Città perché si preoccupava del colore delle cose... non c'era differenza se la camicia era grigia o verde, né l'inchiostro in una boccetta smaltata faceva scrivere in modo più leggibile di quanto si potesse fare con quello di una boccetta di semplice ottone, e così via. Al tempo lei l'aveva considerata una mancanza di gusto; adesso capiva che si trattava solo del Mesoge che aveva nel sangue. Non sembrava che a Bardas quel luogo piacesse più che a lei, ma il suo atteggiamento dimostrava che in qualche modo lo riteneva *giusto*, che era come le cose dovevano essere, e che le difficoltà che aveva nell'accettare le circostanze erano un suo difetto, e non una differenza di opinione. *Cinque anni trascorsi qui e sarà di nuovo un fattore*, rifletté Athli, chiedendosi perché quel pensiero la deprimesse tanto. *E nemmeno un bravo fattore*, aggiunse con un tocco di malevolenza.

Quando lei l'aveva lasciato, in modo piuttosto drammatico, subito prima della caduta di Perimadeia, aveva creduto per un bel po' di tempo di essere innamorata di lui, e quando qualcuno le aveva dato un colpetto su una spalla sulla banchina di Scona, e quel qualcuno si era rivelato essere Bardas Loredan, lei si era sentita sicura del sentimento che provava per lui. Adesso, nel Mesoge, non era più sicura. Le differenze in lui erano sottili e apparentemente contraddittorie.

Prima di tutto sembrava più giovane; teneva la testa dritta, parlava di più, forniva informazioni di sua spontanea volontà invece di aspettare che gli venissero chieste. C'era un qualcosa di fanciullesco nel modo in cui mostrava la sua terra ai suoi amici che venivano da lontano. Ma allo stesso tempo sembrava peggiorato. Parlava ancora allo stesso modo, con le solite inflessioni e giri di parole, ma in tutto ciò che diceva riguardo il Mesoge e i suoi abitanti vi era un involontario rispetto quasi dato di malavoglia, così ogni volta che criticava qualcosa diceva che la critica era sbagliata e che le sue opinioni erano dunque senza valore. *È così che vanno le cose qui, non è come le farei io, quindi io sono in errore.* Athli trovava questo atteggiamento inquietante e sgradevole, e naturalmente cominciò a chiedersi se davvero conosceva Bardas, o se l'uomo di cui aveva pensato di essere innamorata non fosse in realtà mai esistito. Riflettendo in modo obiettivo si rese conto che quando pensava a Bardas lo immaginava come una figura imponente in una corte di giustizia a Perimadeia, di profilo e con il braccio che teneva la spada teso a guardia della Vecchia difesa, o come un uomo perso e arrabbiato crollato sulla panca di una taverna, che beveva molto dopo una facile vittoria.

Certo, non l'aveva mai visto come soldato, e sicuramente non come costruttore d'archi né come contadino, ma soltanto come spadaccino: un uomo solo al centro dell'attenzione. Era decisamente possibile che si fosse sbagliata. Forse semplicemente l'amore non esisteva in quel luogo, come non esistevano le tende né le ceramiche decorate; così amare un uomo del Mesoge era in realtà impossibile. Dopo tutto l'amore non aiutava a ottenere altro orzo da un campo pietroso o un buon taglio dalla lama di una falce mal temprata, quindi perché occuparsene?

«Mangiano davvero i tordi?» chiese Athli.

Bardas annuì. «Mettiamo della calce sui rami degli alberi e sui cespugli» disse. «Gli uccelli si posano e rimangono bloccati con le zampe; bisogna solo tirarli via e metterli in un cestino coperto. Arrostiti non sono male. E» aggiunse guardando ironicamente il ragazzo «costituiscono una piacevole

alternativa rispetto al coniglio.»

Il ragazzo borbottò e Bardas rise; sembrava un padre che prendeva in giro suo figlio, pensò Athli, e si chiese se fosse quella una delle cose che lo avevano spinto a tornare in quel luogo: come se si sentisse responsabile del ragazzo, che doveva essere cresciuto in modo appropriato, alla moda del Mesoge. Nel corso degli anni trascorsi a Perimadeia, Bardas aveva menzionato la sua casa e suo padre tre o quattro volte. Adesso Athli aveva informazioni sufficienti per immaginare Clidas Loredan come un padre del Mesoge doveva essere: saggio, irascibile, esigente, impaziente di fronte agli errori, capace di qualsiasi cosa, pratico, realistico e (aggiunse Athli con un sorriso malevolo) predestinato al fallimento. Non aiutava il fatto che ci fossero alcune cose riguardanti il Mesoge che Athli trovava molto divertenti, anche se sapeva con certezza che Bardas non le avrebbe giudicate tali.

Be', se insiste nell'essere un predestinato al fallimento può benissimo farlo da solo. Giudico questo posto orrendo e voglio andare a casa, dove le persone indossano bei vestiti costosi. Penso che diventerei matta se dovessi vivere qui. Non possono essere tutti destinati a fallire, no? Voglio dire... se è così, come mai sono rimasti ancora in tanti?

Per un po' sembrò che avrebbero raggiunto la cresta boscosa e la vallata sottostante prima che scendesse la notte del quarto giorno. Ma all'ultimo momento il Sentiero del Bestiame del Fattore improvvisamente cessò di esistere e si trasformò in un vicolo ricoperto di vegetazione, troppo stretto perché il carro ci passasse. Bardas imprecò e fece indietreggiare i cavalli - non c'era spazio sufficiente per farli girare - fino all'ultima curva che avevano oltrepassato, e che li portò a est sulla cima di un'altra piccola collina. Quando il sole tramontò e misero la copertura sul carro per la notte, la cresta boscosa sembrava lontana com'era stata a mezzogiorno, sebbene la vedessero da un'angolazione leggermente diversa.

«Arriveremo lassù domattina» disse allegro Bardas mentre accendeva il fuoco. Faceva più freddo della sera prima e Athli desiderò di aver portato più di una coperta. «Conosco questo posto: gli affittuari erano nostri cugini, anche se dovettero andarsene. Proprio sulla collina, sul pendio, il proprietario del terreno fece piantare una vigna. Il risultato fu completamente negativo, naturalmente, ma insistette e i cugini persero un'enormità di tempo dietro a essa. A quanto sembra il proprietario aveva letto un libro sulla viticultura ed era convinto di poter coprire i pendii di quelle colline di vigneti e di fare una fortuna. Sfortunatamente non aveva mai finito di legge-

re il libro, così non si era accorto della parte che parlava del terreno secco e asciutto. Alla fine lasciò che sradicassimo tutto. Mi ricordo che dal legno del vigneto ricavammo degli ottimi manici per gli attrezzi.»

Athli alzò lo sguardo. «È in questo modo che qui le persone guardano ogni cosa» chiese, «in termini dell'utilizzo che se ne può fare trasformandola?»

Bardas la guardò incuriosito.

«Non è quello che fanno tutti?» rispose. «Negli ultimi due anni ho camminato per Scona e ogni volta che passavo davanti a un albero dicevo Sì o No, a seconda se poteva servirmi per costruire archi o no. È un atteggiamento istintivo, immagino; questa cosa può servirmi o no? Posso costruirci qualcosa? Tu fai lo stesso: guardi le pezze di stoffe al mercato e pensi *quanto andrebbero di moda nell'Isola e a quanto le potrei acquistare?* È la natura umana.»

Athli scosse la testa.

«In un mercato sì» disse. «È a questo che servono i mercati. Ma non vado in giro a valutare tutto ciò che vedo come potenziale fonte di profitto o a prezzare ogni cosa mentre passo, come un banditore.»

Bardas scrollò le spalle. «Immagino che dipenda da quello che sei stato abituato a notare» rispose. «Ma penso che sia questo che le persone fanno: è l'essenza dell'essere umani. Si prende un pezzo di chincaglieria - un pezzetto di un albero, o dei pezzi di minerale di ferro - e li si trasforma in qualcosa di utile e buono.»

«Anche se andavano perfettamente bene com'erano?» chiese Athli. «Come i tordi?»

Bardas rise. «Forse, ma non fanno del bene *a me* volando e cinguettando. È certo che tutta la vita è un continuo cambiamento: noi cambiamo le cose e le cose cambiano noi. Altrimenti mangeremmo erba e dormiremmo in piedi. Questa è sempre stata la mentalità della Città» continuò, voltando la testa e guardando il lato della collina. «Tutti a Perimadeia erano intenti a qualche occupazione. Sedevano su una roccia circondata dal mare e trasformavano tutto ciò che era a tiro in qualcosa di utile o di valore. Utile per loro, naturalmente... e consideravano ciò che non potevano usare come spazzatura o seccatura, ed è per questo che si sono scontrati con Temrai e la sua gente. Qui nel Mesoge siamo simili, ma tendiamo a non armeggiare con le persone... solo con le cose. E conseguentemente non ci sono guerre.»

Athli decise di non continuare la discussione. «C'è una cosa che non rie-

scono a fare qui» disse «ed è una strada decente. Ma del resto se non si va mai da nessuna parte, a cosa serve una strada? Passami la borsa del pane, per favore, comincio ad avere fame.»

«E niente coniglio» aggiunse il ragazzo. «Vi prego.»

«Né tordi» disse Athli. «Né scoiattoli, donnole, rane o altre delicatezze che provengono dalla dispensa di Madre Natura. Per me andrà benissimo solo del pane e formaggio e un po' di quella salsa piccante alla mela.»

«Ne sei sicura?» chiese Bardas con uno sguardo preoccupato sul volto. «Scommetto che se guardassi in giro per qualche minuto potrei trovare qualcosa da aggiungere al resto... qualche scarafaggio, forse, o una manciata di pidocchi del legno. Anche se personalmente preferisco i pidocchi marinati nel miele, con una leggera guarnizione di erba cipollina...»

«Oh, chiudi il becco» disse Athli.

«Di nuovo tu.»

«Esatto» disse allegro Gorgas, «di nuovo io. No» aggiunse quando la guardia carceraria cominciò a chiudere la porta «lascia aperto. È libera di andarsene.»

La guardia carceraria non disse nulla, ma non ce ne fu bisogno. Il suo volto ricordò a Gorgas i bassorilievi di soggetti allegorici con cui gli architetti della Città amavano decorare la parte superiore degli archi: tutto melodramma e azione, e ogni viso assumeva estremi di emozione grafica.

Qualsiasi arco di Perimadeia sarebbe stato felice di avere la guardia scolpita su di esso, che irradiava la pura essenza del Sollievo e della Liberazione Dalla Tribolazione. Gorgas si negò un sorriso.

«Stai scherzando» disse Iseutz. «Lei mi lascia andare?»

«Esatto. Normalmente ti direi di prendere le tue cose, ma davvero non riesco a immaginare che qualcuno voglia portare via qualcosa da qui, se non per bruciarla.» Gorgas sorrise. «Con l'eccezione della presente compagnia, naturalmente.»

«Divertente, Zio Gorgas, divertente. È bello pensare che quando sarai un mendicante che cercherà di sopravvivere agli angoli delle strade di Shastel avrai del talento su cui contare.»

Gorgas annuì severo. «Evidentemente è una caratteristica di famiglia» disse. «Be', che cosa aspetti? Puoi andare, adesso, quando vuoi.»

La ragazza scosse la testa. «No, finché non so cosa c'è sotto» disse. «Non ti aspetterai che creda che tu e mia madre avete cambiato improvvisamente idea rendendovi conto che sbagliavate, vero? È una specie di gio-

co, non è così?»

«Oh per l'amor del cielo. Esci di qui, per favore, prima che cambi idea.»

Iseutz gli sorrise, si appoggiò contro la parete, scivolò a terra e si accovacciò. «Più vuoi che io faccia una cosa, Zio Gorgas, più combatterò per non farla. Pensi che sarei la prima persona nella storia che viene gettata *fuori* di prigione?»

Gorgas sospirò e si sistemò comodamente sul letto, supino con le mani dietro la testa. «A dire il vero» disse «questo posto ha un certo fascino. Posso capire che ci si possa abituare; sarebbe così facile crogiolarsi nella sensazione che il peggio è già accaduto. Quando si raggiunge un certo punto non rimane nulla di cui avere paura. Dev'essere meraviglioso non temere più nulla.» Gorgas sbadigliò. «Chiudi la porta quando esci; è così che fanno le brave ragazze.»

Iseutz si alzò in piedi e si mise di fronte a lui con le braccia incrociate. «Oh, ci sono molte cose di cui avere paura in un posto come questo» disse. «Come il pensiero che non ne uscirai mai. Il pensiero che potrebbero persino *seppellirti* qui dentro... immagino che avranno una fossa o un pozzo in cui gettare i cadaveri. A volte ci penso, corro verso la porta e picchio finché i polsi non mi sanguinano, urlando di farmi uscire. Non mi piace stare qui dentro, Zio, non mi piace proprio per niente. Ma non me ne andrò finché non mi dici perché mi lasciate andare.»

«Te lo dico volentieri» borbottò assonnato Gorgas. «Non è un grande segreto. Ho insistito con Niessa da sempre perché ti liberasse, e adesso, che gli Dèi la proteggano, si è dimostrata finalmente d'accordo. Tutto qui. Penso che si sia stancata di sentire la mia voce, così come io mi sono stancato della tua.»

La ragazza non si mosse, ma continuò a guardarlo. «Allora posso andare, vero? Dove mi pare?»

«Mhm.»

«D'accordo» disse. «E se ti dicessi che andrò subito a Briora - è così che si chiama il villaggio, vero? - per trovare Zio Bardas e ucciderlo?»

«Provaci pure.»

«Davvero?» Si accigliò. «E non cercherete di fermarmi?»

«Puoi fare come meglio credi. Non andrai molto lontano, ma questi sono affari tuoi. Vai pure.»

Lei si sedette accanto a lui e Gorgas notò con quanta grazia lo aveva fatto. «Andiamo, Zio Gorgas, sii gentile... dimmi cosa avete in mente. Per favore.» Incrociò le braccia, poggiò le guance su di esse e sorrise.

«Per l'amor del cielo» disse subito Gorgas «smettila, d'accordo?» Non gli piaceva vederla comportarsi da ragazza della sua età. Sembrava un mostro con quei capelli disordinati, le braccia sottili e ossute, e le mani innaturalmente grandi; aveva delle cicatrici bianche lungo le mani, dalla base del mignolo fino alle ossa sporgenti dei polsi. «Allontanati da me, d'accordo? Sei disgustosa.»

«Grazie» rispose lei seria. «Dimmi cosa succede.»

«Per l'ultima volta... non sta succedendo niente.»

«Allora perché mi lasciate andare quando sapete che la prima cosa che farò è...»

«No, non lo farai» disse arrabbiato Gorgas «perché lui non è qui. Se ne è andato. Ha lasciato Scona. Ed è inutile che tu mi chieda dov'è, perché non ho la minima idea di dove sia andato, ed è la verità.»

«Capisco.» Iseutz lo fissò, con occhi enormi, rotondi e marroni; poi gli sputò in faccia. Gorgas rabbrividì e la colpì in viso, sulla guancia scarna con una tale forza che le fece perdere l'equilibrio e la ragazza cadde all'indietro.

«Mi dispiace» disse immediatamente Gorgas. «Non volevo farlo ma tu...»

«Sei stato provocato» disse la ragazza mentre si alzava da terra. «È colpa mia. Davvero, Zio Gorgas, non ho niente contro di te. Ma perché l'avete lasciato andare?»

Gorgas scrollò le spalle. «Voleva andarsene e io non potevo fermarlo. Tutto qui.»

«E adesso ci sono io. Tutti i pulcini che volano nel recinto, Zio Gorgas. Sono sicura che Mamma è furibonda.»

«Sicuramente non ne è contenta.» Gorgas si alzò in piedi. «Senti, stai bene? Non volevo colpirti così forte, è solo che... be', le cose mi stanno dando ai nervi e me la sono presa con te. Non avrei dovuto farlo.»

«Sto bene, davvero.» Iseutz sorrise e Gorgas notò che l'occhio cominciava a tumefarsi. «Sai, una parte di te è veramente buona. È questa la cosa strana, per quanto ti riguarda. Nonostante le cose davvero incredibili che hai fatto non sei davvero un mostro. Sai, ero solita pensare a questo fatto... che tipo di persona può essere quella che uccide il proprio padre senza un attimo di esitazione? Be', ovviamente è un mostro, pensavo, non un essere umano. Ma non ti vedo così.»

Gorgas si appoggiò al muro e si strofinò le guance con i palmi delle mani. «È stato uno sbaglio» disse. «Ho fatto uno sbaglio. Qualche volta le

persone li fanno, sai. E la cosa stupida è che ci è voluto... quanto, tre minuti, quattro al massimo. È vero, c'era stata precedentemente la questione di Niessa e dei ragazzi della Città, ma che importa? Procacciare clienti per una sorella fa parte del modo in cui si cresce nel Mesoge, è una delle cose che si fanno per avere qualche soldo in più quando si è giovani, come impaurire i corvi e cogliere le more nelle brughiere. Se si analizza il fatto razionalmente, si deve dire che si è trattato di pochi minuti, meno di quanto occorra per far bollire dell'acqua per il tè. Tutte le altre cose che ho fatto di male nella vita sono state fatte durante il corso normale degli eventi... sono il genere di cose di cui non ti vergogni mai davvero, dentro di te; c'è stata solo una cosa crudele che ho fatto, ma è l'unica che tutti vedono. Io sono Gorgas il parricida, l'uomo che ha ucciso suo padre. Parlano di me come se fosse una cosa che faccio di professione ogni giorno; come se ogni mattina dopo aver salutato con un bacio mia moglie e i miei figli io passi la giornata a uccidere membri della mia famiglia. Ma io non sono così. Questo significa mettermi allo stesso livello di un pazzo che uccide senza motivo e continua a farlo finché non viene fermato, o di un assassino che uccide le persone per denaro.» Smise improvvisamente di parlare e scosse la testa. «Gli Dèi solo sanno perché ti sto dicendo queste cose» disse. «Chiedi a chi mi conosce, io non mento riguardo a ciò che è accaduto ma non mostro nemmeno apertamente i miei sentimenti.»

«Va bene» disse in tono rassicurante Iseutz. «Puoi parlarmi di cose che non riveli ad altre persone perché noi siamo molto simili. Be', lo siamo, vero?»

Gorgas la guardò. «Senza offesa, ma non penso che sia così» disse. «A parte il fatto che io ho ucciso mio padre e tu vuoi uccidere tuo zio, direi che siamo molto diversi.»

La ragazza scosse la testa. «Ti dimentichi» disse «una cosa che abbiamo in comune: mia madre.»

«Mi permetto di dissentire» disse Gorgas sbadigliando. «Non scordare che io la conosco da sempre, e tu quasi non la conosci affatto. Immagino che tu abbia inventato quest'altro mostro mentre ti trovavi qui dentro, ma sarei veramente sorpreso se tu sapessi davvero com'è Niessa.»

La ragazza si accigliò. «Ma tu la odi, non è vero? Per il modo in cui ti usa e ti fa fare cose che non vuoi fare, e per il modo in cui ti ha rovinato la vita...»

«Non dire queste cose» la interruppe Gorgas. «Io amo mia sorella. Gli Dèi solo sanno cosa sarebbe stato di me senza di lei. In tutti questi anni lei

è stata l'unica persona che ho avuto al mondo. E guarda cosa è riuscita a creare...»

Iseutz rise. «Lo dici sul serio, vero?» chiese. «Tu credi davvero a tutte queste cose. È molto bizzarro, Zio Gorgas, davvero.»

Gorgas si sporse in avanti e raddrizzò la schiena. «Non ti seguo, temo» disse. «Sicuramente ciò che credo riguardo ai miei sentimenti dev'essere la verità, no? Penso che stavolta stai usando un po' troppo la testa.»

«Forse.» Iseutz portò le mani dietro la schiena e si mise in punta di piedi, come una ragazza che sta per essere portata in gita o che sta per ricevere un regalo. «Allora adesso che cosa succede?» chiese. «Dove dovrei andare?»

«Dove vuoi, te l'ho già detto...»

«Dal punto di vista pratico, intendo. Non ho denaro, non ho un posto dove andare, non ho la possibilità di guadagnarmi da vivere. Andrò a vivere con mia madre oppure verrò messa su una nave e mandata via dall'isola? Sicuramente avrai pensato tu a tutto.»

Gorgas scosse la testa. «Arresti domiciliari, intendi. Credi di andare a fare la brava e rispettosa figlia in casa di tua madre, a occuparti delle faccende domestiche e a venire presentata ai visitatori? Non penso proprio.»

«Perché no?» La ragazza sorrise ironicamente. «È quello che fanno le figlie normali.»

Gorgas rifletté un momento. «D'accordo» disse «ecco il patto. Se vuoi puoi venire a stare da me. Per una settimana o per tutto il tempo che vuoi, ma vorrei che la ritenessi casa tua. Avere una casa dove andare è probabilmente la cosa più importante del mondo. Che ne dici?»

Lei lo fissò cercando di ridere. «Dèi» disse «tu credi davvero in tutte queste cose: la vita felice in famiglia e il piacere di avere intorno i familiari più cari. Vivi in uno strano mondo, Zio Gorgas. Dev'essere simile a quelle ciotole di ottone che usavamo nella Città, quelle che venivano da Colleon e che passavano per essere fatte nella Città. Ricordi che, la prima volta che le hai guardate, hai pensato di vedere la solita scrittura da un lato, con il nome dell'artigiano, il luogo in cui era stata fatta e un motto? E poi quando hai guardato con più attenzione hai visto che non si trattava di scrittura, ma solo di iscrizioni che la imitavano, perché le persone che le avevano costruite a Colleon non sapevano leggere e scrivere. Penso che anche la tua vita sia così, Zio Gorgas, costruita da qualcuno che non ne ha mai avuta una sua ma pensa di sapere come dovrebbe essere.»

Gorgas sospirò. «Questo è un sì o un no?» chiese. «Andiamo, tutto ciò è

molto divertente ma ho altre cose da fare, per esempio una guerra.»

«Perché no?» rispose Iseutz scrollando le spalle. «Non è una scelta che mi entusiasma, ma è gentile da parte tua fare quest'offerta, qualunque possano esserne i motivi. Anche se naturalmente» aggiunse «non rappresenta un grosso sforzo per te, dato che immagino che tu non sia a casa molto spesso... sono tua moglie e i tuoi figli che dovranno sopportare la pazza. Tuttavia penso che tu a questo non abbia nemmeno pensato.»

«Non l'ho fatto» confessò Gorgas. «Ma saranno certamente d'accordo. Dopo tutto fai parte della famiglia.»

«Sono un membro della famiglia Loredan» rispose Iseutz con un sorriso. «Basta solo questo fatto a far sì che una persona sana di mente mi chiuda a chiave e dia fuoco alla casa. Siamo un gruppo malvagio, vero Zio Gorgas?»

«Sì, immagino che lo siamo» rispose Gorgas. «Ma siamo il *nostro* gruppo malvagio.»

«Non prigionieri» disse severo Alexius. «Ospiti... ospiti stimati e rispettati.» Si agitò a disagio sulla panca di pietra. «Se avessi sessant'anni di meno» aggiunse «inciderei le mie iniziali su questa panca, come ho fatto su quella che si trovava fuori dalla stanza del Precettore, dove ero solito sedere ad aspettare per essere giudicato di qualche mia azione scorretta e non ero mai all'altezza. Ho trascorso davvero molto tempo seduto su quella panca, in una stanza non molto diversa da questa, e anche la sensazione di terrore vago ma forte è decisamente simile. Speravo che alla mia età non sarei dovuto passarci di nuovo, ma a quanto pare mi sbagliavo.»

Vetriz sorrise. «Più o meno era così quando eravamo bambini» disse. «Mamma diceva sempre "Aspetta che torni a casa tuo padre," perché lui era via quasi sempre per lavoro, e quando era a casa ci comportavamo in modo perfetto. Ma quando mancava per un paio di mesi e venivamo a sapere che la sua nave era stata avvistata e sarebbe giunta in porto nel corso della giornata... be', quello era sempre un momento di disagio, perché a dargli il benvenuto c'era sempre una lunga lista di crimini e misfatti; il pover'uomo aveva giusto il tempo di togliersi il cappello e Mamma ci metteva di fronte a lui, che la guardava con un'espressione che diceva *Non può aspettare questa storia...* Naturalmente» continuò sorridendo «io riuscivo sempre a farla franca, perché ero una bambina e mi bastava sembrare dispiaciuta e cominciare a piangere, così Papà avrebbe creduto a tutto ciò che dicevo. Così davo sempre la colpa al povero Ven che, gli Dèi lo bene-

dicano, non l'ha mai capito; protestava sempre la sua innocenza e rimaneva veramente contrariato quando veniva punito per cose terribili che avevo fatto io. Credeva onestamente che fosse sufficiente dire la verità e il Giusto avrebbe prevalso. Sai, nel profondo della sua anima, penso che ancora lo creda.»

Alexius considerò la cosa per un momento.

«È una bella cosa, non credi?» disse. «Forse non è l'atteggiamento mentale più adatto per un commerciante, ma in ogni caso è ammirevole.» Sospirò e si spostò di nuovo. «Hai più avuto notizie dell'andamento della guerra?» chiese. «L'uomo che mi ha venduto la colazione era convinto che Shastel si sarebbe accordato con un gruppo di pirati; questi trasporteranno gli alabardieri fino a Scona e in cambio potranno saccheggiare la Città. D'altra parte quell'uomo è anche sicuro che se proveranno a fare questo, Gorgas Loredan li respingerà in mare, e Niessa Loredan ordinerà ai suoi maghi di suscitare una grande tempesta che farà affondare le loro navi, quindi forse il valore di queste informazioni non è grande come si potrebbe pensare.»

Vetriz scrollò le spalle sottili.

«Penso che questa guerra sia come un combattimento che ho visto una volta» disse «in cui c'erano due giovani a un ballo di nozze, che avevano bevuto troppo, come a volte capita, e c'era stata una discussione riguardo a una ragazza o qualcosa del genere. In ogni caso tutti si aspettavano che i due cominciassero a picchiarsi e penso che loro non volendo deludere nessuno, presero a urlare e ad agitare i pugni; e, quasi involontariamente uno di loro fece un gesto incontrollato e fece cadere un grosso piedistallo di acciaio di una lampada - hai capito di che genere - e la lampada si rovesciò e cadde sulla spalla dell'altro uomo dandogli un colpo terribile. L'altro, quello che era stato colpito dalla lampada, si sedette al centro del pavimento imprecando e strofinandosi la spalla e definendo il primo uomo un goffo idiota, e il primo uomo si scusò ma era molto agitato perché era convinto di aver rotto la clavicola dell'altro; infatti saltava su e giù urlando: "Chiamate un dottore, chiamate un dottore," poi qualcun altro cercò di farlo tacere, così lui diede un colpo a quell'altro uomo sul naso; questo fatto creò un vero disastro perché il naso dell'uomo cominciò a sanguinare, e l'uomo barcollò con un tovagliolo premuto sul viso: naturalmente tutti gli altri ridevano come pazzi, ma la sposa scoppiò a piangere a causa di tutto quel pandemonio che aveva rovinato il suo ballo di nozze, così lo sposo si arrabbiò con l'uomo che aveva provocato tanti danni e cercò di dargli un

pugno, ma lo mancò e colpì la parete rompendosi un osso della mano...»

Alexius annuì. «La maggior parte delle guerre iniziano perché qualcuno fa un errore, e la maggioranza delle battaglie vengono perse dagli sconfitti piuttosto che vinte dai vincitori. Non so se questo migliora o peggiora le cose. Suppongo che ciò dipenda dal fatto se si disapprova più la malvagità o la stupidità.» Si massaggiò il polpaccio della gamba sinistra, che si era addormentato. «È possibile che lei si sia dimenticata di noi» disse. «Chissà se qualcuno proverebbe a fermarci, se ci alzassimo e ce ne andassimo.»

«Potremmo provare...» cominciò a dire Vetriz; in quel momento la porta dell'ufficio della Direttrice si aprì e un impiegato uscì velocemente, con le braccia piene di mappe arrotolate frettolosamente. «È pronta a ricevervi adesso» disse. «E farei attenzione se fossi in voi. È una pessima giornata.»

Alexius si alzò in piedi, ma barcollò e afferrò il braccio di Vetriz per restare in equilibrio. «Mi formicola» spiegò. «Sconcertante: adesso dovrò barcollare là dentro come se fossi ubriaco.»

C'era un nuovo mobile nell'ufficio della Direttrice: un tavolino rotondo a tre gambe posto tra le due sedie dei visitatori, sul quale qualcuno aveva messo una brocca di vino dolce e due coppe di corno ben rifinite, con i bordi e le basi argentati e dei graziosi piccoli supporti d'argento. Vetriz riconobbe la manifattura piuttosto antica della Città, e le venne in mente che probabilmente c'erano botti e casse di oggetti simili conservate nel palazzo... doni di ambasciatori in visita, di capi di stato stranieri ansiosi di ottenere favori, di ricchi individui che cercavano di assicurarsi concessioni private, tangenti, incentivi e regalini, per non parlare dei bottini di guerra. Il tavolino sembrava fuori posto in un ufficio così austero; *mi chiedo perché l'abbia fatto,* pensò. *Probabilmente solo per stupirci. La terza regola delle contrattazioni: confondere e conquistare.* Vetriz si sedette e finse di non aver notato il nuovo mobile.

«Mio fratello Bardas» disse Niessa Loredan «ha lasciato Scona. Non volevo che se ne andasse e ora non so dove sia. Lo sapevate già?»

Vetriz guardò Alexius: «Non ne avevo idea» disse.

«Vi credo.» Niessa si alzò, andò verso il tavolino e versò del vino nelle due tazze. «Aromatizzato con miele e cannella» disse a Vetriz. «È il modo in cui lo preferisci, immagino.»

Vetriz fece un sorriso triste. «È molto gentile da parte sua» disse prendendo la tazza e tenendola a poca distanza da sé. «Per favore, non fraintenda quello che le chiedo, ma se Bardas è andato via, lei ha davvero bisogno di noi qui? Voglio dire, non sembra esserci più alcun motivo...»

«Al contrario» rispose Niessa. Stava versando dell'acqua da una brocca di ceramica in una tazza semplice in legno. «È proprio questa l'eventualità in cui ho bisogno di voi. Non farete difficoltà, vero?»

«Cosa vuole che facciamo?» chiese Alexius.

Niessa si sedette e incrociò le mani. «Come prima cosa» disse «scoprire dove si trova e cosa sta facendo. Poi voglio che lo riportiate qui. Vi dirò io come farlo quando verrà il momento. È piuttosto semplice, in realtà; come questo...»

... E tutti e tre si trovarono in piedi accanto a un fiume, a guardare due uomini e una ragazza. La ragazza teneva in mano un grosso cestino di vimini pieno di vestiti, e gli uomini stavano tentando di afferrarla.

Lei cercò di fuggire senza far cadere il cestino, finché uno degli uomini glielo strappò e lo fece precipitare in acqua. La ragazza imprecò contro l'uomo, che rise e le afferrò un pezzo di vestito all'altezza della spalla.

«Questo l'avevo dimenticato» disse Niessa.

Il tessuto si lacerò e la ragazza barcollò all'indietro, poggiando una mano per terra per mantenere l'equilibrio. L'altro uomo arrivò da dietro e allungò una mano, ma lei lo colpì in viso; aveva preso una pietra e la diresse con forza contro il naso dell'uomo.

«Guardate» disse Niessa voltandosi. «Laggiù c'è Gorgas.»

Stava indicando un giovane alto, in piedi dietro un cipresso, che teneva le redini di due cavalli. Non stava osservando quello che accadeva lungo il fiume; ma si guardava alle spalle con un'espressione di panico sul volto. Vetriz non riuscì a vedere dove fosse rivolto il suo sguardo perché in mezzo c'era la sella di una collina, ma notò che tirò fuori da un fodero un corto arco ricurvo che era sulla sella del cavallo più vicino. Premette l'estremità appuntita contro l'esterno della caviglia destra, poi mise sopra il piede sinistro per bloccare l'arco tra le gambe, portando il ginocchio sinistro in modo che facesse una pressione tale proprio sotto l'impugnatura da piegarlo, poi riuscì a far scivolare la corda sopra la tacca superiore. Fu una manovra aggraziata, fatta lentamente e senza intoppi, come un passo di danza che viene provato più volte finché diventa perfetto e può essere eseguito senza pensarci.

«Vengo spesso qui» disse con indifferenza Niessa. «Ma ogni volta vedo qualcosa di nuovo. Avete visto? Ha messo la corda all'arco senza mai abbassare lo sguardo.»

Gorgas estrasse una manciata di frecce dalla faretra che pendeva accanto al collo del cavallo, si abbassò sotto un ramo basso dell'albero e si infilò in

una fessura tra due massi. Si sentì un debolissimo rumore quando incoccò una freccia nella corda.

«Era davvero affezionato a quell'arco» stava dicendo Niessa. «Bardas l'aveva fatto per lui. Rimasi sorpresa che l'avesse prestato al ragazzo Ferian; sapevo che non lo prestava a nessuno, perché ne era gelosissimo. Penso che principalmente dipendesse dal fatto che era un regalo di Bardas.»

Vetriz riuscì a vedere cosa Gorgas stava guardando: tre uomini con delle pale in mano.

(*Almeno suppongo che siano pale* pensò Alexius. *Nel luogo da cui provengo chiamiamo rastrelli gli utensili che quegli uomini tengono in mano, ma non ho mai sentito questa parola in altre località. Pensavo che una pala fosse più simile a una zappa. Quando Gorgas mi ha raccontato la storia mi ha detto che si trattava di pale, e forse sto semplicemente facendo una deduzione.*)

La ragazza nel fiume urlava e i due uomini erano in preda al panico, si scusavano, le gridavano contro, cercando di zittirla; uno diceva di essere molto dispiaciuto, e che non aveva l'intenzione di fare quello che aveva fatto, che voleva solo divertirsi; l'altro le diede uno schiaffo talmente forte che i passanti poterono sentirlo. Il più giovane inciampò, cadde di peso da un lato, cercò di alzarsi, si contorse e restò immobile.

Il più grande non sembrò aver notato la cosa, ma il terzo uomo si girò, quasi perse l'equilibrio sul terreno pietroso, alzò lo sguardo nella direzione dalla quale era arrivata la freccia e urlò qualcosa. Poi cadde anche lui, accasciandosi all'indietro come se fosse stato spinto. Il più anziano si fermò, ma anche lui cadde un attimo dopo; la freccia lo colpì proprio sopra il cuore e lo attraversò diagonalmente, con la punta che si infilò sotto la scapola destra per la larghezza di un dito.

«Quaranta metri, direi» commentò Niessa «e due su tre sono state uccisioni perfette. In una gara tra arcieri avrebbe ottenuto come punteggio due centri e un quasi centro: assolutamente rispettabile, un risultato sufficiente per il secondo posto. Sul campo, però, un colpo tirato male è un colpo tirato male.»

Poi si alzò, estrasse altre frecce dalla faretra e camminò fino al punto in cui il pendio sporgeva sul fiume. I due uomini avevano smesso di preoccuparsi per la ragazza e fissavano i cadaveri; la ragazza stava colpendo uno dei due sulla schiena con i pugni, ma lui non se ne accorgeva nemmeno. Osservarono l'arciere prendere velocemente la mira e scoccare, guardando

lungo la freccia e facendo gli aggiustamenti necessari per mirare; poi uno degli uomini cadde come una pietra nell'acqua, e l'arciere allungò una mano verso la cintura per prendere un'altra freccia. L'altro uomo cominciò a correre senza guardarsi intorno; la ragazza cercò di dire qualcosa, ma la freccia la colpì. Finì a terra...

«Questo è il punto che vorrei vedere rallentato» sottolineò Niessa. «Sfortunatamente avviene tutto molto velocemente e non riesco a capire la dinamica con certezza. La mano gli trema mentre scocca o scocca deliberatamente in basso? Che ci crediate o no, non mi fece troppo male.»

«Dobbiamo continuare a guardare?» la interruppe Alexius.

«D'accordo» disse Niessa con un leggero disappunto nella voce. «A dire il vero non c'è altro da vedere. Gorgas insegue il ragazzo Hedin... aveva dei begli occhi, Cleras Hedin, ma dei bruttissimi denti; la cosa buffa è che noi due ci eravamo divertiti segretamente per giorni prima di questo episodio, del denaro aveva cambiato mano, ovviamente, ma era una circostanza gradevole, quindi non era necessario che anche lui venisse coinvolto: era il giovane Ferian che avevo rifiutato. Ma Gorgas non lo sapeva.» Ormai erano tornati nell'ufficio della Direttrice, e il vino nella mano di Vetriz era ancora piacevolmente caldo. «In ogni caso raggiunse il giovane Hedin e gli sfondò la testa, e quando tornò trovò Clefas e Zonaras che se la davano a gambe lungo il sentiero, e Bardas e io ancora vivi, e considerano il tutto un lavoro mal riuscito e fuggì. Il resto erano solo urla e grida, senza sapere cosa fare, e Zonaras che si sentì male alla vista del sangue; fu una fortuna che Clefas rimase calmo, altrimenti saremmo morti entrambi. Ma lui è una persona tutta d'un pezzo, niente sembra mai turbarlo: un tipico fattore.»

Ci fu un momento di completo silenzio. Poi Alexius si schiarì la gola.

«Mi scusi» disse. «Non capisco lo scopo di tutto questo. Perché ha voluto che assistessimo a questa scena?»

Niessa fece un sorriso affascinante. «Non l'ho voluto» rispose. «Mi avete appena aiutata a rispondere alla mia domanda. Adesso so dov'è Bardas... è andato a casa. Di fatto» aggiunse riempiendo la coppa di Alexius «penso di sapere esattamente dov'è in questo momento.»

«Questo fiume» stava dicendo Bardas «segnava il confine; la nostra terra si trovava da quel lato, iniziava qui fino a quel gruppetto di abeti. Il guado è proprio laggiù dietro la curva.»

Si fermò e tirò le briglie dei cavalli. Due uomini si stavano avvicinando dall'altro lato del fiume, emergendo dall'ombra di un alto cipresso. Indos-

savano i soliti cappelli di pelle dalla tesa larga e portavano delle pale sulle spalle.

«Ecco» disse Bardas saltando giù dal carro. «Quando si dice un tempismo perfetto.» Sollevò le mani sopra la testa e fece cenno ai due uomini, che si voltarono e lo guardarono. «Adesso sono a casa» disse.

CAPITOLO TREDICESIMO

«Bardas» disse l'uomo basso.

«Salve Clefas» rispose Bardas. «Salve Zonaras. È bello vedervi di nuovo.» I due uomini lo guardarono con indifferenza, senza alcuna emozione. *Una specie di rituale di riconoscimento del Mesoge* pensò Athli, *non mi sorprenderebbe affatto.* Facendo del suo meglio per nascondere la curiosità, guardò a lungo i due fratelli di Bardas perduti da tempo. C'era una certa somiglianza, in particolare nella mascella e nel mento, e Zonaras, il più alto dei due, aveva gli occhi di Bardas. Nonostante questo fu uno shock riconoscere le fattezze di Bardas in quei due fattori di mezza età dall'aspetto anonimo; era come camminare in un bazar a Inagoa o Sizma, dove usavano ancora le conchiglie come denaro e trovare, per caso, un bottino saccheggiato da pirati di una nave dell'Isola, con una brocca d'argento smaltata o uno specchio incorniciato d'avorio confusi tra i vasi asimmetrici e le ciotole fatte con legno di scarto. Clefas, il più basso, aveva guance grasse e un naso molto spesso; sembrava di dieci anni più anziano di Bardas, anche se Athli sapeva per certo che era il più giovane dei fratelli. L'altro uomo, Zonaras, sembrava più basso di quanto in realtà fosse, a causa delle gambe storte, e i suoi capelli si cominciavano a diradare. Aveva le orecchie a sventola e una barba disordinata che era rada sul mento e foltissima ai lati. Entrambi avevano enormi mani rosse con le unghie rosicchiate.

«Questa è Athli Zeuxis» continuò Bardas «una mia amica dell'Isola. È una commerciante.»

I fratelli la guardarono come se fosse il burattino di un teatrino. Nessuno dei due disse nulla, ma la loro espressione era chiara e voleva dire: *Allora il suo nome è Athli Zeuxis; cosa ti aspetti che facciamo al riguardo?* La donna sicuramente non si era mai sentita più a disagio in tutta la vita. Passò circa un minuto, e ancora nessuno aveva detto nulla, tranne il formale benvenuto di Clefas. Lei guardò Bardas con la coda dell'occhio e vide con sollievo e divertimento che anche lui sembrava imbarazzato e fuori posto come lei.

Le venne in mente che Bardas non aveva nemmeno presentato il ragazzo, ma da quelle parti sembrava un comportamento normale. Sembrava che i bambini fossero come i cani; tutti ne avevano un paio che si rannicchiavano ai loro piedi o trotterellavano in cerca di una lite con i suoi compagni mentre i grandi parlavano tra loro (o rimanevano in piedi immobili e si guardavano in cagnesco) e nessuno sembrava nemmeno notare la loro presenza.

Proprio quando Athli stava per urlare, o per addormentarsi, Clefas fece un piccolo sospiro e disse: «Rimarrai a lungo?»

Bardas batté le palpebre. «Non ne sono ancora sicuro» disse. «Non ho alcun piano al momento.»

«Farai bene a venire su a casa» mormorò Zonaras, con il tono di voce di qualcuno che aveva trovato uno straniero gravemente ferito nella strada, proprio in un pessimo momento. La totale mancanza di espressione era mutata nello sguardo ostile e sospettoso di un uomo che temeva il peggio. *Strano,* pensò Athli. *Sono io a essere una vera straniera in mezzo a questi lunatici.*

La casa non era lontana ed era costituita da una lunga costruzione di paglia con il tetto scosceso e piccolo e le finestre quasi simboliche.

C'era un'enorme porta d'entrata di solida quercia con teste di grossi chiodi quadrati, e un ingresso laterale senza una vera porta, chiuso con una tavola per evitare che le galline scappassero. Il cortile era pieno di robaccia di vario tipo: barili rotti e pieni di muschio con felci che crescevano attraverso le fessure, un erpice in ottimo stato e perfettamente utilizzabile quasi completamente ricoperto di convolvolo, numerosi secchi bucati e arrugginiti, lo scheletro verde e rovinato di un carro che era stato gradualmente privato delle tavole e di altri pezzi, simile a una balena, finita sulla spiaggia, alla quale è stata tolta la carne migliore per metterla sotto sale; una grossa botte con una fessura sgocciolante sul lato e una striscia di muschio verde che seguiva il percorso dell'acqua; una pila di ossa ammucchiate come ciocchi contro un muro esterno; la pelle e le ossa di un enorme ratto inchiodato da tempo alle tavole ai lati del magazzino, scurito e seccato dal vento e dal sole fino a diventare fragile tanto da spezzarsi; la testa di una pecora su un palo, sistemata da tempo come bersaglio per le fionde, scheggiata ma ancora incredibilmente tutta intera; la lama di una falce arrugginita sottile come una foglia e infilata tra le pietre in cima a un muro sgretolato. Una vecchia pecora grassa e cieca brucava i licheni dalle pietre della piattaforma che serviva per montare a cavallo.

Oh, per l'amor del cielo, pensò Athli mentre entrava in casa *sicuramente non farebbero male a ripulire un po' questo posto almeno una volta ogni tre quarti di secolo.*

«Accogliente» sussurrò la donna nell'orecchio di Bardas, mentre Zonaras allontanava le galline dalla porta d'entrata e toglieva la tavola.

«Personalmente preferivo quando era solo in disordine» rispose Bardas. «Ricordati di pulirti i piedi prima di entrare.»

Poiché era buio nella casa, Athli fu subito colpita da uno strano odore: una mistura di formaggio, fumo e mele. Era un odore forte, ricco e delizioso, e completamente diverso da ciò che ci si poteva aspettare. All'interno era anche piacevolmente fresco, grazie alle spesse pareti di pietra e al pavimento lastricato. Quando gli occhi della donna si abituarono alla luce, vide una stanza lunga e spoglia con un enorme focolare a un'estremità, quasi nascosto dietro un gigantesco spiedo di acciaio con un elaborato meccanismo, e accanto un profondo forno per il pane; c'erano delle alcove incassate con gradini che portavano sotto ai lati della stanza, e un grosso tavolo al centro che era lungo quasi quanto la stanza stessa, con una panca bassa da ciascun lato. Dalle travi incrociate del tetto pendevano file di cipolle, tanto lunghe che Bardas e Zonaras dovettero abbassarsi, e una sbalorditiva collezione di attrezzi e utensili, alcuni dei quali sembravano non essere stati usati da un secolo e mezzo.

«Dov'è la sedia di Papà?» chiese Bardas.

«È rotta» rispose Clefas. «L'abbiamo messa nel fienile.»

«È un peccato» disse Bardas. «Vedrò se riesco a ripararla.» Si sedette sulla panca e mise i gomiti sul tavolo. «E anche il gancio per la pentola» aggiunse. «Vedo che nessuno l'ha sistemato da quando me ne sono andato.»

Clefas e Zonaras si guardarono e poi sedettero di fronte a lui; la circostanza ricordò ad Athli il momento di tensione durante un accordo d'affari lungo e tirato, quando le parti smettono di trastullarsi e arrivano al nocciolo della questione. Lei sedette sul bordo all'estremità più lontana del tavolo, mentre il ragazzo prese un basso sgabello a tre piedi.

Clefas fece un respiro profondo. «Se sei venuto per il denaro» disse «non ce n'è.»

Bardas si accigliò. «Non ero venuto per i soldi, a dire il vero» disse. «Ve li ho mandati perché li usaste, anche se da quel che vedo sembra che non l'abbiate fatto.»

«Non c'è più un soldo» disse Zonaras.

Quell'affermazione sembrò confondere completamente Bardas. «Cosa intendi dire?» chiese. «Andiamo, sii serio.»

Zonaras scrollò le spalle. «Non c'è più» disse. «Non lo abbiamo più, tutto qui.»

Athli sapeva il significato di quello sguardo... Bardas nonostante tutto cercava di rimanere calmo. «Parlate chiaro» disse. «Vi ho mandato denaro sufficiente a comprare quest'intera maledetta vallata. Ed è quello che penso abbiate fatto, vero?»

Clefas e Zonaras si guardarono. «Abbiamo comprato la fattoria» disse Clefas. «Questo posto.»

«E?» Bardas si chinò in avanti sul tavolo. «Andiamo, vi ho mandato denaro sufficiente per comprarla il primo anno. Cosa avete fatto con il resto?»

Allora è questo, pensò Athli, *che faceva di tutti quei soldi: li mandava a casa.* Per tutto il tempo che si erano frequentati nella Città, quando lui guadagnava enormi somme di denaro come avvocato-spadaccino e non sembrava mai spendere un quarto di rame, quando viveva in un appartamento tetro e triste in un'"isola" e mangiava pane secco, pesce marcio e formaggio scadente; mandava il resto del denaro ai suoi fratelli qui nel Mesoge. Sentì quasi la bocca spalancarsi per lo stupore; sapeva più o meno con esattezza di quale somma si trattava, poiché era stata la sua impiegata e aveva vissuto agiatamente con la sua quota del cinque per cento; più che sufficiente per comprare quella triste vallata. I fratelli Loredan avrebbero dovuto vivere in un castello al centro di un bellissimo lago, con lunghi viali fiancheggiati da sicomori e un piccolo villaggio situato a una discreta distanza per i dipendenti della proprietà. Ogni combattimento, ogni impresa, ogni goccia di sangue che aveva versato, ogni mattina che si era svegliato e aveva guardato attraverso una finestrella il sole, pensando che poteva non essere più vivo la sera stessa; nel nome degli Dèi, dov'era finito tutto quel denaro, se i suoi fratelli ancora vivevano in quello squallore?

«Abbiamo comprato il mulino» disse Zonaras dopo un po'. «Ma è bruciato.»

«L'abbiamo costruito di nuovo» aggiunse Clefas «ma poi Leucas Meuzin ne ha costruito un altro a Ladywood e poiché faceva pagare di meno, noi abbiamo lasciato perdere.»

«D'accordo» disse Bardas «avete fatto un errore; ma è una goccia nell'oceano. Cosa ne è stato del resto?»

Allora ci fu un lungo e tetro elenco: una recita assurda che fece venire ad

Athli voglia di urlare dal ridere... se solo fosse riuscita a ricordarla al suo ritorno all'Isola, sarebbe stato il pezzo forte in una festa, con i vari buffi accenti e i due uomini che si interrompevano a vicenda come una coppia di narratori di professione. C'era stata la nave per il trasporto del bestiame, che sarebbe dovuta andare a Perimadeia una volta al mese e avrebbe rappresentato una facile fonte di profitto, ma era finita su uno scoglio alla prima uscita ed era affondata. C'era stata la diga sul Blackwater per la pesca dei salmoni; ma erano sorti dei problemi e per la sua costruzione invece di un mese c'era voluto un anno ed enormi quantità di pietra trasportate appositamente da Basleen in navi modificate; e aveva funzionato talmente bene il primo anno che ormai i salmoni erano scomparsi dal Blackwater, la diga si era intasata al momento del riempimento e avevano dovuto pagare una forte somma per prosciugare la terra dei vicini che era stata inondata. C'era il filone di stagno che qualcuno aveva scoperto in cima alla brughiera: una fortuna che aspettava solo di essere portata via con i carri; le saline e i letti d'ostriche sulla costa; il deposito di sabbia bianca nelle dune oltre Tornoys che avrebbe costituito la base per la fondazione di un'industria del vetro che non avrebbe avuto rivali al mondo; il carro a Lihon; la miniera di diamanti, il sindacato per la tessitura dei tappeti e la piantagione di cedri, e naturalmente la Banca del Mesoge...

«Ma perché?» li interruppe Bardas. «Per l'amor del cielo, Clefas, perché non avete semplicemente comprato della terra, come vi avevo detto di fare?»

Clefas lo guardò accigliato. «Ma noi non vogliamo fare più i fattori» disse. «Vogliamo essere come... volevamo fare i soldi e diventare ricchi.»

«Volevate essere come Niessa» disse sommessamente Bardas. «Se lei era stata in grado di farlo, volevate riuscirci anche voi.»

Zonaras batté sul tavolo con un enorme palmo. «Non ci sembrava giusto» disse «che lei possedesse una banca e avesse grande quantità di denaro quando avrebbe dovuto sposare Gallas ed essere una persona comune. Se lei era riuscita ad avere tutto ciò, anche noi volevamo farlo. Solamente che non siamo stati fortunati come lei... e adesso la Città è caduta» aggiunse con amarezza «non ci sono più soldi, e noi siamo sempre in questo maledetto posto.»

In quel momento Athli desiderò che Bardas afferrasse Zonaras dall'altra parte del tavolo e lo colpisse in pieno volto. Ma Bardas non si mosse... dopo un po' di tempo si tolse i capelli dalla fronte e chiese «Cosa vi è rimasto? Qualcosa?»

Clefas annuì. «C'è la fattoria, come ho detto. E abbiamo comprato la terra di Palas Rafenin quando è morto, che sono altri trenta acri. E c'è il pezzetto sulle brughiere dove doveva trovarsi la miniera di stagno che abbiamo affittato a Teufas Tron per nove quarti all'anno. E c'è la piantagione di palissandro, naturalmente, ma non varrà niente prima di cinquant'anni...»

«Nulla» disse Bardas. «Tutto finito: meraviglioso. Ho mantenuto tutti i truffatori e gli opportunisti del Mesoge in tutti questi anni e i miei fratelli ancora inseguono pecore e zappano cipolle.» Si passò le unghie lungo le guance fino ad arrivare al mento. «Maledetti idioti, stavo cercando di prendermi cura di voi... di tutti noi. Volevo che nessuno della famiglia dovesse più preoccuparsi di nulla; e invece, come hai detto tu, Zonaras, eccoci in questo maledetto posto, proprio dove abbiamo cominciato.»

«Heris» urlò Gorgas Loredan «sono a casa.»

«Siamo nel chiostro» rispose la moglie. Gorgas sorrise, gettò a terra lo zaino pesante che portava e camminò nell'ombra del corridoio fino al cortile.

Lo accolse uno spettacolo piacevole: sua moglie seduta nella sua sedia preferita di legno di cedro che cuciva; ai suoi piedi la figlia Niessa che giocava con il cavalluccio di legno su ruote; dietro di lei il figlio Luha a pancia sotto sull'erba, poggiato sui gomiti, leggeva un libro; e alla sua destra, seduta su un piccolo sgabello di ebano, l'ultimo acquisto della famiglia: sua nipote, che si faceva pettinare i capelli dalla cameriera. Era bello vedere quanto era cambiata... certo, non sarebbe mai diventata una bellezza, ma solo una ragazza comune dall'aspetto un po' strano, tutta ossa e con gli occhi incavati. Ma almeno era pulita e vestita dignitosamente con uno dei vecchi grembiuli di lino di Heris e un buon paio di sandali. «Salve» disse Gorgas. «È questo che mi piace vedere: un alveare in piena attività. Qualche messaggio?»

Heris guardò il blocco di cera in equilibrio sul bracciolo della sedia. «Vido ha portato le cifre dei dazi, che sono sulla tua scrivania. Un uomo chiamato Bemond Grus vorrebbe parlarti di cinquecento paia di stivali, a bordo del *Sea Falcon*, ma non so cosa significhi. *Lei* ha mandato qualcuno a vedere se eri tornato ma non ha lasciato messaggi. Oh, e ho anche finito tutti quegli atti di trasferimento, tranne quello assai circostanziato che necessita di una pianta colorata.»

«Davvero? Splendido» rispose Gorgas cercando di ricordare di quali atti parlava. Sembrava che fosse passato molto tempo da quando non aveva

più nulla a cui pensare eccetto il lavoro amministrativo. *Dev'essere meraviglioso*, pensò, *essere annoiati.*

Afferrò un cuscino dalla pila, lo gettò sull'erba e si allungò, come fa un cane dopo una lunga giornata passata a radunare pecore. «Cosa è accaduto da quando sono andato via?» chiese. «Luha, com'è andata la prova di composizione in versi?»

«Ho preso nove su dieci, Padre» rispose il bambino senza alzare gli occhi dal libro.

«Non male» disse Gorgas. «Qualcuno ha preso dieci?»

«No. Be', sì: Ruan Acher, ma suo padre è poeta, quindi...»

Gorgas si accigliò. «Non ha importanza» disse. «Nove su dieci è un ottimo voto, non mi fraintendere, ma dieci sarebbe stato meglio. Se può farcela Ruan Acher, puoi farcela anche tu.»

«Sì, ma Padre, si tratta di composizione in versi» disse il ragazzo. «Quando mai comporrò versi? È una cosa che non mi servirà a nulla.»

Il cipiglio diventò uno sguardo duro. «Non voglio sentirti parlare in questo modo» disse Gorgas. «E non rovinare un buon lavoro con un pessimo atteggiamento. Dopo cena voglio dare un'occhiata al tuo compito, lo esamineremo e cercheremo di capire dove hai sbagliato. Niessa» continuò voltando la testa verso di lei «ti sei allenata con il flauto come avevi promesso?»

«Sì, Papà» rispose fiera la bambina. «E il Dottor Nearchus dice che sono quasi un anno avanti rispetto agli altri della classe. Prendo il flauto e ti suono il mio pezzo, Papà?»

«Mi piacerebbe molto» disse Gorgas. «Vai pure.»

Niessa si allontanò velocemente e Gorgas sollevò un gomito. «E tu cosa mi dici, Iseutz?» chiese. «Ti stai ambientando?»

Sua nipote lo guardò e piegò la bocca. «Certamente, Zio Gorgas» rispose. «Ieri abbiamo pulito i denti e oggi abbiamo sistemato i capelli. Domani taglieremo le unghie, anche se non credo che servirà una giornata intera. Posso avere il pomeriggio libero se finiremo prima?»

Gorgas soffiò forte dal naso. «Immagino che questo significa che non sei ancora andata a trovare tua madre» disse. «Prima lo fai, prima ti togli il pensiero.»

«Ma Zio» rispose Iseutz con una punta di terrore nella voce «non puoi aspettarti che vada a trovare mamma prima di aver *terminato* di sistemarmi. Non sarebbe bello.»

Gorgas scrollò le spalle. «Fai come ti pare» disse. «Solo non ti aspettare

che io mantenga la pace tra voi due a tempo indefinito. Sai che sei la benvenuta e puoi rimanere qui quanto vuoi, ma...»

«Dovremo cercare di fare le unghie dei piedi prima del previsto, allora» disse Iseutz. «Forse dovremmo inserire un turno di notte.»

Heris girò la testa e lanciò uno sguardo acuto a Iseutz, ma non disse nulla. La ragazza sembrò a disagio per un momento, poi disse: «Per quel che può valere, sto davvero facendo del mio meglio. Se potessi cucire lo farei, ma non posso. E non voglio andare a trovare mia madre. Non riesco a immaginare nulla da dirle senza peggiorare le cose.»

«Non ci credo» disse Gorgas.

«E inoltre» continuò la ragazza, ignorando le sue parole «cosa ti fa pensare che lei voglia vedermi? Se è entusiasta all'idea che io stia da voi, perché non è venuta qui? O non ha mandato almeno un messaggio o qualcosa del genere?»

«È una donna impegn...» cominciò Gorgas.

«Sì» lo interruppe la ragazza «lo so. E va bene così. Lei è impegnata e io posso sedere qui a sistemarmi, come se fossi un oggetto che il gatto ha fatto cadere per terra, e così tutti sono soddisfatti. Andiamo, Zio, cosa ti fa credere che noi tutti *vogliamo* amarci vicendevolmente?»

Ci fu un attimo di assoluto silenzio; poi Heris raccolse velocemente il suo lavoro e se ne andò, e Gorgas si alzò lentamente in piedi e si sedette accanto a Iseutz. La ragazza rimase immobile, ma non poté fare a meno di ritrarre leggermente la testa.

«D'accordo» disse Gorgas con voce talmente bassa che lei quasi non riuscì a sentirlo. «Va bene, rinuncia. Dopo tutto hai dimostrato le tue ragioni mentre eri in prigione, e prima ancora nella Città. Avevi una bella vita davanti a te, ti saresti sposata e avresti vissuto una vita normale, e poi un uomo di nome Bardas Loredan è arrivato e ha ucciso l'uomo che dovevi sposare, così quella vita è svanita. In quel momento hai deciso che non saresti mai scesa a compromessi, che non saresti mai indietreggiata di un centimetro, e che desideravi solo giustizia o vendetta, come preferisci chiamarla... non ha molta importanza. Ma sai una cosa? Non ci sei riuscita. È stato uno spreco di tempo e sangue, e tutto per il melodramma.»

Era vicinissimo all'orecchio della ragazza, come a un matrimonio un ragazzo impacciato si avvicina nervosamente e con timore alla ragazza con cui vorrebbe parlare.

«Guardati: sei uno sfacelo. Ti *mancano* delle parti. Ma io sono qui, e lo è anche tua madre, e noi non rinunciamo *mai*; non perché è difficile da

ottenere, non perché ci sono eserciti, tempeste marine, pestilenze, incendi o la terra che si apre e inghiotte intere città, e sicuramente non per il melodramma. Non mi importa ciò che vuoi o ciò che provi, e nemmeno lo spreco di buon cibo e acqua che comporta; *nessuno* rinuncia in questa famiglia, perché ci sono molti nemici là fuori, più che Shastel e Temrai messi insieme, e dalla nostra parte ci siamo solo *noi.* Capito?»

«È per questo, vero? Dobbiamo amarci l'un l'altro perché nessun altro potrebbe farlo?»

Un largo sorriso apparve sul volto di Gorgas. «Hai capito» disse. «Ci sono io, e non c'è bisogno di spiegazione. C'è tuo Zio Bardas, che uccideva persone di professione e ha portato gli uomini delle pianure su Perimadeia. Ci sei tu, e c'è tua madre.»

Iseutz annuì lentamente. «D'accordo» disse. «Tanto per sapere, cosa ha fatto lei?»

«Oh, lei è l'apice di tutti noi» disse a voce bassa Gorgas. «Io uccido per autodifesa, Bardas uccideva per conto di altri, tu vuoi uccidere per vendetta, o qualunque altro motivo ti divora il cervello. Ma tua madre ha ucciso un'intera città, e sai il perché? Non per vendetta, anche se gli Dèi sanno che ne aveva motivo, non perché doveva farlo... ha ucciso Perimadeia per risparmiare denaro.»

Gorgas sorrise improvvisamente, come se stesse ricordando una barzelletta veramente divertente. «Non per *fare* soldi, bada bene, ma per *risparmiarli.* Era stanca di pagare gli interessi sul denaro preso in prestito a Perimadeia per mettere su questa maledetta banca: denaro buttato, aveva detto, e nessun profitto, così mi ha mandato ad aprire i cancelli e a uccidere tutti i cittadini. Non è meraviglioso? Be', io penso che lo sia. Può essere una malvagia bastarda, ma bisogna ammirare la sua risolutezza.»

Iseutz mosse un po' la testa e lo guardò negli occhi. «Sei stato tu ad aprire i cancelli.»

«Sono stato io. Tua madre ebbe l'idea, e io l'ho messa in atto.»

«Capisco» annuì Iseutz. «E tu l'hai messa in atto.»

«Il caso volle che coincidesse con il mio interesse» disse Gorgas «ma non sono stato io a prendere l'iniziativa: lei lo ha suggerito e io sono stato d'accordo.»

Iseutz lo guardò a lungo. «Zio Gorgas» disse «perché fingi di amare la tua famiglia quando la odi più di me?»

Gorgas rifletté. «Tu confondi le cose» disse. «Un conto è odiare e un conto è riconoscere il male.» Allontanò lo sguardo per un momento, osser-

vando con piacere il giardino della sua casa. «Pensi davvero che non sia possibile amare qualcuno quando sai che è malvagio? Mi sorprendi, pensavo che fossi più matura. Pensi che mia moglie non mi ami? Pensi che io non ami Bardas, mio fratello, o Niessa, o te? È strano» aggiunse appoggiandosi all'indietro sulla sedia «riuscire a parlare così liberamente; credo che avvenga perché ho davvero molte cose in comune con te.»

«Lo credi veramente?»

«Non offenderti... mi piaci. Mi stai aiutando a esprimere a parole molte cose che ho avuto per la testa per anni e anni. Andiamo» disse rimettendosi di nuovo diritto «dimmi cosa pensi di me. Non mi importa se dirai delle cose spiacevoli.»

Iseutz rifletté prima di rispondere, come una studentessa durante una lezione. «Non riesco a comprendere quello che mi hai appena detto» cominciò. «Credo che sia una cosa possibile, naturalmente: un uomo può aprire un cancello, si tratta solo di far scivolare dei chiavistelli, sollevare una sbarra e una città cade e migliaia di persone muoiono. È l'idea che qualcuno lo faccia *deliberatamente* che non riesco ad accettare.» Si passò la mano monca sul labbro inferiore. «Ti sei divertito a farlo?» chiese. «Ti è piaciuto?»

«Devo rispondere?» chiese Gorgas.

Lei scosse la testa. «No, è stata una domanda sciocca. Sarebbe troppo facile ricondurre il tutto a una specie di follia, come quei maniaci che uccidono i bambini nei boschi. Qual è la risposta, allora? Le loro regole non si applicano a noi, è così?»

Gorgas serrò le labbra. «Penso che tu stia cominciando a comprendere» disse. «Io vedo la nostra famiglia come un gruppetto di soldati... come gli incursori di Shastel; ci troviamo in pieno territorio nemico, siamo in inferiorità numerica, tutti sono contro di noi e non possiamo aspettarci aiuto o soccorso dall'esterno; così facciamo tutto quello che dobbiamo fare, e ci mettiamo la coscienza in pace pensando che loro sono molti e noi siamo pochi, loro sono il nemico e noi abbiamo il diritto di sopravvivere. Così la squadra d'incursione prende ciò di cui ha bisogno, fa ciò che deve fare, continua a procedere, e poiché sai che il nemico non fa prigionieri, dimentichi completamente la possibilità di arrenderti. Mi piace pensare alla stessa situazione come se fossimo una specie diversa di animali. È giusto uccidere animali per mangiare, coprirsi o anche perché hanno nidificato sul tetto e ti pungono ogni volta che entri o esci. No, non è così... noi non siamo migliori di loro, ma solo diversi. Ci sono alcune persone che è lecito

uccidere, e altre no. È per questo che posso perdonare Bardas; ed è per questo che dovresti farlo anche tu.»

Iseutz scrollò le spalle. «Sì, lo ammetto, probabilmente è il migliore tra noi. Ma è anche quello che ha fatto del male a *me*, quindi è l'unico che odio. Non voglio pensare a tutto il resto.»

Gorgas annuì. «Non c'è motivo che tu lo faccia» disse. «Può sembrarti che io sia angosciato per questa situazione, ma non è così. E la parola *male* non è quella giusta. Sarebbe forse meglio dire che si tratta di una diversa prospettiva sul valore della vita umana in termini assoluti piuttosto che in termini soggettivi?» Si alzò in piedi. «Sai, sono davvero felice di aver fatto questa chiacchierata con te. Ha alleggerito la situazione, non credi?»

Iseutz fece un cenno di diniego. «L'hai fatto davvero?» chiese. «Hai aperto i cancelli della Città e hai lasciato entrare il nemico?»

Gorgas allargò le mani. «Un gruppo di nemici ne ha ucciso un altro» disse. «Non ho dato inizio io al combattimento, né ho ucciso un solo perimadeiano. Come hai detto tu, ho fatto scivolare un paio di chiavistelli e ho alzato una sbarra. Zio Bardas non ha dato inizio alla guerra, né lo ha fatto Temrai. Nemmeno tuo Prozio Maxen diede inizio alla guerra.»

«Oh, Dèi» disse Iseutz. «Mi ero dimenticata di lui.»

«E ti dirò un'altra cosa» affermò Gorgas chinandosi per raccogliere un piatto vuoto. «Tuo padre non ha stuprato tua madre: al tempo si era trattato solo di affari. Ecco» disse aggrottando la fronte «non penso di aver tralasciato nulla. Almeno sono stato franco con te, ed essere franco con gli altri è una cosa di cui vado orgoglioso. È davvero come dice il proverbio: puoi scegliere i tuoi amici ma non puoi scegliere la tua famiglia.»

«Dottor Gannadius!»

Se fossi vecchio quanto mi sembra di essere, sarei sordo e non potrei sentirti. Gannadius affrettò un po' il passo.

«Dottor Gannadius! Aspetti!»

Non c'era possibilità di scampo, pensò tristemente Gannadius. Non poteva non aver sentito una voce così forte nemmeno se fosse stato sordo come una campana o addirittura morto. Si guardò indietro e vide Volco Bovert che si abbatteva su di lui come una profezia. «Maestro Bovert» disse educatamente.

«Lei è sempre introvabile, Dottore» disse Bovert trattenendo il respiro. C'erano parecchi Volco Bovert, probabilmente più del necessario, a parte i casi di emergenza; era ironico, in un certo senso, dato che il suo incarico

ufficiale era Tribuno dei Poveri. «Penso che sia venuto il momento di parlare seriamente del problema di Scona» disse.

«Sarà un piacere» sospirò Gannadius. Aveva parlato con il Tribuno Volco poche volte, nei ricevimenti delle varie facoltà, ma lo conosceva abbastanza bene da prevedere la sua brutta abitudine di ridurre il mondo e tutto ciò che vi accade a una questione di affari; così, tutto ciò che aveva a che fare con Scona e con la guerra diventava "il problema di Scona", proprio come ogni cosa collegata alle attività commerciali della Fondazione veniva inserita nella "questione della bilancia dei pagamenti", mentre il complesso della conoscenza umana e ogni tentativo di aumentarla o chiarirla era riunito sotto "il dibattito sul programma". È ovvio che la qualità che gli aveva fatto guadagnare una posizione così alta nella gerarchia di Shastel (a parte il fatto di essere il quinto nella linea di successione della famiglia Bovert) era la sua eccezionale chiarezza di pensiero e la capacità di dissipare il fumo e concentrarsi sull'arrosto. *Dal luogo da cui provengo,* rifletté Gannadius, *abbiamo un modo per definire le persone come lui. È una parola di sette lettere che fa rima con "retino".*

L'enorme mole del Tribuno Volco lo fece indietreggiare in una sporgenza del muro del Chiostro, dove sedette sulla testa di un leone inciso mentre Volco si sistemò confortevolmente su un ampio sedile di pietra. «Grazie per il tempo che mi concede» disse Volco. «Allora, riguardo a Scona... abbiamo bisogno che lei *faccia* qualcosa.»

Per un attimo Gannadius rimase completamente confuso. Pensò solo che Volco, per la bizzarra complessità della politica tra le fazioni, volesse che Gannadius guidasse un'altra squadra d'incursione e lui non voleva certo farlo! Stava ancora riflettendo su ciò quando Volco continuò. «Vede» disse a voce talmente sussurrata che, probabilmente, non si poteva sentire a un metro di distanza «noi crediamo che l'opzione militare - l'opzione militare *convenzionale* - non sia la soluzione ideale per noi in questo frangente. Crediamo invece che sia venuto il momento di esplorare *altri approcci.*»

Dèi! Gannadius si rese conto con un misto di divertimento e orrore che il grasso idiota stava parlando di magia. *Vuole che io diriga con una magia i ribelli nell'oblio. Pensa davvero...*

La visione... o qualunque sia il modo in cui la vuole chiamare. La grande armata con le rovine di Scona sullo sfondo. E Bardas Loredan a guidare l'esercito.

Si scosse, come un cane appena uscito dall'acqua. «Con tutto il rispetto» disse «non vedo come un filosofo astratto come me possa davvero permet-

tersi di dare consigli a un uomo d'affari pratico come lei...»

«Altri approcci» ripeté Volco. «Oh, so tutto riguardo i genuini sforzi fatti da lei e dal Patriarca Alexius per conto di Perimadeia. È vero che alla lunga quegli sforzi si sono dimostrati decisamente un insuccesso, ma crediamo che nel contesto della guerra di Perimadeia qualsiasi sforzo di quel tipo, per quanto ben concepito e abilmente eseguito, fosse destinato dall'inizio a fallire. Mentre nella questione del problema di Scona...»

Gannadius guardò il Tribuno negli occhi. Non c'era dubbio: l'uomo credeva sinceramente nella magia... certo che ci credeva, perché la magia rappresentava una soluzione perfetta ai problemi che assillavano la sua fazione e la famiglia Bovert, e quindi *doveva* funzionare. Avrebbe funzionato, se non altro perché Volco Bovert aveva la necessità che funzionasse.

E adesso che cosa farai? Ti rifiuterai? Non è consigliabile, dato che la tua posizione qui è basata su una serie di allusioni ingannevoli destinate a dare l'impressione che la magia funzioni davvero, e che tu sai come farla funzionare. Ben ti sta, così impari a cercare di vivere vendendo stupidaggini.

«Capisco cosa intende dire» lo interruppe Gannadius; e gli venne un'ispirazione. «E naturalmente ho indagato a fondo tali possibilità per lungo tempo. Ma mi dispiace di doverle dire che ho incontrato una difficoltà.»

«Una difficoltà» disse Volco, come se si riferisse a una sconosciuta bestia mitica o araldica. «Che tipo di difficoltà?»

«È molto semplice» disse Gannadius. «Voi avete me, ma Scona ha il Patriarca Alexius. Temo che ci annulliamo a vicenda. Il che significa» continuò crogiolandosi in un mare di autodisprezzo «che io riesco a parare le sue maledizioni, e lui le mie. Il risultato finale è che nessuno dei due riesce a fare nulla, a parte impedire che la magia non possa essere usata come arma dalle due parti.»

Le narici di Volco si contrassero mentre Gannadius pronunciava la parola fatale *magia*, che non avrebbe usato se non fosse stato messo alle strette dall'enorme Tribuno e quindi se non avesse riflettuto poco nella scelta delle parole. Ma non appena la parola venne pronunciata, l'atteggiamento di Volco cambiò: improvvisamente sembrò un maiale che aveva sentito cigolare i cardini del cancello del porcile.

«Affascinante» disse. «Ma non dobbiamo disperare del, ehm, dell'approccio metafisico in questo modo. Se è soltanto una questione di risorse...»

Ecco, ci siamo. Costruire altre navi, arruolare altri soldati, comprare

magie più grandi e più forti. «Sì, è una questione di risorse» disse Gannadius «ma purtroppo non si tratta di risorse che sono subito disponibili. Per dirla con parole semplici, per battere la loro magia avremmo bisogno di maghi migliori, e temo che in materia io sia l'unico.»

Volco batté le palpebre, come se un cavallo avesse appena galoppato in una pozzanghera ai suoi piedi spruzzandolo con l'acqua fangosa. «Capisco» disse. «E cosa ne pensa dei ribelli? Hanno maghi migliori?»

«Non che io sappia» rispose con cautela Gannadius. «Anche se, in tutta sincerità, non ho modo di saperlo con certezza. Temo che sia la natura della bestia, Tribuno, non saprò cos'hanno finché non la useranno per colpirci.»

Volco rifletté un momento; sembrava un vulcano che cercava di ricordare le parole di una canzone. «Questo Alexius» disse. «Lei sarebbe in grado di neutralizzarlo e di renderlo inoffensivo?» Aveva un tono di voce triste. «Nel qual caso, sicuramente allora sarebbe in grado di...»

«Tribuno» lo interruppe Gannadius con un sorriso che sperava fosse disarmante, «lo farei se potessi, ma non posso. Mi dispiace doverlo dire, ma non c'è davvero nulla che io possa fare. Non voglio che sprechiate le vostre energie in un vicolo cieco.»

Volco si alzò in piedi. «Grazie per la sua opinione, Dottore» disse. «Senza dubbio mi farà sapere se la situazione cambia.»

Meraviglioso, rifletté Gannadius, mentre osservava il Tribuno affrettarsi lungo il Chiostro, *adesso mi sono fatto nemico un uomo che non dimentica mai il martello se conficca un chiodo storto.* Si alzò, rifletté un attimo e si diresse di nuovo verso il Chiostro in direzione dell'ufficio dell'Impiegato dei Lavori.

L'incarico di Impiegato dei Lavori, come tutti i lavori su Shastel che potevano essere fatti con mani ben curate, era puramente formale; cioè l'Impiegato era un uomo molto impegnato che ricopriva una posizione importante e di responsabilità, ma non quella che il suo titolo suggeriva. La responsabilità di assicurarsi che gli edifici non crollassero ricadeva nel compito del Dispensiere per il Rinnovo, che nominalmente era incaricato del rifornimento dei fiori freschi per i monumenti commemorativi di guerra.

Ciò che l'Impiegato faceva era decisamente più importante. Dato che un tempo aveva avuto l'incarico di assegnare le stanze delle riunioni ai vari gruppi che volevano tenere discussioni regolari, l'incarico era gradualmente mutato in quello di arbitro semiufficiale di tutta l'attività delle fazioni. Nei dibattiti formali al Capitolo, l'Impiegato si assicurava che venissero

osservati tutti i protocolli appropriati, e fuori dal Capitolo era l'unico uomo che poteva agire come mediatore nelle dispute tra le fazioni. Dato che l'incarico doveva essere tenuto da un uomo di provata neutralità, tutte le fazioni combattevano con le unghie e con i denti perché venisse conferito a uno dei loro partigiani più importanti, e per il momento c'erano riusciti i Separatisti, che avevano ottenuto che l'incarico andasse a Jaufrez Mogre.

«Salve, Dottore» disse Mogre alzando lo sguardo dalla sua lettura. «Questo è davvero un raro privilegio. È venuto a sporcarsi le mani con la politica?»

Gannadius rifletté che era proprio questo che gli piaceva di Jaufrez Mogre: unico tra tutti gli appartenenti alle fazioni di Shastel che aveva conosciuto, ammetteva liberamente che il suo lavoro era un gioco, e per di più pericoloso e stupido.

Inutile, sì, e potenzialmente disastroso... quasi nocivo quanto la filosofia astratta, aveva ammesso allegramente, quando dopo una serata lunga e triste passata con una brocca di genuino brandy di sidro di Colleon, Gannadius aveva espresso la sua opinione sulla politica di Shastel.

La differenza è che noi non fingiamo di trasformarci in rane a vicenda. È un buon brandy, questo... prendine un altro bicchiere.

«Jaufrez, voglio dirti una cosa» disse Gannadius sedendosi e guardando intenzionalmente la brocca che si trovava sul tavolo accanto. «Ti ricordi che parecchio tempo fa abbiamo parlato di varie cose e ho ammesso di non essere in grado di fare magie?»

«Sì, me lo ricordo.»

«Be'» disse Gannadius con un timido sorriso, «mentivo.»

Jaufrez versò in due coppe del succo di pera del Mavoeson in modo da assicurarsi che il sedimento più amaro restasse nella brocca.

«Davvero?» disse. «Interessante.»

«È vero, Jaufrez. Non il tipo di magia che pensi, anzi non si tratta *davvero* di magia, ma non è nemmeno una circostanza normale. Immagino che si potrebbe dire che è una via di mezzo tra le due cose.»

«Ti credo» rispose Mogre, mettendo una coppa davanti a Gannadius. «Non pensare di rivelarmi qualcosa che non so, perché non è così. È per questo che ti ho sempre considerato un pericoloso bastardo; a volte riesci a fare cose di quel genere, ma non sai come e perché, e di solito non riesci a fare ciò che vuoi.» Sorrise sul bordo della coppa. «Leggo i rapporti del servizio segreto, sai. Sapevo di questa possibilità mentre tu pensavi ancora che gli abitanti delle pianure non avrebbero mai preso Perimadeia.»

«Oh» disse Gannadius. «Vorrei che me l'avessi detto.»

Jaufrez scrollò le spalle. «Pensavo che tu lo sapessi. Perciò farò meglio a dirti altre cose che probabilmente non saprai. Niessa Loredan» continuò asciugandosi la bocca con la manica «è una strega.»

«Niessa Loredan?»

Jaufrez annuì. «Proprio lei: conosce il Principio meglio di quanto tu lo potrai mai conoscere. E se ne vuoi la prova» aggiunse con un sorriso ironico «ti dirò che tu eri solito vivere nel Principio.»

Gannadius si accigliò. «Non capisco cosa vuoi dire» rispose.

«Pensaci bene» affermò subito in tono severo Jaufrez. «La maledizione originaria... e prima che tu me lo chieda, ti dico che queste notizie arrivano direttamente dalla bocca della bastarda, attraverso uno dei nostri informatori più preziosi a Scona, quindi tienitelo per te e non farne parola con nessuno. La maledizione originaria venne scagliata contro Bardas Loredan da Alexius su istigazione di Iseutz Hedin, la figlia di Niessa. Tu e Alexius, in seguito, avete fatto tutto il possibile per toglierla, ma in questo modo è diventata irrimediabilmente intrecciata alle sorti di Perimadeia, perché Bardas Loredan era diventato il Colonnello Loredan e aveva assunto il comando della difesa della Città. Bardas non rimase ucciso da Iseutz e la Città cadde: questa è storia. Il collegamento che sembra che tu non abbia fatto è che la Città cadde *perché* Bardas non venne ucciso. O questo l'avevi già capito?»

Gannadius rimase immobile per un attimo. «Perché?» disse.

«Perché Niessa Loredan è una strega» rispose Jaufrez. «È facile da capire. Ha riunito due agenti involontari: sua figlia e un uomo che possiede un'innata abilità di manipolare il Principio - un naturale, penso che tu li definisca così - il Patriarca Alexius.»

«Che cosa?» Gannadius barcollò in avanti sulla sedia rovesciando la sua bevanda. «Alexius?»

«Ah, non sapevi nemmeno questo. Interessante.» Jaufrez annuì. «Ha a che fare con la storia davvero bizzarra della famiglia Loredan... questa la conosci, vero? Bene. Niessa voleva che la Città cadesse, che Bardas tornasse e che anche sua figlia tornasse. Non cercherò nemmeno di entrare nel merito teorico, perché sono tutte equazioni e buffe annotazioni infarcite di paroloni ma, in realtà, a causa di tutta la storia di Bardas, Maxen e della distruzione sistematica della società degli uomini delle pianure, la caduta di Perimadeia è stata *colpa* di Bardas. Niessa lo aveva capito, sapeva quindi che la Città sarebbe stata distrutta da loro, prima o poi, e si trattava solo

di appoggiarsi alle giuste leve del soprannaturale e di tirare i giusti fili per farlo accadere. Ma per salvare Bardas, per non parlare di Iseutz (ricordati, fa parte dell'orribile famiglia Loredan, e sua madre era nipote di Maxen come Bardas) lei aveva bisogno di trovare il modo di proteggerli senza evitare la caduta della Città, che desiderava moltissimo. Lo scopo della maledizione era di fare in modo che Alexius la prevenisse; così i due sarebbero stati al sicuro l'uno dall'altro, e quindi senza alcun pericolo, difesi dal Principio; il risultato è stato che nel frattempo Bardas Loredan, anche se si fosse gettato in mare con gli stivali di piombo, non sarebbe annegato... una vita magica, completamente al sicuro da qualsiasi cosa.»

Gannadius cercò di riprendersi: ma non era facile. «Ma questo non spiega ciò che hai detto sulla caduta della Città e il perché Bardas non è stato ucciso» disse. «Non è così?»

«Te lo ripeto, amico mio, pensaci bene. Bardas porta su di sé la colpa per ciò che Maxen ha fatto agli uomini delle pianure. Il risultato inevitabile dovrebbe essere la punizione della Città *e la morte di Bardas.* Non mi chiedere di spiegarti i dettagli tecnici, ma ti dirò che Niessa ha capito che la direzione del Principio era che Bardas sarebbe morto difendendo la Città, che invece si sarebbe salvata. E questo non era il risultato desiderato. Ma» aggiunse «con qualche modifica e con una coppia di stupidi e vecchi pazzi che si immischiano in cose pericolose che non capiscono, senza voler mancare di rispetto, naturalmente, tutto va come Niessa voleva che andasse. Apparentemente ha un colpo di fortuna quando scopre che c'è un altro naturale che parteggia per Bardas, ma per il resto va tutto secondo i piani. Ed è per questo che mi preoccupa la magia e anche il fatto che Niessa Loredan sia una strega. E» continuò, fissando con durezza Gannadius negli occhi «per questo mi sono assicurato che ti prendessimo noi prima che potesse averti lei. Il mio grosso errore è stato di pensare che Alexius fosse troppo vecchio e debole per fare il viaggio fin lì, o anche per esserle utile, in caso avesse voluto provare a utilizzarlo. È stato un *pessimo* errore: avrei dovuto capire che era stato il Principio a ridurlo in fin di vita durante l'assedio, e non la sua salute precaria. Ma» aggiunse con un sospiro «quando devi occuparti di mille e una cosa diventi pigro e salti a conclusioni irrazionali. Mi dispiace, ho chiacchierato parecchio. Eri venuto per dirmi qualcosa?»

Gannadius rimase in silenzio a lungo. «Credo di doverti le mie scuse» disse. «Pensavo che tu fossi solo un altro dei buffoni delle fazioni, mentre in realtà governi questo posto.»

Jaufrez sembrò scandalizzato. «Io?» disse. «Assolutamente no! Shastel è governata dalla Fondazione che si trova nel Capitolo, in base allo spirito dei precetti dettati dai nostri fondatori, e se credi che io la pensi in maniera diversa mi insulti profondamente.» Si rilassò e sorrise. «Gannadius, vecchio amico mio, cosa pensi che abbiamo fatto in tutti questi anni? Il Grande Ordine della Povertà e dell'Apprendimento è il più grande deposito della conoscenza e della saggezza che il mondo abbia mai conosciuto. Abbiamo cominciato a capire il Principio quando i vostri Patriarchi stavano ancora imparando a fare le divisioni a più cifre. Il nostro problema è che, come Niessa, capiamo il Principio ma non siamo molto bravi a usarlo in modo utile. Possediamo un livello pro capite molto basso di naturali, e probabilmente è il risultato del nostro studio intensivo dell'argomento... non so il perché, ma sembra che più si è interessati all'argomento come comunità, e meno probabile è che nascano quei terribili sgorbi della natura. Ed è per questo che siamo così eccitati per il fatto di avere qui te e la giovane Machaera. E anche per il collegamento che, presumibilmente, hai ancora con Alexius...» il suo sorriso si allargò. «Oh, andiamo» disse. «Altrimenti perché, per gli Dèi, avremmo assunto un vecchio impostore come te, nominandolo Dottore in Filosofia nella più grande istituzione accademica del mondo? Il ragazzo che pulisce i tuoi stivali conosce la filosofia meglio di te; ma naturalmente» aggiunse con uno sbadiglio «lui non può trasformare le persone in rospi.»

Ci volle circa un minuto perché a Gannadius tornasse la voce. «Volco Bovert» disse.

«Il mio vecchio insegnante di Dinamiche Paranormali e autore di uno dei commentari» rispose Jaufrez. «Cosa vuoi dirmi su di lui?»

Gannadius si inumidì le labbra per aprirle. «E lui sa che sono un impostore?» chiese.

«Ma non lo sei» rispose paziente Jaufrez. «Puoi pensare di esserlo, ma non lo sei. Tu rappresenti uno di quei casi eccezionali, di quegli uomini che non sono dei naturali ma che frequentano i naturali da tanto tempo che l'abilità, in qualche modo, lascia una traccia su di loro. Ed è per questo che, adesso che la guerra comincia ad andare male per noi, abbiamo bisogno di te.»

Gannadius fece un respiro profondo, che non si era reso conto di aver trattenuto. «Quindi la verità» disse «è che siete davvero una città di maghi.»

Jaufrez scosse la testa. «Solo nel tempo libero» disse.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

La mattina successiva Bardas Loredan lasciò la casa poco prima del sorgere del sole. Prese con sé un'ascia, tre cunei che mise in una borsa di pelle, e un barile da un quarto di sidro.

Camminò per circa venti minuti, trovò ciò che stava cercando e si mise al lavoro. Non era lì da molto quando vide Athli dirigersi verso di lui, camminando a fatica nell'erba lunga e bagnata con i suoi stivali alla moda.

«Eccoti qui» disse la donna. «Ho seguito il rumore dell'ascia.»

«Buona idea.» Bardas si appoggiò per un momento sul manico dell'attrezzo. «Sono fuori allenamento» disse irritato «e sto diventando debole e grasso per la vecchiaia. Volevi qualcosa?»

Athli scosse la testa. «Avevo voglia di una boccata d'aria» disse.

«Capito.» Bardas sollevò l'ascia e la puntò verso l'albero che stava abbattendo. Aveva intaccato profondamente il tronco da due lati; e i tagli erano puliti e simmetrici. «Il mio bisnonno ha piantato quest'albero» disse «quando era ragazzo. Era una tradizione di famiglia... si piantava un albero perché il figlio maggiore lo tagliasse e ne facesse il tetto della sua casa. Ma mio nonno non lo abbatté mai, e così quest'albero è diventato una specie di mascotte della famiglia.» Alzò lo sguardo verso i rami. «Da lassù si può vedere fino al Faro Gioioso, se non piove.»

«E tu lo stai abbattendo» disse Athli.

«Esatto.»

«Capisco.»

Bardas fece un passo di lato, cambiò presa sull'ascia e la roteò. «L'idea» disse sottolineando le parole con colpi attentamente diretti «è di tagliarlo su tre lati, con il quarto lato che si trova in direzione opposta a quella in cui si vuole far cadere l'albero.» Usò l'ascia velocemente e senza sforzo apparente, sollevandone la testa e lasciandola cadere sotto il suo peso, assicurandosi che ogni colpo seguisse il precedente in una sequenza logica pianificata. «Io voglio che quest'albero cada da quella parte, proprio dove ti trovi tu, in modo che il tronco possa essere sostenuto da quella piccola gobba del terreno, quando comincerò a dividerlo. È importante togliere il sostegno in modo uguale da ogni lato... così, quando sarà il momento, cadrà in un attimo.»

Athli osservò per un po' la scena, cercando qualcosa da dire. «Che albero è?» chiese.

«È un noce» rispose Bardas. «Ormai da queste parti ne sono rimasti pochissimi. Le persone insistono a tagliarli.»

«Capisco. E perché lo fanno?»

Loredan si spostò leggermente. «È il legno migliore per costruire archi» disse con gli occhi fissi sul taglio. «Migliore del tasso, frassino od olmo, se si riesce a trovare il pezzo giusto. Circa un albero su venti è adatto allo scopo, gli altri sono solo legna da ardere. Naturalmente non si può dire se il legno sarà adatto finché non si è abbattuto l'albero. È difficile da lavorare, ovviamente. Se si danneggiano gli anelli della crescita, si può buttare.»

Athli osservò mentre Bardas terminava di intaccare il terzo lato e si spostava per l'assalto finale. «Cos'è un anello della crescita?» chiese.

«Se guardi un tronco che è stato segato, vedrai parecchi anelli concentrici: sono gli anelli della crescita. Se l'albero fosse una famiglia, ogni anello rappresenterebbe una generazione, e la corteccia sarebbe l'ultima. È l'unico pezzetto ancora vivo.»

«Penso di aver capito.» Athli alzò lo sguardo verso l'albero. «Dove mi devo mettere?» chiese.

«Se fossi in te mi metterei dietro di me.»

Bardas stava procedendo rapidamente: a ogni colpo dell'ascia i rami tremavano. «È questo che hai in mente di fare, allora?» chiese la donna. «Costruire archi qui nel Mesoge? Ma tu avevi detto che da queste parti le persone sono per lo più autosufficienti.»

«Lo sono.» Bardas stava rallentando il ritmo, e si fermava dopo ogni colpo per assicurarsi di essere in linea. «Questo è per me: ecco spiegata la scelta del legno.»

Pochi altri colpi e l'albero fece un acuto rumore di rottura e sembrò annuire, come fosse d'accordo con quello che Bardas aveva detto. «Ci siamo quasi» ansimò l'uomo. Dopo altri due colpi l'albero gemette di nuovo e cadde in avanti, proprio sulla piccola gobba che Bardas aveva indicato. «Adesso vedremo se è il legno giusto» disse.

Camminò più volte su e giù lungo l'albero caduto, togliendo i rami più piccoli e studiando la corteccia. Poi tirò fuori i cunei dalla borsa, scelse un punto e si chinò, tenendo l'ascia appena sotto la testa. «Adesso, se sono fortunato» disse «si spezzerà lungo questa linea come si apre un libro.» Inserì con piccoli colpi il cuneo quel poco che bastava per cominciare, usando il retro della testa dell'ascia come martello; poi si alzò e colpì. L'acciaio risuonò sul cuneo con un rumore acuto che fece sussultare Athli. Dopo qualche colpo ben assestato Bardas prese un altro cuneo e lo inserì

un po' più avanti lungo la linea, ripetendo la procedura finché tutti e quattro i cunei furono inseriti. Poi camminò su e giù per il tronco, martellando a turno ogni cuneo, finché nella corteccia apparve, quasi improvvisamente, una lunga e continua linea divisoria. «Sorprendente» disse l'uomo «come una cosa così grossa e dura possa essere divisa con cinque pezzetti di metallo e un bastone. Ti ricorda nulla?»

«No» disse Athli tremando un po' per il freddo. «Sei stato fortunato?»

«È troppo presto per dirlo» rispose Bardas. Tolse con cautela i cunei, colpendoli di lato, prima da una parte e poi dall'altra, fino a farli uscire. «Adesso comincia la parte noiosa» commentò mentre si metteva al lavoro tagliando la parte alta del tronco, proprio sotto il punto in cui aveva inizio la ramificazione principale. Questo lavoro sembrò durare più a lungo dell'abbattimento.

«Perché non l'hai fatto prima?» chiese Athli.

«Se non si fosse diviso come doveva, avrei saputo che era inutilizzabile e non mi sarei preso la briga di tagliarlo. Quando si abbatte un albero è molto importante sapere quali azioni sono da fare e quali rappresentano uno spreco, e non si deve insistere con qualcosa che si sa di non poter recuperare. Adesso devo ruotarlo per inserire un'altra fila di cunei.» Si chinò e sollevò il tronco, riuscendo a fargli fare un terzo di un giro. «Sto cercando dei difetti» disse «che vanno da cima a fondo, attraverso gli anelli della crescita.»

«Passando di generazione in generazione, come una maledizione familiare: che cosa melodrammatica.»

«Abbattere un albero è una cosa primitiva. Gli alberi sono gli esseri più vecchi che gli uomini uccidono. Come ho detto prima, un albero è più una famiglia che una singola entità in se stessa.» Inserì il primo cuneo: sembrò penetrare più profondamente di quelli sull'altro lato. Ripeté la procedura, e quando finì di inserire i quattro cunei quanto più possibile, si sentì un altro crepitio e una sezione del tronco si staccò abbastanza bene perché Bardas potesse estrarla facendo leva, come una fetta di un formaggio incredibilmente spesso. Posò l'ascia ed esaminò la sezione.

«Questo pezzo potrebbe andare bene» disse. «La venatura non è perfetta, ma è abbastanza diritta, e posso togliere quei nodi scaldando e piegando il legno.» Tornò alla parte rimanente del tronco, lo sollevò di nuovo e ripeté il processo di inserimento dei cunei, finché ne ricavò altre due fette. «Be'» disse «questo pezzo è completamente inutile, la venatura è ondulata come il corso di un fiume. Quest'altro però va bene: guarda, qui ce n'è una parte

perfettamente diritta, la vedi?»

«Sì» disse Athli dando un'occhiata superficiale.

«Sbagliato. Guarda... c'è un nodo che rovina tutto. A volte i nodi si possono aggirare, ma questo è troppo grosso.»

«Che peccato» disse Athli.

«È uno spreco. Be', quello che non si può usare si può sempre bruciare.» Alzò lo sguardo e le sorrise, ma lei era voltata da un'altra parte. «Sarebbe ridicolo se non riuscissi a ottenere un pezzo adatto a costruire un arco da quest'albero enorme, non credi? Tanti anni, tanto spreco e nessun vantaggio!»

«Davvero.»

Inserì i cunei una terza volta, trascinò le tre sezioni fino ad allinearle una accanto all'altra e le esaminò attentamente per un quarto d'ora circa. «È inservibile» affermò alla fine. «Nemmeno se taglio le due parti separatamente e le caletto... benissimo.» Si sedette sull'erba e si mise il viso tra le mani.

«Bardas.» Lui non rispose. Athli lo guardò con il maggiore distacco possibile, cercando di ricordare com'erano i loro rapporti ai vecchi tempi. Lei l'aveva visto spesso ridotto a uno straccio, ma adesso non riusciva a rammentare la forma esatta che lo straccio assumeva. Bardas non aveva toccato il sidro, ed era un fatto insolito, perché nella Città la prima cosa che faceva in una giornataccia era di attaccarsi a una bottiglia. Athli desiderò ricordare meglio la patologia delle sue depressioni, ma le sembrò che ormai fosse passato tanto tempo e che i luoghi fossero molto lontani, come se fosse stata lei ad allontanarsi e lui fosse rimasto più o meno dov'era. In un certo senso quello era il posto giusto per lui, accanto ai resti di quell'albero inutilizzato. Bardas sembrava trovarsi lì da tutta la vita.

«Penso di tornare sulla costa domattina» disse la donna. «Voglio guardare con più attenzione il mercato di Tornoys. Potrebbero esserci delle cose da comprare.»

Bardas annuì senza guardare intorno. «Tessuti, alcuni oggetti locali in ceramica e in ottone» disse. «La qualità non è eccelsa, ma costano poco. Hanno cercato di costruire delle fabbriche per fare buon uso delle persone che si trovano da queste parti.» Alzò lo sguardo ma non nella direzione della donna. «Peccato che non si possa usare un'ascia sugli individui come sugli alberi» disse Bardas «dividendoli lungo la venatura e guardando come giacciono a terra. Se ne sprecherebbero pochi, e non si farebbero tanti errori. E ce ne sarebbe comunque una buona scorta. Un uomo è pronto a

essere abbattuto anche in vent'anni, ma un buon albero ci mette tre generazioni, e ancora non si riesce a capire...»

Il vederlo in quel modo rendeva le cose più facili, e non più difficili, di quanto Athli avesse immaginato. Così Bardas rappresentava solo uno spreco, come i resti dell'albero. C'era molto spreco lì nel Mesoge.

«Penso di tornare da queste parti ogni tanto» disse la donna, felice che lui non la stesse guardando in quel momento. «Abbi cura di te, d'accordo?»

«Grazie per il passaggio» rispose Bardas. «È stato bello vederti di nuovo. Ah, Athli.»

Quel tono di voce... *ti dispiacerebbe passarmi il cappello, la spada, la bottiglia?* «Sì?» disse lei.

«Mi faresti il favore di portare il ragazzo con te? Detto tra noi, non penso che sia tagliato per fare il contadino.»

Athli ci pensò un attimo. «Non penso di assumere nessuno al momento» disse.

«Lo considererei un grosso favore da parte tua.» Bardas sospirò, prese un pezzetto di legno, lo guardò e lo gettò via. «Non c'è futuro per un ragazzo da queste parti, e dopo tutto lui viene dalla Città. Questo non è il posto giusto per un ragazzo della Città.»

«Non penso di poterti aiutare» rispose la donna. «Mi dispiace per lui, ma non è affar mio.»

Bardas chiuse gli occhi. «Te lo chiedo ancora una volta. Per favore, portalo con te. Questo posto è orribile. Non si riesce nemmeno a far crescere un albero diritto.»

Athli sospirò. «Farò così» disse. «Lo porterò all'Isola e cercherò di trovargli un luogo dove stare. E farò del mio meglio per tenerlo d'occhio, almeno finché non si sarà sistemato. Tutto qui, Bardas. Niente più ricordi. In questo periodo posso trasportare solo merci che pagano il passaggio.»

«Grazie» disse Bardas. «Digli di prendere tutte le cose di valore... non vorrà farlo, perché non gli piace il modo con cui ce le siamo procurate.» Sorrise. «Ha detto che abbiamo derubato un morto: lo stupido ragazzino non si rende conto che è *per questo* che esistono i morti. Oh, e farà meglio a prendere anche la mia vecchia spada, vale molti soldi.»

«La Guelan?»

Bardas annuì. «Non ne sono rimaste molte» disse.

«Lo so» rispose Athli. «La gente continua a spezzarle.»

«Già.» Bardas spostò la testa e la guardò, come se la donna fosse un albero che aveva diviso e che aveva scoperto non essere adatto al suo scopo.

«È uno spreco terribile, ma è così che vanno le cose.»

«La questione» disse Avid Soef, il nuovo portavoce dei separatisti «è piuttosto semplice e stiamo solo cercando di complicarla. È una cosa stupida. Riconosciamo invece che è semplice e cerchiamo di affrontarla. Il problema è che abbiamo due scelte in questa guerra: insistere o abbandonare. Non esiste una terza scelta. Allora, cosa decidiamo?»

Il Capitolo era insolitamente silenzioso; e Gannadius, avendo freddo e sentendosi decisamente un pesce fuor d'acqua, dovette sforzarsi per rimanere fermo. Era come quando da piccolo insisteva per restare alzato quando c'erano visite; poi gli adulti cominciavano a parlare di cose che non comprendeva, strane e spaventose, e lui non riusciva a scivolare via per andare a letto, come avrebbe voluto. Accanto a lui Jaufrez Bovert era concentrato sul dibattito, apparentemente ignorando la sua esistenza.

«Da un lato» disse Avid Soef «possiamo abbandonare. C'è molto da dire a sostegno di questa linea di condotta e sapete tutti benissimo che il movimento separatista l'ha propugnata per molto tempo. Di fatto ci siamo opposti dall'inizio a queste temerarie avventure militari e non abbiamo mai esitato a dirlo, qui al Capitolo, dove tutti possono sentire ciò che viene detto. Ma c'è una differenza enorme tra affermare *non avremmo mai dovuto dare inizio a queste avventure e finiamole adesso.* La differenza è che se ci ritiriamo adesso e diamo l'impressione che le sconfitte che abbiamo subito sono state fatali - le chiamo sconfitte perché è questo che sono... sconfitte brutte e confuse che ci sono costate la vita di buoni amici e colleghi - allora mentiamo al mondo e a noi stessi. Stiamo affermando, a voce alta, che Shastel è finita: qualche scappellotto dietro la nuca da Gorgas e Niessa basta a cacciarci, e nessuno dovrà più preoccuparsi di noi. Non mi piace dire bugie, signori, è un atteggiamento che non mi si addice e preferisco non farlo. Perciò resta solo l'altra alternativa: insistere.» Si guardò intorno: tutti erano molto attenti. Si interruppe per un momento. «E questo è tutto ciò che ho da dire» affermò e si sedette.

«Ha fatto uno sbaglio» sussurrò Jaufrez all'orecchio di Gannadius. «È un peccato.»

Prima che Gannadius potesse replicare, si alzò un altro uomo dall'altra parte del Capitolo. «Sten Mogre» mormorò Jaufrez. «È un redenzionista. Penso che stiamo per assistere a un intervento duro e acuto.»

Sten Mogre si schiarì la gola. Era un uomo basso, pelato e robusto con un pizzetto bianco e la voce molto profonda. «Una delle cose che mi piac-

ciono di più» disse «è trovarmi d'accordo con un separatista. Come tutti i veri piaceri questo è molto raro, davvero molto raro, e quando ne ho la possibilità mi piace condividerla con quanti più amici posso. Quindi, amici, godetene.»

Gannadius sentì Jaufrez borbottare accanto a lui. Mogre si guardò intorno, poi continuò.

«Sono d'accordo» disse «che non dovremmo abbandonare questa guerra solo perché abbiamo avuto qualche inconveniente. Sono d'accordo perché i motivi per cui abbiamo cominciato la guerra sono validi ancora oggi, e sono d'accordo che concludere un trattato con la Bastarda sarebbe disonesto e disonorevole. Perciò sono d'accordo con quanto appena proposto dal mio amico Avid, cioè sulla decisione di continuare la guerra. Ed eccoci, in linea di massima, tutti d'accordo come buoni amici. Penso che rimangano da discutere solo i dettagli su come procedere.»

Nel Capitolo ci fu un leggero fremito per la tensione, che era simile a quello per l'attesa della prima goccia di sangue versata nelle corti di giustizia della Città. Jaufrez si appoggiò all'indietro sulla sedia, incrociò le mani sul grembo e chiuse gli occhi.

«E la prima cosa che voglio dire su questo argomento» affermò Sten Mogre «è che, adesso che siamo tutti amici, dobbiamo agire come tali, mettere da parte le differenze e restare uniti. Per quanto riguarda la guerra, noi del movimento redenzionista abbiamo sempre voluto cooperare con i rappresentanti dell'assemblea di opinioni diverse - è un comportamento dettato dal buon senso, non trovate, per l'amor del cielo? - ma per un motivo o per un altro questo atteggiamento non ha mai funzionato. Non so il perché: è un mistero; fortunatamente, non è un mistero di cui dobbiamo ancora preoccuparci, quindi mettiamo da parte le sciocchezze e concentriamoci su come sistemare le cose.»

«Siete d'accordo? Be', certamente lo siete. D'altronde chi potrebbe essere in disaccordo su una questione così fondamentale? Come ha appena detto il mio buon amico Avid, è una cosa semplicissima.»

«Bastardo» mormorò Jaufrez. «Allora perché non andiamo semplicemente d'accordo?»

Sten Mogre mise le mani dietro la schiena e sollevò un poco il mento, regolando la sua posizione e il suo atteggiamento con precisione e attenzione come un arciere che si prepara a scoccare in una gara di spareggio. «Allora ecco l'accordo» disse. «Noi Redenzionisti siamo pronti ad ammettere che la prima volta non abbiamo avuto dei buoni risultati, anzi abbiamo

creato confusione. Fortunatamente non è stata una grande confusione e la perdita non è stata importante, ma come ha appena detto il mio buon amico laggiù, per una Fondazione potente e influente come la nostra qualsiasi perdita rappresenta un fallimento finché non si risolve la questione. Propongo quindi di lasciare la condotta di questa guerra a qualcuno sul quale si possa veramente contare per fare un lavoro migliore. E dopo quel discorso piuttosto stimolante appena terminato, chi può dubitare che l'uomo migliore per questo lavoro non sia il mio ottimo amico Avid Soef?»

Era chiaro che tutti nella sala si aspettavano che Mogre facesse quel nome, così come si aspetta un temporale dalle colline lontane. Tuttavia Gannadius venne colto di sorpresa, e dovette sforzarsi molto per non ridere.

«Dirò di più» affermò Sten Mogre. «Penso che dovremmo dare ad Avid Soef tutte le risorse adeguate che gli occorrono per questo lavoro. Propongo che gli venga affidato il comando di duemila uomini e abbia uno stanziamento di quarantamila quarti d'oro della Città.» Si interruppe e sul suo volto largo apparve un grande e ironico sorriso. «Con risorse di questo genere» aggiunse «sicuramente il risultato sarà positivo.»

Mentre Sten Mogre si sedeva, il Capitolo sembrò ribollire, come un liquore che fermenta. Jaufrez era terribilmente accigliato. Diede una gomitata all'uomo che sedeva accanto a lui dall'altro lato di Gannadius e disse: «Fai qualcosa!» L'uomo annuì e si alzò in piedi.

«È facile dire questo, Sten» cominciò. «Ma non sono sicuro di essere d'accordo con te su di un punto. Certo, dovremmo essere in grado di riuscire meglio di voi, con le risorse adeguate. E sono d'accordo che se - nonostante le risorse adeguate - non riusciremo nel compito assegnatoci, allora dovremo vergognarci di noi stessi. Non sono però d'accordo con te sulla definizione "adeguate". Duemila uomini e quarantamila quarti, Sten? È decisamente poco. Forse non hai valutato a fondo la questione?»

Jaufrez si agitò visibilmente a disagio e sibilò: «Stai attento, idiota.» L'uomo annuì impercettibilmente e continuò. «Ecco cosa penso» disse. «Non credo che possiamo intraprendere un attacco in grande scala contro Scona con meno di quattromila uomini e centomila quarti. So che è chiedere molto» disse alzando una mano mentre la sala cominciava ad animarsi. «Ma sono pratico: nessun discorso fantasioso sui nostri meravigliosi soldati o su come il nemico sia costretto a fuggire non appena si trova di fronte ai nostri. Secondo me o ci lanciamo in questa impresa con una forza schiacciante o rinunciamo. E penso che sia necessario un voto su questo argomento prima che il dibattito prosegua.»

Gannadius annuì, anche se era incerto se schierarsi su questioni riguardanti le fazioni. Forse dipendeva dalla grazia e dall'abilità mostrate nel recuperare una situazione che sembrava persa: chiedere un voto su una proposta così oltraggiosa da essere inconcepibile (metà esercito e una fetta enorme del fondo d'emergenza) era un'idea brillante, perché un voto contro questa proposta avrebbe costituito un voto contro il progetto, e i Separatisti sarebbero sfuggiti al cappio che Sten Mogre aveva messo loro al collo: potenzialmente sarebbero divenuti responsabili di una sconfitta su vasta scala per mano di Gorgas Loredan e dei suoi arcieri.

Ma non era ancora finita. «Questa è davvero una giornata meravigliosa» disse Sten Mogre «mi trovo d'accordo con due separatisti nella stessa mattinata. Accetto totalmente quello che ha appena detto il mio caro amico Hain Jaun. Duemila uomini e quarantamila quarti è troppo poco. Ma in realtà quattromila uomini e centomila quarti non è molto di più. Io dico di mandare seimila uomini e di stanziare centotrentamila quarti d'oro della Città, e inoltre chiedo di mettere subito al voto questa proposta.»

Brillante, Gannadius rifletté con un brivido. *Se vincono non avranno meriti, perché con tutte quelle forze non possono perdere; dovranno vincere in maniera schiacciante per evitare le accuse di aver perso tempo e sprecato risorse. E se perdono... be', non scommetterei un capello sulla loro vita. Meraviglioso. Queste persone sono tutte decisamente matte. E ho la sensazione che la questione non sia ancora finita.*

Aveva ragione. Prima che gli aiutanti avessero la possibilità di mobilitare l'assemblea per il voto, Avid Soef si alzò di nuovo in piedi. Aveva una strana espressione sul viso: la stessa che ci si aspetta di vedere sul volto di un uomo che sta per gettarsi da una scogliera, e che all'ultimo momento riesce ad afferrare la caviglia del suo nemico e lo trascina con sé.

«Non è meraviglioso» disse «ciò che riusciamo a raggiungere una volta gettate dietro le spalle le incomprensioni e i litigi e si comincia ad agire come persone ragionevoli? Signori, non mi vergogno a dire che non pensavo che un giorno i vari movimenti della nostra comunità improvvisamente e simultaneamente si sarebbero decisi a dimenticare tutti i contrasti e a lavorare insieme. E invece quel giorno è arrivato, e non è forse meraviglioso? Vi dico una cosa: comunque vada la guerra - anche se perdessimo malamente, anche se grazie alle proposte estremamente sensate e da grande statista su cui state per votare non riesco a vedere come possa accadere - qualunque cosa accada della guerra, ne usciremo vincitori, perché la cosa migliore che potessimo sperare è già accaduta, qui, proprio di fronte ai

vostri occhi.» Si guardò intorno, in modo che tutti potessero vedere quanto fosse ampio e ingenuo il suo sorriso. «E come segno di fiducia, per non parlare dell'interesse generale, propongo un ultimo emendamento alla proposta. Il mio buon amico Sten è stato così gentile da suggerire me come capo di questa spedizione; non so il perché, dato che non sono un soldato, e gli Dèi lo sanno, ma un uomo come me non rifiuta un'opportunità come questa per entrare nei libri di storia. Tuttavia non accetterò l'incarico a meno che non votiate perché il mio eccellente amico e collega Sten Mogre si unisca a me nel comando di questa impresa. Dopo tutto due teste sono meglio di una, e se una di queste teste è quella di Sten Mogre, allora sicuramente è come se avessimo già in tasca la vittoria.»

Jaufrez, che era crollato in avanti con la testa tra le mani, alzò subito lo sguardo, come tutti gli altri nella sala... tranne, naturalmente, Sten Mogre, che sembrava aver improvvisamente dimenticato come si respira. Per un attimo Gannadius pensò davvero che al pover'uomo stesse per venire un attacco di cuore; poi smise di tremare e rimase seduto immobile, con un'espressione indescrivibile.

Il risultato del voto fu abbastanza prevedibile: risultò una maggioranza schiacciante in favore della proposta di inviare Avid Soef e Sten Mogre con un esercito di seimila alabardieri e uno stanziamento di centotrentamila quarti d'oro ad attaccare Scona e porre fine alla guerra. Gannadius, che non aveva i requisiti per votare, aspettò Jaufrez all'esterno.

«Be'» disse Jaufrez, «quanto è accaduto basta per farci credere all'esistenza dei folletti. Ho davvero pensato che per noi fosse finita, ma invece eccoci qui, al punto in cui abbiamo iniziato, senza vantaggio per nessuna parte. Tuttavia avrei dovuto sospettare che Avid avrebbe tirato fuori qualcosa dal cappello. Che sia benedetto: l'ha tirata fuori solo all'ultimo momento, ma ci ha salvati.»

Gannadius aspettò che avesse terminato di parlare. «Non ti dimentichi una cosa?» disse. «La tua amatissima Fondazione adesso è impegnata in una guerra totale contro Scona, e nel caso di una vostra sconfitta...»

Jaufrez scrollò le spalle. «Se perderemo sarà la fine del Grande Ordine della Povertà e dell'Apprendimento, è verissimo. Ma almeno affonderemo tutti, ed è questa l'unica cosa che ha davvero importanza in ultima analisi. Inoltre» aggiunse allegro «non perderemo: è impossibile.»

Gannadius scosse la testa dubbioso. «Non ne sono sicuro» disse «non lo sono affatto. Grossi eserciti sono stati già umiliati da forze inferiori in passato: anzi, c'è una scuola di opinione che afferma che in guerre come que-

sta, oltre un certo livello, un grosso esercito rappresenta uno svantaggio. Quindi...»

Jaufrez annuì, come se gli fosse stato appena detto che il fuoco a volte può bruciare. «Certo» disse. «Stai parlando con un Dottore di Teoria Militare, per l'amor degli Dèi. Ma non perderemo perché abbiamo un'arma segreta, così potente ed efficiente che vinceremo senza mettere un solo soldato in campo.» Sorrise e batté sulla spalla di Gannadius con la sua mano tozza. «Abbiamo te.»

Più o meno un'ora dopo il dibattito, un membro anziano della Fondazione si fermò alla bancarella del pescivendolo del mercato di Shastel e, dopo qualche minuto di contrattazione, comprò un merluzzo per due quarti di rame. Prese il pesce e se ne andò, e il figlio adolescente del pescivendolo lasciò subito la bancarella, attraversò veloce la piazza del mercato fino a una stalla, dove prese una bella giumenta marrone e andò, a piccolo galoppo, fuori dalla Città di Shastel lungo la strada costiera fino al mare. Lì si fermò e passò la giornata con un vecchio amico di famiglia, un pescatore con cui il padre e gli zii avevano fatto affari trent'anni prima. Quando se ne andò, il pescatore fece un fischio ai suoi tre figli, che stavano riparando delle reti sulla banchina; le posarono a terra e andarono dov'era seduto il padre. Non molto tempo dopo i due ragazzi più grandi presero un battello di famiglia piccolo e veloce e salparono, anche se decisamente era presto per la pesca serale.

Navigarono intorno a Scona e, proprio quando cominciava a fare buio, incontrarono un battello per la pesca delle ostriche che tornava a casa dal suo viaggio giornaliero fino ai letti di ostriche della Spiaggia Blutile. I due ragazzi di Shastel chiamarono il pescatore di ostriche e gli chiesero se avesse qualcosa per loro: lui rispose di sì e si avvicinò con la sua barca. Parlarono per un po' mentre trasferivano le ostriche sul battello dei ragazzi; poi si lasciarono e andarono ciascuno per la propria strada: i ragazzi di nuovo a Shastel, procedendo lentamente e con cautela nel buio, e il pescatore di ostriche affrettandosi in modo da raggiungere Scona prima che la luce se ne andasse del tutto. Appena giunto a riva, ormeggiò sulla Banchina degli Stranieri e salì lungo la collina con il denaro da portare alla Banca, poi oltrepassò in fretta le guardie (che lo conoscevano abbastanza bene da farlo passare) e si diresse, come una donnola va verso la sua tana, verso l'ufficio della Direttrice.

Dopo aver sentito il suo racconto Niessa Loredan lo ringraziò, lo pagò e

chiuse la porta dietro di lui. Poi chiamò un impiegato e lo mandò via con una serie di messaggi. L'uomo procedette lungo un corridoio e su per una scalinata fino alla sala dei messaggeri, dove cinque o sei ragazzi, tra i dodici e i sedici anni, stavano giocando a morra. Diede i vari incarichi e i ragazzi si affrettarono lungo le scale posteriori verso la città. Uno di loro corse lungo la collina, zigzagando tra le persone che facevano la passeggiata serale con notevole abilità e giudizio e arrivò, sudato e senza fiato, alla porta della casa di Gorgas Loredan nella Strada dei Tre Leoni. Batté alla porta finché arrivò il domestico, a piedi nudi e in maniche di camicia, che aprì i chiavistelli. Appena il domestico vide chi era, lasciò il ragazzo in piedi sulla porta e si precipitò attraverso il portico e il corridoio fino alla sala da pranzo, dove Gorgas e la sua famiglia stavano per cominciare la cena.

«Eudo?» disse Gorgas alzando lo sguardo. La conversazione si interruppe subito.

«C'è un messaggero alla porta» rispose il domestico e il modo in cui lo disse rese superflua qualsiasi altra domanda. Gorgas si alzò in piedi, poggiò il tovagliolo sulla sedia e lasciò la stanza. «Fallo entrare nel mio studio» disse. Il domestico annuì e si affrettò di nuovo in veranda, dove il ragazzo si era seduto su un gradino per riprendere fiato.

«Grazie» disse il ragazzo, «conosco la strada.»

Un altro messaggero corse su per la collina, oltrepassò i contenitori di acqua piovana e il recinto con il bestiame e si infilò nelle intricate strade note, per evidenti motivi, con il nome di quartiere degli Ubriachi. Aveva preso una scorciatoia: qualcuno che non conoscesse la città bene come lui avrebbe preso la strada lunga; seguì la Strada dei Pastori lungo tre lati di una piazza fino ad arrivare a una locanda pulita ma poco costosa chiamata Vittoria Bianca. Gli ci volle più del previsto per trovare il proprietario, ma non appena estrasse dalla tasca l'insegna da messaggero e la sventolò sotto il naso dell'uomo, tutto filò liscio. Il proprietario chiamò urlando il figlio più grande, che apparve sulla porta della cucina con un vassoio di filoni di pane pronti ad andare in forno quella mattina.

«Lascia perdere quel pane» disse il proprietario «e trova la ragazza dell'Isola e il vecchio e inutile straniero. C'è un messaggio per loro dalla Banca.»

Il figlio del proprietario guardò il messaggero per un paio di secondi, poi mise il vassoio nelle mani di suo padre e partì come un corridore durante una staffetta. Cercò nelle stanze dei forestieri, ma non li trovò, così tornò

sui suoi passi e guardò nella sala comune, e poi nel salotto adiacente, dove finalmente li vide.

«Eccovi» disse. «Dovete venire subito. C'è un messaggio per voi dall'ufficio della Direttrice.»

Vetriz e Alexius stavano giocando a scacchi; Alexius aveva la regina bianca in mano, ma quando seppe del messaggio la tenne a mezz'aria sopra al tavolo.

«Cosa pensi che vorrà?» chiese Vetriz.

«Lo stai chiedendo alla persona sbagliata» rispose Alexius. Mise a posto il pezzo degli scacchi. «La dichiariamo patta, va bene?»

«Certo che no» rispose subito Vetriz. «Assicurati che nessuno tocchi la scacchiera» disse al figlio del proprietario. «È una partita molto importante. È in ballo una questione di sicurezza nazionale. Hai capito?»

Il ragazzo la guardò come se fosse pazza, quasi nello stesso modo in cui guardava tutti i forestieri, poi fece strada lungo gli scalini e poi attraverso il cortile fino alla cucina, dove il messaggero stava bevendo una tazza di brodo di pollo bollente che era riuscito a estorcere alla moglie del proprietario.

«Dovete andare immediatamente dalla Direttrice» disse, poggiando la tazza e asciugandosi la bocca. «Vi mostrerò la strada.»

«La conosciamo» rispose Vetriz. «Ci siamo già stati.»

«Ve la mostrerò lo stesso» disse con fermezza il ragazzo.

Vetriz scosse la testa. «No, non lo farai» disse. «Andrai a requisire, non so se è il termine giusto, una carrozza pulita e confortevole con un paio di cavalli e» aggiunse in tono deciso «alcuni cuscini. Puoi mostrare le tue insegne, immagino che tu sappia cosa fare. *Poi* ci potrai scortare fino all'ufficio della Direttrice. Capito?»

«Ma...»

Vetriz sembrò estremamente seria. «A meno che» disse «non vorrai spiegare alla Direttrice che il Patriarca Alexius di Perimadeia è morto di arresto cardiaco, cercando di tenere il passo con un quindicenne che correva nel buio lungo le strade di Scona. Sono sicura che lei capirà, una volta sentita la tua versione del racconto.»

Il ragazzo tornò in diciassette minuti, con un piccolo carro e un pastore che sembrava confuso, e che indossava una coperta da cavallo sopra la maglia e i calzini. «Adesso possiamo andare?» chiese affannato il ragazzo. Vetriz annuì.

«Adesso possiamo andare» rispose.

«Grazie» disse Alexius, mentre il carro procedeva sobbalzando e traballando lungo la Strada dei Pastori. «Stasera non avrei davvero potuto affrontare una marcia forzata.»

Vetriz annuì. «Hai molto mal di testa?» chiese.

«Esatto.»

«Anche io.»

Si guardarono l'un l'altra.

«Allora, cos'hai visto?» chiese Vetriz.

Alexius si accigliò. «È difficile da spiegare, davvero» disse. «Ero seduto nella sala di un grosso edificio, doveva essere una sala riunioni o la sala di un capitolo, ed era vuota tranne che per la presenza del mio vecchio amico Gannadius... l'ho menzionato in precedenza, vero? Oh, certo che lo conosci, mi ero dimenticato. In ogni caso, era seduto proprio di fronte a me e osservava qualcosa che io non riuscivo a vedere, ma nonostante continuassi a battergli sulla spalla, non sono riuscito a fargli dare un'occhiata intorno a sé. La visione è durata solo pochi secondi, e non sono riuscito a capire quasi nulla.»

Vetriz scrollò le spalle. «Anche io non capisco» disse. «E il mio è stato... be', se non sapessi come stanno le cose direi che si è trattato di un sogno a occhi aperti, sai, come quelli che hanno le persone *normali.* A parte il mal di testa, naturalmente, che però poteva essere dovuto al fatto che mi ero addormentata con la testa reclinata male. Ma non credo.»

«E la tua visione cosa riguardava?»

Il naso di Vetriz si arricciò. «Be', sembra una cosa sciocca, in realtà. Un po'... personale, diciamo. C'era Bardas Loredan e qualcun altro, di certo non ero io, se capisci cosa intendo dire. Peccato davvero» aggiunse.

Alexius la guardò serio. «Mi sembra» disse «che tu abbia usato questo dono meraviglioso che ti è stato concesso per scopi frivoli e indegni. Dovrai dirmi come fai, quando avrai un momento di tempo.»

Vetriz scrollò le spalle. «Non valeva questo mal di testa» rispose. «Santi numi, spero di non doverle fare un racconto dettagliato. Non saprei dove guardare.»

«Sono sicuro che le linee generali saranno sufficienti» disse Alexius. «Forse questo spiega questa chiamata segreta di notte e l'urgenza. Niessa vorrà sapere se le tue intenzioni verso suo fratello sono onorevoli.»

Vetriz tirò su con il naso. «La prossima volta» disse «farai la strada a piedi.»

Un altro messaggero corse dalla Banca lungo la Banchina degli Stranieri

fino alla dogana, dove il Vice Capo dei Dazi e la guardia di servizio stavano aromatizzando sul fuoco un gallone di vino di Colleon fermentato e confiscato, e stavano anche abbrustolendo del formaggio. Quando il Vice sentì il messaggio, indossò il mantello e gli stivali e uscì sulla banchina, borbottando a bassa voce, finché raggiunse la *Speranza e Determinazione*, una taverna semplice e funzionale la cui idea di sistemazione notturna consisteva nel lasciare che i clienti dormissero nel luogo dove crollavano ubriachi. Lì trovò l'uomo che cercava, un certo Patras Icenego, un rifugiato di Perimadeia, proprietario della *Carità*, una piccola e brutta nave da trasporto che era sempre ormeggiata all'estremità della banchina, completamente attrezzata e rifornita, ma non andava mai da nessuna parte. La cosa curiosa riguardo Patras Icenego era che, anche se trascorreva la maggior parte della sua vita nella *Speranza e Determinazione*, non pagava mai nessuno e non era mai ubriaco. Appena vide entrare il Vice si alzò in piedi. I due uomini parlarono per circa un minuto; poi il Vice se ne andò, mentre Patras Icenego si alzò e lasciò la taverna, camminando velocemente lungo il pendio fino al centro della città. Si fermò in parecchie locande e taverne, e in brevissimo tempo riunì abbastanza uomini, svegli e sobri, per formare l'equipaggio della *Carità*. Un'ora dopo la piccola nave era in viaggio, con le luci che pian piano sparivano alla vista nel mare agitato che circondava Scona, come a proteggerla.

«Mi sto stancando a stare seduta su questa panca» disse Vetriz. «Ci sono stata abbastanza a lungo da lasciarci il segno.»

Alexius annuì. «Io sono stanco delle nostre chiacchiere intime con la Signora Direttrice» rispose. «Non accade mai nulla, finisco sempre per avere il mal di testa, e non riesco a ricordare di cosa abbiamo parlato. Mi chiedo se le mucche si sentono allo stesso modo dopo essere state munte.»

Vetriz lo guardò. «Mi sembra che noi abbiamo due diversi tipi di conversazione: una qui e l'altra in un altro luogo, ovunque sia. Il problema è che quando ci troviamo lì non c'è ragione di cercare di ricorrere alle bugie o di mentire: non funzionerebbe. Ma non parliamo mai di argomenti significativi. In realtà, adesso che l'hai detto tu, non ho la minima idea di che cosa diciamo. Mi chiedo se hai ragione sulle mucche che vengono munte.» Vetriz tremò. «Anche se descriverei la situazione ricorrendo al paragone di due mosche e un ragno.»

Alexius sospirò. «Penso che la parte peggiore di tutta la situazione sia l'umiliazione. Be', lo è» aggiunse «per me. Dopo tutto avrei dovuto *sapere*

queste cose: Margherita la mucca, Professore Emerito di Studi Caseari.»

La porta si aprì «Non male» sussurrò Vetriz. «Questa volta abbiamo aspettato meno di un'ora, e il solito impiegato dall'aspetto annoiato li accompagnò e li fece entrare. C'era un uomo in piedi dietro la sedia della Direttrice. Sembrava più vecchio e più magro dell'ultima volta che Vetriz l'aveva visto; ma anche più alto e più forte, come se fosse cresciuto. Era davvero strano.»

«Salve» disse Gorgas.

Vetriz annuì in risposta, e poi guardò Niessa. Aveva un aspetto orribile: il viso sembrava sconvolto e persino i capelli erano piatti e sottili. *Forse è malata.*

«No» disse Niessa «solo preoccupata. Sedetevi, per l'amor del cielo, e ascoltate. Oggi, al Capitolo, la Fondazione ha votato l'invio di seimila alabardieri per attaccare Scona. Non è possibile resistere a un attacco di tali proporzioni - stai zitto, Gorgas - e anche se potessimo, lo sforzo ci porterebbe alla rovina. Capite quello che sto dicendo?»

Alexius annuì. «Immagino che stiate cercando un altro luogo per combattere questa guerra» disse.

«Certo. Ovviamente, l'unica linea sensata di azione è cercare di far cambiare loro idea.» Si interruppe e chiuse gli occhi per un momento. «Sfortunatamente» continuò «mi sembra di avere sottovalutato la fermezza delle loro intenzioni.»

Gorgas fece un passo avanti e si sedette sul bordo della scrivania. «Quello che sta dicendo» affermò «è che probabilmente avremmo una maggiore possibilità di riuscita cercando di combatterli.»

«Pensavo di averti detto di stare zitto» intervenne Niessa. «Di fatto, però, ciò che mio fratello ha appena detto non è lontano dalla verità. Cercare di respingerli nel Principio sarà molto più difficile di quanto avessi mai immaginato. È possibile, naturalmente, ma è complicato dal fatto che gli avversari sanno cosa farò. Non l'avevo previsto» aggiunse. «Pensavo di avere il monopolio della magia, ma mi sbagliavo. Credo che sapere di aver commesso un errore così sciocco mi abbia ferito più della prospettiva di perdere la Banca.»

«Mi scusi» la interruppe Alexius. «Sta dicendo che la Fondazione può... può usare la magia?»

Niessa scosse con impazienza la testa. «Non sono dell'umore adatto per intavolare una discussione accademica sulla terminologia» disse. «Quando ho appreso la notizia del Capitolo ho usato la... dannazione, ancora la ter-

minologia; chiamatela collegamento o condotto, come volete, la *cosa* che ho costruito tra lei e il suo amico Gannadius. Ho cercato di arrivare a lui tramite lei, Alexius, e di fare in modo che facesse cambiare loro idea. Ma non sono riuscita a entrare. Ricorda che l'ha visto seduto di fronte a lei, ma non ha potuto attirare la sua attenzione né vedere cosa stesse guardando?»

Alexius la fissò e non disse nulla.

«Mi sorprende che siano riusciti a tenermelo nascosto» continuò Niessa «ma hanno chiuso tutto. Se non riesco nemmeno a entrare, come diavolo posso fare qualcosa di utile là dentro? E adesso, come se le cose non andassero già abbastanza male, loro stanno attaccando *me*.» Girò la testa e fissò Vetriz. «Stanno attaccando *noi*, attraverso Bardas.»

Vetriz si sentì improvvisamente gelare, come ci si sente, a volte, quando ci si procura un taglio profondo. «Oh» fu tutto ciò che riuscì a dire. Niessa la guardò in modo spiacevole e Vetriz si ricordò la battuta di Alexius sulle intenzioni onorevoli.

«Certo» continuò Niessa «ho fatto tutto ciò che potevo. Entro un giorno o due Bardas tornerà qui, dov'è il suo posto.» Rivolse un'occhiataccia a Gorgas, che voltò la testa. «Adesso sembra che voi siate diventati improvvisamente importantissimi per tutti noi, circostanza che confesso mi sorprende moltissimo; è un altro errore da parte mia di cui senza dubbio mi pentirò. Davvero» aggiunse «vi ho tenuti qui solo per il bene dell'ordine. Grazie agli Dèi ho avuto il buon senso di conservare qualche virtù contadina.»

Gorgas sorrise nel sentire quelle parole, ma lei lo ignorò. «Quindi eccoci qui» sospirò Niessa. «La difesa del reame dipende da voi tre. Gorgas può cercare, pro forma, di respingere seimila alabardieri. Alexius... be', dovremo vedere quello che potremo fare. Ho la spiacevole sensazione che lei sarà più necessario alla difesa che ad altre cose più importanti, adesso che i nostri nemici controllano il suo disgraziato amico. E tu» continuò dando un'occhiataccia a Vetriz, che fece venire alla ragazza la voglia di ridacchiare, ma fortunatamente riuscì a non farlo. «Tu dovrai prenderti cura del nostro dannatissimo fratello, e ti auguro tutta la fortuna possibile. È una cosa che noi abbiamo cercato di fare nel corso degli ultimi vent'anni, e puoi giudicare da te quale sia stato il risultato.»

CAPITOLO QUINDICESIMO

«Dormire» disse Gorgas Loredan «è sbagliato: lo disapprovo. Se un e-

sattore si presentasse alla tua porta e ti chiedesse un terzo di tutto ciò che hai, gli taglieresti la gola e daresti inizio a una sommossa. Ma poi viene il sonno, che chiede un terzo della tua vita, e tu appoggi la testa sul cuscino e lasci che ti derubi. Be', forse tu glielo permetti. Io no.» Sbadigliò e si coprì la bocca con un pugno. «Da ragazzo ho preso la decisione di non permettere che il bastardo mi divorasse; ho cominciato a togliere, lentamente e gradualmente, mezz'ora ogni anno, e adesso posso tranquillamente dormire solo quattro ore per notte, e se necessario posso non dormire affatto per tre o quattro giorni di fila. Il risultato è che quando avrò la tua età avrò vissuto otto anni più di te... cioè quattro ore in più al giorno per quarantotto anni: se non mi credi puoi tirar fuori il pallottoliere e controllare le cifre. Pensaci: otto anni in più di vita. È la stessa cosa che fanno i commercianti al mercato con le monete; grattano via un pezzettino di argento dal bordo di ogni moneta che passa per le loro mani, e dopo un po' hanno una brocca piena d'argento che portano alla Zecca in cambio di monete nuove.»

Il sergente sorrise. «Giusto» disse. «Voi Loredan imbrogliate chiunque, quindi perché non la Morte? Mi sembra giusto.»

Gorgas scosse la testa. «Non tutti i Loredan, ma solo io. Niessa ha la capacità di resistenza di una candela da quattro soldi. Quando io mi accingo a trascorrere un'utile notte di lavoro, lei è completamente esausta e si trascina a letto. Bardas era un po' meglio di lei, ma di certo non era un gufo.» Sospirò e mise la mano oltre il bordo del battello, lasciando che l'acqua scorresse tra le dita. «Credimi» disse «se potessi inventare una medicina in bottiglia, che garantisse altri otto anni di vita, e garantisse di lavorare, soddisfatti o rimborsati, diventerei talmente ricco da poter comprare Shastel, invece di combatterla. Ma tu prova a convincere le persone a fare a meno di qualche ora di sonno, e ti guarderanno come se stessi uccidendo i loro figli. Roba da pazzi.»

Il sergente borbottò. «Andresti d'accordo con il più piccolo dei miei ragazzi» disse con aria triste. «Ha quattro anni e non va mai a letto prima di sua madre. Se lo mettiamo a letto, aspetta che tutti dormano e poi si alza di nuovo. L'ho sorpreso a cercare di accendere la lampada l'altra notte... molto dopo la mezzanotte, e ha quasi incendiato la casa. Quattro anni» ripeté scuotendo la testa. «Secondo il tuo ragionamento, se continua così sarà più anziano di me quando avrà trent'anni.»

Gorgas rise. «Mandalo da me quando avrà dodici anni, e lo metterò al lavoro come mio impiegato notturno» disse. «È inutile sprecare tutto quel tempo in più.»

«Te lo ricorderò» rispose il sergente.

La stretta banchina dell'isola con gli stabilimenti era già in piena attività. Uno dei primi ordini che Gorgas aveva dato quando era arrivata la notizia, era che le riserve di armi e materiali che si trovavano nelle fabbriche venissero portate in Città e che su ogni nave e chiatta disponibile venissero caricati balle, barili, sacchi, gabbie, brocche e scatole. «Non male come inizio» commentò Gorgas mentre sbarcavano. «Ma dovremo inserire un altro turno, forse due, e questo significa che avremo bisogno di più mano d'opera, per non parlare dei materiali. Poi c'è il trasporto e l'immagazzinamento, naturalmente. Non ci servirà a niente avere un magazzino pieno di frecce qui sull'isola se poi non riusciamo a trovare le chiatte per portarle per qualche miglio sull'acqua fino alla città.»

«Fai costruire altre chiatte, allora» disse il sergente. «Potresti anche requisire alcuni dei battelli per il trasporto del bestiame.»

Gorgas scosse la testa. «È improbabile» disse. «Saranno già impegnati a trasportare il legname e l'acciaio grezzo da Colleon e dal Sud. E per quanto riguarda la costruzione di altre chiatte, non posso fare a meno dell'utilizzo del cantiere navale. Devo costruire dieci navi commerciali da incursione in un tempo limite di due mesi, quindi al diavolo la costruzione delle chiatte.»

Il sergente sollevò un sopracciglio. «Navi commerciali da incursione?»

Gorgas annuì. «Costituiscono l'unico mezzo razionale per portare la guerra in territorio nemico. Anche se potrebbero trovarsi in una situazione che non sono in grado di affrontare. Ti sei mai soffermato per un attimo a pensare quale proporzione della sua popolazione Shastel riesce a sfamare con i prodotti dei suoi terreni agricoli? Ventimila persone che vivono su una roccia molto probabilmente soffriranno la fame se le navi di grano non riusciranno a passare.»

«Ottima osservazione» disse il sergente.

Gorgas si fermò per lasciar passare un carro carico di pelli di bue. «E nemmeno il loro tempismo è apprezzabile» continuò «visto che hanno dichiarato guerra quando il primo orzo sta spuntando adesso e non è certo pronto per il raccolto. Si incendia facilmente in questo periodo dell'anno; credimi, sono cresciuto in campagna, e so queste cose. Non siamo ancora finiti, amico mio, ce ne vuole del tempo! E quei bastardi lassù nel loro castello potrebbero imparare un paio di cose, sul significato di una vera guerra, cose che non sono scritte in nessun libro di testo.»

La prima visita del programma fu alla segheria a mulino. Era stato un

caso fortuito che Gorgas avesse insistito perché Scona avesse la sua segheria di ottima qualità, e avesse convinto sua sorella a sborsare i soldi necessari a costruirla. L'aveva ideata sul principio dei mulini ad acqua di Perimadeia, ma la versione di Scona era più grande e decisamente più efficiente. La marea che saliva lungo gli stretti tra l'isola con gli stabilimenti e Scona intrappolava l'acqua in un sistema di dighe, che fornivano energia a cinque enormi ruote ad acqua, a loro volta connesse da un sistema complicatissimo di ingranaggi e trasmissioni ai volani che dominavano la stessa segheria. Dieci enormi lame circolari, ognuna alta quanto un uomo, ruotavano notte e giorno, mentre un altro meccanismo forniva energia ai rulli che portavano i tronchi alle lame. Tre turni di un centinaio di uomini, donne e bambini caricavano i rulli, toglievano e accatastavano le assi, eliminavano le montagne di segatura e si assicuravano che il mulino funzionasse bene. C'erano persino due infermieri sempre in servizio, per rappezzare tagli e togliere schegge quando i lavoratori non erano abbastanza attenti o veloci con le lame rotanti.

«Potrei restare qui a guardare tutto il giorno» urlò Gorgas nel rumore assordante. «Quando penso al tempo che ci voleva quando ero ragazzo, e usavo solamente un martello e dei cunei, mi rendo conto che ho davvero realizzato qualcosa di valido nella vita.»

l caposquadra del mulino si mostrò molto fiero e onorato, ma Gorgas ignorò il suo atteggiamento; invece cominciò subito a parlare di turni aggiuntivi, notizia che fece sparire l'ossequiosità gioviale dell'uomo come l'aceto rovina una perla.

«Non ne abbiamo proprio la possibilità» continuava a ripetere. «Tutte e dieci le seghe lavorano al massimo, tranne quando sospendiamo per un'ora di notte per affilare le lame e per fare una manutenzione generale. E dobbiamo farlo, o le seghe si romperanno nel giro di una settimana.»

Gorgas scosse la testa. «Questo è il suo dipartimento» disse. «Voglio che la produzione venga aumentata di un decimo nel corso di tre settimane. Come farlo è un problema suo. Tuttavia» continuò «se vuole un suggerimento, ho notato che fermate le lame per circa dieci minuti dopo ogni taglio prolungato. Perché?»

«Per ingrassarle» rispose il caposquadra. «Evita che si blocchino e ci permette di usarle più a lungo senza doverle affilare.»

«Giusto» ammise Gorgas. «Ma non potete continuare ad azionarle mentre lo fate? Ci vogliono pochi secondi per mettere il grasso; invece si perde tempo a fermare e a far ripartire la catena.»

«È una misura di sicurezza» rispose il caposquadra. «Non mi piacerebbe spalmare il grasso su quegli affari mentre si muovono, e a lei?»

Gorgas annuì. «Capisco che lei preferisce trovarsi qui in ufficio, dove si sente al sicuro e in tranquillità. E se vuole rimanerci, le suggerisco di darmi quel dieci per cento in più. Altrimenti si ritroverà lì con in mano il grasso e uno straccio su un bastone. Mi sono spiegato?»

In seguito andarono alla fabbrica per la brunitura dei pezzi finiti, dove un meccanismo con una ruota ad acqua dirigeva due enormi strofinacci circolari, con i quali venivano lucidate le armi e le armature. Dieci donne e sedici bambini erano impiegati in quel luogo, a coprire gli oggetti da lucidare con sabbia in una base di argilla bagnata che colava, e a tenerle ferme sulle ruote. L'aria era piena di sabbia e polvere, e Gorgas dopo un'ispezione superficiale fu felice di uscire, perché gli occhi dolevano e gli lacrimavano. Nessuno resisteva a lungo in quella fabbrica.

«Potremmo chiuderla» sottolineò il sergente. «In fondo serve solo a rendere più belle armi e armature.»

Gorgas scosse la testa. «Vergognati» disse «e sei un sergente. Come puoi rimproverare un uomo perché non è in grado di vedere il suo volto nell'elmetto, se questo non brilla? Potresti minare l'intera struttura della disciplina militare.»

Poi visitarono la conceria, di gran lunga migliorata da Gorgas rispetto all'originale di Perimadeia. I quattro tini principali erano grandi come fienili, con impalcature altissime che sostenevano le gru che a loro volta abbassavano e alzavano le balle delle pelli. L'atmosfera era peggiore di quella della fabbrica della brunitura, e tutti gli operai nella conceria avevano il viso coperto da qualsiasi pezzo di stoffa che fosse a portata di mano. Era risaputo che si poteva individuare un lavoratore di questa fabbrica anche dal lato opposto della Piazza, perché aveva le braccia sempre nere fino ai gomiti; questo nell'eventualità assai improbabile che un lavoratore andasse nella Piazza di Scona, tra le bancarelle variopinte e le persone che passeggiavano.

«Il nostro problema principale è quello di avere il materiale» disse il caposquadra. «Se lei mi trova altre dieci tonnellate di corteccia di quercia in un mese, io aumenterò la produzione di un quarto. Invece utilizzare qualsiasi altra cosa sarebbe un falso risparmio.»

Gorgas si grattò la testa. «Parliamo di dover togliere la corteccia a parecchi alberi» ammise. «Tuttavia, questo è un problema mio, non suo. Da lei ho bisogno che cominci a produrre cose da poter usare per coprire gli

scafi delle navi; principalmente chiatte e mezzi da sbarco per portare i soldati a riva su spiagge poco profonde. Dovrà parlare con i direttori del cantiere navale per sapere ciò che serve. Molto presto questa sarà la sua priorità, quindi si tenga pronto.»

Gorgas visitò la fonderia dell'ottone, le fabbriche delle armi e delle penne per le frecce, la fabbrica di archi (dove scherzò con il caposquadra perché aveva un fratello che poteva aver bisogno di un posto di lavoro, se ce n'era uno disponibile) e la fabbrica in cui venivano costruite le corde; poi arrivò il momento di tornare in città per un incontro con gli impiegati della tesoreria. Questi si dimostrarono scontrosi e difficili come si aspettava; avevano avuto ordine da Niessa di assicurarsi che Gorgas non spendesse un quarto di rame più del necessario, e gli impiegati avevano imparato proprio da lui che la miglior difesa è l'attacco. Prima di cominciare a fare le sue richieste per la costruzione delle navi commerciali da incursione, gli contestarono le ultime spese dicendogli che non sarebbe stato stanziato altro denaro per nuovi progetti finché non avesse risolto il deficit nel bilancio attuale. Gorgas affrontò l'ostacolo dando un pugno in pieno viso all'impiegato capo, facendolo finire a terra e rompendogli il naso; poi lo aiutò ad alzarsi, gli diede un brandello di stoffa per arrestare l'emorragia e continuò la discussione. L'atteggiamento degli impiegati migliorò sostanzialmente.

«Il problema non è rappresentato dalle cose» spiegò Gorgas mentre con il sergente attraversava la città in direzione dei dormitori. «Ma dalle persone. Se si capiscono le persone, queste capiranno le cose. Tutto qui.»

Come si aspettava, l'umore nei dormitori era vario, il solito misto di entusiasmo e terrore che la mobilitazione creava in un esercito. I bersagli erano sovraffollati; cinque o sei uomini scoccavano su ognuno di essi invece dei soliti due, e gli anelli rossi e gialli erano talmente intasati che non c'era spazio per un'altra freccia. Gorgas si fermò a osservare, e il capo istruttore diede ordine di liberare un bersaglio per lui.

«Dovrò prendere in prestito un arco» ammise. «Mi vergogno a dire che non ne ho più uno decente da quando il mio preferito sì è rotto.»

Dopo queste parole gli vennero offerti diversi archi; ma Gorgas scelse apposta quello di frassino che costituiva la dotazione standard dell'esercito, e prese una decina di frecce direttamente da un barile. Intorno a lui si riunì una folla così fitta che rimase sorpreso che riuscissero a respirare.

«Tre per aggiustare la mira e poi si comincia» annunciò mentre fletteva l'arco contro il polpaccio per tenderlo. «Vi va bene, gente?»

Un coro di urla lo rassicurò che andava bene così. Prese la prima freccia, tese fino all'angolo della bocca, mirò in basso a destra e scoccò: la freccia finì di un palmo in alto, non male per essere il primo colpo con un arco che non conosceva. Si schiarì la mente e si concentrò, ben consapevole che aveva una formidabile reputazione come arciere da difendere, e controllò la posizione e la lunghezza del tiro, e anche la distanza. La freccia successiva sfiorò soltanto l'estremità inferiore sinistra del bersaglio, e Gorgas cambiò idea; dopo tutto aveva scoccato tutta la vita basandosi sull'istinto, lasciando che gli occhi e le mani pensassero per lui da quando era un ragazzo nel Mesoge. Per la terza freccia tese l'arco, guardò il bersaglio e scoccò senza pensare, e la freccia finì in pieno centro. Ne piazzò altre sette nella stessa posizione molto rapidamente, tirando e scoccando, poi disarmò l'arco e lo restituì all'istruttore senza dire una parola, mentre i soldati esultavano.

«Ecco fatto» disse «è facile. Adesso, se qualcuno vuole dirmi che l'arco di ordinanza è un bastardo che tira storto si faccia avanti. Nessuno? Che fortuna.» Sorrise, come se avesse fatto una battuta che poteva capire solo lui. «Posso affermare che facciamo buoni archi a Scona.»

«La prima questione di cui dobbiamo occuparci» disse Avid Soef «sono le navi. Siete d'accordo?»

All'estremità dell'enorme tavolo qualcuno sbadigliò. Sulla destra un uomo calvo il cui nome di solito rimaneva fuori dai resoconti, mangiava rumorosamente una coscia di pollo.

«No» rispose Sten Mogre. «Assolutamente no. La nostra priorità è creare una strategia globale, un piano di attacco. Una volta fatto ciò, *allora* possiamo cominciare a preoccuparci di dettagli come le navi.»

Soef lo guardò in cagnesco. «Le navi per te sono solo dettagli» disse «capisco. Immagino che tu intenda andare a Scona a piedi.»

Mogre sorrise con indulgenza e incrociò le braccia sulla pancia liscia e rotonda. «Risparmiati le battute per il Capitolo» sospirò. «Questo non è il momento né il posto per il tanto celebrato spirito Soef. Grazie a te ci troviamo entrambi nei guai fino al collo; se vuoi avere una possibilità per uscirne tutto intero, ti suggerisco di mettere da parte le stupidaggini e cercare di assumere un atteggiamento positivo. È ovvio che le navi costituiscono un dettaglio importante, come le linee di rifornimento e di comunicazione, e le tattiche da usare sul campo di battaglia. In una guerra tutto è importante. Voglio dire che bisogna cominciare dall'inizio. Riprendiamo,

d'accordo?»

Avid Soef esitò un attimo, poi annuì. «D'accordo» disse. «Credo che il mio suggerimento sia piuttosto evidente. Vediamo cos'hai da dire tu.»

«Grazie.» Mogre si allungò sul tavolo e tirò verso di sé una grande mappa. «D'accordo» continuò «ecco la mappa di Scona.» Indicò in un angolo con un dito carnoso. «Questa è la Città di Scona. C'è una cosa da tenere a mente: è l'unico ancoraggio protetto capace di accogliere parecchie navi, quindi da questo punto di vista sarebbe un ottimo luogo per sbarcare. Ma ovviamente sarà anche il luogo meglio difeso dell'isola. Guardando la situazione da un'altra angolazione, se vogliamo vincere questa guerra allora prima o poi dovremo per forza conquistare la Città di Scona, attaccandola oppure assediandola, e l'assedio è fuori questione a meno che non riusciamo a mantenere un blocco efficace.»

Rehamon Faim, un uomo alto e dalle spalle larghe che aveva poco più di quarant'anni, annuì con veemenza. «Esattamente» disse. «Prima o poi dovremo affrontarli nel loro punto di forza, quindi perché non farlo subito? Ritengo che l'espressione chiave di questa guerra sia *forza schiacciante.* C'è un momento in ogni battaglia in cui, se si è superiori di forze al nemico, si può colpire duro e in modo così schiacciante che il nemico non può fare nulla - distruggiamoli, in altre parole - e in questo modo si contengono le perdite al minimo. Be'» aggiunse, «almeno è così che la vedo io.»

Avid Soef scosse la testa. «Ho letto i tuoi stessi libri, Rehamon» disse «ma non hai capito bene come stanno le cose. In una battaglia su terra, in pianura e all'aperto, sarei d'accordo con te. Ma uno sbarco difficile in un punto ben difeso come la Banchina degli Stranieri... vuol dire andare in cerca di guai. Se tu avessi *finito* il libro, avresti letto anche la parte in cui viene spiegato come, in un collo di bottiglia o in un pendio ben difeso, essere in tanti può in realtà risultare uno svantaggio; e dico che un attacco dal mare contro Scona rappresenterebbe per noi proprio questo.»

Sten Mogre, che si era versato da bere, diede dei colpetti sul tavolo per richiamare l'attenzione. «Entrambi state andando troppo avanti» disse. «La Città di Scona è evidentemente la chiave in questa guerra, ma non è l'unica potenziale testa di ponte. Se guardate la mappa, vedrete altre scelte cerchiate in rosso.»

Con un generale rumore di sedie che si spostavano e spalle che si piegavano, il comitato studiò la mappa. «Sei un po' ottimista, non credi?» disse Mihel Bovert, il facente funzioni di tesoriere. «Alcuni dei luoghi segnati sono solo piccole baie, dove solo un peschereccio non avrebbe difficoltà a

sbarcare.»

«Stavo arrivando a questo» rispose in tono paziente Mogre. «Ecco cosa penso. Però, prima di cominciare, voglio sottolineare che non si tratta di un suggerimento né di una proposta, quindi non c'è bisogno che mi saltiate alla gola. Si tratta di una semplice domanda. Cos'è meglio, un'unica forza da sbarco, o parecchi sbarchi simultanei intorno all'isola?»

Soef scrollò le spalle. «È ovvio che hai studiato bene la questione, Sten» disse. «Di' tu cosa pensi al riguardo.»

«D'accordo.» Mogre riprese il suo atteggiamento presuntuoso. «Pensiamo per un attimo a come combattono i ribelli. È un rapido gioco di associazione di parole: qualcuno dice Shastel, voi dite "alabardieri". Qualcuno dice Scona, immediatamente pensate "arcieri". Giusto? Su questo siamo d'accordo tutti; quello che dobbiamo fare, secondo me, è organizzare questa guerra in modo che gli alabardieri si trovino in vantaggio sugli arcieri. E quando danno il meglio di sé gli arcieri? Vi dirò quello che dicono i libri... non io, ma i libri, cioè le persone che conoscono queste cose. Gli arcieri sono più efficaci quando sono disposti a difesa da una posizione di forza contro un nemico che avanza in massa su un terreno aperto.»

«Queste cose le sappiamo» lo interruppe Mihel Bovert. «Arriva al dunque.»

«D'accordo.» Sten Mogre annuì. «Un nemico che avanza in massa su un terreno aperto, signori: è questo che dobbiamo evitare. E l'affermazione di Avid che la superiorità numerica a volte rappresenta uno svantaggio è importante. Quando si marcia verso una linea di arcieri, più si è, più c'è possibilità di venire colpiti; è semplice. Meglio avere unità d'assalto più piccole e più mobili che convergono sul nemico da direzioni diverse; lo si costringe a disperdere le forze... e con gli arcieri, come sanno tutti, c'è una proporzione magica, tra tredici e dieci a uno, a seconda della distanza tra gli eserciti e la qualità delle truppe. Una volta scesi sotto il numero magico, gli arcieri non possono fermare l'avanzata decisa di una fanteria pesante. Quindi il nostro scopo dev'essere quello di dividere le loro forze tanto da portare le singole unità sotto quella soglia. E possiamo farlo dividendo le nostre forze e facendo in modo che loro facciano lo stesso.» Si interruppe e si guardò intorno. «Che ne dite fin qui? Siete tutti d'accordo?»

Avid Soef fece del suo meglio per sembrare annoiato. «Come tu stesso ripeti, Sten» affermò «abbiamo tutti letto i libri. In realtà stai semplicemente dicendo di usare una strategia di accerchiamento. È l'approccio che detta il buon senso.»

Mogre gli sorrise. «Sembra così finché non si guarda la mappa. Guardala, Avid. Vedi quei tratti marroni, intorno ai bordi? Sono montagne. Scona è in pratica una grossa montagna, con piccole pianure sparse in giro. E quando ho fatto il primo anno di corso, mi hanno fatto scrivere un centinaio di volte che dove ci sono le montagne ci sono i problemi. Imboscate, rifornimenti, comunicazioni, la mano destra che non sa quello che fa la sinistra... cose del genere. Se disperdiamo seimila uomini in gruppetti sulle colline di Scona, sparsi per tutto il territorio come semi di grano, meriteremo di essere sconfitti, come avverrà. Mi seguite o devo ripetere?»

Avid Soef si accigliò impaziente. «Adesso cosa stai cercando di dire?» sospirò. «Prima affermi: *Dividiamo le nostre forze* e adesso *Dobbiamo restare uniti.* Puoi deciderti, per favore?»

«Calmati, Avid» rispose Mogre «nessuno se la sta prendendo con te. Sto solo cercando di sottolineare quello che ritengo essere un fatto ovvio in questa guerra, e cioè che non esiste una risposta semplice; non possiamo semplicemente copiare qualche passaggio importante dai libri e seguirlo alla lettera, ma dobbiamo usare le nostre teste. Abbiamo pensato al nemico, abbiamo capito i loro punti di forza e abbiamo stabilito in linea generale come evitarli; adesso facciamo lo stesso con il terreno.»

Pier Epaiz, il membro più giovane del comitato, alzò una mano. «Per caso» disse «ho lavorato ultimamente proprio su questo. Insegno legge della proprietà, e nel mio secondo anno ho passato in rassegna i documenti delle Carte e ho tirato fuori tutte le vecchie copie dei prestiti e degli affitti, e tutto ciò che ha a che fare con le transazioni terriere su Scona. Le stiamo correlando adesso, e una volta collegate le nostre scoperte con le vecchie mappe delle tasse e i rapporti dei censimenti, dovremmo essere in grado di mettere insieme un rilevamento geografico molto più dettagliato di quelli che abbiamo nell'archivio principale. Il che significa» continuò sorridendo nervosamente «che se facciamo un lavoro accurato dovremmo essere in grado di creare mappe affidabili che mostrino davvero ai nostri soldati dove si trovano le varie cose.»

«*Questa* è la cosa più intelligente...» cominciò a dire Avid Soef, ma Mogre lo interruppe.

«Tanto per curiosità» disse. «Avete idea di quanto tempo ci vorrà?»

Pier Epaiz rifletté un momento. «Sei mesi al massimo» disse «e ci sono grosse possibilità che riusciremo a farlo in quattro, se potranno essermi assegnate altre persone da altre classi. Di fatto...»

«Quattro mesi» ripeté Mogre. «Stai suggerendo di ritardare la guerra per

quattro mesi mentre i tuoi studenti leggono vecchi atti di proprietà.» Scosse la testa. «Dimmi che puoi farmi avere un miglioramento rispetto a ciò che abbiamo in quattro *settimane* e sarà un contributo utile. Altrimenti immagino che dovremo arrangiarci con le mappe delle tasse, dalle quali» aggiunse «se ricordo bene le lezioni di diritto, furono originariamente copiati tutti i piani e i diagrammi che ci sono nei titoli di proprietà.»

«Sì, ma di solito ci sono altri dettagli nel testo...» cercò di dire Epaiz, ma gli altri lo stavano osservando, per cui si sedette di nuovo e allontanò la sedia. «D'accordo» continuò Mogre, «stiamo parlando di un punto molto valido: la topografia, cioè la conoscenza del terreno. Le mappe... quando abbiamo due o più unità che lavorano a un obiettivo comune, assicuratevi che usino tutti copie della stessa mappa, fatta sulla stessa scala. Non ridete» aggiunse «è un fatto conosciuto. Un comandante passa un paio di calibri sulla mappa e calcola che ci vogliono due giorni per arrivare alla città. Il suo collega dall'altra parte della città ha una mappa fatta in scala diversa, così stima un tempo diverso... risultato, uno di loro arriva prima dell'altro, affronta il nemico da solo e viene duramente sconfitto. Vorrei» continuò guardando Pier Epaiz «che la tua scuola di topografia realizzasse delle carte geografiche per la campagna assolutamente identiche, copiate dalla mappa delle tasse, cominciando con venti copie e continuando finché non dirò di smettere. D'accordo?»

Epaiz annuì in silenzio.

«È meraviglioso» disse Sten Mogre «stiamo davvero cominciando a fare progressi. Vediamo se possiamo farne altri. Allora, abbiamo Pier che si occupa di fare le mappe... cos'altro dev'essere fatto prima di poter iniziare la campagna? Ernan, faresti per me degli elenchi? Prima di tutto quello che probabilmente ci servirà a livello di rifornimenti e materiali - in tutte le categorie, dalle alabarde alle fibbie degli stivali alla pancetta - e poi annoti quello che abbiamo già, e infine cosa dobbiamo acquistare, dove abbiamo una maggiore probabilità di acquistarlo, quanto tempo e denaro ci vorrà e in quale quantità. Puoi farlo?» Ernan Mines, vice diacono piccolo e nervoso della facoltà di Matematica, annuì più volte. «Bene così, allora» continuò Mogre, voltandosi verso l'uomo alto dai capelli grigi seduto alla sua sinistra «Hiors, perché non fai in modo che i tuoi studenti di Storia tracciano il quadro migliore delle forze ribelli: il numero, l'addestramento, l'equipaggiamento, insomma tutto ciò che riuscite a sapere? Contattate quanti più commercianti, pescatori, spie potete, e chiunque possa dare informazioni utili: recenti carichi di rifornimenti militari, ipotesi di riserve di ma-

nodopera, dati demografici, racconti di precedenti combattimenti negli archivi dei dispacci; vedi se riuscite a creare qualche esempio di equipaggiamento standard dei ribelli, in modo da poter sapere cosa ci troviamo a combattere.»

Si interruppe per riprendere fiato, poi si chinò leggermente in avanti e guardò dritto negli occhi Avid Soef. «E quello che vorrei che facessi tu, Avid» continuò, non curandosi affatto dell'espressione sul viso dei suoi colleghi «dato che hai sollevato il problema, è una valutazione delle navi di cui abbiamo bisogno, del loro numero, di dove possiamo noleggiarle e quanto sarebbe il costo. Tieniti in contatto con Hiors, che sarà in grado di dirti quali navi da combattimento hanno i ribelli in modo che potrai preparare i mezzi per tenerle lontane da noi mentre cercheremo di sbarcare le truppe. Allora... ho dimenticato qualcosa?» Aspettò un paio di secondi, poi continuò: «Nessuno ha niente da dire? Be', se a qualcuno viene in mente qualche idea dopo la riunione, me la faccia sapere. Nel frattempo vorrei suggerire di incontrarci di nuovo fra due giorni per vedere quali risultati abbiamo raggiunto. Siete d'accordo? Splendido.» Si alzò in piedi. «Penso che siamo davvero riusciti a fare del lavoro utile oggi, quindi grazie a tutti. Se continuiamo a questo ritmo, chi lo sa... fra un anno potremmo essere ancora tutti vivi.»

Il comitato si sciolse, e rimasero solo Avid Soef e Mihel Bovert.

«Lo so» disse Bovert prima che Soef parlasse «è un disastro.»

«Lo pensi davvero?» Soef sorrise allegro. «Io non lo penso affatto. Anzi, penso che stia andando tutto meravigliosamente bene.»

Bovert lo fissò. «Davvero?» disse. «Quel maiale di un redentore svia la riunione, svia l'intera dannatissima guerra, ci fa sembrare bambini idioti...»

«Rilassati.» Avid Soef si mise sul bordo del tavolo e tirò verso di sé una mappa lasciata lì. «Usa la testa. Sten sta assumendo il comando: ti ricordo che non ci troviamo qui per nostra scelta. Se le cose andranno male, potremo dire che non è dipeso da noi, ma che è stata tutta colpa di Sten Mogre.»

Bovert annuì e disse: «E se le cose andranno bene?»

«In quel caso divideremo il merito e nessuno si troverà peggio dell'altro. E inoltre ci sono ancora moltissime cose da fare. Ma la mia idea è che dato che Sten insisterà a badare lui a tutto, sarà così occupato a fare questa dannata guerra che non avrà il tempo di ricordare il motivo per cui la stiamo combattendo.»

«Non prendere la domanda nel modo sbagliato» disse Zonaras a colazione, «ma quanto pensi di restare?»

La colazione era composta dai resti del pane del giorno prima, un pezzo di formaggio tanto vecchio da essere lucido e una brocca di sidro che doveva essere consumato in fretta. Nessuno sembrava particolarmente affamato.

«Non lo so» rispose Bardas. «A essere onesto, non ci ho pensato. Perché? Volete liberarvi di me?»

Zonaras e Clefas si guardarono l'un l'altro. «Questa è anche la tua casa, lo sai» disse Clefas. «Ma dobbiamo essere realisti.»

Bardas sollevò un sopracciglio. «Realisti» ripeté.

«Esatto» disse Zonaras. «Affronta la situazione, Bardas. Produciamo a malapena quello che serve a noi due. Una terza persona renderebbe le cose difficili.»

Bardas si agitò sulla sedia. «Dipende» disse. «Tre inutili perdenti come voi, forse. Chiudi il becco, Clefas, quando vorrò sentire la tua opinione te la chiederò. Questa è una buona fattoria, o almeno lo era ai tempi di Papà. D'accordo, non siamo mai stati ricchi, ma produceva quanto bastava per tutti noi e anche per pagare l'affitto, e nessuno è mai morto di fame o è andato in giro a piedi nudi, da quel che ricordo.»

Zonaras diventò rosso in volto. «Abbiamo lavorato durissimo, Bardas» disse. «Eravamo già in piedi a guardare le mandrie mentre tu dormivi ancora nella tua stanza. Non venirci a dire come fare il nostro lavoro.»

«Qualcuno deve farlo» rispose calmo Bardas. «Non sto dicendo che siete pigri» continuò. «Nessuno potrebbe accusarvi di questo. Siete solo inutili e stupidi. Tutto quello che toccate va irrimediabilmente in rovina. Se esistono novantanove modi per fare bene una cosa e uno per farla sbagliata, voi scegliete sempre il modo sbagliato. E sapete perché?»

Clefas si alzò in piedi, esitò e poi si sedette di nuovo. «Immagino che ce lo dirai tu» disse.

«Ci puoi scommettere. È perché siete dei perdenti, tutto qui. Non è colpa vostra» continuò. «Siete figli minori, non siete stati educati per pensare. Per come vanno solitamente le cose, avreste dovuto trascorrere la vostra vita con qualcuno che vi dicesse sempre cosa fare, come e quando; Papà, poi Gorgas o io, poi i figli di Gorgas o i miei figli. Qualcuno si sarebbe sempre preso cura di voi, e voi avreste dovuto solo lavorare duro, perché solo questo tutti si sarebbero aspettati da voi. Invece, per come sono andate le cose, avete dovuto fare tutto voi, ma non ne eravate all'altezza. Be'? Non

cercate di dirmi che sbaglio?»

Ci fu un lungo e pesante silenzio.

«D'accordo» disse Zonaras. «Ma di chi è la colpa? Chi è che se n'è andato perché non ce la faceva più? Se tu fossi rimasto, se avessi avuto il coraggio di restare qui, dov'era il tuo posto, invece di fuggire e lasciarci...»

«Per l'amore degli Dèi, ho fatto del mio meglio per voi» rispose arrabbiato Bardas. «Tutti quegli anni trascorsi a rischiare la vita, vivendo in luoghi in cui non si terrebbe un maiale, per potermi prendere cura di voi...»

Clefas balzò di nuovo in piedi. «Oh, certo» urlò. «Il fatto che ci inviassi dei soldi avrebbe dovuto sistemare tutto, come se fossimo degli idioti o avessimo la testa fuori posto. Volevamo solo un colpo di fortuna, per poterti dire dove dovevi mettere i tuoi dannati soldi. Be', se pensi di poterti presentare qui, dopo tutti questi anni, e cominciare a fare il capo della famiglia come se non fosse successo niente, dimostri di essere più stupido di quanto sembri.»

Bardas gli lanciò uno sguardo gelido. «Siediti, idiota» disse. «E smettetela entrambi di saltare su e giù, mi state facendo venire il mal di testa. Resta comunque il fatto che io potrei assumere la gestione di questa fattoria e nel giro di un anno tutti staremmo bene e avremo denaro ben più che sufficiente per tutti e tre. Se continuerete invece a vivere così, vi romperete ancora la schiena per sopravvivere quando sarete vecchi. E per che cosa? Per lo stupido orgoglio. Siete tutti e due come bambini che mettono il broncio.»

«Davvero?» disse Zonaras. «E va bene, fratellone, dicci come farai la differenza.»

Bardas scrollò le spalle. «Da dove comincio?» disse. «D'accordo, ecco un elenco di dieci vostri errori, presi a caso. Da uno a cinque: date un'occhiata fuori dalla finestra e vedrete dieci file di vigneti, tutte foglie senza grappoli. Volete sapere il perché? Perché avete potato troppo, innaffiato troppo, concimato troppo, messo troppe pergole e diradato troppo. Poi ci sono dieci file di fagioli che avete bruciato soffocandoli con il concime. Passando oltre ai fagioli appassiti, si arriva agli alberi di susine, che siete riusciti a uccidere scavando intorno, e poco più in là, ci sono i nuovi ulivi, vostro orgoglio. Devono esserci volute settimane di durissimo lavoro per metterli tutti allineati in quel modo; ma moriranno tutti, perché proprio nel mezzo ci sono due grandi querce, e qualunque stupido sa che le radici di quercia avvelenano gli ulivi. Poi ci sono le cipolle...»

«D'accordo» ringhiò Zonaras «abbiamo capito. Tutti commettono degli

errori.»

«Sì» sospirò Bardas «ma non in ogni cosa che fanno. Ci vuole del vero talento per rovinare *qualsiasi cosa.* E sapete qual è la cosa più triste in tutto questo?» Chiuse gli occhi, li strofinò e li aprì di nuovo. «La maggior parte di questi disastri sono avvenuti perché vi siete impegnati troppo. Se aveste fatto il minimo necessario e aveste trascorso il resto della giornata seduti sotto un albero a masticare fili d'erba, le cose sarebbero andate molto meglio. E questo è ridicolo.»

«*D'accordo.*» Zonaras gli si fece accanto con rabbia; Bardas riconobbe i sintomi di un uomo che può colpire in qualsiasi momento, e si preparò. «Non siamo capaci» continuò Zonaras. «E allora? Nessuno ci ha mai spiegato nulla. Papà non ci ha mai detto come fare le cose... oh, l'ha detto a te e a Gorgas, si è assicurato che voi sapeste tutto quello che c'era da sapere su ogni cosa. Quando noi ci fermavamo a chiedere ragguagli, ci veniva data una tirata d'orecchie e ci veniva detto di tornare al nostro lavoro. La storia era sempre quella: non occorre che sappiate questo, lo sa Bardas. Fate come vi viene detto e lasciate che i vostri fratelli, più grandi e migliori di voi, pensino a tutto. Perciò abbiamo fatto come ci è stato detto, e dove ci ha portato questo? Abbiamo imparato solo a lavorare sodo, ma non, diavolo, quando si deve usare il lavoro duro. E per tutto questo tempo... dov'eri tu, in nome degli Dèi? Eri in quella maledetta Città, a uccidere.»

Bardas sentì il respiro diventare affannoso: rabbia, nervosismo, e problemi che di solito non doveva affrontare. Un uomo che combatte e uccide per denaro non ha quasi mai l'occasione di arrabbiarsi. «Lascerei perdere questo argomento, se fossi in te» disse. I suoi fratelli lo fissarono sdegnati.

«È una minaccia, non è vero?» chiese Clefas. «Sapevo che sarebbe finita così, prima o poi. Bardas il grosso combattente, Bardas il potente spadaccino, fai come ti dico o ti spacco la faccia. Allora, è questo che farai? Mi spaccherai la faccia se dico cose che non ti piacciono?» Si rilassò e sorrise ironicamente. «Ti dico una cosa, Bardas: ho sempre pensato che tu e Gorgas foste fatti della stessa pasta.»

«Questa...» disse Bardas e si interruppe. Si calmò. «Questa non è una cosa carina da dire, Clefas. D'accordo, ho fatto molte cose di cui non sono fiero, ma paragonarmi a *lui*...»

Clefas lo guardò incuriosito. «Tutti gli altri qui lo fanno» disse. «Perché non dovremmo farlo anche noi?»

Bardas lo fissò. «Cosa vuoi dire con tutti gli altri?»

«Ci vergogniamo di te, fratello» disse Zonaras. «Di te e di Gorgas. Co-

me quando ci mandavi il denaro: le persone degne non volevano avere niente a che fare con quei soldi, nemmeno quando offrivamo di pagare più del dovuto. *Sappiamo tutti da dove viene*, dicevano. *Tutti e tre, sono degni l'uno dell'altro:* è questo che dicevano, ma quello che intendevano dire era che giudicavano l'intera maledetta famiglia, come se noi fossimo come voi due e Niessa. E cos'altro abbiamo fatto se non stare a casa e cercare di vivere?» Rise. «Be', ci abbiamo provato e non ne eravamo capaci, e adesso siamo qui e non veniamo più disturbati. Quindi cerca di capire questo, Bardas: non vogliamo che torni qui, nemmeno se dovessi raddoppiare o triplicare tutti i raccolti e gli Dèi sanno cos'altro, perché abbiamo chiuso con te, con tutti e tre. Perché non te ne vai e ci lasci in pace?»

«Zonaras?» Bardas guardò l'altro suo fratello.

«Come ha appena detto Clefas» rispose «non ti vogliamo qui. Questa non è più la tua casa. Torna da dove diavolo sei venuto e non venire più a darci fastidio.»

Bardas annuì. «D'accordo» disse. «Non vedo alcun motivo per restare qui. Dove suggerite che vada?»

Nessuno dei fratelli disse nulla. Bardas aspettò, poi continuò: «Non posso tornare nella Città perché alcuni bastardi l'hanno bruciata. Sono troppo vecchio per perdere tempo a fare ancora il soldato, ammesso che qualcuno mi voglia ancora. Andiamo, ditemi... dove dovrei andare?»

Clefas scrollò le spalle. «Non è affar nostro» disse. «Perché non torni da dove sei venuto? Ci sei stato due anni, non può essere stato così terribile. Inoltre» aggiunse «se vuoi essere così affettuoso verso la famiglia, perché non ti riconcili con Gorgas e Niessa? Siete fatti l'uno per l'altro, se vuoi il mio parere.»

Bardas lo guardò a lungo. «Sembri crederlo davvero» disse con calma. «Nel qual caso hai ragione. Questo non è più il mio posto. Ed è un peccato.»

Zonaras scosse la testa. «Puoi essere un gran combattente, Bardas» disse, «ma non sai nulla della tua famiglia. Affronta la situazione, fratello: noi siamo i ragazzi Loredan, buoni per nessuno, buoni a nulla. Qui lo dicono tutti.»

«Davvero?» Bardas sorrise. «Be', se lo dicono tutti, dev'essere così.» Si alzò e camminò verso la porta. «Se solo aveste idea di come sognavo questo posto, quando ero in cavalleria e in seguito, quando ero uno spadaccino. Ero solito pensare: *D'accordo, la mia vita non varrà mai niente, ma almeno sto facendo del bene alla mia famiglia, mi sto prendendo cura di*

loro, sto facendo il mio dovere come fratello maggiore. Per l'amore degli Dèi, solo questo mi importava. È per questo che sono rimasto lontano, perché non vi sarei mai stato utile qui, mentre stando via, guadagnavo denaro da mandare a casa. Ho agito sempre e solo per la famiglia.»

Clefas lo guardò dritto negli occhi. «Allora penso che hai sprecato il tuo tempo» disse.

Bardas annuì e uscì. Era tiepido nel cortile; il sole stava cominciando a scaldare l'aria, e la pioggia della notte precedente aveva un odore dolce. Istintivamente Bardas si chinò, raccolse una piccola pietra e la scagliò contro il vecchio cranio di pecora; la pietra lo colpì in pieno centro e un forte rumore echeggiò dalla parete posteriore della casa, ma il cranio non si mosse di un millimetro. Bardas scrollò le spalle e camminò verso il cancello che portava al frutteto sul retro. Stava slegando la corda che sostituiva la serratura arrugginita da tempo, quando sentì dietro di sé un rumore di stivali e si voltò.

In piedi tra lui e la casa c'erano quattro uomini, arcieri di Scona; un sergente e tre soldati. «Bardas Loredan?» chiese il sergente.

Bardas annuì. «Sono io.»

Il sergente esitò per un attimo e poi fece un passo avanti. «Deve venire con noi» disse. Aveva negli occhi un vero terrore, e Bardas si rese conto che ciò non gli succedeva spesso.

«D'accordo» disse.

«Immediatamente» continuò il sergente. «Sono questi i miei ordini.»

«D'accordo» ripeté Bardas. «Non ho niente da portare con me, quindi possiamo anche andare.»

I soldati indietreggiarono quando Bardas camminò tra loro... *sono terrorizzati da me*, si rese conto divertito, *ma sarà perché hanno paura che li ferisca o perché temono di dovermi ferire? A pensarci bene, ne avrebbero avuto motivo se fossero venuti un'ora fa. Li avrei uccisi tutti e quattro, se avessi dovuto.*

Si chiese se era il caso di dirlo, solo per informarli della fortuna che avevano avuto, ma poi decise di non farlo. Invece allungò un braccio e tirò via un arco dalla mano dell'uomo più vicino, con una mossa così rapida che l'uomo non poté fare nulla.

«È tutto a posto» disse prima che la scorta avesse il tempo di reagire «si tratta solo di interesse professionale. È questo l'equipaggiamento che vi danno adesso?»

L'arciere annuì e allungò una mano per riprendere l'arco. Loredan lo ten-

ne fuori dalla sua portata e lo studiò. Poi fece scivolare l'unghia del pollice sotto una piccola spaccatura nel legno della facciata interna, dove una scheggia si stava togliendo. «È una fortuna che non hai cercato di scoccare recentemente con questa merda di arco» disse «perché ti saresti trovato con il puntale superiore in faccia e quello inferiore tra le gambe, e i tuoi compagni avrebbero dovuto riportarti a casa a braccia. È spazzatura» aggiunse infilando un'estremità dell'arco nel terreno soffice, poggiando il peso contro la parte scheggiata finché si spezzò: una frattura lunga e diagonale, piena di schegge e aghi. Il soldato lo osservò in silenziosa angoscia. *Oh Dèi, immagino che glielo scaleranno dalla paga... non l'avevo pensato. Non è forse un comportamento tipico di Niessa?* «Quindi ti ho appena fatto un favore, ragazzo.»

L'arciere lo guardò. «Sì, signore» disse.

«E non devi rispondermi così, sono solo un civile.»

«No, signore.»

«Come vuoi.» Restituì i due pezzi all'arciere: si sentì come un generale che dava delle medaglie. «Li costruivo» continuò. «Gli archi, per vivere. Fortunatamente quello non era uno dei miei.»

«No, signore.»

«Non che i miei a volte non si rompessero» continuò «ma non in questo modo. Questo si è rotto perché qualche imbecille ha fatto il taglio attraverso gli anelli della crescita; se si fa così, l'arco va in pezzi, senza poter salvare nulla.» Cominciò a voltarsi per dare un ultimo sguardo, ma poi si fermò. «Un piccolo errore con uno strumento affilato, e si rimane sbalorditi dalla quantità di cose che si rovinano senza volerlo.»

CAPITOLO SEDICESIMO

La guerra era nata prematuramente e, come spesso avviene con i neonati che nascono prima del tempo, la sua sopravvivenza era incerta.

Il primo colpo venne inflitto sul ponte di una nave mercantile di Colleon che era alla fonda nella Baia Leucas, a duecento miglia da Scona, ma nessuno degli uomini coinvolti nel combattimento era di Scona né di Shastel. Il capitano della nave, il cui nome non è stato registrato, stava tornando a Shastel nella speranza di dare a noleggio la sua nave alla Fondazione come trasporto truppe. Così, per non fare il viaggio con la stiva vuota, aveva preso un carico di centosei barili di uva secca di prima scelta di Colleon, che costituivano sempre una merce redditizia per il mercato di Shastel. Il

capitano di una nave da cabotaggio di Leucas lo sentì parlare del carico in una locanda del molo e decise di appropriarsene. Per giustificare questa azione, decise di trarre profitto del famoso decreto di neutralità di Leucas, che affermava che il Senato e gli abitanti declinavano assolutamente qualsiasi intervento in azioni militari combattute sul loro territorio o nelle loro acque territoriali, così dichiarò di essere al comando di una nave privata di Scona ed espose la bandiera della Banca Loredan che, prudentemente, aveva acquistato qualche ora prima dall'agente della Banca. Per essere assolutamente sicuro che la guardia costiera non sarebbe intervenuta, diede anche una notizia formale delle sue intenzioni all'ufficiale di stato responsabile più vicino, che era l'ispettore della dogana; il quale, ricevuto un segno tangibile di rispetto dal capitano della nave di Colleon in cambio di un'ispezione superficiale della stiva della sua nave (dichiarata vuota nel manifesto di sbarco), decise che era giusto e logico inviare un impiegato della dogana alla nave mercantile per avvertire l'equipaggio di cosa li aspettava. Così la nave da cabotaggio si fermò a fianco della nave mercantile e dichiarò che il carico di una secca veniva sequestrato legalmente in adempimento di una legittima requisizione a bordo di una nave nemica, ma trovò i lati della barca protetti da tele incatramate allentate per nascondere i grappini, e l'equipaggio allineato sul ponte con le armi e pronto a combattere.

Non erano quelli i termini in base ai quali i mercanti di Leucas, sempre pieni di iniziativa, sceglievano di condurre gli affari, e così il capitano della nave da cabotaggio scelse di non combattere e si ritirò. Tuttavia, per un inesplicabile motivo, il mercantile decise di inseguirla. Tra il suo equipaggio c'erano quattro Santeani, tutti balestrieri entusiasti, e si divertirono a colpire dalla distanza la nave da cabotaggio che si stava allontanando. Un colpo tirato a caso colpì alla gamba il primo ufficiale della nave, che scivolò e cadde in mare. La nave si fermò per recuperarlo, consentendo al mercantile di affiancarla, mostrando di prepararsi ad abbordarla. Per poterlo fare il suo capitano ordinò che le tele incatramate venissero abbassate, e il capitano della nave, che in generale preferiva combattere a bordo delle navi altrui, inviò immediatamente una squadra di abbordaggio per evitarlo. Come risultato un marinaio leucaniano di nome Sepren Orcas, che fu il primo uomo a salire sul mercantile, inaugurò la guerra tra Scona e Shastel colpendo il sergente addetto alle armi di striscio sulle spalle con una sciabolata.

La battaglia durò poco. I Leucaniani erano meglio armati e avevano più

esperienza nel combattimento, ma l'equipaggio del mercantile era tre volte superiore, e quindi ne rese la cattura virtualmente impossibile. Dopo aver fatto parecchi danni per assicurarsi che gli uomini del mercantile rinunciassero ad abbordare la loro nave, si ritirarono, staccarono la bandiera dei Loredan e ripresero la rotta verso il porto. Non ci furono morti, solamente un ferito grave, ma in modo accidentale: un membro dell'equipaggio del mercantile si arrampicò talmente in alto per sfuggire agli assalitori che perse l'equilibrio, cadde sul ponte e si procurò una grave commozione cerebrale, che alla fine fu causa della perdita di un occhio. Nei racconti della battaglia il suo nome è riportato in vari modi: Horg Pilomb di Colleon, Mias Conodin di Perimadeia, Huil Laphin dell'Isola.

Si trattò, in breve, di una di quelle battaglie che gettano cattiva luce sulle guerre serie: confusa, inconcludente e assolutamente inutile. Quando la notizia del combattimento raggiunse la Fondazione a Shastel, venne immediatamente emanato un proclama in cui si affermava che nessuna nave doveva essere considerata al servizio della Fondazione senza una consultazione e un accordo con la Facoltà della Navigazione e del Commercio di Shastel, allo scopo di salvaguardare il commercio scoraggiando una ripetizione dello scontro di Leucas, ma anche la reputazione: infatti, poiché la battaglia sarebbe stata ricordata come la prima della guerra, non volevano davvero che un comportamento così sciocco venisse attribuito ai laureati del Chiostro.

La panca era scomoda e Bardas Loredan, che odiava stare seduto senza motivo in ogni circostanza, era stanco e annoiato, e voleva togliersi i vestiti bagnati e scaldarsi davanti a un fuoco. Sentì il forte desiderio di alzarsi e andarsene, ma non riuscì a raccogliere l'energia per farlo, inoltre non sapeva dove andare ed era anche senza denaro.

Alla fine un impiegato lo trovò con la testa china sul petto, come un uomo morto nel sonno e lo svegliò.

«Adesso può vederla» disse l'uomo.

«Va bene» rispose ancora stordito Bardas. «Va bene, sì.» Si alzò e seguì l'impiegato nell'ufficio di Niessa. Lei era sola.

«Salve Bardas» disse la donna.

«Salve Niessa. Posso sedermi?»

«Certo che puoi, non devi chiederlo. Vuoi della minestra calda?»

Bardas pensò che la sorella l'aveva lasciato fuori ad aspettare mentre cucinava la minestra; ma era affamato e disse: «Sì, grazie.» Niessa riempì

una ciotola di legno con un mestolo e gliela porse; lui inclinò la ciotola e ne assaggiò il contenuto. Era una zuppa di pesce cremosa e speziata, e piuttosto gustosa.

«È buona» disse.

«È una ricetta di Shastel» rispose la donna. «Laggiù ci sono persone che studiano *qualsiasi cosa*.»

Bardas annuì e ne mangiò ancora. «Ti va del sidro?» chiese Niessa.

«Sì» rispose il fratello, «anche se preferirei una birra, se ne hai. Mi è venuto il mal di testa perché ho dormito male.»

Niessa sorrise e gli versò un boccale di birra leggera. «Sogni piacevoli?» chiese.

«Non lo so» rispose Bardas «non riesco a ricordarli. E sono sicuro che il mal di testa deriva dal fatto che ho dormito scomodo.»

«Se lo dici tu. Allora» continuò la donna, sedendosi dietro la scrivania e incrociando le dita «cosa ne faremo di te stavolta, Bardas?»

Lui la guardò. «Non chiederlo a me» disse. «Niente di energico, se per te fa lo stesso. Quel battello che hai mandato a prendermi era terribile.» Fece uno starnuto.

«Dovrai stare qui in Città» continuò Niessa. «Dopo l'incidente dell'ultima volta non voglio che vaghi da solo in luoghi dove una squadra di alabardieri può catturarti e trascinarti a Shastel come ostaggio.»

Bardas annuì lentamente e finì la minestra. «È questa la spiegazione, vero?» disse. «Be', suppongo che abbia senso.»

«È una fortuna che ci abbia pensato io prima di loro» rispose Niessa. «Dopo tutto se io sono riuscita a trovarti con tanta facilità, altrettanto avrebbero potuto fare anche loro. La casa era il posto naturale dove cercarti.»

Bardas sospirò. «Allora, parlami di questa tua preziosa guerra» disse. «Sembra che tu la stia prendendo molto sul serio, a sentire gli uomini sul battello. Mi pare di capire che si tratta di una cosa ben più complessa che un semplice aggravamento della situazione in cui mi ero trovato.»

«Seimila alabardieri» rispose Niessa. «Gorgas continua a insistere che possiamo combatterli; e io continuo a ricordargli che non è questo il punto. Rammenti il racconto che Papà era solito narrarci, quello dell'uomo anziano e del barile di pere?»

Bardas rifletté un momento. «Veramente no» disse.

«Oh.» Niessa sembrò sorpresa. «Forse non lo raccontava Papà. In ogni caso è un'ottima storia. C'era un uomo anziano che possedeva un bell'albe-

ro di pere, e un anno raccolse pere bellissime: mai viste così belle. "Non le sprecherò al mercato del nostro villaggio," pensò, "le porterò in Città, dove pagano molto per la merce di qualità." Così mise le pere in un barile, lo caricò su un carretto e partì. Ma non era mai stato in Città e sottovalutò il tempo che avrebbe impiegato per arrivarci, perciò portò con sé cibo sufficiente solo per tre giorni. Cinque giorni dopo, quando il cibo finì e si trovava ancora a meno di metà strada, stava morendo di fame e non si vedeva anima viva nella zona desertica che stava attraversando; così aprì il barile, scelse le pere più piccole e più brutte e le mangiò. Per farla breve, raggiunse la città, ma lungo la strada aveva mangiato tutte le pere. È una bella storia, non credi?»

«Sì» rispose Bardas, «ma non era una di quelle di Papà.»

«Forse hai ragione» rispose Niessa. «In ogni caso non voglio che Gorgas spenda tutto il nostro denaro e le nostre risorse solo per vincere una guerra; sarebbe come l'anziano che è costretto dalla fame a mangiare le pere. Inoltre gli affari sono andati bene ultimamente, ma non benissimo. È inutile fare una guerra quando non se ne conosce l'obiettivo.»

«Questa la riconosco» disse Bardas. «Questa frase la diceva sempre Zio Maxen.»

Niessa scosse la testa. «Lui era solito dirla, ma l'ho inventata io quando ero solo una bambina. Una volta era venuto a farci visita, ricordi? Be', certo che ricordi; è stato quando hai detto a Papà che avresti lasciato la casa per unirti a Zio Maxen e alla cavalleria.»

«Non lo feci, però» rispose Bardas «non finché Papà era in vita.» Si interruppe, aspettò un attimo e poi continuò. «In ogni caso, l'ha presa da te ed è ancora un'ottima frase.»

«Grazie.» Niessa lo studiò attentamente per un momento, con la testa piegata leggermente da un lato, come se lui fosse un rompicapo che lei stava per risolvere. «O ti sei addolcito oppure hai perso interesse» disse la donna. «Mi piacerebbe pensare che la prima ipotesi è quella giusta, ma non ne sono sicura. Mi pare di capire che a Casa le cose non sono andate come ti aspettavi.»

Bardas scrollò le spalle. «Se desideri saperlo» disse, «Clefas e Zonaras stanno bene. Clefas e Zonaras: i tuoi fratelli.»

Niessa si accigliò. «Grazie» disse «ma lo sapevo già. Pago un occhio della testa per avere un rapporto mensile sulla loro attività, presente e futura. Se me l'avessi chiesto, avrei potuto dirtelo e ti saresti risparmiato il viaggio.»

Bardas alzò lo sguardo. «Questo fatto è davvero interessante» disse. «Chi è la tua spia?»

«Non si tratta di spiare, ma di prendersi cura della famiglia. E dato che me l'hai chiesto, ti dirò che si tratta di Mihas Seudan... ricordi, va in giro con un carro ad aggiustare pentole e a vendere cianfrusaglie varie.»

«Santi Dèi, è ancora vivo? Deve avere cent'anni!»

«Settantasette» rispose Niessa. «Ogni mese va alla Vera Scoperta a Tornoys e dà il rapporto al proprietario, che lo passa al mio corriere quando torna da Silain. Li ho tenuti d'occhio per anni, per assicurarmi che non si facessero del male.»

«Capisco.» Bardas rifletté un momento. «Quindi sapevi del denaro che mandavo.»

Niessa annuì. «Non sei mai stato bravo con i soldi, Bardas» disse. «Hai sempre avuto la tendenza a buttarli via. Come diceva sempre Mamma, cercheresti di aggiustare un bollitore che perde sigillandolo con l'acqua.»

Bardas scosse la testa. «Me lo merito, suppongo» disse «perché avevo pensato che fossero in grado di fare una cosa semplice come amministrare dei soldi.» Sorrise tristemente. «Ti ricordi la Strega, che viveva al Faro Gioioso in quel vecchio capannone crollato? Suo figlio le aveva inviato soldi per anni, e lei li aveva accuratamente seppelliti sotto le tavole del pavimento, mentre viveva di rape e grano, e indossava vecchi stracci. La donna pensava di tenerlo da parte nel caso in cui fosse caduta in disgrazia; e quando è morta e hanno scavato, hanno trovato trecento quarti d'oro, abbastanza per comprare un'intera vallata. Non lo so: è meglio o peggio che dissipare i soldi?»

Niessa schioccò la lingua. «Un contadino con i soldi è come una scimmia con una balestra... non ne farà mai niente di buono, e probabilmente farà invece del male. A proposito, riguardo alla famiglia, non mi hai chiesto di Gorgas.»

«No» rispose Bardas, «non l'ho fatto.»

«Be', è stato via un paio di giorni per comprare del legname... alberi per gli incursori commerciali che sta facendo costruire, e gli Dèi solo sanno perché glielo concedo; non possiamo permetterceli, e non riesco a capire a cosa ci serviranno quando saranno finiti... ma dovrebbe tornare domani o dopodomani. Voglio che tu sia qui quando tornerà a casa. Non voglio più scontri al coltello tra di voi, ho abbastanza preoccupazioni al momento. Non sto dicendo che devi amarlo: solo evita di far guai, tutto qui.»

Bardas sorrise. «Io?» disse. «Come hai detto tu un attimo fa, penso di

aver perso ogni interesse. Ti dico una cosa: tu assicurati che lui mi stia fuori dai piedi, e io starò fuori dai suoi, e così nessuno si farà del male, va bene?»

«No, non va bene.» Niessa lo guardò come se il fratello rifiutasse di mangiare la cena. «Non posso permettermi di vederlo sconvolto e pensieroso, ha una guerra da combattere. Ma questa situazione l'affronteremo in seguito. Un'altra cosa, ora che mi ricordo: mia figlia. Vive con Gorgas adesso e stiamo facendo del nostro meglio perché non scopra che tu sei qui, ma prima o poi lo saprà, e allora ci saranno altri guai. Oh, Gorgas dice di poterla controllare adesso, che è migliore di prima; ma io sono sua madre, la capisco e ha superato da tempo la fase in cui la si può manovrare a piacimento. Non voglio essere costretta a mandarla nuovamente in prigione, ma non vedo un altro modo per risolvere la questione. Devo darle credito però di una cosa: è decisamente tenace.»

Bardas si strofinò il mento. «La rinchiuderai» disse. «Interessante... per quanto? Per sempre?»

Niessa lo guardò spazientita. «Per il momento» disse. «Sto solo affrontando i fatti: lei non può essere lasciata libera. Dovrò organizzare una sistemazione adatta stavolta. Ammetto di aver fatto un errore a metterla in prigione; è stato come dare confetti ai porci. Penso invece che abbia bisogno di un luogo tranquillo con persone che si occupino di lei, che la curino e si assicurino della sua salute, almeno finché resteremo qui. Se e quando ci sposteremo, troveremo una sistemazione più appropriata. In ogni caso non dovresti preoccuparti, se le stai lontano.»

Bardas annuì. «Tutto è sotto controllo» disse. «Va bene, allora. Posso andare, per favore?»

«Penso di sì» rispose Niessa. «Voglio che tu rimanga qui nell'edificio principale per il momento... l'impiegato ti mostrerà la strada, ti ci vorrà un po' per capire come muoverti qui dentro. Non so cosa farai, questo sta a te. Sei abbastanza grande da tenerti occupato, ne sono sicura. Ma non voglio che tu lasci l'edificio senza dirmelo, e non andrai all'esterno senza una guardia. Sono stata chiara? Non è chiedere troppo» aggiunse. «Ti rendi perfettamente conto anche tu che è per il tuo bene oltre che per il nostro.»

Bardas sospirò. «Se lo dici tu» rispose. «Ma se non è troppo complicato, vorrei avere un posto dove poter lavorare, con degli attrezzi, materiale e cose varie. Solo per avere l'illusione di fare qualcosa di utile, sai.»

«Nessun problema» rispose Niessa. «Sono sicura che Gorgas dirà che ogni contributo allo sforzo della guerra sarà accettato con riconoscenza.

Sembra tenere in grande considerazione il tuo lavoro, anche se direi che il suo giudizio è un po' di parte.»

«Lo so» disse Bardas. «È stato sempre troppo sensibile.»

Era caratteristico degli Isolani costruire la camera del consiglio assai imponente e riccamente decorata, e riferirsi alle assemblee che si tenevano in essa come Riunioni della Città.

La Casa delle Riunioni era stata costruita settant'anni prima, e gli Isolani si vantavano che ogni quarto di rame del suo costo era stato raccolto tramite contributi volontari. Quanto fossero volontari i contributi in una società nella quale non riuscire a mantenere il passo dei vicini era considerata la maggiore disgrazia possibile è un'altra questione; rimane il fatto che una volta che il progetto era in via di costruzione e non c'era alcuna possibilità reale di fermarlo, gli abitanti dell'Isola lo affrontarono come facevano con tutti i problemi di lunga durata: cominciarono a divertirsi.

Più di ogni altra cosa, era la loro capacità di trasformare il dovere e l'obbligo in piacere che li rendeva unici e inclini al successo. Per la maggior parte di essi si trattava di una continuazione della loro ossessiva necessità di competere; se qualcuno donava venti quarti d'oro per il fondo della Casa delle Riunioni, era inevitabile che il contribuente successivo ne desse venticinque, e quello ancora dopo trenta. Diventò una questione d'onore per ogni commerciante portare da ogni viaggio qualcosa per il progetto: un barile di pezzi di mosaico colorati, un setaccio di velluto rosso, un candeliere d'argento, un carico di assi di tasso a cui era stata data una bella forma, diecimila chiodi di acciaio di Colleon, uno scalpellino di Perimadeia.

Quando alla fine la Casa delle Riunioni fu ufficialmente terminata, ci furono urla di rabbia e angoscia da parte dei mercanti che non avevano avuto la possibilità di battere le ultime offerte dei loro rivali, e si diffusero voci di celle nel sottosuolo dell'edificio piene di libri non aperti di foglie d'oro, balle ammuffite di seta, barili di gesso diventato duro come la roccia e affreschi staccati da pareti lunghi e larghi come le strade mercantili.

Una volta terminato l'edificio e il divertimento, l'interesse si spostò altrove e il flusso di offerte rallentò e si arrestò, e ormai nessuno si prendeva più la briga di guardare i vivacissimi mosaici o la campata del tetto che toglieva il fiato; la Casa delle Riunioni era diventata parte della vita di ogni giorno, come se fosse sempre stata lì, e le persone la ritenevano semplicemente il luogo in cui si tenevano le riunioni... un grande miglioramento rispetto a quando si facevano all'aperto, e non c'era nient'altro da dire

sull'argomento.

Venart Auzeil arrivò con un'ora di anticipo per la Riunione della Città, ma ebbe comunque una vera fortuna a trovare un posto a sedere. La notizia che Shastel intendeva noleggiare settanta navi ed equipaggi per la guerra contro Scona aveva fatto il giro dell'Isola con la stessa rapidità con cui si sarebbe sparsa la notizia di una distribuzione gratuita di birra; dopo le prime chiacchiere incerte, tutti erano convinti che chiunque possedesse un vascello più grande di una zuppiera avrebbe potuto arricchirsi a spese della tesoreria della Fondazione.

Alla fine Venart riuscì a trovare posto su una panca al centro della settima fila, tra un grossista di lampade molto grasso con il quale aveva parlato una volta a una fiera e un gruppo di anziani dai volti arcigni che sospettò fare parte del sindacato delle aringhe.

Dopo un certo tempo (il tempo trascorso vicino ai commercianti di aringhe passa molto lentamente) i promotori della riunione salirono sulle pedane, si presentarono e dichiararono lo scopo dell'incontro: sì, Shastel voleva noleggiare delle navi, soprattutto vascelli grandi che potessero servire da trasporto per le truppe, senza trascurare però qualche piccolo vascello che facesse da scorta.

Come rappresentanti accreditati della Fondazione sull'Isola, i promotori avevano il potere di accettare le offerte individuali, di sindacati o delle società; le offerte dovevano essere fatte per iscritto, consegnate all'ufficio principale della Fondazione nel Cortile del Piccolo Mercato, e poi i risultati sarebbero stati affissi nella Piazza nel giro di tre giorni. I rappresentanti chiesero anche se qualcuno avesse domande da fare.

Venart fece un respiro profondo e si alzò. «Vorrei dire una cosa» disse ad alta voce, sottovalutando la leggendaria acustica della Casa. Lo guardarono tutti.

«Vorrei dire una cosa, per favore» ripeté a voce più bassa. «Per chi non mi conosce, sono Venart Auzeil; molto probabilmente avete conosciuto mio padre, Hui Auzeil. Ho una sorella, che viene trattenuta contro la sua volontà a Scona dalla famiglia Loredan. Non so il perché: la Bastarda che dirige la Banca Loredan ci ha mandati a prendere entrambi mentre ci trovavamo a Scona poco tempo fa, ha fatto arrestare mia sorella e a me ha dato due giorni per andarmene da Scona. Non starò qui a sottolineare le conseguenze di questa azione; basta dire che la nostra libertà dipende dal fatto di poter andare ovunque nel mondo, consapevoli che nessuno ci darà fastidio, perché siamo Isolani, né ci creerà dei problemi. Ovviamente sono

prevenuto: si tratta di mia sorella, e sono preoccupatissimo... potete immaginarlo. Ma prima che diciate "È una brutta cosa, ma cos'ha a che fare con noi?" voglio che consideriate una cosa. Se permettiamo che questo episodio divenga noto, sarà come inviare un messaggio a tutti i ladri e ai prepotenti in cui confesseremo la nostra impotenza a prenderci cura dei nostri cari; e se questa è la vostra maniera di fare affari, non è certo la mia. In ogni caso» aggiunse «tralasciamo questo argomento. Sto solo cercando di dire che ci sono altri motivi, a parte quelli economici, che ci dovrebbero spingere ad aiutare Shastel contro Scona; e penso anche che dovremmo insistere perché Shastel includa il rilascio di mia sorella nelle richieste finali del trattato di pace.»

Venart si sedette e ci fu una breve pausa di silenzio, in parte causata dalla pietà e in parte dall'imbarazzo. Alla fine qualcuno si alzò al centro dell'Undicesima fila. Venart non riconobbe l'uomo.

«A dire il vero» cominciò l'uomo «l'ultimo oratore, di cui temo di non aver capito il nome, ha detto una cosa molto giusta, o almeno ha sollevato una giusta questione; anche se dubito che sia questo il punto che intendeva sottolineare. Di fatto sono quasi sicuro che non lo fosse, ma è comunque una giusta questione. In ogni caso, ecco di cosa si tratta. Noi siamo commercianti, uomini d'affari... è questo il nostro lavoro. E uno dei motivi per cui lo facciamo bene è che viviamo tutti insieme su quest'isola al centro del mare, senza che nessuno dall'esterno osi darci fastidio perché abbiamo navi migliori di chiunque altro, e nessuno cerca di dirci cosa dobbiamo fare; infatti abbiamo dimostrato nel corso degli ultimi duecento anni che una società come la nostra non vuole né ha bisogno di un governo di nessun tipo. Ed è meraviglioso» continuò l'oratore allegramente. «Se avessimo anche tutto il mondo in cui vivere e potessimo fare tutto ciò che ci piace, vorremmo ancora essere tutti commercianti e vivere qui sull'Isola, perché non c'è niente e nessuno che equivalga la bellezza di stare qui. Pensateci, colleghi. Pensateci attentamente.»

Si interruppe per un momento. Non si sentì alcun brusio.

«Oggi» continuò «i nostri amici che hanno la concessione della Banca di Shastel sono venuti a offrirci grosse somme di denaro per noleggiare le nostre navi. È meraviglioso, non trovate? Vi dirò una cosa: quando ho sentito questa notizia sono venuto qui con la rapidità con cui uno scoiattolo sale su un albero; possiedo due navi, un enorme mercantile per il trasporto del legname che un giorno mi procurerà un buon indennizzo quando riuscirò a trovare una roccia grande a sufficienza da farcelo schiantare contro,

ma che per il resto non serve a nulla, e un delizioso piccolo vascello che fila rapido come una pietra piatta lanciata a pelo d'acqua, ma trasporta un carico equivalente a quello che posso portare nelle mie tasche; e queste persone generose sono pronte a pagarmi per un mese di lavoro più di quanto di solito guadagno in una stagione. Allora ho cominciato a riflettere sulla questione... e le mie conclusioni le voglio condividere con voi. Il problema è che Shastel vuole noleggiare le mie navi per una *guerra.*

«Non mi fraintendete, se Shastel e Scona vogliono darsele a vicenda sono libere di farlo, e se hanno bisogno di comprare cibo, legname, acciaio o qualsiasi dannatissima altra cosa, sarò ben felice di venderle a una delle due parti, o a entrambe. Guardando la cosa a lungo termine, sarei deliziato nel vedere Scona prendere una bella batosta, perché è la politica della Banca Loredan quella di diversificare ed espandere; sarò più preciso su questo, amici: significa intromettersi nei nostri affari, produrre oggetti a un costo inferiore rispetto a quello a cui noi possiamo acquistarli, rifornire solo il loro sindacato del commercio e in generale ostacolarci dovunque. Non mi piace affatto questa situazione, e cioè che un governo venga coinvolto negli affari; è come una volpe che si interessa all'allevamento dei polli. Quindi, se i Loredan finiscono male, aspettatevi di vedermi andare in giro con un ramoscello d'erica in testa e un largo sorriso sul volto.»

La folla fece una sonora risata. L'oratore la fece calmare.

«Ma» disse, con voce leggermente più dura e severa «ecco come io vedo il problema. Immaginiamo di finire coinvolti in questa guerra, e che Shastel perda. È una buona cosa per gli affari? Penso proprio di no. Non credo che qualcuno di noi sarà ancora il benvenuto a Scona. D'accordo, non ci sono molte possibilità che questo accada, perciò perché preoccuparsi? È giusto, ma immaginate ora un nostro coinvolgimento nella guerra e una vittoria di Shastel. Sarà forse meglio?

«Avanti, pensateci tutti. Come verrà giudicato il nostro comportamento ovunque andremo? Noi, gli abitanti dell'Isola, abbiamo stretto un'alleanza con Shastel per fare la guerra contro Scona. Vediamo la cosa da un altro punto di vista: finora siamo sempre stati considerati come individui indipendenti ovunque andassimo, di conseguenza nessuno ci ha mai dato fastidio. Siamo ottimi commercianti, siamo onesti e generalmente i nostri prezzi sono i migliori; non c'è alcun vantaggio a voltarci le spalle, perché significherebbe perdere le relazioni con noi, il che sarebbe come mettere del denaro in un sacco e gettarlo in mare. Adesso immaginate come sarà la situazione se cominceremo ad agire come una nazione, come un governo.

L'Isola si unisce a Shastel contro Scona. L'Isola chiede la restituzione dell'ostaggio. Non scenderò in dettagli, immagino che riusciate a capire perfettamente dove voglio arrivare senza che io debba ribadire la questione.

«D'accordo, direte: allora cosa suggerisci di fare? Respingere l'offerta? Rifiutare un affare altamente lucroso a causa di vaghe paure riguardo al giudizio del mondo? Non sembra una mossa molto intelligente, vero? E immaginate di non accettare l'offerta; come vi sentirete quando il vostro vicino di casa deciderà che la politica non va mischiata agli affari, e firmerà con Shastel un accordo per tutta la durata della guerra?

«Ecco la mia proposta. Un grosso ringraziamento ad Athli come-si-chiama... Zeuxis, esatto; Athli Zeuxis... e agli altri esponenti del consorzio della Banca di Shastel, e chiunque voglia firmare accordi con loro dovrebbe farlo. Va bene così. Ma vorrei che questa riunione inviasse un messaggio alla Fondazione, affermando che noi non ci schiereremo con nessuno, non daremo né chiederemo aiuto né trattati con il mondo esterno, perché non siamo una nazione; siamo solo un gruppo di persone che vivono nello stesso luogo, e la maggior parte di noi fanno lo stesso lavoro. E qualunque cosa decideremo di fare, non dovremo menzionare la sorella di quest'uomo: non una sola parola, perché non interferiamo facendo richieste ai governi di altre nazioni. Mi dispiace, collega, e hai davvero tutta la mia più sincera comprensione, ma io la situazione la vedo così. Nessuna avventura straniera, nessuna scelta di campo, nessun sostegno morale, niente. Non sono affari nostri.»

Venart lasciò la riunione arrabbiato e confuso. Inizialmente sembrava che fossero tutti a favore dell'accordo con Shastel eccetto un piccolo gruppo di commercianti che facevano affari di una certa entità con Scona (in seguito scoprì che l'oratore faceva parte di questo gruppo, così seppe una cosa che tutti gli altri all'interno della Casa delle Riunioni avevano capito immediatamente dopo l'inizio del discorso). Il risultato fu che agli agenti di Shastel fu dato un testo piuttosto duro da inviare alla Sede centrale, insieme a un gran numero di contratti firmati per il noleggio delle navi. E come l'oratore aveva esortato, i contratti non contenevano alcun riferimento a una certa Vetriz Auzeil.

Venart tornò a casa, sbatté la porta e andò nell'ufficio amministrativo, dove i suoi impiegati stavano copiando lettere e facendo calcoli. Era di pessimo umore: imprecò contro un impiegato reo di aver acceso una lampada quando c'erano ancora le ultime luci del giorno, e contro un altro per

aver preso una penna nuova quando un'attenta affilatura avrebbe permesso di continuare a usare la vecchia per un'altra ora; poi la stanza ritornò silenziosa fino a quando il portiere annunciò che Athli Zeuxis era giunta e stava aspettando di vedere il capo.

«Puoi stare sicuro» disse la donna, mentre Venart le versava un bicchiere di vino caldo e miele con menta e cannella in polvere «che farò tutto ciò che posso. Hai idea di che cosa abbia in mente Niessa Loredan?»

Venart scosse la testa. «Be', ho una vaga idea che tutto sia in relazione con quella roba magica in cui siamo finiti invischiati in Città, con il vecchio Alexius e Bardas Loredan. Il che significa» aggiunse l'uomo facendo un lungo sospiro «che anche se qualcuno mi spiegasse cosa sta accadendo, non capirei una sola parola.»

Athli annuì. «So cosa intendi dire» affermò. «Io non sono affatto sicura di credere a tutta questa storia di magia. Comunque stai certo che farò tutto ciò che potrò per tirare Vetriz fuori di lì. Dovrebbe essere alla mia portata fare un rapporto alla Sede Centrale facendo valide allusioni su ciò che potrebbero fare per spingere l'Isola a schierarsi dalla loro parte. Non sarei affatto sorpresa se abboccassero all'esca; non riescono proprio a capire che l'Isola non ha un suo governo; preferiscono inventare una classe dirigente segreta e ben nascosta che manipola ogni cosa da dietro le quinte e che è incredibilmente subdola riguardo a tutta questa faccenda. L'idea di un piano segreto per liberare gli ostaggi celato dietro una dichiarazione pubblica di neutralità è proprio il genere di schema che userebbero. Ma» continuò Athli «anche se dovessero crederci, non ti prometto nessun risultato. Il fatto è che, per quel che posso dire io, vogliono che questa sia una guerra totale e alla morte; l'idea di fondo è di liberarsi di Scona per sempre, e nessuno sarà interessato a negoziati di pace o a fare accordi, a meno che Gorgas Loredan non riesca a dare loro un paio di belle batoste. Mi dispiace essere pessimista al riguardo, ma sarebbe crudele darti false speranze.»

«Ti prego, fai tutto quello che puoi» rispose Venart, versandosi un altro bicchiere di vino. «Non riesco a pensare ad altro da fare, a parte venire a conoscenza di una notizia importante del servizio segreto militare che riguardi i piani di guerra di Shastel, e che potrei dare a Niessa Loredan in cambio di mia sorella. E le possibilità di scoprire qualcosa che lei già non sappia sono davvero esigue, a dire poco. È una donna veramente dura, Athli. Penso che, di fronte al suo tornaconto, non ci sia nulla che non farebbe.»

«Ti prometto che farò del mio meglio» rispose Athli, rifiutando un altro

bicchiere. «Come minimo dovrei essere in grado di trovare il modo per far arrivare un messaggio a Vetriz, se ti può essere utile.»

Venart sorrise, per la prima volta dopo molto tempo. «Grazie» disse. «Scriverò qualcosa stanotte e te lo manderò con urgenza domattina. Almeno potrò farle sapere che non è stata abbandonata. In ogni caso» aggiunse con uno sforzo «basta con questo argomento. Cosa ne pensi di questa guerra? Avrà una conclusione prevedibile come dicono tutti?»

Athli fece un gesto vago con le mani. «Secondo la logica dovrebbe essere così» rispose. «Seimila alabardieri contro... quanti, settecento arcieri di leva e i coscritti che Gorgas riuscirà a raccogliere. Non occorre essere un impiegato della tesoreria per capirlo. D'altra parte» continuò, guardando fuori dalla finestra «se si analizza il periodo che ha preceduto questa situazione vediamo che i numeri non sono così importanti. Eravamo quasi al punto in cui Gorgas non aveva più squadre d'incursione di Shastel da spazzare via; non che lui sia un genio militare, ma gli incursori hanno fatto degli errori veramente enormi.» La donna fece un debole sorriso. «Avevamo un detto a Perimadeia, attribuito al generale Maxen, lo zio di Bardas, e cioè che novantanove battaglie decisive su cento vengono perse dai perdenti più che vinte dai vincitori, e allora l'arte della strategia consisteva nel dare all'avversario corda a sufficienza per impiccarsi, cercando nel frattempo di non fare troppi errori. Quello che Gorgas Loredan ha fatto finora ha funzionato certo decisamente bene; ma se si vince tanto spesso si può provocare una guerra su vasta scala per errore, il che è discutibile. Immagino che Gorgas riporterà un paio di vittorie impressionanti e ucciderà molti alabardieri; e ritengo che la conseguenza di ciò sarà che, a dargli la caccia, verrà assegnato un numero ancora maggiore di alabardieri.» Athli scosse la testa. «Sarà interessante da osservare» disse. «Direi che la sua unica speranza è quella di ottenere una vittoria talmente eclatante da provocare uno sconvolgimento nelle fazioni politiche di Shastel; ma questo potrebbe anche determinare la sua condanna a morte.»

L'inchiostro era di nuovo pieno di polvere, e la penna consumata continuava a macchiare; i pezzi della pergamena erano stati raschiati talmente che si erano bucati, e l'inchiostro era sparso ovunque, trasformando le lettere in alberelli spinosi e senza forma con il muschio e l'edera; inoltre la lampada aveva bisogno di uno stoppino. Ma Machaera continuò a scrivere, perché l'esame di calligrafia valeva settanta punti (settanta punti solo per la scrittura, a prescindere da quello che scriveva) e un buon punteggio sareb-

be servito a compensare l'inevitabile disastro della Geometria Applicata, e lei *doveva* andare bene in Moderazioni se voleva entrare tra i primi del Terzo Anno...

C'era una tacca nell'asta della penna, e le aveva lacerato un pezzetto di pelle sul dito medio tra la nocca superiore e il lato dell'unghia, *e faceva male...* Doveva esserci un modo per indurire la pelle prima dell'esame, qualcosa da mettere sopra per impedire che sfregasse. Non aveva letto da qualche parte che l'alcol di grano poteva farlo? Il suggerimento non era di molto aiuto, visto che non aveva alcol di grano; anche se forse usavano quella roba nei laboratori di Filosofia Naturale, e quel ragazzo dal viso rotondo che, quasi per caso, si imbatteva in lei nella Mensa (qual era il suo nome? Non riusciva a ricordarlo) non era uno studente di Filosofia Naturale del secondo anno?

Socchiuse gli occhi e li strizzò guardando la pagina che stava copiando. Il testo principale era abbastanza chiaro, nella tipica scrittura corsiva in uso centoventi anni prima, scritto a Perimadeia in un negozio di copiatura commerciale da qualcuno che sapeva come creare una pagina leggibile di testo. Il problema era costituito dal commentario, scarabocchiato tra le righe e ammassato ai bordi, che andava da destra a sinistra o viceversa, disordinato per le dotte abbreviazioni fatte per salvare spazio e scritto con una penna ridotta allo spessore di un capello. *Mcrb pns ch Passg prob corrtto, cf Euseb dl Filos cap 23 ll. 34-60 ma cf opp Comm su Silen, Sommario Gen cap 9 ll.17 e seg dv pref letture altr*; tutto schiacciato nello spazio sopra una riga, con le ultime parole che spuntavano nel margine e lo seguivano, come una colonna di formiche sullo stelo di un fiore. Avrebbe potuto essere peggio, naturalmente; potevano esserci tre o quattro generazioni di commentari ammassati sul foglio, che avrebbero reso il testo principale illeggibile come i sussidiari e avrebbero rallentato la lettura come quella di un bambino che con sforzo affronta il suo primo libro.

Macrobius pensa che questo passaggio sia corrotto, scrisse Machaera con attenzione, *confrontare Eusebius,* Della Filosofia*, capitolo 23 linee da 34 a 60; ma notare la visione opposta nel commentario su Silentius,* Sommario Generale, *capitolo 9 linee 17 e seguenti, dove sono preferite letture alternative.*

Va bene, pensò la ragazza. Ma come poteva avere importanza, dato che il testo a cui era stata data tanta attenzione non era altro che uno stupido bisticcio fra due studiosi, entrambi morti da più di quattrocento anni, su un dogma di una teoria scartata da molto tempo come bizzarra e primitiva?

Apparentemente aveva importanza, altrimenti lei non sarebbe stata china a copiare quel documento su strisce di vello prese gratuitamente dal negoziante che ripara i soffietti, nella vaga speranza che scriverlo l'avrebbe aiutata a fissarlo nella memoria? Aveva importanza perché gli studiosi che avevano stabilito lo svolgimento dell'esame pensavano che ne avesse, probabilmente perché loro stessi avevano dovuto sedere in quella biblioteca a fissare quella stessa copia di quel libro quando avevano l'età della ragazza, perciò questo era l'unico criterio che contava. Tuttavia sarebbe stato interessante sapere quando quel libro era stato letto l'ultima volta da qualcuno che *non* stesse studiando per le Moderazioni del secondo anno; duecento anni fa? Trecento?

Machaera guardò la pagina davanti a sé ed esaminò la riga successiva del testo principale. *Ma quello stesso impiegato sciocco e dogmatico, nel dichiarare che la stessa essenza poteva essere in uno e allo stesso tempo corporea e incorporea, commette un grave errore; davvero, la sua ignoranza e follia sono tali che nessuno studioso ne terrebbe conto. In conseguenza...*

Machaera sbadigliò e sollevò la testa fino a vedere fuori dalla finestra. All'esterno era una giornata chiara e frizzante, e il profilo minaccioso dell'Isola di Scona si stagliava nel cielo blu. Laggiù, apparentemente, si nascondeva il nemico, l'ultima incarnazione della forza oscura e malevola eternamente in agguato, in cerca di ragazze deboli, inermi e cattive che non mangiavano la cena. Trovò estremamente inquietante pensare che il nemico fosse così vicino, lontano solo quanto l'ampiezza di un canale; se non fosse stata attenta, avrebbe potuto facilmente trascorrere ore a fissare l'acqua, immaginando indistinti battelli che ondeggiavano sulla superficie scura, punte di lance e bordi di elmetti che scintillavano nella luce sottile di una stella vigile... e poi non avrebbe finito il lavoro, e avrebbe fallito l'esame di Moderazioni e sarebbe dovuta tornare a casa. *Oh, dannata* Scona*: non solo sei in guerra ma mi distrai anche dalla mia revisione!*

Non alzò lo sguardo, perché sapeva che l'uomo in piedi accanto a lei non era reale, e che lei si trovava in un'altra di quelle visioni parascolastiche involontarie (se solo avessero avuto importanza per le valutazioni di fine anno... ma non era così, e un mal di testa in quel momento sarebbe stato davvero *sconveniente*...)

«Machaera» disse Alexius. «Scusa, ti disturbo?»

«Un po'» rispose lei, cercando di non mostrare risentimento; dopo tutto il Patriarca Alexius era uno dei maggiori studiosi di tutti i tempi, lei dove-

va essere fiera...

«Lavori troppo, sai» disse. «Non dormi abbastanza. Sarebbe bello se fossi talmente esausta da addormentarti durante l'esame. Non ridere: è successo a un mio amico. Aveva trascorso un anno intero a sgobbare su quella materia, è riuscito solo a scrivere il suo nome, e poi un sorvegliante l'ha scosso per le spalle e gli ha preso il foglio. Abbandonò la filosofia dopo quell'episodio e si mise a commerciare vino, con grande profitto, e avrebbe avuto un ottimo futuro se non fosse rimasto ucciso quando la Città cadde. Almeno presumo che gli sia accaduto questo: è un'ipotesi piuttosto plausibile. Cosa stai leggendo?»

«Veutses, *Dell'Oscurità*» rispose Machaera. «Il Dottor Gannadius dice che è la chiave per comprendere l'intero neoTractarianesimo.»

«Ha ragione» disse Alexius «ma è una cosa abbastanza sorprendente, visto che so per certo che lui non l'ha mai letto. Ha letto l'*Epitome* e il *Digesto,* che contengono tutto ciò che occorre sapere; perché un giorno lui stesso mi ha confessato che la vita è troppo breve per leggere e capire quell'orribile scritto. Io l'ho letto un tempo, molti anni fa, naturalmente, e a dire il vero non ho capito nulla. Così sono tornato a leggere la voce *Digesto* ma, anche se fosse in pericolo la mia vita, non riuscirei a ricordare nessuno dei punti importanti elencati nell'articolo del *Digesto* nel testo originale. Così ho letto di nuovo Veutses, dall'inizio alla fine, e mi prenda un accidente se non avevo ragione. Tutte le cose importanti e innovative erano state inventate da un impiegato qualunque che aveva scritto la voce *Digesto,* non da Veutses.»

«Oh» disse Machaera, visibilmente scossa. «Ma nel *Commentario* si afferma...»

«Ah!» Alexius sorrise. «Lo scopo del *Commentario,* che venne scritto duecento anni dopo, era di partire dalle conclusioni raggiunte nel *Digesto* e poi tornare al testo originale per trovare brani oscuri e scritti modestamente che potessero sembrare le parti da cui lo scrittore del *Digesto* aveva tratto le sue idee. È uno scritto accademico meravigliosamente fantasioso e pieno di inventiva, e mostra cosa si può raggiungere con l'impegno.»

«Oh.»

«Ma per l'amor del cielo non dirlo all'esame» continuò Alexius «o ti bocceranno subito.»

«Oh...»

«Come sarebbe giusto» continuò Alexius. «Perché quello che ti è stato insegnato è che Veutses scoprì la Legge dell'Oscurità che ha il suo nome, e

lo scopo dell'esame è di vedere cosa hai imparato, non di valutare una teoria che puoi aver sognato. Dopo tutto» continuò «le conclusioni tratte dallo scrittore del *Digesto* sono ancora valide e importanti, quindi perché dovrebbe essere importante chi le ha scritte?»

«Suppongo che non dovrebbe esserlo» rispose accigliata Machaera. «Ma ancora non mi sembra una cosa giusta, davvero.»

«No?» Alexius scrollò le spalle. «E non deve esserlo. Se fossi in te, però, lascerei perdere il resto del libro e leggerei soltanto il *Digesto*. Dopo tutto non puoi sbagliare se imiti una persona esimia come il Dottor Gannadius.»

Machaera lo guardò, poi annuì obbediente. «Se lo dice lei» disse. «Ma penso ancora...»

«Aspetta trent'anni e scomparirà» la interruppe Alexius. «Il pensare, voglio dire. È una cosa che passa con l'età, come la pelle grassa e i foruncoli. E, con tutto il rispetto, non sono venuto qui a discutere su Veutses e la disonestà intellettuale. Ti dispiace se mi siedo? So che questo non è il mio corpo reale, ma anche i crampi nelle gambe immaginarie possono essere dolorosi.»

«Oh, mi dispiace. La prego, si sieda.»

Alexius si appoggiò sul bordo della scrivania. «Così va meglio» disse. «Allora, arriviamo al punto. Tu e io siamo nemici mortali.»

Machaera sembrò scioccata. «Ma non possiamo esserlo» disse. «Davvero, non farei mai...»

Alexius alzò una mano, con il palmo rivolto verso di lei. «Lo so, lo so» disse. «Ma non dipende da noi. È a causa della guerra, capisci. E sembra che tu e io siamo come... oh, non lo so, come due macchine d'assedio che si fronteggiano attraverso gli stretti, pronte a bombardarsi a vicenda e a trasformare la città avversaria in macerie. Credimi, è vero. Io sono stato portato qui, a Scona, e tu sei stata caldamente incoraggiata quando, in circostanze normali, ti avrebbero spaventata, o addirittura strangolata per non farti usare le tue abilità latenti, solo per farci partecipare alla guerra.»

Machaera lo guardò severa. «Non sono sicura di essere d'accordo» disse. «Ma non può avere ragione nei miei riguardi» continuò. «Perché proprio io, quando ci sono personalità come il Dottor Gannadius?»

Alexius ridacchiò. «Gannadius è un brav'uomo e anche piuttosto intelligente, a suo modo, ma ha l'abilità di usare il Principio come io ho ali per volare. Tutto quello che riesce a fare nel Principio lo deve fare tramite un naturale. È la stessa cosa per Niessa Loredan, e lei è la persona che sta

usando me.»

«Oh.»

«Così ho pensato» continuò Alexius «perché io e te non facciamo un accordo? Chiamiamolo un trattato di pace privato tutto nostro. Perché uno di questi giorni, molto presto, ti troverai in una di quelle visioni, e sarai in un punto critico del futuro della guerra, e guarderai un singolo momento nel tempo in cui può succedere una sola di due cose. Non ho la minima idea di cosa sarà; potrebbe trattarsi di un soldato che si trova su una porta, o di un ingegnere che prende la mira con una catapulta, o di un generale che alza la testa da una trincea per vedere cosa accade. È in quel momento che dovrai prendere una decisione su ciò che deve accadere... diciamo che devi decidere se il soldato sulla porta vede il nemico che si avvicina e fugge, invece di restare fermo e tenerlo a bada fino all'arrivo dei rinforzi, o se l'ingegnere decide di aggiungere altri due gradi per compensare la deviazione del vento, o se il generale ci ripensa e non viene ucciso da una freccia. Quando questo accadrà, vorrei che tu facessi lo sforzo cosciente di non prendere una decisione. Spegni la tua mente, di' ad alta voce "Non so cosa accadrà." E se lo facciamo entrambi...»

«Mi scusi» disse Machaera.

«Sì?»

«Mi scusi» ripeté la ragazza «e per favore non fraintenda quello che le dico; ma se ci troviamo davvero su fronti opposti, e io non prendo la decisione, come faccio a sapere che nemmeno lei la prenderà? So che sembra terribile» continuò «ma se farò come dice lei, non danneggerò la mia parte e aiuterò la sua? E inoltre io *voglio* che Shastel vinca la guerra. Non può essere sbagliato. E tutti non dovrebbero fare tutto ciò che possono per aiutare la loro parte a vincere, se c'è una guerra?»

Alexius strinse gli occhi. «Ma ti stanno usando» disse. «Proprio come Niessa sta usando me. Sicuramente capisci che non è giusto.»

«È giusto se a me non importa» rispose Machaera. «E sì, la guerra è una cosa terribile, e vorrei davvero che non esistesse, perché molti miei amici dovranno andare a combattere e alcuni di loro potrebbero essere uccisi o feriti gravemente, il che è forse peggio in un certo senso, perché dovranno vivere senza un braccio o un occhio. Ma se io non cerco di aiutarli, questo non significa che non ci sarà una guerra, ma soltanto che avremo meno possibilità di vincere; e se io tengo fede al nostro accordo e lei no? Allora danneggerei la mia parte...»

Alexius la guardò accigliato per un attimo e si alzò; sollevò una mano, la

portò indietro e le diede uno schiaffone su una tempia, e in quel momento non era più Alexius ma una donna di mezza età bassa e robusta, che Machaera non aveva mai visto ma che sapeva essere Niessa Loredan. La ragazza cercò di scappare rapidamente, ma Niessa la inseguì; aveva un coltello in mano e dietro le sue spalle Machaera poté vedere il Patriarca Alexius, che sembrava inorridito ma non si muoveva. La ragazza era quasi arrivata fino alla porta, quando Niessa riuscì ad allungare un braccio e ad afferrarla per i capelli. Machaera urlò, e mentre Niessa la colpiva con un coltello, cercava di difendersi con le mani. Poté sentire il coltello tagliarle le dita e i palmi, scivolando attraverso le nocche della mano destra proprio sotto la prima giuntura; ma la sensazione non fu tanto di dolore, quanto di paura, che poté sentire con il corpo oltre che con la mente. Urlò di nuovo, e poi Niessa superò le sue mani che si agitavano e le infilò il coltello nel corpo, proprio sotto le costole, nel punto in cui suo padre era solito infilarlo quando scuoiava i conigli che aveva preso in trappola nel frutteto sulle montagne. Riuscì a sentire il coltello dentro di lei, come un intruso, come qualcosa che non avrebbe dovuto essere lì...

E si trovò seduta a guardare fuori dalla finestra verso una lontana immagine di Scona, con le mani intrecciate davanti a sé, come se stesse cercando di evitare che le fuoriuscissero le budella. Aveva gettato per terra la pergamena e rovesciato la boccetta dell'inchiostro.

«A cosa diavolo pensi di giocare?» disse qualcuno dietro di lei; e il bibliotecario avanzò prontamente e salvò la copia del libro *Dell'Oscurità* di Veutses proprio prima che la macchia di inchiostro, che si allargava, la raggiungesse. «Per l'amore degli Dèi, stai attenta, questo libro è insostituibile.» La guardò accigliato, proprio come aveva fatto qualcun altro un attimo prima (ma non riuscì a ricordare chi, e aveva mal di testa) e poi sospirò. «Ti sei addormentata» disse l'uomo, in tono non troppo duro «e hai rovesciato l'inchiostro. Sei al secondo anno, immagino.»

Machaera annuì.

«Sgobbi per l'esame di Moderazioni e non dormi abbastanza» continuò il bibliotecario. «Be', non sei la prima. Vai, togliti di mezzo mentre pulisco tutto questo. Vai a letto. Sei un pericolo se ti trovi vicino a libri preziosi.»

Alexius si svegliò allarmato e aprì gli occhi.

«Si è assopito» disse Niessa Loredan, sorridendo con indulgenza come una figlia affettuosa. «A metà frase. Mi stava spiegando la teoria di Parazygus dello spostamento simultaneo, e improvvisamente si è addormentato

come una candela che si spegne.»

«Davvero?» Alexius si mise una mano sulla tempia, dove sentiva battere violentemente come un martello meccanico in una fonderia. «Terribilmente scortese da parte mia» disse. «Mi scuso, dev'essere l'età.»

«Non c'è problema» rispose Niessa. «Inoltre fa piuttosto caldo qui dentro, e lei ha mangiato quattro fette di torta alla cannella.» La donna si alzò e prese il coltello. «Lasci che gliene tagli un'altra» disse.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Poteva essere un villaggio qualsiasi sulle montagne di Scona; le stesse case rosse di pietra arenaria, gli stessi tetti di paglia grigi e pieni di muschio, le strade fangose, le porte aperte, gli onnipresenti polli e i bambini. Ma quel villaggio era ad appena dodici miglia da Shastel, e i suoi abitanti erano servi oppressi della Fondazione invece che clienti soddisfatti della Banca Loredan. E anche se non si mostravano troppo entusiasti all'idea, stavano gettando via le catene per unirsi alla grande guerra per la libertà. Presumendo, naturalmente, che sapessero cos'era la cosa migliore per loro.

Il messaggero della libertà in questo caso era il Sergente Mohan Bar, un uomo di trent'anni che aveva prestato servizio in vari corpi militari, ufficiali e non ufficiali, prima di finire tra gli arcieri di Scona come sergente istruttore. L'organizzazione di rivoluzioni di successo era un territorio inesplorato per quanto lo riguardava, e lui non era sicuro di avere un temperamento adatto al compito. Era necessaria troppa diplomazia e non c'erano abbastanza ordini da dare e a cui obbedire; di fatto provava la spiacevole sensazione che quei servi oppressi che erano sul punto di gettare via le loro catene volessero solo che lui se ne andasse. Ma quella non era un'opzione possibile.

Gli abitanti del villaggio stavano tenendo un'altra riunione, che il Sergente Bar osservava dal conforto di una panca fuori dalla locanda anonima ed estremamente sciatta del villaggio. La tazza di sidro che aveva in mano gli era stata offerta dal proprietario (o almeno lui aveva immaginato che lo fosse; per quel che ricordava, la questione del pagamento non era stata affrontata durante la breve conversazione), era una giornata piacevolmente calda per quel periodo dell'anno e non c'era nient'altro che potesse fare; un soldato in servizio attivo impara a riconoscere i rari intervalli di tranquillità e a goderseli il più possibile fintanto che durano.

«È molto semplice» stava dicendo uno degli esponenti di spicco del vil-

laggio. «Loro sono qui, e sicuramente la Fondazione lo sa; perciò, che ci piaccia o no, siamo già stati dichiarati colpevoli di tradimento per il solo fatto che si trovano qui; quindi al diavolo, perché non facciamo come dice lui? Non abbiamo niente da perdere. Cosa ancora più importante, non abbiamo assolutamente scelta.»

Gli altri partecipanti alla riunione borbottarono, come fanno un po' tutti quando si trovano ad affrontare una verità scomoda.

«Possiamo ancora dare delle spiegazioni» qualcuno replicò da dietro. «Potremmo afferrare questi buffoni, legarli, inviare un messaggio alla Fondazione per avvertirli di ciò che è successo e per chiedere una scorta per portarli via prima possibile. Se facciamo così, come potranno accusarci di tradimento?»

Il primo oratore scosse la testa. «Non credete a quello che dice» affermò. «È come una malattia contagiosa: quando si viene in contatto con il nemico, è come essere stati infettati. Per quanto riguarda la Fondazione, noi siamo uomini morti. Quindi sia che combattiamo sia che non facciamo nulla, finiremo ugualmente in un campo di lavoro o appesi a un albero vicino alla strada. E forse tu non hai considerato una cosa: ci esorti con tanto coraggio ad arrestare questi uomini e a legarli. Se ci provi, sarò molto curioso di vedere dove arriverai. In caso non l'avessi notato, questi sono soldati armati di tutto punto, non ragazzini che hai sorpreso a rubare mele.»

«È meraviglioso» disse qualcun altro. «Qualunque decisione prenderemo, saremo uccisi. Perché non ce ne andiamo tutti sulle colline finché questi pazzi non si sono spazzati via a vicenda? Poi potremo tornare e rubare gli stivali.»

Il Sergente Bar sorrise, finì il sidro e andò a fare due passi per sgranchirsi le gambe. Non poté fare a meno di pensare che non stava godendo al meglio di quello che in teoria doveva essere un incarico assai ambito: fuori dall'accampamento, lasciato ai suoi piccoli vizi, senza ufficiali e senza combattimenti, in un villaggio dove avevano alcol e donne (anche se non ne aveva vista ancora nessuna). Ma sfortunatamente non riusciva a vedere la situazione in quella luce.

Camminò fino alla cima della collina che dominava l'abitato e guardò in direzione di Shastel. Tra lui e la Cittadella c'era una collina più alta, che probabilmente era una fortuna per la sua tranquillità mentale, ma c'era una buona veduta dell'unica strada che esisteva, lungo la quale sarebbero arrivati i nemici, se non avessero voluto addentrarsi in paludi e zone rocciose.

Per forza d'abitudine progettò una difesa: i suoi dodici arcieri, sei su ciascun lato della strada tra gli alberi subito sotto il punto in cui si trovava lui in quel momento, con i coscritti locali (che scherzo!) a bloccare la strada dietro una barricata di carri e barili, con una forza di riserva a metà strada lungo il pendio dietro le rocce, ben nascosta e ben sistemata per un attacco veloce e continuo contro la retroguardia del nemico per concludere il combattimento. Se avesse dovuto creare un campo di battaglia sul pavimento del dormitorio, con le coperte arrotolate a fare da colline, le bottiglie d'acqua come alberi e il fodero allungato di una spada come strada, non avrebbe potuto progettare niente di più valido per la difesa contro un numero superiore di nemici.

Si accigliò e tremò; portava sfortuna desiderare un combattimento per lui e i suoi uomini. Se avesse avuto buon senso, si sarebbe preoccupato più delle sue linee di ritirata, e del modo più rapido per tornare alla baia dove li aspettava la loro nave. Fortunatamente anche quella strada era piuttosto agevole. Se avessero avuto un preavviso sufficiente, avrebbero potuto tornare sui loro passi intorno alla cresta della collina più lontana e lungo il sentiero da cui erano arrivati molto prima che il nemico raggiungesse il villaggio. Il Sergente Bar scosse la testa. Avrebbe fatto bene ad appostare una sentinella lassù, e un altro uomo nell'abitato pronti a dare un segnale. In questo modo, non avrebbe avuto nulla di cui preoccuparsi. Erano assolutamente al sicuro.

Gli arcieri Venin e Bool non furono contenti del loro incarico; ma quando Bar spiegò che li aveva scelti perché non gli piacevano, e non c'era motivo che dovessero rilassarsi nel villaggio quando potevano sedere sui lati della collina, i due uomini capirono il ragionamento e si misero d'osservazione. Bar tornò alla panca fuori dalla locanda e controllò come procedeva la riunione, che verteva sempre sullo stesso argomento. Il sergente sbadigliò. Non sapeva davvero cosa fare a quel punto; la sua missione era di organizzare la resistenza a Shantein, rifornire i partigiani guerrieri con venti archi leggeri di qualità scadente e qualche freccia, insegnare loro come scoccare e combattere, eccitarli con il coraggio e la volontà di vincere, e poi tornare a casa. Pensava di trovarsi ancora nella prima fase dell'incarico e (sospettava) che ci stava mettendo un tempo maggiore del previsto.

La mattina diventò mezzogiorno e la combinazione del sole caldo e del sidro lo fecero addormentare. Aveva poggiato la guancia nell'ansa di un gomito e sognava beatamente quando sentì il suo nome e alzò lo sguardo.

«Bool?» borbottò. «Pensavo di averti detto...»

«Stanno arrivando» lo interruppe Bool. «Quaranta uomini, appena avvistati sulla strada.»

Bar impiegò qualche attimo per capire cosa Bool stesse dicendo. «Benissimo» disse. «Va tutto bene. Segnala a Venin di tornare qui. Metterò in riga gli uomini e ce ne andremo.»

Venin arrivò, senza fiato e pieno di polvere, e Bar girò la testa verso la collina lontana e diede l'ordine di muoversi; in quel momento notò che la riunione si era fatta silenziosa e che tutti lo stavano guardando.

«Stanno arrivando, vero?» chiese qualcuno.

Bar si sentì un po' a disagio. «Esatto» rispose.

«E voi ve ne andate.»

Bar si accigliò. «Sì» disse «ce ne andiamo.»

L'uomo che prima aveva detto le cose più sensate balzò in piedi e lo raggiunse, bloccandogli la strada. Sembrava arrabbiato e impaurito. «Non potete andarvene così» disse. «Ci uccideranno tutti. Non avremo una sola possibilità di salvarci.»

Bar rifletté per un momento. «Mi dispiace» disse. «Ma è troppo tardi adesso. Avreste dovuto fare quello che vi ho chiesto quattro ore fa, invece di sedere a chiacchierare.»

Altri quattro o cinque abitanti del villaggio si erano uniti all'uomo che aveva parlato. «Non potete piantarci in asso» protestò uno di loro. «Ci avete messo voi in questo pasticcio, e adesso ce ne dovete tirare fuori, maledizione!»

«Scordatelo» rispose un altro. «Supponi che lui resti, e che riesca a dare loro una bella lezione, anche se non vedo come. Poi se ne va a casa, ma domani ne arriveranno altri e ci uccideranno lo stesso. Io dico di scappare sulle montagne finché siamo in tempo.»

«E la loro nave?» qualcun altro chiese. «Perché non andiamo a Scona? Ehi, tu... quanti di noi possono salire a bordo della vostra nave?»

Bar alzò una mano per ottenere silenzio ma non ci riuscì; così diede uno schiaffo in faccia all'uomo che si trovava più vicino a lui, facendogli perdere l'equilibrio e facendolo cadere all'indietro. Funzionò.

«Ascoltatemi» disse. «Nessuno andrà sulla nave. Non mi importa cosa farete, se combatterete, vi arrenderete o scapperete. Noi ce ne andiamo, quindi fate ciò che pensate sia giusto. Buona fortuna» aggiunse ricordando l'aspetto diplomatico della missione.

Ci fu un momento di silenzio; poi il primo uomo che aveva parlato incrociò le braccia. «Combatteremo» disse. «Diteci cosa volete che faccia-

mo.»

«Toglietevi di mezzo» rispose Bar. «Non lo chiederò una seconda volta.»

Per qualche motivo, quella frase sortì l'effetto contrario: gli arcieri erano ormai circondati dagli abitanti del villaggio, furiosi, accigliati, urlanti e agitati. *Be'*, disse una vocina malvagia dentro la sua testa, *questa era la fase uno. Qual era la fase due?* «D'accordo» disse. «D'accordo, restiamo, ma adesso indietreggiate prima che i miei uomini si innervosiscano e facciano del male a qualcuno.» Il cerchio di persone arrabbiate si allentò un po'; lo guardavano, aggrappandosi a ogni sua parola. La situazione era ormai chiara: quaranta alabardieri contro una dozzina di arcieri e quei pazzi. Non voleva pensarci.

«D'accordo» disse di nuovo. «Prima le cose importanti: le armi. Quanti di voi ne hanno una?» Aspettò. Nessuno si mosse. «D'accordo, be', prendete qualsiasi cosa abbia una punta o sia pesante o affilata. Sbrigatevi, avete due minuti, andate!»

Almeno questo servì a disperderli. Bar si rivolse al suo plotone. «Ascoltatemi» disse. «Questo gruppo di contadini è assolutamente inutile, quindi per lo più spetterà a noi combattere; le probabilità di riuscita sono pessime, ma abbiamo dalla nostra il fattore sorpresa e un'ottima posizione. Venin, ricordi dov'eri poco fa? Prendi cinque uomini e aspetta il mio segnale prima di cominciare a scoccare. Bool, seguilo ma mettiti tra gli alberi da questo lato della strada. Avrete tre, forse quattro tiri ciascuno, ma poi basta, quella sarà la vostra unica possibilità di rimanere interi, quindi per l'amore degli Dèi concentratevi, dobbiamo eliminare almeno la metà dei nemici in quelle prime tre salve. Potete riuscirci facilmente, rientra senza dubbio nelle vostre capacità. D'accordo, andate.»

Si mossero senza dire una parola, lasciandolo solo al centro del villaggio. *Meraviglioso*, disse arrabbiato con se stesso, *adesso siamo in guerra. Bisogna stare più attenti a ciò che vogliamo. Tuttavia non avremo mai una posizione migliore, quindi perché diavolo non combattere?*

Passò in rivista le forze restanti. C'erano ventisei uomini, con sette asce, una vera alabarda militare di Shastel, dodici forconi - non c'era arma migliore al mondo quando aveva tredici anni e scappava inseguito da un forcone con una decina di cipolle appena rubate sul davanti della maglietta - sei pale e una vanga. *Mettili insieme e cosa ottieni? Un massacro, molto probabilmente. Ma staremo a vedere.* «Le persone con le asce, l'alabarda e tu, il grosso uomo con il forcone. Sapete dove ho messo la mia sentinella?

A un centinaio di metri lungo il pendio c'è un gruppo di rocce. Potete arrivare lì in fretta senza essere visti dalla strada?»

Uno degli individui che teneva un'ascia annuì.

«Nessun problema» disse.

«Bene» approvò Bar. «In questo caso tu sei al comando. Quando darò il segnale, e *soltanto* in quel momento, vi getterete lungo il pendio il più velocemente possibile e cercherete di prendere il nemico alle spalle. Il segnale sarà costituito da tre brevi suoni di questo corno» continuò, dando dei colpetti sul piccolo oggetto di rame che aveva alla cintura. «State all'erta e ricordate: non muovete un capello finché non sentirete il segnale, e tutto andrà bene.»

La squadra d'assalto (*i miei uomini scelti, oh Dèi*) si mosse in fretta, lasciando Bar con i restanti diciotto contadini. C'erano tre ragazzi che non avevano più di diciassette anni e quattro anziani con i capelli grigi o completamente calvi (Bar aveva l'impressione che probabilmente erano i migliori del gruppo). Gli altri avevano quell'età indefinita che solo i contadini riescono a raggiungere, lo stadio del ciclo della vita in cui l'infanzia e il tempo del corteggiamento sono finiti e non rimane che lavorare e morire. Erano uomini duri, forti e determinati, e non avrebbero mai costituito un problema per degli alabardieri addestrati e con le armature. Oh, be'... erano lì solo come decorazione, rappresentavano un'esca per attirare gli alabardieri sotto il fuoco diretto di una dozzina di arcieri di Scona che scoccavano da settantacinque metri e a bruciapelo. Con un po' di fortuna, una ciotola di minestra appena tolta dal fuoco prima dell'azione sarebbe stata ancora gustosamente calda quando le forze vittoriose sarebbero tornate.

Non c'era il tempo per fare un blocco sulla strada o una barricata; questo costituiva una seccatura, perché significava che la sua guardia centrale si sarebbe trovata all'aperto, dove il nemico avrebbe potuto contare il numero dei loro soldati, e forse notare l'assenza di arcieri, se era abbastanza intelligente da accorgersene. Mentre formava la linea, spingendo i contadini terrorizzati in modo da dare l'aspetto di una formazione, Bar cercò di immaginare una via di fuga, ma non ne trovò se non dirigendosi a capofitto lungo la strada verso il villaggio, o ai lati del pendio sperando che nessuno li avrebbe seguiti. Dannati miserabili, avrebbero dovuto assegnare un ufficiale a quella missione, non limitarsi a inviare un sergente.

A tempo debito gli alabardieri apparvero; all'inizio erano soltanto una macchia colorata all'orizzonte, poi furono forme umane discernibili, poi individui identificabili.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

«Farò attenzione, prometto» aveva detto mentre li salutava; ma ripensandoci non ricordava di aver sentito qualcuno di loro dire: *Farai attenzione, vero?* Oppure *Prenditi cura di te, Zio*, o ancora *Per favore, torna a casa presto Papà.* La piccola Niessa aveva salutato, o almeno aveva agitato la manina; ma Luha non l'aveva fatto, era rimasto in piedi come se osservasse una cerimonia noiosa nella Piazza, Heris aveva fatto un pallido sorriso e sua nipote... c'era quando era andato via? Gorgas non ne era sicuro. Tutto questo non era giusto, e lo addolorava.

«Ecco il punto, laggiù» disse il sergente indicando con la mano. «Naturalmente quello è il luogo dove si trovavano sei ore fa. Adesso non sappiamo assolutamente dove siano.»

Nemmeno Bardas era andato a salutarlo, ma Gorgas non si aspettava che lo facesse. Il fatto che Bardas si trovasse lì, a vivere tranquillamente nella sede centrale della Banca, senza creare problemi, era una circostanza che lo rendeva furioso; ma ogni volta che aveva suggerito a Niessa che lui avrebbe dovuto fare visita a suo fratello, lei l'aveva guardato ma aveva cambiato argomento. E adesso eccolo lì, a capo dell'esercito in procinto di combattere contro una forza nemica più grande nella proporzione di sei a uno, in quella che poteva davvero essere la battaglia decisiva della guerra, ma a nessuno di loro sembrava importare che molto probabilmente non lo avrebbero più rivisto; era come se Heris avesse detto: «Buona giornata in ufficio» senza alzare lo sguardo dal rammendo, mentre i bambini si preparavano per le lezioni del giorno. Gorgas non poteva immaginare un modo più nobile o desiderabile di morire di quello per difendere la propria casa e la propria famiglia, ma l'indifferenza generale diminuiva il valore della sua idea.

«Li troveremo» rispose con voce calma «non ti preoccupare. Anche se in realtà penso che preferirei che loro non trovassero noi. Ha senso?»

Il sergente scrollò le spalle. «Non molto» disse. «Non vedo come possiamo combatterli senza far loro sapere dove ci troviamo.»

«Ah» disse Gorgas con un sorriso. «Questa sì che è una buona idea.»

Bol Affem, Vice Preside della Facoltà di Logistica Militare e secondo al comando dell'avanguardia del reggimento della facoltà, conosceva il significato della paura, ma solo perché una volta aveva avuto l'opportunità di

leggerlo in un vocabolario. Suo padre, Luha Affem, era morto combattendo contro i corsari nel delta del Fleve quando lui aveva sei anni. Suo nonno era stato il primo uomo a essere ucciso nell'attacco sulla collina fortificata di Juan settant'anni prima. La morte in battaglia era quindi talmente legata alle tradizioni della famiglia Affem che Bol non poteva concepire un altro modo di andarsene; se aveva paura di qualcosa, era di concludere la sua vita in un letto, circondato da dottori, nel corso di una guerra.

Tuttavia il panorama davanti a lui creava un certo disagio. Non di paura, che sapeva essere una sensazione negativa, ma di apprensione, un risveglio degli istinti e una prontezza d'animo quando ci si trovava ad affrontare una sfida virtuale, e che costituiva una reazione salutare e decisamente utile a un riconoscimento a livello inconscio del pericolo.

Ordinò l'alt e, mentre gli uomini piantavano a terra le loro alabarde e cominciavano ad aprire gli zaini, Bol camminò fino all'orlo del ripido promontorio. Non c'era nessun modo facile per proseguire. Se avesse guidato la sua colonna lungo la cima della cresta, avrebbe rivelato la sua posizione a tutti, sacrificando l'elemento della sorpresa, che forse ancora c'era, anche perché fino a quel momento non aveva visto nessun segno della presenza di esploratori né di squadre di ricognizione a dimostrare che il nemico sapeva che si trovavano lì. Ma se avesse seguito la strada attraverso quel pendio roccioso, sarebbe potuto finire facilmente in un'imboscata da manuale e venire imbottigliato e bloccato dagli arcieri ribelli. In generale decise che rivelare la propria posizione non avrebbe nuociuto; poteva lasciare che i ribelli sapessero che stava arrivando... lui aveva il vantaggio di disporre di una forza schiacciante, circostanza che certamente avrebbe creato terrore e disperazione. Avrebbe così mostrato ai ribelli quanto fosse potente il suo esercito.

Si tolse lo zaino e ci si sedette sopra, poi lo aprì e prese la bottiglia d'acqua. Era già vuota per un terzo; non era grave, ma servì a ricordargli tempestivamente che l'acqua in seguito avrebbe potuto rappresentare un problema se non avesse tenuto sotto controllo la situazione. Cercò la mappa in tasca e la studiò: una linea blu ondulata alle spalle del pendio indicava un corso d'acqua, ma poteva trattarsi di qualsiasi cosa, da un ruscello a un vero e proprio fiume. Conservò la mappa e guardò in alto verso il cielo blu, che era ancora senza nuvole. Faceva troppo caldo per marciare alla massima velocità, ma persino questa non era necessariamente una circostanza negativa. *Lascia che il tuo esercito marci per un giorno prima di combattere*, aveva scritto il suo bisnonno nel suo *Commentario Standard*

(che costituiva ancora una lettura obbligatoria al primo anno di Tattica); *marciare tiene in esercizio il corpo non informa e regola la mente mal disciplinata.* Una marcia forzata valeva quanto una settimana di addestramento per uomini che erano appena usciti dal conforto delle camerate.

Chiamò il suo sergente; era un buon uomo, che si trovava nell'esercito da vent'anni. «Seguiremo la cresta» disse «poi scenderemo nella vallata e prenderemo la strada della pianura. Attraverseremo un fiume o un ruscello, così avremo l'opportunità di riempire d'acqua le bottiglie.»

Il sergente rispose all'ordine nella maniera appropriata e si ritirò a rispettosa distanza. Affem concesse agli uomini altri cinque minuti, poi diede l'ordine di procedere.

Circa un'ora più tardi, mentre Bol Affem stava progettando un piano d'emergenza nel caso in cui fosse impossibile utilizzare l'acqua dal fiume, apparve il nemico. Fu una vista sconcertante: erano sulla cresta, e avanzavano dal lato ripido a nord trascinandosi in una doppia fila disordinata proprio di fronte a lui. Non erano più di cinquanta uomini, tutti arcieri, con non più di una dozzina di elmetti e cotte. Sembravano più un gruppetto di bambini indisciplinati nella strada di un villaggio, che aspettavano di prendersela con qualcuno, che un'unità militare. Bol Affem chiamò l'alt e aspettò. Era evidente che quella era l'esca per una trappola, e si chiese se davvero potessero credere che un soldato di professione ci sarebbe cascato. Dov'era la trappola, però? Li aspettavano lungo il pendio, per prenderli di fianco mentre assalivano il blocco sulla strada? Sicuramente no, avrebbero dovuto attaccare su per una salita ripida, e sarebbe stato un suicidio. Non potevano arrivare da nessun'altra parte. Se quella era l'idea che i ribelli avevano di un'imboscata, Bol sarebbe stato contentissimo di far loro la cortesia di prendervi parte.

Poi, mentre era fermo e cercava di capire la situazione, gli arcieri si tolsero gli archi dalle spalle, incoccarono le frecce con tutta calma, mirarono attentamente e cominciarono a scoccare. Sette uomini caddero nella fila più avanzata, e altri due nella seconda. Tutti gli arcieri incoccarono un'altra freccia, mirarono di nuovo e scoccarono; Affem li vide congratularsi l'uno con l'altro per gli ottimi tiri, e rammaricarsi per i colpi andati a vuoto di poco.

Nessuna circostanza in tutte le vicende di una guerra, aveva scritto l'Affem più anziano in un passaggio che tutti i ragazzi di Shastel dovevano conoscere a memoria, *può giustificare il fatto che un soldato addestrato perda il controllo.* Bol Affem si strofinò il viso con il palmo della mano,

confessando a se stesso che, per la prima volta da quando era bambino, non sapeva cosa fare. Doveva essere una trappola ma, anche se era necessario capire la situazione per cercare di salvarsi, non riusciva a vedere in cosa consisteva tale trappola. Poteva non esserlo. Era...

Una freccia colpì l'uomo in piedi a sinistra dietro di lui, trapassando il braccio destro tra il bicipite e l'osso. Affem lo osservò sussultare senza urlare né muoversi; sapeva di non dover lasciare la formazione di fronte al nemico: era questo che faceva un buon soldato. Affem si sentì fiero, ma anche ridicolo; quale scusa poteva esserci per rimanere immobili, come bersagli di paglia a una fiera di paese, mentre gli arcieri ribelli elogiavano o sbeffeggiavano la tecnica del loro vicino, e facevano commenti utili sulla posizione dei piedi e sull'esecuzione? Era ridicolo...

«Sergente» disse «prendi le prime tre file e liberati di quei teppisti.»

Gli uomini attaccarono con decisione, mantenendo il passo, in modo che le punte delle alabarde alzate creassero una linea precisa di acciaio. Dopo aver messo a segno un altro paio di colpi (due uomini caddero e non si rialzarono; ma era inevitabile a quella distanza), la linea ribelle si sciolse, e gli arcieri si sparpagliarono su entrambi i lati della cresta, correndo il più velocemente possibile. Naturalmente il sergente non li inseguì; chiamò l'alt, si girò e riportò il drappello alla colonna principale.

«Ben fatto, sergente» disse Affem. «Faccia in modo che i feriti siano curati il prima possibile, stiamo perdendo tempo qui.»

Mezz'ora dopo accadde di nuovo la stessa cosa.

Stavolta i ribelli ebbero tempo per un'unica salva prima che la carica li disperdesse; ma altri quattro alabardieri caddero, tre uccisi sul colpo e uno colpito al ginocchio e incapace di muoversi. Bol Affem imprecò sottovoce e immaginò cosa avrebbe fatto a quei vigliacchi, se e quando ne avesse avuta l'opportunità.

Mezz'ora dopo accadde di nuovo, e quaranta minuti dopo, ancora un'altra volta. Nell'ultima occasione, non appena la squadra d'inseguimento si fermò e si girò, una dozzina circa di arcieri sbucò sulla cresta e scoccò, colpendo due uomini alla schiena. Il resto della squadra si voltò e caricò di nuovo; mentre il sergente li richiamava dall'inseguimento, un arciere apparve a pochi metri da lui e lo colpì all'inguine; morì dissanguato prima dell'attacco successivo, che avvenne appena un quarto d'ora dopo. Stavolta gli arcieri non si nascosero lungo il pendio. Sbeffeggiarono gli alabardieri, sfidandoli a distanziarsi dalla colonna principale; e mentre l'avanguardia era indecisa se inseguirli oppure no, un'altra squadra di arcieri colpì la re-

troguardia della colonna, uccise sei uomini e si dileguò.

Pensa alla proporzione, Bol Affem rifletté. *Queste perdite sono visibili e offensive, ma insignificanti in proporzione alle dimensioni dell'esercito. Se marceremo più velocemente, raggiungeremo il villaggio più in fretta e i nemici ci dovranno combattere veramente e li annienteremo, oppure potranno rimanere immobili a osservare mentre uccideremo ogni essere vivente. Quando avrò finito rimpiangeranno di aver dato inizio a questa guerra.*

A metà pomeriggio riuscirono a catturare un arciere, che scivolò e cadde e non si rialzò subito; cinque minuti dopo sulle sue ossa era rimasta a malapena carne sufficiente a cibare un paio di cani. Ma Affem non poté fare a meno di notare che il numero dei ribelli delle squadre di disturbo stava aumentando, e se all'inizio erano cinquanta uomini, adesso ce n'erano più di settantacinque. Cercare di affrettare il passo della marcia si rivelò impossibile; infatti se ordinava una marcia veloce, i ribelli intensificavano il ritmo degli attacchi per rallentarlo. Affem aveva previsto con sicurezza di trovarsi fuori dalla cresta per il crepuscolo, ma non fu così, e quindi continuò ad avanzare nell'oscurità... una marcia desolante sulla ripida cresta, ma non aveva altra scelta; gli arcieri non potevano scoccare nel buio e inoltre, se non avessero raggiunto il fiume all'alba, la mancanza d'acqua avrebbe rappresentato un serio problema. Ordinò agli uomini di non bere se non nei momenti di sosta, e continuò ad avanzare.

L'alba spuntò, e ancora non si vedeva la fine della cresta montagnosa. Ma non appena la luce fu sufficiente a scoccare, gli arcieri tornarono; camminavano ancora dinoccolati e non si comportavano come veri soldati, scoccavano frecce come uomini che andavano a caccia di un'oca a un matrimonio, fuggendo come bambini terrorizzati non appena Affem inviava in avanti i suoi uomini; all'ultimo controllo erano stati uccisi ottantadue uomini e ventisei erano feriti tanto gravemente da non poter proseguire, e tra essi c'erano trentuno sergenti. L'esercito stava diventando ingestibile, senza nessuno che desse ordini o trasmettesse i comandi.

Subito prima di mezzogiorno, non avendo coperto più di due miglia dall'alba, intravide una sporgenza rocciosa proprio sotto la cresta e vi condusse l'esercito. Forniva un riparo adeguato, a patto che tutti si abbassassero e rimanessero immobili. Era una giornata calda, ma nessuno aveva intenzione di togliersi l'elmetto o l'armatura. L'acqua finì a metà pomeriggio.

Gli arcieri uccisero altri sedici uomini e ne ferirono altri ventuno, per la maggior parte colpiti alle braccia e alle gambe che non riuscivano a na-

scondere dietro le rocce. Era straziante vedere gli uomini rannicchiati con un braccio o una gamba allo scoperto, mentre una mezza dozzina di arcieri affinavano la loro abilità e scommettevano su chi sarebbe stato il primo a colpire il bersaglio piccolo e difficile. Alla fine due alabardieri persero le staffe e uscirono allo scoperto, brandendo le loro armi e urlando ai nemici che erano dei maledetti assassini. Il secondo alabardiere riuscì a fare dieci metri.

Quella notte gli arcieri portarono delle lanterne, ma la luce era insufficiente; allora rinunciarono e se ne andarono, permettendo all'esercito di continuare. Subito dopo mezzanotte il terreno cominciò a scendere rapidamente giù per la collina, e proprio prima dell'alba raggiunse la pianura e il fiume. Alle prime luci del giorno stavano ancora riempiendo le bottiglie d'acqua; gli arcieri li avevano aspettati dietro le rocce e gli alberi, e ne colpirono ventuno prima di venire inseguiti e allontanati.

Bol Affem aveva pensato che, una volta raggiunta la pianura, i problemi sarebbero terminati. Ma naturalmente non fu così. L'unica differenza fu che invece di apparire all'improvviso, gli arcieri trascinarono l'esercito allo scoperto, come cani rabbiosi che inseguivano un individuo lungo la strada di un villaggio. Non si avvicinarono a più di cento metri, ma ormai erano circa duecento arcieri e per mezzogiorno avevano eliminato altri venti uomini e rallentato la marcia.

Ormai gli alabardieri erano esausti: avevano marciato per due notti ed erano rimasti rannicchiati per mezza giornata sotto il sole cocente. Grazie a un drastico razionamento avevano ancora acqua; ma Affem aveva considerato di raggiungere il villaggio un giorno prima, e il cibo stava finendo. Poco prima di sera, venne colpito al polpaccio sinistro. La freccia passò senza tagliare nessuna vena, e Affem riuscì a zoppicare, usando l'alabarda come sostegno, ma verso mezzanotte dovette appoggiarsi sulle spalle di un uomo. Tuttavia continuò ad avanzare, perché sapeva che all'alba avrebbero raggiunto il villaggio.

E così avvenne. Fu abbastanza facile da trovare: nell'ultima ora di oscurità ebbero una luce color arancio a guidarli. Il fuoco all'alba era ormai esaurito, quando gli arcieri attaccarono di nuovo. Quando Affem alla fine zoppicò lungo quella che un tempo era stata la strada del villaggio, barcollando tra due uomini e trascinando la gamba ferita, non vide che cenere e legno carbonizzato. Il pozzo era bloccato dai corpi degli alabardieri morti il primo giorno. Non c'era cibo né riparo. Non c'era nulla da fare, se non continuare verso il villaggio successivo, che si trovava a sole quattro mi-

glia di distanza.

«Non so tu» disse Gorgas con la bocca piena di formaggio «ma io sono esausto. Questo non combattere strema.»

Dietro di lui in lontananza, si alzava una colonna di fumo nell'aria immobile. Non la guardò di proposito: quello era il villaggio di Lambye, che bruciava, ed era stato lui a dare l'ordine. Il pensiero di aver inviato i suoi uomini a bruciare uno dei suoi villaggi lo rendeva furioso, ma era convinto che fosse questo il modo per vincere la guerra. Tuttavia quell'azione lo disgustava. E tremava al pensiero di quello che avrebbe detto Niessa quando l'avrebbe saputo.

«Quanto manca al fiume?» chiese il sergente. Gorgas guardò la mappa aperta sulle ginocchia e tolse alcune briciole che vi erano cadute sopra.

«Al ritmo a cui stanno procedendo, impiegheranno quattro ore» rispose «con un'ora di scarto più o meno. Devo riconoscere che hanno una capacità di resistenza dannatamente superiore a quanto immaginassi.»

«Sono addestrati» disse il sergente. «Hanno imparato la disciplina. È questo che distingue i soldati di professione dai banditi e dai teppisti.»

«Penso che tu abbia ragione» disse Gorgas, tagliandosi un'altra fetta di formaggio. «Tanto per cominciare, li porta a farsi uccidere.»

Videro il fumo che saliva dal secondo villaggio subito dopo aver lasciato il primo.

«È così, allora» disse il sergente che portava le insegne, fermandosi e riparandosi gli occhi. «Sarà così per tutto il tempo. Non troveremo né cibo né riparo. Non abbiamo una sola possibilità di salvarci.»

«Allora perché non li assaltiamo?» urlò il giovane soldato alla sua sinistra. «Perché non andiamo a cercarli e a prenderli, quei bastardi? Non abbiamo niente da perdere, vero? Se carichiamo tutti in gruppo...»

Nessuno lo stava ascoltando, e il ragazzo lasciò perdere. Nelle ultime diciotto ore aveva trovato sempre più difficile non pensare all'acqua. Fino a quel momento gli altri grossi problemi della marcia erano bastati a distrarre la sua attenzione... la fame, la stanchezza, il continuo mordi e fuggi degli arcieri. Adesso riusciva a malapena a pensare a tutto questo. *Il che è un bene,* cercò di rassicurarsi. *Non c'è niente di meglio che la sete per togliersi di mente i problemi.* Strofinò le spalle contro le dure cinghie dello zaino, che schiacciavano gli anelli della cotta attraverso il giubbotto di pelle che aveva al di sotto e sulla pelle. Aveva vesciche su ogni calcagno, nel punto

in cui la parte posteriore degli stivali strofinava contro il tendine. Cercò di non pensare all'acqua.

«C'è una cosa che non abbiamo ancora provato a fare» borbottò qualcuno in una delle file dietro.

«Quale?»

«Potremmo sempre arrenderci.»

Parecchi uomini la presero come una battuta e risero. «Ha ragione» disse il giovane soldato. «Perché non lo facciamo?»

«Vai al diavolo» lo schernì qualcuno. «Possiamo fare a meno di queste sciocchezze.»

Il giovane soldato si accigliò. «Qual è il problema?» disse. «Guarda la realtà. O ci arrenderemo oppure moriremo.»

«Fallo stare zitto, sergente» sospirò qualcuno. «Dagli un incarico o qualcosa del genere.»

Il sergente scosse la testa. «Non ci arrenderemo» disse. «Non finché siamo ancora in superiorità numerica di cinque a uno, o quale che sia adesso. Siamo ancora una forza schiacciante. Non possiamo arrenderci, non possiamo avvicinarci abbastanza per combattere, stiamo rallentando sempre di più e nel giro di poche ore cominceremo a crollare senza che quei bastardi dovranno alzare un dito. È la cosa più assurda che si sia mai sentita, ma ci hanno battuti. Sarà la vittoria più grande, più spettacolare della storia; la insegneranno nelle loro dannate facoltà per i prossimi mille anni. È davvero un peccato che ci troviamo dalla parte sbagliata.»

Bol Affem stava pensando la stessa cosa, mentre barcollava e si trascinava tra i due uomini che lo sostenevano.

Si tratta di un'innovazione sorprendente, pensò, *proprio quando si pensava che tutte le tattiche possibili fossero state provate e che non si poteva inventare più nulla di nuovo. Dopo questa vicenda, dovranno riscrivere tutti i libri di testo e i trattati della biblioteca... a meno che non vinceremo la guerra, naturalmente, nel qual caso potremo dimenticarci di tutto questo e tornare ai modi tradizionali di combattimento, quelli che si trovano nel programma.*

Sentiva gli occhi chiudersi ormai; era uno sforzo enorme tenerli aperti, rimanere sveglio ed essere disturbato. Adesso lo trascinavano, invece di fargli fare lo sforzo di camminare: cominciava a sentirsi allontanato, escluso, non coinvolto; era come essere tornato bambino, quando veniva portato sulle spalle da suo padre, ed era troppo piccolo per essere utile o per fare guai.

Non aveva fame né sete; sentiva ancora il dolore alla gamba, ma sembrava non essere più lo stesso. Più di ogni altra cosa, non faceva più lo sforzo di avere paura della Morte. Era una cosa stupida e inutile. Era come la paura che provava da bambino, subito prima di andare a una festa di coetanei. *Andrà tutto bene*, era solita dire sua madre, *ti divertirai una volta lì.*

«Arrivano di nuovo» osservò qualcuno con voce tranquilla. Nessuno sembrò molto interessato. Afferri sollevò la testa e vide a media distanza la linea di arcieri che camminava verso di loro, senza correre, spostandosi come un gruppo di mercanti in un lungo viaggio. Vide i suoi soldati chiudere stancamente i ranghi, come vecchi monaci che eseguivano un rituale in cui avevano smesso di credere da molto tempo. Lasciò che la sua testa si abbassasse.

Forse c'era stato un momento in cui non avevano più creduto di salvarsi, ma non riusciva a ricordarsi quando ciò era accaduto. La morte della speranza era stata graduale e gentile; era stata una lenta realizzazione e accettazione, facilitata dal fatto che a nessuno di loro importava ancora di qualcosa.

Acqua, riparo, cibo... se qualcuno avesse dato loro una di queste cose si sarebbero fermati e sarebbero rimasti bloccati. Un futuro dopo l'acqua o un riparo o del cibo non era un'aspirazione realistica, e inoltre che scopo avrebbe avuto? Era chiaro che quella marcia non avrebbe mai avuto fine, che in qualche modo quella boscaglia rocciosa e quella brughiera si estendevano all'infinito. Se ne avesse avuto il tempo, un uomo avrebbe potuto salire i gradini fino alla luna; ma nessuno avrebbe mai potuto raggiungere il confine di quella nazione.

Potremmo arrenderci.

Bol Affem rise. *Sì, perché no? In un'altra vita, forse, la prossima volta che accadrà una cosa del genere, con il prossimo esercito che sarà catturato in questo modo, in un assedio senza una città, in una prigione senza mura, allora forse la resa potrebbe costituire un'opzione. Ma non quando noi siamo ancora migliaia e loro solo duecento; anche perché tra poco raggiungeremo l'acqua, l'ombra, un riparo o il cibo, e ci sarà un combattimento, e allora finalmente vinceremo. Oppure potremmo arrenderci, adesso, e rifiutare di andare avanti... in teoria.*

Qualcosa stava accadendo.

Affem alzò ancora una volta lo sguardo, e vide che gli uomini più avanzati della colonna stavano affrettando il passo, e ormai camminavano inve-

ce di ciondolare, e alla fine si misero a correre. Cercò di capire perché si comportavano così: sicuramente non si trattava del nemico, perché avevano smesso di cercare di combatterlo alcune ore prima. Inoltre, Affem poté vedere gli arcieri su ciascun lato avvicinarsi, scoccare, uccidere uomini a decine ed essere ignorati.

«Cosa succede?» chiese.

«Non lo so» disse uno dei soldati. «Ehi» urlò «perché correte?»

«C'è l'acqua» gli rispose qualcuno a gran voce. «C'è un dannato fiume.»

Tanto per cominciare, Gorgas aveva delle preoccupazioni. Sarebbe stato proprio uno scherzo della vita, pensò, se all'ultimo momento, quando tutto il lavoro più pesante era stato fatto e tutto aveva funzionato in modo perfetto, un piccolo errore avesse annullato tutto trasformando quella vittoria in un'orribile sconfitta. Sarebbe bastata un po' di negligenza, per permettere al nemico di avvicinarsi abbastanza per combattere, mettendosi fra loro e l'acqua, con probabilità di riuscita ancora impari, e il suo esercito poteva venire spazzato via in pochi minuti.

Poi smise di preoccuparsi, non appena vide il nemico affannarsi e cadere lungo i lati ripidi del pendio, gettando via gli zaini e le armi, per lanciarsi nell'acqua. Gorgas allora si unì alla linea degli arcieri, uccidendo metodicamente i nemici mentre bevevano e si tuffavano nell'acqua.

Non si rendono conto di nulla. Non sembrano accorgersi che siamo qui.

Incoccò una freccia, tirò, mirò, spinse con la mano sinistra e lasciò che il peso della corda la liberasse dalle sue dita; poi osservò la freccia partire e colpire il bersaglio. Andò a segno: ormai erano sette uno dopo l'altro. Immediatamente mise un'altra freccia sulla corda. Aveva sempre ottenuto degli ottimi risultati, scoccando da una certa distanza.

Fino a quel momento si era trattato solo della parte anteriore della colonna; adesso il corpo principale si stava riversando lungo il pendio come una valanga, quasi in una fuga precipitosa, come le pecore che vengono fatte passare attraverso un vicolo stretto, come l'acqua che schizza fuori da un secchio troppo pieno e si versa sul pavimento. Gli alabardieri inciampavano uno sull'altro, si spintonavano, cadevano e facevano cadere altri con loro, scivolavano lungo l'arido pendio sulle natiche come bambini che si gettano con slitte di stuoini; ma erano consapevoli solo della presenza dell'acqua. Gorgas colpì un uomo e lo osservò ancora deglutire acqua mentre moriva.

«È straordinario» disse il sergente disgustato. «Non ho mai visto nulla

del genere in tutta la mia vita.»

«Avrai tempo dopo di dispiacerti per loro» qualcuno commentò. Il sergente scosse la testa.

«Non arrivo fino a questo punto» disse mentre tendeva il suo arco. «Nessuno potrebbe sentirsi dispiaciuto per *loro*.»

Era vero, rifletté Gorgas. La vista era così oscena, con quella massa inumana che si affannava e arrancava... era come osservare delle formiche o delle vespe, o un nido di pidocchi messo allo scoperto sollevando un pezzo di roccia. L'unica emozione che provò fu la ripugnanza, il desiderio ardente di schiacciarli e impedire che si muovessero, di mettere fine a quello spettacolo indecente.

Potrebbe esserci un problema, rifletté. *Quanto tempo impiegheremo? E avremo frecce a sufficienza? Non vorrei davvero dover tornare domani per porre fine a questo massacro.*

Ormai sulla superficie dell'acqua c'era un gran numero di cadaveri, come la melma che si raccoglie in un ruscello dopo una pioggia torrenziale, quando foglie morte e pezzi di siepi vengono spazzati via dal corso dell'acqua e si depositano contro una roccia o la radice di un albero, formando uno sbarramento improvvisato. «Quanti credete che ne abbiamo uccisi finora?» chiese qualcuno. «Trecento?»

«Non così tanti» rispose qualcun altro. «Diciamo duecento.»

«Sicuramente almeno duecentocinquanta. Almeno duecentocinquanta.»

«Cessare il tiro» disse Gorgas.

Gli arcieri fecero come era stato loro ordinato, ma lo fissarono come se fosse diventato matto. Gorgas sembrò non notare gli sguardi. La situazione era andata troppo oltre, e continuare sarebbe stato soltanto uno spreco.

«Voi due» disse «andate a ordinare di gettare le armi e di mettere le mani sopra la testa, perché in questo modo non verrà fatto loro del male. Trovatemi l'ufficiale comandante.»

Si erano resi conto che gli arcieri non scoccavano più? A Gorgas sembrò di no. La maggior parte degli uomini che erano riusciti ad arrivare all'acqua sembravano morti, ma non poteva essere così, non potevano averne colpiti così tanti. Guardò di nuovo e vide che c'erano degli uomini che giacevano nel fiume, fluttuando, pieni di acqua fino a scoppiare e in attesa che accadesse qualcosa, oppure che si limitavano semplicemente a galleggiare. Gli altri, quelli che ancora si affannavano per entrare in acqua, sembravano preoccuparsi unicamente di arrivarvi. Urlare di gettare le armi era inutile: l'avevano già fatto. «D'accordo» disse Gorgas. «Voi assicuratevi di avere

le faretre piene, potremmo non aver finito di scoccare. Dove sono i carri con le frecce? Andiamo, non è necessario fermarsi solo perché stiamo vincendo.»

Dopo un po' i due uomini tornarono. Con loro c'erano tre nemici: due uomini ne trasportavano un terzo, ed erano tutti inzuppati fino alle ossa, con i vestiti, le braccia e le gambe bagnati e macchiati di rosso. Nel fiume stavano bevendo quella roba. Gorgas si sentì male.

«Questo è Maestro Bol Affem» disse uno dei due alabardieri. «È lui al comando, ma non so se può sentirla.»

«Decisamente no» rispose Gorgas. «È morto.»

«Oh.» Gli alabardieri lasciarono andare il cadavere, che cadde a terra come un sacco di farina. «E adesso cosa succede?»

Gorgas mise la punta di un piede contro la mascella di Affem e lo girò con un colpetto in modo da vedere il viso dell'uomo. Sorrise tristemente. «Consideratevi promossi al rango di facenti funzioni di generale. Arrendetevi o vi uccido tutti.»

«Ci arrendiamo» rispose prontamente uno degli alabardieri. «E adesso?»

Era un'ottima domanda. Non c'era una forza, a parte la morte, che avrebbe persuaso gli alabardieri a fermarsi e uscire dall'acqua prima di averla bevuta tutta. Gorgas pensò di far credere che ci fosse stata una resa ufficiale in piena regola, e sperare così che accettassero la situazione. La sua conoscenza della natura umana suggeriva che avrebbero acconsentito. «Lungo il pendio» ordinò. Formate un cerchio intorno a loro, a una distanza di cinquanta metri, e avvicinatevi lentamente finché non li avrete radunati tutti insieme; poi cominceremo a tirarli fuori in gruppi di trenta e a portarli via facendoli marciare. E avremo anche bisogno di cibo per quei bastardi, e qualcuno farà bene ad andare avanti per costruire un recinto; voi tre assegnate uomini alle squadre di sorveglianza dei prigionieri. Gli Dèi lo sanno, non mi sarei mai aspettato una situazione del genere, quindi non ho la minima idea di come procedere.

«Aspetta» disse un sergente «non c'è una vecchia cava di ardesia su per la strada? Potremmo metterli lì dentro per il momento.»

Gorgas scrollò le spalle. «Se sei sicuro che c'è» affermò. «Vediamo se possiamo servircene. È tutto così *imbarazzante*.» Improvvisamente sorrise.

«Non ho capito la battuta» disse il sergente.

«Oh, non è nulla» rispose Gorgas sorridendo. «Sto solo immaginando quello che dirà mia sorella quando le dirò che ho portato degli ospiti a casa per cena.»

«Non è necessario aspettare la colonna di Affem» disse Sten Mogre. «Gorgas e il suo esercito non sono qui. Possiamo proseguire e raggiungere la Città di Scona per la fine della settimana.»

Avid Soef lo guardò accigliato oltre il bordo di una brocca di vino. «D'accordo» disse. «Allora che motivo c'è stato a inviarlo?»

«Il motivo» rispose con aria soddisfatta Mogre «era quello di cercare di attirare Gorgas lontano su una falsa pista mentre noi ci precipitavamo verso la Città. Non immaginavo nemmeno per un momento che sarebbe stato così sciocco da cascarci, ma avevo pensato che in fondo non avevamo bisogno dell'esercito di Affem, perché essere in troppi sarebbe servito solo a intralciare e a complicare la logistica, e inoltre sarebbe stato bello avere un terzo esercito libero dietro le spalle dei nemici mentre li combattevamo davanti a Scona. Il fatto che Gorgas abbia abboccato all'amo mi sorprende, ma che io sia dannato se mi lascerò sfuggire questa opportunità.»

Soef rifletté per un momento. Se nascosto dietro quella manovra c'era un piano, lui non riusciva a vederlo. «Va bene così» disse. «Ma dovremo lo stesso dividere le nostre forze, e arrivare alla Città da due lati. Non mi piace il pensiero di quattromila uomini che marciano tutti insieme lungo la stessa strada.»

«Questa è un'ottima osservazione» disse qualcuno in fondo al tavolo. «È lo stesso principio a cui vi siete riferiti qualche attimo fa. Troppi soldati in un esercito sono peggio che troppo pochi.»

Sten Mogre si accigliò e piegò la brocca verso la sua tazza. Era vuota, e lui si leccò le dita. «Ovviamente ho considerato questo aspetto della questione» disse. «Ma il fatto è che esiste un unico reale approccio alla Città via terra: lungo le alture e giù per la strada a nord. Da quale direzione suggerite che arrivi l'altro esercito? Da occidente, facendosi strada tra tutte quelle rocce e quella sterpaglia? Oppure ritenete che i nostri uomini possano sguazzare nelle paludi a sud?»

Avid Soef non ci aveva pensato. «Hai la parola facile, vero?» disse per prendere tempo per riflettere. «Cosa sappiamo dell'approccio a sud?»

Mogre sorrise.

«Sono stato in quei luoghi» disse. «Non dico di conoscerli come il palmo della mia mano, ma ricordo di aver dovuto pagare un paio di contadini per tirar fuori il mio carretto dalle paludi. A meno che non si conosca bene la strada in mezzo a quella melma, si va in cerca di guai.»

Soef annuì. «Esattamente. E scommetto tutti i tuoi soldi che anche loro

la pensano così, e non si preoccuperanno di approntare delle valide difese. Ed è per questo motivo che dovremmo mandare una forza in quella direzione... prendendo alcuni abitanti del luogo come guide, naturalmente. Di sicuro non hai dimenticato Guerenz.»

«Ricordamelo» disse con aria paziente Mogre.

«Guerenz, capitolo sette, sezione quattro o cinque, non me lo ricordo così su due piedi. *Evitate le debolezze del nemico, che egli fortificherà trasformandole in punti di forza, e rivolgetevi invece ai suoi punti di forza, che egli, soddisfatto di sé, renderà deboli.* È sempre stata una delle mie letture preferite.»

Mogre sospirò. «Lungi da me discutere con Guerenz» disse. «Ma dobbiamo davvero preoccuparcene? Qual è quell'altro passaggio di Guerenz? *Colpire in modo inaspettato con una forza schiacciante è l'unica strategia; tutto il resto è un compromesso forzato dalle circostanze.* E questa non è letteratura» continuò, appoggiandosi all'indietro e intrecciando le mani dietro la testa «questo è semplice buon senso.»

«Non così in fretta» disse qualcun altro. «Sono stato sempre d'accordo con te finora, ma penso che questa volta Avid abbia ragione. Supponiamo che Gorgas torni e ci combatta di fronte alla Città, in alto sui passi, dove un manipolo di uomini può facilmente rallentare un esercito. A meno di essere preparati a subire pesanti perdite, potremmo venire rallentati per giorni e ricorda, siamo appesi a un filo dal punto di vista della logistica in questa situazione, così lontani da casa. Ho sentito dire che hanno già bruciato dei villaggi tra qui e Polmies. Ma se ci fosse un secondo gruppo d'attacco, potremmo perdere tempo e impegnare Gorgas, così nel frattempo il nostro secondo esercito arriverà alla Città di Scona e porrà fine alla guerra. E se Gorgas si ritirerà a Scona e chiuderà le porte, non avrà più alcuna importanza.»

Una delle grosse candele al centro del tavolo tremò e si spense. Un attendente la sostituì rapidamente con un'altra. «D'accordo, appoggerò questa idea» disse Sten Mogre. «A dire il vero la trovo ottima, anche se nessuno ne ha evidenziato il vero motivo: cioè che lo scopo di questo esercizio non è soltanto di bruciare la Città di Scona, ma di spazzare via l'esercito ribelle e catturare o uccidere i Loredan. Mi piace l'idea di un secondo esercito che arriva *da* Scona dopo averla presa e che attacca Gorgas alle spalle mentre lui difende quel passo ipotetico in cui pensiamo che ci bloccherà. È una mossa decisamente indovinata.»

Avid Soef andò a letto di cattivo umore. Certo, aveva avuto successo e

aveva ottenuto un suo esercito, ma ancora una volta quel dannato grassone gli aveva tolto tutto il merito sotto il naso. C'era anche la vaga possibilità che portare un esercito attraverso quelle paludi non fosse una semplice passeggiata come aveva pensato quando gli era venuta quell'idea; e che Mogre ne fosse ben consapevole quando si era mostrato d'accordo. Riflettendoci avrebbe dovuto insistere che fosse Mogre a guidare l'esercito a sud... sì, ma allora sarebbe stato Mogre a conquistare Scona e a prendere Gorgas, mentre lui rimaneva bloccato in un collo di bottiglia su una montagna con l'acqua razionata e delle perdite accettabili.

La situazione era sconcertante: perché la guerra doveva essere così *difficile*?

«Zio Gorgas starà bene» disse fiduciosa Iseutz. «Fa parte di quel genere di persone che non si fanno mai male. La sfortuna rimbalza su di loro e colpisce la persona che si trova accanto.»

Heris Loredan si morse la lingua e non rispose. Era logico aspettarsi che quella ragazza fosse impossibile considerando la vita che aveva condotto, e dato che Gorgas sembrava tenere a lei, sarebbe stato imprudente mettersi a litigare.

«Lo spero» borbottò. «Immagino che sia in grado di badare a se stesso.» Mise il tappo alla boccetta dell'inchiostro, prese il documento che aveva copiato e vi sparse sopra della sabbia per farlo asciugare. «Non hai freddo seduta lì senza nemmeno uno scialle?»

Iseutz scosse la testa. «Non sento più il freddo» disse «o almeno non nel modo in cui lo sentono le altre persone. Ti dimentichi che era *veramente* freddo in prigione.»

Heris non pensava di poter sopportare ancora la nipote di suo marito senza fare qualcosa di cui in seguito si sarebbe pentita, così prese il documento originale e la copia e tornò in casa. Era irritante venire scacciata dalla sua poltrona preferita nel chiostro da quell'orribile e cupa creatura; ma essere sposata a Gorgas Loredan le aveva insegnato il valore delle ritirate strategiche e il modo di evitare il conflitto. Si rinchiuse nel suo ufficio e si impegnò a sistemare l'archivio arretrato.

Quando Heris se ne andò, Iseutz prese il suo libro e lesse per un po'. Era un trattato di tecnica perimadeiano sulla metallurgia applicata, e aveva a che fare con argomenti come l'estrazione del mercurio e la raffinazione di metalli preziosi; per un qualche bizzarro motivo, l'argomento la interessava. Dietro di lei, Luha (solido, noioso e insignificante, molto simile a un

albero) stava facendo i compiti.

Fortunatamente la piccola Niessa era andata a fare la peste da qualche altra parte. Iseutz era finalmente riuscita a convincerla di essere una strega che mangiava gatti e topi e che trasformava le bambine in insetti; ormai Niessa la evitava ogni volta che era possibile, e la scrutava ansiosamente da dietro i mobili quando era necessario che stessero nella stessa parte della casa per un lungo periodo di tempo.

Riusciva ad allontanare Heris dalla sua presenza semplicemente esasperandola, e Luha era il più facile da controllare: Iseutz doveva solo agitare la mano monca sotto il suo naso schizzinoso e il bambino se ne andava via veloce come una pernice rossa. Per quanto riguardava Zio Gorgas... be', a Iseutz di lui non importava. Ma mentre era via, era imperativo che fosse in grado di esercitare un certo controllo sull'ambiente in cui si trovava.

«Mi scusi, signorina.» Iseutz alzò lo sguardo; era quel dannato e ossequioso portiere. «Sa se la signora è in casa?»

«Sì» rispose Iseutz. «Perché?»

Il portiere la guardò. «Be', signorina, c'è un uomo alla porta. Dice di essere il fratello del padrone, signorina: Bardas Loredan.»

Iseutz rimase immobile. «Va bene» disse. «Lo faccia entrare qui, ci penserò io.»

Non appena il portiere se ne fu andato, la ragazza balzò in piedi e si guardò intorno freneticamente, ma non trovò nulla. Era una circostanza piuttosto sorprendente: gli uomini civilizzati come Gorgas Loredan non lasciavano armi letali in giro per casa. C'era sempre la possibilità di usare un oggetto non appuntito ma pesante, come la gamba di una sedia; oppure Iseutz avrebbe potuto nascondersi dietro la porta d'ingresso e strangolarlo con la cintura del vestito. Entrambe le idee sembravano piuttosto comiche. La ragazza rimase dov'era.

«Salve, Zio Bardas» disse.

Fu divertente vedere la reazione dell'uomo. Occorre riconoscere che non si ritrasse né sussultò, ma rimase visibilmente sorpreso.

«Salve» rispose.

Iseutz sorrise e gli indicò di sedersi in una poltrona. «Cosa ci fai qui?» chiese. «È l'ultimo luogo sulla terra nel quale aspetterei che tu venissi di tua spontanea volontà.»

Bardas annuì e si sedette, non togliendole mai gli occhi di dosso.

«Ordinariamente sì» disse. «Ma dato che so per certo che Gorgas non è qui...»

«E forse non sapevi che c'ero io, oppure te ne eri dimenticato. In ogni caso è stato un errore, Colonnello. Vuoi del vino? Non è cattivo, non ho avuto il tempo di avvelenarlo.»

Bardas scosse la testa. «Non ho sete» disse. «E in ogni caso non bevo molto di questi tempi.»

«Questo sì che è un cambiamento» disse Iseutz. «Quando mi insegnavi a usare la spada l'alito ti puzzava sempre di alcol.»

«Sono cambiato» rispose Bardas.

«Ne sono sicura. Allora, cosa fai qui?»

Bardas fece un debole sorriso. «A dire il vero, sono qui per conoscere mio nipote. È lui là in quell'angolo?»

«È lui» rispose Iseutz. «Luha, vieni a conoscere tuo Zio Bardas. È un grand'uomo, Luha: è un soldato, uno spadaccino, un artigiano e solo gli Dèi sanno cos'altro.»

Il bambino guardò Bardas con prudenza: era una reazione saggia, pensò Bardas, quando si incontrava un nuovo Loredan. Ancora più saggio sarebbe stato scappare.

«Salve, Luha» disse. «Cosa stai facendo?»

«Geometria» rispose il bambino. «Non sono molto bravo in questa materia.»

Bardas sorrise. «Siamo uguali. Ho dovuto impararla nell'esercito, per calcolare gli angoli per mirare con le catapulte. Non sono mai riuscito a capire come si fa, però.»

Luha lo guardò indifferente e non disse nulla. «Non ti preoccupare» disse allegramente Iseutz, «non è niente di personale, lui è sempre così, vero Luha? È un tipo silenzioso.»

«Sì» disse Luha. «Posso continuare a fare i compiti adesso?»

Bardas annuì. «Vuoi che provi ad aiutarti?» chiese.

Luha si accigliò. «Hai detto che non sei bravo in geometria.»

«Non lo sono» rispose Bardas. «Ma questo non significa necessariamente che non sono migliore di te.»

Luha rifletté per un momento; era uno di quei bambini che si vede chiaramente quando riflettono. «Se ti va» disse «ma non importa. Faccio sempre i miei compiti da solo. Papà dice che devo fare così.»

«Continua, allora» disse Bardas. «Io rimarrò seduto qui a parlare con mia nipote.»

Luha annuì e tornò nel suo angolo. Bardas si sedette all'indietro nella poltrona e lasciò che le mani strisciassero sull'erba.

«Noi due da soli» disse Iseutz. «Se vuoi mando il bambino a chiamare Heris e la piccola Niessa.»

«Non disturbarlo per causa mia» rispose Bardas. «Ma grazie per il tuo comportamento civile» aggiunse. «Devo ammettere che mi aspettavo una scenata in occasione del nostro incontro.»

Iseutz scrollò le spalle. «Continua a pensarlo» disse. «Ma non riesco ancora a riprendermi dal fatto di vederti qui. Devi essere veramente demoralizzato.»

Bardas annuì.

«È un'affermazione esatta» disse. «Principalmente, però, si tratta solo di curiosità morbosa. Per quanto cercassi di farlo, non riuscivo proprio a immaginare Gorgas con una casa e una famiglia. Sarebbe come andare a casa della Morte a cena. Ma a quanto sembra mi sbagliavo.»

Iseutz sorrise. «Non lasciarti ingannare» disse. «È come quelle case di bambole che vendono per le bambine: è tutto perfetto, assolutamente reale, tutte le porte e le finestre si aprono ed è stato tutto ordinato a scatola chiusa su un catalogo. Tranne me, naturalmente, che sono in fase di lenta assimilazione. Nel giro di pochi anni probabilmente non darò più alcuna noia. E se sarò davvero brava forse mi ricresceranno le dita.»

«Penso che tu sia arrivata insieme alla scatola» rispose Bardas. «Penso che tu sia lo scheletro simbolico nell'armadio, che sembra vero in tutto ma che è fatto di cera ed è alto solo qualche centimetro. Adesso sei irritata» aggiunse ridendo. «Non ti ho insegnato a tenere sempre la guardia alta?»

La ragazza annuì. «D'accordo» disse. «Sai cosa farò allora? Stavo aspettando il momento giusto, volevo essere paziente e ucciderti quando mi si sarebbe presentata la possibilità di farlo. Ma sarebbe una cosa troppo bella per te. Quindi ti farò del male.»

Bardas sollevò un sopracciglio. «Davvero?» disse. «E come pensi di riuscirci?»

Iseutz sorrise. Viste le circostanze, era un bel sorriso. «Ti dirò una cosa che mi ha detto Zio Gorgas che tu non sai. Ma scommetto che ti distruggerà.» Scrollò le spalle ossute. «E se non lo farà, dovrò solo trovare qualcosa che lo faccia. Ma questa dovrebbe funzionare.»

Bardas finse di sbadigliare. «Sto ascoltando» disse. «Qual è questo terribile segreto che tu sai e io no?»

Iseutz voltò la testa, allontanò la frangetta dagli occhi e poi guardò indietro, come una ragazza che fa la civetta. «Riguarda chi ha aperto le porte di Perimadeia» disse.

Più tardi quella sera, Bardas Loredan tornò alla Banca. Ormai gli veniva permesso di andare e venire liberamente, a patto che avvertisse sua sorella dove andava. Un piccolo impiegato dell'ufficio sul retro lo seguiva ovunque e riferiva a Niessa dov'era realmente andato e cosa aveva fatto. Lui lo sapeva, e non gli importava.

Bardas aveva due stanze, una per dormire e l'altra per divertirsi. La seconda era grande e ariosa, con una grande finestra a circa due metri da terra, che si affacciava su un vicoletto e su un letamaio. La stanza era vuota, eccetto per una poltrona, uno sgabello e un lungo e solido tavolo che veniva usato come banco da lavoro. C'erano anche due piccole casse piene di attrezzi che Bardas aveva richiesto, ma che fino a quel momento non aveva avuto l'energia di aprire.

Lo fece adesso, sistemando gli attrezzi con cautela in ordine logico sopra e sotto il banco, togliendo il grasso per conservare le lame con una manciata di fieno dell'imballaggio. C'erano tre seghe; due coltelli, uno diritto e uno ricurvo; cinque pialle assortite, che andavano da una lunga e grossa a una piccola in ottone; quattro pialle diritte e curve; molte lime, raspe, ceselli e scalpelli; tre coltelli a lama corta per tagliare e raschiare; canne abrasive e vasi di sabbia e ghiaia, e resina per fissare i pezzi a blocchi e a morse di legno, ottone e acciaio, in una grande varietà di forme e grandezze; vasi e vasetti di colla e gesso, e un pestello e un mortaio; cera d'api e lacca; un bollitore per la colla; martelli di acciaio e ottone, un martello rotondo, un martello leggero per il metallo e chiodi; spilli e punzoni; magli di rame, pelle, piombo e legno scuro; pietre per affilare, per lubrificare e livellare; un trapano da arco, un trapano per viti, tutti con una serie di varie strisce di metallo e un vassoio di palissandro con pezzi di acciaio per il trapano; tre righelli di ebano e due quadrati, una scatola di legno e una di ottone; carbone da legna e gesso; calibri e compassi e calibri di livello; un punteruolo e un seghetto e un paio di piccoli utensili dall'aspetto utile anche se Bardas non li riconobbe immediatamente; ogni oggetto era nuovo e pulito, e della migliore qualità, con le lame appena arrotate, perfetto e non ammaccato: aveva strumenti a sufficienza per costruire il mondo.

Quando ebbe finito di sistemarli prese un bastoncino di carbone da legna e cominciò a tracciare degli schizzi sul banco da lavoro.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Gorgas aveva seriamente sottovalutato l'abilità dei suoi arcieri; c'erano più di trecentocinquanta cadaveri che intasavano il fiume, trasportati dalla corrente come un mucchio di tronchi che va dalla foresta alla segheria.

La buona notizia era che aveva compiuto una delle imprese più importanti nella storia militare di tutti i tempi: la totale sconfitta di una forza enormemente superiore, subendo perdite trascurabili, in un brevissimo periodo di tempo. La cattiva notizia era che adesso avevano circa cinquecento prigionieri, che stavano morendo di fame e di stanchezza, e avevano un disperato bisogno di cibo e di un riparo sicuro.

La cava di pietra in disuso era grande quasi quanto necessario al loro scopo e le pareti erano troppo ripide per poterle scalare, con l'eccezione di un sentiero facilmente sorvegliato, ma i prigionieri erano esposti ai raggi del sole, e naturalmente non c'era acqua. Calcolando un minimo di un litro e mezzo di acqua e di mezzo filone di pane di Ordinanza per ogni uomo al giorno, si arrivava a quasi cento brocche da un gallone che dovevano essere riempite al fiume, portate per quattro miglia lungo strade difficili, trascinate lungo il ripido sentiero e poi di nuovo in salita; quindi erano necessari sessanta vassoi di filoni di Ordinanza che dovevano arrivare da qualche parte (da dove, per l'amor del cielo? Riuscire a sfamare i suoi uomini rappresentava già un serio sforzo); erano stati costituiti due turni di quaranta guardie, che formavano un terzo del suo esercito mobile.

Come se la situazione non fosse già abbastanza brutta, c'era uno dei fiumi principali bloccato dai cadaveri, ed erano giunte delegazioni dei quattro villaggi a valle la cui acqua potabile era rossa e fetida. Avrebbe dovuto ordinare ai suoi soldati, già stanchi per la battaglia, di entrare in quell'acqua nauseante per trascinare via tutti i cadaveri gonfi e inzuppati, per ammucchiarli in pile come mattoni di torba appena tagliata, e scavare poi tre enormi e profonde fosse nel terreno pietroso prima di poter pensare a riposare, di aggiustare il loro equipaggiamento lacero e danneggiato, di fasciare le ferite lievi... supponendo, naturalmente, di non dover affrontare una marcia forzata notturna per assalire uno degli altri due eserciti che Gorgas sapeva trovarsi liberi da qualche parte sull'isola.

C'è solo una cosa peggiore di una sconfitta, aveva detto una volta qualcuno, *ed è una vittoria.* Banale, rifletté Gorgas, ma vero.

Il suo rapido giro di ispezione dell'accampamento nella cava lo depresse ulteriormente. Non aveva un numero sufficiente di assistenti medici per i suoi uomini, figuriamoci per il nemico; ma c'erano uomini che stavano morendo a causa di ferite lievi, e questo rappresentava uno spreco. Non

occorreva essere un medico o uno scienziato per sapere che se i prigionieri non fossero stati spostati presto, molti di loro sarebbero morti nella cava per le ferite, la dissenteria, la malnutrizione e vari altri tormenti peggiorati dal calore e dallo squallore.

In altre circostanze non avrebbe lasciato che accadesse una cosa così terribile, ma in quel caso c'era davvero poco da fare. Se qualche prigioniero fosse sopravvissuto e fosse tornato a Shastel, il suo racconto sul trattamento ricevuto per mano di Gorgas avrebbe reso il nemico ancora più deciso nel combattere fino all'ultimo uomo se necessario, per assicurarsi che Scona venisse spazzata via dalla terra e cancellata dalla memoria degli uomini. Era quello che lui avrebbe voluto se fosse stato al loro posto.

Un ultimo e doloroso sguardo ai prigionieri, che avevano i corpi e i vestiti incrostati dal fango secco e sanguinolento, ed erano ammassati come bambini che fanno una corsa in cima a un carro da fieno; ma lui doveva fare una guerra, doveva affrontare le deplorevoli conseguenze di una vittoria, e inoltre aveva già fatto tutto ciò che era umanamente possibile. Allontanò quell'immagine dalla mente e se ne andò.

Tornò al villaggio bruciato che usava come base delle operazioni - altro scompiglio e altra confusione - appena in tempo per sentire le notizie deprimenti da parte del suo commissariato: c'erano sì molte frecce, archi, scarpe, cibo e tutto ciò di cui aveva disperatamente bisogno, ma c'erano solo sette carri in buono stato per il trasporto, e il viaggio da fare avrebbe richiesto un giorno e mezzo. Che cosa voleva prima di tutto? Frecce, senza le quali i suoi uomini non potevano combattere? Scarpe, senza le quali non potevano marciare, a meno che non ordinasse al suo esercito vittorioso di zoppicare e trascinarsi attraverso Scona usando le stesse calzature con cui erano stati nel fango e nell'acqua? Cibo? La scelta era sua. Oh, e a proposito... Sten Mogre stava marciando sulla Città di Scona: se Gorgas si fosse mosso molto in fretta avrebbe potuto raggiungerlo prima che la bruciasse.

Dopo aver recuperato i materiali grezzi, Bardas cominciò a costruire l'arco.

Prima di tutto mise il tendine sul davanzale della finestra per farlo seccare al sole. Poi mischiò la colla (fortunatamente aveva molta segatura per renderla più densa) e inchiodò la pelle non conciata sulle tavole per essiccarla. Persino in quel caldo, quei tre ingredienti avevano bisogno di essere lasciati in quel modo per qualche giorno prima che Bardas potesse usarli. Fortunatamente c'erano molte altre cose da fare.

Costruì il nucleo di legno, al quale avrebbe incollato le facciate esterna e interna. Tra i pezzi di legno adatto che gli erano stati forniti (inviati direttamente dalla fabbrica degli archi della Banca, selezionati a mano dal sovrintendente; niente era mai troppo buono per un Loredan) ce n'era uno di gelso dalla venatura diritta, preso da un vecchio grosso albero, che Bardas lavorò con il coltello e la pialla fino a ridurlo a una sezione quadrata uniforme spessa qualche millimetro e lunga quasi due metri. Quando fu soddisfatto del risultato, costruì l'attrezzo per piegare il legno, costituito da un complicato assemblaggio di tavole, blocchi e morse per poter tenere l'arco nella forma che voleva mentre lo scaldava, in modo che il legno assumesse permanentemente le curve richieste. Il profilo era quello tradizionale, simile al labbro superiore di una donna. Dopo aver sottoposto il legno uniformemente al vapore per un'intera ora, la sua resistenza finì e si piegò facilmente nelle morse.

Mentre il legno si raffreddava e assumeva la posizione richiesta, Bardas pulì, togliendole dalle ossa, le ultime strisce di carne che avrebbero costituito la facciata interna, e immerse i pezzetti nel vasetto con la colla per dare alla mistura un po' più di consistenza.

«Cosa vuoi fare con tutta questa roba?» gli aveva chiesto sospettosa Niessa.

«Voglio costruire un arco per Gorgas» aveva risposto Bardas.

Quella affermazione aveva colto la sorella di sorpresa. «Pensavo che non lo potessi sopportare» aveva risposto la donna.

«Sono cambiato» aveva detto l'uomo. «Dimentica e perdona, questo sarà il mio motto, d'ora in poi. Dopo tutto la famiglia è la famiglia, e tutti ci troviamo coinvolti in questa faccenda, che ci piaccia o no.»

Niessa non aveva saputo cosa rispondere. «Saboterai l'arco, vero?» aveva affermato alla fine. «Oppure avvelenerai l'impugnatura, o forse lo segherai in modo che si spezzi in pieno combattimento.»

Lui l'aveva guardata accigliato nel sentire quelle parole.

«Dammi un po' di fiducia» disse. «Posso non essere un artigiano straordinario, ma vado orgoglioso del mio mestiere. Se costruisco un arco per Gorgas, puoi essere sicura che sarà l'arco migliore che il mondo abbia mai visto. Inoltre, tutto considerato, gli sono debitore. Mi diede una Guelan per difendermi quando Perimadeia cadde. Voglio che lui abbia davvero un bell'arco» aveva continuato «per quando la Fondazione saccheggerà Scona.»

Una volta pulite le costole, Bardas calettò le sezioni, usando il seghetto

con la lama migliore e un raschietto proveniente da un rasoio. Calettare ciascuna sezione fu un lavoro lungo, difficile e snervante, che doveva essere fatto bene. Gli ci volle quasi tutta la giornata, lo stesso tempo che Gorgas passò a combattere nel fiume.

Il Sergente Cerl Baiss ricopriva quell'incarico esattamente da tre settimane. In precedenza era stato il direttore del secondo mulino per importanza per la farina di Scona, e aveva diretto sessanta uomini, facendo un lavoro che gli piaceva in modo eccellente. Gorgas Loredan aveva deciso che possedeva le capacità di guida e amministrative indispensabili per lo sforzo della guerra, e l'aveva arruolato nelle riserve due settimane prima.

Aveva appena avuto il tempo di imparare gli elementi base dell'arte di scoccare con l'arco, come fissare la corda e incoccare una freccia in modo che non cadesse al momento di togliere la mano, e quando le riserve diventarono la guarnigione della Città, Cerl Baiss diventò il responsabile della difesa della Città di Scona in assenza di Gorgas.

La notizia che Sten Mogre si trovava a quindici miglia dai cancelli della Città con duemila alabardieri colpì Baiss come un muro che crollava.

«Se Gorgas ha avuto il nostro messaggio» disse il giovane e disinvolto attendente «molto probabilmente prenderà questa strada.» Indicò sulla mappa una linea ondulata che Baiss aveva confuso con un fiume con il confine di un villaggio. «Se si sbriga, potrebbe arrivare qui...» (un altro punto indicato con il dito) «... per domani a mezzogiorno, e allora anche Sten sarà qui, proprio sulla nostra porta di casa, dove desidera essere. Questa situazione ci lascia un'unica linea di azione.»

Un vizio dal quale Baiss non si era mai lasciato prendere era il falso orgoglio. «Farai meglio a darmi spiegazioni» disse. «Non vorrei capire male.»

Il giovane annuì. «Queste montagne...»

«Oh. Quindi quelle sono montagne. Giusto, scusa.»

«Queste montagne» ripeté «sono la nostra unica possibilità. Sten dovrà attraversarle in questo punto» (dito sulla mappa) «oppure in quest'altro» (dito sulla mappa) «e la mia ipotesi è che prenderà questo bivio, anche se si trova tre miglia fuori dalla sua strada, perché sa che sull'altro passo potremmo bloccarlo. Così lo intercetteremo... se lo aspetterà, bada bene, ma questa circostanza non altera il fatto che potremo rendergli la vita piuttosto complicata... e sperare e pregare che Gorgas arrivi in tempo per dargli un calcio nel sedere. Se tutto filerà liscio - se Gorgas arriverà - potremo otte-

nere qualcosa di buono. Se non accadrà, be', pazienza.»

Il Sergente Baiss fissò la mappa - non era mai riuscito a capire le mappe - e cercò di ragionare come un soldato, ma la cosa gli veniva naturale come nuotare in un mare di mercurio. Perché, si chiese, tutti nell'esercito si riferivano ai generali nemici con il nome di battesimo, come se fossero vecchi amici?

«Penso che dovremmo difendere l'altro passo» disse.

Il giovane lo guardò. «Ma così andremo in cerca di guai» obiettò. «Sten è troppo intelligente per una cosa del genere.»

Baiss scosse la testa. «Scusami» disse «queste probabilmente sono cose semplici per i soldati di professione, ma se la cosa logica da fare è procedere per questa strada, non farebbe meglio ad andare da quella parte ed evitarci completamente? Soprattutto perché è la via più breve.»

L'attendente scrollò le spalle. «Rischi di diventare matto a pensarla così. Potrei dire "lui si aspetta che noi ci aspettiamo che lui faccia così, quindi si comporterà come noi non ci aspettiamo." Non c'è modo di sapere che ragionamento farà, giusto?»

Baiss si sentì spazientire. «D'accordo» acconsentì «lanceremo in aria una monetina.»

«Potresti farlo» disse sorridendo il giovane. «Sei il capo, la decisione è tua, grazie agli Dèi.»

Era quello che Baiss voleva sentir dire, ma se fosse stato un soldato invece di un direttore di mulini naturalmente dotato, avrebbe scelto la strada più corta. «Difenderemo questa strada» decise. «Quanto pensi che ci metteremo ad arrivarci?»

Il suo interlocutore calcolò la distanza sulla mappa con le dita. «Quattro ore» disse. «Se hai ragione, la mia ipotesi è che Sten arriverà in quel punto in otto ore.»

Di fatto Baiss e i suoi trecento arcieri impiegarono due ore e mezza per raggiungere il passo, e fu una fortuna, dato che erano partiti con due ore di ritardo rispetto al previsto. Come gesto simbolico il sergente aveva inviato cinquanta uomini all'altro passo, fidandosi dell'assicurazione del giovane che più di duecentocinquanta uomini avrebbero rappresentato un ostacolo più che un aiuto nel tipo di battaglia che pensavano di dover combattere. Cinquanta uomini sarebbero serviti solo a far arrabbiare Sten Mogre se avesse scelto di arrivare alla Città dall'altra strada, ma questa era davvero una questione completamente diversa.

Un'ora dopo il nemico arrivò; una grossa ondata di uomini con le arma-

ture, talmente stretti nel passaggio tra le due pareti di arenaria che Baiss poteva sentire gli scudi e le armature cozzare contro la roccia. Le cose andavano bene, ma non come aveva sperato. Il sergente aveva calcolato di essere in grado di dispiegare i suoi arcieri in modo che potessero tutti scoccare, ma con tutta la buona volontà non poté sistemare una linea di tiro con più di sessanta uomini, e il passo faceva una curva in modo che la distanza maggiore quando il nemico avrebbe avanzato allo scoperto delle forze di difesa sarebbe stata meno di cento metri.

«Potremo scoccare cinque salve se saremo fortunati» disse tristemente il giovane «e poi ci saranno addosso come un gatto sul topo. Naturalmente su questo tipo di terreno il combattimento corpo a corpo è l'ideale per loro.»

Baiss si accigliò, cercando di concentrarsi. Sei per cinque fa trenta, quindi trecento; ma ovviamente non tutti i tiri sarebbero andati a segno, quindi di quanto doveva ridurre quella cifra: almeno della metà? Non ne aveva la minima idea. Diciamo di un terzo. Cento nemici uccisi prima di arrivare al contatto diretto. Bastava ad abbattere il loro morale? Oppure sarebbe soltanto servito a renderli ancora più furiosi, e di conseguenza a farli combattere come demoni?

(*È una guerra stupida; una banca, guidata da una donna, combatte contro un'università in un luogo in cui necessariamente entrambe le parti si ridurranno a brandelli.*)

«Arrivano» disse il giovane, con la voce incerta per la paura. Con sua sorpresa, Baiss si rese conto che il terrore che aveva cercato di dominare da quando avevano seguito le tracce dell'esercito di Mogre era in qualche modo svanito. Con il ragionamento il sergente era arrivato alla conclusione che il motivo di questa scomparsa era che ormai non poteva fare più nulla, e che non rimanevano altre alternative se non quella di restare coerente con le sue decisioni fino alla fine. L'idea di morire non lo preoccupava, e gli uomini che comandava erano buoni soldati, che avrebbero saputo come affrontare la questione.

«Sanno tutti cosa fare?» domandò. Il giovane annuì. *Tranne me, naturalmente.* Si chiese per l'ennesima volta cosa diavolo era venuto in mente a Gorgas Loredan mettendo un civile in una posizione di comando, che avrebbe dovuto con tutta probabilità guidare un esercito nel corso di un'importante battaglia. Quando aveva rivolto questa domanda a Gorgas, anche se più concisamente, gli era stato risposto che c'erano solo dieci sergenti dell'esercito regolare e quattro di questi non erano adatti a guidare una ca-

pra al guinzaglio. «Va bene così» gli aveva detto Gorgas con un ampio sorriso, «*nessuno* di noi ha mai fatto una cosa del genere. Io so di non averlo fatto. Tu hai le qualità per riuscire, quindi te la caverai bene.»

«Al mio segnale» urlò il giovane, con voce alta e stridula, ma comunque chiara. «Tirare. Mirare. Scoccare.»

Baiss non aveva mai visto una cosa del genere in tutta la sua vita. L'immagine che più si avvicinava a ciò che poi accadde era quella di un gruppo di cardi alti, che crescono all'altezza della testa nei pascoli ricoperti di vegetazione, che traballano e cadono in gruppo quando un colpo di falce li abbatte. La linea frontale degli alabardieri era crollata, e gli uomini che seguivano li avevano calpestati; non perché fossero insensibili o eccezionalmente ben disciplinati, ma perché non c'era tempo di rallentare l'avanzata o di deviare per evitarli. Qualcuno urlò un ordine nella massa che avanzava, e la formazione trasformò una veloce corsa in trotto, cioè nel passo con cui un impiegato di mezza età corre dietro al cappello che gli è stato portato via dal vento. La seconda salva eliminò due schiere complete e creò una gran confusione nella terza; questa volta gli alabardieri inciamparono e caddero, cercando di saltare i caduti, ma a volte vi riuscirono a stento e altre fallirono in modo spettacolare; le schiere posteriori corsero contro gli uomini davanti che si affannavano per cercare di passare e li spingevano in avanti, in modo che altri ancora caddero ammucchiandosi sui cadaveri e sugli uomini che si contorcevano; gli alabardieri avanzavano a fatica ostacolati dai caduti, come forestali che scelgono una strada passando sopra vecchi rovi in una corsa disordinata; il giovane, con gli occhi chiusi, urlò: *Scoccare* per la terza volta.

Ne arrivano altri, pensò Baiss stupito; ma naturalmente questo era il comportamento più sicuro per gli alabardieri, molto più sicuro andare avanti che cercare di ritirarsi attraverso un abominevole groviglio di cadaveri e uomini calpestati. Ormai i soldati correvano: non si trattava più di una formazione al trotto, ma di uomini che si agitavano per uscire il prima possibile da quella mischia, chinandosi sotto le frecce, seguendo la linea di minor pericolo. La terza salva li colpì da non più di trenta metri; era come osservare l'acqua uscire da un secchio e finire contro un muro: gli alabardieri caddero pesantemente, passando da vari tipi di movimenti all'immobilità assoluta in un attimo. Forse in tutto ne restavano in piedi cinque: la linea si aprì per fargli strada (una manovra standard di esercitazione, che il sergente aveva imparato otto giorni prima) e non appena si fermarono vennero raggiunti dagli uomini di riserva come ubriachi che si dibattevano e

che venivano raccolti dai loro amici e resi inoffensivi. Quei cinque uomini rappresentavano tutto ciò che rimaneva di quella carica; il distaccamento posteriore rimase dove si trovava, non si sa perché, e non si unì a loro.

Vittoria, pensò Baiss. *Bene, bel bastardo che sono.*

«Al tempo» urlò il giovane... Baiss ancora non aveva la minima idea di cosa significasse quel comando, e non lo capì nemmeno in quel momento, visto che nessuno nel suo esercito sembrò reagire. «Rapporto sulle perdite.»

«Tutti presenti e in ottima forma» qualcuno rispose urlando, e qualche arciere esultò.

Baiss cercò con tutte le sue forze di non guardare i corpi dei nemici che erano ancora vivi in quel mucchio di cadaveri. Quella era un'altra giornata calda; se fosse stato fortunato abbastanza da rimanere vivo fino alla sera, avrebbe avuto il privilegio di osservarli morire lentamente.

Non accadde nulla per molto tempo. Dov'era Gorgas Loredan? Non sarebbe dovuto essere già lì, con il suo esercito di *professionisti*, a prendere il comando della situazione e a dare un significato a quel massacro? Baiss aveva fatto il suo dovere, e aveva vinto la sua battaglia. Sicuramente adesso gli sarebbe stato permesso di andare a casa, no?

«Sono appena tornati gli esploratori.» Era di nuovo il giovane a parlare, ma sembrava stordito e ironico. «Indovina un po'.»

«Dovrai dirmi tu di cosa si tratta» disse Baiss.

«Non ci sono duemila uomini laggiù» disse. «Più o meno saranno quattrocento. Il resto dell'esercito di Sten deve aver scelto l'altra strada. Ci hanno fregati.»

«Penso che siano passati da questa parte» disse qualcuno.

Gorgas camminò fino alla testa della colonna e osservò la scena. Tra le rocce c'erano i cadaveri di pochi alabardieri, sparpagliati come vestiti gettati in fretta sul pavimento di una camera da letto. Un po' più in là trovò un gruppo di arcieri morti. Erano stati fatti indietreggiare in un vicolo cieco ed erano stati fatti a pezzi. Ammassati in quello spazio ristretto, non c'era stata l'opportunità di usare la punta da quindici centimetri dell'alabarda standard di Shastel; avevano ferito e ucciso con la lunga lama ricurva, tenuta sopra la testa e diretta in basso verso gole, visi e spalle. Dopo di ciò, gli alabardieri avevano seguito le orme insanguinate sulle rocce.

«Sono cose che succedono» disse Gorgas, chinandosi e mettendo un dito in un'appiccicosa pozzanghera marrone. «Non è accaduto molto tempo fa»

aggiunse. «Li raggiungeremo.»

«Che fine ha fatto il resto dell'esercito?» chiese qualcuno. «Qui ci sono solo circa cinquanta dei nostri.»

«Sono fuggiti, immagino» disse qualcun altro.

Gorgas scosse la testa. «No, non penso» disse. «Credo invece che questo gruppo sia una forza simbolica inviata solo per mostrare la volontà di resistere; il grosso dell'esercito dev'essere di guardia sull'altro passo. Nel qual caso» continuò sospirando «dovremo affrontare Sten Mogre da soli. Andiamo.»

Per essere uomini che non avevano mangiato né riposato dalla notte precedente alla battaglia nel fiume, mantennero un passo di tutto rispetto con le loro scarpe quasi distrutte. Riuscivano a trascinarsi velocemente, con il ritmo caratteristico di uomini che non avrebbero avuto il tempo di essere esausti, se non al termine del loro lavoro. Sotto molti punti di vista quei soldati ricordarono a Gorgas quello che aveva sentito sul leggendario esercito di suo Zio Maxen, che si diceva avesse vissuto in quel modo di battaglia in battaglia per circa sette anni. Quel pensiero lo fece trasalire.

Nonostante l'andamento spedito, era quasi buio quando arrivarono alla fine delle montagne e si riversarono sulle colline meno dirupate che si trovavano tra loro e la Città di Scona. Da quel punto in poi la strada andava diritta, e nulla avrebbe potuto fermare Mogre a parte un fiume poco profondo e una piccola foresta. Gorgas inviò qualche esploratore, ma era praticamente certo di sapere cosa facesse il nemico. Se lui fosse stato Sten Mogre, avrebbe nascosto il suo esercito nella Foresta di Lox per la notte e avrebbe attaccato Scona al mattino, dove avrebbe cercato di arrivare subito dopo le prime luci dell'alba. In quel caso Gorgas avrebbe avuto due scelte: cercare di raggiungere Scona prima di Mogre, chiudere le porte e obbligarlo a un assedio vero e proprio - non era un cattivo piano, ipotizzando che Scona ancora controllasse il mare, ma rinunciando effettivamente al resto dell'isola - oppure opporre resistenza tra Lox e Scona e giocarsi tutto in una battaglia in campo aperto. In ciascuno dei due casi, sarebbe stato necessario marciare di nuovo tutta la notte. Sarebbe stato chiedere troppo ai suoi uomini, che stremati non sarebbero stati più in grado di rimanere in piedi al mattino, e soprattutto di combattere. C'era anche il piccolo problema delle frecce, che stavano finendo.

Erano due validi motivi contro la scelta di una battaglia campale; e Scona, per quel che riguardava sua sorella, significava la Città, o più esattamente la Banca. Il resto dell'isola era solo una vista dalla finestra di un

ufficio. Gorgas non aveva alcun dubbio su cosa Niessa avrebbe voluto che lui facesse. Lei si era rassegnata a un assedio da quando la guerra si era intensificata; lui l'aveva supplicata per ottenere il permesso di combattere il nemico sul campo. E questo, per Gorgas, era un atteggiamento sbagliato. Gli isolani erano la loro gente, e loro dovevano difenderli; aveva visto lo sterminio che gli alabardieri avevano fatto a Briora. Non poteva sopportare il pensiero che quel genere di cose potesse accadere in tutti i villaggi di Scona. Se Gorgas si fosse ritirato nella Città, si sarebbe sentito come un padre che chiude la porta in faccia ai suoi figli. No: il nome dei Loredan significava qualcosa da quelle parti, perché aveva spinto le persone a insorgere contro la Fondazione e a provare qualcosa di meglio di una vita di servi e di schiavi. Era una questione di dovere.

Gli esploratori confermarono la sua ipotesi: Sten Mogre era accampato all'interno della foresta. C'era una radura disboscata di recente, e l'esercito si trovava lì. Mogre non voleva correre rischi. Aveva messo dei picchetti ai bordi della foresta e un cerchio di sentinelle cinquanta metri fuori dal perimetro della radura, così la possibilità di intrufolarsi di soppiatto di notte per attaccare l'accampamento era davvero minima. Una battaglia all'interno della foresta sarebbe stata adatta a Mogre, dato che gli arcieri non avrebbero avuto vantaggi di distanza nello spesso sottobosco; al meglio sarebbe finita in un'altra grande confusione. La sua idea originaria di aggirare la foresta e di sbarrare la strada a Mogre lungo le colline rimaneva ancora la scelta migliore, nonostante le scarse possibilità di riuscita. Gorgas diede gli ordini necessari, che furono accettati con rassegnazione, come se dormire e riposare fossero promesse di politici, spesso menzionate e mai realizzate.

Sten Mogre di solito riusciva a dormire ovunque, ma per una volta non fu capace di lasciarsi andare. Dopo un paio d'ore in cui era rimasto al buio della sua tenda con gli occhi spalancati, decise di rinunciare a cercare di dormire, accese la lampada e convocò un consiglio di guerra. Non c'era più nulla da discutere, ma se lui doveva restare sveglio tutta la notte, poteva farlo in compagnia.

«Non abbiamo saputo nulla della squadra di Hain Eir» fece rapporto qualcuno. «Sembra che dovremo fare a meno di loro.»

Mogre scrollò le spalle. Se Eir aveva perso tutti i suoi quattrocento uomini valeva la pena di tenere l'esercito ribelle occupato mentre conduceva il suo assalto.

Inoltre Eir era un Separatista, per non parlare del fatto che era il cognato di Avid Soef, motivo per cui era stato scelto per eseguire quell'incarico. Milleseicento uomini erano più che sufficienti per il compito da svolgere. La sua unica vera preoccupazione era che Gorgas potesse non arrivare in tempo. Sarebbe stato irritante dover battere i tacchi fuori dalla Città di Scona aspettando che li raggiungesse.

«Basta parlare di lavoro per questa notte» disse Mogre. «Cambiamo argomento, per l'amor del cielo. So... qualcuno ha sentito parlare o ha letto quello scritto che Elard Doce ha pubblicato il mese scorso?»

Qualcuno rise; altri due o tre mormorarono. «A dire il vero» disse una voce «a me è piaciuto. Specialmente la parte sull'esistenza di più conseguenze. Quell'uomo avrebbe dovuto essere un poeta, non un filosofo.»

Mogre sorrise. «Ricordo quel brano» disse. «E a dargli ciò che gli spetta c'è traccia di una valida argomentazione, nascosta in un angolino buio.»

Parecchie persone si dimostrarono scettiche. «Lo credi davvero?» chiese uno dei presenti. «Pensavo che fosse semplicemente la solita solfa Oscurantista in una nuova veste.»

«Oh, su questo non c'è dubbio» rispose Mogre. «Ma gli Oscurantisti avevano ragione su una cosa... no, non ridete, erano tutti matti come topi in gabbia, ma questo non annulla il fatto che hanno creato la Legge della Conservazione delle Alternative quando Dormand stava ancora imparando che due più due fa quattro.»

«Partendo però da premesse false» sottolineò qualcuno. «E completamente rovesciate. Se Dormand non avesse posto la questione nei giusti termini, nessuno ci sarebbe ritornato sopra.»

«A dire il vero» intervenne un tipo magro seduto accanto all'entrata della tenda «ho sentito quell'uomo della Città, Gannadius, dire qualcosa di interessante al riguardo non molto tempo fa. In generale era d'accordo con Dormand...»

«Sai che sforzo da parte sua» commentò un altro.

«Ma sottolineava il fatto che Dormand non aveva portato la questione alla sua logica conclusione. Pensateci» continuò l'uomo magro. «Diciamo che esistono varie alternative in un momento in cui è richiesta una scelta; anzi, tanto per dire, immaginiamo che voi siate Gorgas, adesso, seduto nella propria tenda a cercare di capire cosa fare. Potete scappare in Città e chiudere i cancelli, potete rischiare sul campo di battaglia, potete svignarvela sulle colline. Ci sono tre alternative. Dormand afferma che le conseguenze risultanti da queste scelte non sono veramente infinite. Tanto per

cominciare, dice, tutte e tre le opzioni potrebbero portare alla caduta di Scona.»

«La parola *potrebbero*» lo interruppe qualcuno «in questo contesto...»

«Zitto, Marin» disse Mogre. «È interessante.»

«Allo stesso modo» continuò l'uomo magro «le opzioni della battaglia campale e dell'assedio includono un gran numero di risultati possibili; in altre parole, le linee di possibilità divergono al momento della scelta, ma poi cercano di riunirsi di nuovo come se la scelta non ci fosse mai stata. Gli Oscurantisti... d'accordo, sappiamo chi sono, ma diamo loro il dovuto... ci farebbero credere nell'Oscuro Disegno che annulla la scelta: il Destino, e tutte quelle sciocchezze. Dormand afferma che non esiste il destino, ma solo una legge naturale che mantiene il numero delle reali alternative al minimo. Ciò che Gannadius diceva, e detto da lui vale la pena considerarlo, è che esiste anche un elemento umano... l'interferenza umana con lo sviluppo naturale delle alternative attraverso il mezzo dell'interferenza con il Principio.»

«In altre parole» disse qualcuno «la magia. Si tratta di una cosa certissima. E poi il Dottor Gannadius tira fuori un coniglio dal cappello e svanisce. Chissà perché ma non mi convince.»

«Si tratta di avere fiducia, sono d'accordo» intervenne Mogre «ma non una fiducia cieca.»

«Si tratta di avere una grande fiducia, vuoi dire.»

«Sì, mi piace definirla così: una grande fiducia. Supponiamo che esista questo elemento chiamato magia, e che le persone come Gannadius e i suoi amici che utilizzano conigli possano piegare il Principio alla loro volontà. Dormand direbbe che si tratta ancora di una circostanza casuale, perché sono solo gli individui a fare delle scelte, e l'unica differenza è che le operano tramite un mezzo diverso... non importa se esercito la scelta camminando attraverso una porta io stesso o influenzando te perché tu la attraversi: la porta viene comunque attraversata, e la scelta avviene.»

«Ah» disse l'uomo magro «ma Gannadius direbbe che il tipo di eventi che attrae l'interferenza magica segue uno schema. Le battaglie, il destino delle città, le maledizioni di sangue e le faide familiari: è in questi casi che la magia viene usata; e questo crea un corso degli eventi, che a sua volta corrompe lo sviluppo puramente casuale della scelta. In altre parole, esiste un oscuro disegno. Potrebbe non essere il Destino di stile Oscurantistico: è puramente artificiale; ma rappresenta comunque un corso degli eventi, e a differenza della legge di Dormand, non è naturale. Poi considerate l'effet-

to-urto, e potrete capire a cosa conduce.»

«Si tratta di stupidaggini oscurantiste» rispose qualcuno. «Tutto questo parlare di ciò che viene corrotto implica che esiste qualcosa da corrompere, cioè un Oscuro Disegno. Se esiste un corso degli eventi, è solo parte del corso ordinario della natura umana, proprio come ha detto Sten un attimo fa...»

«Ah, sì» obiettò qualcun altro «ma è un corso degli eventi *che sopravviene*, e che è più grande e più forte della motivazione ordinaria, perché spinge le persone a comportarsi diversamente da come avrebbero fatto.»

«In altre parole» disse Mogre «rappresenta un'ulteriore economia sul numero di alternative possibili. Si tratta di puro Dormand. Lo Stato rimane.»

«Parlando di Stato» disse uno dei partecipanti al consiglio, alzandosi in piedi e soffocando uno sbadiglio «ciò che basta allo stato potrebbe non bastare a me. Voi potete riuscire a restare alzati tutta la notte e a combattere una battaglia il giorno dopo, ma io ho bisogno delle mie otto ore di sonno. Ah, e permettetemi un consiglio: assicuratevi che Sten abbia ragione alla fine della discussione, a meno che non vogliate trovarvi in prima linea domani.»

«Che buffo che tu abbia parlato proprio di questo» disse Mogre.

Il consigliere che se ne stava andando lo fissò; c'era un lampo di terrore nei suoi occhi. «Stai scherzando, vero?» disse. «Sten, non è divertente.»

Ci fu un lungo momento di silenzio, poi Mogre sorrise e disse: «Certo che sto scherzando, Hain. Almeno in questo caso. Ci vediamo domani mattina.» Il cerchio di uomini intorno al piccolo braciere di ottone era diventato piuttosto silenzioso, ma Mogre non sembrò notare il cambiamento di umore. «D'accordo» disse «dov'eravamo arrivati? Ah, sì...»

La revisione.

Machaera alzò lo sguardo verso la candela che si era consumata, e poi osservò di nuovo la pagina che aveva davanti. A volte una pausa momentanea nel contatto visivo con il libro la aiutava a scuoterla dal torpore. Stavolta non sembrò funzionare. Aveva letto le stesse venti righe almeno cinque volte ormai, e ancora non ne capiva il significato.

Provò di nuovo a leggere.

Anche se, nel confutare le affermazioni sciocche e frivole di Maddianus e dei suoi compagni seguaci della cosiddetta Dottrina dell'Oscuro Disegno, ho in parte cercato di respingere l'idea che il numero delle possibili alternative è ristretto grazie e in base al capriccio di un agente sopravve-

nuto sconosciuto e impercettibile...

La testa di Machaera si piegò in avanti contro il petto. La ragazza cominciò a russare...

... e si trovò seduta nel buio, a guardare un cerchio di luce. A essere più precisi, si trovava in equilibrio su uno sgabello pieghevole e zoppicante, che traballava mentre lei spostava leggermente il suo peso. La parte superiore della tenda si afflosciava da un lato, e mentre lei cercava di allontanarsi dall'apertura sentì la stoffa lacerarsi ancora di più. Rimase perfettamente immobile, e cercò di capire dove si trovava.

Sembravano esservi due cerchi: uno più interno di uomini seduti intorno a un braciere luminoso, la cui luce e il cui calore a stento filtravano, e un cerchio più esterno, composto da indistinti profili di teste e spalle sul retro della tenda (*mi trovo in una tenda*, si rese conto. *Non vado in una tenda da quando avevo sette anni, e allora non si trattava di questo genere di tenda*), di cui lei faceva parte. Opposto a lei nel circolo interno, appena visibile tra le teste degli altri due uomini che le davano la schiena c'era un viso che riconobbe. Chiunque aveva visto l'esercito partire avrebbe riconosciuto quel volto. Era il Generale Mogre. Presumibilmente lei stava spiando un consiglio di guerra. Affascinata, Machaera allungò il collo più che poté senza cadere dallo sgabello mezzo rotto, e cercò di capire cosa stava dicendo quel grande uomo.

«C'è tutto in Dormand» disse il generale Mogre. «Tutto ciò che si deve sapere su qualsiasi argomento; se si cerca bene in Dormand, si trova la risposta.»

(*Stupidaggini*, disse Machaera; ma le parole risuonavano solo nella sua mente. *Come dovrei sapere: sto leggendo quell'orribile scritto proprio adesso.*)

«Speriamo che Gorgas non ne abbia una copia» disse uno degli uomini che le davano le spalle. «Sempre che sappia leggere.»

«Scommetto che Niessa l'ha letto» disse qualcuno che Machaera non riuscì a vedere. «Anche se la vedo più come una discepola del santo Maddianus. È una strega completa, di fatto.»

Sten Mogre rise.

«Forse è per questo che ha fatto rapire il Patriarca Alexius» disse. «Perché le spiegasse i paroloni.»

«È una bella immagine» disse un altro. «Me la vedo proprio, mentre sfoglia il libro e cerca di trovare le ricette per le posizioni dell'amore e come-provocare-tempeste-in-poche-lezioni.»

«Probabilmente pensa che sia scritto in codice» disse un altro. «Sapete, è quel genere di cose per cui si considera una parola ogni sei e così si decifrerà il vero contenuto del messaggio.»

Devo provare, disse Machaera.

È stato provato, rispose la persona accanto a lei. *Non funziona. Almeno, ha lo stesso senso leggere tutto il messaggio, ma questo non dice molto.*

Tu chi sei? chiese Machaera.

Alexius. Tu sei la pupilla eccezionale di Gannadius, vero?

Io... Machaera non riuscì a pensare nulla da dire. *È un onore incontrarla*, mormorò.

Lo pensi davvero? Santi Dèi. A proposito, Gannadius è qui da qualche parte. Salve, Gannadius.

Salve a te. E ciao, Machaera. Non dovresti fare la revisione di Dormand? Anche se suppongo che questo corrisponda quasi a farla. Alexius, cosa facciamo qui, nel nome degli Dèi? Non capisco. Questo non può essere un punto di svolta cruciale: stanno solo dicendo sciocchezze sulla filosofia astratta.

«Per tornare al nostro discorso» disse un uomo magro «dovreste leggere cosa ha scritto questo Gannadius. Ha davvero molto senso.»

Stupidaggini? chiese Alexius.

Oh, stai zitto. A dire il vero, lo erano: pure ciance, dall'inizio alla fine. Non vorrai che dica a questi lunatici la verità, *vero?*

Zitto, disse qualcuno.

«Il cuore del problema, per come lo vedo io» disse un altro individuo del cerchio interno «è di riconoscere il momento cruciale. Supponiamo che Huic rimanga qui un'altra mezz'ora, e poi torni alla sua tenda. Durante il tragitto inciampa su una corda di fissaggio e si stira un muscolo. Nella battaglia di domani quel muscolo stirato lo rallenta proprio di una frazione di secondo nel momento cruciale, e la sua unità non riesce a coprire la distanza in tempo, e come conseguenza perdiamo una battaglia che avremmo vinto se lui fosse tornato alla sua tenda cinque minuti prima o cinque minuti dopo. Supponete che uno di noi dica qualcosa riguardo il funzionamento del Principio che penetri nella mente di Sten e lo influenzi domani, per quanto in modo minore, quando sta per prendere una decisione. Supponete che io esca da qui tra due minuti per andare al bagno, e che mi trovi fuori nel preciso istante in cui Gorgas e il suo esercito cercano di oltrepassarci senza farsi vedere, e io riesco a sentire una debole eco di una persona che tossisce o vedo la luce della luna riflessa sulla fibbia di una cintura. Mi

seguite fin qui? Benissimo. Adesso, supponete che io sia un mago o una strega, e che stia cercando di trovare un momento cruciale da modificare perché le cose avvengano in modo diverso. Come farò a sapere che quello è un momento cruciale? Probabilmente spierò Gorgas mentre cerca di riflettere sul da farsi, o altrimenti mi troverò direttamente in battaglia. E naturalmente nel corso del combattimento individuerò moltissimi momenti cruciali, perché ogni dannato momento di una battaglia è un momento cruciale, o almeno potrebbe esserlo. In questo preciso istante forse è in corso un momento cruciale dove si trova Gorgas, mentre un gruppo di maghi e streghe si affollano intorno a lui e fanno il tiro alla fune. Questi individui non possono trovarsi lì *e anche* qui; ma se modificano il suo momento cruciale, chi mi dice che il mio momento cruciale sarà ancora tale? Allo stesso modo, se questi maghi e queste streghe fanno prendere a Gorgas una strada completamente diversa per aggirare la foresta, allora quando io me ne andrò da questa tenda non mi troverò al posto giusto per vederlo passare.»

Sten Mogre annuì. «Quello che stai dicendo dimostra» affermò «che la magia non può funzionare, perché non esiste una reale economia delle alternative e Dormand afferma solo stupidaggini, oppure ogni momento è cruciale, nel qual caso non ha importanza quando le tue streghe e i tuoi maghi si fermano e osservano, perché troveranno sempre un punto in cui possono cambiare ogni cosa. Avert, avresti dovuto fare il giurista, non il soldato.»

«Non intendevo dire nessuna di queste due cose» rispose l'uomo chiamato Avert. «Stavo solo sottolineando qualcosa a cui ci si deve indirizzare se si vuole credere alla magia.»

«Cosa che tu non credi, presumibilmente.»

«A dire il vero cerco di tenere una mente aperta.»

Se mi chiama ancora una volta strega, disse qualcuno, *gli spacco la testa, anche se non mi trovo realmente qui.*

Niessa Loredan, sussurrò Alexius. Machaera tremò leggermente. *Va tutto bene*, continuò Alexius, *per qualche motivo siamo tutti molto educati qui, nessuno cerca di accoltellare qualcun altro né di proferire minacce per far rivelare dei segreti. È la guerra più bella e amichevole che ci sia mai stata. Non è così, Gannadius? Per esempio io e Gannadius ci troviamo schierati l'uno contro l'altro.*

Oh, disse Machaera. *Non è strano? Pensavo che foste amici.*

Lo siamo, disse Gannadius. *Ma non ci troviamo realmente qui, quindi*

non ha importanza.

Parla per te, lo interruppe la voce che aveva detto "Zitto!" poco prima. *Io sono Vetriz Auzeil, a proposito. E sono decisamente qui.*

Scusate, disse Machaera. *Ma qualcuno di voi sa perché siamo qui?*

Improvvisamente Sten Mogre sbadigliò e si allungò. «Basta così per questa notte» disse. «Finiremo questa discussione domani, nella Città di Scona. Sapete tutti quello che dovete fare?»

«A dire il vero...» rispose qualcuno.

(*Penso che abbiamo appena deciso l'esito della guerra,* disse Gannadius. *Avete idea di chi abbia vinto?*)

... e si trovò seduto nel letto, con un dolore alle tempie da farlo urlare. Per qualche ragione aveva freddo e si sentiva spaventato, come se avesse appena assistito a un terribile incidente stradale. «Machaera?» disse a voce alta, non sapendo il perché.

Scese lentamente dal letto e guardò fuori dalla finestra: era ancora buio come la pece e la luce della notte era scomparsa solo a metà. Si lasciò cadere nella sua poltrona e prese la brocca del vino.

Una magia, pensò, *qualcuno mi ha fatto fare una magia.* Si sentì male.

Bevve tre sorsi di vino, si alzò di nuovo e si lavò il viso e le mani nella grossa bacinella di pietra che si trovava accanto al letto. Sentì un desiderio urgente di avere della luce: nella stanza c'erano tre candele e una lampada a olio, oltre alla luce della notte, e Gannadius le accese tutte.

La luce lo aiutò un po'.

Sentì bussare alla porta. La aprì.

«Machaera?» disse. «Cosa succede?»

Lei lo guardò con i suoi occhi giovani e sgomenti. «Mi dispiace» disse. «Ho fatto un sogno...»

Gannadius uscì nel corridoio e si voltò da entrambi i lati. Gli insegnanti di mezza età non erano incoraggiati a ricevere le giovani studentesse nei loro alloggi nelle ore piccole. «Lo so» disse lui, tirandola dentro. «Riesci a ricordarti di cosa si trattava?»

La ragazza annuì. «Penso di sì» aggiunse, grattandosi i polpastrelli. «Non ne sono sicura.»

«Oh, siediti, per l'amor del cielo.» Gannadius trovò le pantofole e se le infilò, poi sprofondò davanti alla ragazza e si versò un altro bicchiere di vino. Non ne offrì a lei. «Riesco solo a ricordarmi di essermi svegliato sentendoti fare una domanda» disse l'uomo. «A proposito, ti fa male la testa?»

Machaera annuì. «Un po'» disse.

«Un po'. Va bene. Dimmi cosa ti ricordi del tuo sogno.»

Lei glielo disse. Quando ebbe terminato il racconto, la ragazza vide che Gannadius teneva gli occhi chiusi, e aveva voltato il viso. «C'è qualche problema?» chiese.

«Penso di sì» rispose lui. «Penso che abbiamo appena mandato centinaia di uomini a morire, e non so nemmeno chi sono.»

Mancava ancora un'ora perché le prime luci dell'alba apparissero in cielo. Gorgas Loredan, che aveva sempre avuto una vista eccezionale di notte, non riusciva a vedere la sua mano posta di fronte al viso. Aveva stimato la distanza, una volta superata la foresta, contando i suoi passi. C'era un'ottima possibilità che si fosse sbagliato. Sapeva dove sarebbe voluto stare, ma non aveva la minima idea di dove si trovasse realmente.

Questo è proprio un bel modo di scegliere il luogo per la battaglia più importante della guerra, rifletté. Sarebbe stata davvero una circostanza triste se Scona fosse caduta perché lui aveva sottovalutato la lunghezza del suo passo.

«D'accordo» disse, sperando che qualcuno fosse abbastanza vicino da sentirlo «apritevi a ventaglio e preparate i ranghi. E speriamo di guardare nella giusta direzione.»

È una mia decisione, continuava a ripetersi, *mia e solo mia. Niessa non vuole che stia qui. Immagino che le persone per cui sto facendo questo facciano assegnamento su di me, ma non ne sono sicura; per quel che so, potrebbero dare il benvenuto agli alabardieri come liberatori.*

L'unica cosa su cui mi sono basato per prendere la mia decisione è il mio senso di giustizia. Il mio *senso, per l'amore degli Dèi. Questa è una commedia.*

Chiuse gli occhi.

Per Bardas; per Niessa; per Luha e per la piccola Niessa; per Iseutz ed Heris; per loro, che volessero il suo aiuto o no. *Per noi e per ciò che è nostro, giusto o sbagliato. Mai, nemmeno una volta, ho rimpianto qualcosa che ho fatto: riaffermo tutto, e suppongo che in questa occasione viene messo tutto alla prova. La vittoria mi discolperà per ciò che ho fatto una volta e per tutto quello che ho fatto da allora. Be', vedremo.*

E poi il sole si alzò sull'esercito di Sten Mogre.

CAPITOLO VENTESIMO

Alle prime luci del giorno Bardas Loredan attuò la seconda parte del progetto.

Nel corso della notte precedente aveva tirato i vari tendini e li aveva battuti su una tavola di quercia con un maglio di pelle finché avevano cominciato a disintegrarsi nelle fibre che li componevano; poi aveva estratto le fibre con un pettine di avorio fatto appositamente, le aveva ordinate per grandezza in fasci gialli di lunghezza più o meno uniforme e le aveva messe sul banco in modo che fossero a portata di mano quando avrebbe dovuto usarle. Adesso per completare la preparazione doveva solo pulire le costole e approntare la colla.

L'osso scivolava a causa del suo stesso grasso, così Bardas ne ripulì ogni sezione con del liquido alcalino e dell'acqua bollente, prestando particolare attenzione all'interno delle calette, e le mise da parte a raffreddare mentre preparava diversi tipi di colla che dovevano servire per le fasi successive.

Per fare la colla mischiò sangue coagulato e segatura, e poi compose anche la colla di fissaggio principale, bollendo nell'acqua per un'ora pezzi di pelle non conciata e il tendine rimasto, scremando il liquido mentre veniva alla superficie e rimescolando ogni tanto.

Separò la prima parte, che avrebbe costituito la giuntura principale, e mise il residuo di nuovo a cuocere a fuoco lento per il resto della giornata. Il puzzo era disgustoso, ma Bardas quasi non lo notò.

Mise la colla fatta con il sangue sia sull'osso che sul legno per unirli, e li poggiò di lato, mettendoli delicatamente in equilibrio su blocchi di legno proprio dove la luce del sole entrava dalla finestra. Mentre la colla si induriva, estrasse ancora le fibre da altri pezzi di tendine e costruì un attrezzo di legno per attorcigliare le budella in modo da formare una corda per l'arco. Alla fine allungò dei pezzetti di pelle non conciata piena d'acqua per costruire la copertura esterna.

«Certo che mi piacerebbe aiutarti» aveva detto il piccolo Luha «se è per la guerra. Cosa vuoi che faccia?»

«Oh, delle cose semplici, nulla di difficile. Mi dispiace disturbarti, ma sono abituato ad avere un apprendista e non conosco nessun altro in grado di aiutarmi.»

Luha aveva sorriso. «Ho sempre voluto imparare un mestiere» aveva detto. «Imparare a fare qualcosa con le mie mani, intendo dire, che sia diverso dallo studio e dal combattere. Vorrei costruire delle cose. Ho sempre voluto costruire delle cose.»

«Dev'essere un'attitudine di famiglia» gli aveva risposto Bardas incoraggiandolo. «Be', tu e io costruiremo l'arco migliore mai visto fuori dal Mesoge, ci puoi scommettere la tua vita.»

Il sorriso di Luha era diventato ancora più grande; come molti bambini all'apparenza cupi e distaccati, aveva un bel sorriso. «Papà sarà così contento» aveva detto.

«Speriamo» aveva risposto Bardas.

Più o meno mentre la battaglia di Lox Wood raggiungeva il suo apice, Bardas terminò la preparazione dei materiali e fu pronto a cominciare la costruzione dell'arco.

«La sottigliezza» disse Sten Mogre «è per i perdenti. D'altra parte, non vogliamo certo pregiudicare questa battaglia, quindi procediamo con calma e senza fretta.»

Era una mattina luminosa e calda, senza la minima brezza. Il sole brillava dal mare a est, talmente forte che dava fastidio guardarlo, e dardeggiò anche sul tetto di rame della Banca, come se stesse già bruciando. Tra Lox Wood, alle sue spalle, e la Città di Scona, c'erano solo colline aperte, che si estendevano verso le scogliere che fiancheggiavano la baia. Una situazione perfetta per un assalto della fanteria; aveva una pendenza sufficiente per raggiungere un impeto utile, e non era abbastanza ripida da rendere l'avanzata pericolosa. Sotto di lui poteva vedere il piccolo esercito di Gorgas collocato lungo la linea della strada, come un sottile pezzo di acciaio su un'incudine pronto a essere colpito. «Trenta quarti d'oro per la testa di Gorgas» urlò Mogre «e altri venti se è ancora attaccata al suo collo e lui è in grado di respirare. A parte Gorgas, non ci serve nessun altro, quindi siete liberi di sfogarvi. Tenetevi in linea e state concentrati, e sarà facile come schiacciare un nido di insetti.»

Aveva posizionato trecento uomini in due schiere al centro, e aveva diviso gli altri equamente sulle ali; seicentocinquanta uomini a ogni ala, schierati in due lunghe file. Il piano era di avanzare con le ali aperte, in modo da dare a Gorgas l'impressione di volerlo aggirare per evitarlo completamente e attaccare la Città. Se avesse abboccato all'amo, avrebbe diviso le sue forze nel tentativo di fermarli e sarebbe stato accerchiato in un batter d'occhio, oppure avrebbe perso le staffe e avrebbe cercato di ritirarsi nella Città, nel qual caso il centro avrebbe attaccato e lo avrebbero preso alle spalle mentre i fianchi si univano di fronte a lui e formavano un cappio per tagliarlo fuori. *In ogni caso, finché terrà i suoi uomini sparsi e in mo-*

vimento, toglierà agli arcieri qualsiasi possibilità di strappare la vittoria con un colpo di fortuna; infatti non ci sarebbero, nello stesso punto, abbastanza alabardieri per costituire un bersaglio allettante contro cui scoccare. Per quanto si fosse affezionato a Gorgas dall'inizio della guerra - era difficile non affezionarsi a qualcuno che si era studiato così intensamente - Mogre non riusciva proprio a vedere come duecentocinquanta arcieri avessero una possibilità di riuscita contro milleseicento alabardieri su quel terreno. Pensò per un momento di offrire dei termini di resa, ma poi decise di non farlo, senza pensarci troppo su. Tecnicamente stavano sedando una ribellione, non si trattava di una guerra legittima, per cui venivano applicati i protocolli sulle ribellioni.

«D'accordo» disse Mogre con calma. «Andiamo. Avanzino le ali, stabile il centro. Facciamo le cose con ordine.»

Gorgas osservò gli alabardieri arrivare verso di lui da entrambi i lati, e si rese conto di non avere la minima idea di cosa fare.

Sono proprio uno stupido. Per qualche motivo si era messo in testa che i nemici avrebbero formato un centro forte e agguerrito e che avrebbero attaccato da lì... era un'idea assurda, dato che quella era l'unica circostanza in cui Gorgas avrebbe avuto una possibilità di vittoria. Adesso sembrava che lo ignorassero completamente, e che volessero aggirarlo come se fosse un ubriaco caduto nella strada.

«Allora?» chiese qualcuno. «Cosa facciamo adesso?»

Gorgas scrollò le spalle. «Combattiamo il nemico, suppongo. Credo che sia per questo che siamo qui.»

«Contro quale gruppo combattiamo?»

Gorgas pensò per un momento. «Contro di loro» disse indicando il centro dello schieramento «contro i bastardi che rimangono fermi. Sarà un bersaglio più facile. D'accordo, formare due schiere, scoccare e avanzare a turno.»

La prima salva si alzò e volò come uno stormo di corvi neri scacciati dalla stoppia appena tagliata. La portata era appena oltre i duecento metri - la distanza di un bersaglio, e non era una fortuna che Gorgas li avesse fatti addestrare al bersaglio negli ultimi sei mesi? Quando si trovarono a metà strada in direzione del nemico, le frecce esitarono, smisero di impennarsi, rimasero ferme in aria per una frazione di secondo...

Una piccola frazione di tempo; l'asse della bilancia in equilibrio su un fulcro sottile come un rasoio.

... e caddero, guadagnando velocità e forza mentre la loro traiettoria terminava. Le frecce cadevano prima del previsto; erano quasi in verticale nel punto più alto della loro salita, ma poi la traiettoria cambiava, si alzavano gradualmente per cadere a campanile, con una velocità maggiore quando scendono che quando salgono. La salva cadde in pieno sulle prime due schiere del centro; e quando colpì, la seconda salva era già in aria, scoccata dalla seconda schiera di Gorgas che si era messa davanti alla prima, avanzando di cinque passi e scoccando. Adesso la prima schiera avanzò di altri cinque passi, tirò e scoccò; mentre la salva partiva, la seconda schiera avanzò, tirò e scoccò. La prima schiera rimase dov'era, dato che non vi erano più bersagli contro cui lanciare.

(*Non avrei mai pensato che avrebbe reagito così*, pensò Sten Mogre mentre moriva.)

Ormai le ali stavano arrivando veloci, chiedendosi cosa diavolo stesse succedendo. Gorgas fece un respiro profondo e diede l'ordine di formare uno stretto quadrato. *Se hanno un po' di buon senso, si dirigeranno in Città*, rifletté prendendo un'altra freccia. *Se vengono verso di noi, l'esito dipenderà dal numero delle frecce che abbiamo. Alla fine dipenderà dai rifornimenti, e quindi da fattori economici.*

Stavano arrivando con tutte le schiere estese su ogni lato in modo da unirsi e completare l'accerchiamento. Questo non preoccupò assolutamente Gorgas. Aveva creato il quadrato più piccolo che poteva; se volevano combatterlo, avrebbero dovuto avvicinarsi molto, e trasformare la loro linea estesa e ampia in un mucchio denso di persone ammassate, situazione ideale per scoccare frecce su un bersaglio, come era successo al fiume. «Cessare il fuoco» urlò con voce forte e chiara. «Scoccare a ottantacinque metri, non oltre. Schieramento frontale, tirare.»

La prima salva ridusse leggermente di numero gli alabardieri, ma i vuoti creati vennero presto riempiti. Le schiere del quadrato funzionavano esattamente come Gorgas aveva sperato: mentre una schiera scoccava, l'altra tirava, in modo che non ci fosse mai un momento in cui per aria non c'era una nuvola di frecce. I nemici cadevano, come se inciampassero in una corda che tagliava loro la strada. A quaranta metri dal quadrato si trovarono talmente aggrovigliati che non riuscirono a muoversi in avanti abbastanza velocemente da vivere quel tanto che bastava per oltrepassare i morti e i feriti ammucchiati a terra e avvicinarsi. Il mucchio crebbe; era come osservare la sabbia che forma un mucchietto sul fondo di una clessidra, o il momento in cui l'onda in arrivo si disperde sulla sabbia poco prima di ve-

nire riportata in mare. A quaranta metri venne il momento cruciale, anche se come problema di filosofia applicata non era degno di attenzione. Tutto sarebbe stato deciso dall'aritmetica elementare: cosa sarebbe finito prima, le frecce di Gorgas o gli uomini dell'esercito nemico? La battaglia si giocava sul filo, si poteva arrivare all'ultima freccia o all'ultimo uomo, all'accuratezza della mira di un arciere, alla cura con cui un alabardiere aveva indossato la sua armatura, alla resistenza di un arco, a quanto era diritta una freccia, al fatto di girare la testa a sinistra o a destra in un particolare momento, per decidere se avrebbero sospeso l'attacco e gli alabardieri si sarebbero ritirati o se sarebbero avanzati oltre il mucchio di corpi e si sarebbero diretti verso Scona.

Gorgas allungò una mano senza guardare e sentì le penne di un'altra freccia: una in più che pensava di non avere. La pelle tra la prima e la seconda giuntura delle dita che usava per tirare era lacerata, e i muscoli della schiena urlavano mentre prendeva su di sé il peso del tiro, spingendo contro l'impugnatura dell'arco con la mano sinistra, e tirando all'indietro la corda con la destra. Mentre portava il braccio sinistro avanti, drizzando il gomito, sentì un forte rumore e la parte superiore del suo arco rotto gli colpì la bocca, con la stessa forza del pugno di un abile pugile, mentre la parte inferiore si posava accanto a un suo ginocchio. Rimase immobile per un istante con i resti dell'arco che pendevano comicamente intorno a lui... al diavolo quell'affare, quell'inutile e schifoso pezzo di legno di frassino che non riusciva a sopportare l'estensione sulla facciata esterna e lo schiacciamento di quella interna, e che l'aveva lasciato indifeso proprio nel momento in cui tutto veniva deciso; improvvisamente non poté far altro che gettare a terra i due pezzi di legno ormai da bruciare, rimanere immobile e aspettare.

«Al diavolo» urlò qualcuno (Huic Bovert, che aveva inciampato su una corda di fissaggio mentre tornava dal consiglio di guerra la sera precedente, e il dolore della caviglia slogata gli stava prosciugando le forze, come un buco in un secchio d'acqua). «Ritiratevi; ricostituite i ranghi e per l'amore degli Dèi ritiratevi.»

Lentamente all'inizio, perché c'era troppa confusione a terra per scegliere dove camminare, gli alabardieri indietreggiarono; le frecce continuarono a colpirli, naturalmente, e continuarono a cadere come prima. A settantacinque metri fecero un controllo e si radunarono, e per la prima volta si resero conto di essere rimasti veramente in pochi. «Al diavolo tutto» ripeté Huic Bovert, e si ritirarono, camminando con riluttanza, sentendosi colpevoli,

come un uomo che si allontana da una donna che non ama più. Zoppicando lentamente dietro il gruppo principale, con la larga schiena che rappresentava un bersaglio facile, Huic Bovert fu l'ultimo uomo a cadere, anche se morì parecchie ore dopo.

«Non riesco a crederci» disse Gorgas.

«Farai bene a farlo» gli rispose qualcuno che si trovava accanto a lui. «Siamo andati vicini a perdere, sì, ma questo è peggio che perdere.»

Qualcun altro aveva assunto il comando di quel che restava dell'esercito; si ritiravano e avevano formato una colonna, e si stavano allontanando. «Non sono più di settecento» disse qualcuno. «Se ci arrivano. Probabilmente sono più vicini a seicento.»

Gorgas si risvegliò dal suo torpore. «E per quanto riguarda noi?» chiese. «Abbiamo dei feriti?»

«Non si sono mai avvicinati tanto da ferirci» rispose qualcun altro. «Se ognuno di noi avesse avuto tre frecce in meno, ci avrebbero fatti a pezzi, ma l'abbiamo scampata. Sembra che siamo tutti presenti e in ottima forma.»

«Stiamo diventando bravi» disse Gorgas.

Più tardi nel corso del pomeriggio, mentre Gorgas organizzava gli uomini che provenivano dalla Città in squadre per raccogliere le frecce, per saccheggiare i morti e per seppellirli, arrivò un messaggero dal distaccamento del Sergente Baiss; era lieto di comunicare che Baiss aveva teso un'imboscata alla colonna in ritirata mentre saliva sulle montagne. Era abbastanza sicuro che su una stima di circa settecento alabardieri non ne fossero fuggiti più di novanta, che si trovavano ancora liberi. Doveva inseguire i fuggitivi o tornare alla Città di Scona?

Gorgas si sentì quasi male. Disse al messaggero di riportare indietro Baiss e di lasciare quei poveri diavoli in pace; poi salì sulla collina per andare da sua sorella.

La Banca era quasi deserta; non c'erano impiegati che si affrettavano nei corridoi o che spiavano da dietro le scrivanie. Non c'era nessuno ad aspettare sulla panca di pietra fuori dell'ufficio di Niessa. Gorgas aprì la porta ed entrò. Non c'era nessuno.

Alla fine fermò un impiegato dell'ufficio riscossioni che stava raccogliendo dei pezzi d'argento, dopo aver fatto dei calcoli, che poi metteva in un sacco grosso e tintinnante.

«Dov'è la Direttrice?» chiese.

L'impiegato lo fissò come se avesse due teste. Gorgas guardò i suoi ve-

stiti macchiati di sangue e le mani tagliuzzate. «Va tutto bene» disse «abbiamo vinto. Hai visto mia sorella?»

L'impiegato sembrò non sapere se ridacchiare o fuggire. «Non lo sa?» disse. «Se n'è andata, ha lasciato Scona, prendendo tutto il denaro liquido e la nave migliore.»

Avid Soef? pensò Avid Soef. *Sì, me lo ricordo, non era il pagliaccio che arrivò alla Città di Scona tre giorni dopo l'arrivo degli altri due eserciti, fradicio fino al midollo e coperto di fango e di aghi di pino dalla testa ai piedi? Che buffone!*

Secondo gli abitanti del luogo, la foresta di paludi che copriva l'estremità meridionale di Scona era molto più secca del solito; le recenti piogge torrenziali erano tutte arrivate fino al mare, e il calore dei giorni passati stava seccando le zone paludose che erano rimaste sommerse da tempo immemorabile. Alcuni pantani che di solito arrivavano alla vita adesso non arrivavano che al ginocchio.

Ogni passo era faticoso, pesante e difficile; i sentieri in cui prima potevano facilmente passare cinque uomini e un mulo erano diventati trappole per duemila uomini che vi sguazzavano; i soldati avevano gli stivali incrostati di fango, quasi troppo pesanti da sollevare, così pieni d'acqua che forse sarebbero stati più all'asciutto se avessero camminato a piedi nudi; c'erano gruppi di erbacce in cui gli uomini inciampavano, slogandosi spesso le caviglie; e tutto questo sotto una cappa maleodorante di abeti secchi e di faggi piegati dal vento, con rovi alti fino alla vita, e i rami e le radici di alberi caduti che bloccavano la strada. Era completamente superfluo cercare tracce del nemico in quell'inferno naturale.

Il nemico non si sarebbe avventurato lì in mezzo, aveva più buon senso di loro.

Tuttavia, Soef sapeva che se lui *non* avesse inviato esploratori e squadre di ricognizione, allora senza dubbio si *sarebbero imbattuti* in imboscate, frane e agguati. L'intero esercito poteva venire decimato a causa della sua negligenza, e questo era un modo di pensare che conosceva meglio dei Regolamenti. In qualsiasi momento aspettava di imbattersi nei resti dell'esercito ribelle in fuga dal sacco della Città... che presumibilmente ormai era caduta, visto che era difficile immaginare che esistesse qualcosa che potesse fermare un esercito di quattromila uomini. Quando avesse incontrato i nemici, sarebbero fuggiti o si sarebbero fermati a combattere? Una battaglia in quel fango e in quella sporcizia, tra quegli alberi scuri e tetri

sarebbe stata terribile, per entrambe le parti. Sicuramente i nemici avevano più buon senso.

«Pensano che lassù in cima ci sia una radura» disse il sergente che portava le insegne.

«Speriamo che stavolta abbiano ragione» rispose Soef. «Prima ho pensato che ci stessero ingannando deliberatamente... era ragionevole pensarlo, poiché siamo il nemico. Ma adesso non credo che sia così. Ritengo invece che si siano persi come noi. Dopo tutto perché diavolo qualcuno dovrebbe venire qui?»

Il sergente annuì. «A quanto sembra alcuni di loro ci vengono» disse. «I cacciatori: dovrebbero esserci cervi e maiali selvatici da queste parti, ma credo che adesso non si vedano perché stiamo facendo troppo rumore. E qualche anziano porta qui i suoi maiali da cortile a cercare tartufi.»

«Non sono mai riuscito a capire cosa ci trova la gente in quegli affari. Con il miele, forse, oppure tagliati a... Santi Dèi, avevano ragione: *c'è* una radura.»

«E non è tutto... guarda!»

Nella radura c'erano degli uomini che stavano piantando delle tènde, e che cercavano inutilmente di accendere fuochi con il legno bagnato e i ramoscelli fradici, e altri che infilavano archi in sostegni, e appendevano i vestiti ai rami per farli asciugare.

Nei quattro o cinque secondi che Soef impiegò a rendersi conto di chi aveva davanti, alcuni arcieri cercarono di prendere le loro armi. La maggioranza di loro rimase immobile a fissare i nemici, come se si trovassero seduti nelle loro case e fosse entrata una bestia mitologica.

«Tre schiere frontali» urlò Soef, ma era troppo tardi; l'esercito stava già avanzando intorno a lui, e non aspettava gli ordini nel desiderio di prendersela con qualcuno dopo una settimana in quella foresta. L'azione non durò a lungo, e una metà dei duecentocinquanta ribelli riuscì a fuggire nella foresta, senza armi, alcuni a piedi nudi e in maglietta. Gli altri furono abbattuti come se fossero rovi, felci, arbusti o il sottobosco della foresta che aveva procurato all'esercito tanta sofferenza e tante difficoltà. Fu un'azione rapida ed efficiente, caratterizzata da arti recisi, un grande uso di lame e poche pugnalate. Soef non cercò di intervenire: avrebbe avuto lo stesso effetto se avesse chiesto ai suoi uomini di considerare i sentimenti dell'erba o delle paludi, e inoltre non voleva farlo, perché una settimana trascorsa nella foresta aveva snervato anche lui.

Quando l'esercito perse interesse al massacro, erano ormai rimasti circa

cinquanta arcieri. Quasi tutti avevano almeno un taglio o una ferita, e ad alcuni mancavano delle dita, una mano o un orecchio; era stato come osservare dei bambini dispettosi che picchiavano senza scopo contro un albero, gli spezzavano i rami, rompevano e toglievano la corteccia fino a far uscire la linfa. Raramente qualcuno degli arcieri aveva cercato di combattere.

«Basta così» urlò Soef. «Adesso stiamo solo sprecando energie. Mettete al sicuro i prigionieri, perché ci muoveremo tra un'ora. Qualcuno veda se c'è dell'acqua pulita qui intorno, e anche se c'è qualcosa da mangiare nelle tende dei ribelli. È inutile lasciare andare a male del cibo, visto che non sappiamo quando avremo un'altra possibilità di fare provviste.»

Più o meno. Potremmo anche mangiare ciò che uccidiamo.

Il racconto dei prigionieri gli sollevò il morale. Anche loro si erano persi, cercando di trovare gli alabardieri per tendergli un'imboscata.

Dopo tre giorni passati a camminare tra i cespugli e a scivolare nel fango, avevano deciso di rinunciare, di ritirarsi all'estremità della foresta e di colpire gli uomini di Shastel quando sarebbero usciti dal bosco oppure di dar loro fastidio fino a Scona, come Gorgas aveva fatto con il primo esercito...

«Cosa intendi dire?» lo interruppe Soef.

Il prigioniero sembrò preoccupato. «Non lo sapete?» disse. «Siamo stati informati poco prima di partire: il Generale Loredan ha sconfitto il vostro primo esercito. Ha fatto centinaia di prigionieri.»

Soef si accigliò. «Parli dell'esercito del Generale Mogre?» chiese. «O di quello del generale Affem?»

«Non ne ho idea» disse il prigioniero. «Gorgas non ha raggiunto Scona, ma abbiamo solo sentito dell'arrivo di dispacci e dell'ordine di sorvegliare la foresta. Abbiamo saputo di voi solo quando ci siamo imbattuti nei forestali.»

«Mi stai dicendo sul serio che Gorgas ha sconfitto uno degli altri due eserciti?» disse Soef. Il prigioniero abbassò la testa nervosamente. «E poi sarebbe tornato alla Città di Scona, presumibilmente.»

«Lo suppongo.» Il prigioniero si asciugò il sangue da uno squarcio che aveva in testa sopra agli occhi; il sangue gli scorreva lungo i capelli e gli gocciava dalla frangia, come l'acqua piovana che scende dalle foglie. «Il messaggio che abbiamo ricevuto non lo diceva; ci veniva solo detto che avevamo riportato una grande vittoria e ci veniva ordinato di sorvegliare questa zona.»

«E sei sicuro di non sapere di quale esercito si tratta? Se menti ti farò impiccare.»

«Ne sono sicuro» disse stancamente il prigioniero. «Non so nemmeno dove si è svolta la battaglia, né dove Gorgas si trovava quando ha inviato il messaggio. Suppongo che il sergente potrebbe saperlo, se è ancora vivo.»

Avid Soef guardò il sergente, che scosse la testa. «D'accordo» disse. «Sergente, metta in riga i prigionieri, perché dovremo portarli con noi. Mi è venuta in mente una cosa: possono mostrarci la strada da cui sono venuti. *Loro* non sembrano aver camminato nel fango fino al mento.»

Il prigioniero scosse la testa. «È molto asciutto dall'altra parte della radura, dove questo pendio sale. Ma non posso mostrarvi con esattezza la direzione dalla quale siamo venuti: ve l'ho detto, ci siamo persi. Sono sicuro che abbiamo trascorso circa mezza giornata a girare in tondo.»

Il pensiero che potesse essere l'esercito di Mogre a essere stato battuto e catturato, o messo in fuga, turbava Avid Soef più di quanto avrebbe mai immaginato che potesse fare una notizia del genere. Mogre non gli piaceva assolutamente, e sapeva che l'avversione era reciproca, con in più lo sdegno da parte del suo avversario politico.

Ma da quando erano sbarcati Mogre aveva assunto il comando, e Soef non aveva pensato molto a una strategia generale, ma soltanto a piccoli modi diversi per mettere in imbarazzo Mogre e i suoi seguaci quando sarebbero tornati al Capitolo a Shastel. Se Mogre aveva veramente subito una dura sconfitta, sarebbero passati giorni, forse persino un'intera settimana, prima che fosse in grado di radunare i suoi uomini e di giocare ancora un ruolo utile nella guerra. Questo significava che Soef sarebbe stato effettivamente al comando dell'intera spedizione, e che quindi qualunque cosa fosse successa in seguito poteva essere considerata un suo errore.

Dannata guerra, pensò amaramente. *Anche quando le cose vanno bene, ci si trova comunque in una situazione dalla quale non si può uscire vittoriosi.*

«Cosa vuoi dire, andata via?» disse Gorgas.

«Che è andata via» disse l'impiegato. «E ha rassegnato le dimissioni da Direttrice. Ha preso tutti i pezzi d'argento e la maggior parte degli oggetti di valore. Ma ha lasciato tutti i libri e i conti.»

Gorgas fece un respiro profondo ed espirò lentamente. «D'accordo» disse. «Sua figlia è andata con lei?»

L'impiegato sembrò confuso. «Come, scusi?» disse.

«Sua figlia, Lady Iseutz.»

«Oh. No, non penso. Non penso che abbia portato nessuno con sé, soltanto delle guardie del corpo e l'equipaggio della nave.»

Gorgas si appoggiò contro la parete e si strofinò le guance con i polpastrelli.

«D'accordo» disse di nuovo. «Adesso non c'è tempo per queste cose. A chi stanno facendo rapporto i componenti del quartier generale?»

L'impiegato scrollò le spalle. «Penso che nessuno si stia preoccupando di farlo» disse. «Penso che la maggior parte degli impiegati... be', si stiano preparando per andarsene anche loro.»

Gorgas si accigliò e strappò il sacco dei dischi d'argento dalle mani dell'impiegato, versandoli sul pavimento. «Ci scommetto» disse. «Be', faranno meglio a fermarsi. Chiunque verrà sorpreso mentre cerca di lasciare il suo posto dovrà dare spiegazioni a me; tu assicurati che quest'ordine raggiunga tutti i tuoi colleghi, o ti riterrò personalmente responsabile. Quale hai detto che è il tuo nome?»

L'impiegato sospirò. «Riert Varil» disse. «Vice Capo, sezione copiatura.»

«Bene. Fai conoscere gli ordini, poi torna alla tua scrivania. No, lascia stare. Scopri se sono arrivati dei messaggi, e dove diavolo sono finite le unità di guardia a sud. Devo sapere se ci sono ancora dei nemici.»

«Oh, non l'avrei pensato» rispose l'impiegato. «Pensavo che lei avesse detto di averli appena spazzati via.»

«Fammelo sapere appena hai notizie. Sarò nell'ufficio della Direttrice.»

Era vero, rifletté Gorgas, alzando i piedi e mettendoli al centro della scrivania, *dev'essere andata via, infatti dov'è quatta tazzina di legno di mela che Bardas ha fatto per lei da un ceppo dell'albero della cucina? Se la tazzina non è qui, lei dev'essere andata via. E così*, osservò, *ha portato via tutto, tranne qualche pezzo che non valeva nulla o che era ancorato troppo saldamente alle pareti per essere rimosso con facilità.* Gorgas aveva saputo che lei se n'era andata dal momento in cui aveva messo il piede sulla scrivania senza preoccuparsi che entrasse improvvisamente dalla porta. Non riusciva a sentire la presenza della sorella in nessuna parte dell'edificio. Se n'era andata perché non si era fidata che lui fosse in grado di difenderla dai nemici. Ancora una volta.

L'impiegato riapparve, sembrando decisamente nervoso. «Nessun messaggio, Direttore» disse. «E ho parlato ai capi dei dipartimenti...»

«Direttore» ripeté Gorgas. «D'accordo, vai avanti.»

«Ho parlato con i capi dei dipartimenti, e gli impiegati sono tornati al lavoro. Il Sergente Graiz e la guardia a sud sono partiti per le paludi come lei ha ordinato, ma non ci sono ancora notizie di unità nemiche.» L'impiegato esitò. «La guerra sembrerebbe terminata per il momento» disse. «Posso fare altro?»

Gorgas lo guardò per un istante. «Qualcuno sa perché se n'è andata?» chiese. «Ha detto nulla?»

L'impiegato annuì. «Ho capito che pensava che la guerra era diventata troppo costosa per proseguirla» disse.

«Troppo costosa.»

«Così ho capito. La Direttrice si era formata l'opinione che fosse tempo di limitare le perdite e di chiudere l'operazione qui e concentrarsi sui suoi altri interessi nel campo degli affari.»

Gorgas lo fissò. «Quali altri interessi negli affari?» chiese.

«Vuol dire che non lo sa?»

«Oh, per l'amore degli Dèi» disse Gorgas furioso. «No, non lo so. Quali altri interessi?»

Così l'impiegato glielo disse: metà delle quote nella società di mercanti di Colleon, la conceria a Gasail, la segheria a Visuntha, i vigneti a Byshest, la quota nel sindacato delle miniere di rame di Dakas, la fabbrica di corde sull'Isola...

«Vai via» disse Gorgas.

Bardas prese in mano l'arco.

Idealmente gli sarebbe piaciuto lasciare la colla a riposare per almeno una settimana, preferibilmente di più; ma il tempo era un lusso e inoltre la colla che aveva ottenuto da quel mucchio di pelle non conciata esotica e costosa si era asciugata molto in fretta al sole cocente. Prese la corda e passò il cappio sulla nocca in fondo, poi esitò. Era possibile che, quando avesse flesso l'arco per la prima volta per mettere la corda, l'arma si sarebbe spezzata in due e tutto il suo lavoro e i materiali difficili da reperire sarebbero andati sprecati.

Il primo passo era stato quello di dare forma e sistemare le sezioni calettate di osso alla facciata interna del nucleo del legno; era stato un lavoro lento e frustrante per un uomo che sapeva di lavorare con una scadenza molto breve. Ma doveva andare bene; se le sezioni non si fossero unite esattamente, la facciata interna sarebbe stata debole, e le terribili forze di compressione avrebbero trovato i punti vulnerabili dove le sezioni si in-

contravano e avrebbero mandato il lavoro in pezzi.

Così aveva limato, raschiato e lucidato, pulendo tutte le giunture, poi le aveva riunite, staccate, finché le parti si erano unite così strettamente che non riusciva a far passare un capello nella fessura della giuntura. Avendo individuato, incollato e numerato ogni sezione, aveva poi passato la colla, premendo ciascun pezzo al suo posto contro il nucleo e avvolgendolo stretto con una corda robusta, un giro ogni ottavo di pollice. Per sicurezza aveva aggiunto morse piene di pezzi tolti dalle ossa avanzate per distribuirne la forza in maniera uguale. Per passare il tempo mentre la colla si induriva, aveva controllato ancora una volta e diviso il tendine per la parte posteriore, e aveva intrecciato la corda.

Non appena la colla si fu indurita, dopo aver tolto le morse e anche la corda, Bardas aveva cominciato il noioso e confuso lavoro di mettere il tendine sulla parte posteriore. Prima aveva incollato ancora una volta la parte del nucleo, stavolta con il residuo di colla di pelle. Poi aveva collocato l'attrezzo sui blocchi davanti al banco di lavoro, sul quale giacevano quaranta fasci di fibre di tendine ben divisi a intervalli regolari. La colla andava bene: era ancora calda e aveva la consistenza del miele fresco. Bardas prese il pezzo d'osso che aveva scelto di usare per levigare e lo mise in una piccola tazza di argilla piena d'acqua.

Scelse il primo fascio di tendini, il più lungo che aveva, e lo immerse nella colla finché diventò imbevuto e floscio. Lo strizzò della colla in eccesso, cominciando dall'alto e poi lasciandola colare, appiattendo il fascio, poi lo poggiò con cura al centro della parte posteriore del nucleo sopra l'impugnatura, allargandolo dal centro verso l'esterno con il pezzo di osso inumidito finché risultò più spesso di mezzo pollice.

Il fascio successivo lo poggiò sul primo, spingendo forte con l'osso per levigare, in modo da allungare leggermente le fibre, e ripeté il processo finché ebbe coperto una striscia al centro della parte posteriore da tacca a tacca. Alla fine si riposò un attimo e si lavò le mani per pulirle dalla colla.

Quando poggiò lo strato seguente, alla sinistra del primo, si assicurò che le giunzioni non si allineassero per creare un punto debole, due una accanto all'altra; invece le sistemò come file di mattoni in un muro, e poi passò su ogni fascio per livellare finché non si distinse più dal materiale che si trovava al di sotto, al di sopra e accanto. Continuò finché tutto il retro e i lati del nucleo furono coperti con uno strato omogeneo di tendine imbevuto di colla, costituendo un lungo e piatto muscolo artificiale che, una volta asciutto, sarebbe stato praticamente impossibile spezzare, per quanto lo si

allungasse.

Finito uno strato, vi poggiò sopra il secondo, lavorando veloce mentre la colla era ancora liquida e malleabile, in modo che ogni fascio di fibre venisse fuso con il suo vicino e non si potessero formare punti deboli. Alla fine usò il tendine che gli era rimasto per avvolgere le giunture nell'osso della facciata interna, e levigò togliendo tutta la colla che era rimasta sul retro; aveva usato fino all'ultima fibra del tendine e all'ultima goccia di colla, senza nessuno spreco e senza rovinare nulla.

Dato che il tempo stringeva, aveva costruito un essiccatoio di mattoni; aveva scaldato i mattoni nel fuoco finché erano diventati troppo caldi da tenere in mano e li aveva messi intorno ai blocchi sui quali era montato l'arco, dove la luce del sole che entrava dalla finestra li avrebbe colpiti e avrebbe mantenuto i mattoni caldi una volta disperso il calore del fuoco. Bardas non aveva mai usato quella tecnica prima, e temeva che l'intensità del calore piegasse o rovinasse l'arco, o che la colla diventasse fragile, o ancora che il tendine si asciugasse troppo in fretta e si staccasse dalla parte posteriore mentre si restringeva (e questi erano solo i problemi che poteva prevedere facilmente; quelli imprevisti sarebbero stati senza dubbio ancora peggio).

Adesso che il lavoro era finito, Bardas teneva l'arco in mano, per mettere la corda, rifinirlo, levigarlo e lucidarlo, e per avvolgerlo nello strato finale di pelle non conciata, sottile come una pergamena.

Ora nelle sue mani l'arco era come un terribile bambino appena nato; un arto fatto da un uomo, messo insieme con ossa, tendine, sangue e pelle, con tutte le parti del corpo rifinite, corrette, tolte e rimesse a posto di nuovo in un modo migliore e più efficiente. Sul retro c'erano i tendini da allungare, al centro l'osso da schiacciare e comprimere, le due parti unite da un inserto di legno, tenuto insieme da sangue, pelle e polvere di osso; era un braccio più forte di quello di un uomo, quando veniva allungato e schiacciato fino quasi al punto di rottura, costruito dalla violenza per la violenza utilizzando parti del corpo, riscaldando, essiccando e lavorando con abilità.

Meraviglioso oltre ogni descrizione, se il muscolo morto ancora ricordava la sua funzione, se l'osso mono sopportava la forza terribile della compressione, se le parti morte potevano prendere vita, se soltanto una goccia di sangue e pezzi di pelle potevano tenere unito il corpo morto mentre si sforzavano con tutta la potenza immagazzinata per staccarsi l'uno dall'altro...

(*Come la famiglia Loredan,* pensò Bardas sorridendo; *alcuni di noi si piegano e si allungano, altri schiacciano e vengono schiacciati, ma un po' di sangue e di segatura, e una pelle in comune ci tengono uniti insieme senza poter fare nulla per impedirlo, e quando ci pieghiamo e ci allunghiamo e ci schiacciamo insieme, nel momento che precede la rottura possediamo capacità infinite di fare danni. Io sono stato lontano da questa famiglia per molti anni, e adesso mi trovo al centro dell'arco, nel punto in cui la compressione si trasforma in espansione, dove la forza immagazzinata si trasforma in violenza. E ho costruito quest'arco per mio fratello Gorgas.*)

Sollevò la gamba destra e mise il piede sull'impugnatura, bloccando la parte inferiore sotto il collo del piede destro e tirando verso l'alto la parte centrale della maniglia nella cavità del ginocchio sinistro, poi tirò più che poté con la mano sinistra sulla parte superiore, piegandola all'indietro fino a far scivolare il cappio della corda sulla tacca. Era sorprendentemente duro da piegare; Bardas poteva sentire l'osso che cercava di fare di tutto per spezzarsi... ma non poteva farlo, perché era intrappolato con una tensione ugualmente terribile dal tendine sul retro, con ogni tensione che impediva che l'altra cedesse; intrappolato come i membri di una famiglia in guerra tra di loro, tenuti insieme da legami ai quali non sarebbero mai potuti fuggire, ma che creavano la tensione stessa che li spingeva ai loro limiti. Proprio quando pensava che non sarebbe riuscito a mettere la corda all'arco, riuscì a fare un cappio con le budella attorcigliate sulla tacca avvolta dal tendine. La corda dell'arco sopportò la tensione e i cappi, e Bardas lasciò che l'arco giacesse sul palmo della sua mano, trovando il suo equilibrio intorno al centro di gravità. Contro ogni aspettativa, l'arma era perfetta: era costituita da due parti convesse, meravigliosamente bilanciate su ciascun lato dell'impugnatura concava, assolutamente simmetriche, e i due tiranti si piegavano all'indietro su loro stessi per creare altra tensione. Bardas trattenne il respiro e sollevò l'arco - com'era leggero - pose le dita al centro della corda, spinse con la mano sinistra e tirò con la destra (*ancora una volta il potere delle forze in opposizione, che lavorano l'una contro l'altra per produrre forza e violenza*), sforzando i tendini e le ossa del suo braccio, la schiena e le spalle; provò attentamente, un pollice in più a ogni flessione, finché la base del suo pollice toccò il mento, e non andò più oltre.

Si riposò per un momento, flettendo i suoi muscoli torturati, e pensando: *Quindi questo maledetto affare tira corto e potente; è un arco da cento*

libbre con un tiro da venticinque pollici. Non sarà mai accurato nel tiro, ma la potenza c'è. Be', non sarebbe adatto per me. Ma Gorgas è stato sempre quello forte nella nostra famiglia, può tirare cento libbre senza sudare, e un tiro corto è adatto a chi scocca velocemente basandosi sull'istinto. E Gorgas ha sempre scoccato con l'istinto, fin da quando era un ragazzo.

Prese una freccia dalla faretra che era appoggiata contro la cornice della porta, la incoccò, mirò all'asse di quercia spessa tre pollici che si trovava in un lato della stanza, tirò e rilasciò, permettendo alla forza del tiro di levargli la corda dalle dita. La freccia colpì alto e l'asticella si disintegrò, lasciando solo la punta conficcata nell'asse. La potenza fu terribile, e Bardas rimase immobile per un po' a fissare la tavola, prima di disarmare l'arco e di poggiarlo con cura sul tavolo.

In seguito lo pulì con spazzole, canne abrasive e ghiaia, avvolse l'impugnatura con altra pelle non conciata, lo incerò completamente per impedire che l'umidità potesse penetrare e lo rifinì con due mani di pura e terribilmente costosa lacca di Colleon, che asciuga in fretta ed è completamente impermeabile. Adesso sembrava un po' più elegante, tutto bianco come il latte tranne che per la linea scura del nucleo di legno, e brillava.

Prese l'ultimo pezzetto di pelle, adatta per scrivere come fosse la migliore pergamena, e vi impresse: *A Gorgas da Bardas con affetto.* Poi aprì la porta e urlò. Ben presto arrivò un impiegato correndo.

«Gorgas Loredan è ancora nella Banca?» chiese Bardas.

«Penso di sì» rispose l'impiegato. «Ma non resterà a lungo. È giunta voce che Avid Soef e il terzo esercito sono stati avvistati a sud. Si sta preparando per partire.»

Bardas sorrise. «È un tempismo perfetto» disse. «Gli porti quest'arco, più in fretta che può, è molto importante.»

L'impiegato annuì. «Vado immediatamente» disse.

«Lei è un brav'uomo. Quest'arco è proprio quello che Gorgas ha sempre voluto, quindi dovrebbe essere soddisfatto.»

Quando l'impiegato se ne fu andato, Bardas chiuse la porta, si sedette per terra, si mise la testa fra le mani e cercò di non pensare a quello che aveva appena fatto.

Gorgas prese l'impugnatura nella mano sinistra e poggiò le dita callose con cui tirava al centro della corda. L'arco era perfetto, come se fosse parte di lui, come se fosse un suo braccio, ma reso infinitamente più forte.

Si sentì come se l'avesse posseduto da anni, come se lo conoscesse e gli fosse familiare: la familiarità tipica della carne e del sangue.

«È bellissimo» disse. «E Bardas l'ha fatto per me.»

Il sergente mostrava segni di impazienza. «È davvero bello» disse. «Ma abbiamo una guerra da combattere, quindi quando avrai finito di giocarci...»

Gorgas non alzò lo sguardo. «Devo andare a ringraziarlo» disse. «Tu non ti rendi conto: ho perso mia sorella, ma ho ritrovato mio fratello. Siamo di nuovo una famiglia.»

Il sergente tirò su forte con il naso. «Gorgas, dobbiamo andare» disse. «Se non arriviamo sulle montagne prima che faccia buio, non saremo in grado di vedere per metterci in posizione. Potremmo perdere la battaglia...»

«Hai ragione» disse Gorgas. «Bardas non mi ha costruito un arco per perdere la guerra. Immagino che i ringraziamenti dovranno aspettare finché non tornerò.» Con riluttanza fece scivolare l'arco nella custodia, lasciando che le sue dita passassero sopra la parte posteriore laccata. «È buffo» disse. «Con l'ultimo arco che mi ha costruito ho fatto delle cose orribili. Ho la sensazione che stavolta sarà tutto diverso: come se fosse un nuovo inizio.»

«Davvero» disse il sergente. «Vuoi dire che con quest'arco potresti mancare il bersaglio?»

CAPITOLO VENTUNESIMO

«Sten Mogre è morto» disse Gannadius.

Le persone con cui stava parlando lo guardarono come se si fosse appena tolto tutti i vestiti. «Come, scusi?» disse uno di loro.

«Sten Mogre» ripeté Gannadius. «È morto. E anche il suo esercito è stato spazzato via. Abbiamo perso circa quattromila uomini, senza guadagnare assolutamente nulla. Naturalmente Avid Soef è ancora vivo.»

La moglie di Mihel Bovert arrivò con un vassoio di colombe marinate nel grasso di pancetta. «Mangiatele finché sono calde» disse. «Cielo, che facce lunghe. Va tutto bene?»

Ci fu un silenzio imbarazzato, rotto da Bimond Faim.

«Secondo il nostro amico mistico l'esercito è stato fatto a brandelli.»

«Oh» disse la moglie di Mihel Bovert. «Quale esercito? Intendete quello grande che si sta occupando di quei ribelli?»

«Esatto» borbottò Mihel Bovert «quello in cui sta prestando servizio nostro figlio. Dottor Gannadius, si definirebbe un pazzo, un individuo che ha avuto un'ispirazione divina o semplicemente una persona completamente priva di tatto?»

«Mi dispiace» disse Gannadius. «Io... Qualcosa è venuto da me, suppongo.»

«Davvero» rispose Bimond Faim, sollevando una colomba dal vassoio con le dita. «Lo spirito l'ha smossa o qualcosa del genere. A parte ciò che le dice la voce che sente dentro di sé, ha qualche prova di questa sua affermazione piuttosto spiacevole?»

«No» disse Gannadius. «Vi prego, mi dispiace, dimenticate quello che ho detto. Davvero...»

Uno degli ospiti, un uomo dalla grande barba grigia, scosse la testa. «È più facile a dirsi che a farsi, temo» disse. «Il fatto è che non si importa un autentico mago di Perimadeia e poi si ignora quello che dice. Sia franco con noi, Dottore: dovremmo prestare attenzione a quello che lei sta dicendo o no? Presumibilmente questo genere di cose le è già accaduto in precedenza.»

Gannadius annuì. «Temo di sì» disse. «Be', almeno mi sono accadute cose simili.»

«E in queste precedenti occasioni, la vocina angelica aveva ragione o si era sbagliata? Oppure va a caso?»

«È difficile dirlo» rispose in tono di difesa Gannadius. La moglie di Mihel Bovert uscì, e tornò un attimo dopo con una salsiera d'argento. «Vedete, vi sto dicendo solo quello che qualcun altro mi ha detto.»

«Qualcuno che si trova a Scona, però» disse una donna piccola e robusta che si trovava all'estremità opposta del tavolo. «Il suo spirito guida, o qualunque sia il termine tecnico per definirlo.»

Gannadius non corresse la scelta di terminologia della donna; la testa gli stava cominciando a fare male, rendendogli difficile la concentrazione. «Qualcuno che si trova a Scona, sì. Con esattezza si tratta del Patriarca Alexius. E non mi mentirebbe, quindi so per certo che Alexius crede che Sten Mogre è morto e che il suo esercito è stato sconfitto. Però posso essere certo solo di questo.»

Un uomo calvo e dalla corporatura possente che si trovava di fronte a lui si accigliò. «Ma lei non può esserne *certo*» disse. «Cerchiamo di essere pragmatici, d'accordo? Dopo tutto dovremmo essere uomini di scienza. Nelle precedenti occasioni, quando lei ha avuto queste...» L'uomo esitò.

«Queste buffe tendenze?» suggerì Bimond Faim.

«Queste esperienze» disse l'uomo calvo. «Sulla sua parola di filosofo, può onestamente dirmi che ha dimostrato con sua soddisfazione che queste percezioni sono autentiche? Che in qualche modo ha comunicato con qualcuno che si trova lontano?»

Gannadius annuì. «Ho parlato con altre persone coinvolte, viso a viso, intendo, in modo normale, e hanno confermato che hanno avuto, più o meno, la mia stessa esperienza, e hanno detto le parole che io ho sentito. In particolar modo Alexius; ho comunicato con lui parecchie volte, è come se avessimo una specie di legame. Non voglio dire che non esistano delle spiegazioni alternative» aggiunse. «Tanto per cominciare è realmente possibile che due persone che hanno esperienze di base molto simili e che si conoscono bene, pensando allo stesso problema possano arrivare alla stessa idea più o meno nello stesso momento, in un modo che fa sembrare che sono in contatto l'uno con l'altro.»

«È molto probabile, direi» affermò Bimond Faim, mentre mangiava un pezzo di pane di segale.

«Anch'io lo penso» rispose Gannadius. «In realtà ritengo che abbia a che fare con il modo in cui funziona questo legame; si tratta letteralmente di un incontro tra due menti che pensano allo stesso modo. Ma si tratta solo di una teoria. Io *so* che Alexius pensa che quello che vi ho appena detto è vero.»

A quell'affermazione seguì un silenzio spiacevole.

«D'accordo» disse Mihel Bovert, mentre le sue spesse sopracciglia si corrugavano. «Come scienziati e filosofi, prenderemo per buona la sua parola e crederemo che lei abbia verificato le sue scoperte in maniera accettabile, almeno per il momento. Ovviamente la domanda seguente è: cosa facciamo in proposito?»

Faim alzò lo sguardo dal suo piatto. «Oh, per l'amor del cielo, Mihel. Non stai davvero suggerendo di basare la *politica* su queste sciocchezze magiche?»

Bovert scosse la testa. «Non sta a noi decidere» disse «ma spetta al Capitolo. Se mi stai chiedendo se dovremmo passare quest'informazione al Capitolo, allora penso che dovremmo farlo.»

«Lasciami fuori da questa storia, per favore» disse subito qualcun altro. «Non mi piace proprio l'idea di quello che i nostri stimati colleghi Separatisti diranno quando affermeremo di voler riconsiderare la condotta della guerra perché uno... mi scusi, Dottore... uno straniero autoproclamatosi

mago ha sentito delle voci lontane nella sua mente.»

«Spargeranno frammenti della nostra credibilità ovunque tra qui e Tornoys» borbottò Bimond Faim. «Saremo fortunati se qualcuno di noi riuscirà in seguito a ottenere un incarico minore.»

Bovert sorrise.

«Ci sono modi e modi di agire» disse. «Jaufre» continuò rivolgendosi al giovane alla sua destra, «tu giochi a scacchi con il figlio di Anaut Mogre, vero?»

«Ogni tanto.»

«Splendido. Vai subito da lui, raccontagli di aver avuto un terribile litigio con tuo zio o con me, e per vendicarti di' al giovane Mogre che abbiamo informazioni vitali sulla guerra, ma che non vogliamo rivelarle per ragioni politiche. Tu non sai in cosa consiste quest'informazione, naturalmente, ma sai solo che è terribilmente importante, e che siamo rimasti chiusi in una riunione segreta nel corso delle ultime due ore. Se fai in fretta, verremo chiamati al Capitolo tra circa un'ora e mezza, giusto in tempo per finire la cena e digerire.»

La predizione di Bovert era accurata: due ore dopo entrava in un Capitolo pieno di persone di cattivo umore.

«Essenzialmente» disse «quello che Anaut ha appena detto è vero. Ho ricevuto delle notizie riguardo la guerra che potrebbero essere importanti, e non l'ho detto a nessuno. Il motivo è che non credo a una sola parola di quello che ho saputo.»

Sui banchi dei Separatisti, Anaut Mogre non sembrava rendersi conto di essere così vicino a cadere in trappola. «Forse dovrebbe essere questa assemblea a giudicare» disse. «Per cortesia facci partecipi delle notizie che hai.»

Mihel Bovert fu ben felice di farlo. «Quindi ora comprenderete» concluse dopo aver fatto il suo rapporto «che non mi sono sentito giustificato a disturbare questa assemblea con un racconto assurdo basato sulla magia e sul misticismo, quando persino lo stesso mago non è sicuro che il messaggio sia realmente vero.» Ci fu una risata da parte dei Redentori, e un terribile silenzio dal lato dei Separatisti. Sapevano che adesso ufficialmente avrebbero dovuto credere all'ispirazione del Dottor Gannadius - altrimenti avrebbero dimostrato di essere d'accordo con i Redentori, e ammettere che avevano sprecato il tempo di tutti convocando il Capitolo - e richiedere che fosse decisa un'azione sulla base di tale ispirazione. Se la crisi si fosse rivelata un falso allarme, loro sarebbero stati ridicolizzati per aver creduto

nella magia. Se la crisi invece si dimostrava reale, i Redentori non avrebbero avuto grosse difficoltà a prendersi il merito dell'invio di rinforzi, dato che era stato il loro uomo, durante una cena, a ottenere quell'informazione vitale. Era il momento di pensare in fretta.

«Io sono uno scienziato» disse Anaut Mogre. «E una delle cose più importanti nella scienza è quella di essere in grado di ammettere quando non si sa una cosa. Io ammetto che non so se credere a questo racconto magico o no. Per quel che so, potrebbe trattarsi di ciance prive di significato oppure di una visione reale, o forse di qualcosa a metà fra queste due cose. Personalmente ho sempre preferito tenere la mente aperta sulla questione della filosofia applicata, come possono confermare tutti coloro che hanno ascoltato il mio discorso principale alla Convocazione dell'anno scorso. Ma vorrei che tutti voi consideraste una cosa. Se non esiste nessuna crisi e noi inviamo un altro esercito, quale può essere il risultato peggiore? Sembreremo degli idioti - io sembrerò un idiota, e così i miei colleghi che si trovano da questo lato della camera - e l'esercito ritornerà a casa, senza aver fatto nulla. Supponiamo invece di ignorare questo messaggio e che su Scona sia avvenuto veramente un disastro. Quale sarà il risultato peggiore? Perderemo la guerra. Colleghi, in questo caso preferisco di gran lunga venire umiliato che avere ragione, perché vorrei davvero che tutto si rivelasse un falso allarme o un errore, e vorrei davvero sapere che mio cugino Sten e il suo esercito sono al sicuro, sani e salvi, e che stanno continuando il loro lavoro. Ma se c'è la minima possibilità che le cose stiano andando diversamente, io dico di inviare un esercito, e non mi importa chi mi ascolta.»

Si raggiunse così un consenso generale sulla decisione di inviare Anaut Mogre a Scona con altri tremila uomini; se era davvero il miglior elemento che i Separatisti avevano, allora ben presto l'equilibrio di potere avrebbe subito un significativo spostamento. Ma per quanto riguardava la guerra, trascurando l'inettitudine di Anaut Mogre, inviare un altro esercito non costituiva una brutta idea; dopo tutto altri tremila uomini non potevano fare male, e c'era una vaga possibilità che, per pura coincidenza, potessero fare un gran bene.

Quando Bovert e i membri del suo partito tornarono a casa, si comportarono molto più educatamente nei confronti di Gannadius e continuarono a versargli da bere anche se lui non voleva; a condizione, aggiunsero, che la sua visione fosse davvero un gigantesco falso allarme, e che lui avesse detto delle sciocchezze. Gli fecero capire che non avevano nulla contro i profeti, finché fosse garantito che le loro profezie erano false.

Nel pieno della battaglia Gorgas non poté fare a meno di sorridere. Quando i suoi sergenti gli chiesero cosa ci fosse di così divertente nel venire attaccati da tre lati da una forza nettamente superiore e su un terreno favorevole al nemico, Gorgas scosse la testa e disse che si trattava di questioni personali.

Avevano avuto la sfortuna di imbattersi in Avid Soef proprio quando stava uscendo dalle paludi di Baudel; i suoi uomini erano esausti e in cattivo stato, sparpagliati, confusi e pieni di fango che rendeva i loro stivali quasi troppo pesanti da sollevare; di conseguenza Avid era rimasto fermo e si rifiutava con decisione di attaccare. Per quanto riguardava Gorgas, quello rappresentava un serio problema. Anche con la compagnia del Sergente Baiss aggiunta alla sua, ancora non arrivava ad avere più di quattrocento uomini, contro i duemila di Soef, quindi non era in posizione di lanciare un attacco. D'altra parte, non voleva davvero aspettare in aperta campagna, con le paludi di Baudel davanti a sé e il fiume Naudel alle spalle, non sapendo se all'improvviso sarebbe sopraggiunto ancora un altro esercito di duemila alabardieri, che avrebbe tagliato la sua ritirata. Riusciva solo a pensare di tentare la tattica che aveva funzionato così bene sulle montagne, e vedere se riusciva ad attirare Soef dietro di sé nelle paludi ugualmente pericolose a ovest e a nord. Il problema era che se avesse fatto questo anche lui sarebbe dovuto andarvi, e nel fango e nelle paludi avrebbe perso il vantaggio della mobilità. Almeno sulla pianura di Baudel i suoi uomini potevano correre più veloci degli alabardieri fino al fiume. Gorgas decise di provocare un attacco.

Tuttavia Soef non ne volle sapere. Quando la prima linea di arcieri in ordine sparso camminò lungo il campo verso di lui, Soef ordinò la ritirata generale fino alla Cresta della Pecora, una cresta rocciosa che forniva un bastione naturale dietro cui i suoi uomini avrebbero potuto ripararsi. Se Gorgas voleva scoccare, sarebbe dovuto arrivare a venti metri: troppo vicino per sentirsi a proprio agio persino per arcieri mobilissimi contro alabardieri allo stremo delle forze.

Gorgas, confuso, si ritirò nella posizione precedente e ordinò ai suoi uomini di scavare delle trincee, e di tagliare e piantare dei pali. Pensava che fosse una questione di nervi e di pazienza. In fin dei conti Soef era l'invasore, colui che aveva la missione di cercare e distruggere il nemico; alla fine avrebbe dovuto attaccare, che gli piacesse o meno. Anche perché prima o poi gli alabardieri avrebbero finito il cibo; la situazione si sarebbe

trasformata in un assedio senza mura.

Per quanto riguardava il suo timore che esistesse un altro esercito di Shastel, Gorgas non aveva motivo di supporre che esistesse veramente e che fosse libero sull'isola. Il fatto che non avesse saputo di Soef non significava necessariamente che il nemico aveva un rifornimento infinito di soldati che vagavano per l'isola. Gorgas sarebbe rimasto fermo e avrebbe aspettato; e dato che ritirandosi sulla cresta Soef aveva aggiunto altri centodieci metri alla distanza che i suoi uomini avrebbero dovuto eventualmente attraversare di fronte agli arcieri di Gorgas, la cosa non gli importava.

Non poteva sapere con certezza se aveva sottovalutato o sopravvalutato il nemico. Non aveva davvero importanza se la forza che si materializzò improvvisamente a quaranta metri dal suo fianco destro nel cuore della notte fosse un ardito attacco di sorpresa o una squadra in cerca di cibo che si era irrimediabilmente persa e che si era imbattuta nei suoi picchetti pensando che fossero alabardieri; la cosa importante fu che erano entrati nell'accampamento di Gorgas con qualche urlo e qualche grida di avvertimento, e che era troppo buio per scoccare. Gorgas si svegliò da un sogno che non riuscì a ricordare, con il torcicollo e il mal di testa, già consapevole che c'era qualcosa che non andava. Infilò i piedi negli stivali (o i suoi piedi erano cresciuti o gli stivali si erano ristretti, perché non aveva mai avuto tanta difficoltà a fare una cosa così semplice), afferrò il mantello, la faretra e il nuovo e meraviglioso arco, e uscì rapidamente dalla tenda.

Si imbatté in pieno in un alabardiere. Fortunatamente era vicinissimo a Gorgas, quindi l'alabarda era bloccata sul suo petto. Con un grande sforzo l'alabardiere allontanò Gorgas con una spinta, ma questa circostanza diede al Loredan la possibilità di prendere una freccia dalla faretra e di metterla di fronte a sé, proprio in tempo perché l'alabardiere potesse impalarsi su di essa mentre correva in avanti. Lo sguardo meravigliato negli occhi dell'uomo, mentre cadeva a terra, diceva *questo non me l'aspettavo* in modo più eloquente di quanto potessero fare le parole.

I fuochi dell'accampamento erano piccole isole di luce; dietro di essi non c'era che rumore e movimento quasi invisibile. Gorgas incoccò una freccia e si portò nervosamente fuori dalla luce, cercando di pensare cosa diavolo fare. Tutt'intorno a lui si svolgevano confusi combattimenti individuali, con uomini che spingevano, tiravano calci e si buttavano contro rumori e forme indistinte. Qualcuno lo superò a circa cinque metri di distanza; prima ancora di rendersene conto, Gorgas aveva alzato l'arco, allungato la

mano sinistra e scoccato.

Non aveva idea se il tiro fosse andato a segno, né a chi avesse tirato; era stato un riflesso, il suo vecchio, affidabile riflesso che gli diceva di togliersi rapidamente dai guai, che era più veloce del pensiero e che aveva dato forma a tutta la sua vita. Prima che potesse incoccare un'altra freccia, qualcun altro urtò contro di lui da dietro, toccandogli la parte posteriore del ginocchio e mandandolo a terra. Gorgas riuscì a evitare di atterrare sull'arco ma perse la presa su di esso; ruotò di lato e balzò in piedi. L'uomo, chiunque fosse, non si riprese altrettanto in fretta.

Gorgas pensò di riconoscere la forma di un uomo appoggiato in terra mani e piedi, e diede un calcio vigoroso nel punto in cui pensava si trovasse la testa. I suoi alluci provocarono un forte rumore colpendo l'armatura pesante, e sentì un forte dolore nonostante la spessa protezione che aveva; l'uomo nel frattempo gli afferrò una caviglia e lo gettò in aria. Gorgas atterrò sulla spalla sinistra, e la sua gamba sinistra che annaspava finì contro qualcosa che in parte era soffice, e che poteva essere il viso di un uomo. La presa sulla caviglia si allentò, e Gorgas fece scivolare le mani lungo il terreno per cercare di alzarsi; sentì qualcosa sotto la mano sinistra: era l'impugnatura di un arco oppure l'asta di un'alabarda. La sagoma dell'uomo si stava alzando, così Gorgas lo colpì alle spalle e gli diede un calcio. Questa mossa sembrò avere un certo effetto e la sagoma crollò all'indietro, dandogli tempo di cercare a tentoni l'alabarda (*il che significa che è un nemico, che sollievo*) e balzò con essa, a tentoni, contro il nemico. Non trovò nulla, se non l'aria.

Rimase immobile per un momento per vedere cosa succedeva... era una pessima idea, davvero pessima. Gli venne anche in mente che il duello vago e indeciso che aveva appena combattuto l'aveva lasciato più spaventato di quanto fosse mai stato in tutta la sua vita. Le cose non andavano bene, pensò, e a meno che non facesse qualcosa in fretta, probabilmente la situazione si sarebbe trasformata in un disastro e in un massacro.

Fai qualcosa e in fretta, ma cosa?

Si stavano avvicinando delle luci; le vedeva in lontananza - era la Cresta della Pecora laggiù? Aveva completamente perso il senso dell'orientamento - e in fila, come un esercito che marcia con torce o lanterne. La spiegazione più probabile era che Avid Soef e gli altri duemila uomini stavano arrivando per portare a termine il loro compito, nel qual caso l'unica cosa sensata da fare era di fuggire e sperare che nessuno lo uccidesse, deliberatamente o per sbaglio, mentre scappava. Una cosa era certa: quelle luci non

potevano significare niente di buono. Meglio scappare mentre aveva ancora braccia, gambe e occhi, cioè tutto il capitale che era riuscito a portare con sé dal Mesoge. Come al solito Niessa aveva avuto ragione: non aveva nulla per cui restare lì.

Sentì suonare delle trombe. *Abbiamo delle trombe per fare segnali? Non riesco a ricordarmelo. No, non le abbiamo: è Avid Soef che sta dando un ordine.*

Tutt'intorno a lui c'era movimento, ma aveva uno schema preciso; gli uomini stavano abbandonando l'accampamento, e si dirigevano verso le luci e il rumore. *Avid Soef sta richiamando i suoi uomini.* «Fermatevi!» urlò... ai suoi, presumibilmente, non al nemico; diavolo, non gli avrebbero obbedito comunque. Perché Avid Soef si ritirava quando stava vincendo la battaglia e la guerra? *Forse non sa che sta vincendo. Forse pensa che i suoi uomini vengono massacrati, e quell'avanzata con le luci e i richiami di tromba costituisce un tentativo disperato di recuperarli.* Il pensiero era talmente divertente che Gorgas rise forte.

«Andate al centro dell'accampamento» urlò. «Serrate i ranghi, e non muovetevi!» Valeva la pena di provare, pensò. Non aveva modo di sapere quanti soldati gli erano rimasti, se quattrocento uomini o venti... dannazione, che differenza fa l'assenza di luce, cambia tutto, trasforma i semidei in buffoni, rende possibile che una delle due nazioni in lotta possa perdere una guerra nel giro di mezz'ora.

Fortunatamente qualcuno accese un fuoco in mezzo all'accampamento, sufficiente a illuminare nel raggio di qualche metro. Gorgas fece chiamare l'adunata dai sergenti; trenta uomini erano dispersi, presumibilmente morti, e altri sedici erano stati feriti più o meno gravemente. Le luci in lontananza non tornavano indietro da dove erano venute. Avid Soef stava facendo qualcosa, stava spostando degli uomini. Gorgas poteva sentire trombe, urla e ordini (ma non riusciva a distinguere quali fossero). Dei punti di luce si vedevano tutt'intorno all'accampamento, mentre Gorgas sedeva per terra con in mano l'alabarda che aveva conquistato, senza parlare e quasi incapace di pensare.

Fu una lunga notte da trascorrere stando seduto. Alla prima debole luce, Gorgas inviò i suoi uomini a raccogliere archi, frecce, armi, elmetti e quant'altro trovavano. Più che altro furono i sergenti ad agire: per una volta lui non voleva essere al comando. Aveva una sua teoria - era soltanto questo - su quello che Soef aveva fatto nell'oscurità: li aveva accerchiati, spostando le sue truppe, predisponendo una trappola che probabilmente sarebbe stata

mortale e vittoriosa come quell'indecente confusione da cui li aveva tolti la notte precedente. Gorgas diede l'ordine di formare un quadrato. Poi qualcuno gli portò il suo arco.

Lo riconobbe mentre l'uomo si trovava ancora a qualche metro di distanza; i suoi tiranti bianchi sembravano brillare nella luce spessa. Il sollievo che provò non appena lo ebbe di nuovo tra le mani fu assolutamente sciocco e illogico; era come se avesse vicino un fratello, un padre o un figlio, con il sorriso radioso e che, poggiandogli una mano sulla spalla, gli diceva: *Va tutto bene, ci sono qui io adesso.* Gorgas si rese conto con preoccupazione che l'arma era rimasta inattiva tutta la notte, e per di più in mezzo alla rugiada. Controllò l'arco con cura: non gli era accaduto nulla, per quel che poteva vedere, quindi era a posto.

Avid Soef attaccò circa mezz'ora dopo il sorgere del sole. I suoi uomini camminarono velocemente, come uomini che andavano al lavoro al mattino dopo aver dormito e fatto colazione. L'esercito di Gorgas non era in quelle condizioni: i suoi arcieri si trovavano ancora nell'incubo che avevano avuto la notte precedente, confusi e spaventati, tesi come un arco tirato a metà.

Dal punto di vista tattico la posizione non era buona. In un modo o nell'altro, Soef aveva lasciato il lato a oriente dell'accampamento scoperto, ma i suoi uomini stavano avanzando in maniera uniforme dagli altri tre lati, il che significava che ciascuna divisione dei suoi duemila soldati, meno i dieci circa che erano stati uccisi durante la notte, stavano per affrontare poco meno di cento arcieri, che formavano due schiere di cinquanta uomini, con il lato orientale del quadrato che rimaneva inattivo. Rapidamente Gorgas fece un calcolo aritmetico: per spazzare via duemila uomini, ogni arciere avrebbe dovuto scoccare sette tiri a segno prima che il nemico li raggiungesse. Per fermare invece la loro avanzata e farli ritirare, forse erano necessari quattro colpi andati a segno, più probabilmente cinque. A una distanza che andava da cento a quindici metri, contro un bersaglio in avvicinamento, il rapporto accettabile per l'addestramento agli archi al bersaglio era di tre colpi su cinque. Gorgas si accigliò, cercando di fare dei conti... diciamo otto o nove salve. In teoria il tempo per scoccarle c'era. Supponendo, naturalmente, che il nemico si accontentasse di avanzare lentamente nella tempesta di frecce.

Non posso prendermi la briga di riflettere. Tendi l'arco. Non avresti quest'arco se non stessi per vincere.

Gorgas sentì l'arco crepitare mentre scoccava la prima freccia; ma era

normale per un'arma nuova, perché il tendine e il materiale che lo componevano si abituavano a sopportare lo sforzo. Le sue frecce erano troppo lunghe per quell'arma, dato il modo in cui si bloccava a venticinque pollici, e l'assetto non era giusto, perché la prima freccia partì a sinistra oltre che andare troppo lontano; fu solo grazie al caso e all'affollamento della linea di marcia di Avid Soef se la freccia colpì un uomo nell'ultima fila della colonna. Gorgas non riuscì a vedere dove era andata a finire, ma vide solo una frattura nella formazione, qualcosa crollare, un vuoto appena discernibile nel muro delle alabarde messe una accanto all'altra. Con uno sforzo disperato, ignorando il dolore delle dita, Gorgas riuscì a tirare la freccia successiva di un altro pollice, e cercò di compensare: a ottanta metri colpì esattamente il bersaglio a cui aveva mirato, e cioè un uomo che si trovava al termine di una fila. Poté vedere l'uomo cadere in ginocchio, e il soldato dietro di lui che cercava inutilmente di saltarlo, ma inciampò nella sua spalla e finì a terra, evitato a stento dall'uomo che veniva dopo di lui. Gorgas tirò di nuovo, arrivando ai pieni venticinque pollici, diminuendo poi di mezzo pollice, e mirando nel mucchio al centro della colonna. Prima che fosse pronto a scoccare, la corda gli raschiò le dita e scivolò via, mandando l'arco per aria e facendolo di nuovo atterrare come un gabbiano che si tuffa per catturare un pesce. Gli uomini cadevano in quella zona della colonna, ma non poté essere sicuro che uno di loro fosse quello che aveva colpito lui. Solo dopo il quarto tiro si prese un momento per guardare l'aspetto dell'avanzata. Gli alabardieri stavano ancora arrivando, ma molto lentamente, facendosi strada a forza tra i morti e i caduti come uomini in un gruppo di rovi che sono costretti a fermarsi per staccare le spine dai vestiti e dalla pelle, invece di continuare ad avanzare e sentire i vestiti e la pelle strapparsi. Ormai avrebbero dovuto correre, ma sarebbe stato come correre nel fango spesso, per superare i morti e gli agonizzanti che si contorcevano. Erano abbastanza vicini per andare all'attacco e vincere la guerra, ma i loro morti erano come ammassi di fango che si aggrappava ai loro stivali, rallentandoli e togliendo loro la forza.

Un arco, sette colpi, sei bersagli confermati, uno possibile.

In quel momento Gorgas notò Avid Soef.

Quell'uomo, pensò, *sembra Gorgas Loredan.*

Girava una vecchia storia nella famiglia Soef, riguardo un Mihan Soef che aveva ottenuto una famosa vittoria per la Fondazione attaccando l'avversario in un punto di svolta cruciale, un fulcro o un perno della guerra, e

aveva ucciso il generale nemico con le sue stesse mani. Fino a quel momento, così diceva la storia della famiglia Soef, ci si era trovati in una situazione in cui non si poteva vincere: l'esercito della Fondazione era guidato da una nullità di un'opposta fazione, quindi la sconfitta era inevitabile. In base a questo racconto Mihan Soef evitò il disastro e diventò Preside di Geometria Militare, il primo della famiglia a dirigere una sottofacoltà. Quella parte del racconto era una bugia - bastava guardare l'iscrizione sulla grande pietra nella Sala di Shastel e osservare circa una decina di Soef elencati sopra Mihan tra le ragnatele piene di polvere - ma a nessuno importava, perché era la versione della famiglia Soef della storia, ed era rilevante solo per loro, e avevano tutti i diritti di fare ciò che a loro piaceva al riguardo.

L'idea era ridicola, naturalmente, e chiunque avesse cercato di fare una cosa del genere sotto il suo comando ne avrebbe risposto di fronte a una corte marziale, in caso di vittoria o no.

Vorrei sapere come stiamo andando, pensò Avid Soef mentre calpestava un cadavere. *Si tratta ancora solo di pochi metri, ma ci muoviamo a stento. Sembra che tutto si sia fermato, come se stessimo aspettando di vedere cosa accadrà.*

La freccia lo colpì nel lato destro del corpo, due pollici circa sotto il capezzolo. Sapeva che il colpo non avrebbe creato problemi, perché la sua armatura avrebbe deviato la freccia, o almeno le avrebbe impedito di penetrare. Soef tolse una mano dall'asta dell'alabarda e cercò di estrarre la freccia, ma non ci riuscì; inoltre sentì improvvisamente un forte dolore, che lo distrasse dal guardare dove metteva i piedi. Inciampò e si trovò faccia a faccia con l'erba: colpì violentemente con la fronte per terra e la freccia si mosse al suo interno, facendogli sentire un dolore fortissimo. Qualcuno gli salì sulla schiena, togliendogli l'aria dal petto. Sentì che usciva con un sibilo, e capì allora che la freccia gli aveva perforato un polmone. Ben presto, ma non tanto presto, il polmone si sarebbe riempito di sangue (Medicina Militare, corso della fondazione, secondo anno del Tripode) e che per lui sarebbe stata la fine. Un altro stivale gli colpì una tempia e un grosso peso gli atterrò sulla schiena; davanti agli occhi vide dei piedi, ma la sua vista si stava annebbiando, come se il sole tramontasse molto rapidamente. *Aspettate un attimo*, pensò.

Scocca, pensò Gorgas e scelse un altro bersaglio.

Gli erano rimaste sei frecce: sarebbe stato fortunato ad avere il tempo

per scoccarne due. Si sentì come un ragazzo che a un esame aveva lasciato la domanda più facile per ultima, ma improvvisamente scopre di non avere tempo per rispondere. Aveva sprecato quattro frecce, e quindi se ne erano andate quattro opportunità; la corda di budello contorto sfregò la carne sanguinante delle dita, bruciandole e lacerandole mentre l'osso respingeva il disperato carico della compressione, mentre il tendine sussultava contraendosi come un braccio che sferra un pugno.

Non osservò la freccia durante il suo percorso (a trenta metri era inutile: la conclusione era scontata; così da vicino Gorgas riusciva a vedere i loro volti e i loro occhi - adesso si muovevano a stento, ma rimanevano in piedi per vedere cosa sarebbe successo) e invece si concentrò sulla tacca della freccia successiva, e tirò rapidamente, aprendo l'arco per esercitare quella forza terribile sull'osso e sul tendine: i suoi muscoli si strapparono e l'osso stridette, mentre Gorgas tendeva ancora una volta quell'attrezzo ricurvo potentissimo da cento libbre che gli stava rovinando il corpo e gli stava strappando la pelle dalle dita.

Portò la mano alla faretra: era vuota.

Lentamente Gorgas abbassò l'arco, rilassò il tendine e l'osso, rimase in piedi e aspettò per vedere cosa sarebbe accaduto.

Ruppero le file e cominciarono a scappare a quindici metri di distanza dalla linea degli arcieri. A una distanza fra diciassette e quindici metri vennero uccisi duecentosettantaquattro alabardieri, in poco più di tre secondi.

«Penso che abbiamo vinto» disse il sergente «ancora una volta.»

Gorgas aprì gli occhi. «Bene» disse.

Nessuno si muoveva. Stavano osservando una linea sottile, composta da circa un centinaio di uomini, che si allontanavano da loro con cautela. «Che mi prenda un accidente» disse qualcuno «siamo più noi che loro. Adesso superiamo noi quei bastardi.»

«È un piacevole cambiamento» qualcun altro rispose. «Possiamo andare a casa adesso?»

Qualcuno rise. «Illuso. Prima Gorgas ci farà seppellire quei bastardi.»

«Vadano all'inferno. Lasciamo che sia qualche altro bastardo a farlo. Sono stufo di seppellire dannati alabardieri.»

C'era un gran silenzio intorno. Non arrivava molto rumore dall'ammasso di corpi... qualche gemito, qualche singhiozzo, ma meno di quanto si aspettavano. «È davvero un peccato che non possiamo usarli per nulla» os-

servò un soldato. «Se qualcuno suggerisse un modo di utilizzare i nemici morti, saremmo tutti ricchi.»

Qualcun altro rise nervosamente. «Sai» disse «ancora non mi sembra di aver combattuto una battaglia. Voglio dire, non possiamo definirlo un vero e proprio combattimento, ti pare?»

Gorgas si rese conto di trovarsi in ginocchio e si alzò in piedi. Non fu facile farlo: aveva la schiena tesa in un nodo di muscoli strappati e contorti, e riusciva a stento a respirare per il dolore. Trenta tiri rapidi con un arco da cento libbre riducono a pezzi il corpo di un uomo.

Il fatto che sentisse dolore suggeriva però che era ancora vivo. Il dolore rappresenta un test affidabile come tanti altri per vedere se vi è presenza di vita.

«D'accordo» disse. «Smontate l'accampamento, formate i distaccamenti per la sepoltura. Una volta messo tutto in ordine andremo a casa.»

Pensò a quello che aveva fatto.

Aveva commesso atti violenti contro membri della sua famiglia: aveva ferito e ucciso. Aveva sparso sangue del suo stesso sangue per salvare la sua vita, per risolvere una difficoltà. C'era stato un tempo in cui aveva amato la sua famiglia; lui era arrivato al male tramite l'amore.

Aveva usato i suoi parenti, la loro carne e il loro sangue, per uno scopo malvagio. Non avrebbe voluto fare del male.

Come soldato aveva ucciso... quanti, centinaia di uomini? Come comandante di soldati aveva causato la morte di migliaia di individui. Aveva provocato una guerra che aveva spinto un crudele nemico contro la sua gente, e aveva combattuto in quella guerra, ed era stato responsabile per la morte di migliaia di persone. Aveva commesso un atto di tradimento per suoi scopi personali, incurante delle conseguenze per un'intera nazione.

Principalmente aveva fatto ciò che pensava fosse giusto.

Principalmente pensava di essere un buon uomo, un essere umano degno. A parte la violenza contro la sua famiglia (e persino per questo chiedeva di venire giudicato con clemenza) aveva fatto violenza facendo il suo dovere, con l'intenzione di aiutare e proteggere la sua gente.

Aveva dedicato la maggior parte della sua vita a cercare di aiutare la carne della sua carne, e alla fine tutti i suoi sforzi erano andati sprecati e gettati via. Aveva cercato di essere un buon uomo ma, in qualche modo, attraverso il buono era sempre arrivato al male.

Nel momento cruciale, nel fulcro, nel punto di svolta, nel momento dello

scocco, il risultato era stato sempre il male, o qualcosa che portava al male. Era come piegare un arco, per usare un'immagine familiare. Veniva applicata una forza: all'esterno si allungava, cercando di adattarsi mentre all'interno veniva schiacciato, compresso, compattato su se stesso. Un vecchio proverbio diceva che un arco tirato al massimo è rotto per nove decimi; un arco è costruito in modo che si comporti al meglio poco prima di raggiungere il punto in cui deve distruggersi e spezzarsi.

Lui aveva creduto nella sua famiglia. Aveva lasciato la sua casa ed era andato in un altro paese, accettando la responsabilità per un'intera nazione. Era arrivato a credere in quella nazione. Attraverso la sua fiducia era arrivato al male.

Finora non aveva rimpianto ciò che aveva fatto. Per lo più aveva fatto ciò che pensava fosse giusto.

Lui era l'anima dell'arco.

Era stata una lunga giornata e sentiva dolore in tutto il corpo. Voleva andare a casa, a vedere sua moglie e i suoi bambini, e sua nipote persa per lungo tempo; ma prima c'era una cosa da fare. Doveva dire grazie.

Non si vedeva da solo con Bardas da quella notte al cottage, e si sentiva nervoso, come un giovane che esita prima di bussare alla porta della sua amata. Ma Bardas gli aveva costruito l'arco, e questo implicava, se non perdono, almeno una volontà a stabilire relazioni diplomatiche. Avrebbe fatto visita a suo fratello, l'avrebbe ringraziato per l'arco, avrebbe detto qualche parola e poi si sarebbe ritirato. Avrebbe detto a Bardas che Niessa era partita, che lui era libero di andare dove voleva, che se c'era qualcosa che potesse dare o fare per lui non doveva far altro che chiedere, e che non voleva nulla in cambio. Poi sarebbe andato a casa.

«Avanti» disse Bardas.

Il fetore all'interno della stanza era nauseante. Bardas, notando la reazione involontaria di Gorgas, sorrise e disse: «È la colla. Costruire archi può essere un mestiere piuttosto disgustoso. Ma ci si abitua.»

«Giusto» disse Gorgas. «Senti, sono venuto per ringraziarti. Io...»

«Non c'è di che» rispose Bardas. «Era il minimo che potessi fare, considerando quello che tu avevi fatto per me.»

Gorgas non sapeva cosa dire. «Siediti, fai come se fossi a casa tua» disse Bardas. «Non devi scappar via subito, vero?»

«No» disse Gorgas. «A proposito, abbiamo vinto la battaglia, e probabilmente la guerra.»

«Questa è un'ottima cosa» disse Bardas. «Io ho vinto una guerra una volta, contro gli uomini delle pianure. L'avevo vinta così bene e in modo totale che sono tornati e hanno bruciato la mia città radendola al suolo. Sono stati aiutati, naturalmente.»

Gorgas aspettò che aggiungesse qualcosa, ma Bardas non sembrò incline a farlo. «È un arco meraviglioso» disse. «Non penso di averne mai visto uno simile. Di cosa è fatto?»

«Te lo dirò fra un attimo» rispose Bardas. «Sono felice che tu l'abbia trovato utile. Ero preoccupato che potesse essere un po' rigido.»

Gorgas fece una risata. «Dire che è rigido è dire poco» rispose «come testimoniano la mia schiena, le mie mani e le mie braccia. Quando scoccavo, però, la cosa non sembrava preoccuparmi.»

Bardas annuì. «Era molto potente?» chiese. «Aveva un'ottima penetrazione?»

«Nessun dubbio al riguardo. Mi è sembrato che facesse penetrare le frecce attraverso l'armatura come se non esistesse.»

«Questa è un'ottima cosa» disse Bardas. «Be', è stato solo un piccolo contributo allo sforzo della guerra... io l'ho costruito, ma tu sei quello che l'ha usato. Hai sempre scoccato bene con i miei archi.»

«Verissimo.»

Bardas scrollò le spalle. «E li ho sempre costruiti meglio di quanto riuscissi a scoccare. È davvero ironico. Prendi l'arco con cui hai ucciso Papà, per esempio.» Gorgas diventò teso, i muscoli della pancia si contrassero, ma Bardas continuò come prima. «Originariamente l'avevo fatto per me, ma per quanto ci provassi non sono mai riuscito a colpire la porta del granaio; e quello nuovo... be', riesco solo a tendere quell'affare orrendo.»

«È questione di pratica» rispose calmo Gorgas.

«È ironico, però; se io avessi avuto quel vecchio arco quel giorno, non avrei mai colpito quei bersagli in movimento a lungo raggio, se fossi stato al tuo posto.»

«Ma non c'eri.»

«Ma avrei potuto esserci. Dannazione, eravamo entrambi giovani, non eravamo ancora le persone che siamo adesso. Posso immaginare una serie di circostanze che mi avrebbero fatto trovare dov'eri tu quel giorno. Avrei potuto fare io quello che hai fatto tu. Soltanto» aggiunse con un sorriso «che avrei mancato il bersaglio.»

Gorgas rimase zitto per un momento. «Be'» disse, «ti sei rivelato migliore con la spada di quanto io sia mai stato con l'arco.»

«È gentile dirlo da parte tua» rispose in tono severo Bardas. «Provenendo da te è un complimento. Posso farti una domanda?»

A Gorgas non piacque il tono della voce del fratello, ma disse: «Certo, chiedi pure.»

Bardas annuì e si rilassò leggermente nella poltrona. «Quando hai aperto i cancelli di Perimadeia» disse «qual è stato il *vero* motivo? Iseutz ha detto che l'hai fatto perché Niessa ti ha detto di farlo, ma io ho i miei dubbi.»

«Mi trovavo lì perché mi aveva mandato Niessa» disse. «E i suoi motivi favorivano anche me, ricorda.»

Bardas convenne con un gesto della mano. «Ma scommetto di sapere il vero motivo» disse. «Be', i due veri motivi. Primo, avevi sempre odiato Perimadeia, perché è il luogo da dove venivano il giovane Hedin e l'altro ragazzo; se non fossero venuti a fare visita, i figli del padrone con denaro e posizione, migliori di noi, tu non l'avresti mai fatto. In questo senso Perimadeia ha rovinato la tua vita, proprio come ha rovinato quella di Temrai. Questo è il primo motivo. Cosa ne pensi?»

«C'è della verità in quello che dici, Bardas.»

«Lo pensavo anch'io. Ma l'altro motivo» continuò «era tuo personale. Non voglio dire che l'avresti fatto di tua iniziativa solo per questo; Niessa ti diede l'ordine e tu hai pensato a questo fatto che ti ha spinto a essere d'accordo: quindi non è una responsabilità unicamente tua. Ma io penso che tu abbia architettato la caduta di Perimadeia perché io vivevo lì, e tu mi volevi fuori di nuovo nel grande mondo, dove avresti potuto prenderti cura di me, avresti potuto stare con me, compensando così ciò che avevi fatto. Tu mi hai portato la spada Guelan, mi hai avvertito di ciò che stava per accadere, sei venuto a cercarmi nel corso della battaglia, avevi una nave che mi aspettava per prendermi a bordo e portarmi qui. Tutto questo disturbo solo per riconciliarti con tuo fratello. Sai, in un certo senso è stato veramente *dolce* da parte tua.»

Gorgas lo guardò, ma non c'era nulla da vedere.

«In un certo senso» continuò Bardas «si trattava davvero di amore fraterno. Non riesco a pensare a nessun altro che avrebbe fatto una cosa del genere, a qualcuno così ossessionato... dall'amore. Davvero, costruirti l'arco è a malapena una ricompensa adeguata.»

«Era l'unica cosa che ho sempre voluto da te» rispose Gorgas.

«Non ha importanza, ti prego. Ma pensavo di avertelo detto: vedi, se si fosse trattato soltanto di quello che avevi fatto a Papà e al resto della famiglia tanti anni fa, non ti avrei mai costruito l'arco. Ma quando ho scoperto

che avevi aperto i cancelli della Città, mi sono messo a riflettere; stavo pensandoci proprio adesso, qualche minuto prima che tu arrivassi. Gorgas, sai una cosa? Le tue azioni sono sempre state la causa delle mie; in un certo senso, tu mi hai costruito, proprio come io ho costruito l'arco. L'unica differenza è che io ho costruito l'arco usando del tessuto morto, tu mi hai usato mentre ero ancora vivo.»

Gorgas alzò lo sguardo. «Cosa vuoi dire?» chiese.

Bardas si alzò in piedi e camminò verso la porta che separava la stanza principale dalla piccola camera da letto. «Mi hai chiesto di cosa è fatto l'arco» disse.

«Questo può aspettare» lo interruppe Gorgas. «Bardas, cosa vuoi dire affermando che le mie azioni sono sempre state la causa delle tue?»

Bardas si appoggiò contro lo stipite della porta. «Ho conosciuto tuo figlio poco tempo fa» disse. «Come si chiamava? Luha? Un bravo bambino, mi piaceva.»

«È un bravo bambino» disse Gorgas.

«Gli ho detto che avrei fatto un arco per te» continuò Bardas «e mi ha detto che gli sarebbe piaciuto aiutarmi. Di fatto, mi ha aiutato moltissimo. Sei stato a casa di recente?»

Gorgas si alzò in piedi. «Bardas» esclamò «cosa vuoi dire?»

Bardas rimase fuori dalla stanza, invitando con un gesto Gorgas a entrare. «Mi hai chiesto di cosa è fatto l'arco» disse. «Vieni a vedere.»

Nella camera da letto c'era un letto basso di legno. Su di esso c'erano i resti di un corpo. Circa la metà della pelle era stata strappata dalla carne, che si trovava in avanzato stato di decomposizione. La gabbia toracica era aperta; tutte le costole davanti erano state segate accuratamente, e mancavano gli intestini. C'erano tagli lunghi e precisi ai lati delle braccia e delle gambe, sul petto, su per i lati del collo, dove ogni minima fibra di tendine era stata rimossa con cura. Metà cranio era rasato. Non c'era segno di sangue a parte un residuo marrone in fondo a un piatto di ottone che si trovava sul pavimento.

«È meraviglioso» disse Bardas. «Tutto quello che serve per costruire l'arco perfetto si trova qui, con l'eccezione di un piccolo pezzo di legno. Anni fa avevo sentito che si potevano costruire gli archi con le costole. Una volta ho persino provato, ma non ha funzionato; ho usato delle costole di bufalo, e immagino che non siano resistenti come quelle umane. Anche il tendine umano è meraviglioso: molto meglio del tendine di cervo o di manzo. Poi c'è la pelle, per fare la pelle non conciata e la colla; il sangue,

sempre per la colla; le budella per la corda dell'arco... qualcosa va sprecato, ovviamente, ma non molto. C'è persino il grasso per impermeabilizzare e i capelli per fare i fili; ho letto da qualche parte che con i capelli umani si fanno delle ottime corde per gli archi, ma ho pensato di affidarmi alle budella, già provate e sperimentate.» Mise una mano sulla spalla di Gorgas. «E scommetto che alcune volte hai pensato che Luha non valesse molto. Invece, guarda, ti ha aiutato a vincere la guerra.»

Gorgas rimase immobile e in silenzio per lungo tempo. Bardas si sedette ai piedi del letto, aspettando che parlasse. «È stata un'ottima tattica, non credi?» continuò, mentre Gorgas rimaneva zitto. «Tua moglie pensa che suo figlio sia qui con me, con lo Zio Bardas. E in effetti è qui, anche se in un certo senso è anche andato con suo padre in guerra. È una combinazione azzeccata, davvero: ha imparato come fare il soldato con te e come costruire archi con me. Ha preso il meglio da entrambi.»

«Va bene» disse Gorgas.

Bardas lo guardò. «Cos'hai detto?» chiese.

«Va bene» ripeté lentamente Gorgas. «Non importa.»

Bardas balzò in piedi e lo afferrò: non riuscì a resistere. «Cosa diavolo vuoi dire con va bene, non importa? Gorgas, ho appena ucciso *tuo figlio*! Ho ucciso tuo figlio e l'ho usato per fare un arco, e tu mi stai dicendo che va bene. Cosa ti succede?»

Gorgas aveva gli occhi chiusi. «Quello che è fatto è fatto» disse con fermezza. «Luha è morto, non possiamo riportarlo in vita. Ho perso un figlio, ma posso sempre averne un altro, posso fare figli, non posso fare fratelli. Se... se succedesse qualcosa a te, tu te ne andresti per sempre, e sarebbe inutile, sarebbe uno *spreco*.»

Bardas lo lasciò andare e crollò contro la parete. «Non riesco a crederci» disse. «Mi stai perdonando. Gorgas, ho sempre saputo che eri malvagio, ma non avrei mai pensato che potessi essere così perfido.»

Gorgas scosse la testa. «Non sono malvagio» disse «ma sfortunato. Non esiste il male, Bardas: è un mito, un modo di pensare che induce solo allo spreco. È solo la sfortuna che ci fa fare alcune cose, anche se stiamo cercando di fare ciò che è meglio. Non puoi combattere contro la sfortuna, devi solo accettarla, come ho fatto io quando...»

«Quando hai ucciso nostro padre.»

Gorgas annuì. «Si è trattato di sfortuna, ma sono stato realista. Sapevo di aver fatto una cosa cattiva ma sapevo di poter fare ammenda, se ci avessi provato davvero. È per questo che non importa, Bardas, ciò che entrambi

abbiamo fatto. Io sono ancora tuo fratello.»

Bardas si allontanò, tornò nella stanza principale e si sedette. «Be'» disse, «direi che questo batte decisamente il combattimento tra galli. Cosa devo fare perché tu smetta di amarmi, Gorgas? Dev'esserci qualcosa che posso fare, tranne ucciderti. Non posso ucciderti, Gorgas, perché significherebbe che hai vinto, che sei fuggito, che sei andato via libero.»

Gorgas entrò e si sedette davanti a lui. «Cosa farai adesso?» chiese.

«Io? Gli Dèi lo sanno, non ci avevo minimamente pensato. Avevo supposto che sarei morto due minuti dopo averti fatto vedere quello che ti ho appena mostrato.»

«Allora proprio non mi conosci, vero?»

«A quanto sembra no» rispose Bardas. «Ho commesso l'errore di pensare che avresti reagito come un essere umano invece che come un Loredan.»

Gorgas gli sorrise; la sua espressione assomigliava a quella del cadavere disteso sul letto. «Siamo una famiglia maledetta» disse. «E probabilmente è una fortuna che non ce ne siano altri di noi.»

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Anaut Mogre era in piedi di fronte al suo esercito e fissava attraverso le colline il cancello a sud della Città di Scona, desiderando di aver tenuto la bocca chiusa.

La cosa terribile era che i circa tremila soldati dietro di sé erano più o meno tutto ciò che rimaneva; se facevano la stessa fine degli eserciti guidati da Sten Mogre, Avid Soef e dal terzo uomo di cui al momento non riusciva a ricordare il nome, la Fondazione avrebbe avuto più ufficiali anziani che alabardieri. A differenza dei suoi tre predecessori, Mogre si proponeva di assediare il nemico in una città facilmente difendibile, invece che combatterlo in una battaglia campale all'aperto con un vantaggio numerico schiacciante. Per un uomo che non lasciava la Cittadella da trentadue anni, era una prospettiva non certo invidiabile.

«Gli esploratori sono tornati» disse un sergente apparendo al suo fianco. «Non c'è nessun segno di attività. I cancelli sono chiusi, ma apparentemente sulle mura non ci sono più sentinelle del solito. È come se la questione non li interessasse.»

Mogre non disse nulla. Fino a quel momento, se ciò che gli era stato detto era vero, ventisei membri della famiglia Mogre erano stati uccisi in

quella guerra, o erano dispersi in azione e mancavano all'appello. Due di loro, Juic Mogre e suo figlio Imerecque, erano stati tirati fuori da una cava di pietra abbandonata sulle montagne qualche giorno prima, ed erano morti di fame; non, per quel che sapeva lui, per deliberata malvagità, ma semplicemente perché erano stati dimenticati. Dodici uomini erano tutto ciò che rimaneva dell'esercito del cugino Sten.

Fino a quel momento non aveva incontrato resistenza. Aveva inviato distaccamenti nei luoghi delle tre battaglie, aveva scoperto tutto quello che poteva su quello che era realmente accaduto, aveva preso tempo, ma non aveva visto un solo arciere. Si sentiva come qualcuno venuto in visita da molto lontano, solo per scoprire di essere arrivato il giorno sbagliato e che tutti erano usciti.

«Be'» disse, «ecco la Città di Scona. Se qualcuno ha un suggerimento su cosa fare adesso, sono ben disposto a sentirlo.»

Ci fu un lungo silenzio; poi qualcuno disse: «Perché non cerchiamo di parlare con loro?»

Anaut Mogre rifletté. «Almeno questa ha il merito di essere una proposta originale» disse. «Come suggerisci di agire?»

Mezz'ora dopo Mogre si trovava in piedi all'entrata della città con una piccola scorta, tutti visibilmente disarmati, con un caporale che cercava di nascondere il suo nervosismo dietro una lunga bandiera con l'insegna al contrario. Quando aveva chiesto quale fosse la convenzione di Scona per la bandiera da tregua, aveva scoperto che nessuno la conosceva, così aveva ordinato che facessero una bandiera usando il protocollo di Shastel e sperando ardentemente che il nemico fosse meglio informato di loro.

Era stata una camminata lunga e nervosa quella dall'accampamento fino al cancello, ma la tempesta di frecce mortali che si aspettava non si era materializzata. In realtà non c'era nessuna indicazione che qualcuno all'interno della città avesse notato la loro presenza.

«È ridicolo» disse alzando lo sguardo verso il bastione vuoto sopra la testa. «Cosa dobbiamo fare, suonare il campanello?»

«Non c'è il campanello» sottolineò qualcuno.

Anaut Mogre indietreggiò di un passo e allungò il collo verso l'alto. Voleva prendere una pietra e scagliarla, oppure mettersi a urlare; un'azione che non faceva dai tempi in cu era studente, quando gettava sassi contro le imposte delle stanze da letto delle ragazze mentre i loro padri dormivano.

«Guardate lassù» osservò qualcuno dietro di lui. «Ci sono segni di vita.»

La testa di un uomo apparve sul bastione. Il volto gli era vagamente fa-

miliare, o almeno ricordava a Mogre il volto di qualcuno che conosceva. «Sì?» urlò l'uomo.

«Salve» gridò timidamente Mogre di rimando.

«Scusate se vi ho fatto aspettare» rispose l'uomo. «È lei il comandante dell'esercito di Shastel?»

«Sì» disse Mogre. Gli faceva male il collo. «Mi chiamo Anaut Mogre.»

«Sono Bardas Loredan» rispose l'uomo. «È venuto a chiedere la resa della Città?»

«Sì.»

«Ci arrendiamo.» Qualcosa volò per aria e atterrò nella polvere con un suono metallico. Tutti balzarono all'indietro, compreso Mogre, come se si aspettassero un'arma diabolica: una pentola di pece bollente o una grandinata di pietre. In realtà si trattava solo di un'enorme chiave di acciaio.

Mogre alzò ancora una volta lo sguardo. «Chi è lei?» chiese.

L'uomo sorrise. «Penso di essere il Direttore della Banca di Scona» rispose. «Vuole parlare così oppure preferisce entrare in modo da farlo in un luogo più confortevole?»

Mogre esitò. «Spieghi ciò che ha appena detto» urlò. «Poi entreremo.»

«Mi sembra giusto» disse l'uomo. «Niessa Loredan se n'è andata e così anche Gorgas Loredan; hanno preso tutto il denaro e gli oggetti di valore e hanno lasciato Scona. Dato che sono loro fratello, penso di aver ereditato la Banca. Cosa ancora più importante, ho trovato quella chiave nell'ufficio di Niessa. Una cosa, però: se ho capito bene, voi siete in guerra con la Banca, e non con Scona, giusto?»

Mogre dovette riflettere prima di rispondere. «Esatto.»

«Lo pensavo.» L'uomo fece un gesto con le mani come a dire che ormai erano fra uomini ragionevoli. «Be'» disse, «invece di altre battaglie, uccisioni e spreco di risorse, non sarebbe più semplice se io le dessi la Banca... ciò che ne resta, in ogni caso? Come le dicevo Niessa e Gorgas hanno preso quasi tutto ciò che non era fissato alle pareti, ma c'è ancora l'edificio e naturalmente le ipoteche. Quello che voglio dire è che non potete essere in guerra contro qualcosa che è vostro, giusto?»

Un sergente aveva raccolto la chiave e l'aveva data a Mogre. Lui la prese senza guardarla. «E per quanto riguarda l'esercito?» chiese.

«Questa è un'ottima domanda» rispose l'uomo. «E per la verità, non conosco la risposta. Non ho parlato con nessuno di loro. In realtà, la cosa più simile a un atto ufficiale che ho compiuto da quando ho preso la Banca è stato di entrare nell'ufficio di mia sorella per cercare quella chiave. Per

quel che ne so, l'esercito si è sciolto quando si è sparsa la notizia che Niessa e Gorgas erano andati via. Penso che nessuno dei soldati volesse essere associato con l'autorità di governo qualora foste arrivati.»

«Vuole dire che sono scappati?» chiese Mogre.

«Più o meno, anche se non descriverei la questione in termini così brutali» rispose Bardas. «Ho saputo che hanno gettato le armi e l'equipaggiamento per la strada e sono andati a casa. Cosa ne pensa della mia proposta?»

Mogre si strofinò la nuca nel punto in cui gli faceva più male. «L'accetterò come resa incondizionata» disse.

«Come vuole lei» rispose Bardas. «Se si sente nervoso a entrare da solo, porti il resto del suo esercito. Per provarle che non si tratta di una trappola posso solo darle la mia parola.»

«Potrebbe aprire il cancello» rispose Mogre.

«Non posso. La chiave ce l'ha lei.»

Mogre si grattò la testa. «Come sa che entrando non cominceremo a uccidere e a saccheggiare?» chiese.

«Sta a voi» disse Bardas. «Ma da quel che so di voi, non mi sembrate i tipi che vanno in giro a fare a pezzi le loro proprietà, oppure a uccidere i propri cittadini. A essere sincero con lei, per come sono andate le cose, immagino che sarà contento di avere tutta la manodopera che può trovare.»

«Sarò franco» disse Mogre. «Non so come comportarmi. Anche se lei sta dicendo la verità, trovo difficile credere che il vostro esercito, che ha ucciso migliaia di persone, non difenderà le mura della Città.»

«Come le ho detto, non ho parlato con nessuno che abbia autorità in questo campo. Non penso che sia rimasto qualcuno a cui parlare, eccetto me. Ma Gorgas, che è il loro ufficiale comandante, è salpato su una nave. Per chi dovrebbero combattere?»

«Così, dopo tre importanti vittorie ci lascerete entrare e prendere la Città?» Mogre scosse la testa. «Non mi sembra possibile.»

«Accomodatevi.» Bardas Loredan scrollò le sue enormi spalle. «In ogni caso, avete la chiave. Adesso se vuole scusarmi, devo prepararmi per partire.»

«Aspetti.»

Bardas esitò e tornò indietro. «Sì?» disse.

«Ecco il patto» disse Mogre. «Nessuno verrà ferito e non ci saranno né saccheggi né danni, a condizione che non sia fatta alcuna resistenza. Al primo segnale di guai, però, bruceremo questa Città fino alle fondamenta.»

«Fate come meglio credete» disse Bardas. «È tutta vostra, fate quello che diavolo volete. Lascerò a lei il compito di annunciare i termini della resa.»

«Dove pensa di andare?» urlò Mogre.

«Ancora non ho deciso» rispose Bardas. «E adesso, se vuole scusarmi, voglio andare al molo finché c'è ancora posto su una nave in partenza.»

Bardas seppe poi che non avrebbe dovuto preoccuparsi; c'era una cuccetta riservata per lui sulla *Squirrel*, la nave di Venart Auzeil. Venart non riuscì a spiegare cosa l'avesse spinto a tornare a Scona proprio in quel momento, con una guerra in corso e il rischio rappresentato dalle navi corsare di Shastel negli Stretti. Ma le navi corsare battevano tutte la bandiera dell'Isola e non gli prestarono attenzione; e non appena si sparse la notizia che Scona veniva evacuata, le navi immediatamente si portarono al Molo degli Stranieri e cominciarono a prendere a bordo passeggeri paganti. A mezzogiorno il porto era pieno di navi dell'Isola cariche che partivano per il mare aperto, e Shastel non ebbe più mezzi per traghettare e riportare a casa il suo esercito, con l'eccezione di qualche chiatta lenta e insicura.

La maggior parte delle persone che avevano lasciato Scona, tuttavia, erano passate per i cancelli via terra invece che dal Molo. Viaggiavano leggeri, portando in generale con sé soltanto ciò che potevano tenere in mano o sulla schiena. Alcuni di loro avevano familiari all'interno da cui andare; altri parlavano di dirigersi verso i villaggi vuoti e bruciati al centro e a occidente. Ma il numero delle persone che andarono via fu relativamente piccolo: meno di cinquecento su una popolazione di più di diecimila. Una minoranza era pronta a dare il benvenuto agli alabardieri come liberatori, e la maggior parte di queste persone erano lavoratori delle fabbriche di Gorgas, anche se molti se ne andarono tranquillamente a casa o rimasero davanti ai cancelli, aspettando che qualcuno dicesse loro che potevano continuare a lavorare. Una volta che Anaut Mogre ebbe fatta la proclamazione ufficiale, non ci fu alcun accenno né tentativo per impedirgli di entrare: la Città di Scona stava trattenendo il respiro, come se non avesse mai visto i Loredan.

«Va tutto bene» disse Venart per l'ennesima volta. «Ma ancora non mi hai detto perché lei ha voluto che tu rimanessi qui.»

Vetriz Auzeil si sedette su una cassa di legno piena di lampade di ceramica di Tornoys e guardò attraverso la baia verso il porto. «Non ne sono

sicura nemmeno io» disse. «Aveva a che fare con la magia, ma non so più di tanto, perché non riesco a ricordare cosa accadeva quando... be', quando facevo la magia. Qualunque cosa fosse, non può averle giovato molto, altrimenti non avrebbe perso la guerra.»

Venart sospirò e si sedette accanto alla sorella. «Purché tu stia bene» disse. «È questa la cosa più importante.»

«Penso di stare bene» disse Vetriz. Girò un po' gli occhi, in modo da guardare Bardas Loredan, che era seduto sulla ringhiera a poppa e fissava un punto indietro. «Penso che ci fossero molti sogni, o visioni o come si vogliono definire, che riguardavano lui. È un vero peccato che non riesca a ricordarmeli, perché ho la sensazione che alcuni fossero *divertenti*... Oh, smettila di fare quella faccia, Ven, erano solo sogni o allucinazioni. Scommetto che a volte anche tu fai sogni di questo genere.»

Venart aggrottò leggermente la fronte. «No» disse «non li faccio.»

«Davvero? Oh. In ogni caso non so se quei sogni fossero dovuti alla magia di Niessa o se fossero idee che avevo già in mente. Forse un po' tutte e due le cose.»

«Triz» disse Venart, «a volte io... be', non so. Se sei capace di sopravvivere a un rapimento e al fatto di essere tenuta in ostaggio nel corso della guerra più sanguinosa della storia, immagino che tu sia in grado di badare a te stessa. Tuttavia, io mi preoccupo per te.»

Vetriz sorrise. «Anch'io ero preoccupata: per te. Avevo in mente il terribile pensiero che tu cercassi di salvarmi, e poi che probabilmente saremmo morti o finiti in prigione.» Alzò lo sguardo verso suo fratello. «Hai controllato come sta Alexius? Sta bene?»

«Oh, penso di sì. Ha un po' di mal di mare, tutto qui.»

«Ven! È un uomo anziano, ha bisogno che qualcuno si prenda cura di lui.»

«È duro come un paio di vecchi stivali» rispose Venart alzandosi in piedi. «Ma prima che tu me lo chieda, sì, immagino che possa venire a stare con noi, almeno finché non trova qualche cosa da fare. Non c'è una succursale della sua comesichiama sull'Isola, della sua Fondazione? Può andare a dirigerla.»

Vetriz annuì. «A dire il vero» disse «si trattava più di un'ambasciata e di una missione commerciale di Perimadeia, che ha rallentato l'attività in questo periodo. Ma gliene parlerò.»

«Buona idea.» Venart si accigliò e girò la testa verso poppa. «E riguardo a lui?» chiese.

«Non lo so» rispose Vetriz. «Non gli ho rivolto la parola da quando siamo partiti.»

«Immagino che vorrai che mi prenda cura anche di lui, e che gli trovi un lavoro o qualcosa del genere.»

Vetriz rise. «Ven, lui è bravo solo a costruire archi e a uccidere le persone. E non riesco a vederlo mentre impara la contabilità. Inoltre mi aspetto che Athli vorrà fare qualcosa in proposito.»

«Athli Zeuxis? Oh, avevo dimenticato che lavorava per lui.» Venart rifletté. «Sono mai stati... tu lo sai?»

«Non penso; lei è troppo diretta e sana per i suoi gusti, penso. Inoltre credo che lui avesse altre cose in mente.» La ragazza abbassò leggermente la voce. «Penso che abbia avuto uno scontro con suo fratello prima di andarsene; almeno si dice che hanno fatto una grossa litigata che è in relazione al motivo per cui Gorgas se n'è andato all'improvviso.»

Venart scosse la testa. «Ne dubito» disse. «Gorgas si è reso conto che alla lunga non poteva vincere, e per una volta ha fatto una cosa giusta: se ne è andato rendendo così possibile la pace. Oppure, più probabilmente, ha perso le staffe ed è fuggito, specialmente dopo che la Sorellona se n'era già andata. Tutti sanno che è lei il vero cervello.»

«Sul serio?» Vetriz arricciò il naso. «Ven, ha massacrato seimila alabardieri praticamente senza subire perdite; l'esercito di Anaut Mogre rappresenta in pratica tutto ciò che resta alla Fondazione. Gorgas avrebbe *vinto* la guerra. È questo che è strano. Dovrò chiedere a Gannadius se sa qualcosa riguardo a ciò che è veramente successo.»

«A chi? Il Dottor Gannadius, quello che lavorava per noi? Triz, se pensi che andremo a Shastel solo perché tu possa...»

«Non importa» rispose Vetriz. «Vai a governare la nave.»

Alexius?

«Vattene» rispose Alexius, «sto dormendo.»

Naturalmente stai dormendo, altrimenti non potresti sentirmi. Sembri ancora tutto intero, sono felice di vederlo.

«Non mi sono mai sentito meglio» borbottò Alexius. «Lasciare Scona ha avuto un meraviglioso effetto terapeutico.»

Non vuoi davvero dire queste parole. Dopo tutto ho fatto quello che ti avevo promesso: ti ho insegnato la magia.

«Non l'hai fatto» rispose freddamente Alexius. «Oh, mi hai usato come uno strumento malandato, te lo concedo. Immagino che pianteresti un cu-

neo in un pezzo di legno e poi diresti che gli hai insegnato l'arte della carpenteria.»

Era tutto lì perché tu lo imparassi. Se hai scelto di non farlo, è colpa tua, non mia.

Alexius sospirò. «Non riesco a immaginare di voler imparare il genere di cose che mi avresti insegnato» disse.

Davvero? Che ingrato che sei. Ti ho dato, su un piatto d'argento, la chiave per capire la vera natura del Principio... una cosa che non avresti mai capito in astratto nemmeno se avessi vissuto duecento anni.

«Questo è vero» ammise Alexius. «E come posso essere interessato a qualcosa di così... così banale, davvero non riesco a immaginarlo. È meraviglioso, ti pare, scoprire che il lavoro di tutta la tua vita è stato una completa perdita di tempo.»

Alexius, Alexius... parli come mio fratello.

«Quale?»

Entrambi.

«Posso fare qualcosa per te?» chiese Alexius. «Oppure si tratta solo di un incubo?»

Vorrei un piccolo favore. Ti ricordi mia figlia? È stata una tua studentessa, per un brevissimo periodo: Iseutz Hedin.

«Non penso che la dimenticherò tanto presto.»

Splendido. E ti ricordi quella maledizione che hai lanciato per suo conto? Su Bardas?

«Allo stesso modo in cui un uomo con una gamba sola ricorda il carro che l'ha investito. Cosa vuoi a questo proposito?»

Voglio che tu torni indietro e togli la maledizione. No, stai zitto, adesso puoi farlo: ti ho insegnato io come.

«Io... Sì» rifletté Alexius, «immagino che l'hai fatto...»

... e si trovò nella corte di giustizia di Perimadeia, sotto il tetto a forma di cupola con l'acustica particolare, che rendeva possibile che il clangore delle spade che si scontravano echeggiasse. Il pavimento sotto la suola sottile delle sue scarpe era sabbioso, e faceva rumore quando lui si muoveva. C'era un uomo davanti ad Alexius, ma di schiena: Bardas Loredan, in una camicia bianca da spadaccino; e oltre le spalle di Bardas riuscì a vedere la ragazza, Iseutz Hedin, che teneva una spada tra le dita che ormai non aveva più.

«Naturalmente non possiamo fare nulla al riguardo» disse la donna bassa e tracagnotta al suo fianco. «È un peccato. La cosa di cui ho più bisogno è

un buon impiegato, ma senza dita della mano che si usa per scrivere non mi sarà molto utile.»

La luce rossa e blu che proveniva dalla grande finestra si rifletteva sulla lama della spada di Iseutz: una striscia lunga e sottile di acciaio diritto vista di scorcio dalla prospettiva in un'estensione della mano della ragazza, come se fosse un dito unico che indicava.

«A meno che» continuò Niessa «lei non impari a scrivere con la mano sinistra. Molte persone possono farlo, sai. Guarda attentamente, Alexius: è questo il momento in cui lo uccide.»

Alexius vide Bardas avanzare; Iseutz reagì, parando di rovescio, in alto, e poi si riprese in un rapido affondo che superò la parata tentata da Bardas...

... che venne fermata e deviata dall'impeccabile difesa di Bardas, che la fece barcollare in avanti di un passo, tanto che dovette afferrare la spalla dell'uomo per mantenere l'equilibrio.

«Dannazione» disse Iseutz.

«Non importa» rispose Bardas. «Ci stai arrivando. Proviamo ancora una volta, e stavolta *anticipa*.»

«Oh, davvero ben fatto» disse Niessa, mentre Alexius alzava lo sguardo e vedeva il tetto con le travi incrociate della scuola di scherma nel punto in cui, un attimo prima, si trovava la corte di giustizia. «Direi che è fatto anche con stile.»

«Grazie» rispose Alexius. «Cos'ho fatto con esattezza?»

Niessa gli diede un colpetto sul braccio. «Vediamo» disse. «Cominciamo con quello che non hai fatto. Non hai cambiato quello che è realmente accaduto: Iseutz ha combattuto contro Bardas e ha avuto le dita tagliate: lei voleva davvero ucciderlo, e si è vendicata terribilmente di lui dicendogli che Gorgas aveva aperto i cancelli. Quello che hai fatto è stato di tranquillizzarla: adesso lei pensa che quello che ha fatto è stato molto meglio di uccidere Bardas, perché... be', non penso che gli sarebbe importato molto di morire, ma penso che adesso si senta veramente male. E lei sarà soddisfatta perché penserà di aver ripagato con la stessa moneta anche me e Gorgas. Così, forse smetterà di odiarmi e comincerà a rendersi utile. Come ti ho detto ho davvero bisogno di un aiuto... di un braccio destro, direi quasi, ma *non* è il modo migliore per descrivere Iseutz.»

Alexius rifletté un momento. «Per sostituire Gorgas, intendi?»

Niessa annuì. «Gorgas era senza speranza. È stato un mio errore anteporre la famiglia agli affari. La sua guerra ridicola ha rovinato un affare ben

riuscito e ha sprecato anni di duro lavoro; ma lui ha sempre voluto fare il soldato, che gli Dèi lo benedicano, proprio come Bardas e lo Zio Maxen.»

Alexius osservò la lezione di scherma per qualche momento. «Non sembri troppo turbata» disse «per aver perso la Banca.»

«Bisogna essere realistici» rispose Niessa. «Quando c'è un grosso problema e non c'è nulla da fare per risolverlo, si voltano le spalle e si va via.»

«Come ha fatto Gorgas?»

«Esattamente. E che resti fra te e me, non è stata una grande perdita come tu pensi. Data la nostra posizione e il modo in cui ci vedeva Shastel, non c'era un futuro in quell'affare. Andando via in quel momento, almeno sono stata in grado di salvare il denaro contante e i beni negoziabili. E» continuò «a essere schietti, mi sono liberata di un vero e proprio peso, cioè di Gorgas. Adesso è ora di fare progetti migliori.»

«Niessa...» disse Alexius...

... e aprì gli occhi.

«Alexius» disse Bardas Loredan. «Stai bene?»

La fronte di Alexius si corrugò. «Non ne sono sicuro» disse. «Cosa succede?»

Bardas si sedette sul bordo del letto. «Va tutto bene» disse. «Ti trovi nella cabina del capitano a bordo della *Squirrel*, la nave di Vetriz Auzeil. Stiamo andando all'Isola, e tu hai avuto un buffo inconveniente sul ponte. Come ti senti adesso?»

Alexius sorrise. «Ho un po' di mal di testa, tutto qui.»

«Capisco. È un *mal di testa* mal di testa oppure è dovuto al lavoro?»

«È un mal di testa autentico, penso» rispose Alexius. «Allora cos'è successo? Con Anaut Mogie e l'esercito?»

Bardas scrollò le spalle. «Sembrava che fosse tutto tranquillo e in ordine quando ce ne siamo andati» disse. «Se va tutto bene, non ci saranno problemi.»

Alexius annuì. «E un'ottima cosa» disse. «Hai salvato molte vite, affrontando la questione come hai fatto.»

«Davvero?» Bardas scosse la testa. «Be', allora buon per me. A dire il vero non mi sono particolarmente preoccupato di quello che avveniva. Era logico che non ci fosse un'altra battaglia.»

Alexius allungò una mano e la mise sul polso di Bardas. «Dimmi» disse. «Cos'è successo tra te e Gorgas? Hai fatto qualcosa che l'ha spinto ad andare via subito.»

«Non voglio parlarne» disse Bardas.

«Come desideri. In ogni caso, l'episodio ha posto termine alla guerra, quindi qualunque cosa sia stata, ne è valsa la pena.»

Bardas rise. «Suppongo di sì» disse. «Immagino che lo si possa definire arrivare al bene attraverso il male. Ma era l'ultima cosa che mi passava per la mente in quel momento, quindi non conta davvero.»

Alexius lo guardò, ma non c'era nulla da vedere sul suo viso. «Hai pensato cosa farai adesso?» disse.

Bardas scosse la testa. «Farò qualcosa che non abbia a che fare con la carpenteria» Rispose. «Penso di essere diventato improvvisamente allergico all'odore della colla.»

Un uomo e una bambina, in fuga dalla caduta della loro città...

Il grosso uomo calvo sorrise al pensiero; città dopo città, emergeva uno schema. Poteva entrare in dettaglio; *i cancelli della città aperti da un fratello...* aveva sentito la notizia di Scona quando avevano fatto tappa a Boul. Bardas si era comportato bene.

«Niessa.»

La bambina che aveva in grembo aprì gli occhi e alzò lo sguardo verso di lui.

«Cosa c'è?» chiese. «Ho sonno.»

«Niessa, Mamma non verrà con noi. Rimane a casa.»

«Oh.» Niessa sembrò pensosa. «Perché?»

Gorgas si morse il labbro inferiore. «Mamma e Papà non vogliono più vivere insieme. Quindi verrai ad abitare con me alla fattoria. Sarà molto divertente: ci sono mucche, pecore, cavalli e tanti altri animali.»

«Oh.» Niessa considerò la questione per un momento. «Se vivremo in una fattoria, potrò avere un coniglio in una gabbia?»

«Non vedo perché no» disse Gorgas. «Tua Zia Niessa aveva un coniglio quando era una bambina. Anzi, la gabbia probabilmente sarà ancora in giro da qualche parte.»

La bambina annuì. «E poi andremo a casa a trovare Mamma di nuovo, vero?» disse.

«Vedremo» rispose Gorgas. «Torna a dormire adesso.»

Quando si addormentò, Gorgas la mise a letto e andò sul ponte. «Quanto manca?» chiese al timoniere.

«A questo ritmo, tra un paio d'ore vedremo Punta Tornoys» rispose.

Gorgas annuì. «Benissimo» disse, e guardò a poppa della nave le due vele che seguivano da vicino. «Dov'è l'aiutante di bordo?»

Il timoniere lo indicò e Gorgas saltò giù sul ponte principale. C'erano dei dettagli da definire - c'erano sempre dettagli da definire, sia che l'esercito fosse di cinquanta unità o di quattrocento - e un dettaglio trascurato poteva distruggere un esercito con la stessa facilità di una pioggia di frecce.

«Dovrebbe essere un gioco da ragazzi» disse all'aiutante. «Dopo tutto, non hanno un esercito regolare, non hanno un governo, la maggior parte di loro non ha nemmeno armi e non ci sono né città né villaggi, quindi non esiste nessun luogo in cui possano unirsi contro di noi o possano nascondersi.»

L'aiutante sorrise. «Un gruppo di contadini che si oppone all'uomo che ha spazzato via l'esercito di Shastel? Non riesco a immaginarlo.»

Gorgas accettò il complimento con un cenno educato del capo. Era commovente la fiducia che quegli uomini avevano mostrato in lui, e la loro lealtà; sufficiente perché abbandonassero le loro case e le loro famiglie per seguirlo. Adesso l'esercito era la loro famiglia, e anche la sua.

«Nemmeno io» disse Gorgas. «Ed è per questo che ritengo che centocinquanta uomini saranno più che sufficienti. Basta che facciamo le cose con calma e che non li provochiamo senza necessità, e loro dovrebbero rinunciare a lottare e poi crollare. È una caratteristica generale, davvero.»

«Tu dovresti saperlo» rispose l'aiutante. «È uno strano luogo quello che hai deciso di invadere, però.»

Gorgas gli sorrise. «Non la ritengo un'invasione» disse. «È il modo sbagliato di considerarla.» Si voltò e guardò il mare, in direzione di Punta Tornoys, che costituiva la porta d'entrata al Mesoge. «Preferisco considerarla come il ritorno a casa di un ragazzo che, alla fine, ha fatto fortuna.»

FINE